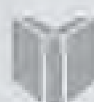
LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI ... TOMO PRIMO [-QUINTO]:...

Filippo Rosa Morando, Gianlorenzo agostiniano Berti, ...





ILLUSTRAZIONI
ALLA COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

COMPOSTE DAL SIGNOR

FILIPPO MARIA ROSA MORANDO

CON ALTRE DEL R. P. M.

GIANLORENZO BERTI AGOSTINIANO

CON ERUDITISSIME MEMORIE
Che molto servir possono a ben intendere la Storia
della Vita di Dante, e della di lui Famiglia,
non più stampate.

TOMO QUARTO.

PARTE PRIMA.



IN VENEZIA,
MDCCLXX

APPRESSO ANTONIO ZATTA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AL BENIGNO LETTORE.

QUell' ardente desiderio, che sempre mai ebbi, di rendere quanto più potessi colle mie Stampe soddisfatto e contento il Pubblico, siccome fece che io non risparmiassi a spesa e a fatica veruna per incontrare, se non l'approbazione, il compatimento almeno de' Letterati; così fummi di gagliardo stimolo ad impiegare ogni possibil diligenza per rendere la presente mia Edizione in tutte le sue parti maggiormente compiuta e perfetta. Quindi pervenuto sendomi a notizia che parecchi intendenti Soggetti applicati s'erano a dilucidare alcuni oscuri passi di questa non mai abbastanza lodabil Commedia, e col far conoscere la profonda erudizione del suo Autore, difenderlo dalle censure de' Critici indiscreti; giudicai che le letterate Persone grado me ne saprebbero, se proccurato avessi farle a parte di tali profittevoli notizie. Esposi perciò ad Essi loro le mie premure, e con particolar cortesia e bontà, partecipandomi le loro erudite scoperte, concorsero ad appagare i miei desiderj. Fornito adunque veggendomi di varie giudiziose Interpetrazioni, ben volentieri in questa prima Parte pel presente Tomo le comunico al prudente e dotto Lettore sotto il generico titolo d' *Illustrazioni*; giacchè con esse o spieganSi alquanti Luoghi non prima ben' intesi dagli altri Espositori, o fassi vieppiù conoscere quanto sublime sia stata la dottrina del nostro illustre Poeta. Consistono pertanto queste, in primo luogo nelle dottissime Osservazioni del Sig. Filippo Rosa Morando, celebre Letterato del nostro secolo, la cui immatura morte ha ben ragione di piangere la letteraria Repubblica; indi nell' Esposizione di due passi non poco difficili di questa Commedia; il primo de' quali, che nel Vers. 1. del Canto VII. dell' Inferno scopresi, esposto venne dall' illustre Benvenuto Cellini, e donato mi fu dalla gentilezza del Sig. Cav. Durante Duranti, Soggetto ben noto a chicchessia per la sua erudizione: l' altro poi, che ritrovasi nel Canto IV. del Paradiso al Vers. 67. dichiarato si vede per la prima volta in un modo facilissimo e naturale dal famoso Avvocato Sig. Gio: Agostino Zeviani, che la bontà ebbe di darmelo in dono, e nelle eccellenti Dissertazioni dell' eruditissimo P. F. Gianlorenzo Berti Agostiniano, sopra questa divina Commedia, colle quali Egli in modo speziale fa ben conoscere quale, e quanta sia la Teologica Dottrina che in siffatto Poema contiensi e finalmente nelle copiose e dottissime Memorie per servire alla Vita di Dante, e alla Storia di sua Famiglia,

glia, composte con grande studio, ed instancabil fatica da un valente e benemerito Letterato del nostro Secolo.

Nella seconda Parte poi di questo Volume, tutte le Opere, che leggeransi, saranno Composizioni di Dante, e forse le più rare e ricercate; perciocchè si comprenderanno i Sette Salmi Penitenziali tradotti in terza Rima dal nostro celebre Poeta; come altresì il suo Credo composto in Terzetti, colle Esposizioni e Annotazioni fatte dall' illustre Sig. Ab. Saverio Quadrio sovra amendue tali Opere; indi alcuni Versi non prima editi con un Sonetto del nostro Autore; e nel fine chiuderassi coll' aggiungervi il famosissimo, e desiderato Trattato della Monarchia. Per tali pregiate produzioni di rinomate penne che al Pubblico ora presento, e per tutte l' altre rarissime Erudizioni, e diversi ricercati, ma sin' ad ora inediti Componimenti del nostro Autore, che, inseriti nel presente quarto Tomo, agli Studiosi offro; spero che la diligenza da me impiegata nel farne raccolta sia per essere con benignità approbata da' Leggitori discreti, alla cui bontà e protezione e Me, e le mie Stampe con tutta premura raccomando.



OSSER-

OSSERVAZIONI

DI

FILIPPO ROSA MORANDO

ACCADEMICO FILARMONICO.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

Eccovi, leggitor cortese, qui unite le ingegnose e dotte Osservazioni *sopra il Venturiano Comento del Sig. Filippo Rosa Morando, le quali, come avrete rilevato fin da principio, trovereste ora sparse e collocate a' suoi luoghi, se in tempo alle mani pervenute ci fossero. Piacciavi però di riflettere, prima di scorrerle, che se in esse ha dimostrato questo valoroso Gentiluomo d' opporsi in parecchi passi al P. Venturi, non è che non abbia avuto la dovuta considerazione per quel bravo Autore; che anzi l' Opera sua, siccome plausibilissima, ha egli con molta ammirazion riguardata; ma a ciò lo ha mosso il desiderio di renderla più bella e più perfetta, purgandola da quelle poche macchie* (Oraz. Poet.)

----------- quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura.

Quanto poi all' aver condannate le Censure che nel Comento si leggono contro il Vocabolario della Crusca, è credibile che egli con ciò abbia preteso d' impetere, piuttosto che lo stesso P. Venturi, coloro, che essendosi forse valuti dell' imperfette edizioni all' ultima di Firenze anteriori, gli saranno stati Coadiutori poco fedeli in questa servil fatica di andar a vedere ad ogni vocabolo usato da Dante, se stato era registrato; che non par verisimile che il P. Venturi, potendo molto meglio impiegare il suo tempo, impresa così stucchevole e faticosa non abbia ad altri commessa. Voi però trovando qui annessa quest' Opera, che ora presentovi, abbiatela non come cosa, da cui il singolar pregio del Comentatore venga punto a scemarsi; ma sì bene come un lavoro, che mettendo con altre riflessioni sempre più in vista il gran genio del divino Poeta, serve a rendergli via maggiormente propensi i suoi Amatori.

OS-

OSSERVAZIONI
SOPRA L'INFERNO.
CANTO PRIMO

Verſ. 5. Selva ſelvaggia.

Di queſte figure ne ſon pieni i Poeti Greci e Latini. Frequentiſſimo uſo ne fa e Plauto. *Amiciſſimam amicitiam* nel Pſeudolo, *amanitate amena* ne' Cattivi, e altrove si hanno *nitoribus nitidis*, *pretio pretioſo*, *pulchram pulchritudinem*, e cent'altre di queſto genere, che vano è qui riferire. Così Lucrezio (*Lib. 1.*) *ſonitu ſonanti & ludo jocanti*; così Virgilio nell'Eneida. (*Lib. 2.*)

Inſonuere cavæ, gemitumque dedere cavernæ.

nello ſteſſo modo ſi diſſe dai Latini *mortem mori*, *vitam vivere*, e coſe ſimili. Nello ſteſſo modo il grande ammiratore di queſto divin Poema Giovanni Boccaccio, nelle cui proſe talvolta interi ſe ne leggono inſeriti i Verſi, diſſe nel *Filocopo*, *e coperti ed e i loro cavalli di ſottiliſſimi e belli drappi di ſeta, e circondati tutti di ſonanti ſonagli con bagordi in mano bagordando gli vennero incontro facendo riſonare l'aere di molti ſuoni.*

E giacchè qui è venuta occaſione di nominar queſto Libro del Boccaccio, non ſarà in tutto fuor di propoſito l'avvertire che malamente nelle ſtampe vien chiamato *Filocolo*. *Filocopo* è il ſuo vero nome. Florio, che per trovar Biancofiore non ricuſa incontrare travaglio o fatica alcuna, volendo cangiarſi nome per fuggire inciampi, prende il nome di *Filocopo* cioè *Amator di Fatica* da φίλος e κόπος che vale *amatore* e *fatica*. Male perciò Paolo Rolli dice che queſto Libro è intitolato *Filocopo quaſi Travaglio amoroſo*. Il nome, che prende Florio, dà il nome al Libro, e il titolo di *Filocopo* viene a dire quanto l'*Amator di Fatica*. Ciò chiaramente appariſce da quelle parole che Florio dice nella fine del quarto Libro: *il nome, il quale ho a me eletto, è Filocolo. Certo tal nome aſſai meglio che alcuno altro mi ſi confà, e la ragione, perchè, io vi dirò. Filocolo è da due greci nomi compoſto da philos e da colos. Philos in greco tanto viene a dire in noſtra lingua, quanto Amatore; e colos in greco ſimilmente tanto in noſtra lingua riſulta, quanto Fatica; onde congiunto inſieme ſi può dire Amatore di Fatica.* Ov'è *Filocolo* e *colos* ſi dee leggere *Filocopo* e *copos*. Κόλος non *fatica*, ma *mutilo* e *troncato* ſignifica, nè in altro modo ſcriſſe certamente il Boccaccio, che fu di lingua Greca intendente. Suo maeſtro fu Leonzio Pilato, a cui, ſe preſtiam fede al Salvini, egli *procurò dalla Signoria di Firenze una Catedra per erudire in quella lingua la Gioventù Fiorentina.*

Verſ. 25. Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,

Quel Poeta Latino ha detto *Aufugit mi animus*, non *Aufugit mihi animus*, che allora il metro eſcirebbe di regola. I ſuoi verſi ſon riferiti d'Agellio, ed è Q. Catulo, non Valerio Edituo come vuole il Sig. Volpi nelle annotazioni alle ſue Rime. (*Noc. At. Lib. 19. Cap. 9.*) Il noſtro Comen-

mentatore suole errare spesso nel citare i passi degli Autori. Altrove cita un verso del Petrarca, che dice (*Son. 49.*)

Ma poi vostro destino a voi pur vieta,

cangiato in questo modo

Ma poi nostro destino a noi pur vieta.

Son cose minute, ma non è ben trascurarle.

Anche in questa forma di *fuggir l'animo* come in altre infinite cose, ebbe il nostro Poeta per imitatore il Boccaccio. Nella Novella dello Scolare e della Vedova, *allora quasi come se il mondo sotto i piedi venuto le fosse meno, le fuggì l'animo, e vinta cadde sopra il battuto della torre.*

Vers. 42. Di quella fera la gajetta pelle,

Gajetta non vien da *gajo*, che vale *bello*, *allegro*, *festivole*, e che è voce Proventale, onde Anselmo Faidit in una Canzone

Car de franca ien gaja
Soi per lui partita;

ma vien da *vajo*, che significa *vario e macchiato*, e questo *vajo* deriva dal *varius* de' Latini. Dante poi da *vajo* fece il diminutivo *vajetto*, e scrisse *gajetto*, perchè in *g* si tramuta talora l'*v* consonante. Che *gajetta* in questo luogo debba significare *varia e macchiata* è chiaro abbastanza, parlandosi qui di quella *Lonza*,

Che di pel maculato era coperta,

Vers. 60. Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace.

Quanto bene, per giustificare questa forma *dove 'l Sol tace*, si reca il *Luna silens* dei Latini, tanto male l'*amica silentia Lunæ* di Virgilio, non volendosi in quell emistichio significar l'interlunio, ma solamente una notte avanzata e tranquilla. Agnolo da monte Pulciano o Poliziano spone questo passo come lo spone il Comentatore. ma Giano Parrasio mostra nella prima delle sue Lettere, che il Poliziano va errato, e che *per silentia tacitæ Lunæ Virgilius intempestam noctem voluit intelligi*. Veggasi, che ragioni ne apporta convincentissime. Il Sig. Ab. Facciolato nel mirabil suo Calepino è dello stesso parere, e dice alla voce *Silentium*. *Tacitæ per amica silentia Lunæ, est nocte tranquilla, neque, n. de interlunio Luna potest intelligi, ut quidam putarunt, cum scribat Petronius in Plenilunio accidisse Trojæ excidium*. In questo passo tanto ventilato dai Comentatori e dai Critici ogn' altra sposizione è da rifiutarsi. Con la stessa figura, che i Greci chiamarono κατάχρησις, i Latini *abusio*, disse il nostro Poeta nel Canto quinto di questa Cantica

I' venni in luogo d' ogni luce muto.

Vers. 106. Di quell' umile Italia fia salute,

Cerca il Comentatore, perchè Dante usasse quell'aggiunto *umile*. *Forse*, *dic' egli*, *perchè quella Provincia dell' Italia, che ora si chiama di Marittima e Campagna, si stende la maggior parte in pianure?* Ma ciò non è secondo il contesto. Qui si parla di Cangrande della Scala, Signor di Verona, e si dice in generale, che fia *salute d' Italia*; nè puossi in verun modo intendere *di quella Provincia, che di Marittima e Campagna si chiama*. *O forse*, segue il Comentatore, *Dante disse così, perchè Virgilio nel 3. dell'Eneide avea detto humilemque videmus Italiam?* Ma Virgilio intese per quelle parole, se prestiam fede al Mazzoni, *la Puglia piana detta umile per esser*

più

più bassa del mare, *il qual significato non è conveniente in modo alcuno al sentimento di Dante*. Che dunque inferir vuole quell' *umile*? Odasi il sopraccitato Mazzoni. Dice egli che il Poeta *in quel verso non volle seguitare il significato Latino preso da Virgilio*; *ma che prese quella parola umile nel significato di mansueta a differenza dell' altre barbare e superbe nazioni*. Il dottissimo Castelvetro nella Risposta che fa all' *Apologia* del Caro, dice che Virgilio appellò *umile* l' Italia, *non per riguardo che avesse all' altezza del mare*, *ma all' apparenza umile che l' Italia da lontano mostrava*, *siccome ancora fanno le altre cose grandi ed alte per la debolezza degli spiriti nostri visivi per molto spazio scostateci*; e soggiunge poi, che Dante chiamò altresì l' Italia *umile*; *ma non per ragion di distanza de' veditori*, *ma in dimostrazione della miseria e dell' afflizione sua*. Questi due sommi Critici così pensarono; e la ragione dell' aver chiamata Dante l' Italia *umile* l' avrebbe il Comentator saputa, se avesse osato scostarsi alcuna volta dal Landino e dal Vellutello, e avesse voluto prendersi la fatica di consultare altri Libri.

Vers. 134. *Sì ch' i' vegga la porta di S. Pietro*,

Per la *porta di san Pietro* si debbe veramente intendere del *Paradiso*, e ingiustamente se ne riprende il Daniello. Nè vale il dire che Virgilio *si era già dichiarato che per condurlo in Paradiso non avea nè possibilità nè merito*; perchè dicendosi

Sì ch' i' vegga la porta di S. Pietro,

non si viene a significare che Dante da Virgilio sia *condotto in Paradiso*; ma solo alla *vista* dell' entrata del Paradiso: e Dante fu da Virgilio condotto assai più oltre della *porta del Purgatorio*; e secolui giunse fino all' ultima altezza di quel monte, ove dal Poeta il Purgatorio si finge, la qual' altezza soglia e *porta* del Paradiso si può chiamare; o pure dalla quale altezza la *porta* del Paradiso si può *vedere*.

CANTO II.

Vers. 8. *O mente*, *che scrivesti ciò ch' i' vidi*,

Male si dà alla voce *mente* in due luoghi così vicini significazione diversa. Tanto qui quanto in quel verso

Che ritrarrà la mente, *che non erra*

nel puro significato di *mente* si debbe prendere. La mente umana è mista di due intelletti, l' un detto da' Peripatetici *agente*, l' altro *potenziale*. Il *potenziale* riceve le specie, che dai sensi son presentate; e a ciò riguardando dice Dante

O mente, *che scrivesti ciò ch' i' vidi*.

L' *agente* distribuisce e dispensa per ordine le cose che gli s' offrono innanzi; e per ciò dice il Poeta

Che ritrarrà la mente che non erra.

Dice che la mente descriverà il suo cammino come *dispensiera* delle cose che ha ricevute; e quelle parole *che non erra* si dicono per significare, che tutte le cose che ha ricevute sien per essa distribuite secondo l' ordine e la natura loro; e la invoca poscia come *custode*. Ciò osservando disse il Tasso nel maggior Poema (*Cant. I.*)

Mente degli anni e dell' oblio nemica
Delle cose custode e dispensiera.

ove Scipio Gentili dice che *quivi invoca la mente sua, cosa che forse neun' altro Poeta mai fece*, non avendo avvertito questo passo di Dante, nel quale vien la *mente* invocata, e avendo solo avvertito quel passo del Paradiso

Veramente quant' io del Regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.

nel qual luogo senza dubbio *si dice in modo di proposta e non d' Invocazione.*

Vers. 25. *Per questa andata, onde li dai tu vanto,*

Mostra credere il Comentatore che per la gita all'Inferno dia Virgilio al Enea l'usato nome di *pio*. Ma Enea vien detto *pio* non riguardo a questa gita; ma o riguardo alle virtù sue, o riguardo all'aver salvati i Penati e il Padre dalle fiamme di Troja: e a ciò par che voglia alluder Virgilio in quelle parole, che fa dire allo stesso Enea (*Lib.* 1.).

Sum pius Æneas raptos qui ex hoste Penates
Classe veho mecum;

ove s'osservi che Enea dà a se stesso il nome di *pio* prima della sua gita all'Inferno. quelle parole *onde li dai tu vanto* si debbono intender così: *per questa andata* di che tu canti *dandone* gloria e *vanto* ad Enea co' tuoi versi; che in questo luogo al nome di *pio* non si può alludere in verun modo.

Vers. 118. *E venni a te così, com' ella volse:*

Malamente si afferma che *volse* invece di *volle l' ha voluto la rima a dispetto della ragione*, Ne' Prosatori del buon secolo si trova spessissimo *volse* e *volsuto* invece di *volle* e *voluto*, e *volse* per *volle* usò fuor di rima il Petrarca, per tacerne cent'altri tutti approvati Scrittori che indifferentemente *volse* e *volle* nella stessa significazione usarono (*Par.* 1. *Son.* 121.)

Piangea Madonna, e il mio Signor, ch' io fossi
Volse a vederla

e altrove (*Par.* 2. *Son.* 61.)

Che quello stesso che per me si vuole
Sempre si volse.

CANTO IV.

Vers. 11. *Tanto, che per ficcar lo viso al fondo*

Nessuno ha dato mai a questo passo una spiegazione così ridicola, e questo *taluno* che non è nè tra i morti nè tra i viventi si mette in iscena per vaghezza d' opporre alla *Crusca* ch' era troppo dal favore del Comentator decaduta per certe Contrannote che nella ristampa dell' edizione di Lucca si pubblicarono. Ma il più bello si è che la Crusca mette *viso* in significato *di potenza visiva*, e cita tre versi di Dante, ove la voce *viso* viene usata in questa significazione stessissima. Che di altra Crusca non intenda parlare il Comentatore che della ultimamente stampata, si è da che scrive ad evidenza provato nella *Lettera* al P. Bianchini. Dio immortale, come ne accieca l'amor proprio e *la voglia di comparire*!

Vers. 40. *Per tai difetti, e non per altro rio, Semo perduti.*

Spiegando *e non d' altro difetto son reo* si mostra prendere per un' addiettivo

la

la voce *rio*. Ma qui Dante usa *rio* sostantivamente in significazion di *reità o peccato*. *Rio* in significato di *reo* non concorda bene con *semo perduti*. Conveniva dire

Per tai difetti, e non per altro rii
Semo perduti,

parlandosi qui di molt' altri, non di Virgilio solo come nel settimo del Purgatorio

Io son Virgilio e per null' altro rio
Lo ciel perdei,

ove *rio* indifferentemente per sostantivo e per addiettivo si può prendere.

Vers. 74. *Questi chi son, ch' hanno cotanta onranza,*

Onranza e *onrata* vien dal Provenzale *honraz* e *honrar*, che vale *onorato* e *onorare*, onde Giraldo di Bornello in una Serventese

Honraz es hom per despendre,
E pro lausaz es per donar;

e altrove

Q' honrar lo deia qi servir
Perques daus paratg.

Vers. 95. *Di quel signor dell' altissimo canto,*

In questa nota l'*invenzione* del verso *esametro* cognominato *eroico* viene attribuita ad Omero. Voglio concedere che Omero vivesse, come alcuni scrissero, ai tempi della guerra Trojana, benche Eratostene affermi che vivesse cent' anni dopo, e Teopompo cinquecento per non riferirne molt' altri, che del tempo in che visse, variamente hanno scritto. Afferma il Patricio nella *Deca Istoriale* di sua *Poetica*, che ai tempi della guerra Trojana *di molti Poemi in quel verso si trovavan già scritti*. L' invenzion di tal verso altri a Femonoe, che fu la prima che rispondesse Oracoli in Delfo, altri alla Lamia Sidonia, ed altri ad altri l' attribuirono, ma ad Omero non mai. L'openion più seguita è però, che ne fosse inventrice Femonoe. A ciò par che volesse alluder Plinio allor che disse: *Versum Heroicum Pythio Oraculo debemus*. Flavio Giuseppe racconta che Mosè, poi ch' ebbe maravigliosamente passato il Mar rosso, in ringraziamento a Dio cantò versi esametri. Da questa autorità affidato Polidoro Virgilio nel Libro degl' *Inventori* ne attribuì l' invenzione a Mosè. Per quelle parole poi

Di quel signor dell' altissimo canto,

Dante non vuol significare che Omero fosse *inventore del verso eroico*; ma lo dice riguardo l' altezza de' suoi poemi, per cui s' è meritato il nome di Principe e *Signore* degli Epici.

CANTO V.

Vers. 40. *E come gli storneì ne portan l' ali,*

Il Comentatore ci dà l' avviso che la voce *storneo* non è stata *ancor registrata nel gran Vocabolario*. leggiadro avviso per certo, e da sapergliene grado. Ho vergogna a dover qui dire, che *stornei* non ha l'origine da *storneo*, ma da *stornello*, e che questa voce è accorciata da *stornelli* come *bei* da *belli*, e *capei* da *capelli*. La Crusca ha *registrato stornello*; anzi questo stesso verso di Dante ci vien citato. Nel numero del più si dice

ce *bel* e *capel*, perciò la Crusca debbe registrare *beo* e *capeo*? Pare incredibile che persona di Lettere possa giammai cadere in sì fatti errori.

Vers. 46. *E come i gru van cantando lor lai,*

Dice qui il Comentatore, che *lai* son *propriamente quelle voci che mandan fuori in volando gli uccelli e ritengono un tuono di pietoso e lamentevole*. Il Boccaccio dice che la voce *lai* fu presa dai Franzesi, che chiamarono *lai* certi versi lamentevoli nella lor lingua composti. Tutte queste parole, che si citano in questa nota, son falsamente attribuite al Boccaccio. Il Boccaccio dice solo *lor lai*, *cioè lor versi*; e segue poi narrando il significato che i Franzesi diedero a questa parola. Che *lai* sien *propriamente* voci d'*uccelli* è chimera. *Lai* propriamente son versi di lamento. Dalla significazion poi di versi lamentevoli passò a quella di lamenti, di voci meste e dolorose, e in questo modo fu frequentemente usata dai Toscani. Dante poi traportò qui questa voce significante lamentevoli versi a significare il lamentevol canto dei Gru. *Lai* ebbe origine dall'*ahi* interiezion di dolore. Dello stesso parere è il Salvini che dice, nello stesso modo dall'*ohimè* anche *omei* essersi chiamati i lamenti. Nell'Idillio sopra la morte di Bione;

Νῦν ὑάκινθε λάλει τὰ σὰ γράμματα, καὶ πλέον αἲ αἲ
Λάμβανε τοῖς πετάλοισι: καλὸς τέθνακε μελικτάς,

che da Benedetto dall' Uva valoroso Poeta in una Canzone fu imitato così:

Suoni amato Giacinto
Or il tuo scritto ahi ahi:
Non basta questo ahi ahi;
Deh s'altri non tel vieta,
Scrivi nelle tue foglie
Scrivi le nostre doglie;
E' morto di Sicilia il buon Poeta.

Vers. 60. *Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.*

L'opposizione, che qui il Comentatore fa al Poeta, è trascritta dal *saggio* d'alcune *Postille*, che fece a Dante il Tassoni, datoci dal Muratori nella sua *Vita*. Ma ciò lasciando dall'un de' lati, è falso che Dante in questo luogo *equivochi* da Babilonia sul Nilo all'altra sull Eufrate. Qui non si parla di Babilonia, ma si dice che Semiramide

Tenne la terra che 'l Soldan corregge.

cioè regnò in quel paese, che ora (parla del suo tempo) è sotto il dominio del *Soldano*, e s'intende dell' Egitto della Soria, e di tutte l'altre Provincie che a' Soldani furon soggette. La voce *Terra* in nostra lingua non significa solo *città*; ma significa ancora *regione*, *paese*, *e provincia*. Esempio tutto a proposito se ne ha nel *Tesoro* di Brunetto Latini: *il Re Nino tenne in sua signoria tutta la terra d' Asia*. Semiramide successe nel regno a Nino suo marito, da cui, secondo Ctesia Gnidio riportato da Diodoro (*Lib.* 2. *Cap.* 1.) furono soggiogati l' Egitto, la Soria, e molte altre provincie; anzi pure *tutti i popoli d'Oriente*, se prestiam fede a Giustino, che lo ci attesta nelle prime linee della sua Storia.

Vers. 65 ..... *e vidi 'l grande Achille,*
Che con amore al fine combattèo.

Tre dichiarazioni son qui proposte. *O allude all' amore a Briseide portato, per cui*

cui si ritirò da combattere; Ma quell' *alfine* a questa sposizion non dà luogo, e diversamente suonano le parole. *O pure combattè alla fine con amore opprimendo i Trojani per vendicare l' amato Patroclo ucciso da Ettore*. Ma nè questa dichiarazion può correre in verun modo: qui di femminile e lascivo, non di virile e virtuoso amore si parla; e quando ciò il Poeta avesse inteso dire, avrebbe detto piuttosto

Che per amore al fine combatteo.

O allude all' amore portato a Polissena sorella di Paride, da cui fu nell' atto di sposarla a tradimento ucciso. Ecco la vera sposizione di questo verso, ed ecco la sposizione di quel Vellutello, che vien qui ripreso. Parrà certamente strano che il nostro Comentatore sia così ingrato a chi lo regala, che lo ricambj con le calunnie. Ma questo è artificio sovente nel moderno Comento usato, per dar aria, mi credo, di novità a cosa che per se non la poteva avere dopo tanti che hanno preso ad illustrare quest'opera. Il Vellutello dice bene che Achille *si rendè lussurioso e lascivo per aver conosciuta Deidamia*, ma poco dopo soggiunge. *ultimamente s' innamorò di Polissena figliuola di Priamo, e trattando con Ecuba Madre di lei di volerla sposare, si condusse per questo nella Città, ove fu da Paris a tradimento ucciso, onde il Poeta dice; che al fine combattè con amore*. Puossi parlar più chiaro e con linguaggio più simile a quello del Comentatore? Parla è vero il Vellutello di Deidamia, riguardo però a questo verso non ne parla. Ma che? doveva essere colorata in qualche modo l' ingiusta e chimerica opposizione che il Comentatore gli fa. Fosse però contento; altra accusa mette in campo e dice, che il Vellutello *c' infrasca ancor questa, che ciò fu la prima prodezza di questo Eroe, quand' era in abito femminile*. Tal' opposizione confesso di non intenderla. Certo certissimo è però, che Deidamia fu il primo amore di Achille, e che perciò ragionevolmente dal Vellutello nel primo luogo vien collocato.

Vers. 78. Per quell' amor ch' ei mena; e quei verranno.

Qui *ei* è accorciato da *egli*, che dicesi *propriamente* tanto nel singolare quanto nel plurale.

Se cosa appare, ond' egli abbian paura,

disse il nostro Poeta nel Purgatorio (*Cant.* 2.). Perciò Giovanni Villani (Lib. 8. *Cap.* 17.) Con lo stesso accorciamento; *Volle ch' ei gli rendessono la Città.*

Avvertasi che in questo verso vien dal Poeta usato nel caso obliquo. Nello stesso modo Francesco da Barberino;

Ma guardati da egli
Che sogliono esser fegli.

Vers. 121. *------- Nessun maggior dolore,*
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa'l tuo dottore.

La sentenza di Boezio che qui si riferisce, fu già dal Vellutello osservata. Ma perchè l' uso del Poeta e di chiamar *Dottore* solamente Virgilio, in esso si fe' il Vellutello a cercare passo, cui questo di Dante convenir potesse, e ne produsse uno che nulla o poco almeno ci quadra. Il nostro Comentatore non osservando punto l'uso del Poeta, trascrive dal Vellutello la sentenza di Boezio, e dice che quel *Dottore, di Boezio più tosto che di Virgilio si debbe intendere*; e poi soggiunge che i *passi di Virgilio che dal Landino vengono qui riportati*

e dal Vellutello, han sì poco che fare con tal proposito, che non porta la spesa, nè è pregio dell'opera il riferirli. Ciò gli si potria perdonare, se questo passo, prima di lui dal Vellutello non fosse stato osservato: lo vide il Vellutello e lo riferì. Doveva il Comentator nuovo considerare ch' essendo stato il passo dall' antico Comentator veduto, esso per qualche ragione affermar non volle, che qui il Poeta, di Boezio intendesse; e allora avrebbe potuto conoscere che l' uso del Poeta, di chiamar *Dottore* solamente Virgilio, alla sua sposizion s'opponeva. Non si troverà passo in Dante ov' altri che Virgilio suo *Dottor* sia chiamato. In altro luogo di questo medesimo Canto chiama Virgilio suo *Dottore:*

Poscia ch' i' ebbi il mio dot ore udito
Nomar le donne antiche e i Cavalieri,

nel decimosesto di questa Cantica dice

Alle lor grida il mio dottor s' attese,

e con questo nome lo chiama in molti altri luoghi, che vano è qui riferire. Con queste parole *e ciò sa 'l tuo dottore* non si vuole alludere a passo alcun di Virgilio, ma ciò si dice riguardo all' infelice stato in che esso Virgilio si trova; e questa io mi credo poter essere la sposizione più coerente, benchè sembri al Landino che molto *non quadri*, senza però apportarne ragione alcuna.

Vers. 137. Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:

V' è chi crede che il cognome di *Principe Galeotto* fosse imposto al Decameron dal Boccaccio stesso; e i Deputati dicono, che chi dicesse che il Boccaccio prese un tal nome da questo verso

Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse,

non direbbe certo cosa punto strana da quella affezione, e a chiamarla per più proprio nome, meraviglia, in che egli ebbe quel gran Poeta. Ma l' interpretazione, che dà qui il Comentatore a questo cognome, viene da que' Valentuomini chiamata *strana e così stomachevole che non può onestamente passare per bocca di persone costumate*; e perchè tale fu il parere, mi cred'io, di Trifon Gabriello celebre Letterato Veneto, soggiungono che *appena lor si lascia credere che un tal concetto potesse cader mai in un mezzano ingegno, non che si debba attribuire a persona grave, e giudiziosa come colui fu, cui par che ne vogliano far autore.* Il Castelvetro però (*Ope. Var.*) fu d' openione che il Boccaccio *non desse* al Decameron *il Cognominamento di Principe Galeotto.* Ma soggiunge che *il ricevette, avvegnachè pomposo e non abbominevole, per l'eccellenza di quel Libro, che era la vaghezza dei Signori e delle Donne di quella stagione, siccome Cicerone chiamò Filippiche le sue Antoniane per l'eccellenza di quelle di Demostene.* Ma intorno a ciò più di proposito in alcune note che va meditando chi scrive per una nuova edizione di questo Libro.

CANTO VI.

Vers. 22. Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,

Non so come Tibullo, dicendo

Tum niger in porta serpentum Cerberus ore
Stridet,

posr-

possa chiamare il Can Cerbero col nome di *serpente* come si dà a credere il Comentatore; imperciocche Cerbero può stare in *porta serpentum*, e non esserne. Per altro il *serpentum* non si debbe unire con *porta*, ma con *ore*; e allora *ore serpentum* viene a significare il muso di Cerbero cerchiato di serpenti; la quale sposizione viene chiaramente avvalorata da quei d' Orazio (*Lib. 3. Od. 11.*)

---------- quamvis furiale centum
Muniant angues caput ejus ....

cioè di Cerbero; e da quei del *Culice*

Cerberus, & diris flagrans latratibus ora,
Anguibus hinc atque hinc horrens cui colla reflexis,

Questo Verso però di Tibullo vien letto diversamente, e forse meglio dallo Scaligero:

Tum niger in porta Serpens; tum Cerberus ore
Stridet.

e lo spone in questo modo (*In Tib. Lib. 1.*) *Niger Serpens; Hydra, quam etiam in porta collocat Virgilius;* (*Æneid. lib. VI. v. 286.*)

Centauri in foribus stabulant, Scyllaque biformes
Et centum geminus Briareus, & Bellua Lernæ
Horrendum stridens.

Ma lasciando ciò, a me non dispiace punto il chiamar *Verme* Cerbero, checche ne paja al Bulgarini in contrario. Luigi Pulci, purgato scrittor Fiorentino senza temere quella *sproporzione* che il Bulgarini oppose, chiamò ancor' egli *Vermo* una bestia orribile e smisurata; (*Morg. Cant. 4. St. 15.*)

E conoscea che questo crudel Vermo
L' offendea troppo col fiato e col caldo;

e l' accuratissimo Ariosto chiamò *Verme* il Diavolo, ch' è ben maggior Bestia di Cerbero; (*Cant. 46. St. 78.*)

E mostrargli dell' arte paragone,
Che al gran Verme infernal mette la briglia.

CANTO VII.

Vers. 12. Fe' la vendetta del superbo strupo.

Si dice che *strupo* invece di *stupro* è *a cagion della rima*, quasi che dai Prosatori non si scrivesse *strupo* e *strupare* egualmente che *stupro* e *stuprare*, e non fosse proprietà di lingua trasportar l' *r* in molte voci, come son per esempio *capestro*, *ghirlanda*, *storpiare*, che indifferentemente si pronunziano *caprestio*, *grillanda*, e *stroppiare*. Dicesi ancora *interprete* e *interpetre*. Nelle voci poi, che son Latine d' origine come *stupro*, spesse volte l' *r* si traporta, dicendosi *truppa* da *turba*, *truono* da *tonitru*, e *postribolo* da *prostibulum*.

Vers. 21. E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Ancor qui vuolsi che *scipa* sia detto *forse* invece di *sciupa per forza della rima*, quasi che *scipare* non fosse usato più dai Prosatori che dai Poeti, come si può veder nella Crusca. Ma il bello si è che il Comentatore confessa egli stesso, che *scipare* è usato, e che da esso *scipare* hanno origine *scipazione* e *scipatore*. *Scipare* vien dal Latino *sipare*. *Siparium*, ch' era, com' ognun sa, una coperta usata da' Mimi, e che vien chiamato anche *aulaeum*, fu così detto da *sipare*, imperciocche a cagione di velar la Scena *obsipabatur*. Il nostro *scipare* però non dal Latino *sipare*, ma secondo il suo costume di de-

derivar tutto dal Greco fa venire il Monosini da *οἰμωγ*, ch'ei spiega *deterere ac male habere*.

CANTO VIII.

Verſ. 97. O caro duca mio, che più di ſette
Volte m' hai ſicurtà renduta ......

Qui non c'è biſogno di ricorrere al *numero indeterminato*, nè *di contar le Fiere per tre pericoli*. Al noſtro Poeta fino ad ora è ſtata *renduta* otto volte *ſicurtà* da Virgilio. Prima quando lo liberò dalla Lupa; ſecondo quando avvilito dalla difficoltà dell' impreſa fu per le ſue parole avvalorato a ſeguirlo; e finalmente quando lo difeſe da Caronte, da Minos, da Cerbero, da Plutone, da Flegias, e dall' Argenti. Queſta è la ſpoſizione del Vellutello, quantunque ſi affermi, che i *Comentatori cercano quali ſieno queſte ſette volte, e non le ſanno ben ritrovare*.

CANTO IX.

Verſ. 7. Pure a noi converrà ec.

Queſto è uno de' più bei paſſi di Dante e de' più artificioſi. Il Comentatore lo vuole *de' più intralciati*, e afferma che l'oſcurità naſce dal *ſe non*, che ſi dovria ſituare dopo *tal ne s' offerſe*, ſiccome vorrebbe la ſintaſſi, e dal non poterſi agevolmente raggiungere il vero ſentimento di queſto *ſe non*, non vi ſi ſcorgendo immantinente la reticenza, come nel *quos ego* di Virgilio. Ma non c'è biſogno di volger ſoſſopra la poſitura delle parole; e la reticenza ſarà chiara ove ſi uſi una diverſa interpunzione. Con queſta interpunzione io leggo;

Pure a noi converrà vincer la punga;
Cominciò ei: ſe... non... tal ne s'offerſe.
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!

C'è una reticenza di più; ma tutte e due rieſcon chiare e veriſimiliſſime in una perſona affannata. Virgilio penſoſo dice; Pure ci converrà vincere queſta pugna, *ſe*; e ci ſi dee ſottintendere, *mi fu promeſſo il vero*; ma toſto interrompe il ſentimento, perchè ogni menomo dubbio è troppo ingiurioſo a Beatrice; e ſoggiunge *non*, cioè non può eſſere che non mi s' abbia promeſſo il vero, non lice dubitarne; *tal ne s' offerſe*, cioè, ne s' offerſe in aiuto perſonaggio così verace. La reticenza del *ſe* non è punto ſtrana, eſſendo uſanza il laſciare alle volte dopo la particella *ſe* qualche parola che ſi ſottintenda, come nella Novella X. dell' ottava Giornata del Decameron, ove ſi dice; *ecco ſe tu foſſi crucciato meco, perchè non ti rende' così al termine i tuoi danari*; e qui ſi dee ſottintenderci *ſono prontiſſima a ſoddisfarti*. La reticenza poi del *non* ognuno vede quanto naturalmente e acconciamente ci venga. Ma Dante trae la *parola tronca* a peggior ſentenza che Virgilio non tenne; perchè e' ſi dà a credere, che Virgilio voglia ſignificar queſto; cioè, pure ci converrà vincere queſta pugna, *ſe non*, cioè ſe non è vietato a me e ad ogn'altro l'entrar quà dentro; *tal ne s' offerſe*; cioè ne s' appreſentò sì feroce lo ſtuolo de' Demonj, che la porta in faccia diſpettoſamente ci chiuſero. Ecco dichiarato il paſſo e *diradata* ogni *tenebra*.

Verſ. 25. Di poco era di me la carne nuda:

Dice il Comentatore, che *qui biſognerà ricorrere all' anacroniſmo, ſe baſta*, eſ-

essendo cosa certissima che la morte di Virgilio seguì non poco dopo queste guerre civili. Ma l'*anacronismo* non *basta* certamente, quando si dica che il Poeta negli antecedenti versi

> Ver' è, ch' altra fiata quaggiù fui
> Congiurato da quella Eriton cruda,
> Che richiamava l'ombre a' corpi sui.

intenda di quella *Erittone* maga di Tessaglia, che fu, secondo Lucano, adoperata da Sesto Pompeo figliuolo del Magno per intendere il fine delle Guerre Civili che tra suo Padre e Cesare ardevano; imperciocchè ci sarebbe la contraddizione, dicendo ora che Virgilio era morto avanti queste Guerre Civili, e avendo prima detto ch'egli era vissuto a Roma sotto il buono Augusto. Convien dunque affermare che Dante non intenda qui di quella Erittone, che da Lucano vien nominata. Sentasi il Mazzoni; *Io credo ch' egli* (cioè Dante) *volesse intendere d' un' altra Donna maga, la quale egli finge che fosse dopo la morte di Virgilio, e la nomina* Erittone, *perchè quel nome fu conveniente a tutte le Donne venefiche e maghe, come può chiaramente apparere in quel verso d' Ovidio*

> *Illuc mentis inops, ut quam furialis Erichtho*
> *Impulit.*

Sin qui il Mazzoni. *Erichtho. Veneficiis famosa fuit Thessala mulier; cujus nomen hic pro qualibet venefica positum;* così disse a questo passo d' Ovidio Daniel Crispino nel suo Comento.

CANTO XI.

Vers. 113. *Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,*
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,

Tanto il Landino quanto il Vellutello per *Carro* intendono il *Carro*, non le *costellazioni del Leone e della Vergine*, come il Comentatore ci vuol far credere. Il primo vuol ben provare che Dante dicendo

> *E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,*

significhi che il segno del Leone era per tramontare; giacchè, come soggiunge egli, l'ultima delle stelle che fanno il timone del Carro, alquanto torce ed è sempre dritta al Leone: sicchè quando questo segno è per cadere, il timone è dritto a Occidente, e le stelle che fanno il timone son già voltate tra Occidente e Settentrione, onde spira il vento dai Greci *ἀργέςης*, dai Latini *Caurus* e anche *Corus*, *e Ponente maestro* da noi chiamato. S' oppone il secondo, e afferma che l'ultima delle stelle, che fanno il timone, guarda sempre dritto al segno della Vergine opposta a' Pesci, e che Dante dicendo

> *E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,*

vuol significare che non del Leone il segno, ma della Vergine era per discendere all'altro Emisfero. E per verità non può Dante significare che il Leone discendesse all'altro Emisfero, avendo prima detto che sul nostro *Orizzonte guizzavano i Pesci*; imperciocchè apparendo i Pesci, cadeva la Vergine, non il Leone che è opposto all'Aquario; onde essendo già salito l'Aquario, ch'è precursor de' Pesci, all'Emisfero nostro, era pur calato nell'altro il Leone, ch'è precursor della Vergine.

CANTO XII.

Verf. 90. *Non è ladron, nè io anima fuja.*

Furace, fura, ladra, rapace; o pure negra, fcura; e forfe trifta e cattiva dal furvus, onde furvæ hoftiæ. Così il Comentatore; ma io non fo come *furvus* poffa mai fignificare *trifto e cattivo*. *Furvæ hoftiæ* erano chiamati quegli animali di pel nero, che fi facrificavano agli Dei dell' Inferno, onde lo Scoliafte di Valerio Maffimo (*Lib. 2. Cap. 4 Num. 5.*) *furvæ hoftiæ nigræ. Antiqui Superis immolabant alba animalia, Inferis vero nigra*, e apporta quel verfo di Virgilio (*Eneid. Lib. 6. Verf. 153.*)

Duc nigras pecudes; ea prima piacula funt.

Anzi lo fteffo Valerio Maffimo fpone la voce *furvus* in quefto modo (*Lib. 2. Cap. 4. Num. 5.*) *hoftias nigras, quæ antiquitus furvæ dicebantur.* Non ci farebbe errore alcuno fe quefta annotazione fi leggeffe così, *Furace, fura, ladra, rapace; o pure trifta e cattiva; e forfe nera e fcura dal furvus, onde furvæ hoftiæ. Fuja* nel fignificato di *trifto e cattivo* fi vede ufato in quefto paffo riferito dalla Crufca, *per avarizia fuja fi trovano tutte.* Io per altro credo che ciò fia ftata una pura inavvertenza del Comentatore, e ch' egli aveffe intenzione di dire nel modo, che fi è per me emendato; perchè nel Purgatorio (*Cant. 33.*) al verfo 44.

Meffo di Dio anciderà la fuja

moftra d' intendere la voce *furvus* nel fuo vero fignificato, dicendo; *qual poi fignificato abbia la voce fuja, fe di fura e ladra, fe di furva e fofca, vedilo nel Canto 12. dell' Inferno, dov' è fpiegato.* Che poi la voce *fuja* poffa derivar da *furvus*, e fignificar *fofca*, è totalmente chimerico. Apparifce chiaramente dal contefto che il Poeta l' ufo per *fura* cioè *furace*. *Fujo* e *furo* fi diffe per la parentela che paffa tra l' *j* e l' *r* nel modo che *pajo* e *paro*, *danajo* e *danaro*, e fimili.

CANTO XIII.

Verf. 113. *Sente 'l porco e la caccia alla fua pofta,*

Non *fi fottofcrive in tutto il Comentatore al parere di chi riconofce in tal forma di favellare una maniera figurata, fimile a quella pateris libamus ex auro, cioè aureis pateris.* Ma non c' è luogo a dubitarne, quando il paffo Latino fi citi come fta in Virgilio, cioè non *ex auro* ma *& auro*. Virgilio ha detto (*Geor. Lib. 2. Verf. 192.*) *pateris & auro* invece di *aureis pateris*, e nello fteffo modo il noftro Poeta, invece di *Porco cacciato*, *il Porco e la caccia*, ficcome ancora il Petrarca (*Son. 143.*) *uomini ed arme* invece d' *uomini armati*, e *Ladroni ed armi* invece di *Ladroni armati* Torquato Taffo nel gentiliffimo Aminta. (*At. 2. Sc. 3.*)

CANTO XV.

Verf. 35. *E fe volete, che con voi m' affeggia,*

A quefto verbo affeggiare *non ha fpedito il paffaporto la Crufca. Affeggia* vien da *affeda*, come *veggia* da *veda*. La Crufca pone *affedere*, e ne porta per efemplo quefto verfo fteffiffimo

E fe volete, che con voi m' affeggia.

Nel-

Nello stesso modo si dice dai Poeti *caggia* per *cada*, *feggia* per *fera*, e *veggia* per *veda*, benchè nell'infinito questi verbi non faccian *caggiare*, *feggiare*, e *veggiare*, ma *cadere*, *ferire* e *vedere*. Io mi son meravigliato come a quel verso di questo medesimo Canto (*vers.* 6.)

Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia,

il Comentator pietoso non ci abbia dato il leggiadro avviso che la Crusca *non ha spedito il passaporto* anche a *fuggiare*. Ma s' ei non sapeva che *asseggia per asseda* si soglia usar da' Poeti, doveva sapere almeno che i verbi della prima nel soggiuntivo hanno la terminazione in *i*, e che *asseggi* e non *asseggia* si dovea dire in questo verso, quando il verbo *asseggiare* s' avesse usato. Mi perdoni il Comentatore ch' e per *Sanese*; L' esser nato negli ultimi confini del Mondo Nuovo, basterebbe appena per iscusare sì fatti errori.

Vers. 106. *In somma sappi, che tutti fur cherci,*
E letterati grandi, e di gran fama,

Si poteva qui agevolmente favorire la lodevolissima intenzione del Vellutello di salvar Dante dalla maldicenza, e gli Ecclesiastici dall'infamia. Non sol dai Franzesi si usa la voce *Clerch* in significazione di *Letterato*, ma dai nostri Italiani ancora, come chiaramente appare in quel passo di Giovan Villani: *appresso Ugo Ciappetta regnò Roberto suo figliuolo, e fu gran* Cherico *in iscrittura*. Quinci gl' Idioti si chiamarono *Laici*, onde lo stesso Villani nel *Prolago* delle sue Storie: *acciò gli Laici come gli alletterati ne possano ritrarare frutto e diletto*. La ragione è, perchè le Lettere si sapevan solo da' Sacerdoti, benchè ciò avveniva anche di rado, pochissimi essendo quegli che sapevan di lettera, e tanta regnando ignoranza anche negli Ecclesiastici più ragguardevoli, che si leggono scritture sottoscritte da Vescovi col segno di Croce, per non sapere scrivere i propri lor nomi, e per venire alla sposizione di questo passo, dico che, quantunque dopo tutti *fur cherci* si soggiunga *e Letterati grandi*, pure non vien presa la voce *cherci* in altro significato che di *Letterati*, e *Cherci e Letterati grandi* val Letterati di gran valore, di primo *rango* (per valermi anch'io della bella moda a' nostri giorni introdotta in Italia di sfigurare con istranieri Vocaboli la propria Lingua) la qual maniera si vede aver usata Catone, che al riferir d' *Agellio* (*Lib.* 3. *Cap.* 23.) *cum vellet res nimis prosperas dicere, tribus vocabulis idem sentientibus dixit; Scio solere plerisque hominibus in rebus secundis atque prolixis atque prosperis animum excellere*. Ma si opporrà forse che tra i *Sodomiti* nominati dal Poeta c' è Andrea de' Mozzi, che fu *Cherco*, cioè uomo di Chiesa, e non fu Letterato: alla qual cosa si può rispondere che dicendosi

In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,

non s' intende parlar solo de' Letterati; ma si vuol significare, che tutti o son Letterati, o son persone famose per altro titolo; e che Andrea de' Mozzi può noverarsi in questa ultima schiera; imperciocchè s' e' non fu *di gran fama* per letteratura, fu almen *di gran fama* per la sua dignità. Questi fu prima Vescovo di Firenze, e poi di Vicenza, onde il Poeta dice

Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,

dal

dal qual verso fu tratto forse quel Proverbio *Saltare d' Arno in Bacchiglione*, ch' è lo stesso *che saltare di palo in frasca*, e si dice *quando alcuno entra d' un ragionamento in un' altro*, come afferma il Varchi nell' Ercolano.

CANTO XIX.

Ver. 41. Volgemmo, e discendemmo a mano stanca

La Crusca ragionevolmente l' intende per *man sinistra*. *Man zanca* dicono i Veronesi. *Mano stanca* per *man sinistra* da molti Lombardi ho udito dire frequentemente, ed è benissimo detto; imperciocchè la man sinistra è per così dire debole e *stanca*, ed è la meno atta alle operazioni che si usan communemente fra gli uomini. Perciò appo i Latini *dare & porrigere dexteram* significava *dare ajuto*, *porger soccorso*. Vero è che Dante potea dire *a mano manca* senza guastar la rima; ma egli per variare ha voluto qui *stanca* più tosto che *manca*, appunto perchè *altrove si è valuto in rima di questa voce medesima*. Gli antichi solean giurare per la man destra, stimandola eglino la man più nobile, e in certo modo il seggio della Fede, e la ministra della Virtù; onde Tullio nella seconda Filippica; *Dexteræ, quæ fidei testes esse solebant, perfidia sunt & scelere violatæ*.

CANTO XX.

Ver. 3. Della prima canzon, ch' è de' sommersi.

Qui la chiama Canzone, altrove Comedia, altrove Poema; e che nome non dà a questa sua opera? così il Comentatore. Ma Dante dividendo l' Opera sua in tre parti, e a ciascuna dando il nome di *Canzone* o sia *Cantica*, non viene per questo a dar più d'un nome alla sua *Comedia*, come non si danno molti nomi a una Comedia chiamandone le parti or *Prologo* ora *Atto* ora *Scena*. Quanto poi al nome di *Poema* questo è un nome *generico*, per parlare alla maniera de' Loici, e si posson chiamar *Poemi* tanto l' *Iliada* e l' *Ulissea* d' Omero, quanto le *Nubi* e il *Pluton* d' Aristofane; nè perciò queste due Comedie avrebbero più d' un nome, come non lo avrebbe per esempio *Verona*, se si chiamasse col nome *generico* di *Città*. Intorno all' aversi chiamate *Cantiche* o sia *Canzoni* le tre parti di questa *Comedia* leggasi il Mazzoni nella sua *Difesa* (*Par.* 1. *Lib.* 2. *cap.* 20.) che molto eruditamente ne parla, mostrando come gli Antichi dissero *Cantico il Monologo*, e come si può compor Comedia di soli *Cantici*. Gran quistione fu tra' Critici intorno il nome di quest' Opera. Ma Dante nel Libro della *Volgare Eloquenza* ne disse in chiari termini la ragione (*Cap.* 4.) *Per Tragædiam superiorem stilum induimus, per Comœdiam inferiorem, per Elegiam stilum intelligimus miserorum*. Questa notizia fu prima d' ogn' altro ripescata da Torquato Tasso; ma poscia dal March. Maffei notabilmente illustrata. E' indubitabile che Dante non per altro chiamò *Comedia* il suo Poema che per la *Mediocrità* dello stile; nè per altro chiamò (*Cant.* 20. *Vers.* 113.) *Tragedia* il Poema di Virgilio che per la dizione sublime e magnifica. Passo tutto a pro-

a proposito si ha da Platone nel *Teeteto* : Πρωταγόρας τε, καὶ Ἡράκλειτος, καὶ Ἐμπεδοκλῆς, καὶ τῶν ποιητῶν οἱ ἄκροι τῆς ποιήσεως ἑκατέρας, κωμῳδίας μὲν Ἐπίχαρμος, τραγῳδίας δὲ Ὅμηρος, cioè *Protagora ed Eraclito ed Empedocle, e i sommi Poeti nell' una e nell' altra Poesia*, nella Comedia *Epicarmo* e nella Tragedia *Omero*. Epicarmo fu Poeta Comico; ma da Platone vien detto *Comico* riguardo solo alla dizione, non al genere della Poesia che trattò, come *Tragico* vien detto Omero per la sublimità dello stile. Il Fontanini (*Eloq. Ital.*) accenna un passo di S. Gregorio Nazianzeno, nel quale vien chiamato Omero *grande scrittore di Comedie e di Tragedie*, non però perchè *sieno*, com' egli afferma, *ne' suoi Poemi cose liete del pari e calamitose narrate in diverso stile*; ma riguardo all' *Iliada* che in sublime stile è dettata, e all' *Ulissea* ch' è Poema di stil mezzano, quando non si voglia dire che nel passo di S. Gregorio al *Margite* poema giocoso d' Omero s' intenda alludere; la qual cosa potrebbe avvalorarsi con quelle parole d' Aristotele nella Poetica (*Cap. 2.*) Μαργίτης ἀνάλογον ἔχει, ὥσπερ Ἰλιὰς, καὶ Ὀδύσσεια πρὸς τὰς τραγῳδίας, οὕτω καὶ οὗτος πρὸς τὰς κωμῳδίας; che significano, per valermi della Versione del Castelvetro; *il Margite ha proporzione; siccome l' Iliada e l' Odissea riguardano la Tragedia, così questi la Comedia*. *Cothurnatus* fu detto da Marziale (*Lib. 5. Epigr. 5.*) Virgilio;

Pone cothurnati grande Maronis opus.

Sermo cothurnatus fu da Macrobio (*Satur. Lib. 7. Cap. 5.*) chiamato il parlar sublime. Invece di *sublimitas artis*, *cothurnus artis* disse Plinio (*Lib. 35. Cap. 10.*) nello stesso modo Sidonio (*Lib. 2. Epist. 9.*) *cothurnus facundiae*. Chi bramasse intorno a ciò dell' altre notizie vegga la *Verona Illustrata* (*Par. 2. Lib. 2.*) ove più diffusamente se ne ragiona.

Vers. 79. *Non molto ha corso, che truova una lama,*

Lama, come afferma il Buti, o significa *luogo concavo e basso*, o *luogo pendente e non pari*. questa voce significa *valle*, se prestiam fede al Vellutello. Dante l' usa sempre per *luogo concavo e basso*, come nel 32. di questa Cantica parlando del *pozzo* in cui stanno i *Traditori*.

Che mal fai lusingar, per questa lama.

e altrove nel Purgatorio (*Cant. 7.*) parlando di una Valle

Che nella lama giù tra essi accolti.

Un' antico Interprete di Orazio dice, che le *Lame* son le lagune maggiori, che contengono l' acqua piovana. *Aquae collectio* spiega questa voce Festo, e v' è chi la deriva da λαιμος, che significa *gola*, e fu traportata poscia a significare le *fosse de' fiumi* e le *voragini delle strade*. Non intendo per tanto come la Crusca possa provare che *Lama* significhi *pianura e campagna*, e il Comentatore come *propriamente parlando Lama sia quel che di piano si stende lungo i Fiumi, e che ricolmato per via di piene o di alluvione si fa sito opportuno per Salceti e Albereti*.

CANTO XXIV.

Vers. 87. *Prodere, e Centri con Anfesibena,*

Questo *assortimento di serpenti è preso* dal Libro nono, non dall' *ot-*

tavo di Lucano. Non è poi vero, che *qui tutti i Testi di Dante sieno corrotti leggendo* Centri *in luogo di* Cenchri, *com' è chiaro che deve leggersi dal Greco Cenchros*. Nell' edizion di Venezia riveduta dal Sansovino coi Comenti del Landino e del Vellutello, si legge *Cenchri*, e si dice, come appunto dice il Comentatore, che i *Cenchri* son serpi punteggiate di punti simili al granello del miglio, e chiamate così perchè κέγχρος significa *miglio*. Da κέγχρος fu pur chiamata la *Cenchride*, uccello di rapina, dai Latini detta *tinnunculus*, dai Toscani *acertello* e *ghebbio*; così il *Cenchro* genere di diamante della grandezza del *miglio*, e così pure il *Cenchrite* spezie di gemma, che granelli di *Miglio* par contenere. Anche il Buti, se crediamo al Vocabolario della Crusca, legge *Cenchri*, e dice ch' è *una spezie di serpenti che sempre va torcendosi e non va mai diritto*; ma anzi va sempre diritto e non si torce mai, se prestiam fede a quel verso di Lucano (*Lib.* 9. *Vers.* 712.)

Et semper recto lapsurus limite Cenchris.

CANTO XXXIII.

In questo Canto, ch' è uno de' più bei tratti che possa vantare la Poesia Italiana, cosa mi si presenta osservabile, e fino ad ora per quanto io sappia non avvertita da nessun' altro. Narra il Villani che Ugolino de' Conti della Gherardesca *fu messo prigione con due suoi figliuoli e due nipoti*. Alcuno de' Comentatori il Villani non osservò; alcuno l' osservò, e non intese poi nè Dante nè il Villani; onde tutti concordemente dissero, che il Conte Ugolino *con quattro figliuoli* fu nella Torre rinchiuso.

Il nostro Comentatore, che non vuol'aver la fatica di riveder Libri, dice ancor' egli che fu fatto prigione *con quattro figliuoli*, e ci manda ridevolmente a vederne il Villani, e ci segna i Capitoli ove di tal fatto si da notizia, come citati li trova dal Vellutello. Jacopo Mazzoni stimò che il Poeta avesse alterata questa Storia *per giovare alla misericordia, ch' egli allora volea commovere*, ma soggiunge riprendendo questa alterazione, ch' *era tanto fresca la memoria di quel fatto al tempo di Dante, e tanto vicino il luogo ove avvenne, ch' egli l' avrebbe sempre consigliato a raccontarla in quel modo medesimo che successe*. Ma il Poeta non alterò punto questa Storia, e Dante e il Villani facilmente si concilian fra loro. Dante gli chiama tutti e quattro *Figliuoli*; ciò però non s' oppone a quanto narra il Villani, perche dice nello stesso tempo che i *due Nipoti* d' Ugolino erano *figliuoli del Figliuolo*; sicche *suoi figliuoli* ancor' essi si poteano per lui chiamare. Nè alterando questa Storia nel modo, che falsamente crede il Mazzoni aver fatto Dante, *si giova alla misericordia*; perchè anzi maggior *misericordia* producono *due Nipoti figliuoli del Figliuolo*; se è vero, com' è verissimo, che l' amore de' generanti ne' generati discenda.

Fine delle Osservazioni sopra l' Inferno.

OS-

OSSERVAZIONI
SOPRA IL PURGATORIO.

CANTO PRIMO.

Vers. 9. ***E qui Calliopea alquanto surga,***

Invocate tutte le Muse in generale, invoca spezialmente Calliope, siccome presidente al verso eroico. (Coment.)

Che Dante si professi lontano in questo suo Poema dallo stile *eroico* e sublime, s'è già provato. Non per altro che per lo stil *mediocre* lo chiamò *Comedia*. Come qui dunque s'invocherà Calliope qual presidente al canto *Tragico*, cioè sollevato ed eroico? Che Calliope al canto eroico presieda, si ha da Callimaco:

Καλλιόπη σοφίην ἡρωΐδος εὗρεν ἀοιδῆς.

Ma i Poeti spesse volte gli officj d'una Musa attribuiscono all'altra. Erato, che dal sopraccitato Callimaco si fa presidente all'Innodica,

Ὕμνους ἀθανάτων Ἐρατὼ πολυτερπέας εὗρεν,

qual presidente al canto amoroso vien da Ovidio (*Ar. Am. Lib. 2.*) invocata.

Nunc mihi, si quando, Puer & Cytherea, favete;
Nunc Erato; nam tu nomen Amoris habes.

Dice ch'ella *ha il nome d'Amore* quasi fosse chiamata *Erato* da ἔρως che val' *amore*. Questa stessa Erato s'invoca da Virgilio (*Eneid. Lib. 7.*) in affare ch'è tutto *eroico*, non punto amoroso o divino:

Nunc age, qui reges, Erato, quæ tempora rerum.

Con la stessa licenza Dante nomina qui Calliope per quella Musa che presiede al canto, ch'ei chiama *Comico*; il che chiaramente apparisce dalle parole stesse

E qui Calliopea alquanto surga,

cioè e qui s'innalzi un poco lo stile; le quali parole non avrebbe certamente usate, quando avesse inteso di Calliope come *presidente al canto Eroico*. Da Properzio (*Lib. 2. Eleg. 1.*) vien nominata questa Musa qual cantante amorose Elegie.

Quæritis unde mihi toties scribantur amores?
Unde meus veniat mollis in ore liber?
Non hæc Calliope, non hæc mihi cantat Apollo.
Ingenium nobis ipsa Puella facit.

E più chiaramente altrove (*Lib. 3. Eleg. 1.*)

At Musæ comites, & carmina cara legenti,
Et defessa choreis Calliopea meis.

Ove osservisi nominata particolarmente Calliope dopo aver nominate le Muse, il che fa molto a proposito per questo passo. Orazio la invoca qual presidente alla Lirica, e le dà la *Tibia*, che è stromento Melico e solea so-

narsi nelle Strofi e nelle Antistrofi delle Odi, come si ha dall'Interprete d'Aristofane (*Nub.*)

Descende cœlo, & dic, age, tibia,
Regina longum Calliope melos.

Ma di ciò abbastanza. Non si dee però lasciar d'avvertire che in questa Terzina,

Ma qui la morta Poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopea 'lquanto surga,

Malamente si dice che il Poeta *invocate tutte le Muse in generale, invoca spezialmente Calliope.* L'invocazione è fatta soltanto *in generale* alle Muse, e come non si può dire che nel primo verso invocazione alla *Poesia* si contenga, così nè pure a *Calliopea* nell'ultimo. Il senso è; *ma qui, o sante Muse, poi che son vostro,* dovete far *risorgere,* cioè rinnovare e rinvigorire *la Poesia morta,* cioè rifinita e stanca dalla passata fatica, e far che *Calliopea* cioè lo stil *Comico* s'innalzi un poco. *Calliopea* per Calliope è detto alla Greca. Καλλιόπη ed anche Καλλιόπεια dissero i Greci. Perciò Virgilio (*Egl. 4. v. 57.*)

Orphei Calliopea, Lino formosus Apollo.

Penelopea per *Penelope* disse l'Ariosto in quel verso

E che Penelopea fu meretrice;

Πηνελόπη e Πηνελόπεια nello stesso modo i Greci che Καλλιόπη e Καλλιόπεια. Omero (*Raps. π*) Κούρη Ἰκαρίοιο περίφρων Πηνελόπεια.

CANTO III.

Vers. 129. Sotto la guardia della grave mora:

Mora val *mucchio o monte di sassi,* come molto bene ha detto il Sig. Volpi fondato sull'autorità di buoni Scrittori. In questo significato l'usarono Giovanni e Matteo Villani, come osservò la Crusca, e prima i *Deputati,* che fanno avvertire essersi questa voce levata in alcune stampe da certi Correttori, che non sapevano nè il significato della voce, nè la proprietà della lingua. Dicono i *Deputati* che chiamasi anche *mora* una massa di frasconi e le muraglie rovinate e ammontate, onde alcuni stimarono che fosse detta da *muro.* Ma io credo che *mora* sia detta da *mora* Latino, che vale *indugio o tardanza,* perche i mucchi de' sassi, le muraglie rovinate, e le masse de' frasconi ritardano e indugiano i passi de' Viatori.

CANTO VI.

Vers. 118. E se licito m'è, o sommo Giove,

Chiama col nome di Giove il Nostro Signor Gesù Cristo, quanto bene, altri per me vel dica. (Coment.)

E' così frequente ne' Poeti Cristiani l'uso di chiamar *Giove* il vero Dio, che questa voce è per così dire santificata, e non fa più ribrezzo. Dante l'ha usata in questo caso, riguardando forse all'origine sua. *Giove* fu detto, secondo alcuni, dal *giovare;* e chi ci ha giovato più di Cristo? Cicerone (*Nat. Deor. lib. 2.*) afferma che da *Juvans Pater* si fece *Jupiter,* o *Juppiter*

ter con due *p*, che anche in questo modo si trova scritto per quella figura, che lettera nel mezzo della dizione aggiunge, e i Greci chiamano *Epenthesi*. Agellio però (*Noct. At. lib. 5. c. 12.*) afferma che non da *Juvans Pater*, ma da *Jovis Pater* si fece *Jupiter*: *quod elisis & mutatis literis est Jupiter, id planum atque integrum est Jovis Pater*; nè sarebbe forse lontano dal vero il dire, che *Jovis* piuttosto che *a juvando*, derivato fosse dal *Jehova* degli Ebrei, ch'è il proprio, ma presso loro innominabil nome del vero Dio. S'arroge a tutto ciò, che in questo verso il chiamar *Giove* l'eterno Verbo vien *consolato* (per usar l'espressione del Castelvetro) da quelle parole *e se lecito m'è*, quasi con esse si voglia dire *e se m'è lecito così chiamarti*. Non fu sì scrupoloso il Petrarca, che senza questa *consolazione* disse

- - - - - - - - - - se l'eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove;

e in altro luogo

- - - - - - - - - - o vivo Giove,
Manda prego il mio in prima che il suo fine.

In una delle sue Egloghe ch'è intitolata *Pantheon*, tutta sacra e teologica, chiama *Giove* il Padre eterno; *Stilbone*, nome dato da' Greci alla stella di Mercurio, l'Angelo che lottò con Giacobbe; *Ercole* Nostro Signore discendente al Limbo; Lui risuscitato *Ippolito*, per allusione all'essere esso stato da Esculapio restituito in vita, onde poscia *Virbio* quasi *bis vir* fu chiamato. Questa sconvenevolezza di profanare coi nomi del Gentilesimo le cose più sacre della Religion nostra durò ne' poeti de' posteriori Secoli. Il Vida e il Sannazaro ne furono giustamente ripresi. Parlando del Sacramento santissimo dell'Eucaristia, fa orrore il sentirsi da taluno usare i nomi di *Cerere* e *Bacco*. Lo stesso dico dell'abuso, che alcuni Poeti fanno di sentimenti e parole sacre, applicandole a terreni amori. Leggendo le *Rime* del nostro Poeta, chi potrà approvare quei versi

Nelle tue mani, o dolce Donna mia,
Raccomando lo spirito che more,

ove quelle sacre parole, *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*, così sfacciatamente profanate sono? Non minor riprensione meritano quegli altri versi delle stesse *Rime*

O voi che per la via d'Amor passate,
Attendete e guardate,
S'egli è dolore alcun quanto il mio grave,

che sono infine quelle parole del Profeta, *O vos omnes qui transitis per viam*, dai Padri tante volte e dalla Santa Chiesa al Redentor nostro applicate. Questo passo fu poco religiosamente imitato da Francesco Redi in un Sonetto, che, non so perchè, vien creduto bellissimo, e per ciò ragionevolmente ripreso dal piissimo Carlo Maggi.

CANTO VIII.

Vers. 74. Poscia che trasmutò le bianche bende,

Queste bianche bende *non sono i veli con cui si fasciano e cuoprono il capo le Monache, dal Boccaccio detti in un luogo il* Salterio, *voce in questo significato dalla Crusca non avvertita.* (Comen.)

La Crusca *avverte* la voce *Saltero* non *Salterio*, perchè *Saltero* ha scritto il Boccaccio; e dice ch'è quel *velo o acconciatura di veli che portano in capo le Monache*.

Perchè poi (l'abito vedovile) *fosse allora più tosto bianco che nero*, *vattelo a cerca* (luminosa espressione) *che non mi piglio io queste brighe di grande impaccio e di profitto pochissimo*. (Coment.)

Il costume d'usar vesti bianche ne' Lutti è antichissimo. Di bianco si vestirono i Siracusani nella morte di Timoleone. Così s'usava in Argo, e così costumavano le Donne in Roma. Il perchè lo va investigando Plutarco ne' *Problemi de' Romani*. Le vesti, dice egli, di qual si voglia colore dinotano splendidezza e superfluità, e in questi casi di Morti si dee per noi seguire la maggiore schiettezza che sia possibile. Il bianco solo è puro e sincero, e perciò convenevolissimo a' Morti, che fuori d'ogni commistione e liberati dal corpo, una pura e sincera cosa divengono. Tre soluzioni di questo dubbio son da Plutarco proposte; delle quali soltanto l'ultima si riferisce, sembrandoci la più probabile e la più bella. Se poi il Comentatore non si vuol *pigliar queste brighe di pochissimo profitto e di molto impaccio*, ci potea avvisare che *questa briga* se la *piglia* Plutarco, e ciò non sarebbe stato a lui di sì grande *impaccio*, e agli altri di *profitto* così *pochissimo*.

CANTO IX.

Vers. 1. *La Concubina di Titone antico,*
Già s'imbiancava al balzo d'Oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la Notte de' passi, con che sale,
Fatti avea duo nel luogo, ov'eravamo,
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l'ale.

Non esplicabile o almen difficilissimo passo è questo. Altri per *Concubina di Titone* l'Alba della Luna, altri l'Alba del Giorno intende. Per l'Alba però della Luna sta la maggior parte de' Comentatori, e di ciò m'assicura gentil persona, che s'è presa la briga di vederne i Comenti, che molti ed inediti si conservano nella celebre Libreria Laurenziana. Francesco da Buti afferma, che *la Concubina di Titone in questo luogo vuol significare l'Aurora della Luna, poichè i Poeti fingono che Titone s'imparentasse col Sole, e pigliasse per moglie l'Aurora figliuola del Sole, il quale condusse per lo Cielo il suo Genero, e questo s'innamorò dell'Aurora figliuola della Luna, e la fece sua Concubina*. Ma dove trovò il Buti questa Mitologia, e quai *Poeti* la *finsero*? La sua narrazione è tutta immaginaria e chimerica, e assai men male disse Benvenuto da Imola affermando, che Dante *parla dell' Aurora della Luna, per nova e sua particolare invenzione chiamandola Concubina*.

Riguardo poi quei versi

E la Notte de' passi ec.

il primo dice che si voglion significare le due della Notte, e l'altro intende il sorgere della Luna circa il fin delle tre: lo stesso dice Jacopo del-

della Luna, e Andrea da Volterra in margine pone questa brieve nota. *Hic Aurora Lunæ; ibi tertia hora Noctis*. Un' Anonimo Chiosatore chiamato l' *Ottimo* intende anch' esso della terz' ora della Notte, e misurandone il tempo su la sfera, ne determina il corso di due ore e tre quarti. Le tre non compite spiega il Mazzoni; il nostro Comentatore le tre compite.

Ma concedendo loro quest' Alba della Luna,

Cosa non detta in prosa mai nè in rima,

come mai con quel verso

E 'l terzo già chinava 'ngiuso l' ale,

e tre incominciare o avanzare dinotar si possono? Quando il Poeta avesse inteso dire che il *terzo passo* era in via, avrebbe detto

E 'l terzo già volgeva in suso l' ale,

parlandosi qui non dell' ore Occidentali che scendono, ma delle Orientali che al Meridiano continuamente ascendono. Dirassi adunque che le tre compite significar si vogliono. Ma se questa è la terza Notte dopo il Plenilunio, e se in questa Notte, lasciando correre i larghi computi che ne ha fatti il Mazzoni, dee la Luna sorgere a due ore e ventisette quarantottesimi, come se ne dirà sorger l' Alba alle tre compite? Ove s' è mai veduto prima dell' Alba apparire il Sole, e posteriore arrivare chi ne debb' essere la Foriera? Ma un' Alba, che al dispetto della Natura si vuole al Mondo, dee goder forse tal privilegio.

Non men forte opposizione patisce quest' Alba della Luna dalla seconda Terzina

Di gemme la sua fronte ec.

Il nostro Comentatore tenta indarno, per adornarle la fronte di queste *gemme*, affrettar l' arrivo dello Scorpione, che essendo il Sole ne' primi gradi d' Ariete non può che presso all' ore quattro essersi tanto altato sull' *oriental balzo*, che possa ad un' Aurora nascente tesser corona con le sue stelle. Or come in questa Notte la Luna alle quattro può sorgere; e come nella Terzina

E la Notte de' passi ec.

le quattro quasi compite dinotar si possono? Chi mi scioglierà questi dubbj *erit mihi magnus Apollo*.

Non minori obbiezioni però soffre il parer di quelli che l' Alba del giorno intendono. Facendola sorgere con lo Scorpione in fronte, come non contraddirà a se stesso il Poeta, che prima coi Pesci la fece sorgere? e come potrà sorgere con lo Scorpione in fronte, essendo il Sole in Ariete? A queste sconvenevolezze si crede rimediar taluno col dire, che Dante non vuol qui significare che l' Aurora nascesse con lo Scorpione, ma che l' Aurora fino allo Scorpione si stendeva con la stremità del suo albóre, e così aveva adorna la fronte di quelle stelle; e segue poi dicendo che i *Passi* della Notte son le *Vigilie*, e che il Poeta con quei versi

E la Notte de' passi ec.

il compiersi della terza Vigilia, cioè le nove vuol dinotare. Ma come mai nel tempo dell' Equinozio può alle nove esser Alba sì chiara e tanta, che possa occupare tre Segni interi, l'Aquario, il Capricorno, e il Sagittario, e fino allo Scorpione arrivare, empiendo di suo lume tutto quello spazio ch' è fra il *balzo orientale* e il Meridiano?

Che si vuol dunque dinotare con questi versi? L'Alba mi cred' io del piano; ma non so poi come si potesse ad evidenza mostrarlo, e tante difficoltà disgombrare. Non ricuso io però di proporre agli Studiosi di Dante alcune bizzarrie, che pensando a questi versi mi son venute in capo. Se non varranno a diradarne le tenebre, potranno forse prestar qualche luce a più fortunato ingegno per riescirne assai meglio.

La Concubina di Titone antico,
Già s'imbiancava al balzo d'Oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:

L'Aurora escita delle braccia, o di Cefalo, o d'Orione, o d'Astreo per mostrarsi bella dall'Oriente *s'imbiancava* cioè si lisciava co' belletti il viso. Questo è scusabile nell'Aurora, che dee levarsi per tempo e soffrir l'aria fredda della mattina troppo dannosa alle belle guance; ma non è scusabile nelle nostre Aurore terrene, che dopo mezzogiorno si levano. E prima di proceder più oltre, se i Difensori dell'Alba della Luna avessero ben posto mente alle parole del buon Poeta, data non avrebbero certamente questa lor Concubina a Titone. *Concubina* e *antico*, *antico* e *dolce* sono sconvenevoli troppo, e troppo contrarie cose. Povera Aurora, che per l'età del tuo Vecchio fosti costretta a ricorrere altrove, se non si chiude la bocca a questi Lunatici, onde avrai più scusa alle tue vergogne? Non è più vero che il tuo Titone sia giunto a tal vecchiaja, che a guisa de' fanciulli venga nelle culle agitato. gli si dà una *Concubina* e si vuol far credere un *dolce Amico*. L'aver tu stessa questo nome, benchè gli sii moglie e per tal nominata da tutti gli altri, disonor t'acquista minore. Allude, è vero, un tal nome a' trascorsi tuoi, riguarda, è vero, i rapimenti di Cefalo, e d'Orione; la pratica, è vero, con Astreo riguarda, cui partoristi gli Astri e i Venti e quella sgraziata d'Astrea, che par si schiva di star fra gli uomini: Ma che perciò? queste son già cose che tutti sanno, e nel punto che ti si dà della *Concubina* pel capo, col ricordare l'*antichità* del marito, validissima scusa ti vien prestata.

Ma lasciando gli scherzi, perchè taluno fa forza sul nome di *Concubina*, e gli sembra strano che Dante possa avere così chiamata chi fu detta da tutti *Moglie*; è da sapere che alcuna volta si usano certe voci non secondo l'uso, ma secondo l'origine. *Concubina* è detta dal *giacere insieme*, e perciò *Concubina* si può chiamare ogni Moglie che *giace* col suo Marito. *Supplicium*, che val *pena capitale*, fu così detto dal *supplicare*. Allor che s'aveva ad uccidere pubblicamente un Cittadino, si facea sagrificio, e per pregare l'espiazione de' suoi delitti si *supplicava* agli Dei. A ciò riguardando Tacito (*An. Lib. 3.*) *sed tum supplicia Dîs ludique magni a Senatu decernuntur*. Usò *supplicia* invece di *supplicationes* perchè attese all'origine e non all'uso. Per la stessa ragione *concubinus gladius* fu chiamata da Tertulliano (*De Resur. Carn.*) la spada, che s'appende la notte vicina al letto. Nello stesso modo il Petrarca *Amica di Titone* chiamò l'Aurora (*Trionf. della Mor. Cap. 2.*)

Spargea per l'aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca Amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre il velo;

la chiama *Amica* attendendo all'origine ch'è dall'*amore*, non punto all'uso per cui tanto vale *Amica* quanto val *Concubina*. Di questa stessa maniera s'è valuto il nostro Poeta altrove. Nel *Paradiso* (*Cant. 12. Vers. 55.*) chiama S. Domenico

amo-

- - - - - - - - - - amoroso Drudo
Della Fede Cristiana.

Drudo è originato dalla voce Germanica *Drou* che val *fedele*. *Drudi* si chiamarono poscia i Vassalli per l'obbligo che hanno d'esser fedeli a' legittimi lor Signori. Se ciò si fosse avvertito da Benedetto Fioretti (*Prog.* 69.) non avrebbe certamente ripreso il Poeta nostro d'aver usata tal voce, nè *metafora stravagantissima e contro il decoro Poetico e Cristiano* l'avrebbe detta. *Druda di Titone* nel Ditirambo chiamò l'Aurora Francesco Redi, e nelle *Annotazioni* parla diffusamente di questo vocabolo, e d'autori che l'usarono secondo l'origine sua esempi reca moltissimi. Dai significati di *Fedele e Vassallo* passò a significare *Amatore e Damo*, e perche chi milita sotto le insegne d'Amore s'ingegna d'essere o d'apparere bello, valoroso, e gentile, anche in tal significazione si trova dagli Antichi addiettivamente usato. Ma venne infine a tal peggioramento, che si chiamò *Drudo* l'Amante disonesto, e l'Adultero. Tutto ciò ignorando Lodovico Castelvetro (*Not. al Bem.*) derivò ridevolmente la voce *Drudo* dal *trudere* dei Latini; perciocche, dice egli, *il Drudo caccia del posto e del letto della Moglie il Marito legittimo, salvo se non volessimo prender trudo in significazione più disonesta come fe' Catullo che disse*; (*Carm.* 56.)

Deprehendi modo pupulum puellæ
Trusantem.

Qui l'acuto Critico si lasciò di sì fatto modo invaghire di questo suo ritrovato, che non s'avvide esser fatto il *trusantem* di Catullo non da *trudere* ma da *trusare*. Sul proposito d'esaminar vocaboli nell'origine loro mi viene in mente di Lattanzio e di Tertulliano, che credettero da alcuni per disprezzo essersi chiamato *Chrestus* il Salvator Nostro, tra i quali Svetonio (*Lib.* 5.) che lasciò scritto; *Judæos* (cioè i Cristiani) *impulsore Chresto assiduè tumultuantes Roma expulit*. Ma se si ricorre all'origine della voce *Chrestus*, disprezzo non vi si ravvisa alcuno, anzi voce si trova contenente venerazione e lode, Χρηςὸς, da cui *Chrestus*, perche l'*ita* de' Greci dai Latini si cangia in *e*, val *buono e benigno*; e per me credo che *Chrestum* sia stato chiamato il Salvator Nostro più per ignoranza dell'origine del suo vero nome, che per disprezzo, tanto più che *Chrestus* era fra' Romani comune ed usato nome, di che fan fede i marmi antichi ove fu più volte osservato. In Ausonio (*Epig.* 40.) ben grazioso Epigramma si legge, che dà su questo proposito non poco lume.

Germani Fratres sunt, Chrestus, Acindynos alter:
Falsum nomen utrique; sed ut verum sit utrique
Alpha suum Chresto det Acindynos, ipse pote aspha
Permaneat; verum nomen uterque geret.

questi due Fratelli erano di mal costume (*Epig.* 39.)

Moribus ambo malis nomina falsa gerunt,

dice parlando di loro nell'antecedente Epigramma. Χρηςὸς, come abbiam detto, significa *buono e benigno*, *non pericoloso* Ἀκίνδυνος. *A* presso i Greci tien forza privativa, onde ἀκέφαλος *senza capo*, ἄχαρις *senza grazia*, e simili. Perciò dando *Acindino* l'alfa suo a *Cresto*, ne risulta Ἀχρηςὸς, che val *non benigno*, *non buono*; e restando Κίνδυνος viene a significare un nom *pericoloso* e bizzaro. S'osservi in questo Epigramma ch' esametri i tre primi

ver-

versi, e pentametro è l'ultimo. Epigrammi però di simile tessitura, se ben mi ricordo, nell'Antologia non mancano. Ma tra queste curiose ricerche ci siamo forse arrestati troppo: e tempo è omai di procedere.

Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:

Qui sta la difficoltà maggiore. Essendo il Sole in Ariete, dee sorger co' Pesci l'Aurora. Perciò nell'*Inferno* (*Cant.* 11.) volendo il Poeta l'ora mattutina descrivere

I Pesci guizzan su per l'Orizzonta,

e così pure nel primo Canto di questa Cantica

Lo bel Pianeta, ch' ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.

Se dunque per *l'animale che percuote con la coda* si debbe intendere lo Scorpione, come potranno le sue stelle adornar la *fronte* all' Aurora?

All'ore nove (che questa mi credo esser l'ora dinotata qui dal Poeta) lo Scorpione è già salito fino al Meridiano, e comincia a chinare verso Occidente. Forse quella *sua fronte*, non alla *Concubina di Titone*, ma all'*Oriente* s'ha a riferire, e per la *fronte dell' Oriente* il Meridiano si debbe intendere; e dire che il Poeta in questi versi vuol significare che l'Aurora s'apprestava per mostrarsi dal balzo dell'*Oriente*, mentre lo Scorpione *ingemmava* la di lui *fronte*, cioè il Meridiano, delle sue stelle? La Sintassi sarebbe per dir vero un poco aspretta e intralciata. Ma riescirebbe ciò nuovo nel Poeta nostro, che osservo assai più le Cose che le Parole, e di certe smancerie non se' caso? *Oriente* si può dire tutto quello spazio di Cielo ch'è tra l'Orizzonte Orientale e il Meridiano; ed essendo il Meridiano l'alta ed estrema parte dell'Oriente, per traslazione, o a dir meglio, per similitudine *fronte dell' Oriente* si può chiamare. Questa sposizione potrebbe essere avvalorata da un passo parellello di questa Cantica stessa. Per dinotare il Poeta, che dov'el si trovava eran vicine le ventun'ora, e nell' altro Emisfero le *nove*, dice (*Cant.* 25.)

Che 'l Sole avea lo cerchio di meriggo
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.

Lo Scorpione e il Toro son due Segni opposti: dallo Scorpione era di là occupato il Meridiano; di qua dal Toro.

Ma forse per l'*animale che percuote con la coda* si debbe intendere il Pesce? Oh il Poeta allude a quel d'Ovidio (*Fast. Lib.* 4.)

Scorpius elata metuendus acumine cauda,

e lo Scorpione fuor d'ogni dubbio vuol dinotare. Ma la *ferita* del pungiglione come propriamente si chiamerà *percossa*? Lo Scorpione *ferisce* con la punta della Coda, che per forame insensibile sprizza nella ferita il veleno, il Pesce con la piatta guizzante coda *percuote* e sferza. In oltre, perche lo Scorpione si dirà *freddo*? Non *freddo* per la natura dell'animale, ch' anzi nemico del freddo intorpidisce nel verno, e col ringiovenire della stagione ringiovenisce e riprende forza. Ciò ne attesta Macrobio ne' *Saturnali* (*Lib.* 1. *Cap.* 21.) ciò nel principio dello *Scorpiace* Tertulliano, e ciò vien confermato dalle esperienze che *più e più volte* ne fece il Redi (*Ved. Esper. Ins.*)

Non

Non *freddo* per la natura del Segno: ch'è domicilio e casa di Marte, pianeta ardente e focoso: e non *freddo* finalmente riguardo la stagione, che abbiamo, quando v'entra il Sole; lo che succede in Ottobre, placido e temperato Mese. Infatti *ardente*, non *freddo* lo chiamò Virgilio, ove disse nella Georgica (*Lib.* 1. *Vers.* 34.)

> --------- *ipse tibi jam brachia contrahit ardens*
> *Scorpius*.

Or all'incontro chi non dirà convenevolmente chiamarsi *freddo* il Pesce, non tanto per la natura dell'animale, che dell'acque gelide è abitatore, quanto per riguardo dell'entrarvi il Sole in Febbrajo? Ma su questa sposizione non vorrei ridere; sebbene

> -------- *ridendo dicere verum*
> *Quid vetat?*

Ciò però non mi lusinga in modo, ch'io creda questa mia interpretazione dovermisi ammettere. Con essa certamente verrebbe disgombrata ogni difficoltà, e le due ventilate Terzine dinoterebbero, che l'Alba, lasciato il letto di Cefalo, o d'Orione, o d'Astreo, che un di costoro è il *dolce Amico* qui nominato, si lisciava il volto, e postosi in capo l'usato serto de' Pesci, mattutina al viaggio suo s'apprestava. Ma passiamo più oltre, che sopra questo scherzo ci siam fermati abbastanza.

> *E la Notte de' passi, con che sale,*
> *Fatti avea duo nel luogo, ov'eravamo,*
> *E 'l terzo già chinava 'ngiuso l'ale.*

Qui è chiaro volersi alludere alle quattro *Vigilie* in che dagli Antichi fù divisa la Notte. *Nox in quatuor Vigilias dividitur, quæ singulæ trium horarum spatio supputantur* si ha nella sposizione de' Salmi attribuita a S. Girolamo. Ciò spiega quel verso di Lucano

> *Tertia jam Vigiles commòverat hora secundos.*

Dice adunque il Poeta che la Notte *avea fatti due de'* suoi *passi*, cioè erano trascorse due Vigilie, e la terza *chinava l'ale*, cioè raccoglica l'ale avendo compito il suo volo, il che viene appunto a dinotar le nove. Avvertasi che quelle parole *con che sale* si debbono riferire anche al *terzo passo* che scende, perche *salire* ha doppio significato, e val *discendere* non men che *ascendere*.

> *Dal Palafreno il Cacciator giù sale,*

cioè *discende*, disse l'Ariosto nell'ottavo Canto (*Stanz.* 6.) e qui *con che sale* viene a dire *con che ascende e discende*.

Omero (*Rapf.* K) divise la Notte in tre parti:

> 'Αςρα δὲ δὴ προβέβηκε, παρῴχηκεν δὲ πλέων νὺξ
> Τῶν δύο μοιράων, Τριτάτη δ' ἔτι μοῖρα λέλειπται,

cioè

> *E son già molto procedute innanzi*
> *Le stelle, e della Notte son trascorse*
> *Più che due parti, e ancor riman la terza.*

Dante stesso in certo modo divise la Notte in tre parti nel primo de' suoi Sonetti:

> *Già eran quasi che atterzate l'ore*
> *Del tempo ch'ogni stella è più lucente.*

Vuol

Vuol significare ch' eran le quattro della Notte, e dice che l' ore erano *atterzate*, perchè da dodici per tre diviso risulta quattro. Fo qui osservare questi passi per non lasciar cosa che possa giovare a qualche bell' ingegno che volesse farsi ad esaminare i suddetti versi, e avventurarsi a sciogliere questo nodo.

Ma prima di por fine a queste mie baje, perchè alcuni oppongono, che intendendosi dell' Alba del giorno, ne' seguenti versi

Nell' ora, che comincia i tristi lai
La rondinella ec.

si viene a ripetere in altre parole la stessa cosa, aggiunta di pochi versi mi sia permessa. E' da sapere adunque, che in diverse parti fu dagli Antichi diviso il Giorno, a ciascuna delle quali particolare fu imposto nome. Per non allungarmi troppo dirò solo, cominciando dalla mezza notte e seguendo fino al dì chiaro, che questo spazio di tempo fu diviso in sei parti. La prima fu detta *primum tempus*, ed era quando la Notte avea passata la metà; la seconda *Gallicinium*; la terza *conticinium* allor che tacciono i Galli e gli uomini si riposano; la quarta *diluculum* allor che si comincia a vedere qualche poco d' albore; la quinta *mane*, e dinotava l' ora dell' Alba chiara; la sesta *Ortus* e questo era il tempo in che apparisce il Sole. Or chi non vede che ne' primi ventilati versi di questo Canto il *diluculum*, e ne' seguenti il *mane* si vuol dinotare? nel *diluculum* s' addormenta il Poeta, nel *mane* comincia la sua visione. E appunto poco dopo (*Vers.* 52) per distinguere questi due tempi, dice volendo dinotare il tempo in che sognava,

Dianzi nell' alba, che precede al giorno.

Essendo il *diluculum* e il *mane* come due Albe, per distinguere questa seconda Alba dalla prima, ci pone quella specification *che precede al giorno*, cioè *il Sole*, giacchè presso i Poeti il *giorno* alcuna volta si piglia per lo *Sole* come si fa dell' effetto per la cagione. Virgilio (*Æneid. Lib.* 4. *Vers.* 584.) accenna il *Diluculum* cioè la prim' Alba in questi versi:

Et jam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile.

Notisi quel *prima Aurora* che fa molto a proposito. Per maggiore spiegazione di questo passo di Dante veggasi ciò che dice nel primo del Purgatorio (*Vers.* 115.)

L' alba vinceva l' ora mattutina,
Che fuggia 'nnanzi,

dove chiaramente si può vedere ch' ei distingue l' *Alba* dall' *ora mattutina* cioè questa second' Alba dalla prima; e dal verso ottavo antecedente

Lo sol vi mostrerà, che surge omai.

puossi comprendere ch' ei suol chiamar *Alba* quel tempo ch' è vicino allo spuntar del Sole, benchè allora il cielo sia più tosto doré che bianco a imitazion de' Latini che al Sole stesso attribuirono l' *albeggiare*; onde Gneo Mazio in alcuni suoi Miniambi riferiti d' Agellio,

Jam jam albicascit Phœbus, & recentatur
Comune lumen hominibus voluptasque.

CAN-

CANTO IX.

Verf. 133. *E quando fur ne' cardini distorti*
Gli spigoli di quella regge sacra,
Spigoli propriamente sono i canti de' corpi solidi; ma qui per bandello. (*Comentat.*)

La costruzione di questi due versi è tale *e quando gli spigoli di quella sacra regge furon distorti* cioe aggirati *ne' cardini*. Per intelligenza di questo passo è da sapere, che le gran porte non si collegano a' gangheri con le *bandelle*, ma invece hanno certi puntoni, e in luogo de' gangheri un concavo, in che questi puntoni entrano, e sovr' essi si bilica la porta in modo, che s'apre e serra. Qui gli *spigoli* adunque non son le *bandelle*, come mostra credere il Comentatore, ma sono i puntoni ch'*entrano ne' cardini* cioè ne' gangheri concavi. *Spigolo* è detto da *spiculum*, che propriamente, secondo Vegetio, (*De Re Mil. Lib.* 2. *Cap.* 15.) è un dardo missile, il cui ferro ch'è fatto a triangolo è d' oncie nove, e l' astile di cinque piedi e sei oncie. Passò poscia a significare ogni cosa aguzza e appuntata. Quinci *spigolo* nel significato qui di *puntone* e comunemente d'*angolo* o sia canto vivo de' corpi solidi.

Regge sacra. Regia · avverti però che la Crusca quel Regge *non istima esserè voce dal Poeta alterata e posta in luogo di* Regia, *ma la crede un' altra voce diversa, e vuol che significhi* Porta (*Comentat.*)

Ma Dio immortale, se per *Regge* s'intende *Regia*, che cosa saranno gli *spigoli* della *Regia*? Gli angoli forse delle muraglie? ma come si diranno *distorti* o aggirati *ne' cardini*? Oltrecche qual bisogno c'era d'*alterar* qui la voce *Regia* che non è in rima, e si poteva usare senza danno alcuno del verso? *Regge* è antica voce Italiana che significa *porta*. Chiarissimi ne reca la Crusca, ed in buon numero, esempi; sebbene questo solo di Dante potria bastare per autenticarcene il significato. *Regia* in significazione di *porta* dagli Scrittori di bassa Latinità si trova frequentemente usata. *Dum deambulabant per Ecclesiam ad Regias adis sacra* si ha in Gregorio Turonense; (*Lib.* 4. *Cap.* 13.) e più chiaramente in Anastasio Bibliotecario (*In Canon.*) *Qui missi fuerant de exercitu ad custodiendas Regias basilica clausas*. *Regge* da *Regia* si fece come *Porte* da *Porta*; che *la Porte* nel numero del meno si disse da' nostri Antichi; e fu scritta con due *g* per lo amore che al raddoppiamenti delle Consonanti ha la Lingua nostra. Nello stesso modo da *Regia* che val *Palazzo reale* fece *Reggia* con due g il Petrarca · (*Sonet.* 90.)

Tosto che giunto all' amorosa Reggia
Vidi onde nacque l' aura dolce e pura;

il qual raddoppiamento di Consonanti se si vede introdotto in que' vocaboli, che non l'hanno per se, come giustamente si riprenderà chi lo conserva in quelli, che per se lo hanno? Ciò con tutta la riverenza sia detto agli stimatissimi Autori della *Storia Letteraria d' Italia* che nel *Giudizio intorno l' ultimo* famoso *Libro de' Teatri* dell' inclito *P. Concina* riprendonlo d' avere *scritte con doppia* m *le parole Grammatico, Grammatica, Grammaticale*: la qual riprensione ferisce anche me, che in una Prefazione a certe mie *Rime*

indiritte ai Signori Accademici Filarmonici scrissi *Grammatico con doppia* m. *Γραμματικὴ* e *Γραμματικὸς* scrissero i Greci; *Grammatica* e *Grammaticus* i Latini, e perchè non così gl' Italiani, che pur sogliono raddoppiare ove non sogliono i Greci e i Latini, scrivendo per esempio *Commedia*, *Dramma*, *Drammatico*, benchè queste voci dai Greci e dai Latini con un' *m* sola si scrivano? Ma che vo io cercando ragioni di cosa ch' e per se chiara, e che con tanti esempi può autenticarsi d' approvatissimi Autori? *La prima è* Grammatica, *ch' è fondamento dell' altre scienze* si hà nel Tesoro di Brunetto Latini (*Lib.* 1. *Cap.* 4.) Nell' Ercolano del Varchi; *tutte le lingue, che non sono Latine o* Grammaticali, *si chiamavano e si chiaman Volgari*. Nell' Apologia del Caro; *non vuol dir di rincontro*, Grammatico *da sferzate*; e più avanti; *la* Grammatica *e le figure si son ben cavate dall' osservazione de' buoni autori; ma non per questo ogni lor essempio è precetto assoluto e necessario di* Grammatica *e di dir figurato*. Non si creda però ch' io con questo intenda meco difendere il P. Concina; ch' io so troppo bene questo non essere officio di chi sull' asperso di bianca polvere inanellato crine (vedi splendor di stile) cappello addatta di bianche piume ondeggiante. Tolga Dio ch' io *Laico*, idest, Ignorante e Profano ardisca mai, nè men per difesa, entrar ne' misterj del suo Cappuccio.

CANTO X.

Vers. 93. *Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.*

Belisario Bulgarini ha ripreso, come dice il Comentatore, il nostro Poeta d' aver attribuito a Trajano il fatto di questa Vedova, che da Xifilino Epitomista di Dione (*Vita d' Adri:*) non di Trajano ma *di Adriano vien riferito*. Il Mazzoni (*Lib.* 3. *Cap.* 7.) però difende, dicendo, che forse il Poeta ha nominato *Trajano invece di Adriano, il quale fu tenuto da molti figliuolo adottivo di Trajano*; e che così si val Dante *di quella figura, per la quale si fanno qualche volta lecito i Poeti di prendere il nome del Padre in sentimento del Figliuolo*; e in prova di ciò apporta un verso di Aristofane, (*nelle Rane.*) in cui si nomina *Dario invece di Serse suo figliuolo*, dove così ha lo Scoliaste: *Χαῖρις δέ φησι τὸ Δαρείου, ἀντὶ τοῦ Ξέρξου. τοιοῦτος γὰρ τοῖς ποιηταῖς ἔθος τὸ τῶν υἱῶν τοῖς τῶν πατέρων ὀνόματι χρῆσθαι*: cioè; *Cheri dice che Dario è posto invece di Serse; perciocchè hanno in costume i Poeti d' usare il nome de' Padri invece di quello de' Figliuoli*. Soggiunge poi, che Dante avrà forse veduto un Libretto antico intitolato *Speculum Regum*, dove questo fatto è attribuito a Trajano. Dice molt' altre cose, ma ne rimetto il Lettore al Capitolo del Mazzoni, avvertendo solo il Comentator nostro che i due *narratori di questa storia seguita a tempo di Trajano* non son *citati dal Vellutello*, ma dal Landino, e che il Francese *Elinando* non *Eliando* si nomina.

CANTO XII.

Vers. 44. *Già mezza ragna, trista, in su gli stracci,*

Vuole il Comentatore che *la Crusca non abbia* la voce *Ragna in significato di Ragno*; *bensì* aragna, *come qui in qualche edizione in cambio di* ragna

gna si legge. Ma la Crusca ha *ragna* in significatione di *ragno*, e cita questo verso stessissimo del Poeta nostro, nè della voce *aragna* fa motto alcuno. O sacra fame d'opporre a che non traggi tu gli animi de' Mortali!

Verf. 88. *A noi venìa la creatura bella,*
Biancovestita...............

Grecismo familiare ai Poeti Latini; nigra oculos, alba genas (*Comentat.*)

Se si fosse voluto esprimere il *nigra oculos* o l'*alba genas*, non *Biancovestita*, ma *bianca le vesti* si sarebbe detto. Dante qui di due Vocaboli ne compose uno alla maniera de' Greci, nella guisa che i Latini le voci *aliger*, *levisomnus*, *velivolus* e altre tali. *Oricrinita*, *crocaddobbata*, *occhiabbagliante* e simili usò il Chiabrera grande ammiratore e imitatore de' Greci, a cui può benessimo convenire l'elogio fatto da Quintiliano (*Inst. Orat Lib.* 10. *Cap.* 1.) ad Orazio; *& variis figuris & verbis felicissime audax*. Anche il Marchese Maffei, ingegno principalmente nato alle belle Lettere e all'eloquenza, usò felicemente questi Composti nella fedel Traduzione de' primi *Canti* dell'Iliada, come sono *occhiglauca*, γλαυκῶπις, *ondivagante*, *verrnéfero*, ed altri. I nostri Ditirambici son trapassati all'eccesso. Queste sì fatte cose a tempo e di raro leggiadria producono e varietà. Non bisogna, come dicea quella Greca, seminarle col sacco, ma con la mano.

CANTO XIII.

Verf. 45. *E ciascun' è, lungo la grotta, assiso.*

In tutti i Testi si legge *Grotta*, e non *Roccia*, come vorrebbe il Comentatore e il P. d'Aquino. *Grotta* in significato di *Roccia* usò il Poeta in quei versi (*Inf. Cant.* 21. *Verf.* 110.)

Andatevene su, per questa grotta;

e (*Purg. Cant.* 3. *Verf.* 90.)

Sì che l'ombr' era da me alla grotta.

Anche la Crusca osserva che Dante usò la voce *Grotta* per *luogo dirupato e scosceso*.

CANTO XIV.

Verf. 102. *Verga gentil di picciola gramigna.*

L'Indice Moderno (cioè il Sig: Volpi) *spiega anch' egli gramigna schiatta, ma per esso schiatta e nazione è tutt' una cosa.* (Comentat.)

Se nell' *Indice Moderno* è presa *schiatta e nazione* per tutt' una cosa, non è da meravigliarsene punto. *Nazione* può significare non tanto generazion d' uomini nati in una medesima provincia o città, quanto *schiatta*, *stirpe*, o *progenie*. In questa ultima significazione oltra gli esempi, che ne reca la Crusca, ci son questi nel Decameron del Boccaccio: *Uomo quanto a nazione di vilissima condizione*; *Uomo di nazione assai umile*; *Uomo di nazione infima*; anzi *Giovane di piccola nazione*, (*Vedi l' Alunno nelle Ricch:*) ch' è la stessa forma di dire che usa nell' *Indice* il Sig. Volpi, e che al Comentatore riesce nova.

CAN-

CANTO XV.

Verf. 2. E 'l principio del dì par della fpera,
Che fempre, a guifa di fanciullo, fcherza.

Il Comentatore è forte adirato contro questa comparazione, e la vuol *miferabile* affolutamente, e appellazion non ammette. Ma perchè mai? Non per altro, mi cred'io, che per la troppa differenza di grandezza, ch' è tra il *Fanciullo* e la *Spera*. Ma Plutarco nel Ragionamento *del Genio e della Vita d' Omero* fa offervare, che questo divin Poeta alcune volte prende la comparazione dalle piccoliffime cofe, avendo riguardo alla natura delle cofe paragonate, non alla grandezza del corpo; e ne reca in prova le comparazioni delle *Vefpe* delle *Mofche* e dell' *Api*. Il Fanciullo ha per natura di fempre muoverfi, e acciò mi vaglia delle parole d' Orazio (*Poet.*) *mutatur in horas*. Or chi non vede che queste due cofe quanto fon proprie del *Fanciullo*, fono proprie della *Spera* altrettanto? Improprio è bene questo pronunciare sì francamente e in termini sì ritrofi. Anche i gran Poeti, è vero, non vanno efenti talora dai gran difetti; ma non è di tutti il conofcerli: e l' avvertirli poi con quest' aria di Maestro e d' Oracolo non è d' alcuno. Ciò fia detto per tutte quelle efpreffioni austere e fprezzanti, che tratto tratto nel nuovo Comento fi leggono. Zoilo, che ardì riprendere sfacciatamente Omero, fu uccifo a furia di pietre dal Popolo, e fi comprò la derifione e l' odio di tutti i fecoli.

CANTO XVII.

Verf. 3. Non altrimenti, che per pelle talpe:

Talpe *non è qui per* Talpa *a conto della Rima, come dice la Crufca, ma* Talpe *da* Talpa *nel numero del più.* (*Comentat.*)

Molte voci nel minor numero hanno la terminazione in *a* e in *e*, come fono *fronda* e *fronde*, *loda* e *lode*, *porta* o *porte*, e altre fimili. Vegganfi i *Deputati* fopra il Decameron del Boccaccio. Qui *Talpe*, fe fi offerva bene il contesto, fi riconofcerà certamente del minor numero. *Talpa* e *Talpe* nel fingolare pone la Crufca; ma non dice però, che Dante abbia adoprato *Talpe* per *Talpa a conto della Rima*, come il Comentatore afferma. E come potea dirlo citando quel paffo del Barnaroti (*Fier. G. 4. A. 2. S. 7.*)

Sott' acqua pefciolin, Talpe *fotterra*
Non fi celi?

Talpe qui è fuor di rima e nel minor numero indubitabilmente ufato.

CANTO XVIII.

Verf. 145. E 'l penfamento in fogno trafmutai.

Penfamento è voce Proventale, e viene da *Penfamen*. In certi frammenti d' Arnaldo di Maraviglia;

Parti mon cor tot autre penfamen.

Penfamen, *penfiero*, *penfare* vengono tutti dal Latino *penfare*, che talvolta fi trova ufato in fignificazione d' *efaminare*.

pen-

------ *pensata diu belli sententia*

si ha in Silio Italico. (*Lib. 7. Verf. 23.*

CANTO XIX.

Verf. 81. *Le vostre destre sien sempre di furi:*

A questo furi per fuori *ha negato il passaporto la Crusca; ma non per questo spieghero io destre di Ladri.* (Comentat.)

La Crusca mette *furi* per *fuori*, e ne apporta per esempio questo stessissimo verso, e dice che Dante usa questa voce *a cagion della rima*. Chi non giurerebbe che il Comentatore scherzasse quando parla della Crusca?

Verf. 91. *Dicendo: Spirto, in cui pianger matura*
Quel, sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.

Matura *Latinismo* (affretta.) *L' Indice Moderno non mette questo presente significato del matura; e quantunque la Crusca citando questo verso lo spieghi* maturare per metafora, *non veggo come questa metafora faccia buon contesto al* sosta, *che ne viene dopo.*

La Crusca dice essere qui usato *maturare* in significazione di *dar fine*, di *dar compimento per metafora* tolta dalle frutta, che *maturate* si dicono quando a perfezion son venute. E se si porrà ben mente al sentimento del Poeta, la significazione che al *maturare* dà in questo caso la Crusca, si troverà più convenevole e adatta, che il *Latinismo* del Comentatore. Nè si dee far caso alcuno del *sosta* che *ne vien dopo*, perchè queste sono traslazioni tanto famigliari, che non obbligano a continuarle, ma si passano come fatte comuni termini, e tenenti luogo del proprio. Oltrecchè, se si osserveranno bene i Poeti Greci e Latini, si vedrà che non son così religiosi nel regolar le metafore, che molte indipendenti una dall' altra implicar non ne sogliano. Per esempio in quel passo di Catullo. (*Carm. 4.*)

Neque ullius natantis impetum trabis
Nequisse praeterire, sive palmulis,
Opus foret volare, sive linteo,

ci son tre metafore tutte tre indipendenti *natantis*, *praterire*, e *volare*. *Natantis* è de' Pesci; *praterire* è d' ogni animal terrestre; *volare* è degli uccegli. Poco appresso

Loquente sæpe sibilum edidit coma;

la *loquela* e la *chioma* è propria degli uomini; il *sibilo* delle serpi; nè la *loquela* alla *chioma* ned esse al *sibilo* fan *buon contesto*. Passi simili si hanno frequentemente nel Poeta nostro, che il Comentatore, per opporre alla Crusca, volentieri tace e dissimula. Osservo che la diligente corrispondenza delle metafore fu poco amata da' gran Poeti. Minuta e femminil cosa è la diligenza, e perciò sconvenevole a Poema grande e virile. La manifesta affettazione dell'arte si dee fuggire; nè più opportuno mezzo per manifestarla v' ha delle traslazioni, che col compasso del Comentatore misurate sono. La teoria delle Metafore fu sempre un pericoloso mare, e v' han naufragato frequentemente i migliori Critici.

Verf. 118. *Sì come l' occhio nostro non s' aderse,*

Non s'aderse; *non aderì alle cose del Cielo. Pare che la regolar costruzione richiederebbe, che quell'* aderse *con istroppiatura maggiore da* addrizzare *venisse, non da* aderire, *ma perchè questo* aderse *lo passa affatto sotto silenzio la Crusca, nè altri ci è che in questo caso ci faccia lume, non so a che risolvermi, e qui mi fermo.* (Comentat.)

Oh difficoltà insuperabile di questo *aderse*! oh infernale oscurità! oh tenebre impenetrabili! Disperanti del successo tacciono gli Spositori; non ne fa parola la Crusca; e il povero Comentatore non ha chi *gli faccia lume* e *non sa a che risolversi*. Avrebbe mai il *licenzioso* Dante fatto *aderse dal* verbo *aderire*, benchè faccia nel passato *aderì*; o dal verbo *addrizzare*, benche faccia *addrizzò* nel passato? La *stroppiatura* sarebbe grande, non però maravigliosa in Costui, che ricusò ogni freno di Grammatica e fu sì solenne *stroppiator* di Vocaboli. Ma Dio immortale, è egli possibile che il Comentatore non si sia ricordato del verbo *adergere*? E' egli possibile che da un *Comentatore di Dante*, che gli fa talora del Critico e del Maestro, non si sia saputo ridur l'*aderse* alla sua radice? *Adergere* nella Crusca a Lettere majuscole vien registrato, e autorizzato con questo verso stessissimo, e con un passo d'Albertano da Brescia; *adergere* vien registrato nell' *Indice* del Sig: Volpi, e si spone *sollevare e drizzare*. Questo verbo è fatto come presso i Latini *adamare*, *aderrare* e simili. Nello stesso modo *adimare* in quel verso di questo Canto medesimo (*Vers.* 100.)

Intra Siestri e Chiaveri s'adima.

O superbissimo Ingegno umano, che stendi talora sì audaci voli, a che miserabili errori se' tu soggetto!

CANTO XX.

Vers. 87. *E nel vicario suo Cristo esser catto.*

Questo catto *non è piaciuto alla Crusca di riporr tra le sue voci, e forse non è latinismo; ma viene dal verbo Toscano* catturare, *ed è posto in luogo di* catturato *con qualche licenza Dantesca.*

Catto si troverà nella Crusca, quando si sappia ridurre alla sua radice. La sua radice è *capere*, e al verbo *capere* si vedrà citato questo stesso verso del Poeta nostro insieme con quell'altro di Fazio degli Uberti,

Tanti ne furo allora morti e catti,

cioè fatti prigioni. Non men del predetto *aderire* e *addrizzare* è giocondo e bizzarro il dubbio del *Catturare*. *Catto* da *Catturare*! chi se l'avrebbi pensato mai? *Licenza Dantesca* licenza più che bestiale!

CANTO XXI.

Vers. 44. *Di quel che 'l cielo in se da se riceve,*
Esserci puote, e non d'altro cagione.

Or che cosa è questa? Io penso che voglia intendere della Luce, della quale massime nel Sistema Tolemaico tenuto da Dante si verifica benissimo che il Cielo in se da se la riceva. (Comentat.)

Qui il Comentatore sembra che scherzi, non si potendo credere che sì fatte cose non sien dette scherzando da uomo di Lettere. Chi udì mai dichia-

chia-

chiarazion più travolta? come c'entra qui la *Luce*? che ci ha a fare il Sistema di Tolomeo? Narra Dante, che nel monte del Purgatorio sentissi un tremore improvviso. Virgilio ne chiede il perchè a Stazio, che gli risponde esser libero quel luogo da ogni alterazione, e non poter ciò essere da altra cagion prodotto, che da quello che il *cielo in se da se riceve*, che è l'Anima che sale al Cielo. L'Anima è celeste cosa, e perciò si dice che il Cielo *da se* la riceve. Che altro non intenda in questo luogo significare il Poeta, si può vedere da' seguenti versi, ove chiaramente spone ciò che qui dice in astratto;

Tremaci, quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su:

Ecco la cagion del tremore, ed ecco spiegata dallo stesso Dante ogni cosa. *Vellutello l'intende del tremor del monte &c. (Comentat.)*

Che vuol dir questo, e più strana congerie di spropositi chi vide mai? Il Comentatore non ha inteso nè Dante nè il Vellutello, e tutto intrica e confonde. *Ciò che il cielo in se da se riceve* anche il Vellutello disse esser l'Anima che sale al Cielo: Intende però *Cielo* per *Dio*, e dice che Dio *in se la riceve* tirandola in su e ammettendola al numero degli Eletti *da se*, cioè mosso *da se* e da sua somma liberalità e grazia; non dal merito dell'Anima, che tanto ella non potria mai meritare. La sposizione è un po' stentata e lontana, e la detta di sopra mi par la vera.

Verf. 100. E per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più, ch'i' non deggio, al mio uscir di bando.

Dante non è da riprendere, come pensa il Comentatore, per questo sentimento che mette in bocca a Stazio; (*Vedi Verf. 104.*) cioè, ch'egli avrebbe assentito di restare un'anno di più tra le pene del Purgatorio, sol che avesse avuto il piacere di convivere con Virgilio; perchè questo si debbe prendere per un'Iperbole. Passo tutto a proposito per la difesa di questi versi si ha ne' *Benefici* di Seneca (*Lib. 7. Cap. 23.*) *In hoc omnis hyperbole extenditur, ut ad verum mendacio veniat. Itaque qui dixit,*

Qui candore nives anteirent, cursibus auras; quod non poterat fieri, dixit; ut crederetur quantum plurimum posset. Numquam (osservisi bene) *tantum sperat hyperbole, quantum audet; sed incredibilia affirmat, ut ad credibilia perveniat.* Dante fa qui affermare a Stazio una cosa *incredibile*, com'è questa dilazione del Paradiso, acciò si venga alla *credibile*, ch'è la somma venerazione ed amore, che Stazio porta a Virgilio. Per questa ragione Catullo (*Carm. 102.*) parlando della sua Lesbia,

Ambobus mihi quae carior est oculis?

e il Naugero,

Dispeream nisi tu vita mihi carior ipsa,
Atque anima, atque oculis es, mea Hyella, meis.

Bello esempio se ne ha pure in Orazio là dove per mostrare un credibile, ch'è l'amar Lalage ovunque ei fosse, dice un'incredibile ch'è l'abitare amandola in que' paesi, che per soverchia arsura, o per freddo furon tenuti inabitabili al tempo suo:

Pone me pigris ubi nulla campis

Arbor æstiva recreatur aura;
Quod latus mundi nebulæ malusque
Juppiter urget:
Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata;
Dulce ridentem Lalagen ambo,
Dulce loquentem;

che in quel noto Sonetto *Pommi ov' il Sol &c.* fu dal Petrarca imitato. (*Part. 1. Son: 112.*)

Verf. 130. *Già si chinava ad abbracciar li piedi*
Al mio dottor: ma e' gli disse: Frate,
Non far: che tu se' ombra, e ombra vedi.

Questo chinarsi che fa un' Anima del Purgatorio ad abbracciare i piedi ad un' Anima del Limbo, non garbeggia molto al P. d' Aquino, e non ha tutti i torti.

Se Stazio per troppo affetto e per questa sorpresa di repentina allegrezza l'esser suo proprio dimentica, qual meraviglia che dimentichi insieme la sua preminenza? Ciò sarebbe degno di riprensione, quando si fosse fatto in altri avvenire, ed in altro tempo; ma non lo è, facendosi avvenire nell' amoroso Stazio, che tanta porta affezione a Virgilio, e in un' incontro sì inaspettato e improvviso. Nello stesso modo può parere in Euripide contro al decoro il far escire una Vergine senza l'abito virginale; ma non così parrà certamente, quando si consideri ciò avvenire nella Persona d' Antigone, che ama sommamente i Fratelli e la Madre, e nel tempo della lor morte; lo che fa avvertire in quei versi l' accorto Tragico, con cui l'afflitta Prin cipessa viene in certo modo a scusarsene, mostrando che l'affetto e il dolo sovetchio l'avean forzata a ciò fare: (*Fenis. Verf. 1496.*)

------- φέρομαι Βάκχα νεκύων,
Κράδεμνα δικοῦσα κόμας ἀπ' ἐμᾶς,
Στολίδα κροκόεσσαν ἀνεῖσα τρυφᾶς,
Ἀγεμόνευμα νεκροῖσι πολύστονον
Scorro fra i morti qual Baccante sciolta
Dal mio crine ogni benda, e scinta il fianco
Della purpurea delicata stola
Fo scorta molti lagrime agli astanti.

CANTO XXII.

Verf. 37. *E se non fosse, ch' io drizzai mia cura,*
Quand' io intesi là ove tu chiame,
Crucciato quasi all' umana natura,
Perchè non reggi tu, o sacra fame,
Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando, sentirei le giostre grame.

Dante forse ingannato da quell' epiteto sacra *par che intendesse a traverso tutta la sentenza* (di Virgilio *quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?*) *prendendo il* sacra fames *per una virtù ec. La Crusca cita questo esempio di Dante alla voce* sacro *spiegandolo per* esecrabile ec. (*Comentat. Verf. 38.*)

Paf-

Passo si è questo non ancora spiegato dagli Spositori. Il Comentator nostro v'impiega attorno gran Nota, e vuol farci credere che Dante avesse poca malizia in Latino; Ma il Comentatore e egli, che poca ha malizia in Dante. *Come mai*, esclama, *come può un Poeta di senno invocare l' esecrabil cupidigia dell' oro, ed esprimere il gran desiderio, ch' egli ha, perch' essa regoli l' appetito de' Mortali?* Prende il *perchè* nella forza di *cur*, e non s'avvede che malamente nelle stampe si legge *perchè* unito, mentre *per* e *che* in questo luogo son due dizioni, e non dinotano desiderio, ma significano; *per che distorte vie*, *per che malvagità*, *per qua non reggi*, cioè non conduci e guidi tu, o esecranda fame dell' oro l' appetito degli uomini? Ma *come*, soggiunge egli con maggior calore, *come la deformità esecrabile dell' Avarizia può esser da se capace di far ravvedere un Prodigo, sicchè dalle sue profusioni desista?* A ciò risponde Aristotile con quelle parole dell' Etica, ch' io qui trascriverò dalla bellissima versione di Bernardo Segni (*Lib. 4. Cap. 1.*) per non avere il Testo alle mani: *Egli interviene, che la più parte de' Prodighi tolgono donde non si conviene, e per questo verso hanno il vizio dell' Avarizia; e tolgono quel d' altri per poter gettar via. E perchè lo spendere assai non si può fare agevolmente; conciossia che le facultà presto manchino; però son costretti tali uomini a togliere l' altrui roba. E perchè dell' onesto e' non tengono alcun conto, però vengono eglino da ogni banda e senza alcun rispetto a torre d' ogni luogo; perchè e' desiderano di spendere; ed il come ed il donde nulla loro importa.* Ecco l' Avarizia ne' Prodighi, ed ecco che d' essa Avarizia la deformità considerando, possono eglino *ravvedersi e dalle lor profusioni desistere*. Da tutto questo chiaramente apparisce, che non Dante la sentenza di Virgilio, ma il Comentatore *intese egli a traverso Dante*, e che ragionevolmente la voce *sacra* per *esecrabile* spiegò la Crusca.

Vers. 109. *Quivi si veggion delle genti tue*

Tue perchè da te decantate nella Tebaide (Comentat.)

Fino alla *Figlia di Tiresia* le nominate son Tebane, e fin là va bene il dire, che Virgilio, riguardando alla Tebaide, le dica a Stazio *sue genti*. Ma

. . . . . Teti,
E con le suore sue Deidamia

che hanno a fare con la Tebaide e con Tebe? Questi son Personaggi dell' Achilleide altro Poema non terminato di Stazio; e con quelle parole *delle genti sue* non alle sole cantate nella Tebaide, ma alle cantate ancora nell' Achilleide si vuole alludere.

Vers. 113. *Evvi la Figlia di Tiresia, e Teti,*

Qui Dante fu malamente tradito dalla memoria, ponendo Manto nel Limbo, quando nel Canto XX. dell' Inferno l' avea posta nella terza bolgia dell' ottavo Cerchio.

Anche il Mazzoni (*Lib. 3. Cap. 77.*) riprende qui Dante di contraddizione. Tutti gli Spositori col Mazzoni e col Comentator nostro per *Figlia di Tiresia* intendono *Manto*, e bizzarrissimo è il parere del Vellutello ove dice, che il Poeta la pone prima nell' Inferno tra gl' Indovini, ed ora nel Limbo, *per mostrare che quantunque fosse stata peccatrice, ella avea però al mondo lasciato fama di se.* Ma per *Figlia di Tiresia* non altra s' avrebbe

ad intender che *Manto*, quando Tiresia non avesse avute altre Figliuole oltre Manto. D'una *Dafne* Figliuola di Tiresia presa, e mandata al Dio di Delfo in offerta, Diodoro Siculo (*Lib. 4. Cap. 6.*) fa menzione. Par però che di questa non voglia qui intender Dante, perchè anche questa fu Indovina, e da porsi perciò non nel Limbo, ma col Padre e con la Sorella, quando non si voglia dire che sia stata posta nel Limbo, perche ella fu Donna di Lettere e lasciò parecchi versi, che, secondo riferisce Diodoro, (*Ivi.*) si credono in parte traportati da Omero ne' suoi Poemi. Un' *Istoriade* Figliuola pur di Tiresia nomina nella Beozia Pausania, e di lei narra che con una bella astuzia ingannò le Farmacidi, mentre voleano per comando di Giunone il parto d'Alcumena impedire. Di questa mi credo ch' abbia qui voluto il Poeta intendere, e che per ciò non sia in questo luogo contraddizione alcuna.

CANTO XXIV.

Verſ. 14. - - - - - - - - - - - - - - *trionfa lieta*
Nell' alto Olimpo già di sua corona:

Virgilio ancora chiamò il Cielo Olimpo; ma Dante forse più alluse a quei versi d'Orazio (Comentat.)

Sunt quos curriculo pulverem Olympicum
Collegisse juvat, metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis
Terrarum Dominos evehit ad Deos.

che al monte Olimpo e sue note proprietà.

Per quanto ci abbia pensato non son mai giunto ad intendere come Dante in questo luogo possa alludere a quei Versi d'Orazio *Sunt quos curriculo*, che si fosser almeno riferiti secondo l'emendazion del Bentlejo, che *evehere* non *evehit* prova evidentemente doversi leggere. Orazio ne'citati versi parla de'Giuochi Olimpici. Questi Giuochi furono così chiamati da *Olimpia* Città d'Elide, ove si celebravano in onor di Giove; e quando a questi Giuochi, o a' versi d'Orazio avesse voluto il Poeta alludere non *nell' alto Olimpo*, ma *nell'alta Olimpia* avria detto; la qual' allusione però non saprei quanto bella e plausibile paruta fosse. Null' altro qui dunque che il *Cielo* intese per *Olimpo* il Poeta. L'Olimpo è un monte della Tessaglia, che a riguardo dell' altezza sua fu detto la sede del Cielo e per lo *Cielo* stesso preso frequentemente; anzi con tal nome se ne chiamò la più pura e sublime parte, come si può comprendere da quelle parole di Seneca nell'Apocolocintosi, o per ispiegarsi in qualche modo *Inzuccazione* di Claudio Cesare. *Placet, &c. eumque quamprimum exportari, & Cœlo intra dies XXX. excedere; Olympo intra diem tertium.* Cleante giudicò chiamarsi *Olimpo* il massimo degli Dei, se a Pierio nelle Annotazioni di Virgilio e all'Eritreo (sotto questo nome si celò Gian Vittorio de' Rossi) nell' *Indice* si presta fede. Ma s' inganna chi in quel verso di Virgilio (*Eneid. Lib.* 10. *Verſ.* 1.)

Panditur interea domus omnipotentis Olympi,

facendo caso sull' aggiunto *Omnipotentis* dice *Olimpo* chiamarsi Giove; perchè Virgilio dà questo aggiunto stesso ad *Olimpo* ove non si può prendere che nel significato di *Cielo*, dicendo nel Duodecimo (*Verſ.* 791.)

Ju-

Junonem interea Rex omnipotentis Olympi
Adloquitur.

Domus Olympi è detto ad imitazion d' Omero, presso cui si trova frequentemente; *Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες*; e per riguardo dell' Abitatore vien chiamato *Onnipotente* l' Olimpo con una figura che frequentissima è ne' Poeti.

Verf. 55. Angelo di Costanzo in una sua lettera stampata dice a Bernardino Rota ec. (Comentat.)

Il Rota non *Bernardino*, ma *Berardino* ebbe nome. *Berardino* si legge in tutte e quattro le edizioni delle sue Rime. Vegganfi nell' edizion di Napoli il suo Epitaffio, e quello di Portia sua Moglie, e quelli d' Alfonso e Salvador suoi Fratelli. Il Caro (*Vol. 2. Let. 38.*) in una Lettera al Passero lo chiama Berardino, e così in un' altra (*Vol. 2. Let. 137.*) all' Ammirato. Malamente *Bernardino* lo chiamò pure il Crescimbeni ne' suoi Comentarj della Volgar Poesia (*Lib. 3.*)

Verf. 57. Di qua dal dolce stil nuovo, ch' i' odo.

Dei Poeti moderni, cioè di Dante, Guido Cavalcanti, e Guido Guinicelli dice il Vellutello (Comentat.)

Se il Vellutello riferisce questo *stil nuovo* cioè *moderno* al Guinicelli, il Comentatore ne lo dovea riprendere; perche il Guinicelli era di già morto, come nel Canto XXVI. di questa Cantica (*Verf. 92.*) si può vedere, onde lo stil suo non si potea chiamar *nuovo e moderno*, e massimamente da Bonagiunta Urbiciani, che qui favella, e fu contemporaneo del Guinicelli. Sonetto, ch' egli a costui dirige, vien riferito dal Trissino nel Castellano.

Verf. 113. E noi venimmo al grande arbore, ad esso.

Cioè ad esso Arbore, dice; ed è una ripigliata leggiadra. (Comentat.)

Ma andando innanzi quattro Versi, questa *ripigliata*, che si chiama *leggiadra*, si trova maravigliosamente brutta ed orribile; perchè a cagione di questa *ripigliata* viene la voce *esso* ad essere in rima nel significato stesso due volte usata, cosa che non si può concedere in nessun modo. Le stesse voci in rima nello stesso significato non è permesso ripeterle, se non quando si ripetan tutte, come si vede aver fatto il Poeta nostro nelle voci *Cristo* e *vidi*. Non *ad esso* dunque, ma *adesso* con la e larga in una dizion sola si dee qui leggere, e vale *allora*; che *adesso* in significato d' *allora* prova la Crusca essersi usato dagli Scrittori antichi.

CANTO XXV.

Verf. 135. Come virtute e matrimonio imponne.

Imponne *per impone glielo fa dire la rima.* (Comentat.)

Delle due dizioni *impon* e *ne* fece qui il Poeta *imponne*, come da *son* e da *ne* fece *sonne* il Boccaccio nella Novella di Andreuccio; *e sonne qual tu mi vedi*. *Imponne* val quanto *impone a noi*, e non per cagion della *rima*, ma regolarmente è detto. Si può bene applicare al Comentator nostro ciò che del troppo Platonico Origene lasciò scritto Cassiodoro; *ubi bene nemo melius, ubi male nemo pejus.*

CANTO XXVI.

Verf, 105. Con l' affermar, chè fa credere altrui.

Con tali espressioni, che ben si facean conoscere venir dal core. (Comentat.)

L' affermare che fa credere altrui non son *quelle espressioni che si fan conoscere venir dal core*, ma è il giuramento, e ben poco appresso Guido soggiunge

Ma se le tue parole or ver giurare.

Questa è la sposizione ancora del Landino e del Vellutello.

CANTO XXIX.

Verf. 142. Poi vidi quattro in umile paruta,

Per questi quattro i Comentatori intendono i quattro Evangelisti; ma questi già gli esprime e simboleggia altrimenti: io più tosto intenderei i quattro Dottori della Chiesa ec. (Comentat.)

Il Landino e il Vellutello per questi *quattro* non *i quattro Evangelisti*, ma i quattro Appostoli Giacomo, Pietro, Giovanni, e Giuda, che hanno scritte le Lettere dette *Canoniche*, affermano simboleggiarsi qui dal Poeta. Nè d' altro si debbe intendere, apparendo chiaramente che in questo luogo si son voluti simboleggiare i Libri del Testamento nuovo per ordine. Vengono prima i *ventiquattro Signori*, e questi sono i ventiquattro Libri, ne' quali è contenuta la Bibbia tutta. *I quattro Animali* sono i quattro Libri degli Evangelisti: i *due Vecchi* son Luca e Paolo, e dinotano il Libro degli Atti degli Appostoli scritto dal Primo, e quel dell' Epistole dal Secondo scritto. Vengono poscia questi *quattro*, e dinotano le Lettere Canoniche, come s' è detto; e *diretro da tutti* vien finalmente il *Veglio solo*, cioè Giovanni, con cui significar si vuole il Libro dell' Apocalisse, ch' è nella fin della Bibbia.

Verf. 147. Dintorno al capo non facevan brolo:

Non facevan ghirlanda di gigli alla fronte. Brolo propriamente giardin di verdura, ed è modo Lombardo dice la Crusca. (Comentat.)

Dante ha presa la voce *Brolo* dal Veronesi. Noi sogliam chiamar *Brolo* quel luogo pien di verdura, ch' è inghirlandato di muro; e qui Dante usa *brolo* in significazion di *ghirlanda* per similitudine. Il Chiarissimo Mar. Maffei afferma che Dante prese altra voce dai Veronesi, e questa è *ancoi* da lui più d' una volta usata in significato d' *oggi*, e dice che questa voce è derivata da *hanc hodie*. Ma *ancò* non *ancoi* dicono i Veronesi, e *ancoi* è voce del Tirolo.

CANTO XXXIII.

Verf. 49. Ma tosto fien li fatti le Najade,
Che solveranno questo enigma forte,

Allude a quel passo d' Ovidio nelle Trasformazioni (*Lib. 7.*)

Carmina Naiades non intellecta priorum
Solvunt ingeniis,

che il Comentatore qui reca secondo l' emendazion dell' Heinsio,

Com-

Carmina Laiades non intellecta priorum
Solverat ingeniis;

Il qual passo fu dall' Heinsio, che lesse in qualche testo *solverat*, in tal modo corretto, o forse corrotto per non aver trovato che Ninfe ei fosser *Fatidiche*. Ma Pausania nel principio della Beozia racconta, che più basso quindici stadj del giogo del Citerone v'era l' Antro delle Ninfe Citeronidi nominato *Sfragidio*, donde esse anticamente davan le risposte in Oracolo; e a queste forse alluse Ovidio; e le chiamò *Najadi* prendendo questa voce, che propriamente significa le Ninfe dell' acque, nella semplice significazion di *Ninfe*, come pur fece Virgilio là dove disse (*Egl: 10. Verf. 9.*)

Quæ nemora, aut qui vos saltus habuere, puellæ
Naides,

al qual passo lo spositor Servio: *Nymphas simpliciter accipiamus; nam si proprie loqueretur, Oreades diceret; Najades enim fontium; Oreades montium; Dryades arborum Nymphæ sunt*. Ciò, lasciando d' esaminare altre cose, sia detto per mostrare che non è da rigettarsi in tutto la più comun lezione, e che l' emendazion dell' Heinsio non debb' essere ciecamente ammessa. Con troppa franchezza da alcuni Critici vien posto mano negli Scrittori antichi, e troppo facilmente si lasciano alcuni ingannare da certe brillanti apparenze.

Verf. 69. *E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,*

Non fosse stato rispetto alla tua mente qual che fu Piramo rispetto alla Gelsa, i frutti della quale di bianchi ch' erano, neri fe' divenire, ond' ora chiaman More. (Comentat.)

Qui il Comentatore prende *Gelsa* per l' arbore, mentre la *Gelsa* è il frutto, non l' arbore, che *Gelso* o *Moro* si dee chiamare. Tra *Gelsa* e *Gelso* quella differenza passa, che tra μόρον e μορέα presso i Greci, e presso i Latini tra *morum* e *morus*. Bizzarro è poi il dire che le *More* sien così dette per essere state macchiate del sangue di Piramo forse da ἀμαυρός che val *oscuro*. Ma io credo che *More* sien dette da Moro come *Pere* da *Pero*, *Pomo* da *Pomo* e simili.

I Greci per *mora*, come noi, non più la gelsa nera che la bianca e la vermiglia intesero; nello stesso modo i Latini. Orazio (*Lib. 2. Sat. 4.*) per ispecificarne il colore

--------------- -- ille salubres
Æstates peraget, qui nigris prandia Moris
Finiet.

e Virgilio (*Egl. 2. Verf. 22.*)

Sanguineis frontem Moris & tempora pingit.

Ma donde si sia *Moro* chiamato l' arbore, non è sì facile il rintracciare. Forse per allusione alla morte di Piramo e Tisbe fu così detto da μόρος che significa *morte*, o forse da μωρός che val *pazzo*, per antifrasi essendo egli arbore non punto pazzo. *Morus*, dice Plinio, *novissima urbanarum germinat, nec nisi exacto frigore; ob id dicta sapientissima arborum*. Per questa tardità in germinare vi fu chi derivò *Moro* da *mora* Latino, che val *tardanza*.

Fine delle Osservazioni del Purgatorio.

OSSER-

OSSERVAZIONI
SOPRA IL PARADISO.
CANTO PRIMO.

Verf. 97. *E dissi: già contento requievi*
Di grande ammirazion:

Requievi *per* requiai, *da* requiare, *con desinenza Latina non ricevuta dalla Crusca*. (Comentat.)

Requievi, giacchè si dee discendere a' primi rudimenti della Grammatica, viene dal verbo *requiescere*, ed è pura voce Latina. Se si fosse detto *requiavi*, oh allora sì che poteasi asserire, Dante *con desinenza Latina* averlo usato da *requiare*. Fa meraviglia che il Comentatore ignori ciò che i Fanciulli non ignorano.

Questa mistione di linguaggi, di che Dante fu vago, non è nè riprensibile, nè senza esempio. Lucrezio, che scientifico Poema scrisse come scientifico è questo del Poeta nostro, da cui sembra non essere esso stato indrizzato ad altro fine, che ad atterrare e distruggere le colui macchine, mostrando quali preparì Dio premj a' buoni e a' malvagi pene, Lucrezio dissi non dubitò a' suoi versi dizioni Greche innestare. Lo stesso fecero altri molti, che saria lungo qui riferire, e Ausonio più frequentemente forse d'ogn'altro ne fece uso. Graziosissimo è quel suo Distico (*Edyl.* 3.)

Quamquam difficile est se noscere: γνῶθι σεαυτόν,
Quam propere legimus, tam cito negligimus.

Epigrammi di lui si hanno, in cui versi Greci a Latini versi alternamente si fan succedere. Bizzarrissima è poi una delle sue *Lettere*, che comincia (*Ep.* 12.)

Ἑλλαδικῆς, μετέχων μούσης Latiaque Camena,
Ἄξιον Αὐσονίοις sermone alludo bilingui.
Musa quid facimus? τί κεναῖσιν ἐπ' ἐλπίσιν αὔτως
Ludimus ἀφραδίῃσιν ἐν ἤμασι γηράσκοντες,

e così procede per molti versi. Nello stesso Libro Latina Elegia si legge (*Ep.* 14.) ove ben dieci versi Greci seguitamente inseriti sono. Il gentilissimo nostro Petrarca non lasciò anch'esso d'usare alcuna volta Latine voci. Notissimo è quel suo (*Part.* 2. *Son.* 65.)

Or ab experto *vostre frodi intendo*,

siccome pur quegli altri (*Part.* 2. *Son.* 47.)

Miserere *del mio non degno affanno*,

e (*Par.* 2. *Canz.* 8.)

Miserere *d'un cor contrito umile*,

ch'egli, come d'altre cose ha fatto, imitò da quello del Poeta nostro (*Inf. Cant.* 1.)

Miserere *di me gridai a lui*.

L'aver ciò qui ricordato mi fa sovvenire dello Speroni che ne' suoi *Trattatel-*

tello dice aver il Petrarca imitato Dante, *ma esserſi ingannato nell' imitarlo*. Quindi paſſa a riprenderlo d' aver eſſo mal' inteſa la forza del *ma che* Danteſco, uſandolo ſcompagnato da negazione; e immaginandoſi che abbia letto quel verſo del Purgatorio (*Cant.* 3.)

Mentre che la ſperanza ha fior del verde

in queſt' altro modo

Mentre che la ſperanza è fuor del verde,

afferma eſſerſi eſſo *ingannato e quanto alla coſa e quanto alla lingua* dicendo (*Part.* 1. *Son.* 25.)

Quando mia ſpeme già condotta al verde.

Ma per conoſcere quanto falſa ſia la prima oppoſizione, baſta leggere i verſi del Petrarca ove il *ma che* viene uſato; e ſon queſti, l'ultimo de' quali con malvagia letione e interpuntion peggiore dallo Speroni vien riferito.

Queſta eccellenza è gloria, ſe io non erro,
Grande a Natura, a me ſommo diletto;
Ma che? vien toſto, e ſubito va via.

Il *ma che* uſato da Dante parecchie volte nel ſuo Poema è avverbio ſignificante quanto *præter*, *ſalvo che*, *fuor che*, e ſimili, ed è vero che non debbe uſarſi che accompagnato da negazione. Ma chi non vede il *ma che* del Petrarca eſſere due particelle interrogative ed equivalenti al *ſed quid* de' Latini? nello ſteſſo modo il Boccaccio (*Nov* 80.) *ma che? fatto è; vuolſi vedere altro:* e altrove, (Fiam. 1. 35.) *ma che? le preterite coſe malfatte ſi poſſono più agevolmente biaſimare che emendare*, per tacere molt' altri eſempi d' altri Scrittori, che ſi potrebbero addurre. Quanto poi all'altro verſo ripreſo

Quando mia ſpeme già condotta al verde,

in eſſo nè ſi vuole alludere al verſo di Dante, nè al verde in quanto della Speranza è ſimbolo; ma la metafora, come ottimamente oſſerva la Cruſca, è preſa dalla candela, che ſi tiene acceſa, quando ſi vende al pubblico Incanto, che il più delle volte tinta è all' eſtremo di color verde. Doniſi all' affezion di chi ſcrive verſo ſi gran Poeta queſta breve digreſſione, che non in tutto ſi troverà vana da chi conſidererà quanto agevol ſia, ch'altri, ſenza cercar più oltre, dall' autorità dell' Oppoſitore ingannar ſi laſci con troppo grave ingiuria di tanto Melico.

Verſ. 109. *Nell' ordine, ch' io dico, ſono accline*
Tutte nature,

Accline *voce antica dice la Cruſca; e potea dire ancora antichiſſima, perchè v' era ai tempi di Pacuvio e di Nonnio*. (Comentat.)

Che la voce *accline* ſia chiamata *voce antica* dalla Cruſca, è pretta immaginazion del Comentatore: ma ſe foſſe anche vero, l'oppoſizione non reſterebbe per queſto d'eſſer puerile e ridicola. Gran fatto, che per queſta benedetta Cruſca ſi debba ſempre parlare di frivolezze.

Accline, che propriamente ſignifica *piegato* e *pendente*, s' uſa qui per *inclinato* e *propenſo* con quella traslazione ſteſſa, con che diſſe Orazio (*Lib.* 2. *Sat.* 2.)

Acclinis falſis animus.

Le Locuzioni, o vogliam dirle Forme di Dante ſono, al dir dello Speroni (*Trattat.* 510.) *Toſcaniſſime ſempre mai*; non ſempre i Vocaboli, ch'

or

or prese dall'altre lingue d'Italia, or formò di nuovo, or derivò dal Latino: ma chi per ciò il riprende, va temerariamente contro il parere di tutti i principali Maestri. Omero (a chi non è noto?) non al solo Attico si ristrinse, ma d'ogni dialetto della Grecia adottò vocaboli. I Romani poi più lodati quanti non ne produsser di nuovi, e quanti di Greci alla cittadinanza di Roma non ammisero? Di questi due fonti si valse pure il Petrarca. *Attardare*, *aggiornare*, *disossare*, *incarnare*, *intischiare*, *ingiuncare*, *imperlare*, *inostrare* e altre son tutte voci ch'ei formò novamente. *Impingua*, *funereo rogo*, *mancipio*, *megra*, *nubile*, *eoo*, *avulse*, *bibo*, *crebra*, *describo*, *delibo*, *elice*, *prisco* e altre tali, lasciando *alvo*, *cerebro*, *relinque*, *colo* per *onoro* e altre ch'egli imitò da Dante, son tutte dizioni, ch'ei trasportò dal Lazio. Nè le usò solo ne' *Trionfi*, ch'egli scrisse ad imitazione del Poeta nostro, ma non dubitò usarle anche ne' Sonetti e nelle Canzoni, che sono Epigrammi e Odi. Lodovico Ariosto molti di que' Latini vocaboli, che adoprò Dante, inserì nel *Furioso*, quai sono *caterve*, *colubro*, *crebro* *delubro*, *relinquere*, *fisso*, *suffolto* e altri, e dal Romano idioma molt' altri ancora si credè lecito trasferirvi, come sono *auspice*, *talamo*, *cenobio*, *cemetero*, *connubbio*, *egroto*, *espulse*, *ignavo*, *inerte*, *inconsi* per *disadorni*, *ine*, *multa* per *pena*, *nauta*, *obsidione*, *officina*, *prochi*, *fimo*, *vestibulo* e altri somiglianti, che saria lungo qui riferire.

La lingua nostra al tempo di Dante mendica era e non usata ad esprimere concetti alti e scientifici. Di ciò si duole egli in alcuni luoghi del suo Poema, e questa si è la ragione per cui a tempo suo gli Scrittori amarono di dettar le Opere loro più tosto nel Latino o Franzese, che nel Toscano. Il Poeta nostro primo d'ogn'altro si accinse alla nobile impresa d'ingrandire e abbellire il proprio idioma, e renderlo atto a materie importanti e magnifiche, raccogliendo vocaboli da tutti i dialetti d'Italia, molti dal Latino, alcuni dal Greco traendone, molti di nuovo formandone, che sono que' tre fonti, onde gli Scrittori derivarono ad ogni Lingua la nobiltà e la ricchezza. Questo bel tentativo, che si felicemente gli riescì, e fu poscia approvato dall'imitazione di Scrittori eccellentissimi, viene biasimato scioccamente da certi schifiltosi, che avvezzi alla mollezza e languidezza del poetar moderno, misero avanzo dello scorso secolo, non sanno assuefarsi alla robustezza e virilità del Poeta nostro, e torcono tratto tratto lezziosamente il grifo, come per cosa spiacente e fetida si farebbe. Ma a costoro con null'altro si dee rispondere che con un silenzio compassionevole, facendo solo avvertire a conforto degli Studiosi, che se tale fosse il Poema di Dante quale a costoro piacer potesse, non piacerebbe certamente a' Dotti, che appunto più che le dottrine e i concetti, la proprietà de' vocaboli, la severità de' numeri, e l'evidenza e gravità della locuzione nella divina *Commedia* ammirano.

CANTO II.

Vers. 39. *Ch'esser convien se corpo in corpo repe*,

Repe *dice la Crusca*, *allegando il Buti*, *significar propiamente* entrar sotto, *cioè* sottentrare, *quando* sottentrare *non è* entrar sotto, *ma entrare nel luogo abbandonato e lasciato libero già da un' altro*, *e propiamente re-*

pe-

pere in Latino significa andar carpone brancolando e strisciandosi per terra .. (Comentat.)

Il Comentatore aduna qui malizie e spropositi per pure opporre a questa sgraziata Crusca. Del significato di *repere* in quel Vocabolario non s' ha parola : si cita il verso di Dante e vi si soppone la sposizion del Buti ; *se corpo in corpo repe ; cioè se corpo entra latentemente in un' altro corpo*. Mirabil tratto d' accortezza è poi quel cangiare l' *entrar sotto* in *sottentrare*, che significa alcuna volta per traslazione l' entrar in un luogo lasciato prima da altri vuoto : e mirabile sproposito si è pur l' affermare, che il verbo *sottentrare* significar non possa *entrar sotto*, mentre questa è la sua propria significazione, e il negar questo è lo stesso che negare, che *soprapporre*, e *sottomettere* significhi *metter sotto* e *por sopra*, e così dicasi di tutti i verbi composti di due dizioni. Quanto poi alla voce *repere*, ch' è derivata dal Greco ἕρπω per metatesi, si usava è vero presso i Latini quando di quegli animali si parlava, che o cortissime gambe hanno, o striscian la pancia per terra come la Lucerta e la Vipera, e quindi *rettili* fur chiamati ; Ma è vero altresì che dai Latini s' usava parlando anche delle radici degli arbori che si diffondon sotterra e propagano. *Spartum autem radicibus, quæ* repant, *lapides præbent*, si ha in Columella ; (*Lib.* I.) e così con somigliante significato usò qui questa voce il Poeta nostro per esprimere il penetrare d' un corpo in un' altro corpo.

CANTO III.

Vers. 26. *Mi disse, appresso 'l tuo pueril quoto,*

Pueril qualità, leggerezza da fanciullo ; ovvero leggiamo coto *da* coitare *per* cogitare *come vogliono che si legga i Compilatori del Vocabolario*. (Comentat.)

Coto si dee qui leggere assolutamente, e mandar col malanno questo *quoto* introdotto ignorantemente da certi Correttori, che più giustamente si chiamerian Corruttori. Dello stesso parere sono gli eruditissimi *Deputati* sopra la correzion del Boccaccio, da cui vengon ripresi ragionevolmente costoro, che (acciò che mi valga delle lor parole) *son facili, per fuggir fatica di ricercar delle voci punto rare, correr subito a mutar quelle che non intendono*. E' stato stampato in Londra l' anno 1725. il *Decameron* secondo l' edizione del ventisette per opera di Paolo Rolli, che ha voluto mostrare quanto egli fosse gran cherico in grammatica con alcune sue *Annotazioni* che nella fine si leggono. E' mirabile la franchezza con cui sovente ei decide sopra tanto Maestro di bel parlare, pronunziando in tuon magistrale ad ogni pochi versi *la tal voce è strana, il tal periodo è mancante, la tal forma non è imitabile*. *Operare il mio onore*, che il Boccaccio usò graziosamente alla maniera de' Latini, da cui il verbo *operari* viene alcuna volta accompagnato col quarto caso, *strana frase* dal bravo *Annotatore* vien giudicata. *Natura di lui, Padre di lui*, che il Boccaccio disse per *natura sua* e *Padre suo*, vien da lui detta con la stessa temerità *strana maniera e non imitabile*, aggiungendo che *suo* trovasi per *di lui* e *di lei*, *ma non mai* di lui e di lei *pel possessivo reciproco* suo ; il che quanto ignorantemente affermato sia, non è mestier

che

che si mostri. Ove l' Autor dice; *com' essi, da cui egli credano, son beffati*; *da cui* per *da quelle a cui*, ch' è maniera elegantissima, ed *egli* per *eglino*, di cui mille esempi d'altri approvati Scrittori recar si possono, sono a giudizio del Valentuomo *due stranezze osservabili*. Ma chi tutti volesse riferir gli spropositi, che in quelle *Annotazioni* s' incontrano, troppo gran briga si prenderebbe; e però fia meglio passare all' esame di alcuni cangiamenti, che d' introdur nel Testo s' è preso arbitrio.

Nell' edizione del ventisette si leggeva; *che quanto è, ho io non mi ricordo ch' io vi vedessi giammai*. Questo passo in quanti modi per non averne saputo trarre il vero sentimento dagli Editori trasformato fosse, è un perder tempo il narrare. Il nostro valorosissimo Emendatore, ch' ebbe la stessa fortuna degli altri nel bene intenderlo, vi si volle provare anch' esso, e credendo che quell' *ho* togliesse il senso al periodo, lo cangiò in un' *hor*, che in questo caso riempitivo riesce ridicolo, e fa perdere al sentimento tutta l' evidenza e la forza sua. Fa meraviglia come nessuno di tanti, che su questo passo meditato hanno, e principalmente il nostro Emendatore, che fa tanto del sottile e del Prisciano, non siasi avveduto essere quell' *ho* non del verbo *havere*, ma un' interiezion di negazione qual noi sogliamo usare frequentemente ne' comuni ragionari allor che alcuna cosa negar vogliamo, dicendo per esempio con una aspirazione preponente l' *Hacca*; *ho non è vero*; *ho io non lo conosco* e simili. Esempio tutto a proposito se ne ha nel *Cortigiano* del Castiglione (*Lib. 2.*) là dove narra, che *in consiglio di Fiorenza ritrovandosi due nemici, l' uno d' essi il quale era di casa Altoviti, dormiva; e quello, che gli era vicino, per ridere, avvengachè il suo Avversario, ch' era di casa Alamanni, non parlasse nè avesse parlato, toccandolo col cubito lo risvegliò e disse; non odi tu ciò che il tal dice? rispondi, che i Signori dimandan del parer tuo. Allor l' Altoviti tutto sonnacchioso, e senza pensar altro si levò in piedi, e disse: Signori, io dico tutto il contrario di quello che ha detto l' Alamanni. Rispose l' Alamanni:* ho, *io non ho detto nulla: subito disse l' Altoviti; di quello che tu dirai*. Nello stesso modo là dove Nicostrato dice in collora alla Moglie ch' ei vede sollazzarsi con Pirro; *hai rea femina che è quel che tu fai?* prepose il Boccaccio l' *Hacca* per distinguer questa, ch' è in erezion di sdegno, dall' altra *ahi* ch' è di dolore, avendo riguardo al diverso modo con che si suol pronunziarle; il che come non sia stato osservato dagli avvedutissimi *Deputati*, che l' *hai* in *ahi* cangiato hanno, non par credibile.

Men felice non è l' altro cangiamento che il Rolli nel Testo si prese la libertà d' introdurre. Leggevasi nell' argomento della Novella seconda della decima Giornata, *e fallo Friere dello Spedale*. La ragione dell' aver qui il Boccaccio usato *Friere* si ha nell' ultime parole della Novella; *e riconciliatoselo gli donò una gran Prioria di quelle dello Spedale, di quello avendol fatto far Cavaliere*. *Friere* significa uomo d' ordine e religion militare, ed è derivato dal Franzese *Frere*, che val *Fratello*, donde anche la voce *Frerius*, che nella stessa significazione di *Cavaliere* i Latinanti usarono: e però il Boccaccio adoperò questa voce nell' Argomento per esprimere brevemente, come dee farsi, che Cavaleresca era la Prioria donata. Il Rolli bravamente al

suo

suo solito cangia *Priore* in *Priore*, e dice che lo ha indotto a ciò fare il leggere al fine della Novella, *gli donò una gran Prioria*. Ma il più bello si è, ch egli mostra nè ignorare la significazion della voce, nè non avere osservato ch' era Cavaleresca la Prioria; il che palesa maggiormente la sottigliezza del suo criterio.

Di non differente valore si è l' altra emendazione là dove l'Originale del ventisette ha; *entrata dentro per una delle* porti *del Palagio*; e poco sotto, *per una delle* porti *che ha il suo Palagio*. Riuscì novo al nostro Editore questo *porti* da *porta* nel numero del più, e senza cercar più oltre cangiollo francamente in *porte*, ignorando che *porta* e *porte* dissero indifferentemente nel numero del meno gli Scrittori antichi, come *loda* e *lode*, *fronda e fronde* e simili, e però porti e porte nel maggior numero. Veggansi gli esempi che ne riferisce la Crusca. Osservabile è poi quel suo affermare che *porti* per *porte* fu *giudicato errore di stampa dai Deputati*, mentre anzi essi per far avvertire che malamente in certo luogo dell' edizion loro si legge *porte*, ove i manuscritti migliori hanno *porti*, lunga annotazione impiegarono. Infiniti altri somiglianti abbagli di questo eximio Professor di Grammatica potrei qui ricordare, se da quanto s'è detto non avessero gli Studiosi del Boccaccio onde conoscere bastevolmente il valore di queste sue *Annotazioni*, in cui se maggiore si trovi ignoranza o temerità, forse sì agevolmente non saprei dire. Le molte Copie dell' edizion di Londra, che sono arrivate in Italia, e la facilità d' Alcuni in por mano nelle Scritture di cotai Maestri han fatto ch' io carichi su questo Libro, sì per mostrare a cautela di coloro, cui fosse pervenuta in mano l' edizion di Londra, quanto a quelle *Annotazioni* s'abbia a prestar fede, come per provare con quanto riguardo nel fatto degli Antichi s' abbia per gli Editori a procedere. Non è dicibile lo strazio che fecero di quest'aureo Libro il Ruscelli, l' Alunno, il Dolce e altri così fatti Grammatici, contro i quali valorosamente i *Deputati* uscirono. Alle stesse ingiurie fu soggetto Dante pel poco sapere e per l' infinita arroganza degli Editori ed anche talvolta de' Comentatori, che ciò che loro riesci strano temerariamente guastarono e deformarono. Così avvenne di *coto*, ch' è voce propria e toscanissima, e fu cangiata da costoro nella barbara e impropria *quoto*, donde non si può trar sentimento che sia soffribile. *Quoto*, che nella sopraccitata nota non so per qual ragione vien dal Comentator nostro spiegato *qualità*, in quella parte d' Aritmetica, che dicesi *Divisione*, e chiamato ciò ch' esprime quante volte una quantità è contenuta in un'altra, nè *porril quoto* potrà mai altro significare che *porril quantità*, il che quanto in questo caso stea bene, ognun da se stesso lo può vedere. Nell' Inferno ove il Poeta dice (*Cant.* 31. *Vers.* 77.)

Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto,
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa,

fu pur cangiata questa voce *coto* da qualche Comentatore in *voto*; il che potrebbe stare; ma agli Scrittori antichi lasciar si deggiono le parole loro proprie e di quel secolo. Mirabile è ivi la nota soppostavi dal Comentator nostro, che spiega prima *coto* per *loto cotto* e per *pietra da cote*, indi riferisce quasi in aria d' impugnarla la sposizion della Crusca, che *coto* spiega ottimamente per *pensiero*. I *Deputati* ragionano a lungo su questa voce, e dicono esser derivata da *coitare* (ch' è il *cogitare* de' Latini) *verbo mol-*

to

to antico e preso da' Provenzali, *lasciata la i che que' nostri Vecchi facilmente toglievan via in certe voci come in atare* usato frequentemente per *aitare*. Dallo stesso *coitare* dicono essere pur derivata la voce *coitato* per *pensiero*, e i composti *trascotato* e *oltracotanza* che adoprò Dante. Passano poscia con l'occasione del citar due passi del Villani ad osservare che nella stampa si ha in un luogo *trascerato*, ove *trascutato* i manuscritti hanno, leggendosi: *fu molto superbo e d' alte e grandi imprese e in piu cose fu molto trascerato*; la qual voce è osservabile, perchè viene esattamente ad esprimere il *vecors* de' Latini, voce formata dalla particella diminuente *ve*, e da *cor* che s' usava talvolta presso loro nella significazione di *senno*, onde *vecors* veniva a dire quanto *scemo di core* cioe di *senno*. Ciò mi fa sovvenire di due graziosi Epigrammi d'Ausonio (*Lib.* 1. *Epigr.* 47.) sopra un certo Rufo che avea detto *reminisco* in vece di *reminiscor*. Il primo è;

Reminisco *Rufus dixit in versu suo*:
Cor *ergo versus immo Rufus non habet*.

L'altro è; (*Ivi Epigr.* 48.)

Qui reminisco *putas se dicere posse Latine*,
Hic ibi co *scriptum est legeret* cor, *si* cor *haberet*.

il motto è chiaro, se si avverte essere qui *cor* usato nella significazione di *senno*. Nelle voci *trascerato* e *trascotato* il *tra* ha forza di privazione come il *ve* in *vecors* e l'*ex* in *excors* ch'è formato da *extra* e da *cor*; e direi che nelle voci *trascerato* e *trascotato* il *tra* è dirivato da *extra* come l'*ex* di *excors*; o riguardando all' intera *oltracotanza*, che dal Proventale *oltracuidance* prese Dante, lo deriverei da *ultra* con significazione largamente presa, se con significazione pur largamente presa non paresse da *trans* doversi derivare più drittamente.

E' osservabile che il *tra* componente alcune voci Italiane or deriva da *extra* come in *tramandare* nella significazione di *mandar fuori*; or da *trans* come in *trasportare*, *trasmutare*, *trasmettere*; or da *intra* come in *traporre*, *tramischiare*, *tramezzare*; or da *ultra* come in *trapassare*, *tranaturare*, e *trascendere*: ma di questo abbastanza, che se n'è forse detto più del bisogno.

CANTO III.

Vers. 119. *Che del secondo vento di Soave*

Perchè di Soave *chiami la casa di Svevia non trovo chi sappia dirmelo, nè a me basta l'animo l'indovinarlo*. (Comentat.)

Suevia col primo *u* vocale dicevano i Latini;

Fundat ab extremo flavos aquilone Suevos

si ha in Lucano (*Lib.* 2. *Vers.* 51.) Da *Suevia* gli antichi Toscani con qualche alterazione fecero *Soavia*, e *Soave* Dante. Gian Villani; (*Lib.* 5. *Cap.* 1.) *fu eletto Imperatore Federigo Barbarossa detto Federigo grande e vero primo della casa di Soavia*: altrove (*Ivi Cap.* 15.) *Arrigo di Soavia che fu del grande Federigo*; e poco appresso (*Ivi Cap.* 18.) *l' una parte elesse Filippo Duca di Soavia fratello del detto Arrigo*. Ecco sciolta la difficolta che riesciva al Comentatore insolubile.

Soave da *Soavia* fece Dante come *quive* da *quivi*, e *fir* da *fia* e simili per quella figura che l'ultime sillabe delle ditioni muta e *metaplasmo* chiamano i Greci, con la qual voce intesero anche generalmente qualunque alterazione che possa nelle voci accadere. Delle sue spezie si valse Dante in molti luo-

luoghi del suo poema: per *sincope* disse *vidut* in cambio di *viduci*, *soprato* per *superato*, *accòlo* per *accoglilo*, *ingiura* per *ingiuria*, *Baco* per *Bacco* e simili; per *antitesi* *sutto* invece di *sotto*, *di butto* per *di botto*, *inveggia* per *invidia*, *futa* per *fuga*, *venno* per *vanno*, *sego* per *seco*, *Corniglia* in cambio di *Cornelia*. *isceda* in vece di *sceda*, *isbarre* in cambio di *sbarre* e altri per *protesi*: *dificio* per *edificio*, *oltrarsi* per *inoltrarsi*, *spendio* per *dispendio*, *esto* per *questo*, *sperto* per *esperto* *stinguere* in vece d' *estinguere* per *aferesi*: *ve'* in cambio di *vedi*, *gioi* per *gioisci*, *amme* per *ammen*, *ma'* per *mali*, *me'* per *meglio*, *ave'* in cambio di *aveva* con altri simili per *apocope*: per *sinalefa du' Angeli* in cambio di *due Angeli*, invece di *là ovunque* *là 'vunque* e altri; *strenna* in cambio di *strena* cioè *mancia*, *insembre* per *insieme*, *vestigge* per *vestige*, *viddi* per *vidi*, *fummo* in cambio di *fumo* e somiglianti per *epentesi*. *pogna* in cambio di *pongo*, *ripogna* in cambio di *riponga* e altri per *metatesi*: per *paragoge* *fene* in cambio di *fe'*, *trei* e *tree* per *tre*, *este* per *est* Latino, *laci* per *là*, *ee* per *è*; e con la stessa figura *entomata* per *entoma* e però taccia il Salvini e il Comentator nostro, che trascrivendo la chimerica immaginazione di quel Letterato afferma essersi da Dante (*Purg.* 10. *Vers.* 128.) delle due dizioni *entoma* *formata imperitamente la nova entomata* *per aver accoppiato col nome l' articolo, che ne' Lessici si mette appresso immediatamente ai nomi per contrassegno del genere*. Francesco Redi (*Ins.* 8.) che fu intendente della Lingua Greca quant' altri mai, e fu Scrittore accuratissimo, della stessa voce per la stessa figura accresciuta non dubitò valersi; *non essendovi mancato chi abbia detto la generazione degli* entomati *esser fatta dalla virtù generatrice dell' anima sensitiva e vegetativa*; e pur la Prosa non gode de' privilegi che alla Poesia conceduti sono, tra i quali principalissimo è il *Metaplasmo*, figura di cui si valse frequentissimamente Omero, come fa avvertire Eustazio nel suo Comento, e dietro lui quanti hanno poetando acquistato fama. Ciò sia ricordato per quel che riprendono di queste alterazioni il Poeta nostro, acciocchè conoscano non averle egli fatto fuor dell' uso de' Maestri, e senza fondamento di regola.

CANTO IV.

Vers. 27. *Tratterò quella, che più ha di felle.*

Felle *per* fiele *e* fele *non lo ha ancora riconosciuto per suo la Crusca nè pure in Rima* (Comentat.)

La Crusca registra la voce *felle*, e dice che Dante l' ha usata *in rima alla Latina* nella significazione d' *amaritudine*: così Plauto (*Truc.* 1. 2. 76.)

In melle sunt linguæ sitæ vestræ atque orationes
Lacteque; corda in felle *sunt sita atque acerbo aceto*;

e più chiaramente Virgilio (*Lib.* 12. *Vers.* 857.

Armatam sævi Parthus quam felle veneni;

cioè *amaritudine veneni*, come spiega Servio ottimamente. Ma in questo luogo di Dante par piuttosto la voce *felle* essere usata per *veleno*, qual significato diederle pure alcuna volta i Latini, come con esempi potrei provare, se avessi tempo di voltar Libri.

E' osservabile nel Comentator nostro questo continuo opporre alla Crusca; più osservabile il suo continuo chimerizzare opponendole; osservabilissimo, che tutte le ragionevoli opposizioni che le si potean fare nel fatto di Dante sieno sfuggite al desiderio ardentissimo ch' egli avea d' opporle. *Velo*, che Dante usò per *vela* in quel verso (*Purg. Cant.* 2. *Vers.* 32.)

Sì che remo non vuol, nè altro velo,

non vien nella Crusca in questa significazion registrato. Il Comentatore dice ivi, che *velo* per *vela gliele fa dire su la corda la rima*, nè della Crusca fa parola, mentre quello era il luogo da gridare sonoramente, che *velo per vela non lo ha ancora riconosciuto per suo la Crusca nè pure in rima.* Il verbo *appuntare* oltre i significati che si fanno avvertir nel Vocabolario ha quelli d'*arrivare con l'estrema punta*, *di tendere a che che sia*, e di *terminarsi*. In queste tre differenti significazioni viene usato dal Poeta nostro (*Parad. Cant. 9. Vers. 118.*)

Da questo Cielo, in cui l'ombra s'appunta,

qui vale *arriva con l'estrema punta.*

Comincia dunque, e dì, ove s'appunta
L'anima tua; (Parad. Cant. 26. Ver. 7.)

qui significa *tende* come a berzaglio o *punto*;

Ove s'appunta ogni ubi e ogni quando. (*Parad. Cant. 29. Vers. 12.*)

vale in questo luogo *si termina*. Il Comentatore, che avea in questi versi onde riprender la Crusca di non aver fatto avvertire queste tre importanti significazioni di questo verbo, la si dimentica totalmente e se ne sta mutolo. Lo stesso dicasi di non poche altre voci della divina Commedia non registrate dalla Crusca, e dal Comentatore non osservate. Ampia, ricca, e degna d'infinita lode è l'opera di quegl'illustri Accademici; (ad essi di quanto non è debitore l'idioma nostro?) nondimeno ci manca molto a perfezionarla. Con le sole voci di Gian-Villani, del Boccaccio, e del Volgarizzatore di Pier Crescenzi che fur tralasciate, notabil giunta le si potria fare. Diversi abbagli vi si son presi nell'interpretazion delle voci e nell'intelligenza d'alcuni passi di quegli Scrittori, onde son tratti gli esempli per autenticazion de' vocaboli: ma da ogni difetto come poteva andare esente opera di tanta fatica e di tanta mole?

Potrei qui molti riferire di tali abbagli; ma questo non è il luogo, e potrò farlo in altra occasione più acconciamente. Ben non fuor di proposito mi pare il farne qui uno avvertire, che riguarda il Poeta nostro e prestar poteva al Comentatore largo argomento e ragionevole di opporre al Vocabolario, il che tanto più volentieri m'accingo a fare, quanto che il passo non fu bene ancora spiegato ch'io sappia da Comentatore alcuno. Dice il Poeta nell'Inferno, (*Cant. 26. Vers. 13.*)

Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee.

Il Landino afferma che qui *borni* vale *abbagliati e di cattiva vista*, *ciò significando* bornio *in Bolognese*. Lo stesso dice il Vellutello con questa sola differenza che la voce *bornio* egli afferma essere de' Franzesi, che così chiamano *chi è lippo e vede male*. La Crusca inerendo al lor parere dice che *bornio* significa *cieco*, *losco*, *di corta vista*, e per esempio porta il verso del Poeta nostro

Che n'avean fatte i borni a scender pria,

e quell'altro del Boccaccio: *ragionandosi nella Corte del Re Filippo il bornio*; e questo del Patassio: *sentenza bornia fu assai bistorta*. Nel passo del Boccaccio *bornio* significa veramente *di mala vista*, e quel Re dall'esser *guercio* fu così chiamato per soprannome. Lo stesso può significar *bornio*

nell'

nell'altro passo del Parassio, potendosi chiamar *borna*, cioè lusca e guercia una sentenza ingiusta e data alla cieca per traslazione. Così *sentenza sbornia, contratto sbornio* diciam noi Veronesi per significare una sciocca sentenza, un fatto alla cieca e svantaggioso contratto. Ma come nel verso di Dante può *borni* significar *luscio e di mala vista?* Osserva ottimamente Niccola Villani acuto Critico in quella sua *Uccellatura*, che va sotto nome di Vincenzo Foresi, che se s'intende che *le scalee avean fatto* lusco il Poeta nostro *a scendere*, ciò è contro alla sua mente, perche anzi scendendo *acquistava sempre più distinta e chiara veduta della bolgia*, come appare chiaramente da que' versi del vigesimoquarto Canto;

Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:

Oltrecchè come dicendosi

Che n' avean fatte i borni a scender pria,

si può intendere *fatti luschi?* Che concordanza è questa di *fatte i borni?* e quand'anche si leggesse *fatti i borni*, che maniera di parlare è questa; le tali cose ne han *fatti i ciechi?* E come, dimanda il soprannominato Villani, avrà detto Dante nel numero del più *fatti borni*, cioe ciechi, se Dante solo, come corporeo, era quello che non potea vedere; ma Virgilio, ch' era spirito, non potea alla veduta impedimento alcuno ricevere? Per queste ragioni giudicò quel Critico non doversi ammettere in alcun modo la sposizione che riferita abbiamo; ma doversi in quel verso intender *borni* per que' tumori che nascono dalle percosse detti anche *bernoccoli e bitorzoli*, e non voler Dante qui dir altro, che *nello scendere per quelle scalee ronchiose e piene di schegge, per le quali*

Lo piè senza la man non si spediva,

s' era fatto de' bitorzoli e de' bernoccoli per le mani e per li piedi e per altre parti del corpo; la quale spositione non so come gli sia sfuggito patire una delle difficoltà validissime, che contro l'altra ei produce; imperciocche, come nel maggior numero potea dir Dante *n' avean fatti i borni*, comprendendovi Virgilio, che incorporeo era, e non poteva pigliar bernoccoli? Oltrecchè il testo ha non *fatti*, ma *fatte i borni*, il che mostra apertamente aver qui tutt'altro voluto significare il Poeta nostro.

Il Daniello dice, che chiamansi *borni* quelle pietre in fuori, che lasciar si sogliono nelle fabbriche non perfette. Da questa notizia tragge il Comentator nostro questa spositione memoranda:

Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n' avean fatte i borni a scender pria,

cioè *delle quali noi prima ne avevamo fatti scendendo cioè scesi* i borni, *cioè que' suoi quasi scaglioni*; la quale interpretazione quanto sia ridevole non è mestier dimostrare. Come *che* può significar *delle quali?* come *avean* può significare *avevamo*: e come *fatte a scender pria* vorrà mai dire *fatti scendendo e scesi?* Pare incredibile ch'uomo, non dirò di lettere, ma dotato di ragione possa cadere in così fatti spropositi, e ciò tanto più pare incredibile, quanto che intendendo, che qui *borni* altro non significa che i ronchi e le petrose rilevature di quello scoglio con traslazione presa dalle pietre che lasciansi avanzar fuori dalle muraglie delle fabbriche non compite e si chiaman *borni*, ogni cosa era per sè chiara e ogni difficoltà dileguata.

Noi ci partimmo, e su per le scalee,

cioè su per que' gradi e scalini, *che a scender pria*, cioè le quali scalee nel discender prima *ne avean fatte i borni*, cioè erano a noi state fatte da' ronchi dello scoglio; ed è come se si dicesse; su pe' ronchi dello scoglio, che ci avean servito come di scaglioni a discendere. Tutto è chiaro quando s' avverta che il *che* è quarto caso e primo *i borni*. Non so se tale sia la sposizion del Daniello; ma non par credibile, che se tal fosse, il Comentator nostro, da cui su questo proposito venne il Daniello consultato, abbandonata l'avesse, e in catena di tanti abbagli si fosse intricato sì ciecamente. *Bornes* chiamano i Francesi quelle pietre piantate in terra, che noi diciamo *confini* o *termini*; quindi noi *borni* nella significazione, che s'è detto, per similitudine.

Vers. 83. *Come tenne Lorenzo in su la grada,*

Grada *per* graticola *la crede voce antica la Crusca. La creda con lei chi vuole; ma il crederla una storpiatura per licenza Dantesca non me lo recherei a scrupolo di grave colpa.* (Comentat.

Grada è una di quelle voci, che dagli altri dialetti d'Italia prese Dante, ed è Lombarda, nè v'è *storpiatura* alcuna. Deriva da *Crates*, donde i Toscani fecero *Grata* con la sola differenza ch'essi han ritenuta la *t* e noi l'abbiamo cangiata in *d*, com'essi stessi hanno fatto in molt'altre voci. Per questo stesso privilegio, che a' Poeti narratori vien conceduto, usò il Poeta nostro *issa* ch'è dizion Romagnuola, e significa *ora adesso* forse derivata da *hac ipsa hora* pel tralasciamento di *hac* e di *hora*, come *adesso* da *ad hoc ipsum tempus*. Così la Lombarda *co* per capo, la Friulana *ploja* per *pioggia*, la Tirolese *ancoi* per *oggi*, che noi Veronesi diciamo *ancò*, e altre che in questo punto non mi sovvengono. Ben passo d' Aristotele tutto a proposito mi sovviene che a difesa del Poeta nostro non lascierò certamente di riferire. Τῶν δ' ὀνομάτων, dice quel gran maestro di Poetica, τὰ μὲν διπλᾶ μάλιστα ἁρμόττει τοῖς διθυράμβοις, αἱ δὲ γλῶτται τοῖς ἡρωικοῖς, αἱ δὲ μεταφοραὶ τοῖς ἰαμβείοις; cioè *i nomi doppj sono convenientissimi alla Poesia Ditirambica, all'Eroica le lingue, e le traslazioni alla Giambica*. E perchè le lingue all'Eroica Poesia convengano, si ha nella sua Rettorica (*Lib.* 2.) là dove dice, che *le voci forestiere sono un certo che pieno d'onore e contumace come da uomo dispregiante la comun maniera del favellare*.

Vers. 132 *Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.*

Collo *per* colle, *e non a conto della rima, come dice taluno seguendo alla cieca la Crusca, atteso che dicendo* di collo in collo *col primo* collo *la rima certamente nulla ha che partire.* (Comentat.)

Qui *collo* non è usato per *colle*, ma questa voce significante quell'alta parte del corpo nostro che sostiene il capo, è trasportata qui figuratamente a significare *altezza*, e *di collo in collo* null'altro vuol dire che *d'altezza in altezza*. Quanto poi alla Crusca, essa spiega *collo* per la *parte più alta del monte* per *costa* e *giogo*, e cita questo verso di Dante, ma della rima non fa parola. Il nostro Comentatore al suo solito le fa un' opposizione tutto chimerica, e aderendo ad essa nella sposizione di questa voce, tralascia tutte le ragionevoli opposizioni che in questo paragrafo le si posson fare.

I passi, che la Crusca adduce in prova della sua sposizione, sono questo verso di Dante e quelle parole d'un Zibaldone, *ebbe molti Tempj in Pafo e in sul collo del monte Parnaso*. Ma chi non vede essere nell'un passo e nell'altro usato *collo* per traslazione, e malamente asserirsi che *collo* per

se significhi *colle*, *giogo*, *vertex*, *cacumen*, in somma la *parte più alta del Monte*? Nel passo di Dante, come s'è detto, *collo* vale figuratamente *altezza*: nell'altro è detto *collo del monte* in quella guisa che si suol dire *dorso del monte*, *piè del monte* con una traslazione pur dal *collo*, ch'essendo quella parte che alla cervice è sopposta, e trasportato ivi per similitudine a significare non la *parte più alta del monte* non il *cacume* e il *vertice*, ma la parte del monte sopposta immediatamente al cacume e al vertice. E però questo paragrafo del Vocabolario dovevasi dividere in due, e dir nell'uno che *collo* vale altezza per traslazione recando questo verso del Poeta nostro; nell'altro, che *collo del monte* significa pur per metafora la parte soggetta immediatamente al cacume adducendo l'esemplo del Zibaldone. Così Stazio nella Tebaide (*Lib.* 9. *Vers.* 643.)

---------- frondea colla
Parnassi; ---------

così Svetonio; *per Apennini dorsum ad Tiberim usque*: così Ammian Marcellino; (*Lib.* 14. *cap.* 26.) *imosque pedes Cassii montis praetermeans funditur in mare*: e così finalmente il Poeta nostro; (*Inf. Cant.* 1. *Vers.* 13.

Ma po' ch'i' fui appiè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cuor compunto;
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui, per ogni calle.

CANTO V.

Vers. 14. *Per manco voto si può render tanto,*

Manco *nome*, *che vale lo stesso che* mancanza, *quantunque vi sia chi pretende essere addiettivo e significar* manchevole. (Comentat.)

Proh Superi! quantum mortalia pectora caecae
Noctis habent --------

si può bene esclamar con Ovidio. (*Metam. Lib.* 6.) Quando Dante ha voluto usare sostantivamente la voce *manco*, le ha fatto seguire il segnacaso *di* e ha detto (*Parad. Cant.* 3. *Vers.* 30.)

Qui rilegate, per manco di voto,

come si richiedeva alla proprietà della lingua, non *per manco voto* che qui val *manchevole*, *difettivo*, *imperfetto*. Chi mai direbbe *per mancanza voto* invece di dire *per mancanza di voto*, se non fosse Schiavone o Tedesco? Ma forse questa voce *manco* non trovasi usata addiettivamente dal Poeta nostro in altri luoghi del suo Poema?

Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,

si ha nel quarto di questa Cantica; (*Vers.* 136.) e altrove (*Inf. Cant.* 12. *Vers.* 6.)

O per tremuoto, o per sostegno manco:

e nel Purgatorio (*Cant.* 4. *Vers.* 78.)

Là dove mio 'ngegno parea manco.

e in questa Cantica di nuovo (*Cant.* 8 *Vers.* 109.)

E ciò esser non può, se gl' intelletti,
Che muoven queste stelle, non son manchi,
E manco 'l primo, che non gli ha perfetti.

Così il Petrarca (*Sest. 34.*)

Però i miei dì fien lagrimosi e manchi ;

a cui potrei aggiugnere molt'altri esempli d' Autori approvatissimi, se non bastasser gli addotti e non fosse un gittare il tempo.

Vers. 70. Onde pianse Ifigenia il suo bel volto.

Forse intendimento fu del Poeta il dichiarare quell' ut fleret Virginitatem suam *del sagro Testo, ove accennasi la grazia dimandata e ottenuta da questa Verginella innocente.* (Comentat.)

Ifigenia fu figliuola non di Jefte (chi nol sa?) ma d' Agamennone, che il Poeta chiama *gran Duca de' Greci* nell'antecedente verso; onde non veggo come si possa qui alludere all' *ut fleret Virginitatem suam*.

Parlando in questo Canto il Poeta de' voti temerariamente fatti e *servati*, rammenta il sagrificio che fe' Jefte della Figliuola, e fin qua va bene; poscia Agamennone che la figliuola Ifigenia sacrificò a Diana in Aulide: Ma ciò non veggo quanto a proposito si ricordi, non l'avendo Agamennone sacrificata *per voto fatto*, come asserisce il Comentator nostro, (*Vers. 69.*) ma per vaticinj di Calcante Indovino del Campo Greco, il quale affermava che senza sacrificare Ifigenia era impossibile la navigazione a Troja. Fa meraviglia come nessuno di tanti Comentatori e anche Oppositori di Dante non abbia avvertito così patente abbaglio.

CANTO VI.

Vers. 73. Di quel, che fe' col bajulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,

Bajulus significa presso i Latini propriamente chi porta per mercede, e noi diciamo *Facchino*. ma qui Dante innalza questa voce alla nobile significazione di *Gonfaloniere*. *Bajulus* negli Scrittori di bassa Latinità si trova nella significazion decorosa di *Ajo e direttore de' giovani Principi*. Quindi si fece poi nell' Imperial Corte di Costantinopoli la Greca voce Βάϊουλος, ch' era ivi il nome dell' Ambasciador Veneziano, e pur tuttavia si conserva, chiamandosi anche al dì d'oggi *Bailo* Chi da questa Repubblica Serenissima viene eletto Ambasciadore alla Corte Ottomana. Così passata questa voce a significar dignità, si formarono poscia le altre *Bajulivus* ch' è grado di religion militare, e *balìa* donde la Toscana *balìa* che val *podestà e autorità*, e il verbo *balire* o *bailire* che trovasi usato per *governare*. Nel modo stesso che *bajulus* salirono molt' altre voci da basso e vile ad alto significato e nobile. *Baro*, che null'altro significava che un Servo mercenario dal Greco Βαρὺς cioè robusto e atto al faticare, passò ad esser titolo di Signoria. Lo stesso avvenne d' altre voci che vano è qui numerare.

Lodovico Castelvetro (*Poet.*) per questi due versi

Di quel, che fe' col bajulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra, (*Inf. Cant. 34. Vers. 66.*)

riprende il Poeta nostro di contraddizione, dicendo che *Bruto nell'Inferno come seguitatore della Setta Stoica, quantunque fosse tormentato più che niuno altro si fa tacito, e qui per cagione dello stesso tormento latrante e urlante come cane* Ma questa opposizione quanto sia chimerica e falsa ognun da se stesso lo può vedere, non dicendo qui il Poeta, come s' immagina quel Critico, che Bruto *per cagione dello stesso tormento latri e urli a guisa di cane*; ma che Bruto con Cassio di ciò che l' Aquila Romana fece con Augusto, da cui fur ridotti a darsi disperatamente la morte di propria mano, *latra*

cioè

cioè parla dispettosamente e rabbiosamente nell' Inferno; il che nè contraddice al detto, nè al carattere di Stoico non disconviene. Punto più ragionevole non è l' altra opposizione, che fa il Castelvetro (*Poet.*) al Poeta nostro ove afferma, ch'egli *commette errore in Istoria quando dice introducendo Virgilio a parlare*;

Nacqui sub Julio *ancorchè fosse tardi*; (*Inf. Cant. 1. Vers. 70.*)

perciocchè Virgilio nacque molto prima che Giulio Cesare avesse occupata la libertà del comune di Roma; nè nacque sotto il suo Consolato, onde queste parole nacqui sub Julio *verificar si potessero in qualche modo*. Ma l' opposizione è sciolta da questo stesso verso con quelle parole *ancorchè fossi tardi*, per le quali vien dinotato che Virgilio nacque a' tempi di Giulio Cesare, ma che Cesare si fe' Dittator perpetuo alcuni anni più tardi rispetto al suo nascimento, come ottimamente spiega il Vellutello; la qual cosa mi fa stupire come non sia stata avvertita dall' acutezza di tanto Critico. Non meno inconsideratamente riprende egli il Poeta nostro (a cui accompagna Lucano fuor di proposito) per aver esso *dimostrate per astrologia le stagioni dell' anno e l' ore del giorno e della notte*; qual' opposizione, quantunque potesse farsi a Lucano, non dee farsi a Dante, che Poema scrivendo scientifico e facendone universal soggetto la Teologia, non dovea schifar ne' luoghi particolari l'uso di quelle materie che o a scienze o ad arti appartengono. Se ciò avesse il Castelvetro considerato e ben distinto da Poema a Poema, non si sarebbe *maravigliato* di Quintiliano, il qual non vuole che de' Poeti si possa essere buono intenditore senza essere insegnato dell' Astrologia e nella Filosofia ammaestrato. Riferirò le sue parole, essendo esse tutto a proposito per la difesa di Dante e per far conoscere manifestamente l' errore del nostro Critico. *Nec, si rationem siderum ignoret*, dice quel gran Maestro di Rettorica, *poetas intelligat, qui (ut alia mittam) toties ortu occasuque signorum in declarandis temporibus utuntur. Nec ignara Philosophiæ, cum propter plurimos in omnibus fere carminibus locos ex intima quæstionum naturalium subtilitate repetitos, tum vel propter Empedoclem in Græcis, Varronem ac Lucretium in Latinis; qui præcepta sapientiæ versibus tradiderunt.* (*Inst. Ora. Lib. 1. cap. 4.*)

CANTO IX.

Ver. 103. Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del valor, ch' ordinò e provvide.
Qui si rimira nell' arte, ch' adorna
Con tanto affetto, e discernesi 'l bene,
Perchè al Mondo di su quel di giù torna.

Passo è questo, che non fu bene ancora spiegato da Spositore alcuno. Il nostro Comentatore v' impiega attorno lunga annotazione, che nulla conchiude e non serve ad altro che a farne più dense le tenebre: Oltrecchè ammettendo tale sposizione si verrebbe in questi versi a ripetere la voce *torna* in rima nel significato stesso; il che sarebbe *licenza* più che *Dantesca*.

Il Castelvetro (*Poet.*) giudicò che Dante nell' ultimo verso non *torna* scrivesse, ma *tórna*; nel che fu seguitato dal Mazzoni, cui tal' emendazione vien malamente attribuita dal Comentator nostro. (*Vers. 108.*) Ma ammettendo l' emendazione del Castelvetro, qual sentimento se ne può trarre che sia soffribile? Il nostro Comentatore tenta a questa lezion diversa

la sua prima interpretazione accomodare; ma null'altro fa che maggiormente scompigliar la matassa.

L'ultimo verso di queste due Terzine in alcune Edizioni leggesi in questa guisa;

Perchè al modo di su quel di giù torna.

Tal lezione sposition presta convenientissima.

Qui si rimira nell'arte, ch'adorna
Con tanto affetto;

cioè che adorna questa sfera con sì affettuose influenze; *e discernesi il bene, perchè al modo di su*, cioè perche essa *arte* cioè la provvidenza divina alla maniera celeste *quel di giù* gli affetti nostri terreni *torna* cioè riduce, pulisce e tornisce; che qui *torna* non dal *tornare* Italiano, come nella Terzina antecedente, ma dal *tornare* Latino si debbe prendere, che vale *lavorare al tornio e polire*. O pure si spieghi *torna* per *cangia*, nella qual significazione, che fu dimenticata dalla Crusca, vien questo verbo usato in quel verso dal Poeta nostro, (*Purg Cant. 14. Vers. 99.*)

O Romagnuoli tornati in bastardi!

cioè *cangiati*; il che porta la sposizione stessa; e toglie egualmente la reiterazion della stessa voce nel significato stesso.

Ciò che dunque vuol in questa Terzina significar Dante si è, che dagli Abitatori della sfera di Venere discernesi il vero bene, perchè gli affetti loro sono purgati e ridotti alla maniera celeste, sendo il lascivo e carnale amore, che per l'influenza di quella stella ne' cuori umani si genera, convertito in casto e divino dal sommo Artefice; la quale sposizione non viene esclusa dal leggere, come nella presente edizione,

Perchè al Mondo di su quel di giù torna,

potendosi anche con questa lezione prendere *torna* nel significato di *tornisce* o di *cangia*, e sporre che in questa sfera *si discerne il bene, perchè l'arte che l'adorna* cioè la divina provvidenza *al Mondo di su* cioè nel Paradiso *quel di giù torna* le mortali affezioni cangia e le rende pure e perfette.

Non credo che alcuno ignori potersi in rima le stesse voci usare, quando la significazion sia diversa. Notissimo è quel Sonetto del Petrarca, (*Par. 1. Son. 15.*

Quand'io son tutto volto in quella parte,

le cui rime son sempre con le stesse voci, ma in differente significato. Così fece il Pulci nel Morgante in quella Stanza che non lascierò di qui riferire, perchè mi sembra ingegnosa. (*Cant. 2. Stanz. 8.*)

Così sempre s'affanna il corpo e l'ombra
Per quel peccato dell'antico pome;
Io sto col libro in man qui il giorno, e l'ombra
Tu con la spada tua tra l'elsa e il pome
Cavalchi, e spesso sudi al Sole, e all'ombra;
Ma di tornare a bomba è il fin del pome.
Dirò che ognun qui s'affatica, e spera
Di ritornarsi alla sua antica spera.

I' varj significati delle voci in rima son tutti per se chiari; solo farò avvertire che nel sesto verso l'espressione è presa da un giuoco antico di Firenze che chiamavasi *Pome*, ed era una spezie di lotta in partita, come ne' Canti-

ti Carnascialeschi si può vedere. Una spezie di corso in partita chiamiamo *Poma* noi Lombardi.

CANTO XIII.

Vers. 51. Nel vero farsi, come centro in tondo.

Hipallage, come per esempio l'assiduus jactet nec Babylona labor, *dovendosi prendere a rovescio, cioè* come tondo in centro, *convenendo nel centro tutte le linee del tondo, come nel vero convenivano i sentimenti di S. Tommaso e di Dante.* (Comentat.)

Qui non c'è *Hipallage* alcuna; ma si vuol significare che il *creder* di Dante e il *dir* di S. Tommaso di necessità si ridurranno *nel vero* come nella Periferia o Circonferenza tutte le linee, che tirar si posson dal Centro, di necessità si riducono: e Dante avrebbe inteso male, se avesse inteso dire, che *i sentimenti suoi e di S. Tommaso converrebber nel vero, come tutte le linee del tondo convengon nel centro*; perchè è falso che *tutte le linee* della Circonferenza convengano in quel punto che si chiama Centro, potendosene moltissime trarre che non vi convengano, ove all'incontro nessuna dal Centro se ne può condurre che alla Circonferenza non si riduca.

Nel passo poi, che viene per esempio d'un' Ipallage addotto, c'è tanto bene quanto nel verso di Dante. *L'opera* può *dar vanto* a Babilonia come Babilonia all'opera, onde si può dire senza ricorrere all'Ipallage

Assiduus jactet nec Babylona labor. (Mart. Epigr. 1.)

Non così in quei Versi di Virgilio (*Georg. Lib. 2. Vers. 7.*)

Et steriles Platani malos gessere valentes,
Castanea Fagus,

dovendosi ivi intendere *Fagi Castaneas gessere*, non *Castanea Fagus*; imperciocchè, come dice Servio ottimamente, *in Castanea fertili infacunda Fagus non inferitur.*

CANTO XIV.

Vers. 33. Ch' ad ogni merto saria giusto muno:

Rimunerazione, dono, ristoro: è voce antica, *dice pure la Crusca questo latinismo di Dante.* (Comentat.)

Muno: voce Latina, non *voce antica* dice la Crusca. Mi maraviglio come il Comentatore non l'abbia ripresa ancor qui di non aver chiamato *antichissimo* questo Vocabolo, *perchè v'era a' tempi di Pacuvio e di Nonnio*; e dovea farlo, perchè l'opposizione è tanto sottile che non sarebbe caduta in mente a Raimondo Lullo.

Vers. 45. Più grata fia, per esser tutta quanta:

Più grata *fia in questo luogo per più perfetta ed intera, a cagione del riunirsi ec.* (Comentat.)

Grata non può mai significare *intera e perfetta*. La sposizione di questo passo è questa: *la nostra persona più grata fia*; cioè noi saremo più grati a Dio; *per esser tutta quanta*; cioè essendo noi allora interi e perfetti; *perchè*; cioè per la qual cosa

-------- s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene;

imperciocchè, come affermasi nel Canto sesto dell'Inferno al Verso 107.

------- quanto la cosa è più perfetta,
Più sente'l bene, e così la doglianza.

Vers.

Verſ. 94. Che con tanto lucòre, e tanto robbi.

Robbi; *Roſſi. Voce ſtrana Danteſca* (Comentat.)

Robbio non è voce ſtrana Danteſca, ma Latina, e vien da *rubeus*, o per dir meglio da *robeus*, che anche *robeus* ſi diſſe, come ſi può vedere da un'antica Iſcrizione riferita dal Voſſio nell'etimologia della voce *ruber*, e appreſſo lo Scaligero nelle Note a Varrone; perchè i Latini uſarono in alcune voci l'*u* e l'*o* indifferentemente; e però dicevano *ſervum* e *ſervom*, *vultis* e *voltis*, onde Plauto nel Prologo dell'Anfitrione;

Ut vos in voſtris voltis mercimoniis,

per laſciare infiniti altri eſempi che ſi potrebbero addurre.

CANTO XVI.

Verſ. 38. E tre fiate venne queſto fuoco

E per verità quel trenta, *non ſolo fa che il verſo ne patiſca, facendoſi* fiate di due ſillabe ſole ec. (Comentat.)

Queſto verſo leggevaſi in alcune Edizioni ſcorrettamente

E trenta *fiate venne queſto foco.*

Il Caſtelvetro (*Poet.*) riprende alcuni Poeti del ſuo tempo per aver uſato *fiate* di due ſillabe, e dice ch' *eſſi furono per avventura ingannati* da queſto verſo, cui egli emenda nel modo ſteſſo che nell'edizion della Cruſca e nella preſente ſi legge. Ma quanto è vero che così ſi debbe emendare per riguardo della Storia, è falſo altrettanto che *fiate* di due ſillabe non ſi poſſa uſare. Eſempi potrei recarne moltiſſimi d'approvati Autori: ma quali contro l' opinione del Caſtelvetro e del Comentator noſtro ſi poſſono addurre più vigoroſi e convincenti di quelli, che dalla ſteſſa Divina Commedia ci ſon preſtati?

Se mille fiate ſul capo mi tomi (Cant. XXXII. Verſ. 102.)

ſi ha nell' Inferno: ſi ha nel Purgatorio. (*Cant. 9. Verſ.* 111.)

Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

Fiate vien da *vices* Latino, barbaramente *vicata*. I Proventali da *vicata* fecero *viaz*. Giraldo di Bornello in una Serventeſe;

E no crelar autrui trop viaz,

cioè

E non credere altrui troppe fiate.

Vezes dicono gli Spagnuoli, ed è più vicino al *vices* de' Latini. Queſto vocabolo ſi accorcia in *fie* e *fia*, ch'è lo ſteſſo che *vie* e *via*, o s'uſa nella moltiplicazion de' numeri. Il Caſtelvetro vuole che queſte voci non ſieno abbreviate da *fiata*, ma ſieno il *διὰ* Greco; imperciocchè, dic' egli (*Giun. al Bem.*) *come poſſono i moltiplicatori, ſecondo la dirittura del parlare dire* uno via uno, *dovendoſi di neceſſità dire*, una fiata una? *e come poſſono riſpondere, pognamo*, ſia cento, *facendo di meſtiere, per conſervare il numero, riſpondere*, ſanno cento? Ma queſte ſon chimere, e di così fatte ſconcordanze quante non ſe ne incontrano nelle Lingue?

CANTO XVII.

Verſ. 53. ---------- ma la vendetta

Fia teſtimonio al ver, che la diſpenſa.

Landino fa bene la coſtruzione, ma non penetra la mente dell' Autore. (Comentat.)

Il Landino dice. *la vendetta che farà Dio ſopra quelli, che ti cacceranno, fia teſtimonio del vero, ch'è la loro ingiuſtizia e la tua innocenza.* Che

la

la dispensa, cioè; *il qual vero dispensa e contribuisce essa vendetta; perciò che Dio, che sa il vero, apparecchia la vendetta sopra chi ha errato secondo essa verità.* Come dunque si può dire che *Landino* cioè il Landino *fa bene la costruzione, ma la mente non penetra dell' Autore?*

Verf. 122. Ch'io trovai li, si fe' prima corrusca.

Fiammeggiante: voce antica dice la Crusca. (Comentat.) Voce *Latina* dice la Crusca; ancor qui si potea far campeggiare l'opposizione dell' *antichissima.*

CANTO XXIII.

Verf. 35. Ella mi disse: Quel che ti sobranza.

Questo sobranzare *non fa grazia di porlo la Crusca.* (Comentat.)

Sobranzare c'è nella Crusca, e questo stesso questo stessissimo verso ne vien recato per autorità. *Sobranzare* è lo stesso che *sovranzare* e per la parentela del *b* e dell'*u* consonante è detto nello stesso modo che *boto* per *voto*, *boce* per *voce* e simili. Così *labori* per *lavori* in quel verso (*Parad. Cant. 23. Verf. 6.*)

In che i gravi labór gli sono aggrati;

Ove inconsideratamente dice il Comentator nostro che *labori è latinismo peggior del nati*, che nella Terzina antecedente usa il Poeta in significazion di *figliuoli*. E che altro è il nostro *lavoro e lavorare* che il *labor* e il *laborare* de' Latini?

CANTO XXIV.

Verf. 16. Così quelle carole differente-
Mente danzando.

Differentemente *tutto una parola; spezzatura usata ancor dai Latini, ma sol qualche rara volta e poco degna d'imitazione.* (Comentat.)

Due sorti di spezzature aveano i Latini; l'una si faceva con le parole semplici, l'altra con le composte. Della prima spezie è quella d'Orazio,

- - - - - non gemmis, neque purpura ve-
Nale, nec auro;

imitata da Pindaro, che di così fatte spezzature frequentissimo fece uso. Della seconda è quella pur d'Orazio

Thracio bacchante magis sub inter-
Lunia vento;

e tale è pur la spezzatura usata qui dal Poeta nostro. Che poi le così fatte si usassero dai Latini *sol qualche rara volta*, vien falsamente asserito, trovandosene frequentemente ne' Poeti, tra i quali il solo soprascitato Orazio (*Lib. 1. Sat. 9.*) me ne presta parecchie, quali sono

- - - - - - - - - - est locus uni-
Cuique suus.

e (*Lib. 2. Sat. 3.*)

- - - - - - - age, si stramentis incubet unde-
Ibid. Octoginta annos natus.
Praterea ne vos titillet gloria, jure-
Jurando obstringam ambo.

e (*Lib. 2. Epist. 2.*)

Quanto cum fastu, quanto molimine circum-
Spectemus vacuam Romanis vatibus adem.

e (*Art. Poet.*)

si non

.... si non offenderet unum-
Quemque Poetarum lima labor.

Quanto poi all'affermare che così fatte spezzature sien *poco degne d'imitazione*, me ne appello a' più famosi Latini che le imitaron da' Greci, e a' più famosi Italiani che dai Greci e dai Latini pur le imitarono. Il divino Ariosto non se ne astenne; (*Cant.* 28. *St.* 41.)

Ancor ch' egli conosca che diretta-
Mente a sua Maestà danno si faccia.

Il gentilissimo Angelo di Costanzo non dubitò usarne in un Sonetto;

Simile avviene a me, che troppo ardita-
Mente furai dal divin vostro volto
La fiamma, onde i miei scritti han fama e vita.

Ma troppo lunga opera imprenderebbe chi tutti volesse qui riferire i passi de' valorosi Poeti che di queste spezzature hanno fatto uso. Ben non lascierò di far avvertire che i nostri Italiani non le usarono solo nel fin del verso, ma nel mezzo ancora. Notissimo è quello del Poeta nostro, (*Inf. Cant.* 6. *Vers.* 14.)

Con tre gole canina-mente latra.

Così il Petrarca; (*Canz.* 5. *Stanz.* 4.)

Nemica natural-mente di pace
Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.

e di nuovo; (*Son.* 39.)

E perchè natural-mente s' aita
Contro alla morte ogni animal terreno.

CANTO XXIX.

Vers. 4. *Quant' è dal punto che 'l zenit in libra.*

Zenit *voce Ebraica, ed è il punto verticale o perpendicolare sopra il capo di ciascheduno.* (Comentat.)

Zenit, quando significa *il punto verticale sopra il capo di ciascheduno*, non è voce *Ebraica* ma voce Arabica. *Zenut* appo gli Ebrei val *fornicazione*. *Zanit* è il verbo di *Zanut*, ed è seconda persona e val *fornicasti*.

CANTO XXX.

Vers. 99. *Dammi virtù a dir, com' io lo vidi.*

Qui più tosto conveniva che si affaticasse il Mazzoni a togliar questa rima replicata, senza che ne veda ragione alcuna, tre volte poco graziosamente. (Comentat.)

Allude qui il Comentatore al *torna* cangiato in *s' orna* non dal Mazzoni, com'ei dice, ma dal Castelvetro, come s'è fatto poco sopra avvertire. Ma quivi credè il Castelvetro che fosse replicata in rima due volte la voce *torna* nella stessa significazione; e qui la voce *vidi* compon tutte tre le rime; nel che gran divario correre non par credibile che ignorar dovesse il Comentatore, essendo noto fino a' Fanciulli ch' errore è nell' arte del versificare il ripetere in rima la stessa voce nel significato stesso; ma che non lo è, quando la stessa voce reiterata tutte le rime compone, come ha qui fatto il Poeta nostro reiterando *vidi* e altrove *Cristo*, modo di rimare ch' egli imitò forse dalle Sestine de' Provenzali, e da lui imitarono poscia molti degl' Italiani più celebrati. Notissima è quall' Ottava dell' Ariosto, (*Cant.* 26. *St.* 25.)

Fe' quattro brevi porre; un Madricardo,

ove

ove il nome di questo Guerriero fa tutte tre le rime; e notissima è pur quell'altra dell'Anguillara (*Met. Lib. 1. Stanz. 3.*)

Pria che il ciel fosse il mar la terra e il foco,

ove le voci *foco*, *mare*, e *cielo* tutte le rime ne formano. Il Poliziano (*Lib. 1.*) nelle leggiadrissime *Stanze* per la giostra di Giulian de'Medici di questo modo di rimare si credè bello il far uso. Graziosissima a mio parere si è quella;

Or canta meco un po' del dolce regno,
Erato bella, che il nome hai d'Amore;
Tu sola, benchè casta, puoi nel regno
Secura entrar di Venere e d'Amore.
Tu de' versi amorosi hai sola il regno;
Teco sovente a cantar viensi Amore;
E posta giù dagli omer la faretra,
Tenta le corde di tua bella cetra.

Il secondo verso è imitato da quel d'Ovidio, (*Ar. Am. Lib. 2.*)

Nunc Erato; nam tu nomen Amoris habes.

Parmi d'aver detto altrove che questa Musa presidente ai canti amorosi ebbe il nome da Ἔρως, che vale *amore*. Lo stesso Poliziano di nuovo; (*Lib. 2.*)

Di questo e della nobile Lucrezia
Nacquene Giulio, e pria nacquene Lauro;
Lauro che ancor della bella Lucrezia
Arde, e lei dura ancor si mostra a Lauro;
Rigida più che a Roma già Lucrezia,
O in Tessaglia colei ch'è fatta un Lauro;
Nè mai degnò mostrar di Lauro agli occhi
Se non tutta superba i suoi begli occhi.

sei Stanze appresso;

Ma il bel Giulio, che a noi stato è rubello,
E sol di Delia ha seguito il trionfo,
Or dietro all'orme del suo buon fratello
Vien catenato innanzi al mio trionfo:
Nè mostrerò giammai pietade ad ello,
Fin che ne porterà novo trionfo;
Ch'io gli ho nel cor diritta una saetta
Dagli occhi della bella Simonetta.

Quanto poi al dire che di questo modo di rimare s'è valuto Dante *senza che se ne veda ragione alcuna*, risponderei che la ragione c'è benissimo, e questa è la Varietà. Ma quanto al dire che ciò sia fatto *poco graziosamente* non soggiungerò nulla; perchè chi volesse far parole di tutto quello che *poco grazioso* sembra alla delicatezza per non dirla leziosità del Comentator nostro, imprenderebbe una briga da non distorsene.

Vers. 126. Odor di lode al Sol, che sempre verna.

A Dio che fa ivi perpetua primavera: Vernare *nel presente significato manca nella Crusca.* (Comentat.)

La Crusca pone *Vernare* in significato di *svernare*, *di patir freddo*, *di farsi verno*, e di *far primavera*, e vien citato questo stesso verso di Dante in quest'ultimo senso. Per altro il Comentator non lo vuole, e afferma che

in

In questo presente significato vi manca, e non ammette appellazione.

Vers. 129. Quanto è 'l convento delle bianche stole!

Di questa gente vestita di gloriosa stola. Stola *presso i Romani antichi sorta di gonnella usata dalle Matrone.*

Bianche stole val qui *bianche anime*, e si chiamano *stole* dall'esser vestite di stola per metonimia, e la figura è simile affatto a quella di Stazio (*Lib. 1. Sylv. 2. Vers. 235.*)

Hinc eques, hinc juvenum catu stola mista laborat:

stola cioè *matrona*, da che la stola era il vestimento delle matrone malamente detto *sorta di gonnella* dal Comentator nostro, che mostra con ciò non sapere che la stola delle Matrone Romane non affettata e succinta, ma ampla e lunghissima era, e con molte pieghe, come da que' versi di Tibullo (*Lib. 1. Eleg. 7.*) si può comprendere;

- - - - quamvis non vitta ligatos
Impediat crines, nec stola longa pedes,

e da quel d'Orazio (*Lib. 1. Sat. 2.*)

Ad talos demissa stola & circumdata palla,

e da quel di Marziale, (*Lib. 3. Epigr. 93.*) che dice ad una Vecchia vizza e rugosa,

Rugosiorem cum geras stola frontem.

Stola si trova presso Apulejo (*Metam. Lib. 11.*) usata anche nella significazione di *veste Sacerdotale*; *perfectis solemnibus, processi duodecim sacratus stolis*. Gli Ecclesiastici chiamarono con questo nome l'Orario ch'essi portano al collo, e incrocciano dinanzi al petto per alludere alle funi e alla Croce del Salvatore.

Ebbe qui riguardo il Poeta nostro all'*amicti stolis albis* dell'Apocalisse, con che purità e candidezza vuol dinotarsi. Mi fa osservare il dottissimo Beroaldo (*ibid.*) nelle sue Note alle *Metamorfosi* d'Apulejo che i Greci tenevano bellissimo sogno il portare στόλην λευκήν, cioè *stola bianca* e che al contrario la *stola purpurea* lunga malattia dinotava, come l'essere ornato di *stola regia* λύσιν ἐλπίδων, cioè *soluzion di speranza*.

CANTO XXXI.

Vers. 32. Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio, ond'ella è vaga.

Secondo le favole l'Orsa maggiore è la Ninfa Callisto, la minore Arcade suo Figliuolo; così il Volpi, e prima di lui tutti gli altri Comentatori, ma è un solennissimo abbaglio. (Comentat.)

Non può negarsi che il Volpi e gli altri Comentatori non errino, dicendo che Arcade Figliuol di Calisto nell'Orsa minore fu trasformato. Ovidio ne' *Fasti* (*Lib. 2.*) chiaramente afferma che Arcade fu tramutato nella costellazione che chiamasi *Artofilace* o *Boote*, con questi versi;

Jam tria lustra Puer furto conceptus agebat,
Cum Mater nato est obvia facta suo.
Illa quidem, tamquam cognosceret, astitit amens;
Et gemuit: gemitus verba parentis erant.
Hanc Puer ignarus jaculo fixisset acuto,
Ni foret ad superas raptus uterque domos.
Signa propinqua micant; prior est quam dicimus Arcton;
Arctofilax formam terga sequentis habet.

Non

Non parlò così chiaro nelle *Trasformazioni*, onde i Traduttori errarono, credendo come il Volpi, che Calisto e Arcade fosser tramutati nell' Orse, tra i quali primo fu Nicolò degli Agostini, che lasciò scritto nella sua versione, (*Lib. 2.*)

E prestamente giù dal ciel discese
Come colui, che veder non sofferse
La morte di Calisto sì palese,
Ed Arcade in un' Orsa anche el converse;
Poi così l' una e l' altra in braccio prese,
E le fe' stelle in ciel lucide e terse:
Per ciò finor chiamata è la maggiore
Orsa Calisto, Arcade la minore.

Nello stesso fallo è caduto ancora il tanto lodato Gian Andrea dell'Anguillara, (*Lib. 2. St. 173.*) che seguando l' Agostini disse;

Per vietar Giove, ch' Arcade non faccia
Quel maleficio, al quale il vede intento,
Gli cangia in un momento sesso e faccia,
Fallo un' altr' Orsa e fa levare un vento,
Ch' ambe le leva in aria, e via le caccia
Verso Boote assiderato e lento,
E tanto le portò per l' aria a volo,
Che in ciel le collocò vicine al polo.
Là dove poi la lor rugosa pelle
Si fece un manto chiaro e trasparente,
E si fer tutte le lor membra stelle.
Questa è men grande e quella è più lucente;
Or l' Orse son del ciel lucide e belle,
Ed Orse ancor son dette dalla gente,
E per l' Orsa minor la Madre è nota,
L' altra è maggior che fa più larga rota.

dove si erra novamente dicendo che Calisto sia l' Orsa minore, e questo è per giunta sopra la derrata. Varie son le openioni degli Scrittori intorno a queste Costellazioni. Chi dice esser Boote quest' Arcade figliuol di Giove e di Calisto; altri lo credono Icario. Ermippo ed Omero lo credono un figliuol di Cerere; e Petellide aggiunge ch' e' fu posto fra le stelle da sua Madre, perchè egli fu l' inventor del Carro, dell' Aratro, e dell' uso de' Buoi. Esiodo, come pure Ovidio nelle *Trasformazioni*, (*Lib. 2*) ed Igino nell' *Astronomia Poetica* (*Lib. 1. Fab. 4.*) affermano che Calisto fu figliuola di Licaone Re secondo d' Arcadia. L' Orsa minore è detta *Fenice* o *Cinosura*. Cinosura fu creduta Nutrice di Giove siccome pur Calisto, se ad Arato si presta fede. Seneca Tragico crede Arcade l' una e l' altra, dicendo nell' *Ercole Furioso*; (*Act. 1. Scen. 2.*)

-------- Arcades Ursæ
Lucem verso temone vocant.

Il fine delle Osservazioni di Filippo Rosa Morando.

Rischiaramento dell' oscuro Verso di Dante, fatto da Benvenuto Cellini, e dato in luce per la prima volta dalla diligenza del Sig. Co: e Cavaliere Durante Duranti.

Pape Satan, pape Satan aleppe. (Inferno. *Cant. 7. Vers. 1.*)

Accadde per esser questa sala grandissima e piena di gran quantità di gente, e ancora usavano gran diligenza, che quivi non entrasse chi non aveva che fare, e tenevano la porta serrata, e la guardia a detta porta, la qual guardia alcuna volta, per far resistenza a chi e' non voleva che entrasse, impediva con quel gran rumore quel maraviglioso giudice, il quale adirato diceva villania a quella detta guardia; ed io più volte m'abbattei, e considerai l'accidente; e le formate parole, quali io sentii, furono queste che disse il proprio giudice, il quale iscorse due gentiluomini, che venivano per vedere, e facendo il portiere grandissima resistenza, il detto giudice guardando disse ad alta voce: Stà cheto, stà cheto, Satanasso, levati di costì, e stà cheto: queste parole nella lingua Francese furono in questo modo: *paix, paix, Satan, alez, paix*. Io che benissimo aveva imparato la lingua Francese, sentendo questo motto, mi venne in mente quel che Dante mi volse dire, quando entrò con Virgilio suo maestro dentro alle porte dell' Inferno: perchè Dante a tempo di Giotto dipintore furono insieme in Francia, e maggiormente in Parigi, dove per le dette cause si può dire quel luogo, dove si litiga, un' Inferno; però ancora Dante, intendendo bene la lingua Francese, si servì di quel motto, e mi è parso gran cosa, che mai non sia stato inteso per tale, di modo che io dico e credo, che questi Comentatori gli faccin dir cose, le quali egli mai non l'abbia, non che pensate, ma sognate.

Interpretazione sopra il bellissimo passo di Dante, dato in luce per la prima volta dall'Erudito Sig. Avvocato Gio: Agostino Zeviani.

Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate;
Come disiri, ti farò contento. (Parad. *Cant. 4. v. 67.*)

Tutti i Comentatori hanno fatta in questi versi una difficoltà insolubile, quando non ce n'è veruna: Ecco la parafrasi per brevità e chiarezza insieme. Dice dunque a Dante Beatrice così: Che la giustizia nostra (cioè la Divina) sembri talvolta ingiusta agli occhi degli uomini, egli è argomento di dover credere, e non già di ereticamente dubitare; perciocchè tanto più umile deve essere l'intelletto in ossequio della Fede, quanto più oscura e difficil cosa gli si propone da credere. E questo bastar dovrebbe per acquietarti di tua domanda. Ma perchè il dubbio del qual tu cerchi è di tal natura, che anche l'accorgimento vostro (cioè l'umano) può penetrare alla verità dello scioglimento; voglio farti contento della risposta.

DEL

DELLA

DOTTRINA TEOLOGICA

CONTENUTA NELLA

DIVINA COMMEDIA

DEL CELEBRATISSIMO FIORENTINO POETA

DANTE ALIGHIERI

DISSERTAZIONI

DEL PADRE

GIANLORENZO BERTI AGOSTINIANO.

DELLA DOTTRINA TEOLOGICA CONTENUTA NELLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI

DISSERTAZIONE

SOPRA L' INFERNO.



ONCIOSSIACOSACHE' nelle trascorse giornate, a cagione dell' estivo quasi insopportabil calore, di grave noja, di svagamento, e di fiacchezza d' animo apportatrici, abbia io le occupazioni solite dismesse alquanto; per issuggire il vituperevole ozio, e pigro non addivenire e neghittoso, rileggere determinai un leggiadrissimo inestimabil Poema, di Storici avvenimenti, di vivissime immagini, di florido stile, di Fisiche e Teologali notizie a maraviglia fornito, e ciò, che per annoverare un chiaro Scrittore tra' Poeti e distinguerlo da' compositori delle Storie, a me necessaria cosa rassembra, con invenzioni sublimi, con bizzarria di favole, e spiritose vivacissime allegorie, artificiosamente concatenato e tessuto. Il qual Poema, siccome penso esser manifesto da' caratteri, e dagli ornamenti ora da me al medesimo attribuiti, è la Divina Commedia di Dante Alighieri, di questa nobilissima Patria, della Toscana favella, della Volgar Poesia soprammodo benemerito, e corteggiato onorevolmente dalle virtudi, dalle grazie, dalle muse: le quali soglion descriversi quasi donne fussero immortali e deificate, comechè altro peravventura non siano, fuorchè raggi dalla increata Sapienza tramandati alla razional creatura, e dall' umano intelletto per la sua limitazione, per lo congiugnimento alla terrena corrutibile mole,

facile ad esser deluso da' sensi, spesse fiate indirettamente piegati, e torti per così dire al verisimile, e all'apparente, cosicchè se ne formino confuse e framischiate idee, e ne derivino varie openioni; in quella guisa che i luminosi raggi del Sole in diafano vetro ripercossi vieppiù la luce diffondono, e ne' densi corpi vibrandosi, secondo la varia combinazione delle componenti particelle, diversi colori colla naturale occulta virtù vi dipingono. Senz'alcun dubbio l' immortale *Alighieri* le certissime verità impresse nella rischiarata mente sua da Dio sommo Vero, e le conghietture, le apparenti ragioni, e gli errori, che vanno insinuandosi negl' ingegni grossolani ed ottusi, con tal perfezione ci descrisse, che non a jattanza, non a vanagloria o presunzione, ma piuttosto a veracissima e sincerissima testimonianza di se stesso, io stimo doversi attribuire l' assegnarsi che fa nel quarto Canto *dell' Inferno* il sesto luogo tra' poeti più celebri, se medesimo collocando dopo il Greco Omero, dopo Virgilio sua Guida, e dopo Orazio, Ovidio, e Lucano in tal maniera scrivendo:

Quegli è Omero poeta sovrano:
L' altro è Orazio Satiro, che viene:
Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano.

E poco dopo:

Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volserſi a me con salutevol cenno:
E 'l mio Maestro sorrise di tanto;
E più d' onore ancora assai mi fenno:
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' i' fui sesto, tra cotanto senno.

E acciocchè non vi sia chi ambiziose, e vantatrici reputi coteste, o somiglianti espressioni del Fiorentino Poeta, ma più presto, non a Lucano (forse più oratore e filosofo, che poeta) ad Omero e a Virgilio il ponga accanto, e con essi, per usare una di lui frase, il faccia sedere a scranna; m'è caduto in pensiere di fare una qualche annotazione sopra quell' insigne *Commedia:* non già per pormi in riga del Landino, del Vellutello, o d' altrettali, che la schiarirono, ed illustrarono, mentre

tre l' insufficienza, e il basso e fiacco talento mio, la Dio mercè, ben conosco; ma per dare maggior lume, se possibil sia, ad alcuni miei sentimenti: de' quali dopo essermi giustificato appresso i Teologi, checchè ne dicano gli appassionati calunniatori, anche voi, Accademici virtuosissimi, e insiememente tutti coloro, che dello squisitissimo divin Poema frequentemente ragionano, voglio ne siate, non che parziali difenditori, Censori discreti, e Giudici indifferenti.

E posciachè il quarto Canto dell' Inferno poco fa mentovai, io confesso che l' immortale Alighieri la openione seguendo, la quale siccome è al presente, così fu nella età sua più comune tra que' Teologi, che volgarmente Scolastici s' addimandano, i bambini da morte acerba, e senza il Sacramento della spirituale regenerazione rapiti, nel primo cerchio, dove il carcere descrisse de' Patriarchi, racchiuse insieme con li Gentili non adoratori del vero Dio, tra li quali anche il Mantovano Poeta s' annovera. *Andiam*, uditene le sonanti parole;

Andiam, che la via lunga ne sospigne:
Così si mise, e così mi fe' ntrare
Nel primo cerchio, che l' abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol, senza martiri;
Ch' avean le turbe, ch' eran molte, e grandi
D' infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon Maestro a me, Tu non dimandi
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è porta della fede, che tu credi:
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son' io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,

Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che sanza speme vivemo in disio.

Nostra opinion' ella è, salva la riverenza al Maestro delle Sentenze, all'Angelico San Tommaso, al Sottilissimo Scoto, al Serafico Bonaventura, e a' loro dotti seguaci meritevolmente dovuta, che nel prossimo cerchio, dove stride in oltre la fiamma, rinchiudere que' pargoletti, e que' Gentili si debbano; ciò noi ricavando dal ventesimo quinto capo di S. Matteo, dove tra la destra, luogo destinato per gli eletti e predestinati al regno de' cieli, e tra la sinistra, luogo de' reprobi condannati alle penaci eterne fiamme luogo non rimane di mezzo: dal glorioso Trionfatore de' Pelagiani Santo Agostino, da cui l'accennato Vangelo contra i difenditori di quell'immaginario mezzano posto spiegasi con tal chiarezza, che non mancò tra i litigiosi, sofistici disputatori, chi de' fanciulli tormentatore arditamente il chiamasse: da' riti nell' amministrazione del Battesimo dalla Santa Romana Chiesa religiosamente osservati, e che dimostrano esser soggetta la miserabil prole di Adamo prima di ricevere il misterioso lavacro, e il rinascimento dall' acqua, e dallo Spirito Santificatore, sottoposta al principe delle tenebre, e meritevole di quella pena, che nel ventesimo capo dell' Apocalissi dicesi *seconda morte*; e da molte altre argomentazioni fondate sull' autorità, e sulla ragione, dall' Agostiniano Teologo Gregorio Ariminese, dal Cardinale Arrigo Noris, e da altri delle sacre dottrine chiarissimi professori, industriosamente raccolte, e validamente afforzate.

Sia non per tanto questa sentenzia nostra, se tale a voi, intendentissimi Leggitori, rassembri, di minor peso, e di minore probabilità della contraria; perocchè è parer mio fiso, e costante doversi lasciare ognuno nelle disputabili non definite quistioni, nel proprio sentimento trattenersi e ravvolgersi: rifiuta senz' alcun dubbio il sapientissimo Dante non solamente l' opinion di coloro, che a'soprannominati bambini promisero una beatitudine naturale, ed il possedimento della terra dal fuoco nella fine de' secoli purgata e rinnovata, e da abitarsi da quelli dopo l' universale risorgimento; ma da vantaggio la fallace dottrina d'al-

d'altri Scrittori, che di qualsivoglia dolore gli credettero affatto privi, quasi laggiù nel Limbo con puerili trastulli divertendosi giuocare sogliano a pari o caffo, ed una canna, ovvero un bastone aggavignando andarsene a cavalluccio, siccome de' viventi fanciulli cantò il Venosino,

Ludere par impar, equitare in arundine longa:

ancorchè l'una di coteste falsissime opinioni dal Grande Agostino nel primo libro dell' Origin dell'Anima, nel sesto contro di Giuliano, e nel terzo delle Nozze e della Concupiscenza, e parimente l'altra nel primo libro contra le due Pistole de'Pelagiani, nel terzo dell' Opera Imperfetta, ed in quello, cui dalla picciolezza, con che può in mano comodamente tenersi, ad imitazione dello Stoico Epitteto, il nome diè d' *Enchiridion*, con ragioni chiare, e luminosissime ribattuta fu, e confutata. Le quali ragioni fondate principalmente nell' esistenza e negli effetti dell' original peccato, nella divina Immagine impressa nella ragionevole creatura, e nel conoscimento di questa, altrettanto limpido e vivo, quanto da' corporali legami ella è sbrigata, e disciolta, per lo quale conoscimento dall' ultimo fine, cioè da quel Dio, di cui è Immagine, veggendosi separata, forza è che si rattristi, e per lo meno senta la pena, *del danno* da' Teologi addimandata, qualora ripeter volessi, troppo in favellando prolisso sarei, e rincrescevole.

Rivolgendomi per tal cagione al divin Poeta, essendo nel precedente terzo Canto entrato nella *dolente Città*, nel cui primo ingresso vide di colore oscuro scritte quelle parole,

Giustizia mosse il mio alto Fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate:

percuotendogli incontanente le orecchia

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte, e fioche, e suon di man con elle;

e poscia nel Canto che segue appresso, e che vado qui rozzamente esplicando,

Nel primo cerchio, che l'abisso cigne,

ascoltando sospiri,

Che l'aura eterna facevan tremare;

de' fanciulli inoltre non battezzati, e de' Gentili avvertendo, che senza il Battesimo, da lui Porta di nostra fede chiamato, sperar non possono altra mercede, eccettochè le temporali già perdute, e svanite; e finalmente introducendoli a parlare in tal guisa,

Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che sanza speme vivemo in disio:

non credo vi sia veruno, il quale alle infelici anime in quel cerchio serrate dentro, ed inchiuse, o giocondo pensiero, o speranza sollevatrice, o possibil compimento del natural desiderio, e dell'innato loro appetito della beatitudine, attribuirsi dall'egregio segnalatissimo Poeta si persuada. Anzi, se francamente il parer mio debba dire, collocando egli con li fanciulli non rinati il Greco Omero, il Satirico Orazio, Ovidio, Lucano, ed altrettali de' bugiardi Dii adoratori e narratori d'azioni profane e viziose, e conseguentemente trasgressori della legge di natura, la quale il culto d'un solo Dio, e l'onestà ci prescrive, e non ammette ne' primi precetti invincibile ignoranza che scusi, di maniera che comprendonsi nel numero di coloro, di cui è scritto nel settantesimottavo Salmo, *Effunde iram tuam in Gentes, quæ te non noverunt, & in regna, quæ nomen tuum non invocaverunt*; se ne potrebbe inferire, che fossero con i predetti Gentili i pargoletti non regenerati, e chiusi nel medesimo cerchio, obbietto della divina indignazione, e alle ultrici sempiterne fiamme condannati. Senonchè all'amore, ed all'imitazione de' Greci, e de' Latini Poeti condonar si vuole questa inavvertenza, onde l'ingegnosissimo Dante lo sguardo suo nella sapienza loro altamente fissando, a' vizj, da'quali furon contaminati, non pose mente.

Avvertì bensì il giudizioso Poeta l'obbiezione, che qualcuno avrebbe potuto fargli, in qual modo dalla *Città dolente*, e dall'

eter-

eterno dolore, dove al sommo d' una porta scolpite furono le funestissime parole,

Uscite di speranza voi, ch' entrate,

liberati ne fossero dal pietosissimo divin Redentore gli antichi Patriarchi rinchiusi nel medesimo cerchio con li fanciulli non battezzati, e con alcuni Gentili lontani dal verace culto di Dio; ma disciolse ben' egli una tale opposizione, insegnando che gli accennati Patriarchi v' erano confinati, non in gastigazione di commessa scelleratezza, come vi si racchiudono l' anime ree d' originale, o d' attual peccato; ma perchè riaperte non erano colla morte del Nazzareno le porte della celeste Gerusalemme, nè finito il tempo dell' esilio loro dal Paradiso; e quindi è, che rivolto Egli a Virgilio, parlò in questi accenti,

Dimmi, Maestro mio, dimmi Signore,
Comincia' io, per volere esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose; io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente,
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè
Di Mosè legista, e ubbidente:
Abraam patriarca, e David re:
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe':
E altri molti, e fecegli beati.

O quanto avrei su questi leggiadrissimi versi da ragionare, se il breve tempo me 'l permettesse, e altrove diretto non fosse l' incominciato discorso! Dironne nulladimeno alcuna cosa succintamentè. Osservo accennarsi il tempo del nascimento del promesso Liberatore, cotanto da que' Patriarchi desiderato, in quelle parole di Virgilio, *Io era nuovo in questo stato*. Perciocchè fiorì il Mantovano Poeta ne' tempi dell' Imperadore Cesare Ottaviano

no Augusto, composto avendo il quarto libro delle cose all'Agricoltura appartenenti, *Georgica* dette con Greca voce, allorchè il medesimo Augusto combatteva presso l'Eufrate contro di Marco Antonio e di Cleopatra; e letto avendolo in Atella all'istesso invittissimo Imperadore, quando ritornavasene vittorioso dalla celebre pugna Azziaca, consegnata da'Cronologi nell'anno di Roma 723. o dir vogliamo nell'anno 31. innanzi alla comune Era Cristiana; il cui principio concorre nell'anno *ab U. C.* 754. e del soprannominato Augusto 45. qualora l'Imperio suo calculato venga dalla uccisione di Giulio Cesare. Ciò, oltre la testimonianza dello Scrittore della Vita di Virgilio, cioè, Donato, il dimostrò l'istesso Latino Poeta nel quarto libro poco fa mentovato, dov'e' cantò,

Hæc super arvorum cultu, pecorumque canebam,
Et super arboribus: Cæsar dum magnus ad altum
Fulminat Euphratem bello, victorque volentes
Per populos dat jura, viamque affectat Olympo.

Anche la sopraccennata Azziaca battaglia eloquentemente descrisse, anzi non descrisse, sotto gli occhi mise de' leggitori nell'ottavo dell'Eneidi il gran Virgilio. Sendo poi questi sopravvissuto anni dodici, imperocchè se ne morì a'22. di Settembre nel Consolato di Senzio, e di Lucrezio, vale a dire, nell'anno di Roma 735. e prima dell'Era volgare 19. se da questa Era leveremo cinque anni, che giusta la più esatta, ed oggidì comunemente ricevuta Cronologia, dal vero nascimento del Salvatore, fino al principio della comune Dionisiana Era, trascorsero; ritroveremo, che quando nacque il Salvatore del mondo trapassati erano dalla morte di Virgilio soli quattordici anni; e perciò bene e sapientemente

Rispose: io era nuovo in questo stato.

E quanto acconciamente, se Iddio vi salvi, dal nostro Alighieri il divin Redentore chiamasi *Un Possente*

Con segno di vittoria incoronato,

ad imitazione del Real Profeta, dal quale nel Salmo ventesimo terzo parimente dicesi, *Dominus fortis & potens, Dominus potens in prælio!* Quanto acconciamente, e ordinatamente s'annoverano

l'ani-

l'anime de' Patriarchi dal sotterraneo carcere da Cristo, che laggiù nel giorno della morte sua possente, e vittorioso discese, disciolte ed estratte! Miratelo: E' il primo il nostro progenitore Adamo, la cui salute negata nel secondo Cristiano secolo da Taziano e dagli Encratiti, e nel dodicesimo posta in dubbio da Ruperto Abate, da nessuno oggimai si contrasta: indi si nomin' Abele, dal quale trae principio, nell' Epistola di S. Paolo agli Ebrei, la serie di coloro, che illuminati dalla fede operarono la giustizia, superarono i regni, e la promessa beatitudine conseguirono: parlasi poi di Noè, la cui misteriosa Arca figurava la nostra Chiesa: ne viene appresso Mosè, nelle cui prodigiose azioni il nostro Legislatore, la vita, e la redenzione sua si videro simbolizzate: Abramo, e Davidde nella cui discendenza dovevano tutte le nazioni esser benedette, al cui seme era stato prenunziato il divino Liberatore, e di cui volle questi, siccome leggesi nel bel principio del Sacrosanto Vangelio, esser chiamato figliuolo; e finalmente Giacobbe, e Rachele, ne' quali il medesimo Salvatore, e la Santa Chiesa Sposa sua, acquistata con tanta angoscia e travaglio, a maraviglia esprimevansi, sono col proprio nome in ultimo luogo descritti. Gli altri, i quali non furono i Capi dell' uman Genere, quali furono Adamo nella carnale propagazione, Abele tra' giusti della legge di Natura, Noè tra coloro, che dopo il diluvio abitarono la terra, Mosè Legislatore del popolo eletto; e gli altri, alla cui stirpe il Messia non era stato distintamente promesso, come ad Abramo, a Giacobbe, a Davidde, parve a Dante doversi generalmente accennare, e con ragione così fece. Per la qual cosa non posso, Gentilissimi NN. non posso non appagare alquanto il gusto mio, i bellissimi, dottissimi, e ordinatissimi versi ripetendo,

Trasseci l'ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e ubbidente:
Abraam patriarca, e David re:
Israel con suo padre; e co' suoi nati,

E con

E con Rachele, per cui tanto fe':
E altri molti, e fecegli beati.

Non vi crediate, perchè io velocemente la prima parte trascorra del maraviglioso Poema, gli altri suoi tratti, d' una profonda Teologia dimostrativi, non vegga. Vedo benissimo nella descrizione dell' Inferno fabbricato dalla *Giustizia*, e unitamente dalle tre divine Persone, l' esistente ab eterno nella mente di Dio prescienza del peccato, e la riprovazione de' malvagi, la cui preveduta colpa l'antecedente decreto della creazione nè poteva, nè doveva annullare. Vedo distinguersi l' accennate tre Persone co' più convenevoli, e più espressivi caratteri usurpati da' SS. Padri, di *Potestà*, di *Sapienza*, d' *Amore*: dimostrarsi in esse una sola operazione, in producendo le create cose indivisibile ed inseparabile; ed una tale identità tra gli attributi, e tra l'essenza di Dio, che meglio di dire, *Omnipotenza del Padre, Sapienza del Figlio*, ed *Amore dello Spirito Santo*, diremo col nostro inarrivabil Poeta, e col P. S. Agostino nel quindicesimo libro *de Trinitate*, Iddio infinita *Potestà*, *somma Sapienza, Amor primo*. Vedo quanto saggiamente il Sacrosanto Battesimo, chiamato da' PP. e da' Concilj *Janua Sacramentorum*, senza il cui ricevimento, o in fatti, o in voto, niuno può salvarsi, e per cui rinascendo professiamo la Cattolica Fede, e siamo visibilmente incorporati all'Appostolica Chiesa, sia in tal maniera delineato, *Ch' è porta della fede, che tu credi*. Vedo..... ma dovendo ad altre più importanti riflessioni intorno alle due parti della divina Commedia, *Purgatorio* e *Paradiso*, la rozza mia Dissertazion far passaggio, e le premesse finora servendo d'introduzione, nè ad altro fine sendosi qui rapportate salvochè per accennare, qualmente anche la prima parte intitolata *Inferno*, somministrare mi potrebbe sublime, dilettosa, ed abbondevol materia di ragionare; ci dovrà adesso bastare quella semplice occhiata, cui velocemente, con poco agio abbiamo data, e alla sfuggita. Imperocchè volendoci trattener col pensiero in quel tenebroso tartareo regno, descritto da quel sovrumano prodigiosissimo Intelletto, agevol cosa sarebbe il discernere con quale accorgimento

to

to chiamasse Egli nel Canto settimo il peccato degli Angioli rubelli *superbo strupo*; facendosi conoscere in due sole parole intendentissimo delle diverse openioni de' Santi Padri, e de' Teologi; de' quali chi pensò fusse quel peccato superbia, come i Santi Atanagi, Cirillo, Agostino, ed i Teologi seguaci di San Tommaso: chi s' immaginò fosse impudicizia, e carnale stupro, come Atenagora, Tertulliano, e Lattanzio; e chi pretende riputar si debba una spirituale lussuria, come l' acutissimo Scoto, e l' istituita da lui fioritissima Scuola, opinioni con quelle due voci *superbo strupo* giudiciosamente unite insieme, e spiegate. In simigliante maniera favellar si potrebbe del risorgimento de' corpi, della distinzion di quelli dall' anima, e della cognizione delle separate spirituali sustanze, delle quali cose trattasi nel Canto decimonono: de' graziosi nomi degli spiriti tormentatori, nel ventesimo primo annoverati: della descrizion de' Giganti nel trentesimo primo: della compassionevole prigionia del Conte Ugolino nel trentesimo terzo; e nel trentesimo quarto delle spaventevoli bocche di Lucifero, e di Giuda Iscariote, di Bruto, e di Cassio, in quelle a terrore degl' ingrati sepolti il capo, e al di fuori con empito menando lor gambe, con che la pena acerbissima, l' inutile sforzo, e l' impossibilità d' uscirne al vivo si rappresenta.

Con tutte queste annotazioni tralascio la vivace propiissima descrizione de' vizj, e le forti morali invettive, che la maligna lor natura discuoprono, e ne cagionano abbominio ed orrore, per esempio, nel Canto decimonono le simoniache collazioni de' Beneficj, le quali tanto vitupero ed infamia arrecarono all' Ordin' Ecclesiastico: tralascio le poetiche favole studiosamente intrecciate colle antiche e moderne Istorie, e particolarmente le fazioni, e le civili discordie, che smembrarono in que' tempi, con altre d' Italia, questa provincia della Toscana: tralascio la geografia, l' astronomia, i cerchj dell' abisso, le bolge, e gli scompartimenti, dove i dannati a proporzione de' commessi delitti, e in compagnia di chi ha la medesima reitade, ricevono il meritato supplizio, in quella forma, che la zizzania o loglio (dice il Vangelo) legasi

in

in separati fascetti, egittassi al fuoco: e in oltre le naturali adattatissime similitudini, e tutte le riprove d'una soda sperimentale filosofia, tutte le figure o colori rettorici, tutti i vaghi innesti di peregrini vocaboli, eziandio Latini ed Ebraici, con gli Etruschi e nostrali, e tutti gli altri innumerevoli e rarissimi pregi del poetico elegantissimo componimento, io tralascio. In ciò facendo ho riguardo al fine che mi sono prefisso, al tempo che più renderebbesi importuno e nojevole per lo mio incolto e disadorno parlare, che per li cocenti raggi del Sole, in quest'ora meridionale più sfavillanti e più infiammativi; e soprattutto alla vostra vastissima, e sceltissima erudizione, Virtuosi Signori, quanto da me venerati, temuti altrettanto come Censori, e delle parole mie, o dimesse, o scure, o traslate, e de' pensamenti fievoli e bassi, e forse mal fondati e fantastici, e della condotta e tessitura di questo ragionamento; per le quali, ed altre cagioni, alla memoria in questo punto tornandomi l'utile prudentissimo avviso del Poeta nel Canto sedicesimo,

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno,

parmi presentemente essermi necessario il tacere.

Fir. 11. Agosto 1756.

DIS-

DISSERTAZIONE
SOPRA IL PURGATORIO.

QUELLA dolente Città, nella quale risuonano sospiri, pianti, accenti d'ira, orribili favelle, e percotimenti di palma a palma, e della quale alcuna cosa rapportai in altra nostra adunanza, essere una perpetua prigione, senza speranza d'uscirne, senz'alleviamento di pena, bene e sapientemente affermò l'inclito, celebratissimo Poeta Dante Alighieri. Non v'ha tra Voi, NN. chi non sappia esser questo un punto della veracissima Cattolica Fede, che professiamo, dimostrato da i Trattatori della Polemica Teologia coll' autorità delle divine Scritture, colla tradizione de' Santi Padri, colle definizioni del quinto, e d' altri generali Concilj, colle ragioni eziandio fondate nella inflessibile, e sempre mai durevol malizia de' rubelli spiriti, e delle anime all'infelicissimo termine per loro malaventura pervenute. Fallacemente perciò i Platonici, dice il grande Agostino nel ventesimo primo libro della Città di Dio al tredecimo capo, ancorchè credessero non doversi lasciare impunito verun peccato, s' immaginarono che qualsivoglia gastigo dato a' colpevoli in questa vita, o nell'altra, e prescritto dalle umane, o divine leggi, servir debba d'emendazione, e di correzione, talmentechè non vi sieno dopo la morte altre pene, eccettochè purgative ed espiatrici: *Platonici*, ecco le parole del Santo Padre, *quamvis impunita nulla velint esse peccata, tamen omnes pœnas emendationi adhiberi putant, vel humanis inflictas legibus, vel divinis, sive in hac vita, sive post mortem, si aut parcatur hic cuique, aut ita plectatur, ut hic non corrigatur: Qui hoc opinantur, nullas pœnas nisi purgatorias volunt esse post mortem*. Vagamente spiegò questo Platonico sentimento nel sesto dell' Eneidi il Principe de'Latini Poeti con questi limati leggiadrissimi esametri,

Ergo exercentur pœnis, veterumque malorum
Supplicia expendunt. aliæ panduntur inanes
Suspensæ ad ventos. aliis sub gurgite vasto

In-

Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.
Quisque suos patimur manes. exinde per amplum
Mittimur Elysium, & pauci læta arva tenemus:
Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
Concretam exemit labem, purumque reliquit
Ætherium sensum, atque auras simplicis ignem.

Questo errore, in parte, e quanto risguarda l'espiazion dell'anime, e il fine de' supplizj, anche dagli Origenisti adottato, ebbe, se per avventura non m'inganno, l'origin sua dalla sognata da Pitagora, e da Empedocle, ed innoltre ammessa da Platone *Metempsicosi*, cioè trasmigrazione dell'anime, non disapprovata dal sopraccennato Virgilio, che dopo i recitati versi soggiunse immediatamente i seguenti,

Has omnes, ubi mille rotam volvêre per annos,
Lethæum ad fluvium deus evocat agmine magno:
Scilicet immemores supera ut convexa revisant,
Rursus & incipiant in corpora velle reverti.

Imperciocchè dandosi a credere que' Filosofi che l'anima passi da un corpo ad un'altro, come a penoso carcere, dove sconti le colpe nella superior vita commesse, conseguentemente asserirono che, per esser dalle contratte macchie purgata, da un corpo più denso e terreno, in altro più agile e di minor concrezione, e quindi in trasparente ed aereo, poi in lucido e celestiale trapassando, lasci a poco a poco le attratte sordidezze, e alla natia perfezione ritorni; direste, come le minerali materie liquefatte in accesa fornace separate vengono dalle più grosse terrestri fecce; inchiuse poscia in più angusto artificioso fornello dalle rimanenti, impure, tenaci parti dividonsi, e framischiati metalli addivengono; e questi alla perfine in un crogiuolo, squagliati ripurgati veggonsi, e sono purissimo argento, o finissim'oro: e non pertanto con nuove leghe, e misture di nuovo si guastano, e ad una fecciosa di limose glutini intrisa massa ritornano. E' ben vero, che qualche peccatore scelleratissimo se ne stà, secondo il parere de' mentovati Filosofanti, lunghissimo tempo nelle pene purgatrici, siccome i sassi, e le miniere più dure, fuoco più vivo, e maggiore azione richiedono per li-

liquefarsi e struggersi: e perciò Platone in fine del Dialogo intitolato *Gorgia* asserì esservi peccati che nell'Inferno si purgano, ed altri che no, da lui chiamati τὰ ἰάσιμα, καὶ ἀνίατα ἁμαρτήματα, e l'istesso soprannominato Virgilio alludendo al sasso di Sisifo celebrato da Omero, e alla punizione di Teseo, e di Flegia, detto aveva più sopra:

Saxum ingens volvunt alii, radiisque rotarum
Districti pendent. Sedet, aeternumque sedebit
Infelix Theseus: Phlegiasque miserrimus omnes
Admonet, & magna testatur voce per umbras:
Discite justitiam moniti, & non temnere divos.

Quindi è avvenuto, che coloro, i quali pertinacemente negano darsi il Purgatorio distinto dall'Inferno, questo dogma di fede agl'insegnamenti Platonici, ed alle poetiche favole audacemente ascrivendo lo rigettano; non avvertendo ciò, che da me fu in questo luogo medesimo altra volta dimostrato, esser nate tutte le favole dall'adulterazione del vero, ed essere state a' Filosofi, e particolarmente a Platone, palesi molte altissime cognizioni. Comunque siasi, il nostro preclarissimo Dante gli errori de' Platonici, e degli Origenisti confutando, dopo aver ragionato del tenebroso abisso, dove non è scampo, nè terminazione di pena, trattò giudiziosamente del *Purgatorio*, la parte seconda della *Divina Commedia* incominciando con questo nobile, sublime, e luminoso principio:

Per correr miglior' acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.

Trascorrendosi ora da me con qualche annotazione il maraviglioso Poema, siccome in ragionando dell' Inferno m' avvenne, parmi similmente la navicella testè nominata, avvegnachè abbia le vele distese e sparte, e sciolte l'ancore sarpata sia, e per solcare l'acque meno turbolenti e meno spaventevoli, imbocchi in mare; in secco nulladimeno tuttavia si ritrovi, ed arrenata.

Conciossiachè ivi nel primo cerchio, e nel limbo de'Patriarchi, il Mantovano Poeta con altri Gentili, e qui fuori d'ogni bolgia infernale Catone Uticense irragionevolmente sia collocato: perciocchè di Catone intender si voglion que' versi,

Vidi presso di me un veglio solo
Degno di tanta riverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba, e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Che io 'l vedea, come 'l sol fosse davante.

Certamente non si può credere, che il Fiorentino Poeta in parte d'abisso manco profonda il famoso Catone rimirasse: sì perchè egli stesso ha già detto d'esser uscito dal regno scuro ed orribile, dove il nero fumo spremuti gli occhi, e gli affannosi sospiri stretto e rattristato gli aveano il seno,

A gli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto che i' uscì fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto;

sì perchè con vivissima prosopopea pone in vista il venerevol Veglio Uticense, e l'introduce a così ragionare,

Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume,
Fuggito avete la prigion' eterna,
Diss' ei, movendo quell' oneste piume?
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte,
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?

le quali interrogazioni chiaramente dimostrano, neuna dell'anime dannate liberarsi giammai dal sempiterno penosissimo carcere: essere invariabili l'eterne leggi, e le divine predefinizioni onninamente immutabili; e i ricettacoli, o caverne, concedute per

ier albergo a Catone, dalla tenebrosa prigione infernale starsene eparate. Nè cada in mente d'alcuno, approvasse Dante la stravolta ›penion di coloro, i quali ad ogn'uomo, purchè la legge natu-ale, e la religione appresa da'Genitori non trasgredisca, promet-ono la vera beatitudine; mentre il Poeta Cristiano e Cattoli-o ci descrive l'abitazione dell'Uticense in solitarie spelonche, e egregate da' poli, su' quali si volge il Cielo, ed altrove c' inse-;na, essere i Savj Gentili eternamente perduti, perchè col Bat-esimo non furono regenerati,

E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio; Inf. Cant. IV.

iccome nel precedente incolto ragionamento avvertimmo.

Or' in qual modo in quelle grotte se ne dimora il valoroso Catone? So, che per Catone medesimo, il quale seguendo la azion di Pompeo, per morir libero, e non addivenir soggetto Giulio Cesare, che soggiogava coll'armi vittoriose le province lell'Imperio Romano, in Utica città dell'Affrica, onde trasse l'*Uticense* il cognome, a volontaria morte generosamente s'espo-e, come ne' suoi Commentarj l'istesso Cesare, e gli altri icrittori della Romana Storia raccontano; per Catone, dissi, ntesero comunemente gli Spositori la libertade, e l'intrepido nimo, delle virtù morali eccellentemente fornito: sentimento, he sembra anche fondato sulle parole del nostro Poeta, da cui si a parlar Virgilio a Catone in questi accenti:

Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa, chi per lei vita rifiuta.
Tu'l sai: che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, ch'al gran dì sarà sì chiara.

Ma i dotti Spositori mi perdonino; perocchè nell'Agostiniana Teologia le virtù de'Gentili sono da qualche mancamento vizia-e; e nell'opinione ancora de' contrarj Teologi, comechè sce-ere si reputino d'ogni vizio, non possono dall'eterno suppli-io sottrar veruno. Sa ognun di voi, N. N. che il nostro Isti-itore, e Maestro trattò diffusamente di coteste virtudi nel quarto

libro contra Giuliano (*a*), insegnandoci doversi le virtù medesime distinguer da' vizj, non per l'uficio e per l'azione, ma per lo fine: esser molte opere lodabili in se stesse, le quali appariscono nondimeno difettose considerandosi il fine, cioè, qualora ordinate non vengano al sommo Bene immutabile, e perfettissimo: che le virtù degl'Infedeli per lo meno sono sterili, e perciò non sono frutti di buona pianta, ma simili a quelli, che da salvatico albero si producono, e del genere, che sono le aspre ed acerbe pome di macchia, ed i nascenti da vite silvestre, bruschi, ed al gusto dispiacevoli abrostini. Sa ognun di voi, che delle accennate virtudi dottissimamente parlò il Santo Padre ne' libri della *Città di Dio* (*b*), il valore e l'imprese rammemorando de' Camilli, de' Catoni, de' Cesari, e d'altri celebrati Romani, e dimostrando colla testimonianza di Salustio, di Virgilio, di Plutarco, ed in oltre da' Templi della Virtù, e dell'Onore, in Roma eretti in vicinanza, e l'uno contiguo all'altro, esser quelle virtudi esercitate per fasto, per vanagloria, e per conseguirne decoro e stima, ed essere in conseguenza contaminate dall'ambizione: da questa vanagloria, da questa ambizione essersi indotto Bruto a discacciare i Tarquinj, a vendicare lo stupro di Lucrezia, ad istituire il Magistrato de' Consoli, ad uccidere i proprj figli inclinati al governo de' Regi, come pure fe' Cassio condannando alla morte il figliuolo, tribuno della plebe, e autore della notissima legge Agraria, caduto in sospetto di volere a' Romani togliere la libertà; e tutto ciò apertamente viene accennato eziandio da Virgilio in que' versi,

Vis & Tarquinios reges, animamque superbam
Ultoris Bruti, fascesque videre receptos?
Consulis imperium hic primus, sævasque secures
Accipiet, natosque pater, nova bella moventes,
Ad pœnam pulcra pro libertate vocabit
Infelix: utcumque ferent ea fata minores:
Vincet amor patriæ, laudumque immensa cupido. (Æneid. 6.)

Sa oltre di ciò ognun di Voi, che sebbene Catone Uticense dal grande Agostino a Giulio Cesare s'anteponga, nientedimeno

(*a*) *Lib. 4. contra Jul. cap. 3.* (*b*) *lib. 5. de C. D. cap. 12. & 18.*

no nello steſſo coraggio, nella ſteſſa intrepidezza, cotanto ammirata in eſſo lui, diſcuoprì il Santo Dottore uno ſpirito vigliacco e codardo; mentre non ebbe cuore di ſopportare il principato del Vincitore Inimico, e di vederſi a lui ſottopoſto, così, che l'impazienza, non la virtù, l'impazienza il guidò a morte, e l'impazienza l'induſſe ad avere in odio, a deteſtare, o fuggire la vera felicità, e a non conoſcere la vera beatitudine: *Utrum, obſecro* (ponete mente come Agoſtino (a) la diſcorra) *Cato ille patientia, an potius impatientia ſe peremit? Non enim hoc feciſſet, niſi victoriam Cæſaris impatienter tuliſſet. Ubi eſt fortitudo? Nempe ceſſit, nempe ſuccubuit, nempe uſque adeo ſuperata eſt, ut vitam beatam derelinqueret, deſereret, fugeret.* Eſſendo adunque le virtù de' Gentili vane ed infruttuoſe; eſſendo il valor di Catone riſvegliato dall' amor proprio e dall' alterigia; eſſendo quell' atto medeſimo, che pare a prima viſta animoſitade e coraggio, una vil codardia, ed una abbominevole impazienza; côme poteva mai il noſtro Poeta per l'amore della libertà collocare l'Uticenſe fuor dell' Abiſſo, dirlo fregiato delle quattro virtù cardinali, e da eſſe, quaſi ricoperto e' foſſe dal Sole, renduto chiaro, sfavillante, luminoſiſſimo? come, come ragionarne con tal'encomio.

Li raggi delle quattro luci ſante
Fregiavan sì la ſua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea, come 'l Sol foſſe davante?

Ma perocchè i poeti ſcrupolo alcuno non hanno di frammiſchiare la profana filoſofia con i dogmi Cattolici, ed i coſtumi degl' Idolatri con le religioſe oſſervanze della Santa Romana Chieſa (ſiccome parlando dell' equeſtre ſtatua di Marte, poſta in una torre vicino ad Arno, acciocchè da queſta patria s'allontanaſſero le diſcordie, e le guerre, incautamente ſeguendo la popolare credulità, aver Dante parlato nel Canto decimoterzo dell' Inferno incoerentemente, e fallacemente, ci dimoſtrò il nobiliſſimo Poeta, eloquentiſſimo Dicitore, e giudizioſiſſimo Iſtorico, che qui m' aſcolta): per tal cagione non mi prenderò la briga d' accordare le contraddizioni de' poeti; avvegnadiochè

(a) *lib. 19. de C. D. c. 4.*

taluni, per servirmi della frase d'Orazio (*a*), gran diletto arrechino descrivendo doviziosi panni di porpora, altari e boschi consacrati a Diana, campi fertili e verdeggianti, il corso de' fiumi, e l'arco baleno; e poscia dipingano in mare un cipresso, e della Creta volendo formare un'anfora, e' lavorino, la ruota velocemente girando, un'orciuolo.

Dico bensì, che quanto delle virtudi ho detto poc'anzi con Agostino, anche dal sapientissimo Alighieri vien confermato. E vaglia il vero: ce le descrisse Egli allegoricamente così:

Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo; e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch'alla prima gente:
Goder pareva 'l Ciel di lor fiammelle.
O Settentrional vedovo sito,
Poichè privato sei di mirar quelle!

Se da man destra, luogo degli Eletti, e dal Cielo quelle risplendenti stelle, simbolo delle virtudi, discendono, e si diffondono; se le prime genti soltanto le videro, cioè Adamo, ed Eva creati in grazia e santità, senza l'ombra delle passioni, da cui per la loro prevaricazione furono ingombrate e annerite, nel primiero felice stato le possedettero: se la regione Settentrionale, figura dello stato dell'anime, cui non risplende il lume soprannatural della fede, prive ne sono, e lo splendore loro non godono; certamente queste fiammelle, queste virtudi aver non si possono senza la divina superna Grazia, e senza la fede Cristiana, come più sopra con Agostino offervammo: e la frale spoglia, il corpo mortale, e corruttibile,

La veste, ch'al gran dì sarà sì chiara,

non è, o Signori, di Catone Uticense, ma di coloro, della cui terrena parte instaurata nel futuro risorgimento scrisse l'Appostolo; *Seminatur in ignominia, resurget in gloria: seminatur in infirmitate, resurget in potentia: seminatur corpus animale, resurget corpus spiritale* (*b*).

Di tal genere sarà il glorioso corpo de' Santi, e di quelle anime avventurate, che dalla terra de' viventi alle purganti fiamme

(*a*) *De Arte Poetica*. (*b*) *Ad Corinth.* 15.

me passarono. Parmi di ravvisarle in quelle numerose schiere d' Ebrei, che dopo avere nell' Egitto sofferta gran tempo la tirannide di Faraone, alla per fine sotto la scorta di Moisè passarono il mare Eritreo, da portentosa verga diviso: ma prima di giugnere alla promessa terra di Canaan, costretti furono a camminare per diserti, talora dalla fame, e dalla sete ardentissima tormentati. Imperciocchè l'anime, di cui ragiono, dal mondo, raffigurato nell' Egitto, partendosi, e libere dalla prepotenza de' nemici, che l'opprimevano, cioè dagli appetiti ribelli, da' sensi lusinghieri e fallaci, e dalle tentazioni diaboliche, ancorchè salve per le acque del Battesimo, e della Sacramental Penitenza, non perciò se ne vanno addirittura, e senza ostacolo alla celeste Gerusalemme; ma se ne stanno in luogo di lor purgazione, solitarie per così dire, e raminghe. Quindi è che descrivendo il nostro massimo Poeta gli Spiriti, che al Purgatorio condotti sono dopo morte, gli fa passare sotto la guida d'un' Angiolo, senza che alcuno cada, e si sommerga nell' acque; e brevemente spiegando l' addotta comparazione, così dice,

In exitu Israel de Ægypto
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel Salmo è poi scritto.

Questa liberazion dall' Egitto, o questa dipartenza dell' anime dalla corporea lor mole, in molte difficoltà imbarazza qualcuno: tra le quali la prima, che si para davanti, è in qual modo dalle purgative fiamme, che si vedono corporali, quell' anime spirituali ed incorporee passione ricever possano, e abbruciamento. Intorno alla quale difficultade, da parte lasciando la falsa, sebbene tollerata, sentenza di Catarino, cui parve doversi il fuoco tormentator degli Spiriti intendere con metafora per una, qualunque siasi, attivissima pena, siccome la sinderesi, o rimordimento della coscienza, verme si chiamò da Esaia; altri con Alberto Magno, e San Bonaventura risposero, che le spirituali Sustanze in vicinanza del fuoco patiscono in virtù della loro apprensione; altri con Egidio Romano, ed Ocamo, per una intenzionale spezie, o apparíscenza in esse impressa dal fuoco; altri con l' Angelico San Tommaso, per l' attività prodigiosamen-

mente comunicata alle fiamme, come strumenti della divina Giustizia; ed altri con Arrigo di Gante, per un' occulta qualità ignea, molto diversa dalla nota, naturale caldezza. Bellissime a dir vero, e soprammodo plausibili soluzioni, se capir si potesse come uno Spirito immortale, e non rattenuto da legamenti corporei, ricever possa dalla materia spezie ed immagini afflittive, ed il corpo tramandare in quello, ed imprimervi spirituali qualità, eccedenti della materia il movimento, l'energia, e la possanza! Per me, col basso intelletto mio a sentimenti cotanto sublimi non arrivando, al parere d'un'insigne Dottore di Santa Chiesa, e a quello d'un'eccellente Poeta, mi sottoscrivo. M'insegna l' uno, che propriamente s' unisce il fuoco materiale agli Spiriti, come l'anima ragionevole al corpo umano; non già in tal guisa, che dal fuoco e dallo Spirito risulti un composto, il quale sia, siccom'è l' uomo, un' animal razionale; ma in maniere oltre modo maravigliose, impercettibili, e da non potersi spiegare, ricevendo bensì lo Spirito la pena del fuoco, come l' anima sente le corporali affezioni; ma non comunicando, come fa l' anima al corpo, al fuoco la vita: *Adhærebunt spiritus licet incorporei ignibus cruciandi, non ut ignes ipsi, quibus adhærebunt, eorum junctura inspirentur, & animalia fiant, quæ constent spiritu & corpore; sed miris & ineffabilibus modis adhærendo accipientes ex ignibus pœnam, non dando ignibus vitam* (*a*). Parimente il Poeta m' avverte, non potersi capire in qual maniera abbia il corpo attitudine, e virtù d'agire contro lo Spirito, e chiunque si pensa di penetrarlo, e pretende addurcene la ragione, avrà di più la baldanza di volerci dare una chiara notizia della Santissima Trinità: lo che è una manifesta pazzia, appartenendo un tale scuoprimento alla fede, ed alla rivelazione fattacene dall'Unigenito Figliuol di Dio, conceputo e nato da Maria Vergine:

A sofferir tormenti, e caldi, e geli
Simili corpi la virtù dispone;
Che come fa, non vuol ch'a noi si sveli.
Matto è, chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita via,

Che

(*a*) *Aug. de C. D. lib.* 21. *cap.* 10.

Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia:
Che se possuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria. Purg.Can.III.

Sant' Agostino, come ben v'accorgeste, è l' accennato Dottore della Chiesa, e Dante il Poeta.

Amendue d'altre verità ricercate da' sacri Teologi favellarono concordemente. Perciocchè disse ottimamente Agostino, uniformandosi alla divina Scrittura, agli altri Padri, e alle definizioni della Chiesa contro gli Eretici Novaziani, non doversi disperare della salvezza di qualsivoglia gran peccatore, finchè questi viva: *De quocunque pessimo in hac vita constituto non est utique desperandum* (*a*); e Dante parimente in persona d'alcuni malvagi uccisi violentemente,

Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori, infino all' ultim' ora:
Quivi lume del Ciel ne fece accorti,
Sicchè pentendo, e perdonando, fora
Di vita uscimmo, a Dio pacificati,
Che del disìo di se veder n' accora. Can.V.

Disse oltracciò Agostino, essere inutile il pentimento di chi detesta il peccato, ma non si riunisce alla Cattolica Chiesa, s'egli sia eretico, o scismatico; in tal caso non tornando colla sua penitenza alla unità del corpo mistico del Signore, le cui sole membra ricevono dallo Spirito Santo la vita dell' anima, e la remission delle colpe: *Hoc est autem duritia cordis usque ad finem vitæ, qua homo recusat in unitate corporis Christi, quod vivificat Spiritus Sanctus, remissionem accipere peccatorum* (*b*): nè altramente il nostro Poeta, di cui è il seguente, contro i seguaci dell' eresie, e delle scisme, espressivo pronunziamento,

Vero è, che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,
Star li convien da questa ripa fuore. Purg. Cant. III.

Troppo io, se tutte raccogliere, e porre in vista tentassi le Teologali dottrine, o comuni, o alla Scuola nostra spettanti, che nel-

(*a*) *Aug.* 1. *Retract.* c. 19. (*b*) *Aug. Ep.* 185. *alias* 50.

nella divina Commedia maravigliosamente risplendono, a Voi nojoso mi renderei, Accademici virtuosi egualmente, e cortesi: laonde qui non parlo della vera onestà, o probità de'costumi, al mondo rarissima, dono, giusta il parer mio, della Grazia, e da chiedersi al Padre de'lumi con umile, fervorosa preghiera, secondochè attesta il Poeta:

Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate; e questo vuole
Quei, che la dà, perchè da lui si chiami. Cant. VII.

non ragiono delle condizioni necessarie ad una orazion meritevole, non mai degna d'esser esaudita, quando non supponga l'abitual carità, o sia la grazia santificante, conforme al detto del medesimo Dante,

Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cuor, che'n grazia viva;
L'altra che val, che'n Ciel non è gradita? Cant. IV.

E non favello della pace, e della quiete dell'animo, che non mai sulla terra la creatura razionale aver puote, benchè si regoli, come una volta gli Ateniesi e i Lacedemonj, con utilissime leggi, e statuti municipali, e viva in una patria, qual'è Firenze, ricca, bella, e governata con senno; le cui grandezze avendo l'istesso Alighieri rammentato in succinto, conchiuse il settimo Canto in tal forma,

E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella'nferma,
Che non può trovar posa en su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma. Can. VII.

Di tutti questi, e di moltissimi altri passi, retti, misurati, nè posti in fallo, in tanto io non discorro; perocchè ad esaminar mi rimane la controversia più difficile, e più scabrosa, che s'agiti nelle Scuole. E' questa, se convenga all'uomo il libero arbitrio, in che questo consista, come si spieghi, e in qual maniera colla predestinazione divina, e colla grazia per se stessa efficace, salvar si possa.

Quanto al primo punto; non anderò io ripescando le opinioni

ni di quegli antichi Idolatri, che riconobbero due eterni Principj d'ogni bene e d'ogni male, d'ogni virtù e d'ogni vizio, e come deità gli adorarono; quali furono appresso gli Egiziani Iside e Osiride, e presso i Persiani e i Caldei Oromasde e Arimanio: alle cui fangose, torbide acque bevendo Crisippo e Democrito, e da questi la perniciosa dottrina apprendendo gli Stoici, i Gnostici, i Discepoli di Cerdone, di Basilide, di Marcione, e di quel Cubrico, chiamato in Persiana lingua *Manete* (vocabolo significativo nella Greca favella della stoltizia e dell'insania) e detto arrogantemente da i suoi *Manicheo*, quasi con sua gustevole saporita facondia, dolce rugiada, e soavissima manna spargesse, indussero una fatale necessità, derivata in ordine al bene dal forte insuperabile impulso del buon Principio, e riguardo al male dal supremo irreparabil movimento del Dio cattivo: nè farò vedere da qual banda a costoro Giovanni Us, Lutero, Calvino, Bajo, Giansenio, Quesnello, ed altri, che, per quanto si dice, alla libertà della indifferenza mossero un'aspra guerra, s'avvicinassero. A me basta il credere, e sostenere che questo libero arbitrio, per ragionare col Tridentino Concilio (*a*), comechè sia per l'original colpa piagato ed infermo, non fu estinto, e non è titolo vano, e di solo nome; e che può anche operare meritevolmente, e conseguire la vita eterna, se dalla grazia medicinale del Salvatore risanato sia, e confortato. Me n'assicurano le divine Scritture, il Genesi, il Deutoronomio, l'Ecclesiastico, i Profeti, gli Evangelisti, e San Paolo: me n'assicurano le divine leggi e l'umane, le pene che prescrivono a' delinquenti, le promesse, le minacce, l'esortazioni, inutili affatto a chi fosse necessitato a peccare: me l'insegnano ad una voce i Padri tutti della Chiesa con Agostino ne' libri a Bonifacio, e a' Monaci dell'Adrumeto; me l'insegnano i Teologi con San Tommaso nella prima parte alla Questione 28. e me'l confessano, malgrado i loro progenitori Democrito e Crisippo, i medesimi Epicurei, asserendo potersi resistere dalla volontà umana alla forza del fato, e all'incidenza de gli atomi, i quali dall' alto si precipitano col peso loro natìo; siccome osservò il Princi-

(*a*) *Conc. Trid. sess. 6. can. 5.*

cipe della Romana Eloquenza nel libro *de Fato*; espiegò nel secondo *de Nat. rerum* Lucrezio:

Unde est haec, inquam, fatis avolsa voluntas,
Per quam progredimur, quo ducit quemque voluptas?
Declinamus item motus, nec tempore certo,
Nec regione loci certa, sed ubi ipsa tulit mens.
Nam dubio procul his rebus suas quoique voluntas
Principium dat: & hinc motus per membra vagantur.

E voi, primo e sovran'Onore della Toscana Poesia, voi delle Muse splendore e gloria, Dante Alighieri, vi date a credere, che sia in esso noi libertà, ovveramente a far bene, e a far male ci sospingano necessitandoci i corpi celesti, le costellazioni, e la movitrice Cagione suprema? No, N. N. no, che in quella mostruosa, illuminatissima mente non cadde giammai un' error sì massiccio; dal quale anzi rimovendo ciascuno, in cotal guisa regiona:

Voi, che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo; sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio; e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti; ma posto ch' io 'l dica,
Lume v'è dato a bene, & a malizia.
E libero voler, che se fatica
Nelle prime battaglie del ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza, & a miglior natura
Liberi soggiacete; e quella cria
La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
Però se 'l mondo presente vi svia,
In voi è la cagione; in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,

Che

Che piangendo, e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo, che mossa da lieto fattore
Volentier torna a ciò, che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore:
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida, o freno non torce 'l suo amore. Purg.Cant.XVI.

In questi sentenziosi Ternarj non solamente il libero arbitrio si riconosce e si prova; ma di più spiegasi la sua natura, ed il modo suo d'operare col paragone di semplice fanciullina, tutta dedita nella pueril'etade a' trastulli: la quale, non essendo avvertita dall'accorta nutrice, ad un pezzuólo di vetro, ad una lama, ad un'aguto, l'incauta mano distende, e le vezzosette gote sfregiasi da se stessa, sicchè al desiato piacere amaro pianto succede, e lamentevole strido: imperò che avendo l'anima ricevuto dall'amabilissimo Creatore un'inclinazione naturale al ben dilettevole, qualora la ragione, e l'amor casto non la rimproveri, nè la rattenga, la meschinella s'inganna, ed un carnal piacere, un'apparente beltade, un'ambizioso onore, e altrettali vanità, che sono alla fin fine quasi rottami di vetro e ferruzzi, abbraccia con molta avidità, il suo bel volto, nel quale riluce l'immagine del Signore, per così dire, sfregiando; talmentechè il fuggitivo vanissimo godimento in trista amaritudine si converte.

Si vuol bensì nell'addotta comparazione por mente, che se l'innocente bambinella con quel vetro, o ferro sfregiandosi, non pecca, ciò inavvedutamente facendo, e senza l'uso della ragione; pecca operando con avvertenza e conoscimento l'Arbitrio libero. Questi benchè risiedi nella volontà, ha nondimeno per sua cagione l'intelletto, dice l'Angelico. Siccome adunque l'intelletto apprender non può ragion di male nella beatitudine generalmente considerata, nè in Dio sommo Bene veduto col lume della gloria qual'è in sestesso; nè può errare ne' primi principj, e nelle verità lucidissime, che non lasciano indifferenza, nè sospensione d'animo nel giudicare; ed ogni giudicio libero verte circa gli oggetti, in cui luccica il vero con qualche ombra di falso, non già manifesto e lampante: così la

vo-

volontà necessariamente vien rapita dall'amor del bene in comune, e del sommo Bene veduto in cielo svelatamente: e può eleggere, e non eleggere i mezzi, che conducono al fine, ne' quali soltanto per lo diverso loro aspetto di bene e di male ha luogo la libera elezione e il consenso, ovveramente la libera disapprovazione, e la resistenza. Dalla cognizione d'un bene, o d'un male nasce il giudicio, detto *pratico* dagli Scolastici, che l'obbietto proponendo, *Questo*, dice, *si dee amare, e questo si dee fuggire:* da un tal giudicio nasce l'amore, col quale la volontà si rivolge a quel bene, e s'allontana da questo male: se retto è quel giudicio, l'amore è casto; e se quel giudicio è fallace, l'amore è perverso: dal giudicio retto, e dall'amore ordinato ha origine la virtù; e dal giudicio fallace, e dall'amore perverso ha origine il vizio. Questa è del Libero arbitrio l'economia; e se chiaramente non l'ho spiegata, leggasi S. Tommaso ne' quattro articoli della Questione ottantesima terza mentovata più sopra, e nel terzo libro *de Gratia & lib. Arbitrio* il Venerabile Bellarmino.

Evvi forse in questa dichiarazione parte alcuna, la quale dilucidata dal Gran Poeta non sia? Sentite, NN. in qual modo dalla cognizione dell' intelletto ripetè Egli della elezione, del merito, e della umana libertade il principio:

Però là, onde vegna lo'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode, o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogn'altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù, che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.
Questo è il principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni, e rei amori accoglie, e viglia.
Color, che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate,
*Però * moralità lasciaro al mondo.*

* mortalità

On-

Onde pogniam, che di necessitate
Surga ogn' amor, che dentro a voi s' accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate. Pur.C.XVIII.

Sentite, in qual modo l'inclinazione, che ci muove ad amare il solo bene, sorgendo da conoscimento non sottoposto ad abbaglio, è amor naturale, e necessario, e perciò senza merito; laddove quella che tende ad un bene elettivo, è amor libero, e degno di biasimo quando amisi il bene manchevole e diffettoso, più o men del dovere:

Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senz' amore,
O naturale, o d' animo; e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore:
Ma l' altro puote errar per mal' obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore. Can.XVII.

Sentite finalmente, in qual modo il libero amore è buono e lodevole, se riguardi Dio sommo Bene, ed alle creature volgendosi abbia temperamento e misura, amandole come mezzi, non come ultimo fine: e per lo contrario è un'amore sregolato e colpabile, se dal Creatore staccandosi, aspira, come al suo centro, a' beni finiti e creati; provenendo ogni virtù, ed ogni merito da quell'amore che risguarda Dio come ultimo nostro fine; e derivando ogni vizio, ed ogni reità dall'amore contrario, che come ad un fine principale, ad un creato ed imperfetto bene ci sospigne:

Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men, che non dee, corre nel bene,
Contra 'l Fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion, che merta pene.

Lascio qui a Voi, NN. il giudicare, se gli Agostiniani Teologi affermando che l' origine della libertà ripeter si debbe dalla ragione: che dal giudicamento dell' intelletto si muove la volontà ad eleggere i mezzi: che necessariamente ama il bene in

co-

comune, e Dio nella patria de' Santi, dove non si può concepire ombra di mancamento: che sendo a questo soggette le creature, il giudicio che se ne forma, e la loro elezione esser non possono d'assoluta necessità: che il movimento della prima Cagione, gli eterni decreti, e la ispirazione delle grazie efficaci, non producendo nella mente degli uomini viatori la cognizione perfetta, e nel cuor loro l' amore ardentissimo che v'ingenera il lume della gloria, non tolgono al giudicio e alla volontà l'indifferenza, la quale al merito e al demerito si richiede: che i due amori, di Dio, e del mondo, fabbricarono Gerosolima e Babilonia, ed essi rendono l'anima giusta, o colpevole; sì, lascio a Voi il giudicare, se gli Agostiniani Teologi abbiano ciò imparato da Giansenio, o da Bajo, siccome vanno vociferando gl' indotti, imprudenti, e temerarj calunniatori. E da chi l' apprendeste voi, Aquila degl' Ingegni, e di questa Metropoli sommo ornamento e decoro, tanti anni prima, che comparissero al mondo Bajo, Giansenio, Arnaldo, Quesnello, e tanti altri, il cui nome l' ingiuriosa *Biblioteca*, ed il proscritto *Dizionario* compongono? Il vostro sovrumano intelletto, la vostra erudizione vastissima, lo studio indefesso de' Santi Padri, e de' Sacri Teologi, il lume celeste, e lo spirito del Signore ve'l dimostrarono. Di voi, non del famoso Uticense, di voi stesso asseverantemente si può ridire, che di lume vi fregiano il volto *le luci sante*, e a guisa del Sole i raggi attorno attorno spargete delle virtudi. O tre, e quattro volte felici questi Accademici, i quali con tanti squisitissimi Componimenti sopra ogni sacra e profana scienza, l'ammirano, le celebrano, e studiosamente le imitano! O me pure avventuroso e fortunatissimo, se il volo loro seguendo a vagheggiare da vicino un sì chiaro Sole mi potessi innalzare! Ma forza m'è, in queste sole, scarse, e basse Osservazioni far dimora, e posarmi; giacchè io sono quale uccello palustre, che non può colle sue penne salire in alto,

E quale il cicognin, che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala. Purg. Cant. 25.

Fir. 24. Agosto. 1756.

DIS-

DISSERTAZIONE

SOPRA IL PARADISO.

Riſplendendo, e a gli occhi de' riguardanti in qualſivoglia pregiata opera il valore, e la ſcienza manifeſtandoſi dell' artefice, per eſemplo, in quell' edificio l' idea, l' invenzione ed il modello dell' ingegnoſo architetto; in quel quadro il diſegnare proporzionalmente, colorire al vivo, e pennelleggiare con maeſtria del celebre dipintore, ed in quel componimento ſcritto, o ſtampato, l' avvenenza e la proprietà dello ſtile, l' eſatta ortografia, i miſurati periodi, e de' caratteri la corporatura e l' aſta; volgiamo pure, NN. lo ſguardo noſtro da queſta terren'abitazione di qua, e di là, e dal globo terraqueo all' aere, alle sfere, a' pianeti, al firmamento innalziamolo, e da per tutto l' infinita ſapienza, e l' onnipotente virtù di Dio Creatore ammiriamo, e lodiamo. (a) I Cieli narrano la gloria ſua, e lo ſtellato, che fermamento addomandaſi, annunzia le di lui opere: tutte inſiememente il benedicono; e tutto ciò che nel tempo fu prodotto dalla Parola ſua creatrice, era per lo innanzi, come l'idea nella mente dell' ingegnere, e come l' immagine, il diſegno, il concetto nell' animo dell'accreditato Pittore, dello Scrittor diligente, nell' eterno ſuo Verbo, vita, intelligenza, ſplendore della paterna Suſtanzia. Fino al tenebroſo intelletto mio i raggi di queſta lucidiſſima verità, i quali illuminarono il Santo Davide dall' eſtro rapito de' Sacri Cantici, gli Ebrei fanciulli illeſi dalle fiamme dell' iniqua Babele, e colui, che nella ſempiterna Generazione, qual' aquila nel Sole, fiſsò lo ſguardo, ſceſer dall' alto, lo penetrano, lo riſchiarano, coſicchè in queſta, e in quella parte, in terra, in cielo, e dappertutto riſplender veggio la ſapienza, la virtù, la gloria del mio Signore. Stolti gli eretici Ariani, ſtolti i perfidi lor diſcendenti, ſtolti i difenditori dell' orrende beſtemmie di Cerinto, d' Ebione, e d' Artemone, i quali

(a) *Pſalm.* 18. & 148. *Dan. cap.* 3. *Joan. cap.* 1.

li dalla pia, colta, e religiosa (a) Città della Toscana Provincia, vergognandosi di spargere nella fedelissima patria l'abbominevole dogma, in Polonia, e in Transilvania fuggirono, e si nascosero; ed ivi arrogantemente citarono in lor difesa Ignazio, e Justino Martiri, Tertulliano, Atenagora, ed altri che fiorirono prima del Niceno Concilio, perciò che riconoscendo eglino nelle creature la Sapienza Divina, parvero a'miscredenti creata similmente la credessero, e non eterna sempre nel paterno seno esistente, e al suo Genitore consustanziale. Distinguer pur dovrebbono questi Ariani ed Ebioniti dalla idea ed intelligibil forma, che nella mente dell'artefice è vita, e parto di suo intendimento, quella al di fuori apparente che spira nell'edificio, nel ritratto, nel libro; e dalla Virtù, e Sapienzia dell' onnipotente Dio, la quale in tutte le create cose chiaramente riluce, simigliantemente distinguere l'increata ed eterna, che si manifestò nelle creature prodotte in tempo, e la qualità degli effetti dalla virtù disferenziare della cagione: dovrebbono pur capire una tal distinzione, accennata dal mentovato Tertulliano, dove scrivendo contro di Praxea disse di Dio Padre, *Ipsum primum protulit sermonem habentem in se individuam rationem & Sophiam, ut per ipsum fierent universa, per quem erant cogitata atque disposita, imo & facta jam quantum in Dei sensu* (b): e poco dopo dell'eterna Generazione del Figlio, e della manifestazione di sua Onnipotenza nella creazion del mondo, *Hæc est nativitas perfecta Sermonis dum ex Deo procedit, conditus ab eo primum in nomine Sophiæ, dehinc generatus ad effectum, cum pareret cœlum*. Ammirandosi adunque in qualsivoglia creatura del Sommo Creatore la potenza, e la gloria; convenevolissima cosa parmi che diasi principio al mio ragionare colle stesse parole, colle quali l'immortale Alighieri cominciò la terza parte della *divina Commedia*.

La gloria di colui che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende,
In una parte più, e meno altrove. Par.Cant.1.

E per accennare succintamente, in qual maniera la gloria di Dio

(a) di Siena patria di Fausto, e di Lelio Socino.
(b) *Tert. contra Prax. cap. 6 & 7.*

Dio in tutte le creature risplenda; figuriamci d'essere in un porto di mare, onde partono molti, e diversamente corredati navigli, queste barchette senza vela destinate a pescare vicino al lido, quelle, che veleggiano rasente la spiaggia, d'un trinchetto e di pochi remi fornite, quelle galee agili e bislunge che servono per corseggiare, piene di rematori, e quelle navi fabbricate per li combattimenti marittimi, o per andare in America, di strumenti da guerra, d'alberi, di viveri, di marinai abbondevolmente proviste; tutte sono nella mole, nella struttura, nello scavo, nella prora e poppa al fine adattate, per lo quale si costruirono: e in simil guisa tutte le creature, minori, e maggiori, dal sapientissimo Facitore, la disposizione, la forma, e le proprietà riceverono, che al fine loro convenivano; onde veggiamo, sia ne' piccioli insetti, sia nelle piante, sia nella terra, ne' cieli, ne' bruti animali, sia nell'uomo, e nell'Angiolo, la tessitura, le particelle moventi, le fibre, gli umori, le qualitadi, la facultà di sentire e d'intendere, che respettivamente loro appartengono: e sebbene una creatura posta in confronto dell'altra sia di minor pregio, nè paragonar si debba una formica ad un'elefante, una lucciola ad una stella, come un paliscalmo o schifetto ad una barca, nè questa ad un galeone deesi uguagliare: in tutte nondimeno l'opere della mano di Dio ammirasi la medesima perfezione risguardo a quel fine, cui dall'infinita Sapienza sua producitrice indiritte furono, e ordinate. Ricopio questa similitudine, e questa dottrina dallo stesso nostro Poeta, le cui parole sono le seguenti,

Nell'ordine, ch'io dico, sono accline
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro, e men vicine:
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato, che la porti.
Questi ne porta il fuoco inver la luna:
Questi ne' cuor mortali è promotore:
Questi la terra in se strigne, & aduna.
Nè pur le creature, che son fuore

D'intelligenzia, quest' arco saetta,
Ma quelle, ch' hanno intelletto e amore. Par. Cant. 1.

Di queste Creature, cui si compete l'intendimento e l'amore, cioè, degli Angioli e degli uomini, a trattare imprendendo, e da' primi traendo il suo principio l'orazion mia; m'insegna ciascun di Voi esser nella Ebraica, Greca, Latina, e Vulgar lingua tale scarsezza di vocaboli che uno proprio a significare l'angelica natura non si ritrova; sia il Greco a' Latini ed a noi tramandato di *Angelo*, significativo di messaggiere, e di nunzio: siano gli Ebraici, *Elohim*, *Malachim*, *Chasemal*, *Cherub*, *Seraph*, ch'esprimono quale il principato e la potenza, quale l'esecuzione dell'altrui volontà, quale l'agilità, la bellezza, la luce, l'ardore. In tale non per tanto inopia e povertà di parole, checchè pensassero i Platonici, e tra questi Lucio Apulejo, e forse anche Clemente Alessandrino, Origene, Metodio, ed alcuni altri Padri; nostra credenza ella è, e a vero dire più conforme a' sacri libri, da'quali gli Angioli chiamansi *Spiriti*, *Potestà*, e *Virtudi*, ed al IV. General Concilio, che ci distingue tre generi di creature, la spirituale ed angelica, la mondial' e corporea, e l'umana quasi comune, di spirito composta e di corpo, esser gli Angioli incorporali e senza estension di materia; nè per altra ragione dipingersi in forma di leggiadri garzoni, o come parve al bizzarro capriccio di Giovanni da San Giovanni, d'amorose fanciulle, e di verginelle, perocchè apparvero in umana sembianza, siccome nel settimo Sinodo affermarono Giovanni Tessalonicense, e'l Patriarca Tarasio, ovveramente per ispiegare con i colori visibili le invisibili intelligenzie, in quella guisa, che al sommo Dio s'attribuiscono gli occhi, la bocca, l'orecchia, l'odorato, i piedi, e le mani, per dinotare la di lui cognizione, la parola, l'ascoltare le nostre preci, il gradir le oblazioni, il venire a soccorrerci, e l'operare incessantemente, e non già per dar fede a coloro, che in Dio corporali membra, e forma umana sognarono, *Antropomorfiti* perciò addimandati: e così a Gabriele, a Michele, a Raffaele, a tutti gli Angioli, sembianza d'uomo, giovinezza, ali, e a chi un candidissimo giglio, a chi una lancia, a chi dansi i calzari o coturni,

per

per accennare il loro ministero, l'avvenenza, la prontezza, e per significare chi fusse eletto alla sconfitta dell'infernale Dragone, chi all'annunziazione della Vergine, chi per guida del giovine Tobia:

Così parlar conviensi al nostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò, che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende:
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriell' e Michel vi rappresenta,
E l'altro, che Tobia rifece sano. Par. Cant. 4.

Ciò dell'angelica sustanza premesso; se della creazione degli Angeli duopo mi fosse discorrere lungamente, o quale ampia e sublime materia quegli, di cui sono i Ternarj recitati ora ora, il mio (piacciavi, N. N. che del glorioso nome anch'io altero me ne vada, e fastoso) il mio Dante ci porgerebbe! E come esser può, che il Filosofo detto *Maestro di coloro che sanno*, cui fann' onore, e van dopo Socrate, Platone, Democrito, Anassagora, Talette, e cento altri, considerando che la prima Cagione non può starsene oziosa, nè dal non operare all'operare far passaggio, la qual cosa senza mutazione non avviene, credette inferirsene la creazione del mondo al Creatore coeterna? Dovea pur' egli capire, che l'eternità importa l'essere sempre sempre, nè vi s'ammette differenza di tempo: che a questo soltanto il prima, e il poi si conviene; che prima delle creature tempo non v'era, o misura della lor durazione; ed in vano conseguentemente ricercasi quel che Iddio si facesse *allora* quando il Cielo e la terra non fabbricava, mentre non v'era *allora* quando non v'era il tempo: non v'era prima l'ozio, ed il cessare dall'opera, dove non era prima, nè dopo: ma prima, e dopo incominciò col principiare del tempo, il tempo col movimento de' corpi, il movimento colla produzione del mondo, il mondo col discorrere del divino Spirito sopra l'acque. A me certamente levano ogni dubbio Platone tra' Filosofi, Agostino tra' Santi Padri, Dante

tra gl' Italiani Poeti sovrani e primi, scrivendo il primo nel (*a*) *Dicimus de illa* (Æternitate) *est*, *erat*, *&* *erit*; *sed illi revera solum esse competit. Fuisse vero, & fore deinceps ad generationem tempore procedentem referre debemus*: il secondo a Dio parlando nell' undecimo delle sue Confessioni, *Si autem ante cælum & terram nullum erat tempus, cur quaritur quid tunc faciebas? Non enim erat tunc, ubi non erat tempus*; ed il terzo facendo dire a Beatrice,

Nè prima quasi torpente si giacque:
Che nè prima, nè poscia precedette
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque. Par. Cant.29.

In simigliante maniera, qualora rifletto alla Creazione descritta nel *Genesi* da Mosè, alla definizione della creazion medesima, la quale è produzione d'una cosa dal nulla, all'ingegnosa sentenza d'Agostino che tutte le creature insieme, e in un' istante furon produtte, alla contraria, e più comune, che ciò in sei distinti giorni venne eseguito; molti dubbj nel corto talento mio nascerebbono; se lo Scrittore del sacro *Genesi* ora non si fosse servito del verbo *Creo*, favellando del Cielo, e della terra, e generalmente di ciò, che non si forma da presupposta materia: ora del verbo, *Germogli la terra*, trattando dell'erbe, de' bronchi, e degli alberi che spuntano dal terreno: ora del verbo *Produca*, de' rettili, e de' bruti parlando: ora del verbo *Producan l' acque*, ragionando de' pesci, e de' volatili; e dell' uomo, particolar lavoro, ed immagin di Dio, usato non avesse quelle parole, *Formò l' uomo*, *creò l' uomo*: dalla qual variazione parmi comprendere, che il Cielo, la Terra, gli Angioli, l'Anima razionale, e la materia sformata si crearono dal niente, i vegetabili, e le varie spezie degli animali estratti furono dalla materia; e l'uomo formato di terra in quanto al corpo, e dal nulla creato in quanto all'anima. Quindi parmi di penetrare quanto pretende Agostino, che se della creazione ragioniamo, insieme, e come parla la nostra Scuola, con *simultanea* produzione ebber l'essere la terra ed il cielo, l'ebbe l'Angiolo, l'ebbe la materia,

(*a*) *Nel Timèo cap. 13.*

ria, l'ebbe la virtù producitrice che dal Santo Padre *feminale* si chiama, e quanto alla potenza, e alla cagione feminatrice l'ebbero gli elementi, le piante, i viventi, eccettuandone l'anima nostra, la quale non fu prodotta dalla materia; talmentechè in un sol giorno, in un sol punto il tutto si creasse, e si creasse ogni virgulto prima di spuntar dalla terra, si creasse ogn'erba prima che n'apparisse il germoglio, ciò, che il Santo Padre osservò in quelle parole del Genesi (*a*): *Istæ sunt generationes cœli, & terræ, quando creatæ sunt, in die, quo fecit Dominus cœlum, & terram & omne virgultum agri antequam oriretur in terra, omnemque herbam regionis antequam germinaret.*

Inverisimile per la stessa cagione non mi rassembra, che siccome dal nulla tutte le cose furono create insieme, le spirituali da per se, e le corporali nella *informe* materia, gravida d'ogni feminagione; così lo producimento delle cose nella spezie loro distinte a quella prima creazione non appartenga: ma sia quello svilupparsi, che veggiamo nelle corporali sustanze continovamente avvenire, quando da'semenzai si sprigionano, e si distrigano, sicchè in virtù del Sole, e di superiore influenza disciolte, si dilatano a poco a poco, spiegando le già avviluppate tenuissime parti, e forma acquistando, e figura: la qual cosa diffusamente trattata dal mio S. Padre nel 5. libro *de Genesi ad litteram*, e nel dodicesimo delle sue Confessioni, approvasi, tra gli altri, da due rinomati Poeti, uno Latino, cioè Claudio Mario Vittore (*b*), e l'altro di questa Patria, cioè Dante. Di grazia sentite il primo,

Virtus trina Deus, qui primum semine nullo
Corpora dans rebus, dum res existere cogit,
Jam nostrum effecit munus, quod solus habebat.
Utque istum faceret dives sapientia mundum,
Cuncta simul genuit: sed post hæc semina rerum
Ornavit superinductis informia formis,
Temporaque in seriem bene conditus ordo redegit.

Ascoltate ora l'altro:

Gli Angeli, Frate, e'l paese sincero

(*a*) *Gen. cap.* 2. 5. *Aug. de Gen. ad lit. lib.* 5. *cap.* 4.
(*b*) *Cl. M. Vict. Massil. lib.* 1. *in Gen.*

Nel qual tu se', (il Cielo) *dir si posson creati,*
Siccome sono in loro essere intero:
Ma gli elementi, che tu hai nomati,
E quelle cose, che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia, ch'egli hanno:
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che 'ntorno a lor vanno:
L'anima d'ogni bruto, e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e'l moto delle luci sante. Par. Cant. 7.

Nè da quanto abbiam detto, precedere la creazione della materia e delle semente d'ogni corporea natura, all'essere nelle proprie forme distinto, debbesi inferire quanto insegnano alcuni Peripatetici, o dir vogliamo Averroisti, che la forma sustanziale diversa sia dalla materia, e da questa possa starsene separata: imperciocchè (*) ancora la voce mia riceve l'articolazione delle parole, che successivamente alle vostre orecchia pervengono, e le parole istesse alla voce (la quale potrebb'essere non significante, o qual'è il balbettare, e lo stridere) aggiungono tal formazione, che una ha la sua, dirò così, quadratura e faccia diversa dall'altra; ma con tuttociò le mie parole non sono separabili dalla mia voce, nè senza la mia voce possono profferirsi: perlocchè Dante, che, siccome ho detto poco fa, riconosce alcune cose dal nulla, alcune altre prodotte dalla materia, insegna altresì che la materia e la forma uscirono unite insieme dalla onnipotente virtù creatrice,

Forma e materia congiunte, e purette
Usciro ad atto, che non avea fallo. Par. Cant. 29.

Seguitemi, vi prego, N. N. col pensier vostro, perocchè questi versi,

Forme e materia congiunte, e purette
Usciro ad atto, che non avea fallo,

mi dimostrano una preclara e sublime, e a molti occulta ragione, come sendo tutte le opere di Dio perfettissime, e come di-ce

(*) *Similitudine di S. Agostino lib. 1. de Gen. ad cit. cap. 15.*

ce la divina Scrittura, *valde bona*; (Gen. cap. 1.) siano nientedimeno nelle creature tanti difetti, mostri, parti abortivi, infruttifere piante, veleni mortiferi, fulmini, e gragnuole sterminatrici. Così è: nel seno della materia, ed in sua virtù generativa dal sapientissimo Dio creata dal nulla, tutte le corporali cose senza imperfezione si contenevano virtualmente; che poi da quella materia, da quella semenza sviluppate, per lo movimento e concorso di seconde cagioni, cui il sommo Autore lascia operare secondo la loro attività, molte, e varie imperfezioni contraggono: le quali perciò non al primo Principio, ma alle cause inferiori, debbonsi attribuire. Se lecito mi sia addurvene una qualche comparazione; Vuole un' eccellente Artefice fare un candelliere, una campana, una statua, nè altro gli abbisogna eccettochè dare la forma al bronzo, che n'è la materia: ma perchè a ciò fare si richiede la mistura del metallo, il fuoco che lo strugga, il modello di creta, e chi opportunatamente faccia scorrere, e fonda il rame, e lo stagno liquefatto e bollente; avviene non di rado che la forma si guasta o crepa, trabocca il liquefatto metallo, ed in iscambio del meditato lavoro, vedesi una massa sconcia, sfigurata e deforme. Ciò, che avvenir suole nell' opere fabrili, il veggiamo eziandio nelle generazioni naturali, i cui mancamenti da altra cagione non derivano, che dall' esser la materia in contraria parte dalle concorrenti cause mossa e sospinta; e se non erro, similissimo al mio è il paragone dell' insigne Poeta in que' versi;

Vero è, che come forma non s'accorda
Molte fiate all' intenzion dell' arte,
Perch' a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, che ha potere
Di piegar, così pinta, in altra parte. Par. Cant. I.

A questo material cambiamento soggiacer non possono gli Angioli, che sebbene creati col Cielo, e colla terra, sono puri Spiriti e senza corpo. Voi mi direte, che sieno puri Spiriti poco prima l'udimmo; ma che insiememente colla Terra e col Cielo creati fossero, chi mai cel dimostra? Forse l'accennò il divino

no Scrittore del *Genesi*, che l'origine descrivendo dell'Universo, degli Angeli non fe' menzione? Forse gli antichi Padri, e particolarmente Gregorio Nazianzeno, Massimo, Niceta, Giovan Damasceno, Ambruogio, Isidoro, e Girolamo, non furon d'openione che gli Angioli fosser produtti molto prima del mondo? e chi delle libere operazioni di Dio certa e manifesta ragione può addurre? Vi confesso, NN. che di quanto ho detto circa il tempo della creazione degli Angioli, non abbiamo una infallibil certezza; ma tuttavolta se ne interroghiamo Moisè, ci dirà che Iddio quando creò il Cielo, la Terra, e'l Mare, fe' nel tempo stesso tutte le cose, le quali vi si contengono, e in conseguenza anche gli Spiriti abitatori del Cielo: se lo richiediamo ad Agostino, risponderà che la luce creata nel primo giorno non è la sola corporea che ci risplende d'attorno, ma l'incorporale eziandio, cioè la spiritale ed intellettiva natura: se ne domandiamo all'Angelico San Tommaso, c'insegnerà, che sendo gli Angioli nobilissima parte dell'Universo, esser non doveano innanzi al tutto, di cui son parte. Il perchè permettetemi, che io colla riverenza dovuta a gli accennati Santi Padri, e spezialmente al Gran Dottore San Girolamo, il quale ne' dottissimi Comenti sopra la *Pistola a Tito* ne rapporta, ed abbraccia il parere, segua col maggior numero degli Scolastici quella sentenzia, della quale il Fiorentino egregio Poeta, le cui Teologiche openioni andiam rintracciando, in cotal guisa ragiona,

Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli degli Angeli, creati
Anzi che l'altro mondo fosse fatto.
Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito santo:
E tu lo vederai, se ben ne guati;
E anche la ragion lo vede alquanto,
Che non concederebbe, che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto. Parad. Cant. 29.

Qualunque cosa dicasi intanto, o del quando, o del dove si creassero gli angelici Spiriti, questo punto parimente dibattendosi, e chi nell'Empireo, chi nella regione superiore dell'aere, chi

chi in un luogo gli Angioli ſanti, ed in altro i rubelli aſſerendo produtti; penſo non dilungarmi in eſplicando come alcuni peccaſſero di ſuperbia, o d'altra colpa, ed alcuni perſeveraſſero nella giuſtizia: come queſti arricchiti foſſero di maggior grazia, e qual grazia fuſſe coteſta. Perciocchè ſo beniſſimo eſſer coſa a capirſi difficiliſſima, in qual modo, non potendo nell'intelletto dell' Angelo falſa cognizione aver luogo, (*) poteſſe queſti ſuperbamente preſumere d'eſſer ſimile al Creatore, e darſi a credere di non dipendere dal ſuo Dio, quaſi da ſe medeſimo aveſſe l' eſſere, ſiccome di Lucifero cantò Aurelio Prudenzio, (a)

Horum de numero quidam pulcherrimus ore,
Majeſtate ferox, nimiis dum viribus auctus
Inflatur, dum grande tumens ſeſe altius effert,
Oſtentatque ſuos licito jactantius ignes:
Perſuaſit propriis genitum ſe viribus, ex ſe
Materiam ſumpſiſſe ſibi, qua primitus eſſe
Inciperet, naſcique ſuum ſine principe captum.

So di più agitarſi tra' moderni Agoſtiniani, e Tomiſti con molto ardor la quiſtione, ſe gli Angioli perſeveranti, oltre il ſoprannaturale ajuto indifferent'e comune, foſſero dell'efficace e predeterminante diſtintamente proviſti, e ſe di queſto ajuto debbaſi intendere quel *Fuerunt magis adjuti*, che leggeſi nella Città di Dio nel libro duodecimo. (b)

Ho detto altrove (c) con Agoſtino, eſſer derivata la ſuperbia degli Angioli apoſtati dal non riflettere che ſenza l'ajuto del Signore conſeguir non potevano la pienezza della loro beatitudine, e dal volervi giugnere colle forze natie; coſicchè peccarono *per elationem, qua ipſi ſibi ad beatam vitam ſufficere vellent* (d). In oltre ho detto (e) col ſanto Padre, che la maggior grazia a' Santi Angeli conceduta fu una ſplendida illuminazione, una certa ſcienza, ed una tale abbondanza di carità, che reſero la loro volontà nell'amore del Sommo Bene ſtabile e ferma, impecca-

(*) *S. Tom. 1. p. q. 58. art. 5.* (a) *Prud. Hamartigenia.* (b) *Civit. Dei lib. 12. cap. 9.* (c) *lib. 10. Th. diſc. cap. 6.* (d) *Aug. lib. 22. de C. Dei cap. 1. & S. Th. 1. p. q. 63. art. 3.* (e) *lib. 4. de Theol. diſc. cap. 9.*

cabile, e sicura di non cadere; la qual grazia fu premio della loro perseveranza, e del riconoscere l'esser suo dalla suprema Bontà, conseguendo in tal modo la Beatitudine compiuta, e perfetta, *Ut magna per Spiritum Sanctum data abundantia caritatis, cadere ulterius omnino non possent, & de se hoc certissime scirent*. (*a*) Or che occorre che da me si ripeta, quando il Fiorentino Poeta, il Poeta stupendo e massimo, in tre soli terzetti lo espresse? Eccovi la superbia de' maligni Spiriti consistente in non riconoscere la origin sua, e la dipendenza dalla divina Bontade. eccovi il merito degli Angioli santi derivato dal riconoscerla, e ringraziarne il beneficentissimo Donatore: ecco la maggior grazia, mercede di loro perseveranza, illuminatrice, e principio di perfetto conoscimento, d'amore ardentissimo, di volonta fermissima, e renduta impeccabile: sentitelo, ve ne supplico, osservatelo, maravigliatevene.

Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè dalla Bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti:
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sicch' hanno piena, e ferma volontate. Par. Cant. 29.

Quinci ricavar possiamo, derivar ne'Beati la necessità d'amare Dio, e l'impossibilità di peccare dal vedere la divina Essenza in se stessa; ciò, che quando anche insegnato non l'avesse San Tommaso scrivendone, *Angeli beati peccare non possunt; cujus ratio est, quia eorum beatitudo in hoc consistit, quod per essentiam Deum vident* (*b*); mi lusingo d'averlo dimostrato con dire, e ripetere, non aver luogo l'erroneo e fallace, o variabil giudicio, laddove il sommo Vero vedasi in se medesimo; ed a chiunque pertinacemente il nega, credo poter rispondere col nostro Poeta,

Io

(*a*) *S. Aug. de Corrup. & grat. cap. 10.*
(*b*) *S. Th. 1. p. q. 62. art. 8.*

Io t' ho per certo nella mente messo,
Ch' alma beata non poria mentire,
Perocchè sempre al primo Vero è presso. Cant. 4.

Credo altresì di potere col medesimo Poeta francamente asserire, che dall' intendimento nasce l' amore, dall'amore il gaudio e la gioja: dalla cognizione evidentissima l' ardentissima carità, da questa l' eterna beatitudine, l' inondazione del piacere, e la gloria de' Santi; la quale altro non sia, fuorchè

Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che trascende ogni dolzore. Cant. 30.

In questa pienezza di gaudio se ne stanno le angeliche schiere, in nove Cori divise: e questi Cori dallo Scrittore della *Celeste Gerarchia* volgarmente creduto San Dionigi Areopagita, da San Gregorio Magno, da San Tommaso, e dalla Cattolica Chiesa, Angeli, Arcangeli, Troni, Dominazioni, Principati, Potestà, Virtudi, Cherubini, e Serafini s'appellano: de' quali è parer mio nelle Teologiche Disputazioni, (a) non esser notissimo ed incontrastabile l'ordine ora assegnato, apparendo qualche diversità tra l' autore della *Gerarchia Celeste*, ed il Magno Gregorio; mentre quegli le Dominazioni alle Virtudi, e le Virtudi alle Potestadi antepone: e questi in primo luogo dopo gli Arcangeli le Virtù, poscia le Potestà, dipoi annovera i Principati e le Dominazioni: e se colui, che per inutil vendetta va nell' Opere mie ogni cosa ignorantemente, e mordacemente censurando, peravventura me ne incolpasse; verrebbe in difesa mia col sapientissimo Agostino (b) il Poeta medesimo, i cui arguti e piacevoli motti talora trascrive il malivolo Critico, e gli stiracchia: voglio dire il famoso Alighieri, che dopo aver nominati que' nove Cori secondo l' ordine tenuto dall' Areopagita, soggiunse,

E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò, e distinse, com' io.

Ma

(a) *Th. disc. lib. 10. cap. 18. S. Th. 1. p. q. 108. art. 6.* (b) *Aug. lib. ad Orosium.*

Ma Gregorio da lui poi si divise:
Onde si tosto, come gli occhi aperse
In questo ciel, di se medesmo rise. Par. Cant. 28.

Potendosi perciò, come nella distribuzione della Gerarchia, così abbaglio prendere in descrivendo il volto angelico di fiamma viva, l'ale d'oro, l'abito della neve più bianco, dal Poeta mentovati nel Canto trentesimoprimo con frase mistica e figurata, comecchè a' sacri libri uniforme; e similmente la *baldezza*, la leggiadria, lo sguardo acceso, e di fuoco, fiso nella nostra Reina dal beatissimo Nunzio del nostro riscatto, maravigliosamente descritto nel Canto prossimo (*a*): costretto sono ad abbassare l'ardito pensier mio dalle sfere, e rivolgerlo all' altra ragionevole creatura, cioè, all' uomo. Del quale favellando nulla dirò della mirabile unione del corpo, e dell'anima: che qual donna, che intenta a tessere, o ricamare, la spola adopera e l'ago, intreccia questa seta, o quel filo, unisce questo argento, o quell'oro; e colpa non è della maestrevole industria sua, se il filo e la seta si strappano, se il drappo è troppo rado, o troppo fitto, e se l'oro, e l'argento si scoloriscono, e perdono il lustro; servendosi nell'esercitare gli atti delle sensitive potenze de'muscoli, de'tendini, delle fibre, sua mancanza non è (come stoltamente afferma chi la crede corporea e mortale) ma bensì è difetto del corpo malamente organizzato, e delle predette, o d'altre parti sue strumentali, e del loro molle rilassamento, o della sconvenevol tensione, se la vista, l'udito, e gli altri sensi s'indeboliscono, e mancano.

Ciò dunque omettendo, aggiugnerò qualche cosa del bel dono della libertade, proprietà di chi è ragionevole, ed opera con giudicio, e non, come fa la pecora (*b*) per naturale istinto correndo al pascolo, e fuggendo dal lupo; perocchè la ragione del libero arbitrio è principio, e a quella succede la libera elezione, siccome spiegai nel precedente ragionamento: la volontà non può in se stessa patir violenza, quando non voglia, sendo impossibile volere nel tempo medesimo, e non volere; e conseguen-

(*a*) *Dante Parad. canto* 32. (*b*) *Ved. S. Tom.* 1. *p. q.* 83. *art.* 1.

guentemente dove ſia volontà, eſſer dee la libertade, che nelle Scuole chiamaſi *a coactione*, ma contuttociò addiviene volontà neceſſaria, qualora diretta ſia da neceſſario giudicio; e neceſſario è il giudicio, non già negli obbietti, i quali un bene con tutta la chiarezza non rappreſentano, ma nel bene in comune, e nel ſommo Bene veduto in ſe ſteſſo, come diſſi più ſopra parlando dell'intelletto degli Angioli. Ed eccovi, N.N. la differenza, che i noſtri Avverſarj capir non vogliono, d'un' Agoſtiniano da un Gianſeniſta. Ammettendo queſti ſotto la grazia efficace la ſola libertà *a coactione* (*), a meritare e demeritare altra libertà non richiede, ſalvochè quella ſpontanea eſente da violenza, colla quale Iddio ama ſe ſteſſo, i Beati amano Dio, e tutti amiamo la beatitudine in comune; la quale libertà procedendo da neceſſario giudicio, è una volontà neceſſaria: laddove noi riconoſciamo ſotto la grazia per ſe ſteſſa efficace la libertà *della indifferenza* immune dalla neceſſità; perocchè, ſebbene in pratica ſeguitiamo quel che più ci diletta, nulladimeno ſolo Iddio veduto in ſe ſteſſo, e non già bene alcuno imperfettamente conoſciuto, ſazia e neceſſita l'intelletto; e neſſuna propoſizione d'un bene particolare, o del ſommo Bene non veduto col lume della gloria, coſtrigne, e neceſſita la volontà. Che ſtò io queſte coſe replicando a sfiatarmi, da me, e da' noſtri l'ingiurioſa taccia ributtando di Gianſeniſta? Qua vieni, inſigne Poeta, e tu ſpiegalo. E' ella la libertà propria delle ſole Creature che intendono? Sì:

Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte, e ſole furo, e ſon dotate. Par. Cant. 5.

E' egli vero, che la volontà non può eſſere sforzata, quando non voglia? Sì:

Che volontà, ſe non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza. Par. Cant. 4.

E' egli vero, che ſi miſura coll'atto dell'intelletto il movimento del cuore? Sì:

Non

(*) 3. *prop. dannata in Gianſenio.*

Non ti maravigliar, che ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede. Cant. 5.

E' egli vero, che dal veder Dio in se medesimo nasce un'amore necessario? Sì:

Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce;
Che vista sola sempre amore accende (a).

E egli vero, che la volontà piegasi al male, perocchè l'intelletto malamente il discerne, e v'apprende ragion di bene? Sì:

E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio,
Mal conosciuto, che quivi traluce.

E' egli vero, che di due beni proposti dallo 'ntelletto, quello eleggesi che migliore, e più dilettevole s'apprende, e se del pari pajano dilettevoli, la volontà stà sospesa nè si risolve, come tra due cibi appetitosi egualmente, niuno sceglies i, se uno più fisatamente guardato non aguzza più l'appetito? Sì:

Intra due cibi distanti, e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber' uomo l'un recasse a' denti. Cant. 4.

Ahimè, (odo susurrare il Censore maledico,) o eretico, ereticissimo Dante, o Giansenista prima di tutti i Giansenisti difenditore del Giansenismo! sebbene lasciamo crocidare il nero corbo, ed il filo ripigliamo della orazione.

Con

(a) La necessità d'amare Dio proveniente dal vederlo col lume di gloria, e conoscere apertamente ch' Egli è sommo Bene in se stesso, nè potervisi immaginare alcun difetto, e la libertà d'amare, e non amare quel bene, in cui si può concepire alcuna ragione di male, vengono anche più chiaramente significate dal Poeta nel Canto 33. ed ultimo in que' versi:

A quella Luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto,
E' impossibil, che mai si consenta:
Perocchè 'l ben, ch'è del voler obbietto,
Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella
E' difettivo ciò, ch'è lì perfetto.

Con quella libertà, che descrissi, ma più robusta, e senza ingenita maligna cupidità, peccarono i primi Genitori, e con tutti i posteri esiliati furono dal Paradiso. Fu l'origine della colpa il non raffrenare il disire del pomo vietato: disire, che poteva in Eva e in Adamo eccitarsi, appunto perchè la prima Verità non risplendeva loro con tutto il lume, e alla lor mente presentavasi un'albero in vista bellissimo, un frutto saporito al palato, e la scienza del bene e del male, che speravano d'acquistarne; dal che venne la volontà a piegarsi alla elezione più svantaggiosa. Alcimo Avito con i colori della sua vivace eloquenza ci dipinse le varie idee di timidezza, d'animosità, d'affezione, che la legge intimata, la pena stabilita, l'astuzia del Serpente, ed il persuadersi di poter diventare simili a Dio, agitarono la loro mente, e così parlò della Donna sedutta, e seduttrice (*a*).

O quoties ori admotum (*) compuncta retraxit,
Audacisque mali titubans sub pondere dextra
Cessit, & effectum sceleris tremefacta refugit!
Bis tamen esse cupit similis, serpitque venenum
Ambitione nocens: rapiunt contraria mentem;
Hinc amor, inde timor; dubiam jactantia pulsat;
Interdumque etiam lex subvenit, æstuat anceps
Dividui cordis dira inter prælia fluctus.
Nec tamen incentor desistit fallere serpens,
Ostentatque cibum dubiæ, queriturque morari,
Et juvat in lapsum pendentis prona ruinæ.
Ut tandem victæ gravior sententia sedit,
Æternam tentare famem, per criminis escam,
Serpentem satiare cibo, quem sumeret ipsa;
Annuit insidiis, & pomum morsa momordit.

Brevemente quella trasgressione, la conseguente rovina, e l'efficace rimedio dimostrò l'Alighieri in que' versi:

Per non soffrire alla virtù, che vuole
Freno a suo prode, quell'uom, che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole:
Onde l'umana spezie inferma giacque

(*a*) *Alcim. Avit. lib. 2. de peccato originali.* (*) il pomo.

Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque. Par. Cant. 7.

Questo verso ultimo la via m'aprirebbe a trattare della Redenzione operata dal Verbo di Dio fatto uomo, esemplare preclarissimo della nostra predestinazione, fonte d'ogni grazia abbondevole ed inesausto, Capo degli Eletti, e primogenito de' Santi; se il timore di non abusarmi soperchievolmente della pazienza vostra ad incamminarmi al fine sprone non mi fosse, ed incitamento. Verrebbemi in acconcio far vedere, che nessuna umana, ovvero angelica Creatura soddisfar poteva la divina oltraggiata Giustizia; o s' attenda la gravità dell' ingiuria, la quale cresce a proporzione della dignità di colui, che s' offende: o si consideri che non può pagarsi un debito co' beni del Creditore, ed ogni nostro avere è di Dio; o si rifletta che la soddisfazione, e l' ingiuria debbonsi agguagliare, e l' una bilanciarsi coll' altra: perlochè tutti ci soscriviamo al Pontefice San Leone, (a) *Aliter solvi captivitas humana non potuit, nisi causam nostram ipse susciperet, qui sine majestatis suæ damno & verus homo fieret, & solus peccati contagium non haberet*: approviamo il detto di quel Poeta Latino, (b)

Ista salus hominis sub opaca mole ferenda
Tanti erat, ut totum natura creata, vel omnis
Angelica, humanum Genus instaurare nequiret;

e non possiamo non ammirare la profonda sapienza dell' Alighieri, che disse anch' egli,

E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla Giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi. Par. Cant. 7.

In oltre tornerebbe a proposito far vedere, qualmente, sendo noi eletti in Cristo innanzi alla costituzion del mondo, e predestinati in figliuoli adottivi di Dio secondo il proposito della sua volontà, per ragionar coll' Appostolo (c); e perciò essendo il Salvatore chiarissimo lume, ed esemplo della nostra predestinazione, e della grazia, perchè all' ipostatica unione della divina, ed umana natura in una sola Persona, non precedette alcun

(a) *S. Leo Magnus Ser. 3. de Pent.* (b) *Adam Januensis. Vid. Th. discipl. lib. 28. cap. 8.* (c) *S. Paulus Epist. ad Ephes. cap. 1.*

cun merito, la cui prescienza immaginar non si può antecedente al decreto di quella unione, siccome nel libro della Predestinazion de'Santi dimostra chiaramente Agostino (a): ne segue che la predestinazione alla gloria sia gratuita, e dalla precognoscenza delle future buone opere non dipenda; diportandosi Dio assoluto Signore delle sue grazie a guisa dell' agricoltore, che lascia insalvatichire un' ulivaggine, coltivandone un' altro, e taglia alcuni rami dell' albero, qualcheduno innestandone; ovveramente del vasellajo, che della terra medesima stoviglie forma, e vasellami di vilipendio; e prima di lor nascimento, prima delle azioni loro buone, o cattive, amando Giacobbe, e riprovando Esaù: dottrina verissima, cui apparò il glorioso Agostino dall'Appostolo, che scrisse a' Romani, (b) *Cum enim nondum nati fuissent, aut aliquid boni egissent, aut mali, ut secundum electionem propositum Dei maneret, non ex operibus, sed ex vocante dictum est ei; Quia major serviet minori, sicut scriptum est; Jacob dilexi, Esau autem odio habui:* dall' Appostolo, e da Agostino l'apprese S. Prospero, che scrisse contro gl' Ingrati, (c)

Quid si diversum hunc finem, quo gratia Christi
Unum, alio pereunte, legit, donatque salute,
In Geminis etiam videas? Quod dividis uno
Tempore conceptos, atque uno tempore natos,
Non ullos potes arbitrii praetendere motus:
Cessat opus, cessat meritum; nihil editur impar;

e Prospero, Agostino, l'Appostolo indussero Dante a spiegarcelo,

Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l'effetto.
E ciò espresso, e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' Gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota. Par. Cant. 31.

Oltre ciò agevolissima cosa sarebbe il far conoscere, che quella predestinazione gratuita non solamente appartiene alla fede e alla grazia, ma davvantaggio alla gloria; perchè Dio a suo piacimento distribuendo diversamente i suoi doni (per seguita-

(a) *de Praed. SS. cap. 15.* (b) *Ad Rom. cap. 9.* (c) *Carm. de Ingratis cap. 40. Aug. de dono pers. cap. 11.*

re d' Agostino (*a*) il linguaggio) di due fanciulli conceputi amendue coll'original peccato, ottiene uno il Battesimo, e l'altro no: di due adulti perversi, uno si converte, non l'altro; e di due giusti ad uno, e non all'altro si concede la finale perseveranza: della qual variazione non può altro motivo assegnarsi, eccettochè i giudicj di Dio altissimi, e impenetrabili; di modo che chiedendone la ragione all'Appostolo, l'udiremo esclamare, *O altitudo divitiarum sapientiæ & scientiæ Dei, quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus!* (*b*) e così esclamerà più volte nel libro *de dono perseverantiæ* il mentovato Agostino (*c*), e con Agostino, e coll'Appostolo esclamerà l'Alighieri,

O predestinazion quanto rimota
E' la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion tota!
E voi mortali tenetevi stretti
A giudicar: che noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti. Cant.20

Si potrebbe finalmente dimostrare, come distribuendosi dal Signore tutte le grazie a modo suo, (*) esercita in uno la giustizia, la misericordia in un'altro, muove uno colle sue ispirazioni più, e l'altro meno, ad uno la sufficiente, ad un'altro la vittoriosa ed efficace grazia e' concede; e ciò soltanto, perchè vuol così, e così puote; nè il muovono punto le naturali disposizioni, non l'umana sapienza, non l'ingegno elevato, non le virtù, che s'addomandan morali fatte senza la grazia, non l'onestà, e la morigeratezza civile, come coloro pensano, i quali spiegano a lor talento il Teologico assioma, *Facienti quod in se est Deus non denegat gratiam*: ed a' quali, se richiedessero perchè mai questi abbia la grazia, quegli non l'abbia? perchè in colui spezzi la durezza del cuore, in costui non sia in grado di superarla; perchè abbracci il Vangelo quell' empio idolatra, e non l'ascolti quel modesto Gentile, risponda Agostino colle parole di Paolo Appostolo, *O homo, tu quis es, qui respondeas Deo? Nunquid dicit figmentum ei, qui se finxit: Quid me fecisti*

(*a*) *lib. de dono persev. cap. 9.* (*b*) *Ad Rom. cap. 11.* (*c*) *Aug. de dono persev. cap. 9.* (*) *Aug. lib. 2. de peccat. meritis cap. 5.*

sti sic ? An non habet potestatem figulus luti ex eadem massa facere aliud quidem vas in honorem, & aliud in contumeliam (*a*)? Con Agostino, e coll'Appostolo dica il sopraccitato Aquitano, (*b*)

Hunc itaque affectum, quo sumunt mortua vitam,
Quo tenebræ fiunt lumen, quo immunda nitescunt,
Quo stulti sapere incipiunt, ægrique valescunt,
Nemo alii dat, nemo sibi: non littera legis,
Nec naturalis sapientia, quæ simul acta
In præceps, labi novit, consurgere nescit:
Et licet eximias studeat pollere per artes,
Ingeniumque bonum generosis moribus ornet;
Cæca tamen finem ad mortis per devia currit;
Nec vitæ æternæ veros acquirere fructus
De falsa virtute potest, vanamque decoris
Occidui speciem mortali perdit in ævo.

ed ammaestrato da Prospero, da Agostino, dall'Appostolo, Dante anch'esso si faccia intendere, e dica,

Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veneno.
Assai t'è mo aperta la latebra,
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra:
Che tu dicevi: Un'uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:
E tutti suoi voleri, e atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Sanza peccato in vita, od in sermoni:
Muore non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia, che'l condanna?
Ov'è la colpa sua, sed ei non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui, che meco s'assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,

Da

(*a*) *Ep. ad Rom. cap. 9. & Aug. de Dono pers. cap. 12.* (*b*) *Carm. de Ingr. cap. 21.*

Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse!
La prima volontà, ch'è per se buona,
Da se, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona:
Nullo creato bene a se la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona. Par. Cant. 19.

Se in questi, e negli altri punti esaminati più sopra a noi s'avvicini, o da noi s'allontani chi della predestinazione, e della grazia in tal maniera ragiona, Voi, che ne sete intendentissimi, giudicatelo; mentre io per dare a questo spossato e dozzinale Discorso un'aggradevol termine, e, come ragion vuole, nella Gloria di quel Signore, che ne fu il principio, riporne il fine, posciachè a parlare incominciai col Santo Davide, coll' Appostolo ed Evangelista San Giovanni, e collo stesso Poeta eccelso ed incomparabile Dante Alighieri; con li sentenziosi detti loro l'increscimento compenserò, e la molestia che v'arrecai. Beati (così il regale Salmista) (*) beati coloro, che abitano nella tua Casa, o Signore! ne' secoli de' secoli ti loderanno. Per la soprabbondante letizia ebbri diventeranno e gaudiosi: sazieranno al torrente del piacere la loro sete. Non è finora (dice il diletto Discepolo) (a) giunta della gloria nostra l'apparizione; ma quando ciò avvenga, saremo simili a Dio, perchè il vedremo tale, qual'è: e Dante in Toscana rima leggiadramente esprimendo ciò, che San Paolo scrisse a' Corinti, soggiugne, (b)

Nel Ciel, che più della sua luce prende,
Fu' io, e vidi cose, che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende.

Di scusa tutto questo mi serva, se da me della gloria da Dio apparecchiata a chi l'ama più non si parla. Qual de'mortali può mai spiegare il maraviglioso rapimento dell' intelletto creato, innalzato a contemplare a faccia a faccia

Quell'uno, e due, e tre, che sempre vive,
E regna sempre in tre, e due, e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive? Cant. 14.

Chi

(*) *Psalmo 83. & 35.* (a) *Joan. Ep. 1. cap. 3.* (b) *Parad. cant. 1. Epist. 2. ad Corinth. cap. 12.*

Chi può narrare il soavissimo, giocondissimo, ardentissimo amore, acceso da quella contemplazione, cotanto dalla grazia, sopra la forza, e la naturale virtù dell'umano intelletto, esaltata; e di cui segue a dire quel Poeta, del quale io quasi quasi dubiterei se un'uomo sia, ovveramente un'Angelo del Paradiso,

La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visione, e quella è tanta,
Quanto ha di grazia sovra suo valore? Par. Cant. 14.

E chi può, chi, raccontare il compimento dell'eterna felicità da ottenersi dopo l'universale risorgimento, allorchè vestiti i Beati di doppia stola, non saranno l'anime ritardate dal natural desiderio di riunirsi a' loro corpi; ma tutta la persona glorificata in corpo e in anima, tutti gli affetti congiunti insieme, si rivolgerà al sommo Bene, e sarà il lume della gloria più splendido, la visione della divina Essenza più chiara, l'amore del Bene infinito più acceso, i raggi del corpo incorruttibile più sfavillanti, siccome ingegnosamente osservò il gran Poeta, questi agli accennati versi aggiugnendo,

Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta:
Perchè s'accrescerà ciò, che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene,
Lume, che a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor, che di quella s'accende,
Crescer lo raggio, che da esso viene. Cant. 14.

Ora non essendovi umano ingegno per quanto raro, ed illuminato si sia, nè lingua sì eloquente e faconda, che possa capire questa gloria, e spiegarla; pensate Voi, NN. se capirla e spiegarla possa io d'ingegno corto, e di lingua zotica e rusticana. Mi sgomenterei, vedete, qualora necessario mi fosse ragionare di questa Patria; nè stile, nè locuzione averei per descrivere o l'eccellente maestria nelle statue, d'Ajace creduta dal basso vulgo del grande Alessandro, d'Apollo, di Venere, d'Esculapio, di Giuditta, della Sabina rapita, de'Centauri, e tante altre: o i vaghissimi disegni de'Sansovini, de i Donatelli, de'

Mi-

Michelagnoli, de' Brunelleschi, de' Bacci: o le pitture rarissime, da cui la bella maniera, e la finezza dell'arte Raffael d'Urbino, Andrea del Sarto, ed innumerevoli altri impararono: o l'ampie Strade, i superbi Palagi, le Chiese, le Torri, le Logge; e questa sola adunanza, adunanza d'uomini, tutti, un solo eccettuandone che sono io, generosi, nobili, affabili, eloquenti, adorni egregiamente d'ogni erudizione, e scienza, se da me si dovesse convenevolmente descrivere, forse non m'avvolgerebbe in un'intrigatissimo laberinto? Che poi, se da Firenze all'Empireo, dalla terra al Cielo, dal tempo all'Eternità si dovesse innalzare il dir mio, e se mi fosse d'uopo descriver l'ampiezza della celeste Gerusalemme, il novero de' Cittadini, la distinzione de' loro gradi, le purissime Vergini, i fortissimi Martiri, i gloriosissimi Appostoli, gli Angioli, Maria Santissima, e l'ineffabile Trinità? E dove mai concetti proporzionati, ed espressive parole potrei ritrovare? Non sarei forse necessitato a replicare con Dante, quando figuravasi d'essere colassù,

Io, che al divino dall'umano,
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto? Par. Cant. 31.

Se adesso, che appena vi sollevai un pensieruzzo, parmi d'esser pieno di contentezza e di giubilo, e poco manco, che levato sopra me stesso, canto ancor'io, quantunque fioco sia, e abbacinato, inni giocondi e festevoli, e alla per fine tacendo in dolcissimo piacer mi riposo,

Qual lodoletta, che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza, che la sazia; Cant. 20.

qual sarà il nostro godimento nel Cielo? quale la nostra contemplazione? quale il nostro amore? quale la nostra gloria? quale il nostro canto? quale . . . . .

Firenze 7. Settembre 1756.

IL FINE DELLE DISSERTAZIONI.

MEMORIE
PER SERVIRE
ALLA VITA
DI
DANTE ALIGHIERI.

ALL' INCLITA SOCIETÀ COLOMBARIA

L' AUTORE.

LE Memorie per servire alla Vita di Dante Allighieri, *ed alla Storia della sua famiglia, le quali a Voi presento, Illustriss. Soci, come un' ossequiosa dimostrazione verso la nostra inclita Società, sono un lavoro che io intrapresi per aderire alle istanze di persona di gran merito nella Rep. delle Lettere; ed a ciò tanto più volentieri mi lasciai indurre, quanto che da gran tempo andava fra me pensando di ravvivare la memoria del maggiore ingegno, il quale abbia avuto la città nostra. Era ben giusto che a Voi, e non ad altri indirizzassi questa mia fatica, perchè trovandomi ascritto fino da primi anni della mia gioventù ad un corpo per molti titoli rispettabile, in esso aveva appreso a seguire quegli studj, dei quali grandemente vi dilettate, cioè ad andare in traccia delle Memorie alla Storia della nostra Patria spettanti, ed a pormi perciò in grado di scriver comunque la Vita di* Dante. *Che se questa mia fatica, per qualsivoglia motivo, non sarà dal pubblico ricevuta con quell' applauso, con cui devo desiderare che sia accolta dagli ammiratori del nostro divino Poeta, spero almeno che*

coll'

coll' aver posto in fronte di essa il vostro nome, dottissimi Soci, vi averò impegnati a difenderne l' Autore per decoro se non altro dell' illustre Adunanza a cui la consacro, da chi volesse alzar Tribunale per censurare troppo rigorosamente questo primo parto della mia penna. Io spero col tempo, e coll' esempio Vostro di potere azzardarmi a più grandi imprese, e che forse coll' ajuto di nuovi lumi, e di nuove notizie sarò in istato di far comparire nuovamente questa mia Vita più estesa, e più adorna. Di presente dovendo servire all' occasione, ed essendo costretto ad usare certi riguardi, da' quali non si dee mai dispensare un' Uomo onesto, vi supplico a gradire, ed a compatire quel tanto che mi è riuscito di fare in tempi rotti, e fra mille brighe involto, assicurandovi che mi stimerò fortunato e contento, se Voi, stimatissimi Soci, riceverete questa mia pubblica, e sincera dichiarazione di stima, come un' atto del mio dovere, e della mia riconoscenza per quel tanto che vi debbo, e se mi permetterete che sempre mi possa dire nella forma che ora mi soscrivo.

Firenze 14. Gennajo 1758.

Dev. ed Obb. Servo vero, e Socio
Il Verecondo.

M E-

MEMORIE
PER SERVIRE ALLA VITA
DI
DANTE ALLIGHIERI.

INTRODUZIONE.

§. I.

SE alla Città di Firenze alcuni Scrittori (1) dettero il nome di novella Atene, perchè quivi più che in altro luogo rifiorirono le Lettere, e le belle Arti decadute affatto dal loro antico splendore, per colpa di quelle barbare Nazioni, dalle quali fu soggiogata la deliziosa Italia; egli è questo un pregio, che alla detta Città hanno procacciato quei nobili, e sublimi ingegni, che a dovizia (2) nacquero in lei. E quantunque alla Stirpe dei Medici, e spezialmente

a   a Co-

(1) *Fra gli altri così chiama più volte Firenze il Sig.* de Voltaire *nel suo Essay* sur l'Histoire generale, & sur les moeurs, & l'esprit des nations, ediz. del 1757. in VII. vol. in 8. *Per render meno sospetto questo Elogio non dovevo citare altro Autore, che un Francese.*

(2) *XII. Cittadini tutti Fiorentini si trovarono spediti da diversi Sovrani di Europa, e di Asia per Ambasciatori al Pontefice Bonifazio VIII.* S. Antonino Tit. XX. c. 8. della part. 3. della sua Storia. *I nomi di questi tali sono registrati* da Jacopo Gaddi nei suoi Elogi Storici pag. 7. e seq. ediz. del 1039. *della volgar traduzione fattane dagli Accademici* Svogliati, *ma più esatta si stima la notizia di essi tolta da un Codice della Libreria di S. Croce di Firenze, e pubblicata nel Vol. I. della Toscana Illustr. pag.* 300.

a *Cosimo Padre della Patria*, ed al magnifico *Lorenzo* suo Figliuolo sieno più che ad altri mai debitrici le Arti, e le Scienze del loro ingrandimento, mentre i coltivatori delle medesime incoraggiti, ed ajutati da essi, col profittare dei lumi, i quali la cadente Grecia porgeva all' Italia, qua inviando piccoli avanzi della sua passata grandezza, scossero le dense nubi dell' ignoranza; non ostante ancor prima di questo secolo per le Muse felice, gl' ingegni Fiorentini colla sola forza del proprio talento seppero in tempi più disastrosi, ed in mezzo alle fazioni, ed alle guerre, lasciare ai Posteri opere degne di eterna memoria. Un' Esempio chiarissimo di quei grandi talenti, i quali spesse fiate vennero nella mia Patria alla luce, è il Poeta *Dante Alligbieri*, di cui ho preso a scrivere la vita, il quale quando appena stabilito si era il nascente volgare Idioma, non che alcuna solida Scienza in Italia, e ad onta di quelle triste vicende, a cui fu soggetto, e che furono una conseguenza del suo inquieto e torbido genio, o delle crudeli sventure, le quali affliggevano in quella Stagione la Toscana, vivendo esule dalla Patria, potè coi suoi sudori, e principalmente con un poetico e bizzarro lavoro, adorno di naturali bellezze, acquistarsi il titolo di uomo eccellente e divino.

Di coloro, i quali scrissero la Vita di Dante.

§. 2.

MOlti furono in verità quelli, che posero mano a descrivere la Vita del nostro Poeta, e il primo senza fallo fu *Gio: Boccaccio*, Soggetto di gran reputazione, per aver tanto illustrato colle sue opere la Toscana eloquenza. Questi, come io penso, nella sua giovinezza, o certamente avanti che la Repubblica Fiorentina lo eleggesse a spiegare nel nostro Studio i sublimi sensi della Commedia di *Dante*, come a suo luogo diremo, si dette a comporre la di lui Vita, e tal sua fatica a niuna di quante in volgar favella egli dettò, cede in pu-

purità ed eleganza. Fu la detta Vita impressa più volte, e primieramente corretta *da Cristofano Berardo da Pesero*, in principio della Commedia stampata da *Vendelino da Spira* nel 1477. in fogl. col comento attribuito a *Benvenuto da Imola*. Di poi fu a parte pubblicata in Roma nel 1544. in 8. presso Francesco Priscianese eccellente Grammatico, non meno che valente Stampatore, il quale per altro dedicandola a *Gianlodovico Pio*, s'ingannò nel credere d'inviargli una cosa *rara* e *nuova*, cioè inedita. Dopo trentadue anni, cioè nel 1576. fu nuovamente data alla luce in Firenze da *Bartolomeo Sermartelli* in 8. dietro l' operetta di *Dante* intitolata *la Vita nuova*, e le di lui *Canzone* amorose, e morali (1). Finalmente questa Vita per opera del poco fa defunto Canonico *Anton Maria Biscioni* fu stampata da *Gio: Gaetano Tartini*, *e Santi Frandri* pure in Firenze (2). Ma queste diverse edizioni però *dell'Origine*, *Vita*, *Studj*, *e costumi del chiarissimo Dante Allighieri* sono molto diverse fra loro, essendo le due prime intiere, benchè l' ultima si stimi più corretta rispetto alla lingua (3). E senza riferire i molti e varj codici a penna (4) che s'incontrano nelle pubbliche, e private nostre librerie, contenenti questa fatica del *Boccaccio*; non si deve però tacere, che sembra che Gio: „

a 2 co-

(1) *Ma con nuova enumerazione di pagine, ed in carattere corsivo con nuovo Frontispizio.*

(2) *Nel 1723. in 4. pag. 219. e seq. delle Prose del medesimo Dante, e del mentovato Boccaccio.*

(3) *Si osservi ancora, che la prima edizione è divisa in capitoli, e le altre nò.*

(4) *I Giornalisti di Venezia* Tom. 35. pag. 232. e 234. *ci assicurano che di questa Vita ne aveva un testo a penna il Canonico Salvino Salvini, il quale sembrava scritto nel 1378. ed un' altro il Cavalier Anton Francesco Marmi copiato per mano di Paolo di Duccio Tosi da Pisa nel 1420, a' 14. d'Aprile. Altri Cod. ci sono di questa Vita, i quali rammenta il Biscioni in fine della detta sua edizione. Io ho avuto sotto gli occhi un'esemplare di questa medesima Vita del Boccaccio, del secolo XVII. il quale perchè non portava in fronte il nome di* Gio: *ma quello di* Antonio Buondelmonti, *che ne era stato il possessore, fu creduto contenere una Vita di Dante scritta dal mentovato* Buondelmonti. *Ho notato ciò, perchè altri non cada nell' istesso, o in un simile errore.*

„ così scrivesse la Vita, e i costumi di tanto sublime Poeta „ (sono parole di Leonardo Aretino) come se a scrivere „ avesse il Filoloco, o la Fiammetta: perocchè tutta d'amo- „ re, e di sospiri, e di cocenti lagrime è piena, come se l' „ uomo nascesse in questo Mondo solamente per ritrovarsi in „ quelle dieci Giornate amorose, nelle quali da Donne in- „ namorate, e da Giovani leggiadri raccontate furono le cen- „ to Novelle, e tanto s'infiamma in quelle parti d'amore, „ che le gravi, e le sustanzievoli parti della Vita di Dante „ lascia indietro, e trapassa con silenzio, ricordando le cose „ leggieri, e tacendo le gravi." Del medesimo sentimento furono ancora il Vellutello (1) il Canonico Biscioni (2) il Marchese Scipion Maffei (3), e molti altri. Per altro essendo stato il Boccaccio quasi coetaneo di Dante (4), non si dee affatto disprezzare tutto ciò, che in questa sua operetta racconta. Dopo il Boccaccio *Messer Filippo Villani* Nipote di *Gio:* lo Storico, e celebre Giureconsulto, il quale parimente spiegò la Commedia di Dante nel nostro Studio, nel libro II. della sua opera intitolata „ Filipi Villani solitarii de origine „ Civitatis Florentiæ, & ejusdem famosis civibus lib. II." la quale si conserva in un testo a penna unito, per quanto è a mia notizia, ma molto scorretto della Libreria Mediceo-Laurenziana (5), scrisse in compendio la Vita del nostro Poeta, ma poche cose ho in essa incontrate, le quali non fossero particolarmente dal Boccaccio riferite. Questo prezioso Codice fu già di *Giuliano Guicciardini*, e poi della Libreria *Gaddi*, i MSS. della quale sono stati generosamente acquistati da *Francesco primo* Imperator de' Romani nostro Sovrano, e da lui con real munificenza donati alle Librerie Magliabechiana, e Lau-

(1) *Nella Vita da lui premessa al suo famoso Comento di Dante.*

(2) *Nella Prefazione alle Prose di Dante, e del Boccaccio pag. VIII. dell'edizione Fiorentina del 1723.*

(3) *Nella P. II. L. II. della Verona Illustrata, ove discorre degli Scrittori Veronesi pag. 54. edizione di Verona 1732. in fogl.*

(4) *Il Boccaccio nacque nel 1313. come si può vedere presso il celebre Sig. Domenico Maria Manni nella P. I. dell'Illustrazione Istorica del Decamerone, e Dante morì in Ravenna nel 1321.*

(5) *Plut. 89. infer. Cod. 23. in 4.*

e Laurenziana (1). La Vita di *Dante* scritta dal *Villani*, di cui fanno menzione *Giannozzo Manetti* (2), e *Francesco Cionacci* (3), non solamente è inedita, ma poco fa si credeva perduta, mentre non ci essendo notizia del predetto Codice, di tutta la mentovata opera del Villani non ci restava altro, che una parte consistente in diverse vite di letterati Fiorentini, tradotte in volgare non si sa da chi, nè quando, le quali vite nel citato Codice formano una porzione del sopraddetto secondo libro. Il lodato volgarizzamento lo fece imprimere colle sue dotte annotazioni l'eruditissimo Conte *Giammaria Mazzucchelli* in Venezia, per mezzo dei Torchi di *Giambatista Pasquali* l'anno 1747. in 4.; ma nell'originale latino di quest'opera, il quale si spera di veder pubblicato fra non molto di là dai monti, vi si contengono alcune vite di più di quelle, che si leggono nella traduzione Toscana. Anche *Leonardo Bruni d'Arezzo* Segretario della Repubblica Fiorentina, e famoso Letterato del XV. secolo, scrisse parimente in volgare idioma l'anno 1436. la Vita del nostro maggior Poeta insieme con quella del Petrarca, essendogli parso che il Boccaccio nell'altra sua avesse passato sotto silenzio molte cose, le quali erano necessarie a sapersi. La prima, cioè quella di Dante, fu citata da *Lodovico Dolce* (4), e già della medesima si era prevalso senza farne parola *Cristofano Landino* nell'altra che pose avanti al suo Comento sopra la Divina Commedia. Venne poi alla luce tanto la Vita di Dante, quanto quella del Petrarca scritta dall'*Aretino*, in Perugia per gli Eredi di *Sebastiano Zecchini* nel 1671. in 4. per opera del nostro

Gio;

(1) *Ved. le Novelle letterarie di Firenze del 1756. al n. 6.*

(2) *Nel proemio della Vita di Dante, edizione di Firenze del 1747. in 8. pag. 3. e 5.*

(3) *In certe sue schede MSS. della Libreria Magliabechiana class. VII. Cod. 467. in 4. nelle quali si racchiude il disegno di una nuova magnifica e completa edizione delle Opere di Dante.*

(4) *Nella Vita di Dante, che egli scrisse, e collocò in principio della sua edizione della Commedia del medesimo Dante fatta in Venezia nel 1555. in 12.*

Gio: Cinelli benemerito della Storia Letteraria Fiorentina, a motivo delle sue molte fatiche fatte sopra di essa, le quali si conservano nella Magliabechiana fra i MSS. acquistati dalla Libreria del su *Canonico Biscioni*. Un'anno dopo parimente in 12. pubblicò in Firenze all'insegna della Stella il rinomato *Francesco Redi*, le medesime vite sopra un' antico testo a penna di sua proprietà. Bisogna confessare che la Vita di Dante scritta da *Leonardo Bruni*, è più abbondante di notizie Storiche, e per questa parte più stimabile di quella del *Boccaccio*, e per questo fu avvedutamente ristampata nel 1727. da' *Signori Volpi* nella loro edizione di Padova della Commedia di *Dante*, e dal *Pasquali* Stampatore Veneto in quell'edizione della medesima Commedia, che pubblicò nel 1739. colle annotazioni del P. *Pompeo Venturi Gesuita* (1). Delle fatiche di *Leonardo*, e del *Boccaccio* profittarono quelli, i quali scrissero dopo di loro la Vita di Dante; fra questi uno fu *Giannozzo Manetti* discepolo nella lingua Greca del famoso Frate *Ambrogio* Camaldolense, ed uno de' più illustri Cittadini, che nel secolo XV. fiorissero in Firenze (2). Egli adunque fra le altre cose, le quali lasciò dopo di se ai Posteri, una fu l'operetta „ De vita, & moribus trium illustrium Poetarum Florentinorum „ cioè di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio. L'Ab. *Lorenzo Mehus* la trasse da un Codice della Laurenziana Plut. 63. n. 30. e con una sua dotta prefazione la dette alla luce in Firenze presso *Gio: Paolo Giovannelli* nel 1747. in 8. Sono di sentimento, che il *Manetti* compilasse questa sua fatica verso l'anno 1450 (3). Ma non si dee passare sotto silenzio *Gio: Mario Filelfo* Grammatico di molto

(1) *Varj Testi a penna di questa Vita di Dante scritta dall' Aretino, accenna l'Ab. Mehus nel catalogo delle opere del medesimo Bruno inserito nel Tom. 1. delle sue Lettere pag. LXIX.*

(2) *Di questo scrisse la Vita Natto Naldi amico del Ficino, e fu impressa prima in Leida nel Tom. IX. Parte VIII. Thes. antiq. & Histor. Ital. e poi in Milano nel Tom. XX. pag. 519. e seq. Script. Rerum Italic. Ved. ancora Appostolo Zeno nel Vol. 1. delle sue Dissert. Vossiane pag. 170. e seq. edizione di Venezia del 1752. in 4.*

(3) *Ved. la Prefazione del Mehus pag. XVI.*

to ingegno, e figliuolo del celebre *Francesco Filelfo*. Questi nel 1468. in circa, compose la Vita di *Dante*, della quale fa menzione *il Vellutello* nel suo Comento, e con questa, e con quelle del Boccaccio, e dell'Aretino compilò esso avvedutamente la sua. Fino al presente questa Vita descritta dal *Filelfo* non è comparsa alla luce, ma si conserva in un testo a penna molto bene scritto della Laurenziana Plut. 65. n. 50. in 4. dal quale apparisce che il suo Autore l'avea inviata „ ad generosum civem Veronensem Petrum Aligerum" Pronipote di *Dante* Poeta, e che questi con una cortese lettera in data di Verona „ XIII. Kal. Januarias 1468." la dedicò „ Magnificis, clarissimisque Viris Petro de Medicis, & „ Thomæ Soderino Equiti, Florentinis optimatibus, & pa„ triciis, (1) l'Abbate *Mehus* ha inseriti varj pezzi i più interessanti di quella Vita nella prefazione a quella che fece stampare, composta dal Manetti, ed io ho profittato, consultando ancora il Codice Laurenziano, delle notizie in essa contenute, le quali da altri non erano state indicate. Ma un'inutil fatica sarebbe il voler minutamente additare tutti coloro, i quali del nostro Poeta o estesamente, o in ristretto hanno composta la Vita; tanto più che nelle nostre Librerie diverse vite molto brevi di lui, scritte da Autori Anonimi, si conservano (2), dalle quali siccome da quella di *Sic-*

(1) *Il titolo del MS. Laurenziano è tale* „ Jo: Marii Philelph „ *Artium, & utriusque juris Doctoris, Equitis aurati, & Poetæ Lau*„ *reati ad generosum civem Veronensem* Petrum Aligerum *Dantis*, „ *& Successorum, Vita, genus, & mores.*"

(2) *Nel Codice Riccardiano XXII. Scansia N. ord. 1. si contiene una raccolta in lingua latina di Vite di Filosofi, e di Letterati, e fra queste quella di* Dante, *la quale il Sig.* Dottor Gio: Lami *grande ornamento non solo di Firenze, ma dell'Italia tutta trascrisse nelle sue Novelle letterarie del 1748. col. 181. e seq. Di questa non si sa l'autore, siccome di un'altra, che al dire del* Cionacci *nelle sopra citate Schede trovasi nella Strozziana N. 181. de' libri in Foglio. Quivi ancora N. 301. e n. 560. de' libri in 4. ed in 8. si conserva altra Vita di* Dante *di Autore Anonimo, ed il Codice seq. n. 1006.*

de'

cone Polentano, che egli inserì nel libro IV. della sua inedita fatica „ De Scriptoribus latinæ linguæ ad Polidorum filium „ (1) pochi lumi può ritrarre chiunque prender si voglia la pena di consultarle. Non sono per altro da disprezzarsi quelle che scrissero il mentovato *Cristofano Landino*, Letterato insigne, ed *Alessandro Vellutello* Lucchese avanti ai loro respettivi Comenti.

Ma siccome nei trascorsi Secoli, particolarmente subito dopo il ristoramento delle lettere, gli Uomini amanti delle medesime ebbero maggior cura dell' eloquenza, e della disposizione artificiosa e sonora delle voci, che dell'esattezza, la quale richiede la narrazione Storica delle azioni di alcuno, quindi è che tutte le mentovate Vite altro non sono che Panegirici del nostro Poeta. E quantunque sembri che prima di ora si fosse dovuto pensare a scrivere con maggior critica una nuova Vita di Dante, essendo questo uno dei maggiori ornamenti della Città di Firenze, non ostante, non so se per negligenza, o per non curanza, niuno vi è stato fin qui, che abbia preso sopra di se quest'incarico. Spero pertanto che la mia buona intenzione almeno di soddisfare alle comuni brame, possa trovare applauso presso gli Uomini savj, e che l' aver io il primo un simil lavoro intrapreso, mi debba porre la

---

de' viri in fogl. varie notizie racchiude sopra la nascita, e mort del medesimo Dante. Iacopo Corbinelli *ancora nella sua edizione che fece del libro attribuito a* Dante *de vulgari eloquentia in Parigi n* 1577. *in fine pubblicò una breve Vita di lui parimente di Autore Anonimo.*

(1) *Quest' opera del* Polentano *è divisa in XVIII. libri, e conservasi scritta a penna nell' Ambrosiana di Milano. Nella Riccardiana l. 1. N. IV. ve ne ha una copia, la quale fu di* Pietro Crinito, *e poi di* Benedetto Varchi. *Questa però è mancante, terminando sul principio del lib. VII. Il* Mehus *nella prefazione alla citata opera del Manetti pag. XIX. e seq. ha trascritta la mentovata Vita tratta dal Codice Ambrosiano, e pag. 21. ha riferito il principio, ed il fine dell' istessa come stà nel MS. Riccardiano, e dal confronto di questi due frammenti si conosce quanto i due predetti testi a penna differiscano fra loro.*

al coperto da una censura troppo severa, se in esso non sarò riuscito nel modo che il Pubblico desiderava (2).

Della Stirpe di Dante.

§. 3.

L'origine primitiva delle Famiglie anche le più cospicue, è sempre per mancanza di memorie o intieramente oscura, o molto incerta e dubbiosa. Gli Autori della Vita del nostro Poeta si sono immaginati essere *Dante* disceso dalla nobilissima Casata Romana, detta dei *Frangipani*, di cui *Filippo Villani* (1) non ha avuto repugnanza di assegnare l'etimologia, ed ha creduto, non so sopra quali autorità affidato, che così i suoi concittadini la denominassero, per avere uno di detta Famiglia distribuito generosamente al popolo in tempo di carestia una quantità grande di grano. Dicono ancora che un tale di quella Stirpe appellato *Elisone*, o *Eliseo*, trasferitosi in Firenze, o con altri sei compagni in seguito di

(2) *Veramente io confesso, che se alcuni, quali vogliono introdurre l'uso delle bandite anco nella Repubblica Letteraria, avessero avuto la bontà di parteciparmi certe notizie, che si son vantati di avere, risguardanti il nostro Divino Poeta, averei forse illustrato di più il mio soggetto, e resa pubblica la loro cortesia in favorire chi si dà la pena di faticare per la gloria della sua Patria. Ma mi lusingo che i Letterati gradiranno quel tanto, che ho saputo fare per il maggior lustro d'un mio concittadino, e non m'incolperanno di negligenza, se mai accaderà loro di scoprire, avere io alcuna cosa ignorata; tanto più che mi protesto esser sempre prontissimo a ricevere i loro avvertimenti, ed i lumi che si compiacessero darmi.*

(1) *Il* Villani *nella detta Vita di* Dante *MS. dopo aver narrato, che il caso aveva fatto prendere agli Antenati di* Dante, *prima che si fossero trasferiti in Firenze, il cognome di Frangipani, soggiunge „ unus siquidem ex ea qua dixi Patriciorum familia vir ditissimus „ excurrenti plebi Romanæ frumenta multa quæ in horreis congesserat, gratis erogavit. Inde quasi panem famelico populo ponendo „ fregisset tale nomen emeruit ". Filippo benchè di dottrina fornito per colpa del secolo adottò simili favole: ma una Famiglia qual fu quella dei Frangipani non ha di bisogno di questi sogni per fondamenti della propria grandezza.*

di un certo *Uberto* inviato qua da *Giulio Cesare*, come a lungo racconta *Riccardaccio Malespini* (1), o al tempo di *Carlo Magno* (2) allor quando questo Imperadore si accinse a riedificare la nostra Città da Attila Re dei Goti distrutta e desolata, come falsamente suppongono i nostri antichi Storici (3), stabilisse quivi la sua dimora, e che da esso la Casata degli *Elisei* prendesse la denominazione. Ma senza esaminare l'incertezza di tali racconti (4), tanto più che gl'ingegni sublimi e dotati dal Cielo di raro talento, per colmo della loro gloria non hanno di bisogno di una splendida e nobile origine, egli è certo che il medesimo *Dante* non seppe (5), o non si curò di spiegare d'onde derivasse la sua Casata,

(1) *Questo racconto ci vien fatto estesamente da* Riccardaccio Malespini *nel cap. 29. della sua Storia pag. 27. dell'edizione dei Giunti in Firenze del 1598. in 4.*

(2) *Così il* Boccaccio, *il* Manetti *ed altri nella vita di Dante.*

(3) *Il dotto* Vincenzio Borghini *in un discorso particolare, impresso con gli altri che vennero alla luce dopo la sua morte, ha combattuto questo favoloso racconto della riedificazione di Firenze fatta da* Carlo Magno, *il quale si legge in quasi tutti i nostri antichi Storici. Vedi anche il Varchi l. IX. della sua Storia Fiorentina.*

(4) *Il mentovato* Borghini *in uno de' suoi Discorsi dice a questo proposito Vol. 2. pag. 50. Ediz. di Firenze del 1755. in 4.* „ *E non so s'io* „ *m'ho sognato, che alcuni abbian voluto originare il nostro Dante dall'* „ *antica radice de' Frangipani di Roma, presa la cagione, si può cre-* „ *dere, dall'Arme, essendo questa per traverso a sghembo, azzurra di* „ *sopra, e di sotto rossa, quella del Poeta, come di sopra si disse, di-* „ *mezzato il campo per diritto azzurro, e rosso, aggiunta la fregiatu-* „ *ra di sopra d'una lista bianca*" (*si vedrà più abbasso che ciò non è vero*). „ *Ma se non ce n'è altri indizj, o ragioni, sarà stato detto, o* „ *creduto con molto debol fondamento.*" *Io non ho potuto incontrare alcuna pruova convincente di questa cosa gratuitamente azzardata da moltissimi Scrittori.*

(5) *Benchè alcuni Comentatori credano che* Dante *in un passo del XV. Canto dell'Inferno abbia voluto insinuare esser egli disceso da una di quelle Famiglie Romane, le quali passarono ad abitare in Firenze, pure questo luogo non è abbastanza chiaro; e quando si voglia che il Poeta abbia avuto in mente ciò che dicono i Comentatori, non vedo come con questo medesimo luogo della Commedia si possano convalidare le*

fata, dicendo per bocca di *Cacciaguida*, dopo aver questo di se medesimo data contezza (1) al Poeta:

„ *Basti de' miei maggiori udirne questo,*
„ *Chi ei si furo, e onde venner quivi,*
„ *Più è tacer, che ragionare, onesto.*

Il primo degli Ascendenti di *Dante*, del quale si abbia una sicura notizia, è il mentovato *Cacciaguida*, e questo è stato da me collocato come stipite della sua Famiglia nell'Albero Genealogico posto in fine di questo §. perchè lo stesso nostro Poeta finge che *Cacciaguida* medesimo s'intitoli *radice* del suo Albero (2). Questo *Cacciaguida* ebbe due Fratelli, uno detto *Moronto*, e l'altro *Eliseo* (3). Da questo nacque la nobil Famiglia chiamata degli Elisei, già da molto tempo estinta, e forse anche prima (4) aveva questo nome. Gli *Elisei* (5) furono antichissimi Gentiluomini della Città nostra, ed abitavano nel Sesto di Por S. Piero (6) vicino a Mercato vecchio, e nel-

---

le favole narrate dagli Scrittori della Vita di lui. Ecco come parla il Poeta per bocca di Brunetto Latini *nel citato Canto v. 73. e seg. dopo aver detto, che il Popolo Fiorentino disceso era ab antico di Fiesole.*

Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.

(1) *Nel Canto XVI. del Paradiso v. 43. e seg.*

(2) *Nel Canto XV. del Parad. v. 88. e seg. finge il Poeta che così gli dica* Cacciaguida:

O fronda mia, in che io compiacemmi,
Pure aspettando, io fui la tua radice.

(3) *Il medesimo* Cacciaguida *dice nel cit. Canto XV. del Par. v. 136.*

Moronto fu mio frate, ed Eliseo.

(4) *Così* Leonardo Aretino *in principio della Vita di Dante.*

(5) *Questa Famiglia nelle vecchie Carte, e nelle nostre Cronache è detta ancora* Ilisei, Lisei *ec.*

(6) *La Città di Firenze che ora è divisa in Quartieri, come si spartisce Roma in Rioni, anticamente si divideva in Sesti, o Sestieri (ved.* il Varchi *l. IX. della sua Storia Fiorentina pag. 248. Ediz. di Colon.* 1721.

e nelle loro Case nacque *Cacciaguida* (¹). Vicino ad esse, le quali occupavano un buono spazio, e che si può credere che fossero dirimpetto al luogo, ove è il Palazzo Salviati in via di Por S. Piero presso la Chiesa dei PP. delle Scuole Pie, (²) vi era una Volta, la quale si chiamava la Volta della *Misericordia*, perchè chiunque reo di qualche delitto si fosse ivi ricovrato, godeva il privilegio di non esser molestato dai ministri della Giustizia (³). Il dottissimo *Vincenzio Borghini* (⁴) co-

1721. in fogl.), ed il Sesto di Porta S. Piero prendeva il nome dalla Chiesa dedicata a questo S. Appostolo, alla quale già andava il Vescovo Fiorentino nel giorno del suo pubblico ingresso nel Vescovado.

(1) *Lo dice il mentovato Cacciaguida nel Canto XVI. del Paradiso v. 40. e seg.*

„ *Gli antichi miei, ed io nacqui nel loco*
„ *Dove si truova pria l' ultimo sesto*
„ *Da quel che corre il vostro annual giuoco.*

Il prenominato Aretino *dice che gli Elisei abitavano* " *quasi sul* „ *Canto di Porta S. Piero, dove prima vi s'entra da Mercato nelle Ca-* „ *se, che ancor'oggi si chiamano degli Elisei, perchè è loro rimasa l'* „ *antichità „, ed al Detto di lui si deve prestare tutta la fede, perchè visse in tempi meno remoti, nei quali molte mutazioni a cagione di nuove fabbriche non erano ancora succedute in Firenze, e fu praticchissimo della Città nostra per essersi ivi lungamente trattenuto, tanto più che le sue parole si accordano con quelle del Poeta. Egli nella detta terzina dice, che* Cacciaguida *era nato nelle Case de' suoi Antenati, le quali erano in tal luogo situate, che i Cavalli i quali il giorno della festa del Protettore S. Gio: Batista correvano al Palio, trovavano quasi subito nell'entrare nel Sesto di Porta S. Piero da Mercato vecchio le dette Case; lo, che appunto viene ad essere intorno alla detta Chiesa dei PP. delle Scuole Pie.*

(2) *Anche* Benedetto Varchi *l. c. pag. 257. dice presso a poco l' istesso scrivendo „ Dalla Porta alla Croce, passando per lo Borgo degli* „ *Albizj, e dal canto de' Pazzi, e per Por S. Piero lasciando a man* „ *sinistra la Corte de' Donati, nel qual luogo dicono, che era la Casa* „ *di Dante, vicina alla Piazza di S. Margherita ec." purchè si spieghi che quivi erano le Case degli Antenati del Poeta, non quella ove egli abitò.*

(3) *In tal forma appunto dice appresso a poco il citato* Malespini *cap. 108. pag. 97. e nei Contratti antichi quest' Arco, o Volta, dicesi* Arcus Pietatis.

(4) Borghini *l. c. pag. 212., e 213. Vol. 2.*

crede questa Volta essere stata un' Arco Trionfale, o qualche cosa simile, e di tal sentimento fu pure Leopoldo del Migliore (1); quantunque un moderno accreditatissimo Scrittore abbia pensato, che fosse la detta Volta un'Arco degli Acquidotti delle nostre Terme (2). Io non posso per altro convenire nel parere di quest' ultimo, Soggetto da me e per la sua dottrina, e per la sua perizia nella Storia Patria venerato assai, mentre l' immunità, che al dire del Malespini Autore molto antico, era concessa ad un tal luogo, mi rammenta quelle immunità, le quali a coloro erano concesse, che alle Statue degl'Imperadori Romani, e ad altre fabbriche innalzate in onore dei medesimi ricorrevano (3); del qual privilegio non pare che dovesse godere una semplice Arcata d' un' Acquidotto. Da questo Arco, il quale era, per dirlo in passaggio, situato non lungi dalla Chiesa di *S. Maria Nipotecora*, oggi S. Donnino nel corso degli Adimari, o sia via de'Calzajuoli (4), alcuno della Casata degli Elisei, ed in particolare

(1) *Firenze Illustrata pag. 503.*

(2) Sig. Domenico Maria Manni *celebre Antiquario Fiorentino nella sua Operetta sopra le antiche Terme di Firenze l. 2. cap. 9.*

(3) *Ved. una Costituzione di* Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio *del 386. inserita nel Cod. Teodosiano l. 9. Tit. 44. de his qui ad Statuas confugiunt:* e Jacopo Gotofredo *nelle sue dottissime annotazioni. Questa Costituzione si trova ancora nel l. I. del Cod. Giustiniano eod. Tit. 25.*

(4) *Il* Migliore *nella Firenze Illustrata pag. 503. dice che la Chiesa Parrocchiale di* S. Andrea *in Mercato vecchio in antiche Scritture è nominata* S. Andreæ prope Arcum, *e la Chiesa di* S. Donnino *in un Testamento del 1371. che si riferirà più sotto, dicesi* S. Mariæ Nipotecore de Arcu Pietatis; *ciò potrebbe ad alcuni far credere, che il detto Arco fosse situato in egual distanza fra queste due Chiese, ma io stimo che quella di S Andrea non fosse detta* prope Arcum *respettivamente alla Volta della Misericordia, ma ad un' Arco di quelli, i quali erano, dove poi fu edificato S. Miniato fra le Torri al dire del* Manni *l. c. mentre questo luogo non è molto distante da quello ove è situata la mentovata Chiesa di S. Andrea. Quando vera fosse questa mia congettura, allora si doverebbe collocare l'Arco della Pie-*

Eliſei ebbero Caſtella in contado, e Torre in Firenze (4), e goderono i primi onori della Repubblica: ma lunga, e forſe inutil fatica per noi ſarebbe il ricercare ſcrupoloſamente l' Arme, e la diſcendenza loro in diverſa maniera teſſuta dai noſtri Genealogiſti, ed eſpreſſa nei Prioriſti, o ſia ſerie dei Priori, e dei Gonfalonieri, i quali governarono una volta la detta Repubblica. Dal ſopra mentovato *Cacciaguida* poi per diritta linea diſceſe *Dante*, il quale portò il cognome *Allighieri* preſo dai Diſcendenti di Cacciaguida in memoria della Conſorte di lui, che era al dire del *Boccaccio*, degli *Aldighieri* di Ferrara, ed appunto intorno ai tempi, nei quali viſſero i figliuoli di *Cacciaguida*, ſi ſparſe l' uſo poc' anzi introdotto de' cognomi, per diſtinguere fra loro non tanto le perſone, quanto le famiglie. Non pochi cognomi ſi formarono certamente dal nome proprio di qualche Aſcendente, allor quando i figliuoli di un tale per identificare la lor perſona o caſata, aggiungevano al proprio nome, quello del Padre, o della Madre; la fama dei quali, ſe in qualche modo ſi erano eſſi renduti celebri, faceva sì, che ancora i Nipoti ed i Poſteri loro ſeguitaſſero a valerſi di quell' iſteſſo nome, e ad uſarlo in forma di cognome (1); ed in queſta maniera appunto accadde, che da un' Aldighiero figliuolo di Cacciaguida, appellato così per memoria della ſua Genitrice, tutta la ſua diſcendenza con piccolo divario ſi denominaſſe degli Allighieri per atteſtato dello ſteſſo Poeta (2).

Fiorentine l. 2. c. 9. pag. 35. ed in eſſo ſi legge „ Leonardus *olim* D. „ Bonaccurſi *de* Liſeis *Pop. S. Ma*r*ie Nipotecore de Arcu Pietatis,* „ *fecit teſtamentum*" *ove vuole, che* „ *deferatur corpus ſuum per* „ *homines, & perſonas de Domo de Adimaribus ad ſepeliendum in* „ *Eccl. S. Andreae Calliſmale, uti patronas ejuſdem in ſepulcro fien-* „ *do in dicta Eccleſia.*"

(4) *Lo dice* Franceſco Rucellai *Gentiluomo erudito, il quale nello ſcorſo ſecolo andò in traccia delle memorie della Patria, in certi ſuoi ſcritti eſiſtenti preſſo de' ſuoi Eredi, ed il* Monaldi *nella Storia MS. delle Famiglie Fiorentine.*

(1) *Ved. Lodovico Antonio Muratori Antiq. medii Aevi Diſſ. XLI.*

(1). Che poi gli Ascendenti di lui si chiamassero *Frangipani* o *Elisei*, è un sogno di Scrittori troppo creduli, ai quali non fu noto, che almeno fino al secolo X. non si costumò alcun cognome, siccome sanno tutti quelli, che hanno avuto fra mano vecchie Carte. La Famiglia *Alligbieri* aveva la sua abitazione, secondo *Leonardo d' Arezzo* „ in su „ la Piazza dietro a S. Martino del Vescovo " ora Chiesa detta dei Buonuomini, situata dietro la Badía di Firenze „ Dirimpetto alla via che va a Casa i Sacchetti, e „ dall' altra parte " Si stendeva „ verso le Case de' Donati, e de' Giuochi " famiglie molto nobili, ma in oggi estinte (2). Ed in effetto il nostro Poeta era del Popolo di S. Martino del Vescovo (3), e se nei libri delle Anime della Parrocchia di S. Margherita, situata non molto lungi da *S. Martino*, una Casa sulla Piazzetta dell' istessa Chiesa di S. Margherita, posseduta ora da' PP. di S. Marco, si trova sempre

(1) *Dante per bocca di Cacciaguida nel Cant. XV. del Paradiso v. 91. e seg. dice*

—— Quel, da cui si dice
„ Tua cognazione, e che cent' anni, e piúe
„ Girato ha 'l monte in la prima cornice,
„ Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:

e più sotto v. 137. e seg.

„ Mia Donna venne a me di Val di Pado,
„ E quindi 'l soprannome tuo si féo.

Questi due luoghi chiaramente ci fanno conoscere, che il cognome Alighieri preso da Dante, e da' suoi Maggiori, derivò dal nome di un figliuolo di Cacciaguida, il quale fu così appellato per rifare quello della Madre; e che la Casata del Poeta non fu la stessa, che quella degli Elisei, benchè probabilmente da un medesimo Stipite, come si disse, ambedue derivassero.

(2) *Della Famiglia de'* Giuochi *ch' ebbe e Consoli, e Priori, ved. il dotto P. Richa della Compagnia di Gesù, Notizie Istoriche delle Chiese Fiorentine. P. II. del Quart. S. Gio. pag. 136.*

(3) *Ciò apparisce da più Scritture, le quali si citeranno in altra occasione. Da queste si viene in chiaro avere sbagliato i Compilatori d' alcuni Prioristi, i quali nel riferire all' anno 1300. il Priorato di Dante, lo fanno del Popolo di S. Margherita.*

pre nominata la *Torre di Dante* (1), ciò accadde forse perchè avendo la Chiesa di S. Martino cessato di esser Parrocchia (2), la Casa di Dante venne ad essere incorporata nella Cura di S. Margherita: la detta Casa per altro era molto accosto alla Chiesa di S. Martino (3), e credo che sia quella, i di cui confini sono descritti in un'Istrumento del 1332. (4) dai quali potrà forse alcuno venire in chiaro se veramente la medesima sia la mentovata Torre. Il cognome di Dante si vede scritto in varie maniere nelle vecchie Carte (5); ed altre famiglie, se io non m'inganno, avevano in Firenze questo Casato, senz'aver parentela con quella del nostro Poeta (6), o forse molto lontana. L'Arme poi della Famiglia *Allighieri*

b di

(1) *Annale IV. della Soc. Colombaria Fiorentina MS, nella Libreria della medesima Società pag. 195.*

(2) *Il P. Richa dice l. c. P. I. del Quartier S. ✠. pag. 208. e 236. che i Monaci della nostra Badia, nei quali nel 1034. era pervenuta la Chiesa Parrocchiale di S. Martino del Vescovo per donazione del Diacono* Trigimio, *unirono nel 1479. questa Parrocchia alla vicina loro Priora di S. Procolo. Ma o è falso, che la Torre detta di Dante ch'è nella Cura di S. Margherita sia la vera Casa di Dante, o qualche fuoco della Parrocchia di S. Martino fu aggregato ancora a quella di S. Margherita.*

(3) *Una Carta dell'Archivio di Badia trascritta nel §. seguente ci assicura di questo.*

(4) *Fra i beni che godevano per indiviso Francesco Fratello di Dante, e Pietro, e Jacopo suoi figliuoli in un'Instrumento del 1332. riportato più abbasso si trova descritta una Casa posta in Firenze nel Popolo di S. Martino del Vescovo confinante a primo Via, secundo Heredes Simonis Nerii de Donatis, & Tuccius Giammori, 3. de Cocchis, seu alii, 4. Betti de Mardolis.*

(5) *Da diversi Instrumenti citati in queste memorie apparisce, che la Casata di Dante dicevasi* Aleghieri, Alleghieri, Alaghieri, Aldighieri; *ma a noi coll'autorità del Boccaccio l'abbiamo sempre nominata* Allighieri.

(6) *Nei Rogiti di s. Matteo Biliotti a 58. si trova* „ 1295. Caruccius quondam Salvi Allighieri *Pop. S. Mariæ in Capitolio mutuo recepit lib. 2. a Folchetto quondam Cafaggii Marachagliæ Pop. S. Pancr.* „ Leopoldo del Migliore *ne' suoi Lib. Vol. 2. a 131. esistenti nella Magliabechiana nota 1284.* Caruccius Salvi Alighieri, *e poi a 132. ri-*

di *Dante* fu uno Scudo diviso pel mezzo in diritto parte d'oro, e parte nero, e tagliato per traverso piano da una fascia bianca; e così è notata in un libro d'Armi del 1302. che

---

riportando un' Albero della Famiglia di Dante, dice che questo Salvi *Padre di* Caruccio *fu figliuolo* di Alaghieri di Cacciaguida; *ma trovando io in detti Regiti del Bilotti*, Salvi *essere stato del Popolo di* S. Maria *in* Campidoglio *distante alquanto da* S. Martino del Vescovo, *ho creduto che egli fosse d'un' altra Casata, e non mi sono curato di nominarlo nell' Albero. D' altra famiglia stimo che fosse ancora, per l' istessa ragione, un s. Gherardo* Aldinghieri *del Popolo di S Remigio, Cancelliere degli Offiziali della Guerra. Il* Borghini *ne' suoi Spogli esistenti nella Magliabecchiana dà l' estratto di un libro tenuto da costui nel 1304. in cui erano notati i Capitani della Guerra, e diverse loro deliberazioni. Questi è senza fallo quel* s. Gherardo Aldighieri, *che nel 1302. fu Notajo dei Priori di libertà, ed il* Migliore *nel Lib. II. a 131. rammenta questo* Gherardo *come vivente nel 1269., e nel Lib. V. a 90. dice che nel* „ 1312. Gherardus Aldighieri *de* S. Remigio *Flor. civis, & Not. Duorum Capitaneorum Partis Guelfæ* „ *si trova aver rogata una nota di ribelli. Certamente questo* Gherardo *fu lo Stipite di una famiglia, la quale per distinguerla da quella del Poeta Dante, vien detta degli* Aldighieri di s. Gherardo, *e di cui fu l' ultimo un* P. Sinibaldo *figliuolo di* M. Donato *Giure Consulto* figliuolo di Ricco, *che fu dei Priori nel 1351. e 1352. di detto* s. Gherardo d' Aldighieri. *Di questo Padre, e della sua morte accaduta nel 1420. ce ne ha conservata memoria l' antico Necrologio del nostro Convento di S. Maria Novella in tal forma n. 612.* „
„ F. Sinibaldus *Domini* Donati *Magister in Theologia, & Prædicator gratissimus ac doctissimus obiit prima die Aprilis 1420. Hic vir exemplaris, & religiosus fuit ter Prior Flor. Inquisitor Bononiensis, & sæpius Provinciæ Diffinitor Capituli generalis. Reliquit plurima societati laudum pro exequiis, & festis celebrandis, ac tandem devotissime in Domino quievit Flor. die quo supra existens Prior conventus „ Fuit de Aldigheriis Dantis agnatus " Si deve però avvertire che queste ultime parole „ Fuit de Aldighe„ riis &c. vi sono state aggiunte da mano più moderna, poichè veramente non si crede, o almeno non abbiamo riscontro veruno, che questa Casata abbia avuto veruna attenenza coll' altra, e l' Arme loro fu in tutto diversa da quella degli* Elisei, *e degli* Allighieri *di Dante, come si vede alla Cappella dei primi nella Chiesa di S. Remigio, e consisteva in uno Scudo bianco con una Croce azzurra vota.*

che originale possiede il Cavaliere *Andrea* da *Verrazzano* (1). Vuole *Giovambatista Ubaldini* nell'Istoria della sua Casata, (2) che da *Dante* Poeta prendesse la denominazione la Famiglia dei *Danti* di *Perugia*; lo che dice ancora *Niccolò Granucci* da Lucca (3), e che suoi consorti fossero quei del *Bello*, dai quali derivarono i *Belliotti*, poi Biliotti che andavano per lo Quartier S. Croce, e che ebbero alcuni Priori diversi per altro dai *Biliotti* del Sesto d'Oltrarno, i quali ancora vivono in Firenze con lustro e splendore. Conviene però esser molto cauti nello stabilire l'origine delle Famiglie, poichè spesse volte assai equivoche sono le prove, sopra delle quali sono appoggiati gl' innesti che con alcune vogliono fare i meno esatti Genealogisti. Fra questi senza fallo è da riporsi l'*Ubaldini*, ed ogni altro che con esso ha creduto, che i *Biliotti* abbiano avuta parentela coi nostri *Allighieri* (4), e che della medesima cognazione fossero quei del *Bello*. Di questo senti-

 ti-

(1) *Nell' Archivio segreto di S. M. I. si conserva una diligentissima copia di questo libro, la quale mi ha fatto vedere il più volte mentovato Sig.* Dei *; la qual copia fu lucidata dal suo originale l' anno 1666. dal celebre Cap.* Cosimo della Rena. *Io mi sono attenuto a questo libro come il più antico documento che si abbia in questo genere, e l' autorità di esso l' ho preferita a quanto intorno all' Arme di Dante dice il* Borghini *ne' suoi Discorsi P. 2. pag. 41. e 50., ed a quanto vedesi in alcuno, dei molti Prioristi a Famiglie, i quali si conservano nelle pubbliche, e private Librerie.*

(2) *Pag. 43. Ediz. di Firenze presso il Sermartelli 1588. in 4.*

(3) *Nel suo Trattato morale intitolato „ la piacevol notte, e „ lieto giorno " e con esso s' unisce* Francesco Rucellai *ne' sopra citati suoi Scritti; soggiugnendo esser da questi disceso* Ignazio Vescovo di Asti.

(4) *Per riprova di questa asserzione l'* Ubaldini *dice, che la Famiglia* Biliotti *manteneva il nome* Aldighieri*, benchè corrotto, ed abbreviato in quello d'* Aldieri*, e che in un Priorista, che si conservava in Casa di* Luca di Raffaello Torrigiani*, erano notati gli* Aldighieri*, e* Biliotti *consorti, e con l' Arme medesima. Ma in altri Prioristi, e nei mentovati Scritti* del Rucel-lai

stimento fu *Vincenzio Bonanni* (1): ma benchè un *Geri* del *Bello* fosse certamente, come più a basso diremo, del *Sangue* di Dante, non per questo da lui discese in alcun modo la mentovata Stirpe del *Bello* (2), che ebbe Priori, e Gonfalonieri nella Repubblica Fiorentina.

Ma per non divagare più lungamente fuori del nostro soggetto, e per intendere ciò che stiamo per dire nella Vita di Dante, si dee premettere, che i suoi Maggiori nelle divisioni le quali tanto afflissero Firenze, si attennero sempre al partito Guelfo, e come tali furono due volte cacciati, o banditi dalla Patria (3); la prima volta nel 1248. quando Fe-

---

lai si vede che i Biliotti *facevano per Arme uno scudo con liste azzurre in campo rosso tramezzato di rose d' oro, ed il lodato* Sig. Dei *mi ha fatto avvertire che la causa dello sbaglio, che hanno preso coloro, i quali confusero la Casata* Biliotti *con quella degli* Aldighieri *è derivato dall' avere incontrato il nome d'* Aldighieri *nella figliuolanza* di Riccio Biliotti, *il qual nome non era gentilizio nei detti* Biliotti, *ma lo aveva preso un figliuolo del detto* Francesco, *perchè nasceva da* Lisabetta *figliuola* d' Aldighieri *del sopra mentovato* f. Gherardo. *Tanto apparisce nell' Albero che il Sig.* Dei *ha diligentemente formato della detta Stirpe degli* Aldighieri.

(1) *Nel suo Discorso sopra la prima Cantica della Commedia di* Dante, *pag. 2. e 3. edizione di Fiorenza presso* Bartolommeo Sermartelli 1572. *in 4. Ved. anche la pag. 184.*

(2) *La Casata* del Bello, *che dal 1302. al 1371. ebbe più volte il Priorato, ed il Gonfalonierato di Giustizia, non può discendere da* Bello *Zio grande del Poeta, perchè dai Prioristi apparisce chiaramente che l' Autore della detta famiglia fu un* Bello *figliuolo d'* Alberto, *il qual* Bello, *sebbene avesse un figliuolo nominato* Geri, *questo però è senza dubbio diverso da quel* Geri, *di cui parla il Poeta* Dante *nel Cant. XXIX. dell' Inferno v. 18. e seg. e v. 27. mentre non solo quello fu figliuolo di* Bello *di* Alberto, *ma da lui nacque ancora un* Gio: *che nell' anno 1348. fu Gonfaloniere di Giustizia, e nel 1371. la quinta volta de' Priori, e perciò la Cronologia ci fa vedere che* questo Gio *non fu un figliuolo di* Geri *mentovato da* Dante, *e che viveva nel 1266.*

(3) *Lo dice chiaramente il Poeta per bocca di* Farinata *degli* Uberti *nel Cant. X. dell' Inferno v. 46. e seg.*

Lic-

Federigo II. da Innocenzio IV. ſcomunicato, e dépoſto dall' Impero, ſi poſe a perſeguitare i *Fedeli di Santa Chieſa in tutte le Città ove hebbe podere* (1); perlochè i Guelfi doverono abbandonare la Patria la notte di *S. Maria Candelata*: la ſeconda nel 1260. per motivo della famoſa ſconfitta data da Seneſi a' Fiorentini a *Montaperti* in ſu l'Arbia (2). E qui ſi deve riflettere, che la Famiglia *Eliſei*, della quale fu probabilmente un ramo quella degli Allighieri, era Ghibellina, ſiccome racconta Giovanni Villani nelle ſue Cronache (3).

—— Fieramente furo avverſi
(cioè gli Antenati tuoi, o Dante)
„ A me, e a' miei primi, e a mia parte,
„ Sì che per duo fiate gli diſperſi.
Si ſa che Farinata fu uno dei principali capi del partito Ghibellino. Nella ſeguente Terzina poi indica apertamente che i ſuoi Maggiori ambedue le volte furono rimeſſi in Firenze.

(1) *Gio: Villani lib. VI. delle ſue Cronache cap. 34. edizione di Firenze preſſo i Giunti 1559. in 4.*

(2) *Il medeſimo Villani l. c. cap. 81.*

(3) *Il Villani nomina l. c. cap. 34. i* Liſei *fra i Ghibellini di Porta S. Piero, dei quali erano capi i Tebaldini; e ciò appariſce ancora dagli Spogli del* Borghini *MSS. nella Magliabechiana, e da quelli del Cap.* Coſimo della Rena, *che conſervano i ſuoi Eredi.*

Degli Antenati di DANTE Poeta, e dei suoi Descendenti.

§. 4.

DOpo aver parlato in generale della Casata del nostro Poeta, per illustrazione del qui annesso Albero Genealogico di sua Famiglia, dobbiamo fermarci un poco a ragionare de' suoi Maggiori in particolare. Il primo, di cui almeno si abbia una distinta notizia, fu *Cacciaguida*, dal quale discese per diritta linea Dante (1). Nacque egli in Firenze l'anno 1106. incirca, siccome osservano gli Accademici della Crusca (2) in una postilla marginale a quelle parole del Paradiso (3),

—— Da quel dì, che fu detto AVE
Al parto, in che mia Madre, ch'è or santa,
S'allevió di me, ond'era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne questo fuoco,
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

E in verità fingendo il Poeta di parlare con *Cacciaguida* nella costellazione di Marte, la quale mette quasi due anni di tempo a terminare tutto il giro del Cielo, ed a scorrere per i dodici segni dello Zodiaco, qualora si moltiplichi due volte il numero 553. viene ad aversi il 1106. e non sono da valutarsi quei rotti del tempo che impiega la detta Stella di Marte in ritornare in un medesimo segno fisso dello Zodiaco, perchè si può credere che ad essi il Poeta non facesse attenzione. Veramente nelle prime edizioni della Commedia leggesi nel sopra detto passo, *trenta* in vece di *tre*; ma que-

(1) *Per questo finge Dante, che Cacciaguida lo chiami* figlio *nel primo abboccamento, che con esso dice avere avuto. Cant. XV. del Paradiso v. 52.*

(2) *Nella loro pregevole edizione della Divina Commedia di Dante fatta in Firenze per* Domenico Manzani *nel 1595. in 8.*

(3) *Canto XVI. v. 34. e seg.*

ALBERO DEL

MOR



GHERAR

1277.

laj
ro-
er-
sli-
e a
ae-
sua
gli
o. Co-
na-
che
a di
e-il
e
en-
essa
nei-
l di
ac-
e vi
uo-
ato-
pro-
S.
di
dell'
ità,
to l'
hi,
rvi-
ij

e la
de-

LNO.

ION

lo
na
nc
fc
ar
C
ga

)O NNI
17.

E
la
te
i
to
va
M
di
fa
m

pr
P

pe

questo errore scorso ancora nei MSS. di essa, fu avvertito dai mentovati Signori Accademici della Crusca dopo *Pietro* figliuolo di Dante nel suo Comento Latino inedito. Nè può certo essere altrimenti, poichè se legger si dovesse 30. moltiplicando il numero 580. resulterebbe l'anno 1160. e verrebbe a contraddirsi il Poeta facendo prima morire, che nascere questo suo Antenato. Cacciaguida nel detto luogo dice che sua Madre era santa, cioè allora quando finge Dante, che gli parlasse il medesimo *Cacciaguida;* ma io non ho ritrovato Comentatore che avverta ciò, forse perchè ognuno si è immaginato, che l'Autore abbia voluto semplicemente dire, che la Madre del suo Tritavo era a godere la visione beatifica di Dio. Comunque sia, Cacciaguida, da quanto gli fa dire il Poeta, apparisce essere stato persona di molto riguardo e stima nella Città nostra, la quale stava nel tempo che venne esso alla luce, sotto l'obbedienza della famosa Contessa Matilda. Ed in effetto dopo essersi accasato *Cacciaguida* nella sua giovinezza con una Donna degli *Aldighieri* „ di Val di „ Pado" vale a dire di *Ferrara*, siccome asserisce il *Boccaccio*, ed una numerosa folla di altri Scrittori, quantunque vi sia chi la faccia di *Parma* (1), dalla quale generò più figliuoli, si pose a militare sotto *Currado* III. di Sassonia, Imperatore eletto nel 1138. e lo seguitò nella celebre Crociata promossa da *Lodovico* VII. il Giovane, Re di Francia, e da S. *Bernardo* per ricuperare dalle mani degl' Infedeli i luoghi di Terra Santa. Ma in questa spedizione, la quale per colpa dell' Imperatore *Emanuelle Comneno* fu fatale a tutta la Cristianità, perchè fu disfatto un poderosissimo esercito di detto *Corrado* l'anno 1147. morì *Cacciaguida* ucciso per mano dei Turchi, avendo già ottenuto dall'Imperatore, in remunerazione dei servi-

(1) Filippo Villani *nella Vita MS. di* Dante: *ma certamente la situazione di* Ferrara *è più conforme, che quella di* Parma *alla descrizione che ne fa il Poeta; ed ivi la famiglia Aldighieri era in essere nello scorso secolo.*

gj prestatigli, il grado di Cavaliere, distinzione assai onorifica (1). Di *Cacciaguida* furono fratelli (2) *Moronto* il quale non si trova, al dire di Leonardo Aretino, che avesse alcuna discendenza (3), ed *Eliseo* di cui si è ragionato di sopra. L'istesso *Cacciaguida* poi ebbe fra gli altri un figliuolo detto *Allighiero*, perchè la Madre sua volle in esso rinnovare il proprio nome. Di costui si trova fatta menzione in una Carta dell'Archivio di Badia del 1189. (4), e viveva forse molto vec-

---

(1) Ammirato *Istorie Fior. coll' aggiunte di Scipione il Giovane. T. 1. pag. 53. Cacciaguida stesso dice poi nel Canto XV. del Paradiso v. 139. e seg.*

Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal Mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

(2) *Dante nel medesimo Canto v. 136.*

(3) *Negli Spogli della Badia di Firenze fatti dal Cap. della* Rena *trovo* „1076. *Filii, & Nepotes* Morunci *de Arce.*" *Io non so se questo* Moronco *possa essere una medesima persona con Moronto fratello di* Cacciaguida.

(4) *Questa Carta dell' Archivio della nostra Badia Fiorentina mi fu comunicata dal gentilissimo P. D.* Pier Luigi Gelletti *mio singolare amico, e noto al Mondo letterario per le sue dotte fatiche, e per la sua singolare perizia nella Diplomatica, e nell' Antiquaria. Noi la riportiamo per esteso, perchè conferma altre cose dette in questa Vita di Dante. In Dei nomine Anno millesimo centesimo octuagesimo nono, quinto Idus Decembris Indictione octava. In præsentia Berci fil. Mincelli, & Lutterii, & Giugni frm fil. Zampe, & Astuldi fil. clarissimi, & Passavantis fil. Bencivenni. In istorum & aliorum testium præsentia* Preitenittus, & Alaghieri fratres fil. olim Cacciaguide *sub pena sol. viginti, & obligo Consulum vel alterius potestatis pro tempore Flor. existentis promiserunt & pactum fecerunt Presbytero Ptolomeo Ecclesie S. Martini, & ejus Successoribus quod ficum quam ha-*

vecchio ancora nel 1201. (1) benchè un passo della Commedia ci potesse far sospettare, che egli fosse morto avanti il principio del secolo XIII. (2)

E poi difficile a scoprirsi la ragione, dalla quale Dante fu indotto a fingere che il suo Bisavo Allighieri per il lungo spazio di 100. e più anni fosse ritenuto nel primo Girone del Purgatorio a pagare la pena del peccato della Superbia, e che

---

habent ibi juxta murum qui est Sancti Martini, vel si alium ibi habent aliquo tempore infra VIII. dies proximos post inquisitionem eis factam a Presbytero S. Martini vel altero pro eo penitus abscindent, ex extirpabunt. Quod si non facerent possit Presbyter Sancti Martini vel aliter (f. alter) pro ipsa Ecclesia sine pena sic abscidere & extirpare sine ipsorum vel heredum contradictione. Quod si molestarent vel contradicerent predictam penam solvent & pena soluta hac firma tenebunt. Preterea Bencivenni filius Follis similem promissionem, & pactum fecit prenominato Presbytero pro quadam alia ficu quam ibi habet, & obligavit & fecit, & promisit de se, & per se in totum de ipsa ficu vel sique alia foret sicuti fecerunt predicti ut dictum est. Actum Florentie.

Signa ††† *manuum predictorum obligatorum qui hec omnia fieri rogaverunt.*

Signa ††† *manuum predictorum hominum ibidem Testium rogatorum.*

Ego Rusticus Henrici regis Judex & Notarius ibidem rogatus interfui, & hec omnia scripsi.

(1) *Il* Migliore *nel suo Zib. II.* a 132. *riportando un' Albero della Famiglia Allighieri da lui compilato, segna sotto il nostro* Allighiero *il millesimo, cioè 1201. per denotare chi in quel tempo ancora era vivo, in età molto vecchia, poichè erano 54. anni che morto gli era il Padre, e* Cosimo della Rena *ne' suoi Spogli cita un documento del medesimo anno 1201. nel quale è nominato il suddetto* Allighiero. *Il Sig.* Dei *mi ha indicato un Istrumento pure del 1201. nel quale* „ Ja„ cobus Rose *Protomagister de Venetia fecit olim finem Communi* „ *Florentie & pro eo* Sitio *filio quondam* Burrigelli, & Melio *fil.* „ Catalani *consiliarii Domini* Paganelli *Potestatis Florentie de quibus„ dam rebus sibi promissis a Comuni Florentie. Actum Florentie" e ad esso fra gli altri testimonj è sottoscritto„* Alagerius *fil.* Cacciaguide" *Cit. 26. di Cap. a 35. l. 29. a 42.*

(2) *In verità Dante fa dire a Cacciaguida nel Cant. XV. del Paradiso v. 91.*

Quel

e che dopo tanto tempo fosse ancora in grado di aver bisogno di suffragj per volare al Cielo (1). In vero il Poeta nella sua Divina Commedia scrisse molte cose, delle quali difficile impresa sarebbe il ricercarne le cagioni. Figliuolo similmente di *Cacciaguida*, e respettivamente fratello di *Allighiero* fu *Preitenitto* mentovato nella sopra citata Carta del 1189. D'*Allighiero* nacque *Bellincione*, e M. *Bello*. Il primo di questi fu l'Avo di Dante (2), benchè altri abbiano scritto diversamente (3), e si trova nominato nelle vecchie Carte fino

——— Quel, da cui si dice
„ Tua cognazione, e che cent' anni, e più
„ Girato ha'l monte in la prima cornice ec.

cioè sono più di 100. anni che mio figliuolo si purga nel primo Girone del Purgatorio. Se ciò prender si dovesse a rigore, fingendo il Poeta di avere avuta la Visione nel 1300. come altrove si dirà, verrebbe Dante a dimostrare che il suo Bisavo era morto prima del 1200. ma si può credere, che egli in questo Calcolo non fosse molto esatto.

(1) *Dopo la citata terzina soggiunge* Cacciaguida *v.* 95.

Ben si convien, che la lunga fatica.
Tu gli raccorci con l'opere tue.

Della pena che soffrivano le anime dei Superbi nel primò Girone del Purgatorio ved. il Canto X. del medesimo Purgatorio.

(2) *Così il* Migliore *nei citati Spogli Zib. II. a* 132. *ed in quelli di* Pier Antonio dell'Ancisa, *i quali esistono nell'Archivio segreto di S. M. I. leggo* „ 1260. Allaghiero de Bellincione *Spog. del Sen.* „ Carlo Strozzi " *nè so vedere chi altri possa essere questo* Allighiero, *che il Padre del nostro Poeta. Il suddetto* Migliore *Zib.* 1. *pag.* 131. *dice di aver ritrovato questo* Bellincione *in diverse memorie nominato come di consiglio, e popolare.*

(3) *Il Cap:* Cosimo della Rena *nell' Introduzione alla Storia de' Marchesi di Toscana pag.* 28. *e ne' suoi Spogli dice, che l'Avo di Dante fu* Bello, *e l'Autore delle Annotazioni ai Discorsi di* Vincenzio Borghini *ristamp. in Firenze nel* 1755. *P.* 2. *pag.* 163. *distingue due* Cacciaguidi, *facendo che il primo fosse il Tritavo di Dante, l'altro l'Avo, senza però addurre alcuna testimonianza di ciò. A me sarà permesso di credere diversamente fin tanto che non si trovi qualche documento, che avvalori l'autorità di uno di questi due Scrittori molto dotti, e di gran reputazione.*

fino all'anno 1266. (1), e da esso discese *Allighiero* Padre di Dante; *Brunetto* che ebbe un figliuolo detto *Cione* (2), e *Gherardo* che viveva nel 1277. (3) da M. *Bello* poi, il quale viveva nel 1255. (4) nacquero similmente più figliuoli, cioè *Gualfreduccio* ascritto nel 1237. all'Arte del Cambio (5), M. *Cione* (6) *Cenni*, e (7) *Geri* (8) che senza fallo è quello, di cui parla il Poeta nel XXIX. Canto dell'Inferno, raccontando come egli era stato ucciso a tradimento, e che la morte di costui non era stata fino allora vendicata da alcuno del-

(1) *Così nelli Spogli del Cap. della* Rena, *il quale fa questo* Bellincione *Zio grande, non già Avo del nostro Poeta, ed in quelli di* Pier Antonio dell'Ancisa *P.* a 307.

(2) *Il* Migliore *Zib. VI. pag. 67. fra i Ghibellini Impositori dell' imposta per la Guerra di Monte* Accianigo *circa l'anno* 1306. *nomina nel Popolo di S. Martino del Vescovo* Cione *di* Brunetto Alighieri.

(3) *Il predetto* Migliore *Zib. II. pag. 131. dice che* Gherardo, *e* Brunetto *di* Bellincione *vengono nominati nel 1277. con* Cenni *del già M.* Bello „ *Procuratores nominum vicine Ecclesie* " *di S. Martino del Vescovo, e nello Zib. I. pag. 116. fra i Fanti eletti da ciascun Sesto il di 11. di Febbrajo 1259. per accompagnare il carroccio de' Fiorentini nella guerra di* Monte aperto *nomina* Brunetto *di* Bellincione Alaghieri *del Popolo di S. Martino del Vescovo, Sesto di Por S. Piero.*

(4) *Spogli del Cap.* della Rena. *Nel Zib. III. pag. 101. del* Migliore *si trova questo* Bello *avere annesso il titolo di M, dal che si dee congetturare essere lui stato Dottore, o Cavaliere. Vedi l'Autore delle Annotazioni all'Aminta difeso di Monsignor Fontanini pag. 255. edizione di Venezia del 1730. in 8.*

(5) *Spogli del Cap.* della Rena. *Le notizie inserite in queste memorie, e tratte da detti Spogli mi sono state gentilmente favorite dal Sig. Abate* Ipolito Amici, *il quale sta di presente lavorando intorno alla 2. parte della Storia dei Marchesi di Toscana del suddetto Cap.* della Rena, *lasciata imperfetta.*

(6) *Spogli del* Rena. *Io penso che costui sia quel* Cione *di M* Bello, *che il* Migliore *Zib. II. pag. 152. colloca nell' Albero della Famiglia* Allighieri *fra i figliuoli di detto M.* Bello.

(7) *Questo è nominato sopra come vivente nel 1277.*

(8) *Spogli* del Rena. *Il tante volte citato* Migliore *Zib. III. pag. 101. dice che in un libro in Carta pecora, in cui sono notati i risarcimenti dei danni fatti a' Guelfi nel 1269. si legge:* Geri *del fu M.* Bello (*quondam Domini* Belli) Alaghieri *del Popolo di S. Martino del Vescovo del Sesto di Por S. Piero.*

della sua famiglia (1) Dal suddetto *Bellincione* nacque poi *Allegbiero*, il quale è mentovato da tutti quelli che parlano di *Dante* (2); e *Benvenuto* da Imola ci assicura essere stato Giureconsulto di Professione (3). Ebbe egli due Mogli; la prima delle quali fu Donna *Lapa* figliuola di *Chiarissimo Cialuffi*, e da questa nacque *Francesco*; dell'altra poi, da cui fu generato il nostro Poeta, non si sa se non il nome, poichè troviamo che ella si appellava Donna *Bella* (4) e nulla più. Questo *Allegbie-*

(1) *Il Poeta dopo aver detto il nome di questo suo congiunto, e che non si lasciò vedere a lui, soggiunge Inf.C.XXIX. v. 31. parlando a Virgilio.*

O Duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun, che dell onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen' gio,
Senza parlarmi, sì come io stimo.

I Comentatori narrano che costui era un seminatore di risse, e ch' era stato ucciso da uno della Famiglia de' Sacchetti; *ed aggiunge il* Landino *che 30. anni dopo fu fatta questa vendetta da un suo Nipote, cioè da un figliuolo di* M. Cione, *il quale trucidò un Sacchetti su la Porta della sua Casa.*

(2) *Fra gli altri scrive* l' Aretino „ *Il Padre suo (cioè di* Dante) „ Aldighieri *perdè nella sua puerizia „ ed il* Migliore *Zib. II. pag. 231. avverte che questo non si trova mai nominato se non come Padre di Dante.*

(3) *Estratto del suo Comento latino sopra la Commedia di Dante, pubblicato dal Proposto Muratori T. I. Antiquit. Medii Ævi col. 1269.*

(4) *Per conferma di tutto questo è necessario riferire il sunto di un Lodo, e di un Instrumento di vendita, il tutto esistente all' Archivio Generale nei Rogiti di* s. Salvi *Dini* Protocollo X. *tal quale si è compiaciuto comunicarmi il mentovato Sig.* Dei. *1332. Franciscus quondam Allegherii de Alagheriis qui moratur in Populo S. Martini Episcopi de Florentia, & hodie moratur in Populo Plebis de Ripoli, & D. Petrus Judex, & Jacobus (Fratres filii quondam Dantis Alagherii de Alagheriis Pop. S. Martini Episcopi. Nicolaus quondam Foresini de Donatis Procurator dicti Petri compromittunt in s. Laurentium Alberti de Villa Magna Notarium.* Nero Naddi, Nero Joannis, Minuto) *Testibus. Actum in Populo S. Ceciliæ. 1332. Bona dicti Francisci, & D. Petri, & Jacobi de Alagheriis adhuc erant indivisa inter eos videlicet. Un Podere con Casa nel Popolo di S. Marco di Mugnone in Camerata cui a 1. 2. 3. Via, 4. Berti. Un pezzo di terra in Firenze nel*

ghiera morì probabilmente poco dopo il 1270. (1), lasciando alla Consorte la cura dell'educazione del nostro Dante, il quale,

---

nel Popolo di S. Ambrogio a 1. 2. 3. 4. Via. Una Casa posta in Firenze nel Popolo di S. Martino del Vescovo a 1. Via, 2. heredes Simonis Nerii de Donatis, & Tuccius Giammori, a 3. de Cerchis seu alii, a 4. Botti de Mardolis. Un Casolare nel Popolo di S. Ambrogio a 1. & 2 Via, 3. Heredes Cursi Fornaciarii, 4. Heredes Migliorucci.

Un Podere nel Popolo di S. Miniato di Pagnolla Contado di Firenze l. d. le radola a 1. Via 2. fossato, 3. Vescovado di Fiesole 4. Lotti de Eucaris. Più pezzi di terre poste intorno a detto Podere, le quali cose furono assegnate a detto Francesco per la metà, il qual Francesco immediate vende il Podere di Camerata a Gio. di Manetto Portinari comperante per se, e per Accetto suo fratello, e con parte del prezzo pagano al detto Francesco li figliuoli di Dante un debito di 125. bonorum, & legalium Florenorum auri quos dictus Dantes confessus fuitse mutuo recepisse & habuisse a dicto Francisco per Instrum. Rog. manu . Guidonis Benivieni Guidi Ruffoli de Florentia Notarii sub anno Domini 1299. Indict. 13. die 14. intrante Mense Martii, & de quodam alio debito Florenorum 80. auri quos mutuo recepit a dicto Francisco per publicum Instrumentum factum sub anno Domini 1300. Indict. XIII. die 2 Junii manu f. Venccioni D. Agbinetti Notarii, & Imbreviaturis f. Aldobrandini filii sui, e promesse detto Francesco, che li figliuoli di Dante non molesterebbero li beni, che già furono di Dante per occasione di Dote, e d. instrumento di Dote.

Dominæ Lapæ Matris dicti Francisci, & filiæ olim chiarissimi Cialuffi, & uxor olim Alegbieri. Ne per occasione della Dote.

Dominæ Pieræ Uxoris dicti Francisci, & filiæ olim Donati Brunacci &c. E promessero gli detti Jacopo, e M. Piero pagare a Francesco infino a tanto, che i Beni di Dante si caveissero da' Beni de' Ribelli, e Sbanditi del Comune di Firenze, staia 20. Grano. Inoltre si obligarono li detti Jacopo, e M. Piero, e Francesco che il Podere di Camerata non saria molestato per occasioni delle Doti Dominæ Bellæ olim Matris dicti Dantis, & olim Aviæ dicti Jacobi, & Domini Petri, & Uxoris olim dicti Allagherii, nè per la dote Dominæ Gemmæ Viduæ olim Matris dictorum Jacobi, & Petri, & uxoris olim dicti Dantis, & filiæ olim D. Manetti de Donatis. Dictus Franciscus fuit heres Jacobi quondam Lotti de corbizzis. Actum Florentiæ in Populo S. Ceciliæ in edibus Medicorum, Spetiariorum, & Merciariorum sub die 16. Maii anni Domini 1332. Joanne f. Roldi de Pop. S. Laurentii, Lapaccio Tinucci, f. Spigliato Dini Notario Pop. S. Margharitæ) Testibus.

(1) *Dante essendo nato nel 1265. come si dirà, ed ancor fanciullo avendo perduto il Padre, ne segue che questi dovè morire circa detto anno 1270.*

le, come si diceva, ebbe un fratello chiamato *Francesco* che à lui sopravvisse più anni. Questo *Francesco* avendo sposata una Donna *Piera* figliuola di *Donato Brunacci* (1), ebbe due figliuole, una per nome *Martinella*, la quale fù Moglie di un certo *s. Gregorio* di *s. Francesco* di *s. Baldo* del Popolo di S. Ambrogio, che sono Autori della Famiglia *Ser Franceschi*, la qual Famiglia godeva gli onori della Repubblica (2); l'altra *Tonia*, che ebbe per Consorte *Lapo di Riccomanno del Pannocchia* (3), ed anche un figliuolo, il cui rifece in nome del Fratello chiamandolo *Durante* (4). E qui mi pare di dovere avvertire lo sbaglio preso da molti Scrittori moderni sommamente stimati, i quali hanno detto che il Poeta ebbe un figliuolo chiamato *Francesco*, e che questi comentò la Commedia del Padre (5). Ma non mi essendo fino ad ora imbattuto in alcuno Autore antico, il quale asserisca tal cosa, nè avendo veduto niun vecchio documento, nel quale si rammenti questo figliuolo di *Dante*, ho giustamente motivo di credere, che questi tali Scrittori non abbiano altra Testimonianza d'addurre della loro asserzione, che quella *di Cristofano Landino* (6) e di *Martino Paolo Nidobeato* Novarese (7), e che essi abbiano confuso *Francesco* fratello di *Dante* con *Jacopo* figliuolo del medesimo Dante, tanto più che questo supposto Comen-

(1) *Così nel riferito Instrumento di vendita.*

(2) *Spogli del Cap. della* Rena.

(3) *Nei detti Spogli del Cap. della* Rena *si trova mentovata Madonna* Tonia *sorella di* Durante *di* Francesco d'Alighiero Alighieri, *e moglie di* Lapo di Riccomanno del Pannocchia.

(4) *Ved. l'antecedente annotazione.*

(5) *Dopo il Canon.* Mario Crescimbeni *nella Storia della Volgar Poesia Vol. II. pag. 272. Edizione di Venezia del 1730. in 4. l'* Appostolo Zeno *nelle Annotazioni alla Bibl. Italiana del Fontanini T. I. pag. 299. e seg. il* Conte Mazzucchelli *nel Vol. I. P. 1. degli Scrittori Italiani pag. 492. ed altri che per brevità si tralasciano.*

(6) *Prefazione del suo Comento sopra la Commedia di Dante.*

(7) *Nella Dedicatoria a* Guglielmo *Marchese di* Monferrato *dell'Edizione della Commedia fatta in Milano nel 1478. col Comento di* Guido Terzago, *e del supposto* Jacopo della Lana.

mento non si sa ove esista, e si crede perduto (1). Una sorella poi ebbe *Dante*, la quale se si vuol prestar fede al *Boccaccio* (2), fu maritata ad un tal *Leon Poggi*, da cui nacque quell' *Andrea Poggi* conosciuto famigliarmente dallo stesso *Boccaccio* e del quale dovremo parlare più a basso. E per seguitar quivi a ragionare dei Descendenti ancora del nostro Divino Poeta, è da sapersi, che esso ebbe dalla sua Moglie *Gemma Donati* più figliuoli, fra' quali *Pietro*,, *Jacopo*,, *Gabbriello*,, *Aligero*,; *Eliseo*,, e *Beatrice*. Del primo di questi cioè di *Pietro* così parla il citato *Aretino* (3) „ Ebbe Dante un „ figliuolo tra gli altri chiamato *Piero*, il quale studiò in leg„ ge, e divenne valente, e per propria virtù, e per favore „ della memoria del Padre si fece grand' Uomo, e guadagnò „ assai, e fermò suo stato in Verona con assai buone facol„ tà. “ Il *Filelfo* (4) soggiugne che alla Giurisprudenza attese prima nella Patria, di poi che avendo seguitato sempre il Genitore anche nel suo esilio passò a Siena, e poi a Bologna ove prese la Laurea Dottorale. Esercitò in Verona la

(1) *Così il* Mazzucchelli *nel luogo citato, ed altri. In quanto a me fino a tanto che non ritrovino più autentiche autorità di quelle del* Landino, *e del* Nidobeato *non mi so indurre ad ammettere per vera l' esistenza d' un figliuolo di* Dante *per nome* Francesco.

(2) *Nel Comento all' VIII. Canto dell' Inferno di* Dante *pag.* 66. *del Vol. VI. delle sue Opere stampate in Napoli colla data di Firenze.*

(3) *Leonardo Aretino Vita di Dante.*

(4) *Vita di Dante M. S. in S. Lorenzo „ Petrus cum Florentiæ cepisset navare operam juri civili, deinde Senæ, Bononiæ demum Studium „ explevisset, essetque jure consultus effectus, doctoratusque donatus „ insignibus assidue, dum Pater vixit eum secutus est pientissime. „ Post Patris obitum de quo non multo dicetur inferius, dimissa „ Ravenna Veronam accessit, & cum assiduitate consultandi, tum „ felicitate patriæ memoriæ, multorum adjumentis ditissimus factus est, incoluitque Veronam “. Qui si avverta, che avendo gli Allighieri fermata la loro dimora in Verona, si dissero* Aligeri, *e quasi questo cognome venisse dal latino* Aliger, *lasciarono l' antica Arme, e fecero un' Ala d' oro in campo azzurro per impresa. Maffei degli Scrittori Veronesi.*

la Giudicatura (1), e morì nel 1361. (2) in *Treviso* ove forse si era portato per affari, mentre in detto anno era Vicario del Collegio di Verona, e del Podestà *Niccolò Giustiniani* (3), e fu sepolto in detta Città di Treviso nella Chiesa dedicata a Santa *Caterina* in un bel deposito con questo.

EPITAFFIO (4).

CLAUDITUR HIC PETRUS TUMULATUS CORPORE TETRUS,
AST ANIMA CLARA COELESTI FULGET IN ARA:
NAM PIUS ET JUSTUS JUVENIS, FUIT ATQUE VENUSTUS
AC IN JURE QUOQUE SIMUL INDE PERITUS UTROQUE
EXTITIT EXPERTUS MULTUM SCRIPTISQUE REFERTUS
UT LIBRUM PATRIS CAVEIS APERIRET IN ATRIS,
CUM GENIBUS DANTHIS FUERIT SUPER ASTRA VOLANTIS.
CARMINE MATERNO DECURSO PRORSUS AVERNO
MENTEQUE PURGATUS, ANIMO REVELANTE BEATUS
QUO SANE DIVE GAUDET FLORENTIA CIVE (5).

Pietro attese ancora ai più geniali studj della Poesia, ed al-

(1) *Il Marchese Maffei negli Scrittori Veronesi.*

(2) *Il Marchese Maffei luogo citato, coll' autorità di un Necrologio delle Monache di S. Michele in Campagna di Verona, ci assicura che in un atto del maggior Consiglio di Verona del 1337. esistente presso di se, fra quelli i quali intervennero col titolo di Giudice, si vede enunziato il nostro Pietro „ præsentibus sapientibus viris Dominis Petro de Aligeriis Judice Communis Veronæ „*

(3) *Giulio del Pozzo Elog. Colleg. Veronens. pag. 143. Ediz. Veron. 1653. in fogl.*

(4) P. Giulio Negri *Gesuita degli Scrittori Fiorentini pag. 458. Il Conte* Mazzucchelli *ancora riferisce quest' Iscrizione T. 1. P. 1. degli Scrittori d' Italia pag. 494. con qualche divario, cioè v. 5. legge „*

Multorum & scripta refertus

v. 6.

Patris punctis aperiret in atris

e v. 9.

Menteque purgatas animas revelante beatas,

(5) *Gli ultimi tre versi non appartengono a Pietro, ma a Dante suo Padre.*

alcune sue rime sono citate dagli Autori del Vocabolario della Crusca (1), e si conservano in diversi Codici di queste nostre Librerie (2), ed altrove (3). Ma oltre a questo espose il primo di tutti in lingua Latina la Commedia del Padre (4), e questa sua fatica che certamente degna sarebbe di venire in luce (5), sta inedita in molte librerie (6), quantunque a

c dir

(1) *I vecchi Compilatori del Vocabolario della Crusca scrissero che stampate erano le Rime di* Pietro *figliuolo di Dante, ma gli ultimi ci assicurano di non essersi mai incontrati in vedere dette Rime impresse, nè aver trovato chi affermi tal cosa.*

(2) *Alcune Rime* di Pietro *sono nella Riccardiana in un Cod. cartaceo in fogl. seg. 11. 9. ed in un' altro pur cartaceo in 4. 11. 24. siccome abbiamo dal Sig.* Lami *nel Catalogo di detta Libreria pag. 22. Nella Strozziana Cod. 240. al dire del Marchese* Maffei *l. c. nel qual Cod. si conservano alcuni Capitoli di* Pietro *sopra la Commedia del Padre, e nella Laurenziana Plut. XL. Cod. 46. in 4.*

(3) *Di alcune Rime di Pietro esistenti in un Codice* di Gio: Batista Boccalini *Professore di Lettere umane in Foligno fa menzione il* Crescimbeni, *Storia della Volgar Poesia Vol. V. pag. 12.*

(4) *Se creder si deve al Can.* Crescimbeni *Storia della Volgar Poesia Vol. II. pag. 272.* Pietro *compilò quest' opera nel 1327. dimorando in Trevigi. Ma il detto Canonico non ci dice sopra quale autorità appoggi questa sua asserzione.*

(5) *Di questo Comento dice il mentovato Filelfo „ Nec arbitror „ quemquam recte posse Dantis opus commentari, nisi Petri viderit „ volumen, qui ut semper erat cum patre, ita ejus mentem tenebat „ melius". Del medesimo sentimento è il* Fontanini *nel l. III. della sua Eloq. Ital. pag. 422. dell' Edizione di Venezia del 1737. in 4.*

(6) *Questo Comento si custodisce nella Laurenziana Plut. XL. Cod. 38. in fogl. ed un altro Testo a penna ho veduto in casa dei Signori del* Turco Rosselli. Luigi Alamanni *ne possedeva già un' altra copia, ed una n' era in mano di* Alessandro Giraldi *ambedue Gentiluomini Fiorentini, le quali copie sono citate in margine del Canto XVI. del Paradiso dagli Accademici della Crusca a pag. 418. dell' Edizione di Dante ridotta da essi a miglior lezione, e stamp. in Firenze per Domenico Manzani nel 1595. in 8. Finalmente un' altro Testo a penna di questa fatica di* Pietro, *il qual Testo come in fine si vedea, era stato copiato nel 1453., fu del defunto Marchese* Aless. Capponi *Seg. di n. 176. ed ora si custodisce nella Vaticana. Forse è quello stesso che vide il* Fontanini, *e che cita nella sopraddetta Opera l. 1. c. IX.*

dir vero non sia un'intiero Comento, ma una pura spiegazione di alcuni luoghi di quel Divino Poema i più intralciati ed oscuri (1). Per un tempo credei che di *Pietro* parimente fusse un Capitolo in terza rima in lode di Dante, il quale fu pubblicato da *Jacopo Corbinelli* (2), perchè col nome di lui in fronte, Io aveva letto in un testo a penna della Laurenziana (3); ma avendo di esso fatte più minute ricerche, sono in fine arrivato a sapere di sicuro, che il detto Capitolo fu composto nel 1404. da *Simone* di *s. Dino* da Siena detto *Saviozzo* (4) dal *Crescimbeni* (5) chiamato de' *Forestani*. E' da lodarsi pertanto l' avvedutezza dei Giornalisti di

(1) Giovanbatista Gelli *nella prima lezione sopra lo Inferno di Dante parlando di Pietro dice „ fece ancora egli sopra detta Opera „ alcune postille latine."*

(2) *Il* Corbinelli *pubblicò questo Capitolo, che incomincia*

„ Come per dritta linea l'occhio al Sole
„ Non può soffrir lantrinseca sua spera
„ E riman vinto assai da quel che suole ec.

dietro all'operetta latina di Dante De Vulgari Eloquentia imp. in Parigi apud Jo. Corbon. 1577. in 8. pag. 80. e seg. senza nome di Autore, ma credendolo di uno, che vissuto fosse vicino a' tempi di Dante.

(3) *In principio del mentovato Cod. 38. Plut. 40. della Laurenziana vi è questo Capitolo col nome di Pietro figliuolo di Dante.*

(4) *In un Testo a penna della Magliabechiana cl. 8. n. 1278. fra l'altre cose si legge questo Capitolo dopo una Canzone in lode della Casa Colonna, ed in fine del medesimo Capitolo si trova notato quanto appresso „ Segue infra uno chapitolo fatto per* Simone di s. Dini *„ da Siena detto* Saviozzo *a stanza del magnificho e generoso Princi- „ pe* Janni *Cholonna nel quale si trata subrevita tuta la Vita di „ Dante, e della morte, e tuta la materia de libro suo; chomposelo „ nelli anni 1404. Sichome lo scriptore* Jacopo *di* Nicholo *ho tro- „ vato iscripto in un Dante di sua mano, il quale e mi mandò a „ donare il sopradetto* Janni *Cholonna con una canzona morale in „ laude chasa Cholonna che ischripta e nintro de sto libro la quale „ scriptura e nanzi Dante dopo questo chapitolo „ Questo capitolo senza nome d'Autore leggesi similmente nel Cod. 107. cl. VII. de' MSS. della Magliabechiana.*

(5) *Istoria della Volgar Poesia Vol. 1. pag. 205.*

di Venezia, i quali parlando di questa Poesia (1) conobbero contro il parere del *Corbinelli* esser lavoro di un'Autore non più antico del principio del Secolo XV., la qual cosa resta mirabilmente confermata da quanto ho per buona sorte scoperto. Altro figliuolo di Dante fu *Jacopo* mentovato dal *Filelfo*, il quale s'inganna però dicendo che egli morì in Roma, trovandosi in compagnia del Padre, quando questo fu Ambasciatore de' Fiorentini a Bonifazio VIII. cioè nel 1301. in circa (2), Imperciocchè visse sicuramente fino al 1342. almeno (3), e attese forse ai buoni Studj sotto *Paolo dell'Abbaco* (4) eccellente Astronomo de' tempi suoi. Diverse cose

---

(1) *Tom. XXXV. pag. 235. del Giornale di Venezia composto da diversi Letterati colla direzione del dottissimo* Appostolo Zeno. *I medesimi Giornalisti ancora andarono più innanzi congetturando a motivo di quei versi, che dicono*

„ *Franca colonna, hor poi che tu se duce*
„ *Di comandarmi, e io voglio ubbidire,*

questo Capitolo essere stato indirizzato a Papa Martino *V. di Casa Colonna; nè molto nell'asserir ciò si scostarono dal vero, poichè se non fu dall'Autore presentato a quel Pontefice, almeno lo compose ad istanza del Principe* Gio. Colonna *della stessa Casata.*

(2) *Il Filelfo nella Vita di Dante così scrive di questo Jacobo,* „ *Jacobus obiit Romæ per aeris intemperiem, cum illo profectus est* „ *Pater orator.*

(3) *Nelle passate Annotazioni si vedde che* Jacopo *figliuolo di Dante era vivo in Firenze sua Patria nel 1332. e altrove da un documento incontrastabile apparirà, che ancora nel 1342. non era morto. Ciò che compose per illustrare la Commedia del Padre, è parimente una prova sicurissima dello sbaglio, in cui cadde il mentovato* Filelfo, *il quale come si vedrà, confuse quest'* Jacopo *con un'altro nipote del primo. Di questo ragiona il* Negri *negli Scrittori Fiorentini, il celebre Conte* Mazzucchelli *nella sua grand'Opera degli Scrittori d' Italia Vol. 1. P. 1. Egli abitò in Firenze, e dagli Spogli del Cap. della Rena costa che stava nel Popolo di S. Ambrogio probabilmente in quella Casa accennata nel Lodo riferito di sopra.*

(4) *Il Crescimbeni nel Vol. III. della Storia della Volgar Poesia pag. 130. riferisce un Sonetto d' Jacopo scritto a* Paolo dell' Abbaco, *il quale comincia:*

„ Ve-

compose ([1]), fra le quali alcune Chiose sopra la prim Cantica della Commedia del Padre, che tuttavia si conservano nella nostra libreria Mediceo Laurenziana ([2]), ed un compendio in terzetti del medesimo Poema ([3]). Questo Capitolo

„ *Vedendo il ragionar di l' alto ingegno*
„ *Che rende lume nel vostro intelletto*
„ *Per mio caro Maestro io v' ho eletto,*
„ *E come a Padre, a voi ricorro, e vegno.*

Questo morì al dire del Mazzucchelli *degli Scrittori d' Italia Vol. I. P. I. pag. 17. nel 1366. incirca: ciò potrebbe ad alcuno far sospettare che veramente d'* Jacopo *non sia il detto Sonetto, o almeno che egli fosse anzi Amico, e coetaneo di* Paolo, *ma non mai discepolo, e di questo sentimento son ancor io.*

(1) *Il Marchese* Maffei *l. c. pag. 52. parla di questo, enumerandolo fra gli Scrittori Veronesi, ma con poca ragione, perchè come si è veduto nelle antecedenti Annotazioni, esso non si partì forse di Firenze. Del restante diverse Rime di lui si conservano MSS. in Roma nella Vaticana, e nella Artgiana Codd. 1124. e 589. in fogl. e 125 in 4. in Firenze nella Strozziana, e nella Laurenziana Banc. LI Cod. 42. ed in alcuni testi a penna che furono di* Francesco Redi *i quali si citano nel Vocabolario della Crusca Ediz. ultima Vol. VI. pag. 68.* l'Appostolo Zeno *nel III. Vol. delle sue Lettere pag. 17. accenna una Zingaresca inedita di Jacopo di Dante, la quale si conserva in un Cod. di Rime antiche posseduto dal dotto Sig.* Annibale degli Abati Olivieri.

(2) *Queste chiose, il Proemio delle quali incomincia „ Acciocchè „ del frutto universale novellamente dato al Mondo ec." sono nel Banco XL. Cod. X. della Laurenziana, e certamente apparìscono cosa diversa da una traduzione di quelle di Pietro accennate più sopra, quantunque il citato Scipion Maffei dica l. c. „ forti ragioni addur potrei per confermare l' opinione del* Quattromani, (*lettere pag. 37.*) *che questo* Jacopo *altri non fosse che l' istesso* Piero; *ei lo chiama* Pier Giacomo „. *Ma non mi so indurre a confondere questi due figliuoli di Dante, perchè nelle vecchie Scritture, e nei Codd. delle nostre librerie sono distintamente nominati.*

(3) *Questo Capitolo si legge in principio del poco fa mentovato Cod. X. del Plut. 40. della Laurenziana, ed incomincia:*

„ *O voi che siete dal verace lume*
„ *Alquanto illuminati nella mente*
„ *Ch' è sommo frutto dell' alto volume*
„ *Perchè vostra natura sia possente ec.*

ter-

lo fu impresso in fine della rarissima edizione della suddetta Commedia stampata in Venezia per Vendelin da Spira nel 1477. con un Comento attribuito a *Benvenuto da Imola*. Un' altro compendio ancora della stessa Commedia diviso in XI. Capitoli in terza rima in un testo a penna della Riccardiana porta in fronte il nome del sopraddetto *Jacopo* (1), ed esser di lui hanno alcuni Letterati avuto per fermo, sebbene vi siano dei riscontri, dai quali apparisca averlo forse composto *Messer Bosone da Gubbio* amico del nostro Poeta (2). Finalmente i Compilatori dell' ultima edizione del Vocabolario della Crusca citano una Poesia d' *Jacopo* figliuolo di *Dante Allighieri* di-

termina „ Nel mezzo del Cammin di nostra vita.
Di esso parlano il Crescimbeni *l. c. pag. 272. Vol. 2. ed il* Quadrio *Storia, e ragione d' ogni Poesia Vol. 2. pag. 177. ec. Il primo loc. cit. Vol. III. pag. 130. rammenta ancora un Testo a penna contenente il suddetto Capitolo, e la Commedia di Dante scritta nel 1399., il quale si ritrovava presso il dottissimo* Muratori, *ed un' altro è nell' Ambrosiana di Milano, di cui un' esatta notizia ce ne ha somministrata* Giuseppe Antonio Sassi *Hist. Literario-Typographica Mediol. in fronte al Vol. 1. della Bibl. Script. Mediol. dell'* Argelati *col: CXXXIV. Questo stesso Capitolo in qualche Codice va sotto nome di* Pietro.

(1) *Nella suddetta Libreria Riccardiana Plut. ord. 2. cod. n. 5. leggesi questo compendio così intitolato*
„ Hæc est Tabula super primo libro Dantis qui vocatur Infernus, „ facta a Jacobo ejusdem Dantis filio" Il principio del cap. 1. è
„ Cammin di morte abbreviato inferno
del secondo.
„ Nel mezzo del cammin di nostra vita ec.
Di questa Poesia vedasi quanto scrive nelle sue Novelle letterarie il più volte citato Sig. Lami *all' anno 1756. col. 610. e seg. e col. 625. e seg.*

(2) *Di questo tornerà in acconcio di parlare più a basso. Del restante avendo il Sig.* Francesco Maria Raffaelli di Gubbio *incontrati alcuni dei Capitoli mentovati, cioè il 1. il 6. ed 10. di quelli che serba il Cod. Riccardiano, in un suo Testo a penna scritto nel secolo XIV. o XV. contenente alcune Poesie di* Busone da Gubbio *suo illustre antenato, ha creduto che di questo fossero i detti Capitoli, e gli ha inseriti fra le altre Rime di lui dietro al suo erudito* Trattato *della Famiglia, della persona del medesimo Ms. Busone, il qual Trattato forma il Tomo XVII. delle Delic. Eruditor. stamp. dal Sig.* Lami. *Ma per giudicare con più certezza di questo fatto, necessario sarebbe che si potessero fare più esatte ricerche nelle pubbliche, e private Librerie.*

divisa in più Capitoli, ed intitolata„ Il Dottrinale (1); ma siccome un' altro *Jacopo* si conta fra i Discendenti del Poeta, il quale fu amico delle Muse, così non è facile il determinare quali cose al primo, e quali al secondo sicuramente appartengano, se non si scopra qualche antico Testo a penna, che ci dia un' esatta contezza di ciò. Il nostro *Jacopo* ebbe successione, tanto è vero che il *Filelfo* fu di lui male informato, e fra gli altri suoi figliuoli si ha sicura notizia di una Donna *Aleghiera*, la quale fu moglie di *Angiolo* di *Gio: Balducci*; e sopravvisse al marito trovandosi viva nel 1403. (2) e di un *Bernardo* (3) fratello d' *Jacopo* fu ancora un *Gabbriello* che era in vita nel 1351. (4) e gli altri due figliuoli maschi di Dante, vale a dire *Aligero*, ed *Eliseo* morirono in età

(1) *I Compilatori del Vocabolario della Crusca nel citare questo componimento Vol. VI. pag. 34. si servirono di un Testo a penna, che fu di* Bernardo, *poi del Co: e Can.* Bostico Davanzati, *ed ora del Can.* Gabbriello Riccardi *di vecchi Codici diligente Raccoglitore. Il Sig. Lami nel Catalogo dei MSS. Riccardiani pag. 22. riferisce altri Testi, che si conservano nella Libreria della Famiglia, cioè nel Banco O. I. n. XVI. in fogl. n. XIX. n. XX. n. XXIII. in fogl. e nel Banco O. II. n. II. in 4. ne' quali vi è il mentovato Capitolo senza suo nome.*

(2) *Il più volte citato Sig.* Dei *mi ha data contezza dell' annesso contratto preso dai Libri delle Gabelle lib. A. 34. pag. 3. „ 1403. Domina* Aleghiera *filia olim* Jacobi *Dantis de* Aldighieris *& uxor olim* Agnoli Joannis Balducci *Populi S. Fridiani de Florentia, pro se, & quo nominaverit emit bona per Instrumentum rogatum a f. Ant. Chelli sub die 6. Februarii 1403. a Fratre Marco Sindaco Fratrum S. Mariæ del Carmine pro ℥22. Vi è stato chi in questa memoria ha letto in vece di* Balducci, Baldocci.

(3) *Spogli del Cap. della Rena.*

(4) *Ne' detti Spogli questo* Gabbriello *è notato fra i figliuoli di Dante coll' anno 1351. per dare a divedere che in quel tempo viveva. Ne' medesimi Spogli parimente si dice che una figliuola di Dante fu moglie di uno de'* Pantalioni *da Firenze, ma non si accennando nè il nome di lei, nè quello del marito, l' abbiamo tralasciata nell' Albero. Il non vedersi poi il mentovato* Gabbriello *fare alcun' Atto insieme coi fratelli nelle da noi citate Scritture, può far credere che egli fosse diviso da essi.*

età molto tenera (1). Una figliuola ebbe pure, come si diceva, il nostro Dante, che vestì l'Abito Monastico nel Convento di S. Stefano detto dell'Uliva di Ravenna, alla quale la Repubblica Fiorentina nel 1350. diede qualche sussidio probabilmente per premiare nella figliuola i meriti del Padre in vita non apprezzati (2). Essa fu da lui chiamata *Beatrice* per memoria della *Beatrice Portinari* da lui amata un tempo con trasporto di passione. Dal sopra mentovato *Pietro* nacque un'altro *Dante* „ civis optimus, & vir deditus familiaribus negotiis „ al dire del *Filelfo* (3), il quale morì nel 1428. (4) in circa, ed ebbe tre sorelle, cioè *Aligeria*, *Gemma*, e *Lucia*, che furono Monache nel Monastero di S. Michele in Campagna di Verona (5), ed un fratello per nome *Jacopo*. Di lui parla il citato *Gio: Mario Filelfo* scrivendo (6) „ Ex eo " cioè da *Pietro*, di cui si è ragionato di sopra „ natus est *Jacobus*, qui „ tantumdem adhibuit operam legum scientiæ, rythmisque „ interpretatus est avi codicem rei veritate a *Petri* Patris „ commentariolis accepta. Extant autem in hunc usque diem „ utriusque sententiæ, & quas *Petrus* de *Dantis* sui Patris pro-

(1) *Di essi dice il Filelfo nella Vita di Dante „ Peste sunt oppressi „ cum annum duodecim alter, alter vero octavum attigissent". Io non so di qual Peste parli questo Autore, mentre non trovo che alcuna ne fosse in Firenze fra il principio del XIV. e la fine del XIII. secolo.*

(2) *In un libro d'Entrata, ed Uscita del 1350. tra gli altri esistenti nella Cancelleria de' Capitani di Or S. Michele riposto nell'Armadio alto di detta Cancelleria si legge pag. 30. la seguente Partita a Uscita nel mese di Settembre del detto anno 1350. „ A M Gio: di Bocchaccio (è il famoso Autore delle 100. Novelle) fiorini dieci d'oro, perchè gli desse a Suora* Beatrice *figliuola che fu di* Dante Alleghieri *Monaca nel Monistero di S. Stefano dell'Uliva di Ravenna ec.*

(3) *Nella Vita di Dante lo rammenta ancora Leonardo Aretino.*

(4) *Il Marchese Scipion Maffei l. c. pag. 53. ci attesta di aver veduto nel pubblico Archivio di Verona, ora miseramente incendiato, il di lui testamento in data del 1428.*

(5) *Nel sopra citato Necrologio di questo Convento all'anno 1361. leggesi „ obitus Domini Petri Dantis de Aligeris, Patris Sororum „ Aligeriæ, Gemmæ, & Luciæ"*

(6) *loc. cit.*

„ tulit libris, & quas *Jacobus* rythmis expressit &c." Forse qui il Filelfo intende di ragionare del sopra mentovato Capitolo, ma siccome esso nell' impressione del 1477. e nei MSS. si dice essere d'*Jacopo* figliuolo di *Dante Alleghieri*, così noi lo abbiamo a lui attribuito, anteponendo l'autorità loro a quella del Filelfo, unico per quanto sia a mia notizia in raccontarci tal cosa (1). Non è per altro improbabile, che alcune Rime attribuite nei Testi a penna, a *Jacopo* figliuolo di *Dante*, sieno di quest'altro *Jacopo*, ma difficile cosa è distinguerle. Il *Filelfo* dice di più, che questi non ebbe successione, perchè morì molto giovane. Da *Dante* secondo „ nacque *Lionardo* il quale oggi vive, ed ha più figliuoli " è *Leonardo Aretino* (2) che scrive in tal forma „ Nè è molto tempo (compose il *Bruno* la Vita di „ Dante nel 1436.) che *Lionardo* antedetto venne a Firenze „ con altri Giovani Veronesi bene in punto, e onoratamen„ te; e me venne a visitare, come Amico della memoria del „ suo proavo Dante. E io li mostrai le Case di Dante, e „ de' suoi Antichi: e diegli notizia di molte cose a lui inco„ gnite, per essersi stranato lui, e i suoi dalla Patria." Il Marchese *Maffei* (3) dice ch' egli fece testamento nel 1439. e de' suoi figliuoli non ho trovata notizia alcuna, se non di un *Pietro* che è quello, a cui *Gio: Mario Filelfo* indirizzò la Vita del Poeta *Dante*, e che dedicò quella medesima Vita, come a suo luogo si disse, a *Pietro dei Medici*, ed a *Tommaso Soderini* con un' Epistola latina in data di Verona del 1468. Visse dopo ciò alcuni anni (4), e fu in molta reputazione

(1) Gio: Batista Gelli *nella 1. Lez. sopra l' Inferno di Dante scrive „ E' da sapere che il Nipote di esso Dante, il quale commentò „ quest' opera in quella lingua latina, che apportavano quei tempi „ senza mettervi il nome proprio, ma chiamando Dante genitore „ di Piero suo ec." Io non so chi sia questo Nipote del Poeta, nè ho trovato il Comento che qui accenna il Gelli. Potrebbe egli essere che lo compilasse il nostro* Jacopo.

(2) *Vita di* Dante *in fine*.

(3) *Marchese* Maffei *l. c. pag.* 53.

(4) *Il Marchese Maffei l. c. pag. 53. dice che fece Testamento nell' anno* 1476.

ne presso de' suoi Concittadini (1). Da lui discese *Dante terzo* (*) il quale per qualche tempo abitò in Ravenna (2) per fuggire le calamità, che allora affliggevano *Verona* sua Patria. Fu uomo di lettere, e particolarmente attese alla Poesia, avendo lasciati diversi componimenti tanto latini, che volgari molto eleganti, dei quali alcuni ancora sono qua e là stampati, ed in spezie una lunga Elegia, che si legge nella Raccolta intitolata „ Azion Pantea (3). Il *Marchese Scipione Maffei* parlando di lui ove tratta degli Scrittori Veronesi (4) rammenta un' Egloga in morte di *Leonardo Noga-*

(1) *Il Filelfo l. c. di lui parla in questi termini „ Optimus vir est, & „ civis integerrimus, quique in urbe Verona maxima & apud Cives, „ & apud universam Venetorum Remp. & auctoritate valet, & gratia, „ quo ego sum usus quam familiarissime, audivitque a me nonnullas „ Dantis Atavi sui partes, quas anno superiore (scriveva nel 1468. „ in circa) sum interpretatus Veronæ, mirificeque est illius lectione „ delectatus. „*

(*) Da persona Erudita sono avvertito che costui fu dalla Repubblica Fiorentina con sua Deliberazione dell' anno 1494. esistente alle riformagioni liberato dal Bando, in cui era incorso con i suoi descendenti *Dante* Poeta. Qui ancora voglio accennare che l' *Ammirato* (Stor. Fiorent. Tom. III. l. 23. p. 90.) riferisce che l' anno 1460. passarono di Firenze alcuni Ambasciatori di Persia, e di Armenia spediti al Papa, e che fra questi uno ve n'era discendente dal nostro Poeta, il quale fu perciò da' Fiorentini volentieri veduto, e accarezzato. Di questo fatto non ho trovata fin qui alcun'altra memoria.

(2) *Il Landino nel Comento dell' Inferno di Dante Cant.* XXVII. *v.* 40. *sopra quel verso*

„ *Ravenna sta, come stata è molti anni*,

dice che quando scriveva, cioè nel 1475. *in circa, vi era in Ravenna Dante figliuolo di* Pietro *discendente da* Dante *Poeta, uomo letterato ed eloquente. Egli certamente intende parlare di questo* Dante III. *rammentato ancora da* Mario Filelfo *nel l. c.*

(3) *Questo è un libretto contenente la Relazione della laurea Poetica conferita a* Gio: Antonio Panteo *Sacerdote Veronese da* Francesco Diedo Potestà *di Verona, e molti componimenti latini fatti per questa occasione, impresso Veron. per* Antonium Cavalchabovem & Jo: Ant. Novell. 1484. in 4.

(4) *L. c. pag.* 53.)

garola, un' altra per la morte di *Domizio Calderini* (1), ed alcune sue Elegie, e Lettere in lode di *Laura Brenzona Schioppa*, della quale fu Amante (2); e fra i Codici di *Lorenzo Pignoria* conservavasi „ Dantis tertii Aligerii Panegyricus ad „ Franciscum Diedum Veronæ Prætorem „ (3), il quale morì in detto impiego nel 1484. (4). Un moderno Autore racconta (5) che la Repubblica Fiorentina proccurò di far sì, che questo nel 1495. ritornasse ad abitare nella Patria de' suoi Progenitori Firenze, ma senza frutto. Egli morì in Mantova nel 1510. incirca, come si ha da *Pierio Valeriano*, il quale di esso parla con molta lode (6); e l'istesso fa, per tacere

(1) *Di questo parla ivi il* Maffei *l.* 3. *pag.* 114. *e seg.*

(2) *Il* Maffei *l. c. pag.* 111. *e* 112. *alcuna parte o principio di questo ci riferisce, ed attesta che si conservavano in un Testo a penna di* Alfonso Donnoli *Lettore in Padova*.

(3) *Questo Panegirico è accennato dal* Tomasino *Bibl. Patav. MSS. pag.* 86. *fra quelli di S. Gio: di Verdara*.

(4) *Di lui vedi l'* Appostolo Zeno *T. II. delle Dissertazioni Vossiane pag.* 56. *e seg.*

(5) *L'Autore della Vita di* Dante *inserita nel Vol. I. del Magazzino Toscano che si stamp. in Livorno pag.* 11. *ma non porta prova nessuna di questa sua asserzione*.

(6) *De infelicit. literat. l.* 1. *E' necessario trascrivere tutto questo passo perchè con esso vengono ad esser confermate alcune cose, che abbiamo scritte in questo luogo „ Dantes Tertius Aliger Veronensis „ Vir dubio procul optime literatus, & in latino condendo carmine „ bene elegans, & eruditus, fortunam ipse quoque novercam expertus „ est. Quo enim tempore scripta sua cœperat in classes instruere, & „ immortalitati suæ viaticum comparare in belli tempora incidit, „ quod universi orbis viribus contra Venetos Julius II. Pontifex Max. „ concitarat. Quo factum est, ut Verona a barbaris capta (ciò accadde nel 1509.) ipse ne immani eorum feritati parere cogeretur, „ Mantuam voluntario exilio profugerit. Ibique rerum omnium angustiis oppressus, uxore, & liberis ex opulenta satis conditione in „ arctissimam egestatem, & miseriam conjectis, tum ætate jam gravis, & ad incommoda hujusmodi ferenda minus adsuetus gravi „ admodum valetudine diu excruciatus in eo exilio, perturbato „ subversoque rerum omnium suarum ordine, calamitoso mortis genere vitam finiit". Adunque* Dante *morì in Mantova dopo il* 1508. *in*

cere d'altri, *Gregorio Giraldi* (1). *Dante* ebbe un fratello che si chiamava *Jacopo* (2), e tre figliuoli i quali tutti furono letterati di un distinto merito, e ritornarono ad abitare in Verona. Il maggiore di questi fu *Pietro* che si dilettò di leggere i migliori Poeti, e che possedeva la lingua Latina, e la lingua Greca (3). Ebbe ancora impieghi, e fu nel 1539. Provveditore di Verona. Dopo essersi accasato con *Teodora Frisoni* da cui gli nacque, come si dirà, una sola figliuola, morì, ed al suo sepolcro esistente in S. Fermo Maggiore di detta Città in una Cappella a mano sinistra dell'Altar grande fatta fare da lui, nel quale fu seppellita ancora la Consorte, fu posta la seguente Iscrizione:

„ Petro Aligero, Dantis III. filio, græce & latine docto, „ & Theodoræ conjugi incomparabili „ (4). *Lodovico* poi suo minor fratello si esercitò nella Giurisprudenza senza lasciare di coltivare le umane lettere (5). Fu Vicario de' Mercanti-

---

in cui seguì la famosa lega di Cambrai contro i Veneziani fra l'Imperador Massimiliano, *il Re di Francia, ed il Pontefice* Giulio II. *Il medesimo* Valeriano *in un suo Endecasillabo imp. fra le sue Poesie latine chiama Dante „ Poetam optimum, civem optimum, & optimum Patronum, quo Verona diu beata vivat."*

(1) *In fine del Dialogo V. de Poet. Histor.*

(2) Gio: Mario Filelfo *l. c.*

(3) *Il Maffei l. c. pag. 53. dice che in principio di una lettera MS. del Conte Lodovico Nogarola diretta a Pietro si legge „ Si memoria tenes, mi Petre, dum nos adolescentuli eam ageremus ætatem, quæ maxime levitatibus amatoriis dedita est, multum in Poetis evolvendis temporis consumebamus, non modo latinis, nostratibusque, verum etiam Græcis, qui suos, vel aliorum amores decantassent. Cum vero in summo honore, ut nunc quoque, haberetur Dantes præclarus Auctor nobilitatis tuæ, ac Franciscus Petrarca qui elegantissima poemata Etrusco sermone conscripserant &c."*

(4) Maffei *l. c.*

(5) *Il tante volte mentovato* Maffei *onore della nostra Italia l. c. dice, che si trovano lettere del* Nogarola *scritte a* Lodovico, *le quali di Greca erudizione favellano. Mai apportò nocumento alla Giurisprudenza la perfetta cognizione delle belle lettere, benchè alcuni pensino diversamente.*

ti, dignità considerabile nella Città di Verona, ed Ambasciatore a Venezia. Prese per moglie *Eleonora* figliuola del Conte *Antonio Bevilacqua*, ma non gli diede successione; e perciò con suo testamento del 1547. lasciò erede il fratello *Pietro*, e fu data sepoltura al Cadavere di lui nella suddetta Cappella con quest' Iscrizione „ Lodovico Aligero juris utriusque „ consulto, omnibus virtutibus ornato. Fratribus amantissimis & sibi Franciscus Aliger fieri curavit „. Questo *Francesco* terzo fratello fu egualmente che i due primi uomo di lettere, come apparisce chiaramente da un' Epistola del Conte *Lodovico Nogarola* nobil Veronese, scritta a *Daniel Barbaro*, il quale lo aveva pregato a proccurargli dai suoi più dotti Concittadini qualche ajuto per la versione di Vitruvio, che andava lavorando. Io non mi posso dispensare dal riportarne uno squarcio. Ecco come Ella dice (1) „ Vitruvium jam „ vidi a Bernardino Donato nostro in linguam Hetruscam „ converso, additis etiam nonnullis Scholiis, quae quidem „ omnia suspicor inaniter periisse. Hoc idem postea fecit „ rogatu Alexandri Vitellii Franciscus Dantes Aliger, quo „ neminem Veronæ arbitror ad Vitruvii intelligentiam propius „ accedere. Cum hoc viro doctissimo magnus olim mihi fuit usus, „ nunc vero nullus, nam ruri continenter vitam agit, nec „ nisi raro ad nos revertitur, si forte tamen accidat, ut urbem repetat hominem aggrediar. „ Il dottissimo Marchese *Poleni* (2) è di sentimento che questa fatica di *Francesco* sia perduta, non avendo potuto raccapezzare alcuna notizia di essa. Un' altra Opera a lui è attribuita da *Gio: Batista Doni* (3) con questo titolo „ Antiquitates Valentinæ *Francisci* „ *Aligerii*, qui se dicit Dantis III. filium, " la quale non è com-

(1) *Quest' Epistola è MS. e lo squarcio, che abbiamo riferito, è riportato dal Maffei l. c. pag. 54.*

(2) *Exercitat. Vitruvianæ primæ pag. 83.*

(3) *In uno degl Indici dei Libri, e Testi a penna, dei quali il medesimo Doni si servì per formare la sua Raccolta delle antiche Iscrizioni, i quali sono stamp. in principio di detta Raccolta in Firenze nel 1731. per opera del poco fa defunto Proposto* Antonio Francesco Gori *in fogl.*

comparsa in luce. Il Marchese *Scipione Maffei* (1) credè che in quel titolo vi sia scorso un'errore, e che in vece di „ Valentinæ " leggersi si deva „ Veronenses " giacchè non si sa che *Francesco* viaggiasse in lontani Paesi. Nella Libreria dei PP. di S. Marco di questa Città di Firenze Armario II. n. 142. vi è un MS. intitolato „ Inscriptiones quædam anti„ quæ cum adnotationibus Francisci Aligeri Dantis tertii „ filii " la qual'Operetta non differisce forse dalla prima, e può ben'essere, che quelle parole „ quædam antiquæ " sieno state mutate per errore dei Copisti in „ Valentinæ „ (2). Nel nostro *Francesco* mancò la discendenza del Poeta *Dante*. Una figliuola ebbe bensì, come si disse, *Pietro* suo fratello, e fu chiamata Ginevera, la quale si maritò nel 1549. (3) col *Co: Marc. Ant. Sarego*, ed i suoi Discendenti furono eredi e delle facoltà, e del cognome *Allighieri*. Per questo nelle loro Case si vede l'Arme, che essi avevano fatta, dopo che si partirono di Firenze, la qual'Arme è posta in secondo luogo nel nostro Albero Genealogico. Ma è tempo di parlare del Divino Poeta.

Nascita di Dante Allighieri.

§. V.

NAcque *Dante* in *Firenze* da *Allighiero degli Allighieri*, e da *Donna Bella* nel Mese di Maggio del 1265. (4) non nel

---

(1) *Osservaz. letterarie Vol. VI. pag.* 314.

(2) Conte Mazzucchelli *l. c. pag.* 493. *ove parla del nostro* Francesco.

(3) *Il Marchese* Maffei *negli* Scrittori Veronesi pag. 54. *dice che l'Istrumento dotale di detto anno era nell' Archivio di Verona negli Atti di* Girolamo Piacentini. *Nel ragionare dei discendenti di* Dante, *io mi sono attenuto a quanto aveva scritto questo Letterato, perchè niuno fu di essi meglio inteso.*

(4) *Che* Dante *nascesse nel* 1265. *ce lo assicurano il* Boccaccio, *l'*Aretino, *il* Manetti, *ed altri Autori della Vita di lui, benchè il primo di questi abbia errato nel dire che in detto anno era Papa* Urbano IV. *il quale veramente fino dell'anno avanti, aveva terminato di vivere, ed a lui era succeduto il dì* 9. *o* 22. (*secondo il* Pagio) *di*

nel 1260. (¹), come alcuni scrissero, ed al Battesimo, il quale ricevè nel nostro antico Tempio di S. *Gio: Batista* (²) prese il nome di *Durante* (³), quantunque poi sempre *Dante* si

---

di Febbrajo 1265. Clemente IV. *ma il soprannome stesso di IV. portato da 3. Pontefici consecutivamente fece cadere in errore il nostro* Gio: *Una riprova ancora certissima, che l'anno 1265. fosse il Natalizio del nostro Poeta, l'addurremo nel discorrere della sua morte.*

(1) *Il P.* Innocenzio Barcellini *nelle* sue Industrie Filosofiche cap. 6. *mostra di credere, che* Dante *nascesse nel 1260. e si fonda sopra un'edizione di* Cristofano Landino *da lui posseduta, nella quale il medesimo* Landino *nella Vita del Poeta premessa al suo Comento sopra la Commedia asserisce esser nato l'anno MCCLX. essendo Papa Clemente IV.„ Per vero dire in tutte le impressioni di quest'Opera non eccettuando la prima di Firenze del 1481. leggesi in tal maniera; ma nelle più moderne, nelle quali per opera di* Francesco Sansovino *in Venezia presso il Sessa nel 1564. 1578. 1596. ec. si ristampò lo stesso Comento unito all'altro di* Aless. Vellutello, *stà scritto „ l'anno 1265.„ Lo sbaglio del* Landino *fu ricopiato ancora da* Bernardino Daniello *nella Vita di Dante impressa avanti il suo Comento, e dopo da* Lodovico Dolce *nell'edizione della Commedia fatta dal* Giolito, *e da altri. Costoro dovevano però osservare, che in detto anno non* Clemente IV. *occupava il trono di* S. Pietro, *come dice il* Landino, *ma* Aless. IV.

(2) *Tanto asserisce l'istesso Poeta in principio del Canto XXV. del Paradiso, ove dopo d'aver detto, che sperava di esser rimesso nella Patria in riguardo al suo veramente eccellente Poema, soggiunge v. 7.*

„ *Con altra voce omai, con altro vello*
„ *Ritornerò Poeta, ed in sul fonte*
„ *Del mio Battesmo prenderò 'l cappello.*

E si avverta che nel Canto XIX. *v. 18. e 19. dell'Inferno aveva ben dato ad intendere, che in Firenze si battezzava nel Tempio dedicato al Precursore di Cristo* S. Gio: Batista. *Di questo Tempio ved. per tralasciare ogni altro, il* Sig. Gio: Batista Nelli *Patrizio Fiorentino nella sua bellissima fatica intitolata, Piante, ed alzati interiori, ed esteriori dell'insigne Chiesa di S. Maria del Fiore ec.„ e l'erudita Storia delle Chiese Fiorentine del P.* Richa Gesuita (*Tom. V.*) *nell'Introduzione della prima parte del Quartier S. Gio:*

(3) *Così costa da più Scritture citate in questa Vita, e lo attesta ancora il* Volterrano Comment. Urbanor. l. 21. col. 638. Edit. Lugd. apud Sebastianum Gryphium 1552. in fogl. dicendo „ Dantes *Poeta Florentinus e gente Alegheria* Durantes *ab initio vocatus, intereiso deinde ut fit in pueris vocabulo.*

si appellasse (1). Nel tempo che egli venne alla luce, il Sole si ritrovava nella Costellazione detta dei Gemini (2), e siccome allora davasi piena fede all' Astrologia giudiciaria, quindi è, che avendo *Brunetto Latini* formato l' oroscopo di *Dante* (3), prevedde a qual'alto segno di gloria fosse egli per fa-

(1) *Il Poeta medesimo ce lo assicura nel* C.XXX. *del Purgat. v.* 55. *facendosi dire da Beatrice*

„ Dante, *perchè Virgilio se ne vada,*
„ *Non pianger anche ec.*

e più sotto v. 62. *egli stesso soggiunge*

„ *Quando mi volsi al suon del nome mio,*
„ *Che di necessità qui si rigistra.*

Dante *portava opinione, che il Poeta non doveva, senza incorrere in un grave fallo, nominar sè ne' suoi versi. Ved. il suo Convivio. Questo nome poi di* Dante *era in quei tempi comune nella già estinta Famiglia degli* Avvocati, *come ci assicura* Vincenzio Borghini *ne' suoi Spogli MSS. nella Magliabechiana, ed in altre Casate.*

(2) *Nel Canto* XXII. *del Paradiso* Dante *dice chiaramente che egli nacque mentre il Sole era in Gemini. Ecco i suoi versi che principiano dal* 110.

——— *Io vidi 'l segno,*
„ *Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.*
„ *O gloriose stelle, o lume pregno*
„ *Di gran virtù, dal quale io riconosco*
„ *Tutto (qual che si sia) il mio ingegno:*
„ *Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco*
„ *Quegli, ch' è Padre d' ogni mortal vita,*
„ *Quand' io sentì da prima l' aer Tosco.*

Questi versi ben dimostrano, che Dante nacque nel mese di Maggio, cioè dopo il dì 14. *nel quale a quel tempo entrava il Sole nella Costellazione dei Gemini come si potrebbe far vedere con i calcoli Astronomici regolati secondo la correzione Gregoriana. Perciò non è improbabile quello che dice il* Bayle *V.* Dante, *cioè che il nostro Poeta venisse in luce il dì* 27. *del detto Mese.*

(3) *Probabilmente s.* Brunetto Latini *fece la Pianta Astrologica della natività di* Dante, *perchè il Poeta gli fa dire nel Cant. XV. dell' Inferno v.* 55.

——— *Se tu segui tua stella*
„ *Non puoi fallire a glorioso porto,*
„ *Se ben m' accorsi nella vita bella.*

E

falire col suo sapere, e con la vivezza del suo talento, perchè nato era in una situazione dei Cieli, secondo i precetti di quell'arte, assai favorevole (1). L'esito non rendè in questo caso falsa una predizione fondata sopra degl' indizj così fallaci, benchè tali sieno state il più delle volte quelle degli Astrologi senza loro discapito (2). Anche le visioni, se fede meritano i racconti degli Scrittori, concorsero ad annunziare qual riuscir doveva il fanciullo prima di nascere. Il *Boccaccio* narra (3) un sogno avuto dalla Madre di Dante „ „ non guari lontana al tempo del partorire". Pareva a lei di ritrovarsi all'ombra di un'altissimo Alloro presso una Fontana, e quivi di sgravarsi della Prole, che portava nel Ventre; che questa in breve tempo nutricandosi solo dei frutti, i quali dal detto Albero cadevano, e dell' acqua di quella Fontana prendesse la forma di un Pastore, e che ingegnandosi esso di avere delle frondi dell' Albero, che lo avea nutrito, repentinamente cadesse; e nel rilevarsi, in un Pavone restasse trasmutato. Non è questo il solo esempio, il quale s' incontra nell' Istoria di sogni, ed altri prodigj accaduti avan-

---

„ E s' i' non fossi, sì per tempo, morto,
„ Veggendo 'l cielo a te così benigno,
„ Dato t' avrei all' opera conforto.

Il Landino nel suo Comento a questo Canto dice che Brunetto *fu eccellente Mattematico, cioè Astrologo.*

(1) *Negli Autori di Astrologia giudiciaria si può vedere quali benigni influssi erano attribuiti alla costellazione dei Gemini, nè io citerò altri, che* Gio: Gioviano Pontano, *il quale nel* l. 2. de Stellis *parla di ciò con molta eleganza.*

(2) *E' osservabile ciò che dice* Cornelio Tacito *Autore di tanto credito nel l. VI. de' suoi Annali „ Cæterum plurimis mortalium „ non eximitur quin primo cujusque ortu ventura destinentur: sed „ quædam secus quam dicta sint cadere fallaciis ignara dicentium. „ Ita corrumpi fidem artis cujus clara documenta antiqua ætas & „ nostra tulerit."*

(3) Boccaccio *Vita di* Dante.

avanti la nascita di qualche fanciullo (1), e dai quali hanno gl'Interpreti di simili vanità predette cose favorevoli, o disfavorevoli ad esso, secondo che gli dettava o il loro interesse, o la loro ignoranza. Ma siccome i Savj sdegnano di vedere, che gli Antichi abbiano ripieni i loro scritti di simili racconti, così ancor noi dovremmo temere di esser derisi, se dietro ad essi più che di passaggio le narrate cose esponessimo. Diasi più tosto un' occhiata passeggiera allo stato, in cui si ritrovava la nostra Città, mentre nacque questo divino ingegno. Se la Storia di tutte le Repubbliche ci somministra una lunga narrazione delle civili discordie nate fra i membri di esse, quella dei nostri Antenati, dal tempo in cui dopo la morte della celebre Contessa *Matilda*, seguita nel 1115. posero i primi fondamenti del loro governo independente e repubblicano (2) fino alla metà del XVI. secolo, poco più ci conserva che una lacrimevole memoria delle nostre intestine divisioni, le quali furono di ostacolo perchè i Fiorentini arrivassero a quel sommo grado di potenza, a cui di buon' ora mostravano apertamente di aspirare. La più famosa, e la più abbondevole di tragici successi fu quella dei Guelfi, e dei Ghibellini, che nata essendo da prima nella Germania (3) afflisse l' Italia tutta, e particolarmente Firenze ove nel 1215. (4) da piccolissima cagione ebbe l'origine (5). Ebbero

d il

(1) *Ancora la nascita del Padre della Romana Eloquenza, per non parlare di tanti altri, fu accompagnata da prodigj, che come scrive* Plutarco *nella Vita di* Cicerone, *si sarebbero creduti vani sogni, se l' evento non avesse tosto confermata la verità della predizione. Ma molti Scrittori amano di rendere più solenne e magnifica la loro storia coll' inserirvi qualche cosa di portentoso.*

(2) *Ved. il dottissimo Sig.* Gio: Lami *nelle sue Novelle Letterarie del* 1747. *col.* 38. *e seg.*

(3) *Ved.* Lodovico Antonio Muratori *d'immortal memoria* nel T. 1. cap. 31. delle Antichità Estensi, *e ne' suoi Annali d' Italia particolarmente all' anno* 1198.

(4) *Vedansi gli Storici Fiorentini, e particolarmente* Gio: Villani l. 5. cap. 37. Edizione di Venezia ad instanza de' Giunti 1559. in 4.

(5) *In una minuta relazione della divisione della Città nostra in*

il nome di Guelfi coloro, i quali erano nemici dell'Impero, ed aderivano agl'interessi del Romano Pontefice per custodire la propria libertà; e Ghibellini furono chiamati tutti gli altri, che facevano mostra di sostenere l' autorità imperiale, quantunque internamente i Capi di questi partiti per diversi particolari fini, fossero soliti di fomentare la discordia senza curarsi nè dei Papi, nè degl'Imperadori. Varia fu in Toscana la sorte degli uni e degli altri, ma la sconfitta, che i Ghibellini esuli dalla Patria, ajutati dalle Truppe di *Manfredi* Re di Sicilia, e figliuolo illegittimo di *Federigo II. Imperadore*, diedero a *Montaperti* su l'*Arbia* nel Territorio di *Siena* il dì 4. Settembre 1260. all' Esercito della Fiorentina Repubblica, pose in uno stato così cattivo gli affari dei Guelfi, che senza prepararsi ad una ulteriore difesa, abbandonarono *Firenze*, e si trasferirono a Lucca, lasciando che senza contrasto il Conte *Guido Novello* dei *Conti Guidi* ai 16. dello stesso Mese, occupasse a nome del suddetto *Manfredi* la Città nostra (1): che se allora si fosse mandato ad effetto il consiglio di coloro, i quali volevano spianare dai fondamenti *Firenze*, senza fallo ai Guelfi non sarebbe stato possibile in alcun tempo di riacquistare lo Stato, come seguì di lì a non molto. In fatti essendosi opposto ad una simile risoluzione *Farinata degli Uberti* loro Capo (2), dopo che *Manfredi* il più potente fautore degl' Interessi dei Ghibellini restò vinto e disfatto *da Carlo d' Angiò* fratello di *S. Luigi* Re di Francia nel

---

in Guelfa e Ghibellina, tolta dalle Scritture della Casa de' Buondelmonti, *e dal Sig* Simon Bindo Peruzzi *Patrizio Fiorentino di molte cognizioni fornito, e di una nobil gentilezza per favorire gli amici, comunicata al defonto Proposto* Gori, *il quale la pubblicò nel* primo Vol. della Toscana Illustrata *pag.* 283., *leggesi come l'origine di tante discordie nacque nella Terra di* Campi *poco distante da Firenze in un convito, che fece M.* Mazzingo Teglini de Mazzinghi *in occasione d'essere stato creato Cavaliere.*

(1) *Di questa sanguinosa sconfitta, e di ciò che dappoi seguì in Firenze ne sono pieni tutti i nostri Storici.*

(2) Dante *nel X. Canto dell' Inferno v. 93. dice per bocca del me-*

nel 1267. (1), i Guelfi rientrarono pacificamente nella loro Patria, la quale per 10. anni si diede al detto Carlo, già divenuto Re di Sicilia (2). Egli d'anno in anno vi spedì un suo Vicario, e questo con XII. Buon' Uomini (Magistrato stabilito l'anno avanti 1266.), essendo state riordinate le co-

d 2 se

---

medesimo Farinata, *che egli solo* a viso aperto *difese* Firenze, *acciò non fosse come proponevano i Ghibellini, distrutta*. Farinata *essendo morto nel 1264. lasciò per questa azione gran fama di se. Ved.* Jacopo Gaddi *ne' suoi* Elogi Storici pag. 5. e seg. *Per altro il Sig. D.* Gio: Targioni Tozzetti *tanto benemerito dell'Istoria naturale della Toscana nel* T. 1. delle sue Relazioni d'alcuni viaggi per la Toscana pag. 52. *pensa che la trasmigrazione, la quale volevano fare i Ghibellini, trasportando in* Empoli *luogo ben situato, e di aria salubre, gli Abitanti di Firenze, sarebbe stata molto giovevole per noi.*

(1) *Qui si deve avvertire uno sbaglio preso da* Leonardo Aretino, *quando nella Vita di Dante racconta ch'esso nacque „ poco do„ po la tornata dei Guelfi in* Firenze *stati in esilio per la scon„ fitta di* Montaperti"; *imperciocchè non può essere che Dante venisse alla luce dopo che i Guelfi rientrarono in Firenze, anzi nacque avanti che* Manfredi *presso* Benevento *fosse ucciso. In vero la battaglia data dal* Re Carlo *a* Manfredi, *e descritta minutamente da* Gio: Villani l. 7. cap. 9. da Saba Malespina l. 3. c. 10. Rerum Sicul. e *da* Riccardaccio Malespini cap. 179. *seguì il dì* 26. *di Febbrajo dell anno* 1266. *chiamato* 1265 *da alcuni, che all' uso nostro cominciavano il nuovo Anno il dì* 25. *di Marzo*; (Muratori Annal. d'Italia sotto l anno 1266.) *Agli* 11. *di Novembre il Popolo minuto di* Firenze *scacciò il* Conte Guido Novello (Villani l. 7. cap. 14. Simone della Tosa Annal. pag. 139. Edizione di Firenze 1733. in 4 *con* altre Cronichette) *e nel Gennajo del* 1267. (Villani ivi cap 15.) *furono rimessi nella Patria i Guelfi ed i Ghibellini, avendo fatta pace fra loro. Adunque essendo nato Dante nel Maggio del* 1265. *non è vero quello che dice l'Aretino, in questa parte Istorico poco esatto. Si osservi poi, che quando gli Antenati di* Dante *furono, come di sopra si disse, discacciati per la seconda volta come Guelfi dalla Patria, fra quelli non vi dovette esser compreso il di lui Genitore* Allighiero, *perchè se fosse stato fra i medesimi, non si fa vedere, come prima del* 1267. *fosse potuto rientrare in* Firenze.

(2) Gio: Villani *l. 7. cap.* 15. Simone della Tosa l. c. pag. 140. *dice 6. anni, e mesi.*

ſe del governo, reſſe in pace la Repubblica (1), la quale nella venuta dello ſteſſo *Carlo* diede non pochi ſegni di giubbilo, e di gratitudine per i benefizj da lui ricevuti (2). Mentre adunque venne alla luce il noſtro Divino Poeta, era *Firenze* ancor priva di molti ſuoi onorati Cittadini, i quali ſtimavano meglio di vivere fuori della loro Patria, che in quella ſudditi del Re *Manfredi*, che teneva in mano il deſtino delle noſtre Contrade; ma già il Re *Carlo* ſceſo in Italia ad inſtanza di *Urbano IV.* per ſoſtenere gl' intereſſi della Chieſa, ſtando in Roma ſi preparava (3) a vendicare le offeſe, che da un sì potente nemico tutto giorno gli erano fatte; ed il Pontefice *Clemente IV.* di poco tempo per la morte di *Urbano* (4) trasferito dal Veſcovado Sabinenſe a reggere il peſo del Pontificato, dava ſperanza che nella ſoſpirata elezione di un' Imperadore (5) foſſe per ritornare la tanto deſiderata pace all' Europa.

Del-

---

(1) Villani ivi cap. 17. Simone della Toſa *narra quali altri provvedimenti furono fatti da' Guelfi per aſſicurarſi il Governo di* Firenze.

(2) *Il Re* Carlo *venne in* Firenze *nel meſe d' Agoſto del* 1267. (Simone della Toſa Annal. pag. 140.) *e fu dal Comune „ onoratamente preſentato, e con palio, e armeggerie trattenuto"*. Dino Compagni Storia Fiorentina l. 1. pag. 7. Edizione di Firenze del 1728. in 4.

(3) *Nel Meſe di Maggio* 1265. Carlo *Conte di Provenza paſsò a* Roma, *e ſul finire di detto Anno uſcì in Campagna contro* Manfredi (Simone della Toſa *l. c.* pag. 139.)

(4) Urbano IV. *morì il dì* 2. *di Ottobre* 1264., *e* Clemente IV. *nativo della terra di S. Egidio della Provenza, o ſia della Linguadocca gli fu eletto per Succeſſore il dì 9. Febbrajo, ſecondo il* Rinaldi (Annal. Eccleſ.) *o il dì* 5. *detto, al dire di* Tolomeo da Lucca (Hiſtor. Eccleſ. l. 22. c. 30.) *dell' anno ſeguente* 1265. *Da queſto appariſce che vanno lungi dal vero quegli Autori, i quali colla ſcorta del* Boccaccio *dicono, che quando nacque* Dante, *ſedeva nella Cattedra di S.* Pietro *Urbano IV. Non ſempre accennerò gli errori, nei quali ſono incorſi quelli, che hanno ſcritta la Vita del Poeta, perchè da quello che diremo, potranno i Leggitori avvederſi degli ſbagli da loro commeſſi, ſenza che noi gliel' indichiamo.*

(5) *Dopo la morte di* Federigo II. *Imperadore ſeguita nel Caſtel-*

Della Puerizia di Dante, e de' suoi primi Studj.

§. VI.

LA prima età di *Dante* si rende assai memorabile a cagione di essersi in essa invaghito di colei, per cui uscì dalla volgare schiera (1) dei Rimatori del suo secolo. Io intendo parlare di *Beatrice Portinari*, dall'amor della quale come restasse tenacemente legato il nostro Dante, dietro il *Boccaccio* in tal forma lo raccontano quasi tutti gli Scrittori della di lui Vita. Era usanza vecchia in Firenze, che si solennizzassero con feste e conviti fra' vicini e congiunti i primi giorni del mese di Maggio, quasi per far mostra del giubbilo, che inspira il dolce aspetto della nuova ridente Stagione. (2) *Folco Portinari* Cittadino di molta reputazione, e dotato di ampie facoltà aveva radunato nella propria Casa gli amici suoi, e fra questi *Allegbiero Allighieri* (3) per solennizzare il primo giorno di detto Mese. Ad una tal festa vi fu condotto dal Padre, *Dante*, benchè non avesse ancor terminato il nono anno dell'età sua; e questo sul finir del convito, essendosi con gli altri fanciulli suoi coetanei ritirato in disparte a trastullarsi, s'imbattè a prender dimestichezza con una piccola

d 3 figliuo-

stello di Fiorentino *nel Capitanato di* Puglia *il dì 13. Decembre 1250. fino all'anno 1273. nel quale fu eletto Re de' Romani* Ridolfo *Conte di Haspurch, Progenitore dell'Augusta Casa d'Austria, la Germania, e l'Impero restò senza Capo, ed in mille guise straziato.*

(1) *Inferno Canto II. v. 105.*

(2) *Il* Villani l. 8. c. 38. *dice „ che ogni anno per Kalen. di „ Maggio quasi per tutta la Città si facean brigate, e compagnie „ di Uomini, e di Donne, di sollazzi, e balli, " Ved. il Discorso del Sig* Domenico Manni *sopra il costume di cantar Maggio, il qual costume ancora di presente si mantiene principalmente per la Campagna.*

(3) *Gli* Allighieri *non abitarono molto lontano da'* Portinari, *poichè questi avevano le loro Case, dove è ora il Palazzo dei* Duchi

figliuola (¹) del detto *Folco*, la quale oltre ad esser bellissima, era „ assai leggiadretta secondo l'usanza fanciullesca„ e ne' „ suoi atti gentile, e piacevole molto, con costumi, e con „ parole assai più gravi, e modeste, che il suo piccolo tem- „ po non richiedeva (²). Il nome di questa fanciullina era *Bice*, benchè il Poeta, *Beatrice* l'abbia nominata ne'suoi scritti, e o fosse la conformità dei sentimenti, o quel simpatico genio, che senza nostro volere ci porta ad amar piuttosto l'una cosa, che l'altra; accadde che in quel momento restò di essa talmente innamorato *Dante*, che da indi innanzi si sentì strascinato a far tutto quello, che la nascente passione gli suggeriva (³). Un tal racconto non è per altro a mio parere conforme a quanto di se medesimo ha lasciato scritto *Dante*, e forse il *Boccaccio* lo ha finto a suo capriccio per abbellire, secondo il suo costume, la verità sostanziale del fatto, di cui mi riserbo a parlare nel seguente Paragrafo. Nella sua puerizia perdè *Dante* il Genitore, nientedimeno essendo restato padrone di un comodo patrimonio (⁴) ebbe campo, mercè l'attenta cura di coloro ai quali incumbeva il carico della sua educazione, di esercitarsi nelle Arti liberali, e nell'apprendere gli elementi delle umane lettere. In Toscana mai si

chi Salviati, *presso il Canto dei* Pazzi, *nel qual Palazzo furono incorporate le dette Case con quelle de' Conti* Guidi, *poi de'* Cerchi, *come si legge nella Storia della* B. Umiliana de' Cerchi, *scritta dal dotto* Francesco Cionacci cap. 3. della P. IV. pag. 385. e 407. *Edizione di* Firenze del 1682. in 4. *Da quanto adunque si disse di sopra, apparisce chiaro che le Famiglie* Portinari, *ed* Allighieri, *erano fra loro poco discoste, d'onde per questa parte sembra che resti confermato il racconto del* Boccaccio.

(1) *Il* Boccaccio *nella Vita di* Dante, *ed altri, dicono che allora* Beatrice *aveva forse otto anni; ma* Dante *stesso nel principio della Vita nuova, ci assicura che ella era sul principio del nono anno, ed egli alla fine dello stesso.*

(2) Boccaccio *l. c.*

(3) *Frase adoperata dallo stesso* Dante *nella sua Vita nuova.*

(4) *Il Boccaccio scrive che Dante nacque „ da assai lieta fortu- „ na: lieta dico secondo la qualità del Mondo, che allora correva „ e lo conferma* Leonardo Aretino.

si perdè affatto il sapere (1), quantunque le infinite rivoluzioni, alle quali fu dopo la rovina dell'Impero Romano soggetto questo Paese, avessero quivi, come altrove ricondotta l'ignoranza, e la barbarie dei secoli più remoti. Le invasioni dei Barbari, e le continove guerre, che i piccoli Signori, e le nascenti Repubbliche per difendersi dagli assalti dei Prepotenti, o per allargare i confini del loro Territorio si facevano scambievolmente, avevano reso gli uomini più atti al mestiero delle armi, che disposti a coltivare le scienze. Quando per altro venne al mondo il nostro *Dante*, già i Fiorentini avevano una maggior cognizione dei buoni Studj di quello che fosse per lo passato; ed il loro volgare idioma andava prendendo piede, avendo incominciato a scrivere in esso non tanto i Prosatori, quanto il Poeta S. *Brunetto Latini* Segretario della Repubblica Fiorentina, e „ gran Filosofo, e sommo maestro „ di Rettorica tanto in bene saper dire, quanto in ben dit„ tare (2). Aveva esso a' suoi Concittadini il primo insegnato non solo la maniera di esprimere con ornato di parole le proprie idee, ma di regolare ancora secondo i precetti della politica, gli affari della loro Repubblica (3), e questo ebbe pure la gloria di ammaestrare *Dante*, che senza fallo di gran lunga lo avanzò nel possesso delle scienze le più sublimi, e nelle poetiche facoltà (4). Era *Brunetto* del partito Guelfo,

 on-

(1) *Vedasi quanto scrive sopra di ciò l' eruditissimo Sig.* Gio: Lami *nella* Parte I. del suo Odeporico pag. 229. e seg.

(2) *Così lo chiama* Gio: Villani *nel l. VIII. cap. X. delle sue Storie.*

(3) Villani *l. c. Tutti i nostri Scrittori che parlano di* Brunetto *non sono parchi di lodi verso di lui, che per i suoi tempi fu certamente uomo di vaglia. Firenze per altro aveva avuto, ed aveva allora altri Soggetti di qualche reputazione per il loro sapere, e fino nel 829. era Città di Studio, come crede il detto Sig.* Lami.

(4) Dante *Cant. XV. dell' Inferno, v. 82. e seg. & altrove nel lib. 1. della sua Volgare Eloquenza C. XIII. lo riprende di aver male scritto nella lingua volgare, e certo che* Dante *conosceva bene quanto egli era superiore al Maestro, non che agli altri Scrittori del suo Secolo.*

onde nel 1260. dopo la sconfitta di *Montaperto*, essendo restati superiori i Ghibellini, ed assoluti padroni del Governo di *Firenze*, con i suoi lasciò la Patria (1), e se ne andò in Francia, ove attese a' suoi studj (2); bisogna per altro dire ch' egli ritornasse di lì a non molto, quando cioè le cose dei Guelfi presero, come si disse, migliore aspetto, acciocchè si possa avverare, che egli insegnasse a Dante, ed in effetto egli era Sindaco del Comune di Firenze con un *Manetto* di *Benincasa* nella lega fatta tra *Firenze*, *Genova*, e *Lucca*, a danno de' *Pisani* nel mese di Ottobre del 1284. (3), ed in *Firenze* morì l'anno 1294. (4). Non senza qualche maraviglia poi conviene osservare, che quantunque *Dante* dimostri nella sua Commedia di avere avuta molto cara la memoria di questo suo Maestro, non ostante senza più lo pone nell'Inferno fra quelli, che vi pagano la pena del più sozzo peccato (5); ed il vederlo chiamato dal nostro Storico *Gio: Villani* (6) „ Uomo mondano " non può intieramente giustificare il suo discepolo dalla taccia d' ingrato e sconoscente verso di uno; da cui aveva ricevuti non mediocri benefizj, benchè veramente meritasse il gastigo, che finge che egli soffrisse nell' altra vita. Nè il dirsi col *Possevino* (7), che Dante s' inducesse a fingere la dannazione del suo Maestro per l'odio che portava, essendo Ghibellino, al partito contrario dei Guelfi, di cui era lo stesso *Brunetto*, basta per sua difesa, mentre mal si accorda il rispetto che nel XV. Canto del suo Inferno gli dimostra particolarmente in quei versi:

„ *Se*

(1) *M.* Lapo da Castiglionchio *nel suo Ragionamento pubblicato dal* Mehus *pag.* 114. *e lo stesso* Brunetto *nella sua Traduzione, e Comento all' Invenzione di* Cicerone.

(2) Ved. Brunetto Latini *l. c.* Il Villani *nelle Vite degli uomini Illustri Fiorentini colle annotazioni del dottissimo Conte* Giammaria Mazzucchelli pag. 66. e 67.

(3) Ammirato il Giovane nelle Giunte alla Storia Fiorentina del Vecchio Ammirato T. 1. pag. 164.

(4) Mazzucchelli l. c. pag. 69.

(5) *Ved. il citato Canto XV. dell' Inferno.*

(6) Villani l. c.

(7) Appar. Sacer T. I. pag. 252.

„ *Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,*
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
„ *Che in la mente m' è fitta, ed or m' accora*
La cara buona imagine paterna
Di Voi, quando nel mondo ad ora ad ora
„ *Mi 'nsegnavate, come l' uom s' eterna:*
E quant' io l' abbo in grado; mentr' io vivo,
Convien, che nella mia lingua si scerna.

con questo preteso odio fazionario, del quale in verità il Poeta ha fatto chiara mostra in molti luoghi della sua Commedia. *Jacopo Mazzoni* (1) ha voluto su questo articolo ancora difender *Dante*, provando che egli nel riporre il suo Maestro nell' Inferno, non aveva fatto altro che seguitare il costume di quegli Scrittori, i quali avevano alla verità anteposto qualunque riguardo particolare. Ma io non vedo che *Dante* fosse costretto a ragionare di *Ser Brunetto* nella sua Commedia, e che per quello come gli Storici citati dal *Mazzoni* dovesse fedelmente narrare i vizj ancora di quello, di cui voleva descrivere i fatti (2). Dicasi piuttosto che Dante non fu molto scrupoloso nella scelta di quelle persone, le quali ha collocato nel suo Inferno, e che non ci dobbiamo maggiormente maravigliare di trovarvi *Ser Brunetto*, che *Farinata de-*

gli

---

(1) *Nel* lib. IV. della sua Difesa della Commedia di Dante cap. 12. e 13.

(2) Filostrato *fu amico d'* Aspasio *Sofista, e non ostante dice lo stesso* Filostrato, *che indegnamente fu scelto ad esser Segretario di* Aless. Severo; *ma* Filostrato *aveva preso a scrivere le Vite dei Sofisti, e per non mancare di sincerità doveva fare il giusto carattere di* Aspasio, *benchè suo amico.* Eunapio *parla poco favorevolmente di* Libanio *suo Precettore; ma egli si sarebbe mostrato parziale di lui, se avesse taciute le sue imperfezioni.* Suetonio *nelle Vite de' Grammatici scuopre i vizj del suo Maestro* Palemone, *ma dovevasi passare sotto silenzio, quantunque palesi a tutta Roma, per questo appunto perchè da lui aveva appresi i principj delle lettere, senza te-*

me-

gli Uberti, *Cavalcante Cavalcanti*, ed alcuni altri Personaggi di gran merito, e per i quali il nostro Poeta aveva pur della stima; nè per altra parte sono così note le loro scelleraggini da scusare l'ardito giudizio, che ha fatto dei medesimi in questo suo fantastico lavoro, in cui finse fino che uno scomunicato, come *Manfredi*, ed un'Idolatra, come *Trajano*, fossero nel numero degli eletti. Il progresso poi che *Dante* fece negli studj, è una forte riprova della cura, che di lui si prese *Brunetto Latini*, al quale per quei tempi nulla mancava di ciò, che bisogna per formare un'Allievo (1). Non lasciò per altro dalla parte sua il nostro *Dante* di applicarsi alle umane Lettere, e da se stesso imparò, come di sotto si farà osservare, i primi elementi della Poesia. Nella sua giovinezza coltivò ancora le belle Arti, e particolarmente il disegno (2), onde fu molto amico di *Giotto* (3), e di *Oderisi da Gubbio* eccellente Miniatore de' suoi tempi (4), ed emulo di

---

mere d'incorrere nella taccia o di poco esatto, o di appassionato Scrittore? Così dicasi degli altri, dei quali parla il Mazzoni. *Tutti questi erano in obbligo di dire la verità, come Storici, ma* Dante *come* Poeta, *o poteva dissimularla, o parlare di* Brunetto *senza riporlo nell'Inferno, checchè ne dica lo stesso* Mazzoni *l. c. nel c. 13. rispondendo a questa obbiezione. Se poi* Platone *non si fece scrupolo di scoprire i vizj di* Socrate *suo amico*, Dante *doveva seguire questo esempio, ed imitare il poco decoro di un Filosofo Gentile, benchè illustre, e grande?*

(1) *Benchè le Opere di s.* Brunetto Latini *non sieno quasi più lette a motivo della lingua, in cui le scrisse, non ostante da esse appare che possedeva tutte quelle scientifiche cognizioni, le quali ne' suoi tempi potevano aversi.*

(2) Leonardo Bruno *scrive che Dante „ di sua mano egregiamente disegnava „ ed egli stesso lo dice nella sua* Vita Nuova.

(3) Benvenuto da Imola *nel suo Comento latino sopra l'XI. Canto del Purgatorio v. 96. ed il* Baldinucci *nella Vita di* Giotto *pag. 49. raccontano che egli dipinse alcune cose in* Napoli *col disegno di* Dante.

(4) Dante *nel Cant. XI. del Purg. v. 80. lo chiama*

„ *L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte,*
„ *che alluminare è chiamata in Parigi* „ *Ved. il* Baldinucci *nelle* Vite de' Pittori Sec. 1. p. 55.

di *Franco da Bologna* (1); e scriveva perfettamente, siccome ci fa fede *Leonardo Aretino*, il quale vedde delle sue Lettere originali (2). Non lasciò di applicare anco alla Musica (3), e non sembra improbabile, che egli avesse per maestro quel *Casella*, del quale parla nella seconda Cantica della Commedia (4), e la di cui armoniosa voce lo soleva tanto dilettare, arrivando fino a porre in calma i tumulti delle sue passioni (5). Che in un secolo, nel quale pochissimo si attendeva alla coltura dello Spirito, *Dante* studiasse, oltre le Scienze, le Arti ancora di semplice ornamento, fa ben comprendere che i grandi ingegni sormontano tutti gli ostacoli, e che nulla può impedirgli dall' innalzarsi a quel segno di grandezza, al quale aspirano i loro desiderj.

La

---

(1) *Costui fu Scolare del mentovato* Oderisi (Dant. *Purg. Canto* XI. *v.* 84.) *ma superò il Maestro, onde da* Benedetto IX. *fu chiamato a Roma per lavorare ne' libri del Vaticano. Ved. il* Vasari P. 1. delle Vite de' Pittori pag. 41. Ediz. di Bologna 1648. in 4.

(2) *Il citato* Leonardo *dice che „ fu ancora* (Dante) *Scrittore „ perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga, e molto corret„ ta, secondo io ho veduto in alcune Pistole di sua propria mano „ scritte". Di ciò fu certamente debitore allo stesso* Brunetto Latini, *il quale ancora aveva una buona mano di scrivere; cosa molto confacente ad un' Uomo della sua professione. Ved. il* Tom. IX. della Stor. lett. d' Italia pag. 413. *La forma poi del carattere di* Dante *si può avere da un Cod. Seg. F. del pubblico Archivio* Armanni *di Gubbio, in fine del quale vi è un Sonetto di esso, che credesi scritto di suo pugno. Ved. Francesco* Maria Raffaelli *nella sua Operetta intorno a* Busone da Gubbio *cap.* 5. §. 5.

(3) Leonardo Bruno l. c.

(4) *Cant.* II. *v.* 88. *e seg.*

(5) *Dante l. c. v.* 106. *e seg. prega* Casella *a voler cantare per ristorarlo dalla fatica dell' affannoso viaggio, adducendo per motivo, che in vita con l' armonia del suo canto gli*

Solea quetar tutte sue voglie.

La Beatrice *celebrata da* Dante *fu veramente una Femmina: Si dichiara ancora chi Ella fosse, e si parla degli amori del medesimo* Dante.

§. VII.

E Prima di avanzare il passo nel racconto delle azioni di Dante non mi sembra di dover tralasciare lo schiarimento di un dubbio, il quale è, se veramente fosse una Donna quella Beatrice, che il nostro Poeta ha tanto celebrata ne' suoi versi, ovvero un Soggetto ideale ed allegorico, significante la Sapienza, o la Teologia. Il Canonico *Anton Maria Biscioni* (1) fu di questo sentimento, e non mancò di fiancheggiarlo con quelle ragioni, le quali gli sembrarono le migliori, benchè per questo venisse da più illuminati Critici ripreso (2). Prima di lui per altro aveva in tal forma pensato *Mario Filelfo* (3), ma l'autorità sua fu dal *Biscioni* stimata molto più di quello che conveniva. Imperciocchè per sapere le circostanze della vita di alcuno, si deve egli piuttosto ricorrere alla testimonianza di uno Scrittore vissuto molto dopo a quel tale, che all' esame de' suoi scritti? Dicasi ciò che vuole il *Filelfo*, e qualunque altro, le Opere di Dante mostrano ad evidenza che la sua *Beatrice* non era un Soggetto ideale, ma una vera Femmina. In effetto la *Vita nuova* non è altro che una Storia dell' innamoramento di *Dante*, scritta con tutte quelle fantastiche immagini, che nella mente sua gli erano dalla dolce passione potentemente risvegliate. Quivi egli narra in qual forma s'invaghisse di Beatrice (4); come proccurasse di tenere ed a lei, ed agli altri nascosa questa sua fiamma, fino col far credere che per altro

(1) *Nella Prefazione alle Prose di* Dante, *e del* Boccaccio *pag. 7. e seg. e nelle Annotazioni alla* Vita nuova.

(2) *Vaglia per ogni altro il dottissimo* Appostolo Zeno *nel Vol. II. delle sue Lettere pag. 352.*

(3) Mario Filelfo *nella Vita M. S. di* Dante.

(4) Dante *s'invaghì di* Beatrice *la prima volta che la vedde quasi per un' effetto di Simpatia.* Vita nuova.

tro oggetto era acceso il suo cuore ([1]), e quali smanie la modesta ritrosía ([2]) della Giovane, e la sua repentina morte gli cagionassero ([3]). Si può egli spiegare allegoricamente tuttociò? Non aveva il Poeta compiti nove anni ([4]) quando le apparve questa Donzella, che „ non pareva figliuola d' „ uomo mortale, ma di Dio" ([5]), benchè fosse ancor'essa sul principio del nono anno dell'età sua ([6]); e da quel giorno in poi fino che visse, non potè di questa sua Donna scor-

---

(1) *Ritrovandosi Dante „ in parte dove s' udivano parole della „ Regina della Gloria" cioè in Chiesa, e beandosi nella vista della sua diletta* Beatrice, *fece credere di essere innamorato di un' altra „ Gentildonna di molto piacevole aspetto „ che stava da lui poco discosta. Di ciò tanto si compiacque il nostro Poeta, che con* questa Donna si celò alquanti anni e mesi, *e per dare all' altrui credenza maggior peso, fece per* lei certe cosette per rima, *e fra le altre la Canzone che comincia*

„ O voi, che per la via d'amor passate,

riportata nella Vita nuova, *in occasione d'essersi partita dalla Città questa Donna, per celare più accortamente il suo interno pensiero a coloro, i quali non averebbero lasciato di sospettare, se in una tal circostanza non avesse parlato „ alquanto dolorosamente": chi troverà sotto il velame di questo racconto l'Allegoria?*

(2) *Allorchè le persone si furono avvedute che il Poeta era amante di* Beatrice, *non lasciarono di mormorarne, onde essa sdegnata di ciò non volle, come aveva fatto per lo passato, rendere a* Dante *il* Saluto. *Questa modesta ritrosia dolse tanto al nostro Poeta, che si ritirò in solinga parte, per isfogare con i lamenti, e con le lagrime il suo dolore. Ved. la* Vita nuova.

(3) *Leggasi fra l'altre cose la Canzone inserita nella* Vita nuova *che incomincia*

„ Gli occhi dolenti per pietà del core.

(4) *Lo dice ancora nel Cant. XXX. del Purg. v. 42.*

(5) *Così nella* Vita nuova *imitando forse* Omero *ove disse nel II. dell'Iliade di* Elena

„ Certo una par delle immortali Dee.

Se Beatrice non pareva figliuola di un' uomo mortale, dunque lo era senza fallo; e perciò Beatrice *non era un' Ente ideale e metafisico, come lo suppone il* Biscioni, *e tutti coloro che sono del suo partito.*

(6) Vita nuova.

scordarsi, la quale tanto per tempo gli aveva fatto soffrire tutti gli strani accidenti dell' Amore (1). Se questa Beatrice fosse stata la Sapienza, doveva Dante per cagion sua risentire tutti i moti, che ci raccontano aver sofferti coloro, i quali hanno sfogato nei loro versi l'amorosa passione? Ma niente altro ci vuole per ismentire quelli che pensano, che Dante non parlasse di un' oggetto terreno quando pianse, sospirò, si dolse per *Beatrice*, che leggere il Canto trentesimo, e trentesimo primo del Purgatorio, ove racconta in qual forma da lei discesa dal Cielo venisse ripreso per la sua mala condotta. Fra le altre cose ella dice (2)

Sì tosto, come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara, e men gradita:
E volse i passi suoi, per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera ec.

e più sotto (3)

Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E se'l sommo piacer sì ti fallio,
Per la mia morte: qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?

Ben

(1) *Sarebbe troppo lungo partito l'epilogare quanti sospiri, quante lacrime, quanti sogni, e quante smanie ci dice Dante ne' suoi versi, e nelle sue prose aver sofferti per Beatrice, e basta osservare per concepire la follia del suo amore, che egli faceva consistere la sua felicità nel sentir lodar la sua Donna. Leggasi poi il Sonetto che principia*

„ Tutti li miei pensier parlan d'amore;

il quale sta nella Vita nuova.

(2) *Purg. Cant. XXX. v. 124. e seg.*

(3) *Purgat. Cant. XXXI. v. 49. e seg.*

Ben ti dovevi, per lo primo strale,
Delle cose fallaci levar suso,
Dietr' a me, che non era più tale ec.

Che se parve cosa disconvenevole ad alcuno lo spiegare letteralmente tutto ciò che dice *Dante* della sua Beatrice, quasi fosse un disonore per esso l'aver provati gli effetti di una passione, alla quale tutti gli uomini sono in un tempo per loro sventura soggetti, ricercando il senso allegorico nel suo Poema, si dovrà tradire il vero per salvare un sublime ingegno da una taccia, che egli ha comune con quasi tutto il Genere umano? Se di tanta virtù ed onestà fu ricolma la sua Donna, di quanta in lei ne descrive, e se egli amò,, non ,, per libidine, ma per gentilezza di cuore" (1), qual riprensione merita egli per avere con tutta la maggior tenerezza amato così nobile e degno Oggetto, per cui divenne cotanto chiaro, e che per alcun tempo (cioè, fin che ella visse) lo sostenne col suo volto, menandolo seco per dritta via (2)? Si potrebbe ancora ricercare se la *Beatrice*, da cui finge di esser guidato Dante per il glorioso sentiero del Cielo, sia l' anima beatificata di quella, che amò in terra, o come la intendono tutti, o quasi tutti i Comentatori della Commedia, la Cristiana Teologia; ma io reputo miglior consiglio il non entrare in simil disputa, lasciando che in ciò ciascuno creda a suo piacimento. Lunga certamente, e pericolosa inchiesta sarebbe l'esame di tutti quei luoghi della Commedia, ove si ragiona di Beatrice, ed alla fine non altro si potrebbe conchiudere, se non che molti passi male si accordano in ambedue i supposti, e che resta oscuro, se il Poeta sempre abbia inteso parlare dell' ombra di *Beatrice*, o della Teologia (3). Del restante da tutto quello che leggesi nella *Vita nuova* di Dan-

(1) Aretino *Vita di* Dante.

(2) Dante *Purg. C. XXX. v.* 121. *e seg. Altrove ancora si fa gloria il Poeta di essere stato da costei guidato per lo sentiere della virtù. Si rileggano i due sopra riferiti passi.*

(3) *Per esempio si legga il Discorso che tiene nel Canto II. dell'Inferno* Beatrice a Virgilio, *quando Ella lo manda a servire di guida*

Dante, la quale è ſicuramente il più chiaro documento degli amori di lui con la *Beatrice Portinari*, niun ſentore ſi ha del modo con cui ſi diſſe ſopra, ſeguendo il *Boccaccio*, che egli di lei ſi era innamorato. Ma la verità è, che *Dante* ancor fanciullo nella Primavera dell'anno 1274. fu preſo dalla bellezza, e dalle gentili maniere di *Beatrice*, che era figliuola di *Folco Portinari* Cittadino molto ricco, e virtuoſo della noſtra Città (1), e Fondatore del celebratiſſimo Spedale detto di *Santa Maria Nuova* (2), e la vicinanza delle due famiglie *Allighieri*, e *Portinari* potè far naſcere, o alimentò certamente fra queſti teneri fanciulli l'innocente loro inclinazione. Queſta paſſione fu quella ſenza fallo, che riſvegliò in Dante il genio per la Poeſia (3), e dopo avere da

per

---

da a Dante *per lo diſaſtroſo cammino, e ſi vedrà che ora appare, che per queſta* Beatrice *intendeſſe il Poeta l'anima della ſua Donna, ora la Teologia. In quanto a me, ſono poco portato a ſpiegare gli Autori profani in ſenſo allegorico, e ſolamente quando il ſenſo proprio non ſi può in alcun modo ſostenere; ma la numeroſa ſchiera dei Comentatori ſi è ſempre impiegata in cercare nelle eſpreſſioni di coloro, ſopra dei quali ſi ſono poſti a ſcrivere, un ſenſo naſcoſo, per render più nobili, e più grandi i penſieri, e le immagini dei Poeti. Io tengo per fermo, che queſti quaſi mai penſaſſero di voler dire quello, che dopo qualche ſecolo gli hanno fatto dire i loro Gloſſatori, e Comentatori.*

(1) Dante *nella* Vita nuova *parlando della morte del Padre della ſua* Beatrice.

(2) *E noto che* Folco di Ricovero Portinari *nel* 1280. (*Ved. la* Toſcana Illuſtrata Vol. I. pag. 304.) *fu il Fondatore dello Spedale di* S. Maria Nuova, *ed autore di altre opere di Pietà*, (Manni Tom. VI. de' Sigilli pag. 109.) *e ſi ſa ancora che egli morì nel* 1289. *come coſta dalla ſua Iſcrizione ſepolcrale. Di ciò fa motto il medeſimo Dante nella* Vita nuova.

(3) *Nella ſua Commedia Cant. XXIV. del Purgatorio v. 58. e ſeg. dice che l'aver eſſo portata la Poeſia ad un più alto grado di quello, a cui erano arrivati i Poeti viſſuti avanti di lui, era dipenduto da queſto, cioè che eglino non avevano ſeguito come lui, lo ſtile, ed il concetto che detta amore. Adunque a queſto credeva di eſſer debitore di quel tanto, che fatto aveva per migliorare la volgar Poeſia.*

per se appresa „ l'arte di dire parole per rima" (1), si cimentò a comporre il suo primo Sonetto per raccontare una visione amorosa (2). Non è mio impegno il trattener troppo il mio Lettore narrandogli ciò che sofferse il Poeta nel tempo di questo suo innamoramento, ed abbastanza egli stesso ha tutti i moti, e tutti i trasporti dell' infiammato suo cuore con forza ed energia più di quello che bisognasse nella mentovata sua Opera, e nelle sue Rime descritti e delineati. La morte sopravvenuta a *Beatrice* nel 26. anno dell' età sua (3) il dì 9. Giugno 1290. (4) qual rendesse il nostro Dante, se lo immagini colui che la più cara cosa nel più bel fiore delle sue speranze abbia miseramente perduta. Ma siccome l'amore di lui non era un folle acciecamento di sregolato appetito, ma un' innocente inclinazione di un cuor e gen-

(1) *Dante* Vita nuova. *Da ciò apparisce, come di sopra dicevasi, che da niuno imparò l'arte di Poetare. Tutti i grandi uomini per lo più non hanno avuto alcun maestro in quella facoltà, nella quale si sono resi più celebri.*

(2) *Questo Sonetto è il primo della* Vita nuova, *ed incomincia*

„ *A ciascun' alma presa, e gentil core ec.*

Al medesimo fu risposto da molti, e principalmente da Guido Cavalcanti, *come in altro luogo si dirà.*

(3) *Il* Boccaccio *nella Vita di* Dante, *scrive che* Beatrice *quando morì „ era quasi nel fine del suo 24. anno „ Ma ciò è falso, mentre dato per vero, che Dante di lei s' innamorasse sul finire degli anni 9. bisogna concludere che ciò accadesse nel mese d' Aprile in circa del 1274., nato essendo nel Maggio del 1265., e scrivendo lo stesso* Dante *che allora* Beatrice *era entrata nel 9. anno di poco tempo, chi non vede chiaramente che ella dovette nascere nel detto mese d' Aprile del 1265. e che nel Giugno del 1290. aveva 26. anni compiti?*

(4) *Tanto dice il* Boccaccio *l. c. e lo stesso* Dante *nella* Vita nuova *là ove scrive „ Io dico che secondo l' usanza d'Ita- „ lia, l' anima sua (cioè di Beatrice) nobilissima, si partì nella „ prima ora del 9. giorno del mese: e secondo l' usanza di Siria, el- „ la si partì nel nono mese dell' anno, perocchè il primo mese è „ Tisrin, (forse Tisri) lo quale è a noi Ottobre. E secondo l' usan- „ za nostra Ella si partì in quell' anno della nostra Indizione „ cioè degli anni Domini, in cui il perfetto Numero (cioè il 10.) era compiuto nove volte in quel „ Centinajo, nel quale in questo mondo Ella fu posta ec.*

gentile per cosa di mille pregi ricolma, quindi se la morte tolse a *Dante* la vista della sua Donna, il tempo non ne potè in esso scancellare la rimembranza, anzi che colla più bell'Opera di cui si vantino le Toscane Muse, pensò ad immortalare il nome di lei. Il *Boccaccio* nel suo Comento sopra il secondo Canto dell'Inferno racconta, che *Beatrice* fu maritata ad un Cav. *de' Bardi* per nome *M. Simone*, ma per quanta fede meritar possa egli, che non molto discosto fu dai tempi, nei quali accaddero queste cose, io dubiterei se vera fosse tal cosa, non trovando che Dante abbia di ciò in alcun luogo dato il minimo cenno (1). Comunque l'amore che *Dante* nutrì sempre per la sua diletta *Beatrice*, non ebbe per altro forza bastante dal distorlo da ogni altra tenera inclinazione, poichè non molto dopo la morte di costei fu vicino ad innamorarsi nuovamente di un'altra Donna gentile, bella, giovane, e savia (2): tanto è vero, che non sempre siamo padroni di resistere alle impressioni esterne di quelli oggetti, che impensatamente colpiscono il nostro cuore. Ma se passeggiera fu questa passione, tale non dovette esser quella, che per altra femmina risentì, trattenendosi in *Lucca* dopo il suo esilio, come egli stesso ci dice nella sua Commedia (3): e vi è chi racconta, che nelle Alpi del Casentino in un'età più

(1) *Anzi* Dante *nella* Vita nuova *pare a me, che dimostri che ella mai si accasò, mentre nella stessa* Vita, *raccontando in che occasione componesse un suo Sonetto, che incomincia*

„ *Deh pellegrini, che pensosi andate*,

dice che ciò accadde nell'aver veduto passare certi Pellegrini „ per „ una via la quale è quasi mezzo della Città, dove nacque, vivette, e morì la gentilissima Donna „ Se morì adunque Beatrice *nel luogo, ove nacque, e visse, bisogna dire, che per motivo di matrimonio mai lasciasse la Casa Paterna.*

(2) *Vita nuova.*

(3) *Cioè nel XXIV. Canto del Purgatorio v. 43. ove fa dire a* Buonagiunta *degli* Orbicciani *da* Lucca *Poeta, e suo Amico*:

„ *Femmina è nata, e non porta ancor benda*,
„ *Cominciò ei, che ti farà piacere*
„ *La mia città*,

più avanzata s'invaghisse di nuovo, d'altro oggetto assai poco per bellezza di corpo stimabile (3). Chi sa quanto la notizia di tali cose ancora necessaria sia per stabilire il vero carattere degli uomini anche i più celebri, e per far conoscere, che tutti questi hanno il cuore di una stessa tempra, che gli altri, i nomi dei quali rimangono allo scuro, non mi riprenderà d'aver io mostrata della premura, per indagare la Storia degli amoreggiamenti di *Dante*.

Come impiegasse Dante *gli anni della sua Giovinezza*.

§. VIII.

LO Studio delle divine, ed umane Lettere, e delle belle Arti, ed il pensiero della sua Donna, furono le occupazioni di *Dante* nella sua Giovinezza. Egli per altro potè stimarsi fortunato, mentre quest' ultima cura non lo distolse dall'applicar seriamente a ciò che più doveva giovarli. Racconta *Francesco da Buti* antico Comentatore della Commedia, che Dante ne' suoi più verdi anni aveva vestito l' Abito dei Frati Minori dell'Ordine di San *Francesco*, ma che prima di

e 2 ter-

e già nel v. 37. aveva detto:
„ Ei mormorava: e non so che Gentucca
„ Sentiva io ec.
Gentucca *appunto dicono i Comentatori, che avea nome questa Fanciulla Lucchese, della quale s'invaghì Dante. Il* Corbinelli *nella compendiosa Vita che stampò dietro al libro* de Vulgari Eloquentia *dice, che questa Femmina Lucchese, di cui* Dante *s'innamorò, chiamavasi* Pargoletta. *Simili notizie difficilmente possono aversi sincere.*

(3) *Il suddetto Jacopo* Corbinelli *racconta che Dante nelle Alpi di Casentino, fu amante di una Femmina che avea il gozzo.* Anton Maria Amadi *nelle sue Annotazioni sopra una Canzone morale pag.* 84. Ediz. di Padova per Lorenzo Pasquati 1565. *in* 4. *vuole che la Canzone di Dante posta dietro alla* Vita nuova, *e che principia „ Amor, tu vedi ben ec.„ fosse scritta da lui quando amava* Madonna Pietra *della nobil famiglia Padovana degli* Scrovigni. *Ecco un'altro innamoramento di* Dante.

terminare il Noviziato era uscito da detta Religione (1). Io non so che d'altronde si abbia notizia di tal fatto; so bene, che il trovarlo riferito assolutamente da un'Autore, che scrisse poco più di 70. anni (2) dopo la morte di Dante, è una prova ben forte per supporlo vero. E certo che *P. Antonio Tognocchi da Terrinca* (3) nomina *Dante* fra gli Scrittori Toscani dell' Ordine di *S. Francesco;* ma non fa questo perchè egli sapesse che *Dante* fosse entrato in questa Religione nell' età sua più fresca, ma perchè avea trovato, che egli era morto con l' Abito indosso di detto Santo, come Terziario del medesimo Ordine. Se poi fino d' allora, come narra il *Buti*, si desse *Dante* allo Studio della Teologia, nella quale fece tanto profitto, o se molto dopo si applicasse ad una Scienza così sublime, io non saprei deciderlo, benchè mi senta portato a credere, che ciò facesse *Dante* nella sua gioventù, sul riflesso che di una tale scienza era ben fornito, quando intraprese la sua Commedia; la qual cosa non sarebbe potuta succedere, se dopo il suo esilio avesse a quello studio applicato. E chi non vede, che un' ingegno così elevato non era capace di ristringersi a quegli studj, dei quali la gioventù ge-

(1) *Il* Buti *comentando quel verso del Cant. XXX. del Purgatorio v. 42.* „ *Prima ch' io fuor di puerizia fosse* „ *dice che Dante fino dalla sua puerizia si era invaghito della Sacra Scrittura* „ *e questo* „ *credo che fosse quando si fece Frate Minore dell' Ordine di S. Fran-* „ *cesco, del quale uscette innanzi che facesse professione* „ *Questa curiosa notizia la comunicò al Mondo letterario il defunto Canonico* Biscioni *per mezzo del laborioso Autore della* Storia letter. d' Italia Vol. VIII. pag. 119. n. 25. *e fu accennata ancora dal* P. Richa nel T. 1. della sua Storia delle Chiese Fiorentine pag. 105.

(2) Francesco di Bartolo da Buti *spiegava il Purgatorio di Dante nell' alma Università di Pisa nel 1395.*

(3) *Nelle giunte alla sua Opera intitolata*,, *Genealogicum, & bo-* „ *nomasticum Theatrum Etrusco-Minoriticum, Edit. Flor. 1682. in 4. pag. 288. & seq. benchè male architettato, e male scritto sia questo libro, non ostante contiene una quantità grande di notizie di Storia letteraria.*

generalmente suol'esser contenta? Aveva egli di buon'ora scorsi non tanto i più dotti Scrittori delle antichità, quanto le pagine dei sacri Libri (2), e a questi Studj aveva accoppiati ancora quelli della Platonica, ed Aristotelica Filosofia, che erano in grandissimo pregio presso quei pochi, che allora avevano stima di dotti (3). Godeva per questo *Dante* dell' amicizia di tutti quei che erano in Firenze, ed altrove in credito di Uomini letterati, e fra gli altri di *Guido Cavalcanti*, il quale il primo fra suoi amici egli stesso lo chiama (4). Era *Guido* „ filosofo di autorità, non di poca stima, e ornato di dignità di costumi memorabili, e degno d' ogni laude e onore (5): la simiglianza degli stu-

e 3 dj

(1) *Nella sua* Vita nuova, *che Dante scrisse nella sua Gioventù, cita molti passi di antichi Poeti.*

(2) *Ved. la sopraddetta* Vita nuova, *nella quale Dante riferisce alcuni passi tolti dalle Sacre Carte.*

(3) *Prima la Filosofia di* Platone, *poi quella di* Aristotile *furono con grande impegno insegnate nelle Scuole. Di ambedue* Dante *aveva un' esatta cognizione, come da tutte le sue Opere apparisce, e particolarmente da quella che intitolò* Convivio.

(4) *Nella* Vita nuova, Dante *quando vuol nominare* Guido Cavalcanti, *dice „ il primo delli miei amici.*

(5) Filippo Villani *nella Vita di* Guido *fra le altre pubblicate dal* Co: Mazzucchelli pag. 96. *Dino Compagni l. 1. pag. 19. narra „ che era cortese, e ardito, ma sdegnoso, e solitario, e intento allo „ studio" e senza più si può vedere ciò che ne dice il detto* Villani, *ed il Sig.* Mazzucchelli *nelle sue Annotazioni a detta Vita, oltre molti altri Scrittori che citar si potrebbero. Egli morì verso la fine del 1300. come racconta* Gio: Villani l. 8. c. 41. *ed è falso che egli fosse Epicureo, come dice il* Boccaccio *nella Nov. 9. della 6. Giorn. il quale prese forse abbaglio nell' attribuire al figliuolo quello che da* Dante *nel Cant. X. dell' Inf. fu a M.* Cavalcante *suo Padre attribuito. In effetto di* Guido *assai diversamente ne parla nel suo Comento al detto luogo dell' Inf. il qual Comento compose molto dopo il Decamerone (Ved.* il Bisciori *nelle sue Annot. alla* Vita nuova *di* Dante *fra le Prose dello stesso* Dante, *e del* Boccaccio). *Forse ancora in detta Novella M.* Gio: *riferì quello che allora credeva il Popolo, il quale diffamava per Eretico chiunque fosse degli altri più dotto o nella Fisica, o nell' Astronomia (Ved. il Sig.* Manni *nell'* Illustrazione del Decamerone P. 2. c. 61.)

di (1) aveva fatto nascere fra lui, e *Dante* questa dolce amicizia, benchè quest'ultimo; conoscendo quanto il proprio sapere avanzasse quello di ogni altro suo coetaneo, non si facesse scrupolo d'innalzare se medesimo sopra lo stesso suo stimatissimo Amico (2). A quel tempo era ancora in molta reputazione M. *Cino da Pistoja* non meno celebre Giureconsulto, che accreditato Poeta (3), *Dante da Majano* altro Rimatore di quel secolo (4), *Cecco Angiolieri* Sanese Bu-

(1) *Egli fu eccellente Poeta, ed a' suoi nobili componimenti „ molto è tenuta la volgar Poesia, perciocchè da essi ricevette non poca „ robustezza, e splendore "* Crescimbeni *T. II.* dell' Istoria della Volg. Poesia *pag. 266.* Dante *nella sua* Vita nuova *ci dice, che l' amicizia con* Guido *nacque dall' aver questo saputo, che dell'* Allighieri *era un Sonetto, a cui con altro aveva esso risposto. Il mentovato Sonetto di* Dante *è quello, di cui sopra si parlò, e che incomincia*

„ *A ciascun' alma presa, e gentil' core ec.*

(2) *Nel Cant. XI. del Purg. v. 97. e seg. dice* Dante

„ *Così ha tolto l' uno all' altro Guido*
„ *La gloria della lingua:*
(*cioè Guido Cavalcanti a Guido Guinicelli Bolognese*)
—— *e forse è nato*
„ *Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.*

E certo che quivi Dante *parla di se medesimo non del* Petrarca; *come vuole il* Vellutello, *perchè questi era bambino quando* Dante *scrisse la Commedia. Il* Petrarca *nacque certamente nel Maggio del 1304. E vero poi, che* Dante *colle sue Rime oscurò la gloria di* Guido, *mentre più non si leggono quelle di costui, ma bensì sono studiate, ed ammirate quelle del primo; ma* Filippo Villani *per lodare* Guido, *dice che era sentimento dei Letterati, che il Cavalcanti „ tenesse dopo Dante " cioè quasi lo pareggiasse.*

(3) *Di M.* Guittorino de' Sigibuldi, *detto volgarmente* Cino da Pistoja, *oltre il* Crescimbeni *nella* Storia della Volg. Poesia Vol. II. pag. 289. *e molti altri, vedi l' erudito Padre* Francesco Antonio Zaccaria nella sua Biblioteca Pistojese P. II. pag. 220. e seg. *Fra le Rime di* Dante *si leggono alcuni Sonetti di lui a* Dante, *e di* Dante *a* M. Cino. *Fra primi ve n' è uno in risposta al sopra mentovato Sonetto, che incomincia*

„ *A ciascun' alma presa, e gentil core ec.*

(4) Dante da Majano *fiorì intorno al 1290. e fu uno di quelli, che cooperarono per l' ingrandimento della Toscana Poesia. Amò una Donna*

(1), *Busone da Gubbio* (2) *Buonagiunta degli Orbicciani* da Lucca (3), *Dino Frescobaldi* (4), e molti altri Rimatori Toscani, che furono contemporanei del nostro Dante, siccome si può riscontrare nell'eruditissima Storia della Volgar Poesia, e ne' Comentarj intorno ad essa del Can. *Gio: Mario Crescimbeni*. Vi è stato anche chi ha detto, che egli avesse stretta amicizia in *Firenze* col famoso *Francesco Stabili*, detto volgarmente *Cecco d'Ascoli*, la di cui tragica fine (5) lo ha renduto

e 4 più

na Siciliana chiamata Nina, *in lode della quale compose ed ordinò diverse bizzarie, che erano allora alla moda.* Crescimbeni Coment. alla Stor. della Volg. Poesia Vol. I. l. 1. c. 8. pag. 108. *e* cap. 19. p. 178. *Ancor questa* Nina *si dilettò di Poesia, come dice il detto* Crescimbeni l. c. Vol. II. P. II. l. 2. pag. 84. *e tanto amò Dante, che si faceva chiamare la* Nina di Dante. *Egli poi fu dei primi che introdussero le Lettere missive in Sonetti;* (Crescimbeni l. c. p. 83.) *il qual uso avendo seguitato l'Allighieri, fra le mentovate Rime si trova una risposta del detto* Dante da Majano *al più volte citato Sonetto, che principia*

„ *A ciascun' alma presa, e gentil core ec.*

(1) Cecco Angiolieri, *di cui parla il* Boccaccio nella Nov. 4. della 6. Giorn. *visse sul finire del* XIII. *secolo. Più Sonetti scrisse a* Dante, *i quali sono nella Raccolta* dell'Allacci, *e da alcuno di essi apparisce che egli fosse suo amico, ma da uno assai Satirico si viene in chiaro, che fu veramente suo emulo. Ved. il* Crescimbeni *ne' Com*ment. *alla Storia della Volg. Poesia Vol. II. P. II. lib. 2. pag. 103.*

(2) *Di lui dovremo più a basso ragionare.*

(3) *E' nominato da* Dante *nel XXIV. Cant. del Purg. e certo con lode: di questo antico Rimatore ne parla il* Bembo nel l. 2. delle sue Prose, il Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo pag. 101. e 236. ed il Crescimbeni *l. c. l. 1. pag. 59.*

(4) *Più a basso si vedrà, come secondo alcuni, costui fu amico di* Dante. *Nella dolcezza, e vaghezza della Poesia non fu inferiore a* Cino, *come ci assicura il* Crescimbeni l. c. l. 3. pag. 120. e 121.

(5) *Fu bruciato in* Firenze *il dì 16. Settembre 1327. per Sentenza dell'Inquisitore, presso del quale era stato accusato d'Eresia* (Gio: Villani Storia l. 10. c. 41.) *La detta Sentenza si conserva MS. nella Magliabechiana nel Cod. 127. della Cl. 34. ed altrove. Del resto di lui vedasi quanto scrive il* P. Paolo Antonio Appiani *Gesuita nel suo* Ateneo Ascolano MS. presso il Bernino nella Storia dell'Eresie al Sec. XIV. c. 3. pag. 456. e seg.

più celebre, che alcuna delle sue opere. Ma che *Cecco* si trovasse in *Firenze* prima che da essa fosse esiliato il nostro Poeta, e che con lui si applicasse a disputare sopra diversi punti di Filosofia, come dice il P. *Appiani* (1), non mi pare che si possa francamente asserire senza confondere i tempi (2). Comunque sia, questi due Letterati è certo che si conobbero almeno per Lettera (3), che lo *Stabili* si dimostrò ne' suoi Scritti un' ardito disprezzatore della Commedia del nostro *Dante* (4), e che di *Guido Cavalcanti*

(1) *Il citato* P. Appiani, *di cui è da vedersi quanto scrive il dottissimo* Co. Mazzucchelli nel Vol. I. degli Scrittori d' Italia pag. 885. *racconta che lo* Stabili *dopo essere stato alla Corte del Pontefice* Gio: XXII. *in qualità di suo Medico, si portò in* Firenze, *e che strinse amicizia con molti uomini di lettere, e particolarmente con* Dante Allighieri, *col quale si occupava a scorrere varie questioni, che scambievolmente si proponevano, e ad insegnare al medesimo* Dante *l' Astronomia.*

(2) *Il citato Autore non dà discarico, donde tali notizie abbia prese, e dicendoci, che egli venne in* Firenze *dopo aver servito* Gio: XXII. *bisogna credere che seguisse verso l' anno* 1318. *perchè* Gio: *fu eletto Pontefice ne'* 7. *Agosto* 1316. (Muratori Ann. d'Italia a detto anno). *In questo tempo* Dante *era esule dalla Patria.*

(3) *Nel lib.* 3. *c.* 10. *del suo Poema intitolato l'* Acerba, *dice parlando della Nobiltà.*

Ma qui mi scrisse dubitando Dante,
Son doi figlioli nati in uno parto
Et più gentil si mostra quel d avante,
Et ciò converso come già vedi
Torno a Ravenna de lì non mi parto
Dimme Esculano quel che tu ne credi.
Rescrissi a Dante intendi tu che leggi ec.

(4) *In più luoghi del suo Poema* Francesco Stabili *parla di Dante, e della sua Commedia, e particolarmente* nel lib. 5. c. 10. *ove dice:*

Qui non si canta al modo delle Rane
Qui non si canta al modo del Poeta
Che finge immaginando cose vane,
Ma qui risplende, e luce ogni natura
Che a chi intende fa la mente lieta.
Qui non si sogna per la selva cura.

Qui

ti ancora non ebbe alcuna stima (¹). Era lo *Stabili*, come dalle sue Opere apparisce, uno spirito ambizioso, e maledico, e delle cose sue aveva maggiore opinione di quella, che ad un Filosofo convenisse. E qui è a proposito il cercare se Dante avesse alcuna tintura della lingua Greca, venendogli apertamente negata dal defunto Marchese *Scipione Maffei* (²), gloria ed ornamento della moderna letteratura Italiana. Ma con pace di questo grand'uomo io non posso fare a meno di non credere, che egli avesse qualche cognizione di questo Idioma, mentre tanto nel suo Poema (³) quanto nel

---

Qui non vego Pavolo nè Francesca
De li Manfredi non vego Alberigo
Che de li amari frutti nella dolce esca
El Mastino nuovo, & Vecchio da Verucchio
Che fece de Montagnia qui non dico
Nè de' Franceschi lor sanguigno muchio.
Non vego 'l Conte che per ira, & asto
Ten forte l' Arcivescovo Ruggiero
Prendendo del suo ceffo el fiero pasto
Non vego qui squatrare a Dio le fi be
Lasso le ciancie, e torno su nel vero
Le Favole mi son sempre nemiche.

Quivi si vede che lo Stabili *allude a più cose raccontate da Dante nella sua Commedia, e che riprende apramente l'invenzione di essa.*

(1) *Nel cap. 1. del l. 4. esamina con molto rigore la celebre Canzone di Guido Cavalcanti, che incomincia*

„ *Donna mi prega perch io voglia dire.* „

(2) *Nel suo* esame *fatto al detto* libro dell' *Eloquenza Italiana* ed inserito nel II. Tomo delle sue Osservazioni letterarie: *anche il* Filelfo, *ed il* Manetti *nelle loro Vite del Poeta dicono, che non aveva notizia delle Lettere Greche.*

(3) *Più voci Greche mescola nella sua Commedia, come* Perizoma *nel C. XXXI. dell Inf. v. 61.* Entomata, *che che ne dica il Salvini, per significare insetti, Purg. C. X. v. 128.* Geomanti, *Purg. C. XIX. v. 4.* Eunoe *buona mente, ivi C. XXVIII. v. 131.* Galassia *via lattea, Paradis. Cant. XIV. v. 99.* Latria *culto, ivi C. XXI. v. 111.* Teodía *canto in lode di Dio, ivi C. XXV. v. 73.* Alfa *ed* omega, *ivi C. XXVI. v. 17. ed altre che forse non ho avvertite.*

nel suo *Convivio* (1) citando delle voci Greche, lo dà chiaramente a vedere. Che se egli è certo, come osservano i medesimi *Fontanini*, e *Maffei* sopra l' autorità dello stesso Dante (2), che i due Poemi di Omero non erano stati ancora trasportati dal Greco in Latino, come poteva senza aver letto alcuna cosa di lui, nominarlo più volte con lode grandissima (3)? Lo studio della lingua Greca non si spense mai in Italia (4), e non dovette esser difficile a Dante ne' suoi viaggi l' incontrarsi in alcuno, il quale di essa gli potesse dare qualche lume (5). Le leggi ed ordinazioni della nostra Repubblica inviolabilmente comandavano, che chiunque voleva es-

---

(1) *Quivi ancora usa la voce* Protonoe *prima mente, ed alcun' altre, e nella Dedica a* Can grande, *assegna l' Etimologia della parola* Allegoria.

(2) Dante *nel suo* Convivio *dice che* Omero *ancora non era stato mutato „ di Greco in Latino „ Primus ex recentioribus Homerum latine reddi curavit Franciscus Petrarcha „ dice il* Fabbricio Bibl. Græc. lib. 2. c. 11. §. 18. Vol. I. pag. 297.

(3) *Nel C. IV. dell' Inf. v. 88. chiama* Omero *„ Poeta Sovrano „ e v. 95. e 96.*

—— „ Signor dell' altissimo canto
„ Che sovra gli altri com' Aquila vola.

e nel C. XXII. *del Purg. v. 101. e 102.*

—— Quel Greco,
„ Che le muse lattar più ch' altro mai.

In questo luogo v. 106. e seg. dice ancora,

„ Euripide v' è nosco, e Anacreonte,
„ Simonide, Agatone, e altri piùe
„ Greci, che già di lauro ornar la fronte.

Adunque Dante avea notizia di questi Poeti celebri nell' antica Grecia.

(4) *Vedi il* Muratori *nelle Antichità Italiche dei tempi di mezzo* T. III. Diss. XLIV. *ed il* P. Gian Girolamo Gradenigo *in una lettera sopra tal materia scritta al Cardinale* Quirini, *ed inserita nel* T. VIII. delle Miscellanee di varie Operette pubblicate da Tommaso Bettinelli nel 1744. *in Venezia*.

(5) *In un Sonetto di* Dante *riferito dall' Erudito Sig.* Raffaelli *nel suo Trattato di Ms.* Busone *da* Gubbio cap. V. *si vede che vi era allora chi insegnava la lingua Greca; imperciocchè parlando in esso* si

essere ammesso al godimento de' pubblici magistrati della nostra Città, si dovesse aggregare, o ascrivere in un'arte di quelle, che prima in un numero di 14. poi di 21. erano in Firenze in maggiori, e minori distinte, e nelle quali si trovavano compresi tutti i Cittadini, quantunque alcuna non ne avessero esercitata (1). Fra queste arti la 6. era quella dei Medici, e degli Speziali, e quivi si sa che Dante si era fatto descrivere (2), o come si usa dire presso di noi, matricolare (3). E volendo egli impiegarsi ne'suoi più verdi anni per benefizio della Patria, credè che il prendere il partito della milizia non disconvenisse ad uno, che le arti di pace aveva particolarmente preso a coltivare. Avendo adunque i Fiorentini l' anno 1289. deliberato di andare contro *Arezzo* per vendicare i torti ricevuti dai Ghibellini, i quali ivi sotto il dominio del Vescovo *Guglielmino* dell' antica famiglia dei *Pazzi* di *Valdarno* (4) facevano il loro nido, adunarono un formidabile Esercito composto dei più valorosi Guelfi di *Bologna*, e di Toscana loro alleati. In esso fra i Soldati a cavallo si volle trovare il nostro *Dante*, e con gli altri arrivato

il Poeta di un figliuolo di detto Ms. Busone, *a cui è diretto il Sonetto, dice*

„ *S' avaccia ne lo stil Greco, e Francesco.*

(1) *Queste Arti, che non molto differiscono da quelle Comunità, le quali presso gli Antichi dicevansi* Collegi, *sono descritte da* Ant. Pucci *nel suo Capitolo impresso dietro la* Bella mano di Giusto de' Conti, *e delle medesime parla* l' Ammirato *nelle sue Storie, e gli altri Scrittori Fiorentini.*

(2) *In un libro membranaceo in foglio di detta Arte intitolato* „ *Estratto del primo libro delle Matricole di Firenze segnato A. che comincia dall' anno 1297. a c. 47. leggesi* „ *Dante d' Aldighieri degli Aldighieri Poeta Fiorentino* „ *Perchè più in quest' arte, che altrove fosse descritto il nostro Dante, non saprei di sicuro asserirlo. Può essere che i suoi passassero, come noi Fiorentini diciamo, per quest' arte per avere avuto un negozio di Speziale: è può essere ancora che* Dante *volesse un tempo esercitare la Medicina, di cui non era certo ignorante.*

(3) *Vedi il Vocab. della Crusca. in questa voce.*

(4) *Così dicono* Simone *della Tosa ne' suoi Annali all' anno 1289. e* Dino Compagni nel l. 1. pag. 6. ediz. *di Firenze* del 1728. in

to nel *Casentino* presso *Poppi*, incontrò i nemici, i quali benchè inferiori di forze nulla temevano, resi animosi dalla vittoria ottenuta l' anno innanzi sopra i Senesi alla *Pieve* al *Toppo* (1). Ms. *Amerigo* di *Nerbona* (2) Capitano della Cavalleria de' Fiorentini, o come racconta *Dino Compagni* (3) Ms. *Barone* de' *Mangiadori* da *S. Miniato* (4) ordinò che il nostro Esercito non fosse il primo ad attaccare la battaglia, ma che si aspettasse di piè fermo l'assalto che mostravano di voler dare gli Aretini. Un tal consiglio proccurò senza fallo la vittoria ai Guelfi, mentre i Ghibellini di *Arezzo* essendosi spinti con forza, e valore contro dei nostri averebbero certamente disfatta tutta l'armata, come della Cavalleria era loro riuscito di fare, se dopo una fiera resistenza non fossero stati costretti di cedere al numero maggiore (5). Questa famosa battaglia accadde un Sabbato mattina agli 11. di Giugno in un luogo detto *Certomondo* nel piano di Campaldino (6), e fu molto dannosa ai Ghibellini, perchè in essa per-

in 4. benchè gli altri Storici tutti facciano questo Vescovo della Casata degli Ubertini. Ma avvertendo che Dino visse appunto a' tempi di questo Vescovo, e che perciò potè essere meglio degli altri informato di che Casata egli fosse, ho creduto di dover seguitare la sua asserzione, la quale per questo stesso motivo è stata abbracciata ancora dal Coleti *dottissimo Annotatore dell'* Italia Sacra *dell'* Ughelli *colà dove nel* T. I. *si parla di questo* Guglielmino.

(1) *Annali d'Arezzo pubblicati dal* Muratori nel T.24. Script. Rer. Italic. pag. 855. Gio. Villani l. 7. c. 119. *Di questa sconfitta seguita il dì 27. Giugno 1288. fa menzione Dante nel C. XIII. dell Inf. v. 120. e seg.*

(2) *Di questo illustre Capitano vedi* il Villani l. 7. c. 129.

(3) *L. c. pag. 9. Questa rotta è accennata dal nostro Poeta nel C. XXII. dell Inf. v. 4. dicendo:*

„ *Corridor vidi, per la terra vostra,*
„ *O Aretini,*

e segue a far vedere, che egli sapeva come andavano le cose nelle battaglie.

(4) *Ms.* Barone de' Mangiadori *l'anno 1289. era Capitano di Siena.* Andrea Dei Cronica Sanese *pubblicata dal* Muratori T. XV. Rer. Ital. Script. pag. 40.

(5) *Lo dice* Dino Compagni *l. c.*

(6) Villani *l. 7. c. 130.*

perderono il Vescovo *Guglielmino*, *Buonconte da Montefeltro*, figliuolo del celebre *Guido* (1), e non pochi altri valorosi Cavalieri del loro partito. Narra *Leonardo Aretino* (2), che in questa azione *Dante* si trovava a combattere nella prima schiera, ove portò gravissimo pericolo, e che in una sua Lettera latina l'aveva minutamente descritta. L'anno dopo 1290. del mese d'Agosto (3) i Lucchesi con l'ajuto de' Fiorentini, e degli altri loro collegati, si volsero contro i Pisani, e fra i molti danni fatti ad essi, uno fu la presa del Castello di *Caprona*, non molto discosto da *Pisa*. In questa spedizione ancora vi fu *Dante*, il quale ci racconta (4) di aver veduto uscire ignominiosamente pieno di timore il presidio di quel Castello.

Delle Ambascerie di Dante, *e del tempo in cui prese Moglie.*

§. IX.

I Fatti degli uomini illustri restano molte volte nascosi alla posterità, perchè coloro i quali doveano di essi lasciare nei loro Scritti la memoria, non si crederono che tanto noi dovessimo desiderare di essere informati delle più minute cose ai medesimi appartenenti (5). Perciò poco possiamo ridi-re

(1) *Di costui parla* Dante *nel C. V. del Purg. v. 88. e seg. dicendo, che nella detta battaglia, in cui restò morto, non fu trovato il di lui corpo.* Buonconte *fu Capitano di gran valore, come raccontano gli Storii.*
(2) *Vita di Dante.*
(3) *Vedi il* Villani *l. 7. c. 136.*
(4) *Inf. C. XXI. v. 94. e seg.*
„ *E così vid' io già temer li fanti,*
„ *Ch' uscivan, patteggiati, di Caprona,*
„ *Veggendo sè tra nemici cotanti.*
(5) *Le minime circostanze della vita degli uomini grandi, siccome avverte un' illustre Letterato, servono a darci un' idea compita del loro carattere, e a giustificare la stima, che la posterità ha concepita in loro favore.*

re delle ambascerie, le quali *Dante* sostenne, essendoci state appenna indicate dagli Scrittori, benchè queste fossero nè poche di numero, nè di poca importanza. *Gio: Mario Filelfo* (1) è il solo che di esse parli con qualche precisione, ed a me non è riuscito di poterne per altra parte sapere di più. „ *Quatuor* ac decem „ dice egli „ legationibus est in Rep. „ sua functus. ad Sanenses pro finibus, quos suo nutu com„ posuit: ad Perusinos pro civibus quibusdam Perusii detentis, quos secum reduxit Florentiam: ad Venetorum Rem„ publicam pro jungendo fœdere, quod effecit ut voluit: ad „ Regem Parthenopæum cum muneribus contrahendæ ami„ citiæ gratia, quam contraxit indelebilem: ad Extensem „ Marchionem in nuptiis, a quo præpositus est Legatis reli„ quis: ad Genuenses pro finibus, quos composuit optime: „ ad Regem Parthenopæum rursus pro liberatione Vanni Bar„ ducci, quem erat ultimo affecturus supplicio, liberavit au„ tem Dantis Oratio egregia illa, qua sic incipit: Nihil est, „ quo sis, Rex optime, conformior Creatori cunctorum, & „ Regni tui largitori, quam misericordia, & pietas, & affli„ ctorum commiseratio &c. Ad Bonifacium Pontificem Ma„ ximum quarto fuit Orator, semperque impetravit, quæ vo„ luit, nisi ea legatione, qua nondum erat functus, cum „ exul factus est. Ad Regem Hunnorum bis missus exoravit „ omnia. In Galliam ad Regem Francorum orator æternum „ amicitiæ vinculum reportavit, quod in hodiernum usque „ diem radices habet. Loquebatur enim idiomate Galli„ co non insipide, ferturque ea lingua scripsisse non nihil „ *Dante* per trovare qualche refrigerio al dolore provato nella perdita della sua *Beatrice*, nel 1291. (2) in circa, s' indusse a pren-

(1) *Nella Vita di* Dante *MS.*

(2) *Dicendo* Giannozzo Manetti; *che Dante „ non multo post adamatæ puellæ obitum vigesimo sexto ætatis suæ circiter anno uxorem „ accepit —— e clarissima Donatorum familia nomine Gemmam „ Si viene in chiaro che ciò dovette seguire circa l' anno 1291. Ancora il* Boccaccio *dice che i Parenti del Poeta lo consigliarono ad accasarsi per alleggerire il suo dolore.*

a prender per moglie *Gemma di Manetto di Donato de' Donati* (1), Casata molto illustre della sua Patria, e da essa ebbe più figliuoli, come si disse a suo luogo (2). Gli Scrittori ci raccontano che non molto tempo durò la buona corrispondenza fra lei, ed il Consorte, e che questo dopo essersi una volta partito da essa, qualunque ne fosse la cagione, mai più volle insieme in alcun luogo ritrovarsi (3).

Dell' Uffizio del Priorato, e dell' Esilio di Dante.

§. X.

PErvenuto il nostro *Dante* all'età di anni 35. fu creato dei Priori, Magistrato Supremo nella Repubblica Fiorentina, ed eguale nella Giurisdizione al Gonfalonierato (4). Si costumava allora di eleggere, non di estrarre dalle Borse delle respettive Arti, come di poi si usò, questi Priori, i quali per al-

(1) *Che* Gemma Donati *fosse figliuola di un Manetto, e nipote di un Donato apparisce da due Instrumenti, il primo del 1332. che si riporta qui sotto; l'altro del 1297. Del restante si avverta, che i* Donati *avevano le loro Case non lungi dal Canto dei Pazzi* (Dino Compagni Stor. l. 1. pag. 18.) *e che in conseguenza erano per così dire vicini degli* Allighieri.

(2) §. *IV.*

(3) Boccaccio *Vita di* Dante. *Il* Mattine *dice che costei era „ ad-„ modum morosa, ut de Xantippe Socratis Philosophi conjuge scri-„ ptum esse legimus „ Nel* Vol. 1. *del Magazzino Toscano che nel Marzo del 1754. si cominciò a pubblicare in Livorno, è stata inserita una Vita di Dante, ed in essa a* pag. 11. *leggesi. „ E' cosa singo-„ lare che si sia più conservato il nome di queste due Belle* (cioè Beatrice *nominata poche righe avanti, e* Gentucca) *„ che quello di tre „ mogli, che si dice aver egli avuto, e che è incerto come „ si chiamassero „ Questa notizia è presa dal Dizionario di* Bayle *v.* Dante *ove si avanza ciò su l'autorità di* Papirio Massone T. II. Elog. pag. 27. *ma ben difficile riescirà a chiunque il darne una sicura riprova.*

(4) *Ved.* Dino Compagni l. 1. pag. 10. *Del resto l'Uffizio del Priorato, come si ha da* Gio. Villani l. 7. c. 82. *e da* Simone della Tosa *ne'*

altro dovevano prendersi anche in quel tempo fra quei Cittadini che erano in alcuna delle dette Arti matricolati, o per meglio dire ascritti (1). Risedè *Dante* in questo uffizio dal dì 15. Giugno al dì 15. Agosto del 1300. essendo Gonfaloniere di Giustizia *Fazio da Micciola* (2). In questo tempo principiarono tutte le avversità del nostro Poeta (3) a motivo delle civili fazioni, che regnavano nella Repubblica. Benchè fosse stato discacciato dalla Patria fino dall'anno 1294. *Giano della Bella* ardito difensore della libertà, non ostante le cose non rimasero quiete in Firenze, e quei che in qualche modo avevano favorito la parte di detto *Giano*, erano in varie maniere molestati dagli Avversarj, i quali non lasciavano di corrompere ancora la Giustizia per arrivare ai loro fini (4). La mala amministrazione del Governo fomentava le gare dei privati cittadini, che per pascolare la loro ambizione, non per desiderio di giovare alla Patria, si procuravano i primi Uffizj del-

ne' suoi Annali, *fu creato nel 1282. e quei che lo componevano, furono detti Priori delle Arti, perchè erano Cittadini ascritti ad alcune delle Arti, nelle quali era divisa la Città di Firenze. Questi Priori in principio furono III. poi VI. e nel 1292. nella celebre Riforma fatta per opera di* Giano della Bella *fu creato il Gonfaloniere di Giustizia, cioè quello a cui apparteneva portare l'insegna del Comune di* Firenze. Villani l. 8. c. 1. ed Annali di Simone della Tosa *a detto anno. Il detto numero dei Priori non fu sempre lostesso, come si può vedere ne' nostri Storici, ma in fine fu di* VIII. Toscana illustrata Vol. 1. pag. 182.

(1) *I famosi ordini di Giustizia fatti nel 1292. e inseriti nel* lib. III. *dei nostri Statuti, comandavano, che quei che volevano godere l'Uffizio del Priorato, fossero Popolani, cioè ascritti ad alcuna delle nostre Arti, e* Dino Compagni *scrive* l. 1. p. 11. *che i Signori Priori vecchi con certi arroti dovevano eleggere i nuovi in virtù di questa Riforma. Ved. ancora* Leonardo Aretino *nella Vita di* Dante.

(2) *Così l'*Ammirato *il Giovane* T. 1. delle sue Storie pag. 206 *da altri questo Gonfaloniere è chiamato* Fazio Domicola.

(3) *Così si esprime Dante in uno squarcio di lettera riportato da Leonardo Aretino. Ved. la Nov. CXIV. di* Franco Sacchetti, *nella quale si narra che la prima cagione dell'Esilio di* Dante *nacque da un fatto seguito con un Cav. della famiglia* Adimari.

(4) Dino Compagni *è quello, che con maggior esattezza racconta*

della Repubblica, nei quali potevano più comodamente dare sfogo alle loro passioni, danneggiando gl' inferiori. Fra le altre Famiglie potenti si distingueva allora quella dei *Cerchi*, „ uomini di basso stato, ma buoni mercatanti, e gran ricchi „ (1) i quali abitavano nel Sesto di *Por S. Piero* presso a' *Donati* „ più antichi di sangue, ma non sì ricchi „ (2), onde questi cominciarono a nutrire molto odio contro i *Cerchi*, quasi vergognandosi di vedersi superati da quei che gli erano inferiori per nobiltà. Quest' invidia a poco a poco avanzandosi, venne a tanto, che Mſ. *Corso Donati* (3) Cavaliere di grand' animo e nome, per vendicarsi dei *Cerchi*, i quali avevano proccurato di torgli un' Eredità, fece avvelenare alcuni di loro. Un tal fatto benchè non si fosse potuto provare, impegnò i *Cerchi* a farsi dei partitanti, e tal cosa non gli fu difficile l'ottenere, perchè ricchi erano, e popolari, e facilmente si prestavano agli altrui servigj. Crescendo l'odio per una parte, e per l'altra, ed essendo già la

f Città

ta le cose succedute in Firenze nei tempi, dei quali dobbiamo discorrere. Dino *adunque abbiamo spezialmente seguito in tutto quello che siamo per dire, perchè egli era presente ai fatti „ che ci ha nella sua Storia epilogati. Per altro non sempre segue rigorosamente ne' suoi Racconti l'ordine cronologico.*

(1) Dino Compagni *l.* 1. pag. 18. *Per altro questa Casata fu molto illustre, e Signora del Castello d'* Acone *in* Valdisieve (Dante Parad. C. XVI. v. 65.) *benchè uomini di basso stato sieno dal* Compagni *chiamati quei della loro discendenza, perchè, come osserva* Francesco Cionacci *nella* P. IV. c. IV. della Storia della B. Umiliana, *i Fiorentini Scrittori stimarono sempre barbaro ed incivile ogn' altro sangue, che dal Romano non derivasse.*

(2) Dino Compagni *ivi. Lo stesso* Dante *nel C. XVI. dell' Inf. v.* 119. *ci fa vedere di quanta nobiltà si credeva andare adorna questa Famiglia.*

(3) *Di Mſ.* Corso Donati *parlano tutti i nostri Scrittori, e* Dante *che in tutto il suo Poema sfuggì di nominarlo, nel XXIV. Canto del Purgatorio v.* 81. *e seg. accenna, quasi profetando, la sua morte succeduta nella Badia di* S. Salvi *al dì* 15. *Settembre* 1307. *per più ferite fattegli dare da' suoi nemici. Ved.* Dino Compagni *l.* 3. pag. 76. *ove da bravo Storico ci descrive senza parzialità il suo carattere.*

Città in due fazioni divisa, fu sparso dagli aderenti dei *Donati*, che i *Cerchi* per farsi forti avevano fatta lega con i Ghibellini di Toscana, la qual cosa avendo risaputa il Pontefice *Bonifazio* VIII. che allora reggeva la nave di *Pietro*, mandò a Firenze per pacificare apparentemente i due partiti, *Matteo d'Acquasparta Cardinale Portuense* [1], ma in effetto per abbassare i *Cerchi*, perchè temeva che se più si fosse avanzato il fuoco della discordia, i Guelfi aderenti alla Chiesa non venissero a decadere, come altre volte era accaduto, dal governo della Repubblica Fiorentina. Conosciutasi dai Fiorentini la vera intenzione del Legato, forte se ne sdegnarono, onde presero per compenso di fare in modo, che egli di qui si partisse, ed intanto, per abbassare l' arroganza delle due fazioni, mandarono a confine i capi di esse. Non per questo restarono in pace quei che erano rimasi dentro la Città, anzi che la sfrenata licenza di alcuni Giovani della fazione dei Donati avendo la sera del dì primo Maggio 1300. tentato di offendere i *Cerchi*, e fra l'altre cose avendo troncato il naso ad un tal *Ricovero* [2] o *Ricoverino* di questa

(1) *Questo Cardinale è accennato da* Dante *nel C. XII. del Parad. v.* 124. *La sua venuta seguì di Giugno nel* 1300. *al dire di* Simone della Tosa *ne' suoi Annali. Ma* Dino Compagni *l.* 1. *pag.* 20. *racconta prima la venuta del Cardinale, e poi l'offesa ricevuta da* Ricoverino de' Cerchi. Gio. Villani nel l. 8. cap. 39. *mostra di accordarsi a* Simone della Tosa, *ma comunque vada la cosa, ciò niente monta per la sostanza della Storia. E' per altro da avvertirsi lo sbaglio del* Muratori, *il quale all'anno* 1300. *dice che il Pontefice mandò in* Firenze *il Cardinale* Matteo *con ordine di riformar la terra, e poi all'anno* 1301. *racconta che questo Cardinale venne nel Novembre del detto anno* 1301. *dopo Carlo di Valois. Il* Villani *dice, che* Matteo *nel partire lasciò la Città scomunicata, ma il* Compagni *non fa parola di questo Interdetto.*

(2) *Il* Villani *l. c. c.* 38. *lo chiama* Ricovero *di M.* Ricovero *de'* Cerchi, *e* Dino Compagni, Ricoverino *Egli fu dal Potestà di* Firenze *condannato in contumacia sotto dì* 3. *Maggio* 1302. *essendo già fuori della Città per timore di* Carlo, *che quantunque mostrasse di venir Paciaro in Toscana, non ostante era nemico della sua fazione. Ved. il* c. 4. della Parte IV. della Storia della B. Umiliana *di questa Casa scritta dal* Cionacci.

sta Casata; di qui nacque un maggiore incendio, per cui tutta avvampò la Città nostra. Ad una tale sciagura se ne aggiunse un'altra, che non meno servì di pascolo al fuoco della discordia, il quale già troppo grandemente minacciava un generale esterminio. La Città di *Pistoja* risentiva in quel tempo, non meno della nostra, i cattivi effetti delle cittadinesche discordie, mentre la Famiglia de' *Cancellieri*, una delle più numerose e potenti, che fossero allora in Toscana, essendo divisa in due fazioni a cagione di brighe sopravvenute fra loro (1), aveva svegliato nel restante dei Cittadini lo spirito di parzialità per alcuna parte di essa. I Fiorentini prendendosi forse maggior cura di ciò che fuori accadeva di quello, che facessero degli scompigli, nei quali si trovava la loro propria Città, crederono di doversi interessare in porre in pace i Pistojesi, e perciò fecero ogni sforzo per costringere i capi delle due fazioni a venire a *Firenze* (2). Ma siccome in quel tempo bollivano fortemente le gare dei *Cerchi* e dei *Donati*, così quei del partito dei *Cancellieri*, neri, giacchè in Cancellieri neri, e in Cancellieri bianchi (3)

(1) *Tutti gli Storici della Toscana raccontano, come nascessero queste fazioni nella Famiglia de'* Cancellieri *di Pistoja, ma variano alcun poco nelle circostanze. Fra gli altri vedansi le Storie Pistolesi delle cose avvenute in Toscana dal 1300. al 1348. compilate da un' Anonimo di quel tempo. E benchè il nostro* Gio: Villani, *ed altri riferiscano all anno 1300. il principio delle rivoluzioni di Pistoja* Tolomeo da Lucca in Annal. *inseriti* nel XI. Tom. Rerum Ital. Script. pag. 1296. *le fa cominciare nel 1286. nel qual anno racconta il fatto di M.* Dore di Guglielmo Amadori, *a cui per vendetta fu tagliata la mano da uno dei fratelli di M.* Vanni di Gualfredo, *che da lui era stato ferito.*

(2) *Avendo la Repubblica Fiorentina presa la Signoria di* Pistoja *per porre qualche rimedio alle gare nate fra quelli della Famiglia de'* Cancellieri, *pensò di mandare i Capi delle due fazioni a confino in* Firenze, *come narra* Gio: Villani l. 8. c. 37.

(3) *Da un Padre solo, ma da due Donne essendo discesa la schiatta dei Cancellieri di Pistoja, al dire del mentovato* Villani, *per distinguere quei di un lato di essa da quei dell' altro lato, vollero gli uni chiamarsi* Cancellieri Neri, *e gli altri* Cancellieri bianchi, *ma non si sa l' origine di questa denominazione.*

era divisa questa Casata, e la Città tutta di *Pistoja*, essendosi ridotti nelle Case dei *Frescobaldi* oltr' Arno, che erano del partito dei *Donati* (1), e gli altri in quelle dei *Cerchi* non fecero, che maggiormente porre in iscompiglio i nostri Cittadini, i quali allora scopertamente si dichiararono per una delle due fazioni (2). Essendo adunque a mezzo Giugno entrato nell' Uffizio del Priorato il nostro Dante, e proponendosi di cercare un compenso per sopprimere i mali che da tante divisioni erano minacciati, fu da alcuni creduto, che il miglior rimedio di tutti fosse il proccurar la venuta di *Carlo di Valois Conte d' Angiò*, e Fratello di *Filippo il Bello* Re di Francia (3). Stimò *Dante*, il quale era del partito de' *Cerchi* (4), ben-

---

(1) *La Famiglia dei* Frescobaldi *era del partito dei* Neri, *benchè un tal M.* Berto Frescobaldi *per essere di grosse somme debitore ai* Cerchi, *fosse del partito di questi.* Dino Compagni *l. 1. pag. 22. Non è questo il solo esempio di Casate, le quali nelle fazioni si divisero fra loro. Il detto* Dino *racconta che „ la maggior parte dei Bardi aderiva alla parte dei Donati. " In quei tempi le nostre famiglie erano assai numerose, onde non è maraviglia se fossero fra loro discordi nel seguitare diversi partiti.*

(2) Villani *l. c.*

(3) *Questo è quel* Carlo, *di cui in persona di* Ugo Capeto *dice Dante nel XX. C. del Purg. v. 70. e seg.*

Tempo vegg'io, non molto dopo ancòi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè, e i suoi.
Senz'arme n'esce, e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato e onta
Guadagnerà, per se tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

Di esso parlano a lungo gli Storici della Toscana, e di Sicilia.

(4) *L'amicizia che passava fra* Dante *e* Guido Cavalcanti *implacabile nemico di M.* Corso Donati, *e de' suoi, come si vede nella Storia di* Dino Compagni l. 1. *potè far sì, che il nostro Poeta aderisse più tosto al partito dei* Cerchi, *che a quello dei* Neri; *ed è probabile che* Dante *fosse uno di quei Giovani, i quali al dire di* Di-

benchè avesse per consorte una della Casata dei *Donati* (1), che una tal venuta in Toscana di *Carlo* poteva apportar danno ai *Bianchi*, ai quali il Pontefice *Bonifazio* VIII. mostrava bene di esser contrario (2), e a tutta sua possa vi si oppose (3), benchè inutilmente, come fra poco vedremo. In questo mentre essendo tornati alcuni della parte *bianca* dal loro confine, gli Amici dei *Donati* si radunarono nella Chiesa di S. *Trinita*, perchè gli dispiaceva di veder rimessi nella Patria quei Cittadini, che odiavano come nemici, quantunque membri di un medesimo corpo, ed ivi risolsero di usare ogni mezzo per rovinargli. La Signoria mal volentieri sofferse un tal fatto, e per punire quei che avevano maneggiata la congiura, condannarono *M. Simone dei Bardi*, il Conte *Guido da Battifolle*, e *Federigo Novello* suo figliuolo (4); ma nonostante questo, tanto si adoperarono i *Neri* presso *Bonifazio* VIII. che egli promesse di proccurargli l' ajuto del suddetto Carlo,, il quale era partito di Francia per andare in Sicilia con-

Dino *l. c. p.* 20. *aveva il* Cavalcanti *inanimati contro* M. Corso. *Imperciocchè essendo stata la sua famiglia della fazione Guelfa, pareva che Dante dovesse più ai* Neri, *che ai* Bianchi *attaccarsi, con i quali tenevano tutti i Ghibellini. Si osservi poi che* Dante *non parlò nella sua Commedia con disprezzo della Casata dei* Cerchi, *come alcuni pensarono, ma che anzi ciò che ne dice ridonda in loro decoro.* Cionacci Vita della B. Umiliana P. IV. C. IV. §. 23. e 24.

(1) *Io non ho potuto fin qui scoprire se stretta parentela vi fosse fra la* Gemma Donati *moglie di Dante, e* M. Corso, *ma certamente non pare, che* Dante *avesse alcun riguardo all' affinità nello sparlare dei* Donati.

(2) *Perchè sapeva il Pontefice che la maggior parte dei* Bianchi *era composta di* Ghibellini, *ed in conseguenza di suoi nemici; o almeno perchè M.* Corso Donati *con altri suoi amici gli faceva credere che la parte Guelfa periva in* Firenze. Dino Compagni l. 1. p. 23.

(3) *Nella Condanna di* Dante, *che noi accenneremo più sotto, si dice espressamente, che egli avea contraddetto alla venuta di* Carlo *in Toscana.*

(4) *Bisogna confessare, che la Storia di queste fazioni è molto oscura, e che gli Scrittori hanno confusi i fatti.* Leonardo Aretino *nella Vita di* Dante *narra diversamente queste cose; ma noi abbiamo piuttosto voluto seguitare* Dino Compagni, *che meglio si può credere informato delle cose seguite sotto i suoi occhi. Ved. il primo* libro delle sue Storie pag. 23. e 24.

„ tra *Federigo* „ secondo figliuolo di *Piero d'Aragona*, e Successor di suo Padre nel Regno (1). Giunto questi in Bologna (2) si ristette per allora dall' intromettersi negli affari dei Fiorentini, che non avevano mancato di spedir colà Ambasciatori per pregarlo a non esercitare alcun segno di ostilità contro di loro, e passando presso *Pistoja* nell' Agosto del 1301. (3) senza entrare nella Città, mostrando per altro contro ad essa mal talento, andò al Pontefice (4), da cui fu onorato del titolo di Conte di Romagna, Capitano del Patrimonio, e Signore della Marca di Ancona (5). Cominciò allora il Papa a trattare con i Capi di parte *nera*, e particolarmente con M. *Corso de' Donati*, di spedir *Carlo* in Toscana, prima che passasse in Sicilia contra *Federigo* (6), e perciò fornitolo di danaro (7) e di truppe, lo inviò per la parte di *Siena* a Firenze. Fermatosi *Carlo* nella detta Città di *Siena* spedì alla nostra Repubblica alcuni Ambasciadori, e fra questi un M. *Guglielmo* „ Cherico, uomo disleale e cattivo, „ quantunque in apparenza paresse buono e benigno " (8) per intendere se aderiva che venisse per Paciario in Toscana. Dopo una lunga consulta fu risoluto di Sì (9), e per ono-

(1) Dino *l. 2. p. 28. Egli è quello cui da* Dante *nel* C. XIX. *del Parad. v. 130. è caratterizzato per un' avaro, e per un vile.*

(2) Dino l. c. pag. 29.

(3) *Storie Pistoresi* pag. 14.

(4) *Era in* Anagni *piccola Città della Campagna Romana, ove il medesimo Pontefice aveva avuto i Natali.* Muratori Annal. d' Ital. all' ann. 1294.

(5) Muratori *ivi all' ann* 1301.

(6) *Sbagliano le Storie Pistoresi narrando* pag. 14. *che* Carlo *prima di venire in Firenze passò in Sicilia. Quando gli altri Scrittori non fossero contrari ad esse, facile non ostante sarebbe il conoscer l'errore, se si considerasse che fra l' Agosto ed il Novembre, ne' quali mesi era* Carlo *replicatamente venuto in Toscana, non vi corre tanto tempo da poter collocare la spedizione della Sicilia.*

(7) Dino Compagni *l. 2.* pag. 31. *dice che in Corte del Papa da'* Neri *erano stati dispensati* 70000. *fiorini pel soldo suo, e de' suoi Cavalieri, e* pag. 33. *che per trarlo di* Siena, *ed affrettare la sua venuta in* Firenze *gli furono donati* 17000. *fiorini.*

(8) Dino *l. c. pag.* 31.

(9) *Tutti accordarono che fosse lasciato entrare* Carlo *in Toscana suo-*

onorare maggiormente la venuta di *Carlo*, la Signoria gli mandò incontro Ambasciadori commettendo ai medesimi, che proccurassero di ottenere una capitolazione, in virtù della quale egli si obbligasse „ che non acquisterebbe contro „ a noi niuna giurisdizione, nè occuperebbe niun'ono- „ re della Città, nè per titolo d' impero, nè per altra „ cagione, nè le Leggi della Città muterebbe, nè l' uso " (1); lo che fu fatto. Stabilite in questa forma le cose, *Carlo* entrò in *Firenze* in giorno di Domenica il dì 4. Novembre 1301. (2) con 1200. Cavalli al suo comando, ed andò a smontare nelle Case dei *Frescobaldi* di là d'Arno; le quali non erano ancora rinchiuse nel terzo Cerchio della Città (3). Quali scompigli, e quali revoluzioni accadessero allora in Firenze, e come con gran dissimulazione andasse proccurando il detto *Carlo* di scacciare dal governo della Repubblica non solo, ma dalla Patria ancora i *Bianchi*, perchè si sospettava che costoro fossero in cuore Ghibellini; lunga cosa sarebbe il distesamente narrarlo, tanto più che di tutto questo una sincera, e patetica Storia ce ne ha lasciata il nostro *Dino Compagni*, il quale fu presente, ed ebbe mano in ciò che allora accadde (4). Or *Dante*, come si disse, avendo

f 4 No-

---

fuori che i Fornai, i quali prevedderò, che egli veniva per distruggere la Città. Dino l. c. pag. 22.

(1) Dino *ivi* pag. 32.

(2) *Lo assicura il* Compagni pag. 34. *onde non si sa perchè il* Muratori *all'ann.* 1301. *dica che* Carlo *entrò in Firenze il giorno di Ognissanti, tanto più che* Dino *racconta pag.* 32. *che era stata presa la precauzione di non lo lasciar venire in quel giorno „ perchè il popolo minuto in „ tal dì facea festa con i Vini nuovi, e assai scandali potrebbono in- „ correre.* "

(3) *Il terzo Cerchio delle mura benchè s' incominciasse nel* 1283. (Villani l. 7. c. 98. e gli Annali di Simone) *pure non era principiato di là d'Arno alla venuta di* Carlo, *il quale pensò appunto di smontare in quel luogo, perchè era sicuro, vale a dire perchè non poteva esser rinserrato nella Città. Di ciò ne averemo sufficienti prove nell' operetta del Sig.* Domenico Manni *sopra le mura di Firenze, la quale desideriamo di veder presto comparire in luce.*

(4) *Si avverta per altro, che quantunque* Dino *si dimostrasse Guelfo, non ostante è stato creduto che in cuore pensasse altrimenti.* (Lette-

ra

con altri suoi compagni nel Priorato impedita la venuta in *Firenze* di *Carlo*, dopo che egli a dispetto loro vi fu arrivato, e che cominciò a portarsi in modo da far comparire il mal'animo, che nutriva contro i *Bianchi*, essendo stato eletto per Potestà M. *Cante Gabbrielli da Gubbio* (1), fu lo stesso Dante mandato in esilio, e condannato in pena pecuniaria. La via del dar bando fu questa, al dire di *Leonardo Aretino* „ legge fecero iniqua e perversa, la quale si guardava indietro, che il Potestà di *Firenze* potesse, e dovesse conoscere i falli commessi per l'addietro nell'ufficio del Priorato, con tutto che assoluzione fusse seguita." Ed in vero nella sentenza di detto M. *Cante* del dì 27. Gennajo 1302. (2) apparisce che *ex officio* egli condannava all'esilio, e in 8m. lire di pena *Dante Allighieri* con M. *Palmiero degli Altoviti* del Sesto di Borgo (3), *Lippo Becchi* del Sesto di Oltrarno, *e Orlandaccio Orlandi* del Sesto di Porta del *Duomo* (4), per avere i due primi, mentre erano Priori, contraddetto alla ve-

„ nu-

ra dello Stamp. nell' Ediz. di Firenze del 1728. par. 14.) *Per altro nella sua Storia compianse amaramente le disgrazie della sua Patria, ed il mal talento d'alcuni suoi Cittadini, i quali per gare private accesero un fuoco, che andò a divampare in un'aperta rottura.*

(1) *Questo era stato Potestà di Firenze nel* 1298. (Annal. di Simone della Tosa); *e al dire di* Dino Compagni l. 3. pag. 69. *fu Capitano dei Fiorentini nel* 1305. *all'assedio di Pistoja.* *Il* Villani *per altro* l. 8. c. 82. *chiama questo Capitano M.* Bino de' Gabbrielli, *e le Storie Pistolesi* pag. 35. *M.* Bino d'Agobbio. *Il detto* Dino *dice* l. 2. pag. 43. *di* Cante, *che nel tempo del suo governo, il quale principiò sui primi di Novembre* 1301. „ *riparò a molti mali, e a molte accuse, e molte ne „ consentì.*"

(2) *Il* Villani l. 9. c. 135. *pare che dica,* Dante *essere stato cacciato con gli altri* Bianchi *nel* 1301. *ma dalla detta sentenza chiaramente apparisce che ciò è falso. Ci maravigliamo per altro che Monsig.* Fontanini *nel* lib. 2. *della sua* Eloquenza Italiana c. 13. *abbia confuso tutto il fatto, dicendo che nel* 1300. Dante *era Ambasciatore al Pontefice ec.*

(3) *Egli era stato uno dei Priori, quando i* Neri *fecero la raunata in S.* Trinita, *e fortemente riprese quei che avevano ad essa concorso.* Dino Compagni l. 1. pag. 24. *Probabilmente questo fu il suo delitto, per cui venne punito. Aveva già con altri congiurato contro* Giano della Bella. Compagni ivi pag. 13.

(4) *E' nominato ancora da* Dino Compagni l. 2. pag. 48. *fra gli altri esiliati con* Dante.

nuta di *Carlo di Valois*, e per aver commesse delle baratterie (1) contro alle leggi. Di questa condanna fa menzione ancora *Dino Compagni*, là dove nella sua Storia (2) annovera coloro, i quali furono scacciati dalla Patria, come aderenti alla fazione *bianca*. Egli per altro la pone nel mese d' Aprile di detto anno, quando noi siamo assicurati per altra parte, che ella era stata data tre mesi avanti (3). *Dante* era in quel tempo presso il Pontefice, come Ambasciatore della Repubblica Fiorentina, o almeno della Parte *bianca*, la quale se non ardì nella venuta di *Carlo* di mettersi in armi (4) per bilanciare la potenza dei *Neri* loro nemici, almeno proccurò di accomodarsi col Pontefice, promettendo di ubbidire a quanto fosse stato veramente il suo volere. Ma tutto fu vano, imperciocchè ad onta delle promesse, e dei giuramenti di *Carlo*, Ms. *Corso Donati* rientrò in Firenze con i suoi, ed i *Bianchi* furono in numero di 600. (5) miseramente scacciati. Se adunque non la giustizia, ma la prepotenza ebbe mano in questo affare, e se dal contesto della Storia tutta di ciò che successe in Firenze nel tempo che quivi si trattenne *Carlo di Valois*, apertamente apparisce che egli o trat-

(1) *E' quel trafico che si faceva vendendo la Giustizia per denaro, e guadagnando illecitamente sopra gli stipendj del Comune.*

(2) L. 2. pag. 48.

(3) *In effetto la mentovata condanna secondo che leggesi in uno Spoglio di* Vincenzio Borghini *esistente nella Magliabechiana Cod.* 44. *cl.* XXV. pag. 49. *è del dì* 27. *Gennajo* 1302. *In essa si dice, che accusati dalla fama pubblica il Podestà era proceduto ex officio contro Ms.* Palmiero *degli* Altoviti, *e* Dante d'Allegherio *perchè contraddissero la venuta di* Carlo, *e „ fecerunt barattarias, & acceperunt quod non licebat, vel „ aliter quam licebat per leges „ la condanna poi fu, come si disse „ in „ lib.* 8000. *pro uno „ e se dentro ad un certo tempo non avessero pagato, si ordina che „ Bona devastentur, & mittantur in Comune &c. „ che se poi pagavano „ Nihilominus pro bono pacis stent in exilio extra fines Tusciæ duobus annis. „ Questa sentenza dal detto Spoglio si sa che fu confermata il dì* 10. *Marzo di detto anno* 1302.

(4) *I Priori stessi della Repubblica consigliarono i* Cerchi *a difendersi, ma questi per avarizia, e per viltà niun riparo fecero nella loro cacciata*. Dino Compagni l. 2. pag. 45.

(5) Dino Compagni l. 2. pag. 48. *dopo aver nominati molti che erano stati esiliati, conchiude „ che furono più di Uomini 600. i quali andarono stentando per lo Mondo, chi quà, e chi là. „*

tratto dai consigli del Pontefice (1), o dai denari, e dai maneggi della Parte *nera*, non aveva proccurato di far altro, se non di distruggere il partito dei *Cerchi*, dobbiamo noi maravigliarci che in una sentenza Dante venga dichiarato Barattiere? In vero se tanti furono i disordini, e le ingiustizie commesse nella Città (2), se l'impegno, la forza, l'odio, l'invidia consigliava in questi miserabili tempi gli animi di coloro che governavano la Repubblica, o se piuttosto i Magistrati dovevano a forza ubbidire al volere di quei privati, i quali tiranneggiavano la loro Patria, si può egli credere che *Dante Allighieri* macchiato fosse di quel fallo, che gli vien rinfacciato nella sentenza data da Mſ. *Cante*, ed in un'Instrumento del 1342. (3)? E con qual faccia poteva lo stesso *Dante* nella sua Divina Commedia (4) riprendere come Barattieri Mſ. *Baldo di Auguglione* (5) e *Bonifazio detto Fazio Giudice de' Mari Ubaldini*, se di questa pece fosse stato imbrattato egli stesso? A ciò riflettendo Scipione Ammirato (6), lasciò scritto che „ era necessario dire, o che sì virtuoso uomo (cioè *Dante*) „ fosse condannato a torto, come scrive il *Villani* (7) o che „ senza ragione metta altri nell' Inferno per il peccato, del „ quale era macchiato ". Ma comunque fosse, racconta l' *Aretino* che non essendo comparso *Dante* a difendersi, nè avendò, come è probabile, nel termine prefisso pagata la somma

„ di

(1) *Certamente* Dante *nella sua Commedia in particolare nel* C. XVII. *v.* 49. *e seg. del Paradiso dà la colpa al Pontefice* Bonifazio VIII. *d'aver proccurato per mezzo di* Carlo *la cacciata dei* Bianchi.

(2) *Senza orrore non si può leggere il* 2. libro *di* Dino Compagni, *ove si raccontano le cose successe nella venuta di* Carlo *in* Firenze.

(3) *Si riferisce più abbasso.*

(4) C. *XVI. del Parad. v.* 55. *e seg.*

(5) *Di Mſ.* Baldo di Auguglione *ved. il* T. 18. dei Sigilli del Sig. Domenico Manni, ove n. 7. *s'illustra appunto un Sigillo di esso* Mſ. Donato Alberti. *Al dire di* Dino Compagni l. 2. pag. 52. *quando fu preso da'* Neri, *e condotto al Potestà, nominò* Baldo d' Augulione *fra quei che avevano distrutta* Firenze.

(6) Stor. Tom. 1. pag. 215. Ediz. di Firenze del 1647. in fogl.

(7) Lib. 9. c. 135.

di 8m. lire, in cui era stato condannato, furono i suoi Beni rubati e guasti, e poi confiscati a tenore della mentovata Sentenza (1). Questi suoi fondi furono dopo 40. anni dal suo figliuolo *Jacopo* riscattati (2). E qui potremmo noi esaminare se veramente avanti il suo Esilio il nostro Poeta cominciasse a comporre il suo Divino Poema, se di questo non volessimo più acconciatamente in altro luogo parlare.

Di

(1) *Ved.* Leonardo Aretino, *ed il* Boccaccio *nelle loro respettive Vite di* Dante.

(2) *Così apparisce dalla seguente notizia di un pagamento fatto da un figliuol di* Dante *per ricuperare i Beni confiscati al Padre; la qual notizia è estratta da un libro MS. in carta pecora del* 1342. *al tempo del Duca di* Atene, *che esiste nell' Archivio del* Monte Comune *di Firenze a* 117. *Ella è accennata dal Sig.* Manni *nel* Tom. XVIII. *de' suoi* Sigilli pag. 77. *e* 78. *ma noi l'abbiamo trascritta dall'*ann. V. della Soc. Colombaria pag. 161. „ *Die VIII. Januarii* „ *Cum* Durante, *olim vocatus* Dante *quondam* Alagherii *de Florentia, fuerit condemnatus, & exbannitus per* D. Cantem *de* Gabriellibus *de* Eugubio *olim, & tunc Potestatem Florentiæ in anno* 1302. *de mense* —— *in persona & in confiscatione bonorum ipsius in comune Florentiæ pro eo quod debuit turbasse Statum Partis Guelfæ Civitatis Pistorii, & commisisse baractariam, tunc existente in officio Prioratus, & alia fecisse, sicut in formula dictæ condepnationis continetur & pro quadam alia condepnatione de ipso* Dante *facta in anno* 1315. *de mense Octobris per* D. Rainerium D. Zacharia de Urbeveteri *olim, & tunc Vicarium Regium civitatis Florentiæ pro eo quod non comparuit ad satisdandum de eundo ad confinia prout in forma dictæ condepnationis plenius continetur. Et ut asseruit* Jacobus *filius quondam* Durantis *olim vocati* Dantis *prædicti & filius, & heres pro dimidia* D. Gemme *olim ejus matris & uxoris olim prædicti* Durantis *dicti* Dantis *per medietatem pro indiviso unius Poderis tunc comunis cum* Francisco *Patruo suo, & olim Fratre dicti* Dantis filii olim dicti Alagherii, *quod infra Bona sunt relata, & incorporata in Comuni Florentiæ in officio Bonorum Rebellium, & exbannitorum. Et maxime pro quadam condepnatione personaliter de dicto* Dante *facta per* D. Cantem de Gabriellibus de Eugubio *&c. dictus* Jacobus *pro sua petitione facta solvit cum decreto manu scripto S.* Andreæ Donati de Florentia *Notarii Florenos* 15. *auri. Bona vero petita sunt. Una possessione cum vinea, & cum domibus super ea combustis et non combustis posita in Populo S.* Miniatis *de* Pagnola *cui a primo* 2. *via &c.*

S. Miniato *a* Pagnola *è nella Potesteria del* Ponte *a* Sieve.

Di ciò che accadde a Dante *dopo il ſuo Eſilio.*

§. XI.

SEntitaſi da *Dante* la nuova del ſuo eſilio, preſtamente partito di Roma, a *Siena* ſi conduſſe per intender più da vicino la relazione del fatto ([1]). Quivi avendo ſaputo chiaramente ciò che era ſeguito nella ſua Patria, nè vedendo alcun riparo, pensò di unirſi con gli altri eſuli, e incamminatoſi alla volta di *Arezzo* a *Gorgonza* piccolo Caſtello ſoggetto alla detta Città ([2]), con loro ſi abboccò. Appena furono riuniti inſieme i *Bianchi* di *Firenze*, che riſolverono di fermarſi in *Arezzo* per raccorre un'Eſercito, col quale poteſſero tentare di aprirſi a forza la ſtrada per il ritorno nella loro Patria. Eleſſero per queſto per loro Capitano il Conte *Aleſſandro da Romena* ([3]), e fecero dodici Conſiglieri, del numero dei quali fu il noſtro Dante ([4]). In *Arezzo* ſi trovava allora Mſ. *Buſone dei Raffaelli di Gubbio*, il quale come Ghibellino era ſtato diſcacciato dalla Patria due anni avanti, cioè nel meſe di Giugno 1300. ([5]); e qui contraſſe quel forte nodo di amicizia col noſtro Poeta, mercè la quale ſi reſe celebre il ſuddetto *Buſone*, particolarmente per aver poi dato ricetto in ſua Caſa allo ſteſſo Dante. *Dino Compagni* ([6]) ci narra che in quel tempo era Poteſtà di Arezzo *Uguccione della Faggiuola*, e che aderendo ai diſegni del Pontefice *Bonifazio* per ambi-

(1) Leonardo Aretino *Vita di* Dante.

(2) Gorgonza *è un Caſtello in Capo della* Valdambra *ſul confine dell' Agro Saneſe, ed Aretino preſſo* Civitella *del* Veſcovo. *Queſto Caſtello dai Guelfi di Firenze fu tolto agli Aretini il dì* 24. *Maggio* 1308. Gio: Lelmi *Diario* pubblicato *dal Sig.* Lami *nelle ſue* Deliciæ Erudit. pag. 82. e ſeg. colla P. III. dell'Iſtoria Sicula del Buonincontri.

(3) *E' rammentato da* Dante *nel* C. XXX. *dell'Inferno v.* 77.

(4) Leonardo Aretino *l. c.*

(5) *Il ſopraccitato* Franceſco Maria Raffaelli nel ſuo Trattato della Famiglia della perſona degl' Impieghi &c. di Mſ. Buſone da Gubbio cap. IV.

(6) l. 2. pag. 50.

bizione di vedere innalzato un suo figliuolo al Cardinalato, fece tante ingiurie ai *Bianchi* dell'Umbria, e della Toscana, che doverono partirsi da detta Città (1), e andarsene a *Forlì* dove era Vicario della Chiesa *Scarpetta degli Ordelaffi* (2). Ma noi non possiamo seguitare le orme dei *Bianchi*, nè facil cosa sarebbe l'indagare, se con essi sempre vi fu il nostro Poeta. Egli è per altro molto probabile, che almeno *Dante* sempre stesse a portata di profittare di qualunque occasione gli si presentasse, e che con i consigli, se non altro, ajutasse i suoi Cittadini, che con esso avevano comune la disgrazia di stare fuori della loro Patria. Afflitto sommamente *Bonifazio* VIII. dalle ingiurie sofferte da *Filippo il Bello* Re di Francia suo capital nemico, mentre minacciava una strepitosa vendetta, terminò di vivere il dì 11. Ottobre 1303. (3), e ne'22. dello stesso mese gli successe nel Papato il Cardinal *Niccolò dell' Ordine de' Predicatori*, *Vescovo* d' Ostia, il quale prese il nome di *Benedetto* XI. L' indole pacifica di questo nuovo Pontefice fregiato di tutte le più belle virtù, le quali convengono ad un Vicario di Cristo in Terra, lo fece risolvere ad interporsi candidamente nelle civili discordie, che rovinavano l'Italia, ed in particolare la nostra *Firenze*. In effetto avendo nella sua prima promozione del dì 18. Decembre del sopraddetto anno 1303. creato Cardinale di S. Chiesa *Fra Niccolò da Prato* della Famiglia *Martini*

(1) *S' è vero che a lui dedicasse* Dante *la prima Cantica della sua Commedia, come siamo per dire altrove, bisogna che* Uguccione *non si dimostrasse in questo tempo scortese verso il Poeta.*

(2) *Di lui parlano gli Storici di quei tempi, e dalla Cronica di Forlì pubblicata dal* Muratori nel T. XXII. Rer. Italic. Script. *Si ha che egli nel* 1310. *con* Pino, *e* Bartolommeo *della stessa Casata fu messo prigione dal* Re Roberto di Napoli. *Da'* Bianchi *fuorusciti fu fatto lor Capitano quando passarono nel Mugello. Ved.* Dino Compagni l. 2. pag. 51.

(3) *Questo Pontefice fu dotato di grandi virtù, e di gran vizj, onde da* Benvenuto da Imola *nel suo Comento alla Commedia di* Dante *è chiamato „ Un magnanimo peccatore „ fecco e era stato nemico implacabile dei Ghibellini, i quali perseguitò sempre a tutta sua possa, perciò* Dante *nel detto suo Poema ne disse quanto male mai seppe.*

tini, uomo di gran ſapere, e di molta capacità (1), lo ſpedì ſubito in Toſcana in qualità di ſuo Legato. Egli giunſe in Firenze in Compagnia del *P. Andrea Balducci* Generale dell' Ordine de' Servi nel Marzo del 1303. (2), computando gli anni dal giorno dell' Incarnazione del Verbo, e fu ricevuto con indicibil conſolazione. Conobbe ben preſto il Cardinale, come oſſerva il dotto Scrittore della ſua Vita (3), che a' Nobili non piaceva che ritornaſſero i *Bianchi* alla loro Patria, ma che ciò al Popolo era incominciata ad eſſer coſa deſiderabile, perchè vedeva che, dovendo eſſere immortali le gare dei *Bianchi*, e *Neri*, ſe quelli foſſero ſtati nella Città, fra loro ſarebbero durate le conteſe, ed il Popolo ſarebbe laſciato vivere in pace; ſe poi ſtavano i *Bianchi* di fuori, l'armi che avevano in mano, venivano ad eſſer non meno contro a' *Neri*, che contro al Popolo ſteſſo; perciò con grande applicazione ſi poſe a favorire il governo popolare, e con queſto mezzo ſi conciliò grandemente l'animo della Plebe. Scrive *Gio: Villani* (4), e *Dino Compagni* (5), che egli era di natura Ghibellino, e per queſto i *Bianchi* ſi rallegrarono molto della ſua venuta, e forſe ancora ſi adoperarono preſſo il Pontefice, acciò lo mandaſſe Paciario in Toſcana (6). Comunque ſia di ciò, egli è certo, che il Cardinale proccurava di rimettere i *Bianchi* in Firenze o per ſuoi fini particolari (7), o veramente per rendere la deſiderata pace ad una Repubblica che tanto ſi era dimoſtrata parziale per i Pontefici. Queſta buona intenzione di *Niccolò* diſpiacque molto ai Capi della par-

(1) *Di queſto Cardinale tanto famoſo nella Storia del* XIII. *ſecolo ne ha pubblicata in Livorno preſſo* Anton Santini *queſto preſente anno* 1757. *in* 8. *la Vita, il dotto, e mio amiciſſimo Sig. Can.* Angelo Maria Bandini, *degno Bibliotecario delle Liverie Medicea, Laurenziana, e Marucelliana. Ad eſſo rimetto il Lettore.*

(2) Bandini l. c. pag. 14.

(3) *Il mentovato Sig.* Bandini pag. 15.

(4) Lib. VIII. cap. 69.

(5) L. 3 p. 55.

(6) *Lo dice* Dino Compagni *Autore contemporaneo* l. c. pag. 56. e 58.

(7) *Se egli era Ghibellino, e ſe da quelli del ſuo Partito era ſtata ſollecitata la ſua legazione, come dicono gli Storici, doveva deſiderare di rimettere i* Bianchi *in Firenze per adempire le loro brame.*

parte *Nera*, onde non potendo con la forza impedire l'esecuzione de' suoi pensieri, si volsero agl'inganni, e fecero a tutti credere, che egli teneva stretta intelligenza con i Fuorusciti (1); ed ora con finzioni (2), ora con offendere scopertamente la sua persona (3) tanto si adoperarono, che il dì 9. di Giugno del 1304. (4) senza aver nulla operato per la pace, fu il Cardinale costretto a lasciar *Firenze* in gran confusione (5). Andò tosto Niccolò a ritrovare il Papa in *Perugia*, e poco appresso vi vennero ancora molti Capi della fazione dei *Neri* che governavano *Firenze*, o fosse per iscusarsi volontariamente del cattivo trattamento fatto al Legato (6), o perchè *Benedetto* gli avesse obbligati a portarsi da lui, per rendergli conto di ciò che era seguito (7). In questo mentre i *Bianchi* fuorusciti pensarono di tentare l'ultimo sforzo per riacquistare la loro Patria. Invitarono adunque nascostamente tutti quelli del loro partito per essere in un giorno determinato in un certo luogo, e senza saputa dei *Neri* che erano in *Firenze* in numero di 1600. (8) Uomini d'ar-

---

(1) *Ved.* Gio: Villani l. 8. c. 69. *il quale racconta come fu contraffatta una Lettera per far credere che il Cardinale aveva fatto venire di Romagna i Ghibellini per rientrare in* Firenze *con le armi in mano.*

(2) *Da* Dino Compagni l. 3. p. 59. *si ha che i* Neri *procurarono di allontanare di Firenze il Cardinal Legato, facendo finta che bisognava assicurarsi di* Pistoja *avanti di rappacificare le fazioni in* Firenze.

(3) *Dopo essere stato il Cardinal* Niccolò da Prato, *e a* Pistoja *senza frutto, ritornò in* Firenze, *ma di qui dovette ben presto partire, perchè i suoi nemici senza far conto del Carattere che egli sosteneva, offesero la sua stessa persona, siccome narra il* Compagni pag. 62. *Se meritasse il Cardinale simil trattamento da' Fiorentini, lascio che altri ne giudichi, mentre io non so fare altro che compiangere le triste vicende della mia Patria.*

(4) Dino Compagni l. c. pag. 62. Il Villani dice *che il Cardinale si partì di* Firenze *il dì 4. dello stesso mese.*

(5) *Ved.* il Villani l. 8. c. 71. e Dino Compagni *l. c., i quali narrano i mali che successero in* Firenze *dopo la partenza del Cardinale.*

(6) *Così dice* Dino Compagni l. 3. pag. 64.

(7) Gio: Villani l. 8. c. 72.

(8) Gio: Villani l. 8. c. 72. Dino Compagni *dice, che gli uomini d'arme a cavallo erano MCC. Questa diversità ne' numeri non si deve molto apprezzare, perchè ciò può esser nato da chi trascrisse i Codici.*

d'arme a cavallo, e 9000. Pedoni, arrivarono alla *Lastra*, luogo distante due miglia dalla Città per la parte di Tramontana. È facile a comprendersi in quale spavento si trovasse *Firenze*, e quei principalmente, contro dei quali erano rivolte le forze dei *Bianchi*. La troppa fretta per altro che ebbero questi di accostarsi alle mura prima che fosse riunito tutto quell' Esercito, che da varie parti attendevano, e la poca perizia di *Baschiera Tosinghi* che era quasi lor Capitano (1), gli fece perdere il frutto della Vittoria. Imperciocchè entrati con poco contrasto nella Città, e condottisi fino presso la Chiesa di Santa *Reparata* (2), sorpresi da un falso timore, conoscendo già, che più non erano ajutati da quei di dentro, con i quali avevano avuta intelligenza, dubitando d' esser traditi, si volsero indietro, e pieni di confusione senza più lasciarono l' impresa (3). Io non dubito punto, che fra coloro i quali vennero per sorprendere la nostra Città non vi fusse il nostro *Dante*, ma avendo veduto riuscir vana la speranza concepita di rientrare nella Patria, è probabile che lasciasse la Toscana, ed in *Padova* si refugiasse. Quivi si trattenne certamente qualche tempo, trovandosi per sicuri riscontri, che egli vi aveva fermato il piede nel 1306. (4) Era già seguita la morte di *Benedetto* XI. e già in luogo di lui era stato eletto Papa per i maneggi del mentovato Cardinale *Niccolò* (5) *Bertrando del Gotto*, (6) Arcivescovo di *Bordeaux* ne'

(1) Dino Compagni l. c. pag. 65. *Da costui famoso nella Storia Fiorentina di quei tempi si denominò una Porta della Città, detta del Baschiera, la quale era ove è in oggi la Via de'* Cenni; Ammirato Storia Fiorent. p. 1. l. 1.

(2) Villani, e Dino Compagni l. c.

(3) *Sono da vedersi gli accennati Cronisti. Del resto tal cosa successe il dì 20. Luglio* 1304.

(4) *In un' Istrumento esistente presso i Marchesi* Papafavi *di Padova riferito nelle Novelle Letterarie di Firenze del* 1748. *col.* 361. *si legge* = *Millesimo trecentesimo sexto* Ind. *IV. die vigesimo septimo mensis Augusti Padue in contrata Sancti Martini in domo Domine Amate Domini Papafave, presentibus Dantino quondam Alligerii de Florentia & nunc stat Padue in contrata Sancti Laurentii &c.*

(5) *Vedi il Signor Canonico* Bandini *l. c.* pag. 27. e seg.

(6) *Prop.* Muratori *Annal.* d' Italia anno 1305. = *Pastor senza legge* = *lo chiama* Dante nel XIX. *Cant. dell' Inferno vers.* 83.

ne' 23. di Luglio 1305. il quale aveva preso il nome di *Clemente* V. Questo Pontefice era Creatura di *Bonifazio* VIII. e benchè gli Elettori lo avessero creduto nimico del Re di Francia *Filippo il Bello*, non ostante si era riconciliato con esso lui per ottenere il Papato, ed egli fu quello che trasferì da Roma in Avignone la Santa Sede Appostolica, ove per 70. anni in circa vi si mantenne (1). Or *Clemente* V. per consiglio del detto Cardinale *da Prato* mandò suo Legato in Toscana il Cardinale *Napoleone degli Orsini* (2) per liberare la Città di *Pistoja* dall' assedio, con cui la tenevano stretta i Fiorentini, e per torre, se fosse stato possibile, le fazioni. Essendo stato per altro nel tempo che era per viaggio, aperte le porte di *Pistoja* ai Fiorentini (3), il Legato si ristette dal porre il piede in Toscana, e ad altre cose volse il pensiero (4), finchè l'anno dopo 1307. (5) dalla Romagna passò in Arezzo, e si diede a radunar gente per vendicarsi dei Fiorentini, i quali non avevano voluto prestargli ubbidienza: ma nè con l'armi alla mano, nè coi preghi potè da essi ottenere di rimettere gli esiliati in *Firenze* (6); onde rimosso dalla legazione per segrete cabale dei Fiorentini (7), se ne ritornò di là da' monti al Pontefice. Io trovo che in questo

g me-

(1) Dante *accenna ciò nel* Cant. *XXXII. del Purgat. v.* 158.

(2) *Lo Storico* Ferreto *Vicentino narra, che questo Cardinale cose mano nella prigionia del Pontefice* Bonifazio *VIII. Ved.* il secondo lib. *della* sua Storia inserita nel T. IX. Rer. Ital. Script. *Egli era un' Ecclesiastico molto potente e per la grandezza della sua Casata, e per le aderenze che aveva.*

(3) *Tal cosa seguì il dì* 10. *d' Aprile* 1306. Dino Compagni l. c. p. 71. Simone della Tosa Annali, Storie Pistolesi pag. 36.

(4) *Ved.* il Muratori *ne' suoi* Annali all' anno 1306. e Dino Compagni l. c. Simone della Tosa all'anno 1306. scrive „ *E in questo anno di* „ *Maggio venne a Firenze Mf.* Napoleone *degli* Orsini *Cardinale per* „ *pacificare i* Bianchi *coi* Neri, *e stette poco tempo* „ Gio Villani *l.* 8. *c.* 85. *dice espressamente che quei che reggevano la Città, non vollero che venisse in Firenze, e che perciò il Cardinale dopo aver scomunicato i Fiorentini, se ne era andato a* Bologna. *Da* Dino Compagni *ancora non ci vien detto che egli entrasse in Firenze.*

(5) Dino Compagni *l. c.* pag. 72. Villani l. 8. c. 89.

(6) Dino Compagni l. c. e Gio: Villani.

(7) Dino Compagni pag. 73.

medesimo anno 1307. i *Ghibellini*, ed i *Bianchi* fecero un congresso nella Sagrestia della Chiesa Abbaziale di S. *Gaudenzio in Mugello*, nel quale intervenne il nostro Dante (1). Egli è per questo da credersi che avendo sentito il nostro Poeta il preparativo, che faceva il Cardinale *Orsini* per ajutare i Fuorusciti, da *Padova* si fosse qua portato su la speranza di rientrare con gli altri suoi compagni nella Città, e senza fallo io stimo che esso fosse nel Castello di *Montaccanico* della Casa *Ubaldini* di *Mugello*, quando venne in potere dei Fiorentini, salve le persone che dentro vi si trovarono, siccome racconta il *Villani* (2). Essendo adunque questa volta ancora svanita la speranza dei Fuorusciti, i quali credendo di riacquistare la loro Patria, avevano speso assai senza alcun frutto, mai più si raunarono, come dice *Dino Compagni* (3). Allora Dante vedendo le cose sue ridotte a mal partito, se ne andò nella Lunigiana per implorare la protezio-

---

(1) *Ciò apparisce da un' Instrumento Rogato da S. Gio: di* Buto d' Amplnana *Protoc. 3 a. 120. nel nostro Archivio Generale riferito non senza qualche errore dal* D. Brocchi nella Descrizione del Mugello pag. 58. = *E' di questo tenore: In Dei nomine Amen 1307. Actum in Choro Abbatie S. Gaudentii de Pede Apium presentibus* Erco *quondam* Gherardi Guidalotti *de Florentia, & Davizino de Corbizis de Florentia Testibus.* = D. Torrigianus, Carbone, & Vieri de Cerchiis: D. Guellinus de Ricasolis. D. Neri, Bettinus Grossus, Bettinus, & Nuccius D. Accariti de Ubertinis: D. Andreas de Gherardinis Branca & Chele de Scolaribus: Dante Alleghierii: Minus de Radda: Bettinus de Pazzis: Lapus, Taddeus, Ghinus, & Azzolinus de Ubertinis. *Isti omnes & quilibet eorum pro se omni deliberatione pensata promiserunt, & convenerunt* Lapo Bertaldi de Florentia *recipienti pro viro nobili* Ugolino de Felliccione, *& pro eius filiis, & pro omnibus aliis de domo* Ubaldinorum, *& pro quolibet eorum omnia damna, interesse, & expensas restituere facere, & emendare de eorum propriis bonis, que vel quas predictus* Ugolinus, *vel eius consortes incurrerent seu reciperent tam in bonis temporalibus, quam etiam in beneficiis Ecclesiasticis occasione novitatis sue queve facte vel faciende per castrum* Montis Accianichi, *vel per aliquam aliam eorumdem fortilitiam, vel fideles vel per ipsosmet ad arbitrium eorum sub pena duo mille marcarum argenti &c. pro quibus obligaverunt. &c.*

(2) *Ved.* Gio: Villani l. 8. c. 86. *Egli dice che i Firentini andarono a Oste sopra il detto Castello nel mese di Maggio 1306. e lo stesso narra ne' suoi Annali a detto anno* Simone della Tosa.

(3) Dino Compagni l. c. pag. 72.

zione del Marchese *Maroello Malaspina* (1), il quale benchè avesse molto favorita la fazione dei *Neri* (2), con tutto questo essendo un gentile e cortese Signore, graziosamente ricevè *Dante*; onde per segno di gratitudine per le gentili accoglienze fattegli da detto Marchese *Maroello*, a lui dedicò la seconda Cantica della sua Commedia, cioè il Purgatorio. Che poi in quest' anno appunto 1307. si portasse Dante nella Lunigiana, ed ivi fosse dal Marchese Maroello con molta piacevolezza accolto e trattenuto, non può contrastarsi, perchè di tanto lo stesso Dante ce ne assicura (3).

Del tempo, in cui si trattenne Dante *nella Corte degli Scaligeri in Verona.*

§. XII.

SI rende poi molto difficile il fissare il tempo, nel quale il nostro *Dante Allighieri* passò a Verona presso gli Scaligeri, Signori di essa, e lo stabilire quanto ivi si trattenne.

(1) *Egli è chiamato diversamente dagli Scrittori, noi lo nominiamo* Morello *sulla fede delle Istorie Pistolesi pag.* 20. e 35. *Ved.* Monf. Fontanini Eloq. Ital. l. 2. cap. 19.

(2) *Benchè i* Malaspina *fossero del partito dei* Bianchi, Maroello *non ostante, siccome fu in molte cose contrario agli altri della sua Famiglia, così tenne dalla parte de'* Neri. *Ved.* Tommaso Porcacchi nella Storia della Famiglia Malaspina pag. 178. Editione di Verona 1585. in 4.

(3) *Dopo aver lodato meritamente il Poeta* Dante *nel* C. VIII. *del Purgatorio v.* 122. *e seg. la Casa* Malaspina *fa dire a* Currado *della detta Famiglia, con cui finge di ragionare in quel Canto v.* 133. *e seg.*

—— Or và; che 'l Sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre, ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa,
Con maggior chiovi, che d'altrui sermone.

Dante, *come altra volta si dirà, finse d'avere avuta la Visione nel* 1300. *onde da questo passo apparisce che nei detti versi ebbe in animo d'indicare l'anno* 1307. *Il detto* Maroello *fu appunto figliuolo di questo* Currado, *ed ebbe per moglie quell'* Alagia *Nipote di Papa* Adriano V. *della Famiglia* Fieschi de' Conti di Lavagno *rammentata nel C.* XIX. *del Purgatorio v.* 142. Porcacchi l. c. pag. 173.

Il Marchese *Scipion Maffei* (1), seguendo il *Boccaccio* (2), lasciò scritto che *Dante* cacciato di Firenze per la forza delle fazioni, se ne era andato a *Verona* per cercar ricovero presso gli *Scaligeri*. Di questo sentimento fu ancora Monsignor *Giusto Fontanini* (3); ma se mal non mi appongo, io credo che non prima dell' anno 1308. si possa con qualche fondamento riporre il passaggio del nostro Poeta a *Verona*. Per la morte di *Alberto della Scala* succeduta l'anno 1301. (4) restò la Signoria di quella Città a *Bartolommeo* suo Primogenito, il quale per poco tempo di essa tenne il governo. Mancò egli di vivere il dì 7. Marzo 1304. (5) e nel dominio gli succedette il suo fratello *Alboino*. Non molto dopo, ad *Alboino* fu dato per compagno *Cane* suo fratello, il quale restò Signore assoluto di Verona nell' Ottobre del 1311. per avere allora terminato di vivere il suddetto suo maggior fratello. Or nel Canto XVII. del Paradiso avendo il Poeta immaginato, che *Cacciaguida* nel predirgli i casi della sua futura vita, gli dicesse (6)

Lo primo tuo rifugio, e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la Scala porta il santo uccello:

i sopra mentovati Scrittori, e molti altri prendendo alla lettera le accennate parole, crederono che non altro ci volesse-

(1) L. c. degli Scrittori Veronesi pag. 53.
(2) *Vita di* Dante.
(3) L. 2. cap. 13. della sua Eloquenza Italiana.
(4) Girolamo della Corte Istor. di Verona l. 9. T. 1. pag. 582 Edizione di Verona del 1596. in 4. *Da ciò apparisce essere veramente falso quello che dice il* Boccaccio, *cioè che* Dante *nel suo primo fuggire era ito a M.* Alberto della Scala, *imperciocchè egli era morto senza fallo prima che il Poeta fosse condannato all' Esilio*, *onde* Giannozzo Manetti *ebbe torto a seguitare* il Boccaccio, *ed a scrivere che due volte* Dante *andò a Verona, la prima subito dopo l' esilio, ove fu ricevuto da* Alberto; *la seconda, quando era Signore di detta Città* Alboino. Di Alberto *ancora ragiona con poco riguardo* Dante *nel* XVIII. *Canto del Purgatorio v. 121. se è vero, che di detto* Alberto della Scala *intenda parlare in quel luogo.*
(5) Muratori all'anno 1304.
(6) *Vers. 70. e seg.*

lesse per istabilire la gita di *Dante* a *Verona* subito dopo il suo esilio dalla Patria. E' vero che nei detti versi chiaramente (1) è indicato *Alboino della Scala* Signore di Verona, ma questo appunto dimostra che non subito dopo il suo esilio passò *Dante* alla Corte degli *Scaligeri*, perchè la detta condanna accadde nel 1302., ed *Alboino* non prima del 1304. divenne Signore di *Verona* (2). Che se l'illustre Marchese *Maffei* avesse scrupolosamente esaminati i suddetti versi, e combinati con quanto di *Cane* fratello di *Alboino*, poche righe sotto, soggiunge il Poeta, senza dubbio si sarebbe accorto, che in quel luogo non aveva preteso Dante di parlare così rigorosamente come egli credette. A lui non era noto che nel 1306. in circa si fosse *Dante* trattenuto, come dicemmo, in *Padova*, nè che nel 1307. di nuovo fosse passato in Toscana; ed è probabile che non facesse riflessione a quanto della dolce accoglienza, fattagli da Marcello Malaspina, lasciò scritto lo stesso Poeta nel VIII. Canto del Purgatorio. Ne' citati versi del Paradiso, ed in quei che ad essi vengono dietro, non tanto celebra Dante la liberal cortesia d' *Alboino*, quanto di *Cane* suo fratello; onde da ciò ancora si trae argomento per credere, che non prima del 1308. da essi fosse nella loro Corte benignamente ricevuto. Imperciocchè in quell'anno solamente, e negli altri successivi si può avverare, che *Dante* avesse luogo di sperimentare gli effetti della loro generosità, perchè non prima (3) ambedue governarono

g 3 *Ve-*

(1) *Dal contesto di* Dante *apparisce che in detto luogo accenna* Alboino, *e non altri, perchè fa intendere con i suoi versi, che quello il quale è da lui indicato ne' medesimi, non era solo nel governo de' suoi Stati. Con questo si abbatte il sentimento di coloro i quali hanno creduto, che ivi il Poeta intendesse di parlare di* Bartolommeo della Scala, *non d'* Alboino.

(2) Muratori *l. c.* Girolamo della Corte l. 10. pag. 595.

(3) *Il citato* Girolamo della Corte *dice ivi che* Alboino *di pubblico consenso subito dopo essere entrato Signore di* Verona, *cioè lo stesso anno* 1304. *o in principio del* 1305. *scelse per compagno nel governo, il fratello* Can Francesco. *Ma se si riflette che il detto* Cane *era nato nel* 1291. *il dì* 9. *di Marzo, siccome si legge nella Cronica di* Verona *stamp.*

Verona. *Girolamo della Corte* (1) nella sua Storia di *Verona* all'anno 1306. narra che per le preghiere di *Dante* aveva *Can della Scala* mandata una truppa de' suoi in favore dei *Bianchi* fuorusciti di Firenze, sotto il comando di *Scarpetta degli Ordelaffi* (2); ma io non posso all'autorità del mentovato Scrittore dare in questo fatto tutta la fede, mentre da più riscontri siamo portati a credere, che ancora in quell'anno non fosse il nostro Poeta passato a Verona. Partitosi adunque *Dante*, secondo il nostro parere nel 1308. da *Maroello Malaspina* se ne andò a *Verona* per implorare dagli *Scaligeri* Signori di essa, qualche ajuto. Governava allora, come si disse, quella Città in compagnia del giovinetto *Can Francesco*, (3) il fratello *Alboino* Principe quieto, pacifico, amorevole, e giusto amatore dell'onor di Dio, del ben pubblico, e dei Letterati (4). Da esso fu con molta cortesia ricevuto e trattenuto presso di se, colmandolo d'infiniti benefizj ed onori (5), e di lui non si dimostrò verso il nostro Poeta meno libe-

---

stamp. nel VIII. Tom. Rer. Italic. Script. col. 641. *e che nel* 1305. *non oltrepassava l'anno* 14. *della età sua, si vedrà che è più probabile ciò che dice il* Maffei *l. c.* pag. 53. *cioè a dire che tre anni prima solamente della sua morte* Alboino *prese per compagno nell'amministrazione dello Stato il suddetto* Cane, *cioè nel* 1308. *So che il* Landino *ed il* Vellutello *ne' loro Comenti al* Cant. XVII. *del Paradiso v.* 80. *asseriscono che* Cane *era nato molto prima; e che costoro sono stati ciecamente seguitati da un moderno Scrittore; ma io credo che all'autorità dei medesimi vada anteposta quella di chi continovò la detta* Cronica *di* Verona, *la quale aveva cominciata a scrivere* Parisio *de* Cereta.

(1) L. c. pag. 600.

(2) *Quando i* Bianchi *tentarono di entrare nel Contado Fiorentino per la parte del* Mugello; *ma* Dino Compagni l. 2. pag. 51. *che racconta questo fatto, non dice che i Ghibellini avessero truppe ausiliarie del Signor di Verona, anzi ciò non è probabile, perchè si disse di sopra, che in detto anno* 1306. Cane *non era ancora a parte dello Stato con* Alboino *suo maggior Fratello*.

(3) *Così lo chiama* Girolamo della Corte.

(4) *Vedasi il detto* Girolamo della Corte l. 10. pag. 595.

(5) Beatrice *dice a Dante nel citato XVII. Canto del Paradiso ters.* 73. *e seg.*

Avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
(*cioè fra voi, o Dante ed Alboino, presso del quale farete refugio*)
Fia primo quel, che tra gli altri è più tardo.

liberale il *detto Can Francesco* suo fratello. Egli era uno dei più *notabili*, e *magnifici* Signori che si sapesse essere in quei tempi in Italia (1); onde meritossi il titolo di *Grande*, perchè la sua Corte era un sicuro asilo per tutti coloro, i quali erano stati maltrattati dalla fortuna, e principalmente per quelle persone che o per lettere, o pel mestiero delle armi, o per singolarità in qualche arte erano divenute famose. Quivi *Dante* si trattenne del tempo, trattato con molta liberalità da' due fratelli Scaligeri, e forse in *Verona* fece venire allora Pietro suo figliuolo, il quale non meno del Padre attendeva a coltivare lo spirito coll'acquisto delle umane lettere, e della Giurisprudenza. A *Dante* era toccato in sorte un' animo altero e sdegnoso (2), e per questo poco atto a vivere nelle Corti dei gran Signori, nelle quali di rado si fa un' illustre fortuna senza docilità, e compiacenza ai voleri altrui. Quindi a poco a poco andò perdendo col suo costume alquanto aspro, e col suo parlar troppo libero la grazia dei detti *Scaligeri*, ed insieme desadè ancora da quella dei Cortigiani. Lo interrogò per questo *Cane* un giorno in presenza di molti, della ragione perchè ai suoi fosse più grato un suo buffone sciocco e balordo, che esso il quale era stimato sapiente: al che Dante senza riguardo rispose subito, che di ciò non conveniva che alcuno se ne maravigliasse, perchè

(1) *Così dice presso a poco* Gio. Boccaccio *nella* VII. *Novella della sua prima Giornata del Decamerone. L'elogio che gli fa* Dante *nel citato* Canto XVII. *del Paradiso è assai grande. E se a lui si dovesse applicare quanto dice lo stesso Poeta nel* Canto I. *dell'Inferno vers.* 101. *e seg. ancor questo sarebbe un'onorifico elogio per detto Signore; ma io non credo che in quest'ultimo luogo abbia inteso* Dante *di parlare di* Cangrande, *perchè più abbasso dimostrerò che al suo Poema diede principio prima di avere sperimentata la di lui liberalità, della quale parla* Sagacio Gazata *presso il* Muratori *nella* Prefazione *alla Cronica di Reggio, scritta dal detto* Sagacio, *e continuata da* F. Pietro *suo* Nipote; *la quale è impressa nel* XVIII. Tom. Rer. Italic. Scriptor.

(2) *Tale è il carattere che fanno di* Dante *tutti gli Scrittori della sua Vita, ed il vedersi che egli, benchè fosse molto obbligato agli* Scaligeri, *non ostante non risparmiò d'intaccare la memoria di Alberto loro Padre nel* Canto XVIII. *del Purg. vers.* 121. *e seg. fa ben conoscere che non sapeva punto frenare la propria lingua, per astenersi dallo scoprire gli altrui difetti.*

chè la similitudine e l'uniformità dei costumi era quella che partoriva grazia ed amicizia (1). Allo stesso *Cane* dedicò la terza Cantica della sua Commedia, alla quale diede forse compimento sotto l'ombra di lui.

Della Venuta di Arrigo VII. *in Italia, e delle avventure di* Dante *in tal tempo.*

§. XIII.

ESsendo succeduta la morte di *Alberto Austriaco* Re de' Romani il dì primo Maggio 1308. (2) si trattò senza indugio di eleggergli il Successore. Erano in ciò discordi gli Elettori, onde il Re di Francia *Filippo il Bello* credè di dover profittare di tal cosa per far cadere quella Corona in capo di *Carlo di Valois* suo fratello. Ma il Pontefice *Clemente* V. temendo che questo potesse arrecare troppo pregiudizio agl'interessi della Santa Sede, diretto dai consigli del Cardinale *Niccolò da Prato* (3), fece che senza dilazione fosse scelto al geloso uffizio *Arrigo* Conte di *Lucemburgo* (4) „ uomo savio, e di nobil sangue, giusto, „ e famoso, di gran lealtà, pro d'arme, e di nobile Schiat- „ ta, uomo di grande ingegno e di gran temperanza " (5). Seguì

(1) *Questo Fatto è riportato da* Francesco Petrarca *nel lib. 4. Rer. memorab.*

(2) Alberto *fu ucciso da un* Gio: *suo nipote nel passare il fiume* Orsa. Gio. Villani l. 8. cap. 95. Muratori Annal d'Italia all'anno 1308.

(3) Gio: Villani l. c. cap 101. *ove riferisce le parole appunto, le quali furono dette al Papa dal Cardinale* Niccolò *in questa occasione. Intorno alla Vita di* Arrigo *si deve consultare la Storia Augusta di* Albertino Mussato T. X. Rer. Italic. Script. col. 234. e seg. *e le ample Annotazioni* di Felice Osio, Niccolò Villani, e Lorenzo Pignoria *alla detta Storia.*

(4) *Egli fu il sesto* Arrigo *fra gl'Imperadori, ma si chiama* VII. *perchè è tale nell'ordine de' Re di Germania di questo nome.*

(5) Dino Compagni l. 3. pag. 77. *dice ancora che era bel Parlatore. ed*

guì questa elezione il dì di *S Caterina* cioè ne' 24. Novembre di detto anno 1308. (1) con molta maraviglia di tutti, non sapendo come egli che di pochi Stati era provveduto, fosse a tanti altri potenti Principi preferito. Non indugiò *Arrigo* a prepararsi a venire in Italia a prendere la Corona Imperiale (2). Crederono in questa occasione i Ghibellini delle Città di Lombardia e di Toscana di veder migliorare le loro cose, ed in effetto ovunque passava nel cammino, che fece per andare a *Roma*, metteva pace „ come fosse un' Angiolo „ di Dio " (3) sostenendo sempre gl' interessi di quelli che erano del suo partito, o che dimostravano almeno di stare obbedienti a' suoi voleri. *Dante* pensò che questo fosse il tempo migliore per tentar nuovamente d'esser rimesso nella Patria, onde si portò ad inchinare *Arrigo* (4), e forse in questa congiuntura tentò di disporre l'animo suo contro dei Fiorentini, i quali si erano sforzati di sconsigliarlo per mezzo dell' Arcivescovo di *Magonza* dal valicare i Monti (5), e non avevano da prima umilmente risposto agli Ambasciatori, che dal detto Arrigo erano stati spediti (6). Con sua Lettera anco-

ed è provabile che si acquistasse la grazia del Cardinale da Prato, *e del Pontefice, mentre stette in Corte per ottenere l'Arcivescovado di* Treveri *al suo fratello* Balduino, *come dice il detto* Compagni.

(1) *L'elezione d'* Arrigo *quasi a pieni voti cadde nel detto giorno, come su la fede di molti Storici accreditatissimi scrive il* Muratori *ne' suoi* Annali, *non già nel dì 16. di Luglio 1309. al dire di* Dino Compagni *l. c. o in altro tempo.* Clemente *V. per sventare le mire che aveva* Filippo il Bello *Re di Francia di far coronare il più volte mentovato* Carlo di Valois *suo fratello, procurò di affrettare la suddetta elezione, che se si fusse prolungata al 1309. cioè più d'un' anno dopo la morte di* Alberto, *il Re di Francia averebbe avuto campo di effettuare i suoi disegni. Ved.* Gio: Villani l. c. c. 101.

(2) Dino Compagni l. c. *dice che subito eletto, promesse nel futuro mese di Agosto di venire in Italia a prender la Corona. Ma in tanto poco tempo non poteva avere ottenuto dal Pontefice la conferma della sua elezione, siccome narra il mentovato* Villani.

(3) Dino Compagni l. c. pag. 78.

(4) *Che* Dante *si portasse ad inchinare* Arrigo, *lo dice espressamente nella Lettera a lui diretta, di cui or' ora parleremo.*

(5) Dino Compagni l. c. pag. 78.

(6) Gio Villani l. c. cap. 121. *Le accoglienze ancora che a* Roberto *Du-*

cora diretta ai Re d'Italia, ed a'Senatori di Roma (1) cercò *Dante* di sollecitare la Coronazione di *Arrigo*, e per essere più al fatto di ciò che succedeva, venne in *Toscanella* piccola Città del Patrimonio di S. *Pietro*, di dove scrisse un' altra Lettera allo stesso Arrigo in data del dì 26. Aprile 1311. (2) nella quale con nuove instanze lo pregava a volgere le sue armi contro la Città nostra, sgridandolo, per così dire, della sua poca sollecitudine in adempire alle richieste de' suoi Devoti. *Arrigo* dopo essere stato coronato in *Roma* nella Chiesa di S. *Gio: Laterano* dal Cardinale *Niccolò da Prato*, dal Cardinale *Luca da Fiesco* Genovese, e dal Cardinale *Arnaldo Pelagrù* Guascone per ordine del Pontefice *Clemente* V. (3) il dì 29. di Giugno Festa dei SS. *Appostoli Pietro, e Paolo* dell'anno 1312. (4), per il Contado di *Perugia* si trasferì ad *Arezzo*, ed in seguito prese la via di *Firenze*, intorno alla quale si accampò il dì 19. Settembre dello stesso anno (5). Lo sdegno concepito dall' Imperatore contro i Fiorentini

---

Duca di Calabria dichiarato in quel tempo Re di Napoli *fecero i Fiorentini nella sua venuta in Firenze* (Villani l. 9. c. 8.) *e l'amicizia che contrassero con esso, dovette molto dispiacere all'Imperatore, il quale vedeva bene che detto* Roberto *era impegnato a frastornarli i suoi disegni. Lo stesso* Villani c. 25. *racconta il cattivo trattamento che i Fiorentini fecero nell'Ottobre del* 1301. *agli Ambasciatori, che* Arrigo *aveva spedito nuovamente in Toscana.*

(1) *Questa Lettera tratta da un Codice della Libreria del Collegio Romano, è stata pubblicata la prima volta in Roma dal* P. Pietro Lazeri *Gesuita nel suo primo Vol.* " *Miscellaneorum ex MSS. libris Bibl.* " *Collegii Romani Societ. Jesu* " *impresso nel* 1753.

(2) *Questa Lettera è stata stampata più volte, come diremo a suo luogo.*

(3) Dino Compagni l. c. pag. 90.

(4) *Il* Villani l. 9. c. 42., e Dino Compagni *dicono, che questo succedesse il giorno della Festa di* S. Pietro in Vincola, *cioè il dì* 1. *d'Agosto; ma il Sig.* Muratori *ne' suoi* Annali all'anno 1312. *con l'autorità di* Tolomeo da Lucca *nella vita di* Clemente *V. e di* Alberto Mussato *sostiene che la detta coronazione seguisse il dì* 29. *di Giugno.*

(5) Gio: Villani cap. 46. *La Storia di questi fatti scritta con tutte le più minute circostanze dal Vescovo* Butrontinense *si ha nel* T. II. *de' Papi Avignonesi del* Balugio, *ed in una Cronichetta di* Gio: Lelmi *nobi-*

ni, perchè questi apertamente si erano uniti con *Roberto* Re di *Napoli*, figliuolo di *Carlo* II. che gli aveva serviti in qualità di Capitano più anni avanti nell'assedio di *Pistoja* (1), fu un semplice fuoco di paglia, poichè la mancanza dei viveri, ed il vedere che non era facile impresa il prender per forza la Città, tanto più che incominciava a vacillare la sua salute, lo indusse a pensare di ritirarsi dall' assedio la notte del dì 31. Ottobre, avendo per quanto potette danneggiate le Castella del di lei Contado (2). In questo assedio per riverenza della Patria (3) non si volle ritrovar *Dante*, il quale nella prossima Estate vedde svanite tutte le concepite speranze. Imperciocchè avendo *Arrigo* tentato senza frutto di aver *Siena*, ed essendosi in questo tempo assai più avanzato il suo male, che sulle prime aveva fatto mostra di non curare, cessò di vivere a *Buonconvento* 12. miglia lontano da *Siena* il dì 24. Agosto 1313. mentre appunto si disponeva a passare in *Sicilia* contro il Re *Roberto* (4). Quello accidente rese vano tutto il prognostico che nel Canto XXXIII. del Purgatorio finse *Dante*, che gli fosse fatto dalla sua *Beatrice* (5), ed insieme gli fece ben conoscere, che per esso non vi era più speranza di rientrare in *Firenze*. E' certo che le arti da lui usate per infiammar d'ira contro a' suoi cittadini l' Imperatore, furono la cagione che di nuovo l'anno 1315. nel

stampata dal celebratissimo Sig. D. Lami *nelle sue* Delic. Erudit. *nel* T. VIII. *dove ancora vi è anche il processo formato dall'Imperatore, e la sentenza data contro ai Fiorentini. A noi non appartiene l'esporre tutto quello che accadde in questa occasione, perchè ciò troppo ci allontanerebbe dallo scopo di queste nostre memorie.*

(1) *Nel* 1305. Storie Pistolesi pag. 33. e 34.

(2) Gio. Villani l. 9. cap. 47.

(3) Leonardo Aretino *Vita di* Dante.

(4) *La voce che si sparse allora, che* Arrigo *fosse morto di veleno, e che un Frate dell'Ordine de' Predicatori lo avesse attossicato coll'Ostia consacrata nella S. Comunione, è falsa, come hanno con autentiche prove sostenuto uomini di sommo grado. Ved. il* Muratori *negli* Annali d'Italia *a questo presente anno. Il di lui corpo fu portato in* Pisa, *e gli fu data onorevol sepoltura nella Chiesa Primaziale ove tuttora si vede il suo sepolcro.*

(5) *Vers. 34. e seg. Ved. ancora il Cant.* XXX. *del Paradiso v. 136. e seg.*

nel mese di Ottobre fosse riconfermata la sua condanna dal Cavalier *Ranieri* del già *Messer Zaccaria da Orvieto* Vicario del Re *Roberto* di *Napoli* in *Firenze* (1), sotto coperta di non esser comparso nel primo giudizio. Nel tempo che l'Imperatore si ritrovava in Italia, è probabile che *Dante* si ponesse a scrivere il suo famoso libro *de Monarchia*, nel quale prese arditamente a sostenere i diritti dell' Impero Romano.

Di ciò che successe a Dante Allighieri *dal tempo in cui mancò di vita l' Imperatore* Arrigo *VII. fino alla sua morte.*

§. XIV.

GIo: *Boccaccio* narra, che disperatosi *Dante* per la morte impensatamente succeduta dell' Imperatore *Arrigo*,, senza andare di suo ritorno più avanti cercando, passate le Alpi d'Apennino, se ne andò in Romagna" là dove l'ultimo suo dì, che alle sue lunghe fatiche doveva por fine, lo aspettava (2). Ma *Leonardo Aretino* che da vero Storico scrisse la Vita del nostro Poeta, più esattamente ciò che ad esso successe in questo tempo, racconta, dicendo che dopo l' accennato successo,, povero assai trapassò il resto di sua vita e dimorando in varj luoghi per Lombardia, per Toscana, per Romagna, sotto il sussidio di varj Signori per in fino che

e seg. Alcuni hanno creduto che Dante *nel primo passo abbia inteso di ragionare di* Can Grande della Scala *suo Benefattore, ma combinando le parole del detto* XXXIII. *Canto del Purgatorio con quelle del* XXX. *del Paradis. si vede che non di esso, ma di* Arrigo *VII. parla il Poeta, che grandissima speranza aveva concepita per la venuta in Italia di questo Imperatore di veder vendicati i torti dei Ghibellini.* Dante *per altro terminò il suo Poema prima della morte di* Arrigo, *come si dirà, perchè altrimenti di ciò averebbe fatta menzione nel suo Poema.*

(1) *Ved. sopra. I Fiorentini nel* 1313. *avevano data per anni cinque la Signoria della loro Città al Re* Roberto, *e da essa non si liberarono prima del Gennajo del* 1322. *perchè gli fu riconfermata per altri tre anni. (Villani l. 9. cap. 55. e 136.)*

(2) Gio: Boccaccio *Vita di* Dante.

„ che finalmente ſi riduſſe a Ravenna, dove finì ſua vita. „ Non è facil coſa il rintracciare i viaggi, che per diverſe parti fece Dante, e molti ne accennano gli Scrittori, dei quali non ſi può ſicuramente ſaperne il tempo. Il noſtro Croniſta *Gio: Villani* (1) dice che Dante sbandito di *Firenze* „ andoſſene allo Studio di *Bologna*, e poi a *Parigi*, ed in più parti del mondo“. *Gio: Mario Filelfo* (2) vuole, che avanti di andare a *Parigi* l'*Allighieri*, applicaſſe in *Cremona* allo Studio della Filoſofia ſotto un tal *Gio: Conti*, e poi in *Napoli* ſotto *Paolo Archino*, uomini di ſommo merito in quella profeſſione (3). Io non ho trovato fin qui alcun riſcontro di quanto dice il *Filelfo*, *e l'Aretino* neppur fa motto dell'eſſere ſtato *Dante* nell'Univerſità di *Parigi*. Il *Boccaccio* per altro non ſolamente ci aſſicura di ciò, ma ci dice ancora, che eſſendo Dante a Studio in detta Città, ſoſtenne in una diſputa *de quolibet*, la quale ſi faceva in una Scuola di Teologia, „ quattordici queſtioni, da diverſi valent'Uomini, e di diverſe materie con loro argomenti, *pro & contra*, fatti da' proponenti, ſenza metter tempo in mezzo, raccolte, e ordinatamente, come poſte erano ſtate, recitò“ (4). Che ſe vero è, come ſulla fede del mentovato *Filelfo* ſi diſſe di ſopra, che *Dante* foſſe dalla Repubblica Fiorentina inviato Ambaſciatore al Re di Francia, può ben'eſſere, che nel tempo che colà ſi trattenne, per non paſſare in ozio i ſuoi dì, concorreſſe con gli altri a ſentire in quella celebratiſſima Univer-

(1) Lib. 9. cap. 125.

(2) *Vita di* Dante *MS.*

(3) *Al dire del* Filelfo. *Ecco le ſue parole.* „ Cremonæ *primum philoſophiæ ſtuduit naturali, ac rationali, moralem enim audierat a latino Præceptore, Albertumque, ac Divum Thomam familiariſſimos reddiderat ſui: Deinde Neapoli tamdiu vacavit logicæ, ut mirabilem, &* a Johanne Comite, *qui docebat* Cremonæ, *& a* Paulo Archino, *qui docebat* Neapoli, *utroque Philoſopho acutiſſimo & doctiſſimo laudem reportavit.* “ *Di coſtoro non ho fin qui ſaputo ritrovare alcuna notizia.*

(4) *Il medeſimo* Boccaccio *conferma ciò ancora nel* lib. 14 cap. 11. *della ſua Genealogia degli Dei.*

versità (1) le lezioni di tanti chiari Soggetti che in essa insegnavano, (2); e che ivi si esercitasse a disputare secondo il costume sopra le questioni che venivano da quei Professori ai loro scolari proposte; e secondo un tal supposto è probabile che allora egli conoscesse quel *Sigieri* celebre Professor di Logica, di cui parla encomiandolo nel X. Canto del Paradiso (3); o che sotto di lui si applicasse ad imparare profondamente quella Scienza, la quale costituiva in quel tempo la maggior parte del sapere umano. Vi è certamente chi nega, che *Dante* sia stato a *Parigi* (4), ma forse altrove gli sarebbe stato difficile di profondarsi tanto nelle Scienze, quanto in quello Studio; e non è inverisimile, che proccurasse di andarsene colà dove era in quel secolo, per così dire, la sede della Dottrina, e dove era fresca la memoria del dottissimo e santissimo *Tommaso* d' Aquino, di cui parla in più luoghi del suo Poema. Comunque sia di ciò, non ho certamente lumi bastanti per istabilire con sicurezza il tempo preciso di questa sua gita in *Parigi*, se pure vi andò; nè delle altre che abbiamo accennate. E per ischiarimento di quello che dice Leonardo *Aretino*, è da avvertirsi, che *Dante*, secondo quello che racconta il *Boccaccio*, non solamente si rifugiò per alcun tempo nella Lunigiana presso il Marchese Malaspina, e presso i Signori della Scala in Verona, ma ancora in Casentino col Conte *Salvatico* (5), e con quei della *Faggiuola* ne'

(1) *Alla detta Università fino dal* XI. *secolo concorrevano gl'Italiani per apprendere le Scienze, c'e colla fondazione della medesima aveva, per così dire,* Carlo Magno *fatte rinascere nella Francia. Ved. Il* Muratori Antiquitat. medii ævi Tom. III. *Diss.* XLIV. *La fama per altro di questa Università si è sempre mantenuta, ed in essa sono sempre fioriti grandi Uomini principalmente nella Teologia. E' da vedersi* C. F. Boulay *nella sua voluminosa Storia della stessa Università, impressa in* 6. *Tomi in foglio* Parisiis apud Franciscum Noel in via Jacobæa a 1665. —— 1670.

(2) *Ved. il* Vol. III. di detta Storia.

(3) *Vers.* 136. *e seg. Di esso non ho trovato che ne parli il* Boulay *nel* Vol. 3. *della sua Storia dell' Università di Parigi.*

(4) Pietro Bayle *nel suo Dizionario* v. Dante Not. K.

(5) *Questo è senza fallo quel Conte.* Guido Salvatico *figliuolo del*

ne' Monti vicino ad *Urbino*. Quando tal cosa accadesse, cioè se avanti, o dopo l'anno 1313. in cui morì l'Imperatore *Arrigo*, io non mi trovo aver tanto in mano da deciderlo sicuramente, non essendo concordi quelli Scrittori, i quali hanno parlato delle avventure del nostro Poeta. Vi è poi costante tradizione, che Dante dopo essersi veduto privo di qualsivoglia speranza di ristabilirsi nella Patria, datosi in preda a' suoi tristi pensieri, si ritirasse a compire il suo Poema nel Monistero dell' Ordine Camaldolense di S. *Croce* di *Fonte Avellana*, luogo orrido e solitario, situato nel Territorio di *Gubbio*, (1) nel qual Monastero le camere, ove si crede che abitasse, diconsi di presente le camere di Dante (2); ed in esse per conservare la memoria di un tal fatto; vedesi sotto un busto di marmo rappresentante il Poeta, la seguente Inscrizione:

(1) Hoc-

Conte Ruggieri, *e nipote del celebre Conte* Guido Guerra (*di costui parla il Poeta nel XVI. Cant. dell' Infer. v. 38.*) *de' Conti* Guidi, *mentovato da' due* Ammirati *nella Storia de' Conti Guidi stampata in Firenze nel 1640. in fogl. pag. 60. e seg. il qual* Conte Salvatico *era Signore del Castello di Prato vecchio nel Casentino, in cui nacque Cristofano Landino, e quivi forse si trattenne il nostro Dante quando stette con detto Conte.*

(1) *Del suddetto Monastero ove, dopo essere stata estinta dal Pontefice* Pio *V. per la decaduta disciplina la Congregazione Avellanita nell' anno* 1569. *soggiornano i Monaci Camaldolesi. Ved. un libretto intitolato „ Cronistoria dell' antica, nobile, ed osservante Abbadia di S. Croce della „ Fonte Avellana nell' Umbria dell' Ordine Camaldolense. Siena* 1723. *in 4.*

(2) *E' avanti a quelle ove risiede l' Abate.*

(1) HOCCE CUBICULUM HOSPES
IN QUO DANTES ALIGHERIUS HABITASSE
IN EOQUE NON MINIMAM PRÆCLARI AC
PENE DIVINI OPERIS SUI PARTEM COM-
POSUISSE DICITUR UNDIQUE FATISCENS
AC TANTUM NON SOLO ACQUATUM
PHILIPPUS RODULPHIUS
LAURENTII NICOLAI CARDINALIS
AMPLISSIMI FRATRIS FILIUS SUMMUS
COLLEGII PRAESES PRO EXIMIA ERGA
CIVEM SUUM PIETATE REFICI HANCQUE
ILLIUS EFFIGIEM AD TANTI VIRI MEMO-
RIAM REVOCANDAM ANTONIO PETREIO (2)
CANON. FLOREN. PROCURANTE
COLLOCARI MANDAVIT
Kal. Maii M.D.LVII.

(3) Cam. Monaci re verius cognita Hoc in loco ab ipsis rest aurato posuerunt Kal. Nov. MDCXXII.

Io sono per altro di sentimento, che *Dante* prima di questo tempo avesse terminato il suo maraviglioso lavoro; di che ne addurremo a suo luogo le prove; onde o *Dante* si refugiò nell' Abbazia dell' Avellana, avanti che *Arrigo* VII. passasse in Italia, o non è vero che, quando in detto luogo si trattenne, si occupasse a finire la Divina Commedia. Di qui ancora sono portato a credere, che *Dante* quando fu in Casa di Ms. *Busone da Gubbio* non attendesse a scrivere il suo Poema, se pure non prima dell' anno 1318. fu dal detto Busone cortesemente ricevuto nel suo Castello di *Colmollaro* presso il fiume *Saon-*

(1) *Quest' Iscrizione è riportata in vari libri con qualche diversità, ma noi abbiamo seguita la copia, che ne dà il Sig.* Raffaelli *nella Storia di Ms.* Busone cap. 5.

(2) *Antonio di* Piero Petrei *fu Canonico della Metropolitana Fiorentina, ed intimo famigliare del Cardinale* Niccolò Ridolfi *nostro Arcivescovo. Morì nel 1570. Di lui parla il Canonico* Salvino Salvini *nelle Vite MSS. dei Canonici Fiorentini.*

(3) *Questa aggiunta si è tratta* dall' ann. IV. della Soc. Colomb. *non ne avendo fatta parola il detto* Raffaelli.

Saonda (1). I Gubbini ſteſſi hanno per tradizione, che buona parte di queſta Divina Opera il Poeta *Dante* componeſſe nella loro Città, onde nella Torre de' Signori Conti Falcucci ſi legge:

HIC MANSIT DANTES
ALEGHIERIUS POETA
ET CARMINA SCRIPSIT. (2)

Che ſe *Dante* fu in *Gubbio* dopo aver perduta ogni ſperanza di ritornare a finire i ſuoi giorni in *Firenze* ſua Patria, lo che atteſo la narrazione delle coſe eſpoſte di ſopra (3), è indubitato, io dico che allora aveva già dato compimento al ſuo belliſſimo lavoro, e che gli Scrittori ſi ſono falſamente dati a credere, che ovunque ſi trattenne il noſtro *Dante*, ivi ancora faticaſſe intorno alla Commedia, nel compor la quale ſpeſe certamente più tempo (4). Nè prima dell' anno 1313. pare, che Dante poteſſe ricorrere a Ms. *Buſone*, con cui aveva ſtretto una forte amicizia, fino da quando nel 1304. ſi trovò con eſſo in *Arezzo*; imperciocchè il detto Ms. *Buſone* era ſtato diſcacciato con gli altri della ſua Famiglia, come Ghibellino, da *Gubbio* ſua Patria nel meſe di Giugno 1300. (5), e quando nel 1310. in circa gli riuſcì di rientrare in *Gubbio*, poco tempo vi ſi trattenne, eſſendo ſtato nuovamente coſtretto ad uſcirne (6).

h Nel

(1) *Ved. il citato* Franceſco Maria Raffaelli *nel ſuo Trattato intorno a Ms.* Buſone da Gubbio cap. 5. *Queſto Caſtello è diſcoſto dalla Città di* Gubbio 6. *miglia, e ½ in circa.*

(2) Franceſco Raffaelli *l. c.*

(3) §. 11. *A me pare che dal* 1302. *nel quale cade la condanna di* Dante *fino al* 1311. *in cui da* Toſcanella *ſcriſſe la Lettera ad* Arrigo VII. *ſi abbiano notizie da ordinare con ſicurezza i ſuoi viaggi, e che non vi ſia luogo da collocare in detto tempo la ſua dimora in* Gubbio, *ſe pure queſta non foſſe ſtata per un tempo breviſſimo.*

(4) *Lo dice eſpreſſamente nel Canto* XXV. *del Paradiſo verſ.* 3. *e ciaſcuno reſterà facilmente perſuaſo, che un lavoro ſimile dovette coſtare a* Dante *un lungo ed aſſiduo ſtudio.*

(5) Franceſco Raffaelli *l. c. cap.* 4.

(6) Raffaelli, ivi.

Nel 1318. per altro dice *Francesco Raffaelli* (1), che *Busone*, il quale era già stato nel 1316. Potestà di *Arezzo*, e nel 1317. Potestà del Comune *di Viterbo*, ritornò a *Gubbio*, e che nel mentovato Castello di *Colmollaro* fermò la sua dimora. Ora è molto probabile, che in questo tempo Ms. *Busone* desse albergo, e trattenesse in sua Casa il nostro Dante, e che mirando questo con qual premura attendeva Busone all'educazione de' suoi figliuoli, gli diresse quel Sonetto, che per la prima volta comunicò al Pubblico il detto *Raffaelli*, e che incomincia

Tu, che stanzi lo Colle ombroso, e fresco ec.

Avanti che si ritirasse il nostro *Allighieri* presso Ms. *Busone*, cioè nel 1317. dicono alcuni Storici (2) che egli in *Udine* trattenendosi, e particolarmente nel Castello di *Tolmino* nel *Friuli* con *Pagano della Torre* Patriarca d'*Aquileja*, e prima Vescovo di Padova (3), scrivesse buona parte delle sue Cantiche. Ma prima di questi tempi, vale a dire nel 1313. dice Monsignor Fontanini (4) che Dante aveva preso ricovero presso *Guido da Polenta*, Signor di *Ravenna*, e che da lui era stato spedito suo Ambasciatore ai Veneziani, per rallegrarsi principalmente dell'elezione del nuovo Doge Marino *Gior-*

---

(1) Cap. 5. *di detto Trattato*.

(2) Gio. Bonifacio *Storia Trivigiana* lib. 7. Cav. Jacopo Valvasone *di* Maniaco *nella Storia MS. de' Patriarchi* d'Aquileja *presso il* P. Negri *negli Scrittori Fiorentini* pag. 140. *Anzi quest' ultimo racconta che in Tolmino si sporge un sasso, il quale vien chiamato la Sedia di* Dante.

(3) *Di questo* Pagano *della* Torre *si consultino gli Storici del Friuli. S'egli successe per altro nel Patriarcato d'* Aquileja, *come è certissimo, a* Gastone *della* Torre, *e se a lui ricorse* Dante *quando era in detta dignità, ciò non potette accadere, se non dopo il mese d' Agosto del* 1318 *in cui morì* Gastone. Ved. Can. Franc. Florio *Diss. sopra il Deposito di* Gastone *Patriarca d' Aquileja, impressa nel* Vol. 11. *delle* Memorie *della* nostra Soc. Colombaria; *ed il* P. Bernardo Maria de Rubeis *in Diss. de nummis Patriarcharum Aquilejensium, inserita nella prima parte delle Dissertazioni di varj De monetis Italiæ, raccolte da* Filippo Argelati.

(4) Eloq. Ital. l. 11. cap. 20. *Lo dice ancora* Scipione Claramonti *nel* lib. 12. *della sua Storia di* Cesena.

Giorgi, eletto quel medeſimo anno 1313. in mancanza del defunto *Pier Gradenigo*. L' unica prova che ſi abbia di queſto fatto è una Lettera di *Dante* ſcritta al ſuddetto *Guido* di *Venezia* (1), nella quale e di detta Città, e de' Veneziani parla aſſai ſvantaggioſamente, la qual Lettera per moltiſſime ragioni è ſtata come un' impoſtura da *Franceſco Doni* rigettata, ſiccome a ſuo luogo diremo; onde da eſſa non poſſiamo prendere alcun lume per fiſſare il tempo in cui *Dante* fu da *Guido* con ſomma corteſia nella ſua Corte ricevuto. Al contrario *Girolamo Roſſi* (2), il Marcheſe *Maffei*, (3) ed altri ſeguendo il *Villani* (4) parlano di un' Ambaſceria ſoſtenuta da *Dante* preſſo la Repubblica di *Venezia* per il detto *Guido*, ma la pongono molto più tardi, e dicono che nel ritorno da eſſa ſe ne morì *Dante* afflitto dal diſpiacere di non aver potuto ſervire, come bramava, il ſuo Signore, al quale quella Repubblica minacciava di muover guerra. *Gio: Boccaccio*, e *Leonardo Aretino* nelle reſpettive Vite del noſtro Poeta non fanno punto menzione di queſta preteſa Ambaſceria; ed il primo di queſti ſoltanto ſcrive, che *Guido Novello*, il quale era un gentil Cavaliere, e che ne' liberali Studj eſſendo ſtato ammaeſtrato, i valoroſi uomini, e particolarmente quelli che per ſcienza gli altri avanzavano, ſommamente con

(1) *Il* Sanſovino *nella ſua Venezia* pag. 326. edizione di Venezia 1663. in 4. *deſcrivendo il Palazzo Ducale, dice che ſopra il Seggio del Principe nel Salone dell' Eccelſo Conſiglio de' Dieci, erano quattro verſi compoſti da* Dante *Allighieri, quando venne Ambaſciatore per i Signori di Ravenna, i quali verſi poſti ſotto d' una pittura rappreſentante il Paradiſo, dicevano:*

L' Amor che moſſe già l' Eterno Padre
Per figlia aver di ſua Deità trina
Coſtei che fu del ſuo figliuol poi madre
De l' univerſo qui la fa Regina.

Queſti verſi con la pittura andarono male nell' incendio probabilmente del detto Salone, ſeguito l' anno 1577. nel Principato di Sebaſtiano Veniero, *il glorioſo.*

(2) Hieronym. Rubeus Hiſt. Ravennatum lib. 6.

(3) *Degli Scrittori Veroneſi* l. c. pag. 54.

(4) Lib. 9. cap. 125.

ogni distinzione onorava, con replicati inviti aveva chiamato alla sua Corte il nostro Dante, e che egli trattenuto dalla di lui cortesia, ivi per alcuni anni, cioè fino all'ultimo de' suoi giorni se ne era stato della protezione di un così grazioso Signore felicemente godendo. Non credo adunque d'ingannarmi, se mi vado persuadendo, che a *Ravenna* si conducesse il nostro Dante nel 1319. e che questo fosse l'ultimo suo soggiorno, nel quale fino alla morte, senza mai di qui partirsi, stesse fermo a' suoi Studj seriamente applicato. A questo per altro fa contro quello che si legge in un piccolo libretto, che contiene una disputa sopra i due elementi Acqua e Terra, la quale, secondo quello che in fine di esso si legge, fu sostenuta da *Dante* nella Città di *Verona* il dì 20. Gennajo 1320. (1). Ma siccome di ciò non si hà altro riscontro, che il detto libretto impresso nel 1508. in Venezia, così o non è vero quello che in esso si dice, oppure *Dante* nell'essere in *Ravenna* si portò a *Verona* per rivedere i suoi che quivi è probabile, che si fossero fermati fino da quando egli si refugiò in Corte degli *Scaligeri*.

Della morte di Dante, *e della sua Sepoltura*.

§. XV.

CORreva l'anno 1321. quando approssimandosi per *Dante* il termine di questa vita mortale, egli si ammalò gravemente in detta Città di *Ravenna* ove aveva ritrovato il Porto per viver sicuro gli ultimi periodi del suo disastroso pellegrinaggio su questa terra. Da qualche tempo conoscendo la vanità e la leggerezza degli umani desiderj, si era dato a esercitare il suo poetico genio in Soggetti Sacri adattati all'età sua, ed a quel prudente metodo di pensare, al quale, dopo il bollore delle passioni, sogliono tutti gli uomini savj adat-

(1) *Di questo libretto parla il* Cinelli *nella Biblioteca volante e l'* Appostolo Zeno nel *Vol.* 2. delle *sue Lettere* pag. 340.

adattarsi. E' pertanto probabile, che *Dante* si occupasse a trasportare nel Volgare idioma i sette *Salmi* del real Profeta, ed a comporre il suo *Credo* qual sincera professione di quella Fede, da cui non si era mai discostato, benchè di cattivo cristiano in sua gioventù fosse stato da' suoi Concittadini tacciato (1). Il dì 14. Settembre giorno dell'Esaltazione della Santissima Croce del suddetto anno mille trecento vent'uno in età d'anni 56. e 5. mesi in circa, passò finalmente agli eterni riposi *Dante* con sommo dispiacere di *Guido Novello*, di *Ostasio Polentano*, che governava insieme con Guido (2), e di tutti i Ravennati. Fra coloro i quali hanno e fra moderni, e fra gli antichi parlato del nostro Poeta, vi è qualche varietà (3) nell'assegnare il tempo preciso della sua morte; ma molti sono i riscontri, i quali ci hanno indotto a fissare nel giorno della Festa dell'Esaltazione della Santis-

(1) *Nel XIX. Canto dell' Inferno v. 19. e seg. racconta* Dante *che per liberare dal pericolo di annegarsi in uno di quei Pozzetti, che erano nel nostro Battisterio di S. Gio*: (*Ved. la Storia delle Chiese* Fiorentine del Padre Richa nell' Introduzione della P. 1. del Quartier S. Gio: pag. 27. e *seg.*) *un fanciullo, il quale nel trastullarsi cogli altri vi era caduto, ruppe uno dei detti piccoli pozzi, e fa con i suoi versi comprendere che di ciò fu ripreso come se fatto lo avesse per empietà, o per altro malvagio fine. La taccia di Eretico che fu data a* Dante *per aver composto il libro della Monarchia, non prova già che in materia di fede non credesse tutto quello, che come* Domma *c'insegna la Chiesa Cattolica.*

(2) Rossi Storia di Ravenna l. 6.

(3) Fra Bartolommeo della Pugliola *nella sua Cronica di* Bologna *impressa nel* Tom. XVIII. Script. Rer. Ital. col. 332. *E' pone la morte di* Dante *nel* 1320. *la Vita di* Dante *scritta dal* Boccaccio *nell'edizione* di Firenze appresso Bartolommeo Sermartelli 1576. *in* 8. *e nell'altra pur di* Firenze *del* 1723. in 4. *dice che il nostro Poeta morì nel* 1325. *Questo per altro è un' error di stampa, poichè nell' impressione della stessa Vita fatta in principio della Commedia impressa nel* 1477. *da* Vendelino *da* Spira, *in vece di* 1325. *si legge* 1321. *Nel giorno ancora, in cui seguì la morte di* Dante *non sono d'accordo gli Scrittori*. Gio: Villani nel l. 9. c. 135. Cristofano Landino *nelle posteriori edizioni del suo Comento unito a quello di* Alessandro Vellutello, *in cui pose le mani* Francesco Sansovino, *lo stesso* Alessandro Vellutello, Bernardino Daniello, *il citato* Girolamo Rossi *nel* l. 6. *della sua Storia di* Ravenna, *ed altri scrivono che* Dante *era morto nel mese di Luglio; lo che non si accorda con la verità.*

sima Croce nel detto anno 1321. il termine finale de' suoi giorni (1). Il Padre *Antonio Terrinca* nel suo libro altre volte citato (2) dice coll'autorità di *F. Mariano* dell'Ordine di S.Francesco, Scrittore del XVI. Secolo (3), che *Dante* fermatosi in Ravenna si era fatto ascrivere fra i Terziarj di detto Ordine, e che essendo vicino a morire, si era vestito dello stesso Abito; onde per questo motivo era stato portato a seppellirsi nella Chiesa dei Francescani. Dal *Boccaccio* poi (4) siamo informati, che *Guido Novello* per onorare il corpo del defunto Poeta, di cui era stato in vita magnanimo Protettore, dopo averlo fatto con ornamenti al suo grado adattati adornare, volle che sopra gli omeri de' suoi più qualificati Cittadini insino al luogo de' Frati Minori fosse onoratamente portato (5). Quivi per ordine del medesimo fu in un'

(1) *Che la morte di* Dante *seguisse l'anno* 1321. *lo asserisce il* Villani *nella sua Storia*. Benvenuto *da* Imola *nel suo Comento latino sopra la Commedia* Cant. XXX. del Paradiso vers. 135. Leonardo Aretino *ed altri*. *Ma più di tutti fa grande autorità* Gio. Boccaccio *nel cap.* 1. *del suo Comento sopra Dante, stamp. nel* Vol. 5. *dell'edizione* di tutte le Opere di detto Boccaccio in Napoli nel 1724. *sot o nome finto di* Firenze pag. 19. *Quivi egli dice aver saputo da* Ser Piero di Ms. Giardino da Ravenna, *che era stato uno de' più intimi amici, i quali avesse avuto il nostro Poeta in detta Città, che egli era morto in età d'anni* 56. *e tanti mesi, quanti corrono da Maggio a Settembre, il dì* 14. *di questo stesso mese dell'anno* 1321. *Vedi ancora ciò che hanno osservato i* Giornalisti *di* Venezia *intorno alla morte di* Dante *nel* Tom. 35. del *loro* Giornale, *ove* (pag. 242.) *ci assicurano che in un MS. cart. in fogl. di bel carattere, ch'era stato di* Gio: Batista Recanati, *e che di presente è nella Libreria di S.* Marco *di* Venezia, *il qual Codice contiene le Storie di* Gio: Villani, *si legge* Dante *esser passato agli eterni riposi nel mese di Settembre, non nel mese di Luglio, come hanno le Copie stampate. Ciò dice pure il* Boccaccio *citato nella Vita di Dante*.

(2) Theatr. Etrusco-Minorit. in addit. pag. 288. e 289.

(3) *Nel suo Trattato „ de origine, nobilitate, & excellentia Provincia Tusciæ „ terminato dal suo Autore nel* 1517. *il qual Trattato si conserva MS. nella Biblioteca del Convento di Ognissanti di questa Città di* Firenze. *Di questa, e di altre sue Opere vedi il* P. Terrinca l. c. pag. 208. e seg.

(4) *Vita di* Dante.

(5) *Il* Villani *l.* 9. cap. 135. *dice che* Dante *fu sepolto avanti la Por-*

un' area di marmo riposto il cadavere di *Dante* senza alcuna Iscrizione, perchè la disgrazia sopraggiunta poco dopo al detto *Guido* (1), gli tolse il comodo di eseguire il concepito disegno di fare a lui un' onorifico Sepolcro, e di apporvi la memoria di chi entro stava rinchiuso. Molti Poeti della Romagna (2) non tanto per onorare le ossa del defunto loro Maestro, quanto per compiacere al loro Signore, il quale sapevano che ciò desiderava, gli avevano inviati diversi Elogj, acciò quello scegliesse, che avesse giudicato il migliore (3). Ma non avendo *Guido* potuto dar compimento al suo desiderio, *Bernardo Bembo* Padre del famoso Cardinale *Pietro Bembo*, allorchè fu l' anno 1483. Pretore di Ravenna per la Repubblica di *Venezia*, fece fare a *Dante* un decoroso

h 4 De-

Porta della Chiesa maggiore, perchè la presente Chiesa di S. Francesco *era già intitolata col nome di S. Pier maggiore, o di* Basilica Petriana, *avendola anticamente eretta S. Pier Grisologo, come ce ne assicura* l' Agnello *nella* P. 1. del suo Pontificale; *ora sta il detto Sepolcro in una Cappella presso la porta del Convento, serrata da un cancello di ferro.*

(1) *Lo dice lo stesso* Boccaccio; *e dal più volte citato* Girolamo Rossi *nel* lib. 6. *della Storia di Ravenna si ha che* Guido *morì esule in* Bologna *nel* 1323. *in circa.*

(2) Boccaccio *Vita di* Dante.

(3) *Il detto* Boccaccio, *secondo l' edizione del* Sermartelli, *riporta un' Epitaffio fatto da* Gio: del Virgilio *Bolognese per il Sepolcro di Dante, che incomincia*

Theologus Dantes nullius dogmatis expers
Inclita fama cujus &c.

Ma la vera Iscrizione che in 14. versi compose il detto Gio: *e che come la migliore di ogni altra, volle trascrivere in quel luogo il* Boccaccio, *non è questa, ma bensì la seguente, la quale s' incontra nell' edizione del* 1477. *della mentovata Vita, ed in quella di Firenze del* 1723. *nel Codice Recanati della Storia del* Villani, *ed in un MS. del* Canonico Salvini (Ved. il Tom. 35. del Giornale d' Italia pag. 345.)

Theologus Dantes nullius dogmatis expers
Quod foveat claro philosophia sinu.
Gloria musarum vulgo clarissimus auctor
Hic jacet & fama pulsat utrumque polum.

Qui

Deposito (1), e fece a mano destra della Cappella, in cui furono in detto Convento serrate le ceneri del Poeta, sotto l'immagine di una Madonna di marmo, porre i seguenti versi:

EXIGUA TUMULI, DANTES, HIC FORTE JACEBAS
SQUALLENTI NULLI COGNITE PENE SITU;
AT NUNC MARMOREO SUBNIXUS CONDERIS ARCU,
OMNIBUS ET CULTU SPLENDIDIORE NITES.
NIMIRUM BEMBUS MUSIS INCENSUS ETRUSCIS
HOC TIBI, QUEM IN PRIMIS HAE COLUERE DEDIT.
ANNO SALUTIS ICCCCLXXXIII. VI. KAL. JAN.
BERNARDUS BEMBUS AERE SUO POSUIT.

Ed al Sepolcro quest'altra Iscrizione, la qual si crede che il medesimo *Dante* componesse a se stesso (2), mentre era ancora in vita:

S. V. F.

IURA MONARCHIAE, SUPEROS, PHLEGETONTA, LACUSQUE
LUSTRANDO CECINI VOLUERUNT FATA QUOUSQUE:
SED QUIA PARS CESSIT MELIORIBUS HOSPITA CASTRIS,
AUCTOREMQUE SUUM PETIJT FELICIOR ASTRIS,
HIC CLAUDOR DANTES PATRIIS EXTORRIS AB ORIS
QUEM GENUIT PARVI FLORENTIA MATER AMORIS.

So-

Qui loca defunctis graduum (a) *regnumque gemellum*
Distribuit laicis (b) *rhetoricisque modis*
Pascua Pieriis demum resonabat avenis (c)
Atropos heu letum livida rupit opus
Huic (d) *ingrata tulit tristem Florentia fatum* (e)
Exilium vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse ducis
Mille trecentenis ter septem numerus (f) *annis*
Ad sua Septembris ydibus astra redit.

(a) *Così il Codice del* Salvini. *In quello del* Recanati *& altrove* gladiis.
(b) Loycis *nel Codice* Recanati.
(c) *In un' antico Testo che contiene la versione Latina della Commedia fatta da* F. Matteo Ronto, amicis.
(d) hic *nel suddetto Codice*.
(e) fructum *nel poco fa mentovato Testo*.
(f) numinis *MS. Recanati, e Salvini*.
(1) Girolamo Rossi *Storia di Ravenna* Lib. VI.
(2) Paolo Giovio in Elog. doct. vir. c. 4.

Sopra detto Sepolcro vi è l'effigie del Poeta in basso rilievo di mezza figura con la fronte coronata di lauro in atto di leggere, scolpita in marmo da *Pietro Lombardo* Scultore famoso, sopra della quale in mezzo ad una ghirlanda si vede scritto:

VIRTUTI, ET HONORI.

(1). A mano sinistra vi è quest'altra memoria scritta col pennello, da cui s'impara essere stato restaurato questo Deposito nel 1692. per ordine del Cardinale *Domenico Maria Corsi* (2) Legato di detta Città, e di Monsignor *Gio: Salviati* Vicelegato (3), le armi dei quali si vedono fra molte altre nella facciata della Cappella:

EXULEM A FLORENTIA DANTEM LIBERALISSIME
EXCEPIT FLORENTIA
VIVO FRUENS MORTUUM COLENS
MAGNIS CIVIBUS LICET IN PARVO MAGNIFICE PARENTARUNT
POLENTANI PRINCIPES ERIGENDO
BEMBUS PRAETOR LUCULENTIUS EXTRUENDO
PRAETIOSUM MUSIS
QUOD INJURIA TEMPORUM
DOMINICÒ MARIA CURSIO LEGATO
JOANNE SALVIATO PROLEGATO
MAGNI CIVIS CINERES PATRIAE RECONCILIARE
CULTUS PERPETUITATE CURANTIBUS

S. P.

---

(1) *Il disegno di questo Deposito si vede annesso alla Storia di Ravenna di* Girolamo Rossi *nella ristampa fatta della medesima nel* Tom VII. P. 1. Thesaur. Ital. Petri Burmanni *pag.* 543. *ed il nostro diligentissimo* Antonio Zatta *l'ha riprodotto nel* I. Tomo *della presente edizione, avendolo preso dal Volume* 1. *pag.* 73. *del Magazzino Toscano che si pubblica in Livorno.*

(2) *Il Cardinal* Corsi *morì nel* 1697 *il dì* 6. *Novembre. Vedi l'illustre Monsig.* Guarnacci *nel* Tom. I. *delle sue Vite dei Pontefici, e dei Cardinali da Clemente X. a Clemente XII.* pag 277.

(3) *Questo fu fratello del Cardinale* Alamanno Salviati, *il quale si pose in Prelatura appunto perchè era accaduta la morte di Monsig.* Gio:

S. P. Q. R.
JURE AC AERE SUO
TANQUAM THESAURUM SUUM MUNIVIT,
INSTAURAVIT, ORNAVIT.
A. D. MDCXCII.

Nel 1396. la Repubblica Fiorentina, la quale non aveva curato in vita questo suo Concittadino, pensò di fargli innalzare nella Chiesa di S. Maria del Fiore un' onorevol Sepolcro; ma o per trascuraggine di chi ebbe la cura di questo lavoro, o per altra cagione, questo bellissimo pensiero non ebbe effetto (1). Nel 1429. (2) con grande instanza furono chieste le ceneri di Dante dai Fiorentini, i quali non le poterono ottenere, perchè è probabile che i Ravennati non volessero privarsi di questo Tesoro, di cui tanto si pregiano. Alcuni Fiorentini, dopo del tempo, tentarono di nuovo di ottenere dal Pontefice Leon X. le dette ceneri, avendo disegnato di fargli un magnifico Deposito, e benchè in questo affare si fosse mescolato il Divino Michel *Angiolo Buonarroti*, il quale si esibì di concorrere a detto lavoro (3), pure non fu possibile, non so qual ne fosse la cagione, che le suppliche di tanti personaggi, quanti erano quelli che desideravano una tal grazia, restassero esaudite. Così fuori della sua Patria sono restate le ossa di colui, che Firenze non seppe in vita, quanto lo meritava, tener caro.

Dell'

(1) *La Repubblica aveva allora in animo di far non solo il Deposito a* Dante, *ma ad altri Letterati Fiorentini ancora, come al* Boccaccio, *all'* Accursio, *al* Petrarca, *ed a* Zanobi da Strada. Ammirato *il* Giovane *nelle giunte alla Storia dell' altro* Ammirato L. 16. Tom. 2. pag. 855. Migliore, Firenze Illustrata pag. 34.

(2) *Nell' Uffizio delle Riformazioni si conserva la Lettera che in detto anno scrisse la Repubblica. Canonico* Salvini Pref. ai Fasti consol. dell' Accad. Fiorent. pag. 17.

(3) *Di ciò con autentico documento ragiona il defunto Proposto* Gori *nelle Annotazioni alla Vita del* Buonarroti *scritta a dettatura del medesimo dal suo scolare* Ascanio Condiri, *ed impressa in* Firenze nel 1746.

Dell'Effigie, del Costume e dei Meriti di Dante *Poeta.*

§. XVI.

FU *Dante* di mezzana ſtatura, e nella vecchiaja andava alquanto curvo, ma ſempre con paſſo grave, e manſueto. Il ſuo volto era lungo, e di color bruno, il naſo aquilino, gli occhi erano piuttoſto groſſi, le maſcelle grandi, ed il labbro di ſotto avanzava l'altro, la barba ed i capelli ſolti, neri, e creſpi, ed il ſuo aſpetto appariva d'uomo malinconico e penſieroſo (1). Molte ſono le medaglie gettate in onor ſuo (2), che adornano i Gabinetti dei curioſi, e molti i Ritratti, che in marmo, ed in tela s'incontrano in Firenze (3) ed altrove, i quali al vivo la di lui Effigie rappreſentano. Al ſuo Sepolcro in *Ravenna* vi era una Teſta aſſai ben modella-

1746. pag. 114. *Da una Lettera di* Marſilio Ficino *a* Criſtoforo Landino, *impreſſa in principio del Comento del medeſimo* Landino *ſopra la Commedia, s'impara che l'Immagine di* Dante *era ſtata per oſſervanza ſolennemente coronata di lauro nel noſtro Tempio di S. Gio: ed allora ſi avverò per dir così quello che lo ſteſſo Poeta s'immaginò nel Canto* XXV. *del Paradiſo verſ. 7. e ſeg. (Ved. il Padre* Richa *nella Storia delle Chieſe Fiorentine altre volte citata* Tom. V. pag. 68.). *Per altro vi è chi dubita di queſto fatto, di cui non ſi ſanno le circoſtanze; ed in quanto alla Lettera del* Ficino *viene da coſtoro ſpiegata allegoricamente. Ved. l'Annot. al detto luogo del Paradiſo nell' ediz. di Verona 1749. in 8. della Commedia Tom. III. pag. 277.*

(1) Boccaccio *Vita di* Dante.

(2) L'Appoſtolo Zeno nel Vol. 2. *delle ſue Lettere* num. 224. *ci dice che nell' Imperial Muſeo di* Vienna *vi è una Medaglia con la Teſta di* Dante, *e lettere* DANTES FLORENTINUS, *nel roveſcio della quale fra due lauri ſi leggono le ſeguenti lettere iniziali* F. S. K. I. P F. T. *Il medeſimo* Zeno *avverte nello ſteſſo luogo che queſte note diſtribuite appunto nella maniera ſuddetta, ſtanno in un' altra Medaglia del prefato Muſeo, che nel diritto rappreſenta la teſta di* Pietro Piſano *artefice di Medaglie molto eccellente, intorno alla quale ſi legge* PISANUS PICTOR. *Dallo* Zatta *ſono ſtate fatte incidere alcune Medaglie di* Dante *in una tavola in Rame, ma per nobilitare queſta ſua magnifica impreſſione.*

(3) *Nella Cappella del Palazzo, che ſi diſſe del Poteſtà, fu dipinto* Dan-

dellata, la quale dall' Arcivescovo di detta Città fu donata al celebre Scultore *Giambologna*, e dopo la morte di lui essendo con molte altre cose curiose pervenuta nelle mani di *Pietro Tacca* suo Scolare, gli fu tolta dalla Duchessa *Sforza* che volle di una gioja sì rara, non senza gran dispiacere di chi la possedeva, privare la nostra Città (1). Il Busto però di questo Divino ingegno,

Che le muse allattar più ch' altri mai,

ed a cui le Toscane Lettere sono più che ad ogni altro debitrici di gran parte del loro lustro, e della loro grandezza, si rimira collocato sopra la Porta del nostro Studio per opera del Sen. e Cav. *Baccio Valori* (2), quasi per dimostrare che *Firenze* non si vanta di avere avuto alcun'altro Soggetto di Dante più famoso, e più grande nelle Lettere. Che se a lui non fu innalzato nel nostro Duomo un decoroso Deposito, come aveva pensato di far la Repubblica, almeno si volle, che la sua Effigie dipinta in tela (3) mostrasse ai Forestieri in quale stima abbiano i Fiorentini questo lor celebre Concit-

---

Dante *per mano di* Giotto (Vasari Vit. de' Pittori P. I. nella Vita di Giotto), *e nella Casa de'* Carducci, *oggi de'* Pandolfini, *fece il di lui ritratto al naturale fra quello di altri uomini famosi* Andrea del Castagno (Vasari l. c. P. II. nella Vita di detto Andrea). *A' tempi di* Leonardo Aretino *miravasi l'Effigie del nostro Poeta quasi nel mezzo della Chiesa di* Santa Croce *a mano destra, ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto del tempo suo*". *Ma troppo lunga impresa sarebbe il numerare tutti i Ritratti, che del nostro Poeta furono da eccellentissimi pennelli lavorati, giacchè pochi vi sono nella nostra Città, i quali alcuno o nelle Case, o nelle Ville non ne conservi gelosamente* (*Vita di* Dante).

(1) *Lo racconta il* Cinelli *nella sua Storia degli Scrittori Fiorentini MS. nella Libreria Magliabechiana, ove parla di* Dante, *e dice di più che tal cosa l'aveva saputa da* Lodovico Salvetti *Scolare del* Tacca.

(2) *Mentre era nel* 1587. *Console per la seconda volta dell' Accademia Fiorentina*. (Canon. Salvini Fasti Consolari pag. 286. e seg.)

(3) *Un tal Maestro* Antonio *dell' Ordine di* S. Francesco, *il quale spiegava pubblicamente in Duomo la Commedia di* Dante, *fece ivi collocare un Quadro dipinto in tela* (Ricordo MS. nella Riccardiana in un Codice cart. in fogl. o. 11. num. V. pag. 180.) *con alcuni versi stam-*

cittadino. Era *Dante* nell'estremo più che niun' altro, composto, cortese, e civile (1), negli Studj assiduo, e vigilante, tardo parlatore, ma nelle sue risposte molto sottile (2), solitario e ritirato dal conversare con gli altri, ambizioso conoscitore dei proprj meriti, e della propria capacità, nemico dei cattivi, e di tutti quei che lo avevano offeso, e degli altrui costumi implacabil censore. Odiava l' adulazione, e mai per alcun riguardo si ritenne dal dire ciò che pensava di alcuno; amava la Patria, e dispiacendoli di esser condannato ingiustamente a star fuori di essa, non usò per rientrarvi, quei mezzi, i quali potevano placare i suoi nemici; ma stimando che l'esilio, che soffriva, fosse una conseguenza del cattivo governo di essa, voleva nello stesso tempo tornare in *Firenze*, e riordinare lo Stato. L'animo suo nobilmente altero, non soffrì mai pazientemente d'essere stato scacciato con mendicati pretesti, e con dichiararlo colpevole di un delitto il più infame che si potesse inventare per offendere la delicatez-

---

stampati dall'indefesso Sig. Dott. Lami *nel suo Catalogo dei MSS. della Libreria Riccardi. Presentemente in luogo di questo Quadro, il quale è nelle Stanze dell'Opera di detta Chiesa, un' altro se ne osserva, in cui è rappresentato il Poeta* Dante *con i suoi tre regni, e la veduta di Firenze. Sotto si leggono i seguenti versi, che si credono fatti da Coluccio Salutati:*

Qui Coelum cecinit mediumque, imumque tribunal
Lustravitque oculis cuncta Poeta suis,
Doctus adest Dantes sua quem Florentia saepe
Sensit consiliis, ac pietate patrem.
Non potuit tanto mors saeva nocere poetae
Quem vivum virtus carmen imago facit.

Non so se questo Quadro sia quello, di cui parla il Salvini *nella* Prefaz. de' suoi Fasti Consol. pag. 18.

(1) *Questo è il carattere, che fa di* Dante *il* Boccaccio, *ma* Gio: Villani *ce lo descrive diversamente, di lui giudicando più tosto da ciò che appariva da' suoi Scritti, che per averne avuta un'esatta relazione, e può ben' essere che la vita infelice che egli menò dopo il suo esilio, lo facesse diventar rozzo, schifo e sdegnoso, siccome dice il* Villani.

(2) *Si raccontano dal Popolo di Firenze diverse risposte date da Dante, le quali non ho creduto che andassero registrate in queste Memorie, perchè non trovo che di esse facciano menzione Autori degni di fede.*

tezza di un ben nato Repubblicano, da quella Patria, che col proprio sangue aveva difesa. Conversò con le femmine, e con esse fu allegro e gioviale; ma nelle Corti dei Signori non seppe coll' umiltà, e colla sommissione acquistare l' altrui benevolenza, perchè i vizj di quei, che le frequentavano, non volle o compatire, o adulare. Benchè Guelfo fu sbandito dalla Patria quando governavano i Guelfi, onde abbandonando la parte, che aveva seguitato, mostrò di essere un fiero Ghibellino, sperando con l'ajuto di quei che favorivano questa fazione, di tornare in Firenze. E' difficile che ora alcuno s' immagini come lo spirito delle fazioni acciecasse nei trascorsi Secoli le menti più illuminate dal mirare dirittamente i veri oggetti del ben pubblico, e della comune grandezza. L' ignoranza suol' esser madre feconda di dissenzioni, ma per mala sorte quei medesimi, i quali col lungo studio, e colla cognizione delle più sacrosante verità proccurarono di schiarire le folte tenebre di essa ignoranza, spesso per difetto di buon volere, fecero servire a maggior danno degli altri, i frutti delle loro applicazioni. Male in tanta lontananza di tempi si può giudicare la causa fra *Dante* e la sua Patria, ma se in ciò si ha da prender lume dagli Scritti dello stesso *Dante*, si vedrà che tutto il danno nasceva dalle malvage Sette, e che egli sarebbe stato un' ottimo cittadino in una meglio regolata Repubblica. La vivacità del suo talento, la profonda cognizione delle scientifiche verità, le quali erano allora note, l' assidua applicazione allo studio, l' amore della Patria, l' abilità nei maneggi, il coraggio nelle intraprese, in tempi meno disastrosi, erano le migliori qualità che potessero concorrere in un' uomo di governo. Ma qual' era in quel tempo lo stato di Firenze non solo, ma di tutta la misera Italia? le gare fra i Cittadini erano a tal segno arrivate, che senza riguardo alla privata passione, si sacrificavano indistintamente i buoni e i cattivi; e le dispute fra la Chiesa e l' Impero, fra i Nobili ed il Popolo, avevano quasi scancellato dagli uomini ogni rispetto di parentela e d' amicizia, e fatto tacere ogni più sacrosanta legge della natura. In tanta

ta

ta confusione di cose mal si poteva conoscere il vero carattere di un' uomo, perchè da ogni sua parola, e da ogni suo pensamento si prendeva motivo per dichiararlo o Guelfo, o Ghibellino, o aderente ai Magnati, o alla Plebe, quantunque internamente non avesse avuto altra mira, che la quiete e la pace comune. Ma quanto risalterebbe il merito di Dante, se si prendesse a dimostrare lo stato delle Lettere, le quali appena erano in quel tempo professate dai Laici (1); perchè si vedrebbe come superò tutti gli altri suoi contemporanei nella vastità del sapere. Cognizione delle passate Storie, delle Opinioni degli uomini, e delle più nobili Discipline, forza nel dire, vivacità nei pensieri e nelle immagini, esattezza nelle espressioni, e nella pratica dei vocaboli stessi, sono quelle doti, a motivo delle quali la Poesia di *Dante* non comparisce nè languida, nè sterile, nè bassa, come lo è quella degli altri Poeti che lo precederono; ma sublime, fiorita, e piena di sentimenti. Egli diede, per così dire, la vita alla Toscana favella, e senza seguire altri precetti che quelli, che la fecondità del proprio ingegno, ed il fuoco della propria immaginazione gli suggerivano, lasciò, come *Omero*, molto da imitare, ma poco da inventare. I nostri Scrittori non hanno risparmiate le lodi come un tributo di riconoscenza per quel tanto, di cui erano ad esso debitori, ed il titolo di *Divino* (2), con quale, quasi in ogni libro, vien fregiato il suo nome, poch'altri fra i profani Autori più di lui seppero meritarlo. Che se in un Secolo tanto illuminato, quanto si pregia di essere il nostro, Opera eccellente si reputa la sua Commedia, bisogna dire che i difetti, i quali alcuni troppo delicati Scrittori hanno

(1) Laico, *ed uomo senza letteratura in questo secolo era quasi la cosa stessa, onde* Gio: Villani *dice di* Dante, *che quantunque laico, fu sommo Poeta, e Filosofo, e Rettorico perfetto ec.*

(2) *Il titolo di* Divino *ne' passati tempi fu dispensato agevolmente a chiunque veniva reputato in alcun genere eccellente, siccome dimostra il* P. Mariano Ruele *nella Scanz.* XXIII. *della Biblioteca volante del* Cinelli pag. 65. *e seg. Ma la troppa frequenza fece, che decadesse questo titolo da quella stima, in cui era.*

no in essa scoperti, sieno infinitamente minori di numero delle sue bellezze. Ma in queste mie memorie non hò pensato di tessere il Panegirico a Dante, nè di fare la sua Apologia, perchè le Opere consacrate dalla fama, non hanno bisogno di esser lodate, e da se stesse formano l' elogio il più sincero a chi seppe comporle. (1)

Delle Opere di Dante, *e prima del suo libro intitolato la* Vita Nuova, *e della sua* Commedia.

§. XVII.

E Per entrare a dire delle Opere di *Dante* secondo l' ordine del tempo, in cui credo che da esso sieno state composte, in primo luogo dobbiamo far parola di quella intitolata *Vita Nuova*, la quale scrisse in età giovanile intorno al 1295. (2) forse per consolarsi della perdita della defunta *Beatrice Portinari*; imperciocchè non altro è che una Storia de'

(1) *Io mi sono astenuto dal citare alcuna autorità in conferma delle lodi date a* Dante, *perchè mi sarebbe stata difficile la scelta, innumerabili essendo quelle che in ogni libro mi si paravan davanti, sebbene inutili ancora sono tutti gli encomj, quando la cosa stessa parla da se. Gli Scrittori di oscuro nome, e di mediocre merito hanno bisogno che sieno ricopiate le testimonianze de' loro parziali da cui dà alla luce le loro Opere, ma* Dante *ha bisogno solamente di esser letto per inspirare in chiunque rispetto e venerazione.*

(2) *Il* Boccaccio *nella Vita di* Dante *scrive che egli „quasi nel suo vigesimo sesto anno“ compose quest' Opera; ma da essa apparisce che quando il nostro Poeta la lavorò, era morta da qualche tempo Beatrice, e noi fermammo di sopra, che la morte di costei seguì nel 1292. Anzi da quanto dice il Poeta in fine di questo suo Libretto, pare che egli lo terminasse dopo la mirabil visione, che ci descrive nella Commedia. Ma io credo che da questo non si debba argumentare che la detta Opera la finisse*

de' suoi giovenili amori, distesa in forma di Comento ad alcuni Poetici componimenti fatti da lui in occasione degli stessi. Scrive il *Boccaccio*, che *Dante* in età provetta si vergognava di aver fatta quest'Opera, ma è ciò tanto falso, che anzi egli medesimo quasi si compiacque di averla composta, siccome dall'altra intitolata *Convivio* (1) apparisce. Avendo Mſ. *Niccolò Carducci* Gentiluomo Fiorentino somministrato a *Bartolommeo Sermartelli* questo libro di Dante, (2) egli lo pubblicò colle sue stampe in Firenze nel 1576. in un piccolo volume in 8. dedicandolo a Mſ. *Bartolommeo Panciatichi* (3), e ad esso vi unì le *Canzoni amorose*, *e morali* del medesimo *Dante*, e la *Vita* di lui scritta dal *Boccaccio*. In questa edizione come in quasi tutti i MSS. mancano le Divisioni, o Sommarj delle Poesie sparse per entro la *Vita nuova*, secondo che ci avverte il Canonico *Antonio Maria Bisciom* nelle Annotazioni alla medesima da lui corretta, e ristampata in Firenze presso il *Tartini* nel 1723. in 4. fra le Prose di *Dante*, e del *Boccaccio* (4). Non intese per altro il Poeta

i quan-

nisce dopo il 1300. perchè è probabile che, quando lavorò il suo Poema, allora figurasse di avere fatto il suo misterioso viaggio in detto anno.

(1) *Nella stessa Opera dice* „ E *se nella presente Opera, la quale è* Convivio *nominata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella* Vita Nuova; *non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente, quella fervida e passionata, questa temperata e virile esser conviene* ". *A quest'Opera allude forse* Dante *ancora nel* C. XXX. *del Purg.* v. 115. *ove di se stesso fa dire a* Beatrice:

Questi fu tal nella sua Vita Nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.

(2) *Ved. la Dedica dello stesso* Sermartelli *al* Panciatichi *in data di Firenze del dì 26. Marzo 1576.*

(3) *Fu Consolo dell' Accademia Fiorentina nel 1545. e nel 1567. fu creato Senatore. Di lui parla il Canonico* Salvino Salvini *ne' suoi Fasti Consolari pag. 59. e seg.*

(4) *Pag. 1. —— 49. Il* Bisciom *vi fece alcune note, ed alcun'altre dell' Abbate* Antonio Maria Salvini *ne unì alle sue. Si dice che la* Vita Nuova *fosse stata impressa nel 1527. in 8., ma non trovo chi abbia veduta questa Edizione.* Gio. Batista Pasquali *Stampator Veneto nel 1741. pubblicò di nuovo questa Operetta nel II. Tom. dell' Opere di Dante, in seguito della Commedia che uscì da' suoi torchi nel 1739.*

quando scrisse quest'Opera, di voler soltanto per mezzo di essa immortalare la sua *Beatrice*, ma fin d'allora col suo Divino Poema, di cui aveva già concepito il disegno, promesse di dire di lei quello che mai non era stato detto d'alcuna (1). Questo sublime lavoro fu poi da lui intitolato COMMEDIA. Il celebre Padre *Harduino* nel Giornale di Trevoux dell'anno 1727. (2) pretese di abbattere il comun sentimento, il quale ci dà per legittimo Autore di questo Poema *Dante* Allighieri, e di sostenere che esso sia opera di uno sconosciuto Impostore, seguace della falsa dottrina di *VVicleso*, il quale vivesse su la fine del secolo XV. Sarebbe inutile che noi di proposito ci accingessimo a confutare lo strano pensiero di questo per altro dotto Gesuita, il quale di molti altri simili sogni non si vergognò di farsi difensore; perchè o noi non possiamo prestar più alcuna credenza alla fede umana, o la *Commedia*, che in tanti MSS. di un'antichità rispettabile porta in fronte il nome di *Dante* (3), è veramente opera di lui. Il dotto Marchese ed Abate *Giuseppe Garampi* ha però soddisfatto ai dubbj del *Padre Harduino* in una sua Dissert. impressa nel primo Volume della Commedia che *Giuseppe Berno* pubblicò in Verona (4); onde in tal modo sono tolti tutti

(1) *Così dice appresso a poco il medesimo Dante in fine della* Vita Nuova.

(2) *Art. LXXVI. per il mese d'Agosto pag. 1516. Il detto Articolo è intitolato „ Dubbj intorno al vero Autore della Commedia di* Dante.

(3) *Il Testo della Commedia di* Dante *col Comento scritto nel 1334. il quale possedeva il celebre* Vincenzio Borghini, *al dire di* Giorgio Vasari *nella Vita di* Cimabue: *l'altro copiato da* Gio: Boccaccio, *e dedicato al Petrarca, il quale si conserva nella Vaticana* Cod. 3199. (Fontanini Aminta difeso cap. XIV.) *quello che abbiamo qui in Firenze nella Libreria di S. Croce scritto di mano di* Filippo Villani *nel 1343. e tanti altri che si tralasciano per brevità, non pruovano bastantemente che di* Dante Allighieri *è la Commedia che va fregiata col suo nome?*

(4) *Nel 1749. in 3.* Vol. in 8. pag. 39. *e seg. un compendio di questa Dissertazione si legge nel primo Vol. del Magazzino Toscano pag. 73. e seg.*

ti gli ſcrupoli, che l'ingegnoſo Geſuita poteva avere riſvegliati nel capo di qualche Critico troppo delicato. Eraſi l' *Allighieri* accinto a fare il ſuo Poema in verſi latini (1), ma o che egli ſi credeſſe poco atto allo ſtile latino, e letterato (2), ovvero che voleſſe andare in traccia di una più luminoſa gloria col tentare di ſcrivere nell' idioma del volgo, coſa non peranche da niuno penſata; o che finalmente dubitaſſe che ſe di altro ſtile ſi foſſe ſervito fuori di quello, il quale ſi parlava comunemente in Italia, l'opera ſua poteſſe eſſere laſciata in abbandono (3), mutò penſiero, ed in lingua volgare ſi poſe a diſtenderla. Non è poi facil coſa il decidere in che tempo appunto *Dante* intrapreſe queſto ſuo nobil lavoro, e quando dette al medeſimo compimento. Narra *Gio: Boccaccio* (4) che egli prima del ſuo Eſilio aveva preſo a ſcrivere la Commedia, e che ſette Canti della medeſima erano terminati quando fu dalla Patria ſcacciato; ma tanto il *Marcheſe Scipion Maffei*, quanto il Sig. *Raffaelli* ſoſtengono che il noſtro Poeta poſe mano all'opera, dopo che Eſule ſe ne ſtava lontano da *Firenze*. Di qui è che i mentovati Scrittori, e con eſſi il Canonico *Biſcioni* (5) giudicarono una favola il racconto dello ſteſſo *Boccaccio* intorno al ritrovamento de' primi VII. Canti dell' Inferno. Dice eſſo

(1) *Il Boccaccio nella Vita di* Dante *dice che principiava così:*

„ Ultima regna canam, fluido contermina Mundo
„ Spiritibus quæ lata patent, quæ Praemia ſolvunt
„ Pro meritis cujuſcumque ſuis &c.

L' Abate Salvini *nelle Note al Comento del* Boccaccio *ſopra il Cant. I. dell' Inferno* Tom. VI. pag. 336. *dell' edizione delle Opere del medeſimo* Boccaccio *fatta in* Napoli *colla data di* Firenze, *rammenta un teſto di* Dante *con 20. o 30. verſi latini in principio a fronte del Teſto volgare. Il* Fontanini *poi ne aveva un' altro, nel quale ve ne erano le centinaja* (Eloq. Ital. l. 2. c. 13.). *Non diſpiacerebbe agli Eruditi che alcuno pubblicaſſe queſto frammento latino della Commedia di* Dante.

(2) Leonardo Aretino *Vita di* Dante.

(3) Gio: Boccaccio *Vita di* Dante.

(4) *Nella detta Vita, e nel ſuo Comento ſtampato ſopra l'VIII. Canto dell' Inferno.*

(5) *Nella Prefazione alle Proſe di* Dante, *e del* Boccaccio *pag.* X.

(1) che fra le Scritture, le quali la moglie di *Dante* aveva nascoste, quando la plebe tumultuosamente corse a rubargli la Casa, per fortuna vi erano i detti primi sette Canti, e che questi, essendo venuti in mano di *Dino* di Ms. *Lambertuccio Frescobaldi* buon Rimatore di quei tempi (2), furono mandati a *Dante*, acciò potesse proseguire l'incominciato lavoro; lo che fece egli per dar nel genio del Marchese *Marcello*, presso del quale si ritrovava, quando il suddetto *Dino* gl'inviò i medesimi Canti. Per questo osserva il mentovato *Boccaccio*, che *Dante* ripigliando l'opera interrotta, in tal forma dette principio all'VIII. Canto dell'Inferno.

Io dico seguitando ec.

Questo medesimo fatto in succinto è narrato ancora da *Benvenuto da Imola*, il quale fu discepolo dello stesso *Boccaccio* (3); e *Francesco Sacchetti* (4) racconta che *Dante* nel passare un giorno per Porta S. *Piero*, prima che egli fosse mandato in Esilio, sentì un Fabbro che cantava un pezzo della sua Commedia, come si suol fare di una Canzone; lo che di-

(1) *Nel detto Comento più distintamente che nella Vita di* Dante *narra il* Boccaccio *questo fatto, e ci assicura di averlo saputo da* Andrea di Leon Poggi *nipote per parte di sorella dello stesso* Dante; *il quale era stato quello che fra le di lui Scritture cercando per ordine di* Gemma Donati, *trovò i detti Canti, e che gli fece vedere a Ms.* Dino Frescobaldi.

(2) Dino, *di cui può vedersi il* Negri *negli Scrittori Fiorentini pag.* 146. *fu forse figliuolo di quel Ms.* Lamberto Frescobaldi, *il quale fece fare la prima volta nel* 1252. *il nostro Ponte a S.* Trinita.

(3) *Il Sig.* Domenico Maria Manni *ha osservato tal cosa nella P. 1. cap. 30. della sua Istoria del Decamerone di* Gio. Boccaccio, *ed è perciò probabile, che* Benvenuto *fosse informato di questo dallo stesso* Boccaccio. *Il detto* Benvenuto *raccontando nel suo Comento al C. VIII. dell'Inferno un simil successo, dice che i primi Canti della Commedia di* Dante, *tennero in mano di un tal* Dino (*quemdam Civem nomine Dinum*), *onde il* Muratori, *o chi attese all'impressione di questo Comento nel Vol. 1. Antiquit. medii avi cadde in errore, dicendo che questo* Dino *fu* Dino Compagni, *lo Storico, mentre il* Boccaccio *in due luoghi ci dice che fu Ms.* Dino *di Ms.* Lambertuccio Frescobaldi.

(4) *Novella CXIV.*

dimostra aver esso lavorato intorno a questa sua nobilissima opera avanti di partir della Patria. Il più forte argomento contro quello che dice il Boccaccio, è la parlata che finge nel Canto VI. che gli fosse fatta da un certo *Ciacco*, nella quale gli predice la Cacciata sua da Firenze; ma il *Boccaccio* conobbe l'obbiezione, che gli poteva esser fatta; onde sapendo per altra parte sicuramente (1), che *Dante* aveva composto sette Canti del suo Poema innanzi di essere stato esiliato, si ristringe a dire che poteva darsi, che *Dante* avesse posteriormente aggiunto qualche squarcio nel Canto VI. cosa certamente molto verisimile. Ma se volessi in questo luogo esaminare a fondo la presente questione, e consutando gli argomenti addotti dal Marchese *Maffei* (2), e dal Sig. *Raffaelli* (3) per sostenere il loro assunto, e raccoglien-

(1) *Non pare che si possa negare assolutamente la verità di questo fatto senza torre la fede al* Boccaccio, *perchè ei dà il discarico nel suo Comento, della persona da cui l'aveva saputo.*

(2) *Negli Scrittori Veronesi pag. 50. ove dice di più* „ *Tradizion co-* „ *stante è rimasa, che in certa casa posseduta poi anche da' suoi discen-* „ *denti in* Gargagnago *di Val* Pulicella *una buona parte* (*della Com-* „ *media*) *ei* (Dante) *ne componesse* " *e nel T. II. delle sue* Osservazioni letter. pag. 249. *in occasione di rispondere a Monsignor* Fontanini, *il quale nella sua* Eloquenza Ital. l. 2. cap. 19. *aveva mostrato di aderire al racconto del* Boccaccio. *Non vorrei per altro, che in questo luogo il Marchese* Maffei *avesse detto che in età d'anni* 35. Dante *passò a Verona, perchè se l'Autore della Lettera di Monsig.* Giusto Fontanini *scritta dagli Elisi, fosse stato più attento a notare tutti gli sbagli del* Maffei, *gli averebbe potuto rinfacciare, che* Dante *aveva* 37. *anni, quando fu esiliato dalla Patria, e che per conseguenza passava i* 35. *allorchè si portò a* Verona. *Io non voglio dissimulare, che il* Maffei *fonda il suo sentimento intorno al tempo, nel quale principiò* Dante *la sua Commedia, sopra un luogo del primo Canto dell' Inferno, in cui crede che il Poeta alluda a* Can grande; *ma se io potessi estendermi ad esaminare posatamente il detto passo, spererei di far vedere che la congettura del Sig. Marchese è molto equivoca.*

(3) *Nel suo Trattato intorno a Ms.* Busone da Gubbio cap. 4. *Non mi posso lusingare che il dotto Sig.* Raffaelli *avesse scritto esser probabile* „ *che principiasse* Dante *la sua Commedia dopo la morte di* Arrigo *VII. ec. se egli avesse fatto riflessione, che in tutto il Poema l'Autore mostra di fondare ogni speranza di veder riformata l'Italia sopra la venuta del detto Imperatore; ripensando a questo, stimo che candidamente il Sig.* Raffaelli *non si vergognerà di mutar parere.*

do i luoghi della Commedia, dai quali si può venire in cognizione del tempo preciso, in cui scriveva le respettive parti di essa, porre in chiaro quando dette principio alla medesima, e quando la condusse a fine, non mi sarebbe facile lo sbrigarmi in poche parole, nè senza molte osservazioni, ricerche, e digressioni uscire dal mio impegno. Lo scopo di questa mia fatica non mi permette che mi prolunghi assai in questa sola cosa, onde in breve mi contento di dire, che è molto probabile aver *Dante* principiato a comporre il suo Divino Poema avanti che fosse esiliato dalla Patria, perchè di questo ci assicura il *Boccaccio* sulla fede di persone, le quali potevano avere piena contezza di un tal fatto; e che lo stesso *Dante* desse a questa sua fatica l'ultima mano innanzi che le cose dell'Imperadore *Arrigo VII.* avessero cominciato a declinare, perchè altrimenti non si vedrebbero negli ultimi Canti della sua Commedia le traccie di quella speranza, la quale aveva concepita nella di lui venuta in Italia (1). Non è meno curiosa la ricerca perchè Dante intitolasse *Commedia* (2) questo suo narrativo Poema, siccome con ragione lo chiamano i Critici più esatti. Il mentovato *Maffei* credè essere il primo (3) ad assegnare la ragione, la quale da lui forse la ricopiò il celebre Autore dell'Eloquenza Italiana (4). Avverte adunque il *Maffei*, che nel suo libro della *Volgare Eloquen-*

(1) *Si legga particolarmente il Canto XXX. del Paradiso v. 133. e seg.*

(2) *Canto XVI. v. 128. e Canto XXI. v. 2. dell'Inferno.*

(3) *Vedi la sua Prefazione all'Opere del* Trissino *pubblicate in Verona nel 1729. in foglio in due Volumi; la Verona illustrata ove parla degli Scrittori Veronesi* pag. 55. *ec. ma nella poco fa mentovata Lettera scritta dagli Elisi* pag. 52. e seg. *si va vedere che l'osservazione del Sig. Marchese* Maffei *era stata fatta prima di lui da* Torquato Tasso *nella Lezione sopra il Sonetto del Casa*

Questa vita mortal ec.

Col notare questi piccoli sbagli del Maffei *non intendo derogar punto alla stima di un'uomo, che si pregierà sempre l'Italia di avere avuto fra' suoi.*

(4) *L. 2. cap. 21. Così ha preteso il* Maffei *nel Tom. II. delle sue Osserv. letter. pag. 285. ove ha rigorosamente fatto l'esame del libro dell'Arcivescovo d'Ancira.*

quenza (1) *Dante* diſtinſe tre ſtili diverſi, cioè il Tragico, il Comico, e l'Elegiaco, e con queſti termini ſpiegò la natura di ciaſcheduno „ Per tragoediam ſuperiorem ſtilum in„ duimus. Per comœdiam, inferiorem. Per Elegiam ſtilum „ intelligimus miſerorum". Di qui s'impara per tanto, che non per altro motivo *Dante* intitolò il ſuo Poema, *Commedia*, ſe non perchè intendeva d'avere ſcritto la maggior parte di eſſa nello ſtile di mezzo (2). Queſta ſpiegazione certamente è la migliore di quante ne ſieno ſtate ritrovate dai noſtri Gramatici, ed è appoggiata ſopra delle prove molto convincenti (3); onde ſi dee finalmente por fine alle tante conteſe, che fecero gran rumore nel ſecolo XVI. intorno al titolo di *Commedia* impoſto al Poema di *Dante*. Egli finſe di avere intrapreſo il Poetico viaggio, che ci deſcrive in eſſo la ſera del Lunedì Santo dell' anno 1300. (4) e di eſſerſi ritrovato nel Cielo nella ſolennità di Paſqua, la quale in quell'anno cadde nel dì 10. d'Aprile (5). In queſto ſuo mirabil lavoro, in cui con ragioni ſi eſpreſſe di „ deſcriver „ fondo a tutto l'Univerſo" (6) perchè nel medeſimo fe-

i 4 ce

(1) *L. 2. cap. 4.*

(2) *Si oſſervi che dalla Dedica a* Cangrande *della 3. Cantica della* Commedia *ſi viene in cognizione non per altro motivo aver* Dante *profeſſato di eſſere ſtato lontano nel ſuo Poema dallo ſtile ſublime, ſe non perchè aveva uſato il volgare Idioma. In queſto luogo per altro accenna che deſſe il titolo di* Commedia *al ſuo Poema per motivo ancora che queſto era un componimento, il quale cominciava da coſe lugubri, e terminava in coſe allegre; la quale ſpiegazione è riferita anche da* Pietro *di lui figliuolo nel Comento ſopra il primo Canto dell' Inferno.*

(3) *Il* Maffei *ed il* Fontanini *ll. cc. fanno vedere, che altri Scrittori uſarono d'intitolare le loro opere ſecondo l'idea di* Dante *a forma dello ſtile adoperato da eſſi nelle medeſime.*

(4) *Vedi* Jacopo Mazzoni *nel 1. lib. della ſua difeſa della Commedia di* Dante *cap. 6. In queſt'anno cadde la celebrazione del Giubbileo iſtituito da* Bonifazio *VIII. con ſua Bolla in data de' 22. Febbraio (*Manni *Iſtoria* degli Anni Santi pag. 2.)*; al che allude lo ſteſſo* Dante *per bocca di* Caſella *nel Canto II. del Purg. v. 94. e ſeg. intorno al qual luogo è da conſultarſi l'Autore della Storia letteraria d'Italia Vol.* II. pag. 89. e ſeg.

(5) *Vedi il* Mazzoni *l. c.*

(6) *Canto XXXII. dell' Inf. v. 8.*

ce concorrere la descrizione del Mondo, e dei Cieli, i varj caratteri degli uomini, le immagini delle vertù, de' vizj, de' meriti, e delle pene, della felicità, della miseria, e di tutti gli stati della vita umana, tanta dottrina vi sparse, che lo *Speroni* (1) non esitò a pronunziare non trovarsi alcun Poema al mondo, che in quanto al soggetto possa alla Commedia di *Dante* paragonarsi. Sarebbe per questo molto desiderabile, come pensava un dotto mio Amico, che diversi valentuomini prendessero, ciascuno nella sua professione, ad esaminare ciò che di bello si ritrova nella Commedia Dantesca, come ha fatto per la Teologia il celebre Padre Maestro *Gio: Lorenzo Berti* Lettore di Storia Ecclesiastica nell' alma Università di *Pisa* (2); mentre allora si vedrebbe che *Dante* era fornito di tutte le cognizioni, le quali potevano aversi in quell'età; e come stante la grandezza del suo penetrantissimo ingegno assai più ne sapeva degli altri suoi contemporanei. Non è perciò da maravigliarsi, se i nostri antichi conoscendo di quanta dottrina abbondava il Poema di *Dante*, e quante belle cognizioni si ascondevano sotto il velame de' suoi versi, fossero solleciti in proccurare, che gli alti sensi della Commedia venissero pubblicamente in volgar lingua spiegati. La Repubblica Fiorentina pertanto con suo Decreto del dì 9. Agosto 1373. (3) ordinò che si eleggesse uno con pubblico stipendio, il quale avesse l' incumbenza di leggere, cioè di spiegare il Poema di *Dante*. Per questo impiego venne scelto *Gio: Boccaccio*, che nella Chiesa di *S. Stefano* presso il Ponte Vecchio il dì 3. Ottobre di detto anno in giorno di

---

(1) *Nel suo Dialogo della Storia.*

(2) *Le sue Lezioni sopra la Teologia di* Dante *meritano di vedere la pubblica luce, e per ragione di chi le scrisse, e di quello che contengono, e perciò furono dal nostro Zatta benemerito Stampadore ultimamente stampate ed inserite nel fine del Tomo Terzo della Divina Commedia di Dante, che ei pubblicò.*

(3) *Canonico* Salvino Salvini Prefazione ai Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina pag. 12. e 13. Domenico Manni *P. 1. dell' Istoria del Decamerone cap. 29.*

di Domenica dette principio a far ciò ([1]); onde ne venne quel Comento, il quale fu dato alle stampe, non sono molti anni ([2]), e che non si estende oltre il verso 17. del XVII. Canto dell' Inferno ([3]). E quantunque nella prima deliberazione si fosse dichiarato, che per un'anno solo intendeva la Repubblica di eleggere quello che doveva spiegar *Dante*, bisogna non ostante, che con altri Decreti prolungasse di mano in mano questo in tempo a motivo del profitto, che ne ridondava in coloro che sentivano dichiararsi i sublimi, ed utili insegnamenti della Divina Commedia. Imperciocchè dopo la morte del *Boccaccio* seguita il dì 20. di Dicembre 1375. ([4]) altri Soggetti furono di seguito scelti per quest' impiego, dei quali si potrebbe tessere una lunga serie ([5]). Egli-

(1) *Cronica del* Monaldi *presso i Deputati nelle Annotazioni al Decamerone pag.* 39.

(2) *In Napoli con la data di Firenze nel* 1724. *nel Vol. V. e VI. delle opere dello stesso Boccaccio. A questo Comento vi sono le Note dell' Abate* Ant. Maria Salvini *inserite nella detta edizione alla fine del medesimo* (Vol. VI. pag. 332. 386.); *della pubblicazione del quale tratto da un Testo a penna del* Cav. Ant. Francesco Marmi, *si ha l' obbligo a* Lorenzo Ciccarelli *Giureconsulto Napoletano.* (*Ved.* l' Illustre Autore delle Note alle Lettere di Fra Guittone d' Arezzo pag. 189.)

(3) Gio: Batista Gelli *nella sua settima Lettura sopra* Dante *interpretando quella terzina del Cant. XVI. dell' Inferno che incomincia*

La gente nuova, e i subiti guadagni,

scrive che il Boccaccio *non passò colla sua Esposizione questo luogo, per essergli sopraggiunta la morte; ma le Lezioni stampate arrivano più oltre, come si è detto. Lavoro diverso da questo, ma pure del* Boccaccio *fatto nella sua gioventù sono le Chiose sopra tutta la Commedia, che si conservano in un Testo a penna cartaceo in foglio del secolo XV. della Libreria Riccardiana Segn. O. I. N. XIV. del quale molto vi sarebbe da dire ricopiando ciò che sopra di esso con la sua solita erudizione ha scritto il Sig.* Lami *nel Catalogo dei MSS. di detta Libreria, e particolarmente nelle sue* Novelle Letterarie dell'anno 1752. num. 29. e 31. *Questo Codice, unico, per quanto mi è noto.*

(4) Manni *l. c. cap.* 35.

(5) *Sarebbe necessario, che alcuno si prendesse la pena di ricercare le notizie di tutti coloro, i quali esposero la Commedia di* Dante *in* Firenze, *perchè fra questi vi sono stati molti Letterati di un merito distinto, come* Filippo Villani, Francesco Filelfo, Fra Domenico di Gio: da Corella *dell' Ordine de' Predicatori ec. Intanto si consulti quanto ne dice il Canonico* Salvini *nella mentovata Prefazione ai suoi Fasti Consolari.*

Eglino nei giorni festivi ora in un luogo, ora in un' altro (1) attesero a spiegare quello, che aveva inteso di dire nella sua opera *Dante*, ed in tempi più vicini a noi nell' Accademia Fiorentina sono state recitate moltissime Lezioni sopra qualche luogo di essa dai più chiari ingegni che sieno quivi fioriti (2); delle quali Lezioni una buona parte ne è alle stampe (3). Non solamente in *Firenze* vi fu questo bel costume di dichiarare dalla Cattedra i nascosi, e mirabili sensi della Commedia di *Dante*; ma in *Pisa* similmente, ove fu sempre una famosa Università (4), nel 1385. in circa spiegava il detto libro *Francesco di Bartolo da Buti* (5) Uomo di non mediocre dottrina, siccome apertamente si vede nella sua fatica, o Comento che fino ad ora non ha veduto la pubblica luce (6). Nello Studio pure di *Piacenza* riformato, ed ampliato da *Giangaleazzo* Duca di *Milano* nel 1398. un tal *Filippo da Reggio* si trova in quel tempo aver let-

(1) *Il* Boccaccio, *come si è detto, in* S. Stefano *espose la Commedia di* Dante. *Se gli altri facessero ciò sempre in detta Chiesa, non mi è noto; ma è probabile che no; e negli ultimi tempi quando prese una forma certa la nostra Accademia, nel luogo ove la medesima si radunava, recitò le sue Lezioni* Gio. Batista Gelli (*memorie degli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina* pag. 54. e 55. ed i Fasti Consolari del Canonico Salvini pag. 77. e 116.)

(2) *Ved. i detti Fasti Consolari del Canonico* Salvino Salvini.

(3) *Fra le altre quelle di* Gian Francesco Giambullari, di Francesco Verino, di Giambatista Gelli, di Cosimo Bartoli, di Benedetto Varchi &c.

(4) *Di questa celebratissima Università ne scrive la Storia il D.* Stefano Maria Fabbrucci *pubblico Lettore di Gius civile nella medesima, mio affezionatissimo Maestro.*

(5) *Alcuni hanno creduto, che questo in* Firenze *esponesse la Commedia di* Dante; *ma il mentovato* Fabbrucci *nel suo libretto intitolato* = *De nonnullis quae constitutae recens Pisanae Universitati sinistra contigerunt, vel incommoda* = *pag. 25. e seg. fa vedere che Mr.* Francesco *Dottore in Grammatica, come allora si dicevano gli Umanisti, nello Studio di* Pisa *lesse veramente il nostro* Dante. *In questo impiego* Francesco *durò molti anni, come da quanto dice il* Fabbrucci *apparisce.*

(6) *Un bel Testo a penna del Comento di* Francesco da Buti *del secolo XIV. con miniature si conserva nella Libreria della Badia di* Firenze, *ed un' altro scritto nel 1428. è nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana Plut. 42. num. 13. ma del principio del XV. secolo è quello che in tre volumi diviso esiste nella Riccardiana Cod. O. I. membr. in fogl. num. IX.*

letto pubblicamente *Dante* (1); lo che ridonda in maggior gloria del Poeta, perchè non si può credere che la parzialità, che gli uomini hanno per i loro concittadini, inducesse i Lettori di quella Università ad ordinare la lettura sopra *Dante*, ma bensì la piena notizia del merito di un' opera tanto eccellente. Che se l'essere stato nelle pubbliche Scuole esposto il Poema di *Dante*, mostra ben chiaro il pregio, in cui lo tennero i nostri Maggiori; le private fatiche fatte sopra di esso provano senza fallo l'ardente desiderio, che essi ebbero sempre di penetrare i veri sensi dello stesso Poema. Ma se io volessi parlare di tutti coloro, i quali presero a fare i tanti Compendj in versi (2), ed i tanti Comenti in lingua volgare, e latina (3), che si trovano nelle nostre Libre-

(1) P. Omberto Locato *Cronica di* Piacenza *edizione di* Venezia del 1564. in 4. pag. 341.

(2) *Senza rammentare la fatica di* Maestro Mellone Ugurgieri *Sanese, e di 25. Sonetti di* Mino di Vanni, *i quali erano in un MS. del celebre* Prop. Muratori, Gio. Boccaccio *compendiò in 3. Capitoli la Commedia, e questi 3. Capitoli si contengono in un Cod. Riccardiano scritto nel* 1429. Cod. O. I. N. XXV. Membranaceo in foglio. Il Manni *nella Istoria del Decamerone P. 1. cap. 21. mostra di dubitare, se veramente questa poesia debba credersi* del Boccaccio. *Del* Petrarca *nella detta Libreria Riccardi si conserva un Prologo sopra la Commedia non intero, e molto si disputa intorno al vero Autore del compendio del Poema di* Dante *compreso in 11 Capitoli, dei quali parla il Sig.* Lami *nelle sue Novelle Letterarie dell'anno 1756. num. 39. e 40. Di sopra noi dicemmo che detti Capitoli probabilmente sono opera di Ms.* Busone da Gubbio.

(3) *Il più antico di tutti i Comenti, se non è quello di* Pietro *figliuolo di* Dante, *di cui si è altrove parlato, si dee credere l'altro chiamato dai Deputati sopra la correzione del Decamerone nel* Proemio *ora il* buono, *ora l'*antico *Comentatore, perchè secondo quello che pensano i medesimi, chi lo fece, dette al suo lavoro cominciamento nel 1334. Si sa per altro che Autore ne fu* Jacopo della Lana Frate Gaudente *Bolognese, e che per render più comune quest' opera,* Alberigo Rosada (*o di* Rosate *da Bergamo Dottor di Legge in* Bologna) *la trasportò in lingua latina* (*Ved. il* Gelli *nella Lezione III. della sua prima Lettura di* Dante). *Del resto oltre* Benvenuto di Gran Compagno Rambaldi da Imola, *che nel 1376. in circa comentò Dante,* Fra Riccardo Teologo Carmelitano, Andrea Partenopeo, Guiniforte Bazzisio Bergamasco (Martino Paolo Nidobeato *nella Prefazione al Comento di* Guido Terzago *Milanese sopra la Commedia di Dante impressa in Milano nel 1478.*) Fra Paolo Albertino *dell' Ordine de'*

brerie, o che sono stati pubblicati per mezzo delle stampe; averei certamente materia per un non mediocre Volume. In fatti non vi è forse alcuno, il quale sia stato vago di raccorre i più preziosi Manoscritti, o di scorrere i Codici delle tante Biblioteche di questa nostra Patria, e di altrove, il quale non si sia più d' una volta imbattuto in qualche fatica fatta sopra la Commedia di *Dante*. Le copie di essa si sparsero ben presto per tutti i luoghi (1), e dopo l' invenzione della Stampa a segno tale si moltiplicarono l' edizioni della medesima, che fino in LVIII. se ne contano in tutte le forme, e fra queste, tre pubblicate nel breve giro di un'anno, cioè nel 1472. (2). Vi fu ancora chi tentò di trasportare questo Poema dalla nostra lingua Volgare nell'idioma Latino (3),

Fran-

---

de' Servi di Maria (P. Agostini nel T. 1. degli Scrittori Veneziani, ed il Sen. Flaminio Cornaro nella III. Decade delle Chiese di Venezia), *quanti altri Comenti ci sono involti fra la polvere nelle private Librerie, dei quali se ne ignora l' Autore! Io non ho per ora tempo da registrare tutti quelli, dei quali ho preso memoria ne' miei Zibaldoni.*

(1) *Non v' è Biblioteca in Italia, che più Codici non conservi della Commedia di* Dante; *e di molti Scritti nel secolo XIV. potrei far menzione se non temessi di esser troppo prolisso. La sola Firenze ne conta non pochi.*

(2) *La prima Edizione di Dante è quella di* Foligno *per Gio:* Numeister *in fogl. uscita nel detto anno 1472. della quale ne ho veduto un' esemplare nella Libreria de' Signori* Conti della Gherardescha, *che l' ebbero in dono dall' erudito Sig.* D. Verzani *Lettore di Medicina nell' Università di Pisa. L' anno stesso fu ristampata la Commedia in* Mantova *ed in* Verona, *come si può vedere nel Catalogo delle edizioni di* Dante, *inserito in quella del celebre* Giuseppe Comino di Padova. *A questo Catalogo per altro abbiamo preparate molte aggiunte, e correzioni per renderlo completo.*

(3) Matteo Ronti *Veneziano Monaco di Monte* Oliveto, *malgrado le congetture del Sig.* Vandelli *nella Dissertazione di cui parleremo, fu il primo che traducesse nell' anno 1380. in circa in* Pistoja, *la Commedia di* Dante *in versi Esametri, la qual fatica è ancora inedita, se non che di essa parla lungamente col riportarne qualche saggio il citato* Domenico Vandelli *in una sua Dissertazione inserita nel* Vol. VI. delle Simbole Goriane stamp. in Roma pag. 141. e seg. *Di questo Soggetto, oltre a molti altri parla il* P. Gio: degli Agostini *nel Tom. 11. delle sue Notizie degli Scrittori Veneziani, e l' Autore della Storia Letteraria d' Italia Vol. VI. pag. 632. e Vol. IX. pag. 154.* Gio: da Seravalle

Fra-

Francese ([1]), e Spagnuolo ([2]). Ma io sono di sentimento, che opere di questo genere, e molto più la Commedia di *Dante*, non si possa in un' altra lingua tradurre, senza togliergli quel bello, il quale ammirano in essa quei che capaci sono d' intenderla nella originale favella. Quanto poi fosse ammirata l' ingegnosa invenzione del nostro *Dante*, e particolarmente della sua prima Cantica intitolata l' *Inferno*, nella quale forse più che nelle altre spicca la forza, e proprietà delle espressioni, la giustezza delle similitudini, la varietà delle immagini, si comprende dall'uso, che i Pittori fecero dei pensieri nella medesima mirabilmente dichiarati ed espressi ([3]). Hanno perciò i curiosi voluto ri-

---

Frate Minore della Diocesi di Rimino, *e Vescovo e Principe di* Fermo *tradusse pure ad litteram in latino, e comentò pure in latino* Dante *nel* 1416. *mentre si ritrovava al Concilio di* Costanza (*Ved.* Monsignor Fontanini nel Tom. I. della sua Biblioteca Italiana pag. 355. edizione di Venezia del 1753. colle Note dell' Appostolo Zeno). *La sua Versione si conservava in* Roma *in un Testo a penna del* Marchese Alessio Capponi. *Forse sarà questo passato nella Vaticana con gli altri Libri alla medesima lasciati. Finalmente è nota la Traduzione in verso Eroico del* P. Carlo d' Aquino *Napoletano della Compagnia di Gesù stamp.* in Roma *con la falsa data di* Napoli *per* Rocco Bernabò *nel* 1728. *in III. Vol. in* 8. (*Ved. il* Conte Mazzuchelli *nella* P. II. del Vol. 1. *della sua Opera* degli Scrittori *d' Italia*).

(1) *Il Marchese* Maffei *nella sua succinta Notizia dei MSS. della Real Biblioteca di Torino inserita nel Tom. VI. pag.* 474. *e* 475. *del* Giornale dei Letterati d' Italia, *e ristampata fra' suoi opuscoli Ecclesiastici, parla d' una versione in 3. Rima Francese del Poema di Dante di Autore Anonimo, da lui veduta nella detta Libreria.* Baldassar Granger *similmente trasportò in versi Francesi, e comentò* Dante, *e questa traduzione, di cui si servì il* Bayle *per compilare nel suo Dizionario l' articolo sopra* Dante, *fu impressa in* Parigi *per* Gio. Gesselin. nel 1597. in 12.

(2) D. Piero Fernando de Villegas *Archidiacono* di Burgas *per ordine di* D. Giovanna di Aragona figliuola del Re Ferdinando V. di Castiglia *traslatò in verso Castigliano la Commedia di* Dante, *e vi fece il suo Comento, traducendo per lo più quello del* Landino. *Fu pubblicata questa fatica in* Burgas per Federigo Alemanno di Basilea *nel* 1515. *in fogl.*

(3) *Diversi Pittori, come apparisce dalle loro Vite, presero da* Dante *alcune Idee. Fra gli altri* Andrea di Cione Orgagna *nella Cappella in* S. Maria Novella *ritrasse l' Inferno (come aveva già fatto nel Campo Santo di* Pisa *il suo fratello* Bernardo. *Vasari Vite dei Pittori P.* 1. pag.

ricercare donde prendesse *Dante* l' Idea del suo Inferno. Il tante volte lodato Monsignor *Fontanini* nel suo libro dell' Eloquenza Italiana (1) parlando del celebre Romanzo intitolato il *Guerrino di Durazzo* detto il *Meschino* (2), dice *che Malatesta Porta* (3) fu di sentimento da questo Romanzo aver *Dante* presa l'invenzione delle bolge, e de'cerchi del suo Inferno, cioè di colà ove (4) si narra che l' Eroe di questa favolosa Storia entrò nel Purgatorio di *S. Patrizio* posto in *Ibernia* al

pag. 104.); *la qual Pittura è stata ristorata nel* 1308. *dai Patroni di detta Cappella, e i medesimi vi hanno apposta un' Iscrizione in memoria di ciò.* Vincenzio Borghini, *il quale fece i Pensieri della pittura della Cupola del nostro Duomo, ricavò la figura di* Lucifero *dalla Descrizione che ne fa Dante nel Canto XXXIV. dell' Inferno. Non voglio lasciare ancora di dire che ci è una stampa in 4. fogli grandi, la quale rappresenta il medesimo Inferno di Dante, dedicata a* Cosimo *II. Gran Duca di Toscana con lettera in data del dì 20. Maggio* 1612. *Fu la medesima disegnata da* Bernardino Poccetti, *ed incisa dal celebre* Jacopo Callot *Loreno.*

(1) *Lib. 1. cap. 26.*

(2) *Questo Romanzo dal* Fontanini *l. c. si dice essere originalmente Toscano, ma Monsig.* Bottari *nel luogo che citeremo, è di parere che fosse composto in lingua Francese, e poi tradotto in Toscano dopo i tempi di* Dante *da un Fiorentino. In verità* Michel Poccianti *nel suo Catalogo dei nostri Scrittori pag. 10. ne fa Autore un tale* Andrea *di patria Fiorentino, ed io ho notizia di un Testo a penna in 4. parte membranaceo, e parte cartaceo, scritto, come si legge in piè del medesimo, nella Città di* Napoli *nel* 1462. *il qual Codice appartenente al Sig. Cancelliere* Giacinto Pomi *è arricchito di alcune miniature, e Storiette toccate molto bene in penna, e ci fa sapere, che lo compose il nobil' uomo Maestro* Andrea da Barberino da Firenze. *Questo per altro non repugna al sentimento* del Bottari, *e può essere che il mentovato* Andrea *traesse dalla lingua Francese questa leggenda, e nel volgarizzarla l' ampliasse in qua, e in là a suo piacere. Il Canonico* Rilcioni *nel Tom. 2. della sua Storia degli Scrittori Fiorentini MS. nella Magliabechiana parla p.* 765. d' Andrea di Jacopo di Tieri da Barberino di Valdelsa, *che tengo sia il nostro; ma benchè accenni diverse sue traduzioni Toscane di alcuni Romanzi Francesi, pure di quella, di cui ora si tratta, non fa menzione.*

(3) *Pag. 160. del suo Dialogo intitolato* il Rossi, *nel quale difende* il Tasso *dalle obbiezioni fatte alla Gerusalemme liberata dal Cavaliere* Lionardo Salviati *sotto nome dell' Infarinato.*

(4) *Cap. 157.*

(¹), al quale andavano i gran peccatori per purgare i loro peccati. Monsignor *Gio: Bottari*, letterato di gran nome, che si è sempre indefessamente occupato nell' illustrare gli Scrittori della nostra Toscana favella, nell' esaminare l' accennata opinione (²) pensò che veramente *Dante* potesse aver veduto il Romanzo del *Meschino*, e che dallo stesso avesse appreso l' Idea del suo ammirabil Poema; ma che poi la molta corrispondenza, la quale s'incontra in questi due Scrittori, non dimostri già, che *Dante* dall' altro di pianta copiasse ciò che nella sua Commedia di uniforme si legge (³). Per altro, da altri ancora possiamo credere che *Dante* ricavasse l'Idea della sua Opera; ed in vero lo stesso Monsignor *Bottari* parla d' un Codice della Libreria di *Monte Cassino*, in cui si descrive una Visione, o Sogno avuto da *Alberico* Diacono Cassinese (⁴) in tempo d' una sua gravissima malattia. Ma checchè sia di questo, il libro di Dante diede certamente motivo a Fra *Tommaso di Matteo Sardi* Fiorentino dell'Ordine di *S. Domenico* (⁵) di comporre il suo Poema tutt'ora inedito, intitolato *Anima Peregrina* (⁶), in cui perciò lo distin-

---

(1) *Questo è il celebre* Pozzo *di* S. Patrizio *rammentato dall'*Ariosto *nel Canto X. St. 92. del suo* Orlando, *e del quale parlano i PP.* Bollandisti *nel Tom. 2. di Marzo pag. 588. ed il P.* Pietro le Brun *dell' Oratorio in una Dissertazione fatta espressamente sopra questo argomento, ed inserita nel IV. Tomo della sua Storia delle pratiche superstiziose.*

(2) *In una Lettera scritta sotto nome di un' Accademico* della Crusca, *impressa nel Tom. VII. delle Simbole* Goriane *stamp. in* Roma.

(3) *Il* Bottari *pensa che chi volgarizzò il Romanzo del* Meschino *colle invenzioni della Commedia di* Dante, *ampliasse ciò che quivi si dice del viaggio di* Guerrino di Durazzo.

(4) *Di costui che visse nel XII. secolo parla* Pietro Diacono *nella giunta al Cronico di* Leone Ostiense.

(5) *Egli fu nel 1486. deputato Lettore nella nostra Università, e dopo aver sostenuto diversi impieghi nel suo Convento di* S. Maria Novella, *passò a miglior vita il dì 27. Ottobre 1517. siccome costa dal celebre Necrologio di detto Monastero. Di* Fra Tommaso *parlano molti con lode, e fra questi l'*Echard *nella Biblioteca dell'Ordine T. II. p. 38.* Il Negri *fra gli Scrittori Fiorentini pag. 514. il* Poccianti *in Catal. Script. Ill: Florent. &c.*

(6) *L' originale di questo Poema col* Comento *del medesimo* Padre Sar-

ftinse onorevolmente chiamandolo suo Maestro (1). Ed in fatti niuno imitò meglio, e più esattamente *Dante* di questo Domenicano; onde l'Opera sua meriterebbe, che alcuno si prendesse la pena di pubblicarla (2). Dice poi *Gio: Boccaccio* (3), che a tre distinti Personaggi dedicò *Dante* il suo Poema, vale a dire la prima Cantica ad *Uguccione della Faggiuola*, che fu un tempo Signore di Pisa, e che morì finalmente in Verona, vivendo sotto la protezione degli Scaligeri (4); la seconda al Marchese *Marcello Malaspina*, di cui altrove si è parlato; e la terza a Federigo III. Re di Sicilia: ma lo stesso *Boccaccio* soggiunge „ alcuni vogliono dire lui „ (cioè *Dante*) averlo titolato tutto (il Poema) a *Messer* „ *Cane della Scala*; ma qual si sia l'una di queste due verità, niuna cosa altra n' abbiamo che solamente il volontario ragionare di diversi „. Ed in fatti non è altrimenti vero, che il Paradiso fosse dal Poeta presentato al Re *Federigo*, nè tutto il Poema a *Can grande*, mentre la Dedica appunto fatta da esso, la quale ci è solamente restata, fa vedere che il Paradiso, e non altro indirizzò non a *Federigo*, ma al detto *Cane*. Ella trovasi mentovata dal *Mazzoni* (5), a

---

Sardi *fatto nel 1515. si conserva nella Libreria di* S. M. Novella: *e nella Magliabechiana cl. VII. Codice* 309. *un'altro esemplare abbiamo veduto membranaceo in foglio, il quale è quel medesimo che dall' Autore fu donato a Mr.* Pietro Soderini *Gonfalonier perpetuo della Repubblica Fiorentina. Il* Sardi *credè di poter pubblicare colla protezione del Pontefice* Leon X. *questa sua fatica, onde portatosi a Roma, ad esso ne donò una copia, che colà presentemente trovasi nella copiosissima Libreria del Cardinale* Neri Corsini.

(1) *Lib.* 1. *cap.* 22.

(2) *Il* Padre Vincenzio Pineschi *che cortesemente mi ha comunicate molte notizie intorno al Sardi, e dal suo Poema dovrebbe procurare che una volta questo venisse in luce.*

(3) *Vita di* Dante.

(4) *Di* Uguccione, *che tanto fece parlare di se in Italia tutti gli Storici, i quali narrano le cose avvenute nella fine del XIII. secolo, e nel principio del XIV. ragionano ampiamente.*

(5) *Nell' Introduzione, e Sommario della sua Difesa pag.* 74. *edizione di Cesena* 1688. *in* 4.

a cui la comunicò *Domenico Mellini* (*) Gentiluomo Fiorentino; e gli Autori della *Galleria di Minerva* furono i primi nel 1700. (1) a darla alle stampe; onde poi si trova inserita nella moderna edizione Veronese della Commedia (2). Questa Lettera non tanto serve per indirizzo a *Can grande* della Cantica intitolata il *Paradiso*, quanto ancora d'illustrazione di tutta l'Opera; poichè in essa si spiega il disegno, che ebbe in comporla il suo Autore, la forma, ed il titolo della medesima. Qui forse attenderanno da me i Lettori, che io tessa la Storia delle molte controversie sopra il valore della Commedia, alle quali *Benedetto Varchi* nel 1570. in circa dette moto col suo Dialogo chiamato da lui l'*Ercolano* dal cognome di *Cesare Ercolano*, con cui lo tenne in una Villetta donatagli dal Duca *Cosimo* (3), perchè non solamente tali dispute non fecero altro che vagliare, per dir così alla minuta, il merito del Divino Poema di *Dante*, ma ancora perchè la narrazione delle cose accadute in questa guerra letteraria potrebbe dar motivo di schiarimento a molti punti curiosi; se non che la diligenza grande usata da *Monsignor Fontanini* nel notare (4) tutti quei moltissimi libri, i quali vennero fuori in occasione di essa, e la troppa lunghezza, dalla quale non ci potremmo dispensare volendo riferire minutamente quel tanto, che allora accadde, dovrà servirmi di scusa se ho scansato di entrare nel racconto di tali contese. Basti pure a ciascuno di sapere, che i tanti tentativi di co-

k lo-

(*) *Di costui ved. il P.* Negri *negli Scrittori Fiorentini pag.* 152. *e seg.*

(1) *Nel Tom. III. di quest'Opera così intitolata pag.* 220. 223.

(2) *Nel* 1749. *Tom.* 1. *pag.* 24. *e seg.*

(3) *Ved. l'* Appostolo Zeno *nelle Annotazioni alla Biblioteca del* Fontanini *Tom. I.* pag. 34.

(4) *Il defunto* Appostolo Zeno *nella Prefazione posta in principio delle mentovate sue Annotazioni, fra i punti che rileva avere il* Fontanini *trattato con molta accuratezza nella sua Biblioteca Italiana uno è, quel tanto che in essa ci lasciò scritto „ sopra gli Scrittori che l'occuparono in „ censurare, o difendere i Poemi di Dante, dell'Ariosto, e del Tasso "* (*Ved. anche il T. I.* pag. 321. *di dette Annotazioni.*)

loro, i quali dietro al mascherato *Ridolfo Castravilla* (1) si sforzarono di far comparire i difetti della Commedia del nostro *Dante*, nissun danno arrecarono alla reputazione, in cui era salita, quest'Opera, e piuttosto con questo mezzo si schiarirono molti punti di gran vantaggio per la volgar Poesia.

Del Convivio *di* Dante, *e delle altre sue Opere.*

§. XVIII.

Non si può veramente negare, che le altre Opere di *Dante* non sieno in molto minor conto tenute di quello, che si faccia della sua Divina Commedia; ma chi per questo non riconosce, in tutto ciò che il medesimo scrisse, quella fecondità di pensieri, e quella forza di espressioni tanto propria di un' uomo così eccellente? è colpa del tempo, e non sua, se il *Convivio* e gli altri suoi Scritti sono sterili e mancanti di utili notizie, se lo stile è rozzo, anzi che no, e se per questo non tutti ritrovano nei medesimi un cibo adattato alla delicatezza del loro gusto. Questo libro, a cui dette *Dante* il titolo di *Convivio* (2) quasi pasto per gl' ignoran-

(1) *Il* Fontanini *credè, che sotto questo nome si nascondesse* Ortensio Landi, *Autore di molte opere; e* Celso Cittadini *in certe sue Note a penna sopra le considerazioni del* Bulgarini *mostrò di sospettare, che al celebre* Muzio *si dovesse attribuire il Discorso del* Castravilla; *ma lo Zeno l. c. T.* 1. pag. 341. *fa vedere, che è molto probabile che* Bellisario Bulgarini *Sanese, il quale scrisse le considerazioni sopra la Difesa del* Mazzoni, *le repliche alle risposte di* Orazio Capponi ec. *componesse ancora il detto* Discorso *che prima di essere stampato, girò scritto a penna per le mani di molti.*

(2) Convivio, *e non* Convito *vuole il* Fontanini *che si scriva coll'autorità del* Varchi, *dell'* Ab. Salvini ec. *Ved. la sua Biblioteca Italiana Tom.* 1. *pag.* 459. *con le Annotazioni dello* Zeno. *Ivi pure Tom.* II. *pag.*180. *ferisce la taccia data irragionevolmente a* Dante *da Gio:* Filoteo Achillino *nelle sue strane Annotazioni della volgar lingua* (pag. 10. e seg. *edizione di* Bologna del 1537.) *di essersi egli attribuito il* confesso al Guido Guinicelli Bolognese, *mutandone il titolo in quello di* Convivio.

ranti (1), è un Comento in prosa sopra tre sue Canzoni, nel quale moltissimi semi di Filosofia Platonica, di Astronomia, e di altre scienze, che esso possedeva al pari di qualunque altro del tempo suo, si trovano sparsi (2). Ed in vero senza che si avesse la Commedia, quest'Opera sola farebbe chiaramente vedere che in *Dante* concorsero tutti quei pregi, i quali rendono degno di alta stima un'uomo di Lettere. Egli ebbe certamente intenzione di seguitare questo suo lavoro (3), e quel tanto che di esso ci è rimasto, non è intiero, perchè dal contesto vi appariscono in alcuni luoghi delle lagune (4). Dopo il suo esilio compose il Poeta quest'Opera, ed io non sarei lontano dal sospettare, che ciò seguisse dopo aver egli terminata se non tutta, almeno una buona parte della Commedia (5). Nel 1490. fu in Firenze da *Fran-*

(1) *Leggasi il principio di quest' Opera, alla quale il* Tasso *compilò le Note* (Opp. Tom. V. pag. 33.) *tanta era la stima, che ne faceva.*

(2) *In un Codice cartac. in fogl. della Riccardiana Segn. O. I. num.* XXVI. *vi è un Sonetto di Dante con questo titolo „ Qui appresso fia „ scritto uno Sonetto di* Dante Alegieri*, pel mezzo del quale e' si vede „ quest opera (cioè il* Convivio*) non esser finita, e non gli piacere, ed „ essere di sua intenzione non seguitare più oltre ec. „ Lascerò che gli altri giudichino di tal cosa a loro piacimento, ma si vedano in tanto le Note seguenti.*

(3) *Sopra 14. Canzoni „ si d' Amore, come di virtù materiate „ voleva* Dante *scrivere questo Comento, siccome egli medesimo asserisce nello stesso suo* Convivio. Gio: Villani *l. 9. c. 135. dice di esso „ che „ per la sopravvenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre, „ il quale, per quello che si vede, alta, bella, & sottile, & grandissima Opera ne uscita; però che ornato appare d'alto dittato, & di belle „ ragioni philosophice & astrologice „*

(4) *L' osserva il Canonico* Biscioni *nelle sue Annotazioni sopra il presente libro di* Dante.

(5) *Quando* Dante *scrisse quest' Opera, aveva già provati i disastri originati dal suo Esilio, come in essa lo dimostra; ma avendo inserito nel Canto VIII. del Paradiso v. 37. il primo verso della sua prima Canzone illustrata nel* Convivio*, pare che si possa congetturare aver egli principiata questa sua fatica nel tempo che lavorava intorno al Poema Sacro, se pure non si voglia dire che con un verso della* Commedia *già fatta avesse voluto incominciare la detta Canzone. Sbaglia per altro sicuramente* Giannozzo Manetti*, dicendo che tanto il* Convivio*, che la* Vita nuova*, fosse da* Dante *composta nella sua gioventù.*

cesco Buonaccorsi in 4. piccolo, impresso la prima volta il *Convivio* (1), e nel 1529. *Niccolò di Aristotile* detto *Zoppino* lo fece comparir di nuovo in Venezia in 8. (2). Ivi parimente poco dopo si ristampò da *Marco Sessa* (3): ma molto più corretta di tutte queste è l' edizione proccurata dal Canonico *Antonio Maria Biscioni* fra le Prose di *Dante*, e del *Boccaccio* (4), perchè egli con somma diligenza sopra ottimi testi a penna (5) corresse le Opere di questi due lumi della Toscana favella, e le adornò con le proprie Annotazioni, e con alcune altre del famoso Abate *Salvini*. Scrisse *Dante* in Idioma latino un'opera, che egli intitolò *Monarchia* per attestato del *Boccaccio* (6), di Gio: Villani, (7), e di altri; ma non è sicuro, secondo che alcuni dicono, se quella, la quale noi abbiamo presentemente, e che porta in fronte il nome di *Dante*, sia quella appunto, che egli compose, perchè *Gio: Mario Filelfo* nel parlare della medesima

---

(1) *Adì 20. Settembre, siccome si legge in fine di questa rarissima edizione, di cui si attende dal più volte citato* Canonico Bandini *un' esatta notizia nella Storia Tipografica Fiorentina da esso promessaci.*

(2) *Questa edizione è in corsivo, e poco corretta.*

(3) *Nel 1531. in 8. Questa edizione in corsivo è affatto simile a quella del 1529. Un' altra edizione di Firenze in 4. senza indicarcene l'anno accenna il* Cinelli *nella sua Storia MS. degli Scrittori Fiorentini.*

(4) *Pag. 53. —— 210.*

(5) *Nel Catalogo de' Testi stampati serviti per la sua edizione, cita il Biscioni XII. Codici del* Convivio, *ma niuno più antico del XV. secolo. Fra questi egli medesimo dice di averne uno, che era stato di* Luca *di* Simone della Robbia, *Letterato insigne, e lavoratore di certe Terre, che da un' altro Luca della sua famiglia prese il nome. Se si avessero dei MSS. della* Vita nuova, *e del* Convivio *di* Dante *del 1300. queste Opere comparirebbero più corrette di quello che sono presentemente.*

(6) *Nella Vita di* Dante *secondo l'edizione fattane dal* Biscioni *con le Prose qui sopra accennate pag. 259. E' da osservarsi che nell' impressione di questa Vita pubblicata dal* Sermartelli *nel 1576. non si trova alcuna cosa intorno alla* Monarchia; *ma questa Vita varia molto nei MSS. siccome ci avverte il mentovato* Biscioni *nelle sue Annotazioni sopra la medesima.*

(7) L. 6.

desima ne riporta il principio (1) che non concorda con quello degli stampati. Ma io non saprei meglio rispondere a ciò, se non facendo riflettere, che fino dalla metà del Secolo XV. in circa era tenuta per opera genuina di *Dante* quella, che noi di presente crediamo tale. Imperciocchè in quel tempo nel breve giro di pochi anni fu la stessa due volte tradotta dalla lingua Latina nella nostra Volgare, e sempre chi lavorò queste due versioni, ebbe in animo di volgarizzare il vero libro di Dante *de Monarchia*. La più antica traduzione si conserva in un Codice cartaceo in foglio della Riccardiana (2), ed in fine di essa si legge „ Finita la Monar„ chia di *Dante Allighieri* Poeta Fiorentino, & scritta per me „ *Pierozzo di Domenico di Jacopo de Rosso*, & finita questo dì „ 13. di Giugno 1461. " l'altra è quella, che ad istanza di *Bernardo del Nero*, e di *Antonio Manetti* fece il nostro celebre Filosofo *Marsilio Ficino*, la quale non è ancora comparsa in luce, ma è in un bel Codice della Libreria Mediceo - Laurenziana Plut. XLIV. n. XXXVI. (3). Se adun-

(1) *Secondo il* Filelfo *il libro della* Monarchia *di* Dante *incominciava* „ *Magnitudo ejus qui sedens in Throno cunctis dominatur.* Giuseppe Antonio Sassi in Hist. literario-Typograph. Mediolan. T. 1. Bibl. Script. Mediol. ad annum 1473. pag. 131. *asserisce, che in un Codice della Bibl. Ambrosiana contenente le Opere di* Dante *si legge* „ *Nota secundo, extare libros tres* de Monarchia Dantis Alligherii *Florentini,* „ *quem alium faciunt a* Dante *ipso Poeta* „ *e l'* Oporino *che nel* 1559. *publicò, come siamo per dire, questo libro, nella Prefazione con cui l'indirizza a* Gio: Fricher, *ha voluto insinuare che non è composizione* „ *vetustioris illius Florentini Poetæ celeberrimi, sed philosophi acutissi*„ *mi atque doctissimi* Angeli *Politiani familiaris quondam* " *lo che essere una fandonia dice l'* Appostolo Zeno (Lett. Vol. II. n. 251.) *di averlo dimostrato in certe sue memorie MSS. intorno alla Vita, e Scritti di* Dante; *e poco ci vuole per esserne convinti, osservando quello che siamo per dire.*

(2) *Il Codice è nel Plut. O. ord. 2. n. 1. e principia* „ *Incomincia* „ *il libro di* Dante Allighieri *di Firenze chiamato Monarchia, cioè* „ *principio dottrine di reggere* " *Non si sa chi lavorasse questa versione, ma certamente ella è diversa da quella fatta da* Marsilio Ficino.

(3) *Nel fine di questo preziosi Codice si legge* „ *Finisce la Monar*„ *chia di* Dante, *tradotta di Latino in lingua Toscana da* Marsilio Ficino

que *Marsilio Ficino*, e chi avanti di lui volgarizzò il libro de *Monarchia*, il quale esiste presentemente, lo credettero parto sincero di *Dante*, molto ci vuole per dimostrare, che tale non sia quello, che per tale tenghiamo, nè senza più chiari riscontri mi so indurre a dubitare della sua identità. La prima edizione che fu fatta di quest'Opera nel 1559. in *Basilea* per *Gio: Oporino* in 8. è molto rara (1); ed assai più conosciuta è quella di *Simone Scardio* che l'inserì nel suo Trattato *de Imperiali Jurisdictione* impresso due volte (2), dal quale lo trasse chi lo fece ristampare nel 1740. (3) Raccontano che il *Cardinal Bertrando del Poggetto* (4) Legato Appostolico del Pontefice Gio: XXII. vedendo che l'Antipapa Fra *Pietro da Corvara*, il quale prese il nome di *Niccolò* V. e che era del Partito *di Lodovico il Bavaro*, prendeva argomento per soste-

---

„ cino *a* Bernardo del Nero, & Antonio di Tuccio Manetti *amicissimi* „ *suoi*, *e prudentissimi Cittadini Fiorentini nel mese di Marzo ad dì* „ 21. 1467. *in Firenze. Scripto di mano di me* Antonio di Tuccio *so-* „ *pradde*t*to tracto dall'originale anchora scripto da me*, *& dettato da* „ *detto* Marsilio Ficino *homo doctissimo*, *& filosafo Platonicho*". *Avanti a questa versione vi è una lettera Proemiale di* Marsilio, *la quale è stata pubblicata dal P.* Lazzeri *nel Tom I. Miscell. ex MSS. libr. Bibl. Collegii Rom. Soc. Jesu*". *Altri Testi di questa fatica ci sono, ma il più stimabile è quello della Laurenziana, del quale non trovo chi ne dia un'esatta relazione.*

(1) *Il titolo di questa edizione dice così* „ Andreæ Alciati *Jurisconsulti clariss. de formula Rom. Imp. libellus. Accesserunt non dissimilis* „ *argumenti* Dantis *Florentini de Monarchia lib. III.* Radulphi Carnotensis *de translatione Imp. libellus. Chronica M.* Giordani *qualiter Rom. Imp. translatum sit ad Germanos*, *omnia nunc primum in* „ *lucem edita.* Basileae *per* Jo: Oporinum 1559. *mense Octobri*".

(2) *La prima volta in Basilea nel* 1566. *in fogl. con questo titolo* „ *Syntagma Tractatuum de Imperiali Jurisdictione*, *auctoritate*, *&* „ *praeminentia ac potestate Ecclesiastica*, *deque juribus Regni*, *& Imperii*" *e poscia* „ *Argentorati sumptibus* Lazari Zetzneri 1609. *in* „ *fogl.*"

(3) *In Genevera* „ *Coloniæ Allobrogum apud Henr. Albert. Posse &* „ *Soc.*" *Se pure non è questa una data falsa*, *mentre la presente edizione fu fatta per accompagnare la Monarchia alle altre opere di Dante pubblicate in* Venezia *da* Giovan Batista Pasquali.

(4) *Di questo Cardinale vedi il* Ciacconio, e l'Oldoino *in Vit. Pontif.* & S. R. E. Cardinal. Tom. 2. pag. 409. edizione di Roma 1677. in fogl.

ſtenere la validità della ſua elezione da queſto libro, non ſolamente non ſi contentò di proibirlo, ſottoponendo chiunque lo leggeva alle cenſure della Santa Sede, ma tratto ancora da troppo zelo, volea pure che al fuoco ſi deſſero le oſſa dell' Autore per ignominia della di lui memoria: lo che ſi ſarebbe mandato ad effetto, ſe ad una ſimile riſoluzione non ſi foſſe oppoſto un tal *Pino* della nobil famiglia *della Toſa*, e Mſ. *Oſtagio da Polentano* (1): perciò il celebre Giureconſulto *Bartolo*, il quale viveva intorno alla metà del XIV. ſecolo (2), laſciò ſcritto, che a motivo di quell'Opera, nella quale ſoſtenne *Dante* che l' autorità degl' Imperatori era independente da quella dei Romani Pontefici, fu *quaſi* dannato come Eretico (3). Ed in fatti molti Scrittori, i quali hanno ſoſtenute le ragioni della Santa Sede, hanno in queſta parte condannato (4) il noſtro Poeta, il quale non è maraviglia, ſe in tempi pieni di turbolenze, come quello che ſi profeſſava Ghibellino, per aderire ai diſegni di *Arrigo* VII. s' induceſſe a difendere con calore i preteſi diritti dell'Impero contro i Papi, dei quali non era punto contento. Merita per altro *Dante* qualche ſcuſa (5) ſe egli s'im-

k 4 pe-

(1) *Tutto ciò lo racconta il* Boccaccio *nella Vita di* Dante *pubblicata dal* Biſcioni *fra le Proſe pag.* 259. *e* 260.

(2) *Ved. Il* Pancirolo de clar. leg. Interpr. l. 2. ec.

(3) *In l.* 1. *Divi Verus & Antoninus v. Præſides n.* 3. §. *de requirendis reis, dice il* Bartolo, *che* Dante *in un libro intitolato* „ Monar„ chia *diſputavit tres quæſtiones quarum una fuit, an Imp. dependeat „ ab Eccleſia, & tenuit quod non, ſed poſt mortem ſuam quaſi propter „ hoc fuit damnatus ab Hæreſi* " *Ved.* Giannozzo Manetti *nella Vita di* Dante.

(4) *Nell' Indice eſpurgatorio di* Spagna *ſono cenſurati alcuni paſſi della Commedia, e ſi accenna nominatamente l' edizione di Venezia del* 1596. *in fogl. col Comento del* Landino; *tanto è vero, che con ragione ſono ſempre ſtate condannate le ſue troppo pungenti eſpreſſioni contro i capi della Chieſa.*

(5) *E' oſſervabile per altro quello che ſcrive il medeſimo* Dante *in fine di queſto ſuo Libro. Ecco le ſue parole* „ *Quae quidem veritas ultimae „ quaeſtionis* „ *cioè che il Monarca non riconoſca fuori di Dio alcuno immediato Superiore* „ *non ſic ſtricte recipienda eſt, ut Romanus Princeps „ in aliquo Romano Pontifici non ſubjaceat, cum mortalis iſta felicitas ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caeſar* utar

pegnò a scrivere in disfavore della Santa Sede in un Secolo, nel quale le comuni disgrazie avevano talmente acciecate le menti degli uomini, che non sapevano essi discernere i legittimi confini della Laicale, ed Ecclesiastica sovranità; e se alcuno si è abusato dell'autorità di un Soggetto così rispettabile (1), dobbiamo certamente compatire l'ignoranza di simili persone, le quali trovandosi scarse di legittime prove, sono ricorse al ripiego di allegare fra quelli del loro partito indistintamente tutti coloro, che per fini particolari hanno proccurato di abbattere la Giurisdizione del Pontificato. Ad altre dispute è stato soggetto il libro di Dante *de Vulgari Eloquentia*, il quale non ebbe tempo di terminare, essendo forse stato sorpreso dalla morte, mentre intorno ad esso andava faticando (2). Egli lo scrisse in latino (3), e di IV. libri che doveva contenere, due soli sono quelli, che abbiamo alle stampe. Da prima venne in luce in lingua Italiana volgarizzato, e ciò accadde in *Vicenza* nel 1529. (4) presso *Tolommeo Gianicolo*, con Dedica al Cardinale *Ippolito de' Medici fatta da Gio: Batista Doria* nobil Genovese. *Gio: Batista Gelli*

„ *utatur ad Petrum, qua Primogenitus filius debet uti ad Patrem, ut* „ *luce paternae gratiae illustratus, virtuosus orbem terrae irradiet.*

(1) *Fra gli altri l'Anonimo Autore di un'empio libro che verso la fine del XVI. secolo uscì da* Ginevera *con questo titolo* „ *Avviso piacevole dato* „ *alla bella Italia da un nobil Giovane Francese* " *pretese provare con i Testi di* Dante, *del* Petrarca, *e del* Boccaccio esser Roma la Babilonia, *ed il Pontefice* l'Anticristo. *Ma vi rispose il dottissimo Cardinale* Bellarmino *in un'Operetta, che si trova fra le altre di lui, alle stampe.*

(2) *Così dicono* Gio: Villani, *ed il* Boccaccio *II. ec.*

(3) *Di ciò ci fanno fede il* Villani, *il* Boccaccio, Leonardo Aretino, *il* Filelfo *ec. Quest'ultimo per altro riporta il principio di quest'opera diversamente da quello che si legge nelle stampe: così dice secondo il citato* Filelfo „ *Ut Romana lingua in totum est orbem nobilitata Terrarum, ita nostri cupiunt nobilitare suam: propterea que difficilius est* „ *hodie recte nostra, quam perite latina quicquam dicere &c. Eppure non vi è più chi neghi esser di* Dante *il testo Latino impresso dal* Corbinelli. *Ved.* Crescimbeni L. 11. della Stor. della volgar Poesia pag. 288.

(4) *Col Castellano Dialogo del* Trissino, *così detto da* Gio: Rucellai *cugino di Clemente VII. ed allora* Castellano *del Castel S. Angiolo che fa*

li (1), e dietro a lui molti altri (2) negarono che queſt' Opera foſſe veramente di *Dante*, e moltiſſime controverſie nacquero ſopra l'identità della medeſima, perchè ad alcuni diſpiaceva d' incontrare in eſſa delle coſe poco favorevoli alle loro opinioni in propoſito del volgare Idioma, intorno al quale tanto fu ſcritto dai maggiori Letterati del ſecolo XVI. Le oppoſizioni fatte a queſto libro ſvanirono tutte, quando comparve nella lingua originale, cioè in Latino, come lo ſcriſſe Dante, per opera di *Jacopo Corbinelli* amiciſſimo del *Taſſo*, ed a cui ſiamo debitori d'aver pubblicate altre opere per benefizio della Toſcana favella. *Pietro del Bene* Gentiluomo Fiorentino, avendo in Padova trovato un Codice a penna contenente il Teſto latino di queſt'Opera, ſenza indugio lo traſmeſſe in *Parigi al Corbinelli* che colà ſi trovava al ſervizio della Regina *Caterina de' Medici* (3). *Il Corbinelli* pensò ſubito a comunicarlo al Pubblico per via delle ſtampe di *Parigi* (4) ſotto gli auſpicj di *Arrigo III.*, e per render più ſtimabi-

---

fa in eſſo la principal figura. Creſcimbeni l. 11. del *Vol. IV. de' ſuoi Comentarj Cent. 2. pag. 98. Queſto Volgarizzamento fu ſtampato ancora avanti il ſuddetto* Dialogo in Ferrara per Domenico Memarelli nel 1583. *in 8. con Dedica dello Stampatore a* Gio: Lorenzo Malpigli, *e nel Tom. 1. della Galleria di Minerva pag. 36. —— 62.*

(1) *In una Lezione ſopra il XXVI. Canto del Paradiſo, meſſa fuori dal* Doni *in* Firenze *nel 1547. e poi di nuovo dal* Gello *medeſimo inſerita in primo luogo fra quelle, che egli divulgò ſopra Dante, e 'l Petrarca nel 1555. Ved. il* Fontanini nell' Eloq. Ital. l. 2. c. 24. *e nel* Cap. XI. del ſuo Aminta difeſo.

(2) *Ved. Il* Fontanini *nel lib. 2. della ſua Eloquenza Italiana.*

(3) *Intorno al* Corbinelli *ſi veda il Padre* Negri *nella Storia degli Scrittori Fiorentini pag. 325. Ne parlano ancora il* Cinelli, *ed il Canonico* Biſcioni *nelle loro reſpettive Opere ſopra gli Scrittori noſtri MSS. nella Magliabechiana.*

(4) *Il Fronteſpizio di queſta rariſſima edizione dice così „ Dantis Aligerii praecellentiſſimi Poetae de vulgari Eloquentia libri duo, nunc primum ad vetuſti, & unici ſcripti codicis exemplar, editi ex libris Corbinelli, ejuſdemque adnotationibus illuſtrati. Ad Henricum Franciae, Poloniaeque Regem Chriſtianiſſimum. Pariſiis apud Io: Corbon via Carmelitarum ex adverſo Collegii Longobardorum 1577. cum privilegio in 8.*

bile la sua edizione (1) arricchì il Testo di *Dante* con Note, ma sopra il solo primo libro: che se il mentovato *Corbinelli* non ebbe l'avvertenza, come osserva Monsig. *Fontanini*, il quale di questo libro parla forse troppo prolissamente nella sua *Eloquenza Italiana* (2), di stampare a fronte del Testo latino, il Volgarizzamento pubblicato dal *Doria* nell' edizione fatta in *Verona* nel 1729. di tutte le Opere del *Trissino* (3), fu ristampato il detto Testo con la volgar traduzione a canto (4), e ciò ebbe attenzione di fare ancora *Gio: Batista Pasquali* nella sua impressione di questo libro nel 1741. (5). Per altro il Volgarizzamento che stampò *Gio: Batista Doria* checchè ne dicano alcuni, e fra gli altri il *Fontanini*, non ha il minimo carattere di probabilità, per esser creduto fattura legittima di *Dante* (6). Io non starò poi a far l'Analisi del libro de *Vulgari Eloquentia*, nel quale ragiona *Dante* della lingua comune d'Italia, dei diversi dialetti della medesima, e della forma, e natura dei versi, e dei componimenti volgari, perchè a bastanza ne scrisse il citato *Fontanini*; e passando ad accennare la di lui Traduzione, e Parafrasi dei sette Salmi, è assai probabile, che in età molto avan-

(1) *Oltre alle Annotazioni del* Corbinelli *sopra il solo primo libro di* Dante, *altre cose rendono pregevole questa edizione, come si può vedere nel* Fontanini.

(2) *Dal Cap. 22. del libro II. fino al Cap. XLII. che è l' ultimo di detto libro.*

(3) *Per* Jacopo Vallarsi *sotto la direzione del Marchese* Scipione Maffei *in 11. Volumi in 4. grande.*

(4) *Con la Dedica al Cardinale de'* Medici *Volume 2. pag.* 141. —— 192.

(5) *Fra le Opere di* Dante *Tom. II. pag.* 83. —— 205.

(6) *L'Appostolo* Zeno *nelle Annotazioni al I. Tomo della Bibl. del* Fontanini *pag. 33. Egli stesso in una Lettera inserita nella* Galleria di Minerva Tomo I. pag. 63. *e nella Vita del* Trissino *impressa ivi, pag. 73. non ebbe difficoltà di pronunziare, che il Volgarizzamento di questa Opera di* Dante *è del medesimo* Trissino, *e così il Marchese* Maffei *nella Prefazione p. 25. alla mentovata edizione delle Opere di questo Autore, soggiugnendo co' egli l' aveva data fuori sotto altro nome, cioè del* Doria. Monsig. Fontanini *per altro non accorda niuna di queste due proposizioni, ma lo stile della controversa traduzione è troppo diverso da quello, che nella* Vita nuova, *ed altrove usò* Dante.

avanzata ponesse mano a questa fatica, quando cioè conosciuto il poco merito delle cose di questa terra, si volse a pensare all'ultimo suo fine (1). Questa sua Operetta, la quale benchè scritta in stile piano e basso, o come egli stesso lo chiama nel libro della Volgare Eloquenza (2), *Elegiaco* proprio dei miserabili, apparisce non ostante esser lavoro di quel sublime ingegno, che compose la Divina Commedia, fu impressa la prima volta nel 14. in con altre cose, siccome ci dice l' Ab. *Francesco Saverio Quadrio* (3) che fece manifesta al Pubblico sì fatta rarissima edizione. Da essa il medesimo *Quadrio* trasse quella, che fece uscire dai torchi della Stamp. della *Biblioteca Ambrosiana* (4) nel 1752. in 8. arricchita con Annotazioni tanto teologiche, che gramaticali (5). Ma non solamente la versione dei VII. Salmi in altre Rime spirituali di Dante, fece stampare il detto Ab. *Quadrio*, perchè „ tra tanta copia di libricciuo-
„ li spirituali, de' quali per uso delle persone divote è ripie-
„ no il Mondo, uno ancora ce n'abbia in Rime, che gradir
„ possa giustamente a' Poeti, e servir loro con frutto (6)". Tali Rime consistono in una Raccolta delle cose principali inse-

---

(1) *Il* Credo *di* Dante, *di cui si parla qui sotto, incomincia* „

Io scrissi già d' Amor più volte in rime
Quanto più seppi dolci belle, e vaghe;
E in pulirle adoprai tutte le lime.
Di ciò son fatte le mie voglie stanche;
Perch' io conosco avere speso in vano
Le mie fatiche, ad aspettar mal paghe.
Da questo falso amor omai la mano
A scriver più di lui io vo' ritrarre,
E ragionar di Dio, come Cristiano ec.

Mentre rivolgeva Dante *nell' animo questi pensieri, è probabile che si desse a tradurre tutti i Salmi.*

(2) *L. II. cap. IV.*

(3) *Nella Storia della volgar Poesia Tomo VII. pag.* 120.

(4) *Presso* Giuseppe Marelli.

(5) *Queste Annotazioni sono molto stimabili, siccome degna pur di esser letta, è l' Introduzione generale del medesimo* Quadrio, *e la Prefazione a ciascun Salmo: onde per questa sua fatica ha riscosse le lodi dell' Autore della Storia Letter.* d' Italia Tomo VII. pag. 98. e seg.

(6) *Così dice nella mentovata Introduzione pag.* 5.

ſegnateci dalla noſtra Santa Fede, e contengono il Simbolo degli Appoſtoli ſecondo il Concilio Niceno, la Spiegazione dei Sette Sagramenti, il Sunto dei Precetti del Decalogo, l'Enumerazione dei Peccati capitali, e finalmente la Parafraſi della Orazione Domenicale, e dell' Ave Maria; il tutto diſteſo in terzetti. E' intitolata ne' MSS. queſta Poeſia il *Credo di Dante*: ed oltre a moltiſſime copie, le quali ſono nelle noſtre Biblioteche (1), quantunque non affatto ſimili fra loro, ſi trova anche ſtampata dopo la Commedia nell'edizione fatta in *Venezia* per lo Spira nel 1477. con i ſuppoſti Comenti di *Benvenuto da Imola*, e nell'altra fatta in Milano per *Lodovico*, *e Alberto Piemonteſi* nel 1478. con il Comento attribuito al *Terzago*, e da queſte vecchie impreſſioni la ricopiò il *Quadrio*, avendola per altro ridotta alla moderna Ortografia. Molte Lettere poi ſcriſſe Dante in varj tempi (2), di tre del-

(1) *Più Teſti ne cita lo ſtimatiſſimo Sig.* D. Lami *nel ſuo Catalogo dei MSS. Riccardiani, e fra queſti uno ſegnato* O. II. *in* 4. *n.* XXV. *col ſeguente titolo* „ *qui comincia el trattato della Fede Cattolica compoſto dallo egregio, e famoſiſſimo* Dottore Dante Alighieri *Poeta Fiorentino, ſecondo che detto* Dante *riſpoſe a Meſſer l'Inquiſitor di* Firenze „ *di quello che eſſo credea* „. *Io non ſo quanto corriſponda al titolo la verità del fatto, e mi baſta l'accennare, che non altro che queſto* Credo *penſo che ſieno* „ *Alcuni verſi, che fece* Dante Allighieri *quando li venia oppoſto eſſere Eretico, e non credere in Dio* " *i quali erano in Venezia preſſo* Giuſeppe Aromatari, *al dire del* Tommaſini *pag.* 95. *delle ſue Biblioteche Venete. Ebbe torto adunque l'*Arcimboldo *Veſcovo di Milano a ripor Dante fra gli Eretici nel* Catalogo, *che fece di coſtoro.*

(2) *Dice* Leonardo Aretino *che* Dante *ſcriſſe molte Lettere latine, in proſa; ed il* Boccaccio *ſoggiunge che a ſuo tempo ſe ne trovavano aſſai; ma il Villani l. c. non parla che di tre, due delle quali noi qui ſotto accenniamo. Il tante volte mentovato* Filelfo *così ha laſciato ſcritto intorno a ciò nella Vita MS.* „ *Edidit & epiſtolas innumerabiles:* „ *aliam cujus eſt hoc principium ad invictiſſimum Hunnorum Regem:* „ *Magna de te fama in omnes diſſipata, Rex digniſſime, coegit me* „ *indignum exponere manum calamo, & ad tuam humanitatem accedere: aliam, cujus eſt hoc initium rurſus ad Bonifacium Pontificem* „ *Maximum: Beatitudinis tuæ Sanctitas, nihil poteſt cogitare pollutum,* „ *quæ vices in terris gerens Chriſti totius eſt miſericordiæ ſedes, vera pietatis exemplum, ſumma religionis apex: aliam, qua filium alloquitur, qui Bononiæ aderat, cujus hoc eſt principium: Scientia, mi Fili,* „ *co-*

delle quali abbiamo ſicura notizia, perchè ſono accennate da quei che parlarono di lui: la prima era diretta al Popolo Fiorentino, e *Dante* la ſcriſſe di *Verona* avanti l'elezione di *Arrigo VII.* al dire di *Leonardo Aretino* (1) per impetrare da chi reggeva la Città, la revocazione del ſuo Eſilio. Il principio di eſſa, ſecondo queſto medeſimo Scrittore, era „ Populе mi, „ quid feci tibi?" Un'altra indirizzata a' Re d'*Italia*, ed a' Senatori di Roma ec. in volgare, è ſtata poco fa per la prima volta pubblicata dal P. *Lazzeri* Geſuita ſopra un Codice della Libreria del Collegio Romano (2); la terza finalmente ſcritta all'Imperadore *Arrigo* in latino (3) nel 1311. (4) fu impreſſa da *Antonio Franceſco Doni* fra le Proſe antiche in *Firenze* nel 1547. in 4. ma in lingua Volgare, nel qua-

---

„ *coronat homines, & eos contentos reddit, quam cupiunt ſapientes,* „ *negligunt inſipientes, honorant boni, vituperant mali &c. Edidit alias* „ *quas habent multi. Mihi quidem eſt ennumerare difficile &c.*" L'Aretino *riporta uno ſquarcio di una Lettera da noi altrove citato, in cui* Dante *ſi lagnava, che l'origine del ſuo eſilio foſſe nata nel tempo che era Priore nella Repubblica Fiorentina*

(1) *Nella Vita di* Dante. *La latinità del noſtro Poeta, checchè ne dica* Gio. Villani *l. 9. c. 135., è molto diſadorna per colpa del ſecolo in cui viſſe, perchè allora le Lettere umane erano in gran decadenza.*

(2) *Nel T. I. Miſcellan. ex lib. MSS. della ſteſſa Libreria, impreſſo in* Roma *nel 1754. Il Padre* Lazzeri *congettura che* Dante *la ſcriveſſe in Latino nel 1311. quando* Clemente V. *mandò a* Roma *il Cardinale* Oſtienſe *per incoronare l'Imperatore* Arrigo. *Diverſa da queſta è certamente la Lettera che dice il* Villani *l. c. eſſere ſtata ſcritta in latino da Dante ai Cardinali Italiani „ quando era la vacazione dopo „ Papa Clemente, acciocchè s'accordaſſero ad eleggere Papa Italiano."*

(3) *Vita di* Dante. *Il Teſto latino di queſta Lettera lo poſſedeva* Lorenzo Pignoria *Letterato Padovano aſſai avveduto nel diſcernere gli Scritti buoni dai falſi, come ci aſſicura nel ſuo Spicilegio alla Storia di* Albertino Muſſato. *Il* Biſcioni *nelle Proſe ne cita quattro Teſti, i quali tutti contenevano il Volgarizzamento di eſſa; onde non è punto probabile, che il* Doni, *che il primo la pubblicò, la inventaſſe di pianta, benchè non ci abbia informati da qual Libreria la copiaſſe. Io non ſo ſe veramente* Dante *ſcriveſſe in Latino ancor queſta pubblicata dal Padre* Lazzeri, *ma è probabile di sì.*

(4) *La data di queſta Lettera pubblicata anche dal* Biſcioni *nelle Proſe ſtampate in Firenze p. 211. è di* Toſcana ſotto la fonte d'Arno; *ma nel citato Codice del Collegio* Romano *ove ſi ritrova ancor queſta, al dire del Padre* Lazzeri, *è di* Toſcanella; *e così credo che veramente deva dire.*

quale idioma non si sa da chi, nè quando fosse tradotta. Così la ristampò il *Biscioni* nella sua edizione delle *Prose di Dante*, e del *Boccaccio*, con un'altra a *Guido da Polenta* (1), nella quale contro ogni ragione parla *Dante* in disfavore dei Veneziani. *Torquato* Tasso nel *Forno* I. Dialogo della Nobiltà restò assai maravigliato, che *Dante* avesse scritta questa Lettera, (2), e per iscusarlo non seppe dir altro, se non che egli era uomo, il quale non di rado faceva apertamente conoscere di parlare più „ per affetto, che per opinione“. Ma il *Tasso* non si avvedde, che questa era una nera impostura del *Doni*, inventata per qualche suo fine particolare. Ed in vero la falsità delle accuse date a' Veneziani non provano bastantemente, che l'*Allighieri* non averebbe potuto scrivere quanto leggesi nella Lettera, che porta in fronte il suo nome. *Paolo Paruta* lo Storico, o altri di questo nome, compose una „ Risposta alla detta Lettera in difesa dei Veneziani; “ ma più modernamente il Procurator *Marco Foscarini* (3), e il defunto Padre Fra *Gio: degli Agostini* (4) hanno dimostrato senza fallo a maraviglia, che non potettero mai uscire dalla penna del nostro maggior Poeta tante ingiurie contro questa sì gloriosa Repubblica. E' assai che Monsignor *Fontanini* ed il *Biscioni* non si avvedessero di una simile falsità, mentre per dichiarar tale la Lettera di *Dante*, basta l'osservare che non si è ancora incontrata in alcun Ms., e che il *Doni* non ci dette il discarico donde l'avesse presa. L'altre Epistole che scrisse *Dante*, si sono perdute, siccome anche la Storia dei *Guelfi*, e dei *Ghibellini*, da esso composta in lingua Volgare, se dobbiamo prestar fede al citato *Filelfo*, che della medesima riferisce il principio (5). Finalmente nel primo Volume della Raccolta in-

(1) *Ivi pag.* 215.

(2) *Il mentovato* Doni *fu il primo a pubblicarla fra le suddette Prose pag.* 75.

(3) *Nella sua bellissima Opera della Letteratura Veneziana* Tom. 1. lib. 3. pag. 319.

(4) *Nella Prefaz. premessa al Volume* 1. *delle Notizie Istorico-critiche intorno la Vita, e le Opere degli Scrittori Veneziani pag.* 19.

(5) *Così „ Dovendo de' fatti nostri favellare, molto debbo dubitare di non dir con presumptione, e malchompostamente cosa alcuna „ &c.*

intitolata „ Carmina illustrium Poetarum Italorum „ (1) nel 1719. vennero in luce due *Eglogbe* latine indirizzate, come dice il *Boccaccio* (2) a *Giovanni del Virgilio* per risposta di altre mandateli (3) dallo stesso *Gio.* La presente edizione è assai scorretta, ed il Signor Canonico *Bandini*, degnissimo Bibliotecario della Libreria Mediceo-Laurenziana ci promette sopra un bel Codice di questa medesima Libreria (4) di pubblicare di nuovo le mentovate Egloghe con quelle del *Petrarca*, e di Gio: *Boccaccio*. Ma non le Poesie solamente, le quali sono comprese nella *Vita nuova*, e nel *Convivio* fece l' Allighieri, ma molte altre ancora. Imperciocchè de' dieci libri (5) in che sono scompartiti i Sonetti, e le Canzoni di diversi antichi Autori Toscani, raccolti da *Bernardo di Giunta*, e stampati in *Firenze* nel 1572. (6) i primi IV. sono formati

(1) Florent. per Jo: Tartinium & Sanctem Franchium in 8. pag. 115.

(2) *Vita di* Dante.

(3) *Lo dice lo stesso* Boccaccio, *e nel Codice Laurenziano, di cui parleremo nella seguente Annotazione, vi sono ancora l' Egloghe scritte da* Gio: *di* Virgilio *a* Dante. *Egli fu grande amico, e grande amministratore del nostro Poeta. Ved. il* Padre Orlandi *nella Notizia degli Scrittori Bolognesi pag. 147. e seg.*

(4) *Plut. XXIX. Cod. membran. in fogl. num. 8. contenente varie cose, fra le altre vi sono le due Egloghe di* Dante *stampate e dirette a Messer* Gio. di Virgilio, *e due di questo mandate a* Dante, *la prima pag. 132. e la seconda pag. 135. Questo Codice contiene parimente pag. 90. un' Egloga del medesimo* Ms. Gio: *scritta a* M. Musatto *Poeta Padovano „ ad petitionem Raynaldi de Cinciis „ nella quale compiange la morte del nostro* Dante. *Egli è molto stimabile non tanto per l' antichità, quanto perchè tutti questi versi sono illustrati con note marginali di Autore Sincrono, che spiegano il vero significato dei medesimi. In un' altro Cod. della detta Libreria membran. in 4. Plut. XXXIX. num. 26. scritto nel XV. secolo da* Fra Giacomo da Volterra *vi sono pure le dette Egloghe di* Dante, *con quelle* di Virgilio, *di* Francesco Petrarca, di Gio: Boccaccio, di Gio: di Virgilio, e di Cecco *da* Meleto. *Con questi due Testi, e principalmente col primo si possono correggere gli errori dell' edizione Fiorentina delle mentovate Egloghe.* Mario Filelfo *dice in generale che* Dante „ *Eclogas nonnullas ediderat instar Virgilii* „ *senza individuarne il numero.*

(5) *Così si legge nel Frontespizio del libro, ma veramente sono XI.*

(6) *Per gli Eredi di* Filippo *di* Giunta *in 8. L' edizione di questa Raccolta è molto rara, ma fu ristampata prima in* Venezia *per* Gio: An-

ti con le Rime di lui (1). Fra queste v'è una Canzone in lingua Provenzale, Latina ed Italiana, (2) per la quale il *Can. Crescimbeni* ha creduto di dovere annoverar *Dante* fra Poeti Provenzali tralasciati da *Gio: di Nostra Dama* (3). Trovo ancora che nel 1518. furono impresse le Canzoni, ed i Madrigali di *Dante* (4), ma la Raccolta delle dette Rime pubblicata dal *Pasquali* in Venezia (5) è forse la migliore di quante ne sono state fatte (6), e lunga impresa sarebbe il ricercare per le Librerie, se di lui veramente sieno tutte quelle, alle quali ha dato luogo sopra la fede altrui il suddetto *Pasquali* in questa Raccolta, o se altre ve ne abbiano delle inedite, o impresse sotto altro nome. Una simil fatica però sarebbe di moltissimo vantaggio per le Muse Toscane, acciocchè non si credessero di *Dante* quei Sonetti, e quelle Canzone, le quali furono composte da chi meno di lui ne sa-

---

Antonio e Fratelli Niccolini di Sabio nel 1532. *in 8., poi distinta in XII. lib. con aggiunte notabili, e con una bella Prefazione pure in Venezia appresso* Cristoforo Zane nel 1731. *in 8. e finalmente ivi per il medesimo* Zane *nel* 1740.

(1) *Dice il* Boccaccio *l. c. che* Dante *compose molte Canzoni, Sonetti, e Ballate amorose, e morali, oltre a quelle che si trovano nella sua* Vita nuova; *lo stesso affermano ancora l'* Aretino, *il* Filelfo, *il* Manetti *ec. e* Gio: Villani *a* 20. *fa montare quelle Canzoni, che scrisse quando era in Esilio; ma più se ne incontrano nella Raccolta del* Pasquali.

(2) *Incomincia*

Ahi faulx ris perque trai haves ec.

cioè

Falso riso, ahi perchè tradito avete ec.

(3) Parte 1. Vol. 2. de' suoi Comentarj pag. 281. ed a pag. 240. *ci dà la traduzione di detta Canzone. Anche nel Cant. XXVI. del Purgatorio ters.* 140. *e seg.* Dante *fa parlare* Arnaldo Daniello *Poeta Provenzale molto celebre nel suo linguaggio. E non è maraviglia che* Dante *fosse in grado di scrivere in questa lingua, perchè è certo che la nostra Poesia è nata dai Provenzali, e da' Siciliani.*

(4) *Questa impressione la trovo più volte citata dal* Pasquali, *ma io non l'ho mai veduta.*

(5) *Nel secondo Tomo delle Opere di* Dante *Venezia* 1741. *in* 8. *pag.* 209. *e* 291.

(6) *Io non credo che questa Raccolta sia interamente perfetta, ma fino ad ora non se ne ha una migliore. Il sopraccitato Sig.* Raffaelli *nel Trat-*

sapeva. Il *Cinelli* nella sua Biblioteca Volante (1) ci somministrò la notizia del seguente Libretto in 4. senza il luogo, anno della stampa, e nome dello Stampatore. „ Quaestio florulenta ac perutilis de duobus elementis Aquæ, & Terræ „ tractans, nuper reperta, quæ olim Mantuæ auspicata, Veronæ verò disputata, & decisa, ac manu propria scripta a „ Dante Florentino Poeta Clarissimo, quæ diligenter, & accurate correcta fuit per Rev. Magistrum Joan. *Benedictum* „ *Moncettum de Castilione* Aretino Regentem Patavinum Ordinis Eremitarum Divi Augustini, Sacræque Theologiæ Doctorem excellentissimum „. Questo Opuscolo e' fu dedicato al Cardinale *Ippolito d' Este*, e dopo la Dedicatoria evvi un' Epistola di Fra *Girolamo Gavardo* dell' Ordine Eremitano di *S. Agostino* indirizzata al *Moncetto*, che chiama suo Maestro (2). Io non so qual fede meriti un tal libro, di cui altrove si parlò, siccome ancora se di Dante sieno veramente le seguenti Opere accennate dal Padre *Giulio Negri* (3)

Apologia in difesa di *Dante*, accusato d'Eresia MS. nella Libreria *Gaddi* (4).

Alcune Chiose di lui medesimo MS. in foglio presso gli stessi *Gaddi*.

Risposta fatta a un Maestro di Teologia MS. presso i suddetti.

Trattato sopra Busone, da Gubbio c. 5. p. 118. ha pubblicato un Sonetto inedito di Dante, *e due o tre se ne accennano nel Catalogo dei MSS. Riccardiani. Senza dubbio ricercando i Codici della Biblioteca Mediceo-Laurenziana, particolarmente ora che in essa sono passati quei della Gaddiana, e quei della Vaticana, si scoprirebbero nuove Poesie di* Dante.

(1) *Di quest' Operetta parla ancora nella Storia MSS. degli Scrittori Fiorentini,*

(2) *Nella Marucelliana ho veduto questo libretto di poche pagine, in fine del quale si legge „ Impressum fuit Venetiis per Manfredum de „ Monteferrato sub inclyto Principe Leonardo Lauredano Anno Domini „ M.DVIII. Sexto Cal. Novembris " Se questa non è la medesima impressione di quella citata dal* Cinelli, *giacchè ci dice, che nella sua non vi era nè data di luogo, nè di tempo, almeno non differisce da quella, che accenna l'* Appostolo Zeno *nel Vol. 2. delle sue Lettere pag. 304.*

(3) *Negli Scrittori Fiorentini pag. 141. e seg.*

(4) *Io non so se quest' Operetta diversifica dall' altra intitolata il* Credo di Dante, *di cui si parlò.*

Tractatum de Symbolo civitatis Hierusalem ac almæ *Romæ* (1).

De calamitatibus Italiæ libri IV. (2).

Un Poema intitolato la Resione.

Libellus de officio Pontificis & Caesaris Romani (3).

La Magnificat tradotta in versi Toscani.

---

(1) *Il* Negri *cita* Fannsio Campano *per riprova che* Dante *componesse quest'* Opera*, ma egli medesimo confessa che costui non merita fede, e si sa da Monsig.* Leone Allaccio *nel suo Trattato contro le Antichità Etrusche scoperte a Volterra, che quest' Autore è uno di quei che furono feriti dal celebre impostore* Alfonso Ceccarelli.

(2) *Quest' Opera è forse la stessa cosa, che la Storia dei Guelfi, e Ghibellini citata dal* Filelfo.

(3) *Può essere che il* Padre Negri *abbia creduto questo libro una cosa diversa dalla* Monarchia*, ma che poi non sia tale. E bastantemente nota la poca esatezza di questo Gesuita, perchè la sua fatica venne in luce dopo la sua morte; onde è credibile che ad essa non potesse dare l' ultima mano. Nel Catalogo dei MSS. Riccardiani si riportano 4. versi di* Dante *presi da un Codice segnato O. III. num XXI. ed altri 4. ne lessi nella Storia degli Scrittori Fiorentini del* Cinelli*; i quali ho tralasciato di ricopiare, perchè non ho una riprova sicura, che siano veramente di lui.*

Fine delle Memorie.

I SETTE SALMI PENITENZIALI CON IL CREDO DI DANTE ALIGHIERI

ILLUSTRATI CON SCIENTIFICHE ANNOTAZIONI

DAL SIGNOR ABATE

SAVERIO QUADRIO,

ED IL TRATTATO

DE MONARCHIA.

TOMO QUARTO.

PARTE SECONDA.



IN VENEZIA,

MDCCLX.

APPRESSO ANTONIO ZATTA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

I SETTE SALMI
PENITENZIALI
TRASPORTATI ALLA VOLGAR POESIA
DA DANTE ALIGHIERI,
Illustrati con Annotazioni
DALL' ABATE
FRANCESCO SAVERIO QUADRIO.

INTRODUZIONE

Le reliquie degli Uomini illustri si debbono conservar tutte, e pregiare; sì per non so qual riverenza loro dovuta; e sì perchè da esse qualche lampo sempre traluce, onde il merito de' loro Autori vie più chiaro viene apparendo nel Mondo. Uno di tali Uomini fu senza veruna dubitazione Dante Alighieri, le cui famose ed alte Opere hanno il suo nome all' immortalità consacrato. Tra queste una Traduzione de' Salmi Penitenziali e' pur fece, della quale fan menzione *Giulio Negri*, il *Crescimbeni*, ed altri. Ma niuno d'essi quest' Opera vide impressa; non mentovandola, che manoscritta: ed io sopra loro ho avuta sì fatta sorte, a cui fu in Brescia mostrata dal gentilissimo P. Crotta della Congregazione dell' Oratorio, stampata in uno con altre cose; siccome ho scritto nella mia Storia (*a*) facendo al Pubblico manifesta sì fatta stampa. Questa notizia avendo un Cavaliere amatore di detto Poeta, e de' buoni studj, il Marchese Don Teodoro Alessandro Trivulzio, invogliato di vederne tal' impressione, e ottenutone l' esemplare da me indicato, comunicò meco il generoso suo desiderio di proccurarne una ristampa a pubblica soddisfazione, e contentamento. Ed ecco ciò, ch' io, per ubbidire a questo mio dolcissimo Amico, e Signore, intraprendo di fare.

(*a*) Tom. VII. pag. 120.

Di tre cose però io debbo qui da principio il Leggitore avvertire. La prima è, che non si produce mica al Pubblico questa Traduzione, come tratta da autentico originale, per modo che migliorar non si possa, confrontandola co'Manoscritti, che di essa esistono in diverse Biblioteche. Ma siccome nè la comodità a me è data, nè il tempo di poter ciò fare; così la gloria di ciò adempiere, è mestieri, ch'io ceda, e lasci ad altrui, che il farà senza dubbio altresì con più lode, che non avrei io fatto. Io produco qui unicamente una ristampa di quella Copia, che sola mi è venuta alle mani; salvo ch'essa, impressione essendo del quindicesimo secolo scorrettissima, e storpia; io l'ho alla moderna ortografia ridotta, per più facile intellgenza delle persone anche meno erudite; e a forza di conghietture, se alla vera lezione non l'ho restituita, holla almeno migliorata d'assai.

La seconda cosa è, che avendo Dante nel suo Libro *della Volgare Eloquenza* (a) tre Stili distinti, il *Tragico*, cioè il *Sublime*; il *Comico*, cioè l'*Umile*, e l'*Elegiaco* a' Dolenti dicevole, e a' Miseri; di quest' ultimo ha egli voluto con sommo giudizio in questo suo Volgarizzamento valersi, più che del *Sublime*, o del *Comico*, in altre sue Opere usati. E oso dire, che atteso anche solo tal capo, questa Traduzione merita d'essere antiposta a quant'altre di questi Salmi sieno state mai fatte, che non son poche: da che in essa più, che in ogni altra, la semplicità, e la naturalezza in uno colla divozione, e coll' umil-

(a) Cap. IV.

umiltà comparifcon per tutto, come il fangue nel corpo, diffufe. Non è per ciò, che non fi dieno a vedere di tratto in tratto le efpreffioni, e i penfieri, la libertà del rimare, e il far proprio del noftro Interprete; intantochè chi è verfato nell' altre fue Poefie, fenza pur effere prevenuto, che quefta foffe fua verfione, non potrebbe a men di non dire: *Quefto è lavoro di Dante*. Ma è, perchè ha egli faputo sì bene adattare l'Idee del dire al Suggetto, che quanto nell'altre fue Opere agli altri Poeti ei fovrafta; altrettanto in quefta per maeftria e per giudizio gli avanza.

La terza cofa è, che Dante fu ogner' Uomo d' intelletto libero: onde fi gloriava, al riferire di Pietro fuo figliuolo, che non mai nè la parole, nè le rime lo avevano fatto dir cofa, ch' egli non aveffe voluto dire: ma bensì egli le parole, e le rime aveva maj fempre a' fuoi concetti, e a' fuoi voleri piegate. Per quefto fuo libero genio per tanto in quefta fua Traduzione non volle egli fervilmente alle parole del Tefto attenerfi, nè quefto, o quell' altro Interprete nella fpiegazione feguire: ma coll' alta fua mente piena di favere, e di lumi, internandofi egli nel fondo de' fentimenti Davidici, quefti, quali egli giudicò al fuo parere, che foffero, venne egli in quefto fuo Volgarizzamento accomodando alla Italiana Poefia. Ciò è ftata cagione, che alcuni, non ravvifando in effo quella conformità col Tefto Latino, che al primo afpetto fembra nel vero mancargli, abbiano il medefimo Volgarizzamento creduto opera di pianta ideata da Dante. E di qui

è per avventura, che nella Copia ſtampata, qui ſopra detta, vi fu falſamente poſto in fronte il ſeguente titolo: *Li ſette Salmi Penitenziali, che fece Dante ſtando in pena*. Ma ſe ſieno eſſi una ſemplice Verſione, e quale eſſi ſieno, e con qual fondo fatta, il vedrà il Leggitore medeſimo da ſe ſteſſo: al qual effetto ho io voluto qui a bello ſtudio apporvi di rincontro il Teſto Latino della Volgata.

Queſto immortale Poeta, che fu pieno di religione, e di fede davanti a Dio, molte altre divote coſe traſportò al ſuo modo alla volgar Poeſia, che ſi ſono dagl'Impreſſori neglette, e laſciate nelle prime antiche Edizioni a conſumarſi dal tempo, e a diſperderſi. Queſte però quaſi comunemente dimenticate, o ſconoſciute, voglio io qui ſoggiungere a queſta Traduzione de'Salmi: onde tra tanta copia di Libricciuoli Spirituali, de'quali per uſo delle perſone divote è ripieno il Mondo, uno ancora ce n'abbia in rime, che gradir poſſa giuſtamente a' Poeti, e ſervir loro con frutto. Nè migliori, o più grate coſe ſaprei io lor metter davanti, che quelle, che o il Maeſtro dell'orazione Gesù Criſto c'inſegnò, o il divino ſuo Spirito ſuggerì alla Chieſa ſua Spoſa. Eſſe volgarizzate in verſi dal noſtro Alighieri ſi trovano dopo il divino ſuo Poema nell'Edizione fatta in Venezia per lo Spira 1477. coi Comenti, ſuppoſti di Benvenuto da Imola; e in quella fatta in Milano per Lodovico, e Alberto Piemonteſi nel 1478. coi Comenti, ſuppoſti del Terzago, amendue in foglio: donde io le ho qui tratte, con mutar loro preciſamente nell'uſitata la

vec-

vecchia ortografia. Il titolo, ch' ivi portano è, *Il Credo di Dante*, volendo dire, ch'esse erano come la Professìon della Fede, o sia l'Epilogo di quel, che Dante credeva. E al medesimo effetto servir esse potranno altresì in oggi a' Poeti: onde ogni dì recitandole, sia perciò noto agli altri, la lor Religione qual sia.

Finalmente per agevolare l' intelligenza di tutte queste Rime alle persone meno ancora intendenti, ho giudicato di accompagnarle con alcune Annotazioni, altre delle quali sieno come teologiche, ed altre gramaticali. La condotta de' Salmi, e molti lor sensi non si sarebbono per una parte da tutti agevolmente senza esse penetrati: e varie espressioni per l' altra, e varie licenze, e parole, dal Volgarizzatore usate nella sua Versione, avrebbon potuto altre oscurarne l'intendimento, altre avvilirne la stima. Perciò, affinchè niun'ostacolo si attraversasse alla divozione di chiunque di queste Rime valer si volesse con animo cristiano e divoto, io ho riputato pregio dell' opera il giuntarvi questa fatica.



I SETTE SALMI
PENITENZIALI.

QUesti Salmi sono così appellati, perchè essendo stati composti dal Santo Re Davide per uno spirito singolare, dopo che, ravveduto de' suoi eccessi, a penitenza si volse, furono d'infra gli altri dalla Santa Chiesa trascelti, e in un posti; perchè potessero servire d'instruzione, e di norma a' coloro, che avessero avuta la disgrazia medesima di quel Re, di cadere in peccato. Nè fu tale trasceglimento di essi fatto, o tal luogo in ordine loro dato per accidente, o per caso: ma fu savissima provvidenza di Dio, che la predetta Chiesa sua Sposa dirigge in ogni cosa, e governa.

Poichè un Reo è caduto nelle mani della Giustizia, tre affetti gli cadono immantinen-

te

te nell' animo. Il primo è timore di qualche imminente castigo: il secondo è compassione del misero stato, in cui è posto: e il terzo è brama di trarsi di mezzo a quella miseria. Perciò egli si raccomanda, si umilia, e si pente; che è come il quarto passo, che dà egli nella sua condotta. La severità dal Giudicio, la clemenza del Giudice, e la ferocità degli Avversarj sono quasi tre stimoli, che eccitano il Reo a vie più insistere per la remissione: l' uno eccitando in esso spavento; l' altro animandolo alla speranza; e il terzo conciliandogli la compassione.

A misura di tali passi per divina disposizione furono questi Salmi dalla Chiesa ordinati. E nel primo cerca il Penitente di rimover da se il più terribile de' castighi. Nel secondo esagera il suo misero stato, per rinconrtro a quello de' Giusti. Nel terzo, considerata la necessità di convertirsi per uscire di tale stato, se n' eccita, e se n' infiamma la voglia. Nel quarto confessa la colpa sua umilmente; con sentimento di dolor la ritratta; e ne chiede il perdono. Negli ultimi tre, sollecita, e insta per lo stesso perdono: nel quinto rappresentando il suo spavento per la terribilità del

Giu-

Giudizio: nel ſeſto dimoſtrando la ſua fiducia nella bontà del Giudice: e nell'ultimo proccurandoſi la compaſſione, con eſporre principalmente l'arroganza de' ſuoi Nimici. Queſte coſe ci parranno ancora più chiare nell'eſpoſizione de' medeſimi Salmi.



A R-

ARGOMENTO DEL SALMO PRIMO.

Domine ne in furore tuo arguas me &c. *Psal.* 6.

IL titolo, che porta in fronte questo Salmo, il quale nel Salterio è in ordine il sesto, è Per l' Ottava. *Ma ciò non vuole altro dire, salvo che esso fu lavorato per cantarsi al suono di quella Cetra, che, per aver otto corde, era dagli Ebrei chiamata* Ottava; *e lascia quindi indeciso, ed ignoto il motivo, per lo quale fu composto. Tirando adunque ad indovinare, diversi Interpreti stimarono, inerendo a' Rabbini, che fosse sì fatto Salmo dettato da Davide, per occasione d'una mortale infermità da Dio lui mandata, poi ch' ebbe con Bersabea peccato. Ma questa è vana immaginazione, e dicevole appunto a' deliranti Rabbini. La Sacra Scrittura* (a) *abbastanza dichiara, qual pena esigesse Dio da quel Re per lo suo reato: nè in verun luogo fa essa menzione di morbo alcun corporale, che gli mandasse. Que' poi, che non seguitano la predetta opinione, sono contenti di dirci, che la Santa Chiesa ha riguardato ognora questo Componimento, come opportuna orazione d'un' Anima peccatrice, che cerca pentita di riconciliarsi con Dio: onde il primo l'ha essa posto de' sette chiamati* Penitenziali.

Io son persuaso, che questo Salmo fosse composto veramente da Davide, poich'ebbe con Bersabea peccato: e basta il leggerlo, per esserne pienamente convinto. Ma un' alto insegnamento di più ha in esso lo Spirito Santo coperto, che non hanno altri osservato. Due generi di castighi ha Dio, co' quali suole i peccatori punire: gli uni corporali, che so-

(a) Lib. Reg. II. Cap. 12. &c.

sono le disgrazie, le malattie, la povertà, e simili: gli altri spirituali, tra' quali il più tremendo, che adoperi, è di permettere, che, in pena de' peccati commessi, ricada il peccatore in nuovi altri. Da questo terribil castigo prega in questo Salmo il Santo Davide Iddio, che esimer lo voglia. E perchè questo è quello, che più importare ci dee, e più spaventare d'ogni altra pena: però la Chiesa da Dio spirata, ha questo Salmo tra' Penitenziali *locato il primo.*

La Constituzione di sì fatto Salmo è tale. Signore, non mi castigate come Giudice con collera, lasciandomi cadere in mano de' miei tentatori, il Demonio, il Mondo, e la Carne: ma correggetemi, come Medico, con amore; più tosto mandandomi delle tribulazioni, e de' guai. A muover però Dio a esaudirlo, varie ragioni produce: altre delle quali sono tratte dalle cagioni; altre dagli effetti. Le prime son due: l'una è la misericordia di Dio: Io son ben certo ec. *l'altra è la sua fiacchezza:* Aggi pietade ec. *Le seconde sono similmente due: la prima è, che il Signore non perdonandogli, mancherà di sue lodi:* Perchè se meco ec. *la seconda è, che perdonandogli, ne farà egli Davide penitenza:* Se tu discarghi ec. *A muovere però vie più Dio ad esaudirlo, confessa con ogni umiltà il suo demerito: e quasi questo egli opponendo a se stesso: è vero, dice, ch'io non dovrei essere esaudito:* Ma quando io considero ec. *Ciò non ostante sciogliendo questa sua opposizione, e paura, sul riflesso dell'infinita bontà Divina: Voi, dice, m'esaudirete però, o Signore, per la somma vostra benignità.*

Ma Davide non era solamente gran Santo, e pieno di vivissima fede: ma era ancora gran Poeta, e pieno di altissimo estro. La conchiusione, nel modo predetto allegata, avreb-

avrebbe reso prosaico, e cascante il Componimento. Egli con una voltata tutta poetica, e propria d'un elevato intelletto, rivolto a' suoi tentatori: Partitevi da me, dice, che Dio m'ha esaudito: nè temo punto di voi: poich' egli mi ha preso sotto l'ombra dell' ale sue: e mi ho condonata ogni clpa: Partitevi da me ec. *Proprietà delle gran menti è d'intendersi fra loro con agevolezza. Dante ha penetrati profondamente, e indicati nella sua Versione questi sensi di Davide, come dalle Annotazioni si farà ancora più chiaro.*

SALMO PRIMO.

1. SIgnor, non mi riprender con furore;
E non voler corregermi con ira;
Ma con dolcezza, e con perfetto amore (1).
Io son ben certo, che ragion ti tira
Ad esser giusto contro a' peccatori:
Ma pur benigno sei a chi sospira (2).
2. Aggi (3) pietate de' miei gravi errori:
Però ch'io sono debile, ed infermo:
Ed ho perduti tutti i miei vigori (4).
Difendimi, o Signor, dallo gran vermo (5);
E sanami: imperò ch'io non ho osso,
Che conturbato possa omai star fermo (6).
3. E per lo cargo (7) grande, e grave, e grosso,
L'anima mia è tanto conturbata,
Che senza il tuo ajuto io più non posso.
4. Ajutami, o Signor, tutta fiata (8):
Convertimi al ben fare presto presto (9):
Cavami l'Alma fuor delle peccata (10).
Non esser contra me così molesto (11):
Ma salvami per tua misericordia,
Che sempre allegra il tristo core, e mesto.

VERSIONE

1. Domine ne in furore tuo arguas me: neque in ira tua corripias me.

2. Miserere mei Domine, quoniam infirmus sum: sana me Domine, quoniam conturbata sunt ossa mea.

3. Et anima mea turbata est valde: sed tu Domine usquequò?

4. Convertere Domine, & eripe animam meam. salvum me fac propter misericordiam tuam.

5 Per-

5. Quoniam non est in morte qui memor sit tui: in inferno autem quis confitebitur tibi?
6. Laboravi in gemitu meo: lavabo per singulas noctes lectum meum: lacrymis meis stratum meum rigabo.
7. Turbatus est a furore oculus meus: inveteravi inter omnes inimicos meos.
8. Discedite a me omnes, qui operamini iniquitatem: quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei.
9. Exaudivit Dominus deprecationem meam: Dominus orationem meam suscepit.
10. Erubescant, & conturbentur vehementer omnes inimici mei: convertantur, & erubescant valde velociter.

5. Perchè [12], se meco qui non fai concordia,
Chi è colui, che di te si ricorde [13]
In morte [14]; dove è loco di discordia?
6. Le tue orecchie, io prego, non sien sorde
Alli sospiri del mio cor, che geme;
D per dolore se medesmo morde.
Se tu discarghi il cargo, che mi preme [15],
Io laverò con lagrime lo letto,
E lo mio Interno e notte e giorno insieme.
7. Ma quando io considero l'aspetto
Della tua ira contr'a' miei peccati,
Mi si turbano gli occhi, e l'intelletto.
Però che i falli miei sonsi invecchiati
Più, che gli errori de' Nemici miei [16],
E più, che le peccata de' dannati.
8. Partitevi da me, Spiriti rei,
Che allo mal fare già me conducesti [17];
Onde io vado sospirando, Omei [18]!
Però che il Re de i Spiriti celesti
Ha esaudito lo pregare, e'l pianto
De gli occhi nostri lagrimosi, e mesti.
9. Ed oltre a questo lo suo amore è tanto,
Che, ricevendo la mia orazione,
Hammi coperto col suo sacro manto [19].
10. Onde non temo più l'offensione
De gl'Inimici miei, che con vergogna
Convien, che vadan, e confusione:
Però ch'io son mondato d'ogni rogna [20]

A N-

(1) *Con perfetto amore*, cioè con puro amore, scevero d'ogni collera. Correggimi, non come nimico, lasciandomi per vendetta trascinare alle mie passioni; ma come Padre, per emendare semplicemente in me la mia colpa.

(2) Cioè *a chi sospira per vera contrizione di cuore, e per desiderio sincero di tornare a Dio*: perchè non ogni sospiro è sofficiente a conciliarci la divina Misericordia.

(3) Lo stesso che Abbj, e lo scambiamento del *B* nel *G* non è infrequente nella Lingua Italiana; come è chiaro da molte altre parole, quali sono *Debbia*, *Gabbia*, *Subbjetto* &c. che si voltarono spesso in *Deggia*, *Gaggia*, *Suggetto* &c.

(4) *Tutti i miei vigori*, cioè *Tutte le mie forze*; e intende delle *spirituali*, perchè per la colpa mortale si perdono in fatti tutti gli Abiti soprannaturali produttivi dagli Atti meritorj della Grazia; non rimanendo più nel peccatore, che una Fede morta, e una fredda Speranza.

(5) *Vermo* invece di *Verme*, per cagion della rima: il che usò questo Poeta altresì nella Cantica dell'Inferno (*a*). E per *gran Vermo* intende egli il *gran Dragone*, come si dice nell' Apocalissi (*b*), *il Serpente antico*, *che è chiamato Diavolo*, *il quale seduce tutto il Mondo* &c.

(6) Dante ha, nell'interpretazione dell'ultimo senso di questo secondo Versetto, seguitato il Testo Ebraico, che così dice: *E le mie ossa son divenute tremanti*; come che poeticamente abbia egli ciò espresso, dicendo, che *non ha osso, che possa star fermo*.

(7) Così trovo in questa Traduzione costantemente stampato, cioè *Cargo*, invece di *Carco*; *Discarghi*, invece di *Discarchi* &c. Nè si può ciò attribuire a errore dell' Amanuense, o della Stampa: poichè del contrario ci fanno fede le parole compagne di rima, usate nell' interpretazione del terzo Salmo, che sono *Letargo*, e *Largo*. Gli Spagnuoli dicono *Cargar*, e *Cargo*; e i Franzesi *Charger*, e *Charge*. Per avventura anche a Dante piacque più *Cargare*, e *Cargo*, come usan dire i Lombardi, che il Toscano *Caricare*, e *Carco*. Gli Etimologisti derivano la detta voce dal *Carrus* de' Latini corrotto dal *Currus*: onde a' barbari tempi venne il latino *Carricare*, per *Aggravare*. Così il Pseudo-Jeronimo (*c*), parlando d' Origene, lasciò scritto: *Oneribus majoribus carricabat se*. Ma se derivata fosse la detta voce da *Carrus*, avrebbe dovuto scriversi *Carricare* costantemente con doppia *R*. Potrebbe per avventura più tosto esser la medesima originata da' Popoli della Caria, i quali avevano per lor peculiare mestiero di fare il facchino. E i Servi erano appunto da' Greci chiamati *Cari*: onde dicevano nelle lor Feste Florali: *Fuori i Cari*, per *Fuori i Famigli*: e *All' Usanza Carica* era un Proverbio appo i medesimi, col quale volevano dire *all' Usanza Facchinesca*, cioè *Incivile*, e *Impropria*: del che si può leggere Erasmo (*d*). Onde da *Cari*, *Cargare* forse all'Ita-

m lia

(*a*) Cant. 6. vers. 22. Cant. 29. vers. 61. Cant. 34. vers. 108. (*b*) Cap. XII. n. 9.
(*c*) De XII. Script. Eccles. (*d*) Adag. Chil. pag. 25. & 969.

lia è venuto; e *Cargar* alla Spagna; siccome dal Greco *Botarica* s'è fatto tra noi *Botarga*, e dal Greco *Macara*, s'è fatto *Mazara*, e così discorrendo: moltissime essendo le Greche voci, che noi abbiamo, dove la *K* in *G* è mutata.

(8) *Fiata* è voce trissillaba, come derivata dal verbo *Fiat* de' Latini: nè si è fatta bissillaba mai, che per larga licenza. *Tuttafiata* vale poi il medesimo, che *continuamente*, *con assiduità*, *sempre più*, o simil cosa. Così il Boccaccio (a): *Quella non cessando, ma crescendo tuttafiata*.

(9) Questa replicazione dell'Avverbio *Presto* è molto ben qui locata, perciocchè dimostra la premurosissima sollecitudine, che Davide aveva, di uscir del peccato.

(10) I nomi sostantivi era uso antico di terminarli nel plurale alla maniera de' Neutri Latini, come *le Pugna*, e *le Coltella* nel Novelliere: *le Castella*, e *le Munimenta* nel Villani: *le Demonia*, e *le Peccata* nel Passavanti: onde il Davanzati altresì, a cui piacque vestir le brache all'antica, volle pur dire *le Letta*, e *le Tetta ec.*

(11) Ottimamente usa qui Dante la voce *Molesto*, relativamente al *Cargo* detto di sopra: poich'ella, come osservò il Passerat, è fatta da *Mola*, ch'era la pena de' Servi, che più lor dispiaceva: e vuol dire: non stare contra me sì cruccioso (*facheux* direbbe un Francese) di lasciarmi più a lungo sotto il peso de' miei peccati ec.

(12) Di questo stesso argomento si valse poi anche Ezechia (b): *Perciocchè l'Inferno*, diceva questi, *non darà gloria a te; nè la Morte loderà te. quelli, che scendono nel lago, non spereranno nella tua verità.*

(13) *Si ricorde*, invece di *Si ricordi*: licenza usata in grazia della rima non pur da Dante, ma dal Petrarca eziandio, che così scrisse

Che convien, ch'altri impare a le sue spese (c)

invece di *Impari*.

(14) Intende dell'eterna morte: poichè nella morte naturale le Anime, separatesi da' loro corpi in grazia di Dio, seguitano ad amar lui, e a lodarlo. E l'interpretare, che alcuni han fatto, il Profeta, come se avesse parlato della semplice natural morte, considerando qui solo i corpi da se nel sepolcro disanimati, è una stiracchiatura, e scipitezza assai frivola.

(15) Cioè, se tu mi sgravi della colpa, che sommamente mi pesa ec.

(16) Intende sotto il nome de' suoi Nimici, tutti coloro, che l'hanno indotto a peccare; tanto Uomini, che Demonj: e dice di essere afflittissimo, sulla considerazione principalmente d'essersi invecchiato nella sua colpa, cioè d'aver in essa perseverato per molti mesi: da che, quando Natano fu ad ammonirlo, già gli era nato di Bersabea il figliuolo; onde per lo men nove mesi dalla sua colpa esser dovean già trapassati. Davide poi qui altamente si umilia, per muovere più a pietà di lui il Signore, paragonandosi, e posponendosi infino, per questa sua lunga durazione nel peccato, a li stessi Demonj.

(17) In-

(a) Giorn. II Nov. 7. (b) Isaia cap. 38. v. 18.
(c) Canz. *Mai non vo più cantar*.

(17) *Conduceſti* invece di *Conduceſte*. Lionardo Salviati (a) ſcrive, che *Voi moſtraſti*, *Voi direſti*, e ſimili, invece di *Voi moſtraſte*, *Voi direſte ec.* eziandio nel miglior ſecolo, non che nella favella, alcuna volta traſcorſero nelle ſcritture; e ne allega non pochi eſempli, tra quali ſono: *Io vorrei, che voi mi vedeſti* (b): *Voi perdonaſti alla Maddalena* (c): *Per quello, che voi mi diceſti* (d). *Voi faceſti tanto, che voi aveſti Conſoli ec.* (e): ed è divenuto idiotiſmo sì proprio de' Fiorentini il valerſi della ſeconda voce del ſingolare, invece di quella del plurale, che Giambatiſta Strozzi nelle ſue *Oſſervazioni intorno al Parlare, e Scriver Toſcano* (f) afferma infino, che ſarebbe ſoverchia eſquiſitezza nel parlare, o ſcrivere famigliare, il dire, *Amavate*, *Sentivate ec.* invece di *Amavi*, *Sentivi ec.* Onde non è maraviglia, ſe i Poeti ſi laſciarono talora o dalla neceſſità della rima condurre a queſto modo di dire, ovvero dalla ſtrettezza del verſo; come fece Guittone d'Arezzo, che così ſcriſſe:

Soſpira il core, quando mi ſovvene,
Che voi m' amavi, ed ora non mi amate.

e nel Sonetto *Mille ſaluti v' mando ec.*

E come a viſco augel m' avi pigliato.

Ma queſte ſono licenze da non praticarſi, che per grave biſogno ne' Verſi perchè quanto alle Proſe i buoni Scrittori, laſciando a' Fiorentini così fatto idiotiſmo, ſcriveranno ſempre giuſta più toſto la buona regola, che ſecondo l'abuſo di quelli.

(18) Invece di *Oimè* (Interjezione), ovvero *Ahi laſſo*! che altri diſſe, o ſimil coſa. *Omei* poſcia, invece di *Oimè*, fu non ſolamente dall' Alighieri, ma da altri ancora adoperato. Così il Boccaccio (g).

In abito crucciato con coſtei
Seguia Medea crudele, e diſpietata:
Con voce ancor parea dicere, Omei!

E Cin da Piſtoja (h):

Cui non rimaſe vita,
Nè lena tanta, che diceſſe, Omei!

Ed altro Antico (i):

Finir non deggio di chiamar Omei!

(19) Cioè m'ha preſo ſotto la ſua protezione, o ſotto l' ombra dell'ale ſue, come altrove queſto Profeta ſi eſprime.

(20) La parola *Rogna*, uſata da Dante altresì nella Cantica dell' Inferno, diſpiacque veramente al Bembo, al Niſieli, e ad altri Critici, che riguardandola come incivile e ſordida, ne lo cenſurarono però, e nel ripreſero d' averla uſata. Ma a giudicare con rettitudine, io credo, che a' tempi di Dante non foſſe la medeſima sì ſtomachevole e brutta, com'è poi divenuta, e com'era a' tempi del Bembo. Il Menagio nelle *Origini della Lingua Italiana* deriva sì fatta voce dal

m 2 Ru-

(a) Avvert. lib. II. cap. 10. (b) Boccac. Giorn. VIII Nov. 9. (c) Tav. Rit. (d) Stor. di Barlaam. (e) Stor. di Livio. (f) Pag. 52. (g) Amor. Viſion. Cant. 8. (h) Madr. *Donna il beato punto*. (i) Rim. Ant. lib. 10. Canzon. *Oimè laſſo*.

Rubigo de' Latini, per queste vie: *Rubigo*, *Robigo*, *Robiginis*, *Robigine*, *Regine*, *Regina*, *Rogna*, per esser la *Rogna*, com'e' dice, quasi la *Ruggine* dell' Uomo: e in questa opinione segue egli il Ferrari. Ma ci vuol ben della forza per tenere a sì fatte etimologie le risa. *Rogna* è fatto dal *Ronger* de' Francesi, che significa *Rodere*: onde *Ronge*, *Rodimento*, che si è poi da' Francesi applicato alla ruminazione degli animali; e in Provenzale, *Rongia* per *Rosione*. E' poi nota la trasposizione, che in non poche parole fu praticata della *G*, e della *N*; onde *Ponghiamo*, e *Pogniamo*, si dice per esempio in Italia, *Sponga*, e *Spogna*, *Venga*, e *Vegna*, *Tenga*, e *Tegna*. Così di *Rongia* ci venne *Rogna*. Il Bastero (*a*) infatti questa voce tra quelle pur numera, che ci sono dalla Provenza venute. Ora tal voce, come novamente nella nostra favella a' tempi di Dante introdotta, ne' quali la Parlatura Francese, o Francesca, come dice, e narra Brunetto Latini (*b*), era la più comune di tutti i linguaggi, perchè non potè egli adoperarla con laude in significato di *Incentivo*, *Tentazione*, *Stimolo*, o simil cosa, nel qual senso è qui in fatti usata, come dal Contesto apparisce? Le voci acquistano nell' estimazione degli Uomini nobiltà, o bassezza dall' uso, che se ne fa nel parlare. Potè per tanto la detta parola divenire passo passo triviale, e per fin sordida, come la riputarono a' tempi loro il Bembo, e il Nisieli, senza che tale fosse ne' suoi principj, e senza che Dante però peccasse in usarla a' suoi giorni.

(*a*) Crusc. Provenz. (*b*) Tesor.

ARGOMENTO DEL SALMO SECONDO.

Beati, quorum remissæ sunt iniquitates, &c. *Psalm. 31.*

IL Grozio fu di parere, che fosse stato questo Salmo composto per la Festa dell' universal' Espiazione, alla quale dovevano tutti gli Ebrei intervenire. Ma questa opinione non è più fondata, nè più vera, che quella, che questo medesimo Salmo reputa fatto in persona d' Adamo, allora che fu a penitenza rivolto. Il sentimento quasi comune de' Padri, e degl' Interpreti è, ch' esso fosse da Davide scritto, dopo che ripreso da Natan del suo peccato commesso con Bersabea, riconobbe egli umilmente il suo

fal-

fallo, e n'ebbe il perdono. Il titolo, che gli è posto in fronte, n'è quasi una pruova, il quale è, Ipsi David intellectus: *come se si dicesse:* Salmo di Davide; poichè gli occhi dell'intelletto gli furono aperti a conoscere la sua colpa.

Il suggetto di questo Salmo è, che beati sono coloro, i quali si trovano davanti a Dio posseder la sua Grazia. Conferma l'assunto il Profeta con due pruove: la prima delle quali è lo stato miserabile, e inquieto di chi è in disgrazia dello stesso Iddio: la seconda è la singolare benignità dello stesso Iddio in accogliere con facilità, e in ben trattare coloro, che a lui ritornano. Dalla Confermazione del suo pensiero passa indi quasi a una spezie di Confutazione: e all'opporsi, che è difficile il mantenersi nell'amicizia di Dio per li molti impulsi, che dati ci sono a cadere nel male, risponde con proporre tre rimedj. Il primo è l'orazione a Dio: il secondo è la considerazion de' gastighi destinati a' peccatori: il terzo è la considerazione de' premj destinati a' giusti.

E' il vero, che Davide non era un seccativo Sofista, da proporre i discorsi suoi in modo asciutto, ed esile. Era un' esimio Poeta, che l'Arte della Poesia maestrevolmente possedeva, e in grado tanto più alto, quanto che dallo Spirito del Signore gli era stata messa in capo, e divinamente infusa. Ora siccome, giusta gl' insegnamenti altresì d'Aristotile, i gran Poeti provano, non con ragioni, ch' è il filosofico fare, ma con esempj, che sono i più efficaci a muovere gli animi; così Davide volle ciò praticare in questo suo Salmo; se medesimo proponendo in esempio di tutto quello, che voleva altrui persuadere.

E in primo luogo espone la sua proposizione, che di-

ſtende ad ogni claſſe di quelli, che poſſeggono la Grazia divina: Beati quelli, a chi ec. *Paſſa indi alla prima pruova, che è la miſera e lagrimoſa condizione del peccatore: e in ſe la dimoſtra, narrando quello, che gli era avvenuto nell' infelice ſuo ſtato di colpa:* Ma io avendo innanzi ec. *Il medeſimo ei pratica nell' addurre la ſeconda pruova: e la dolcezza, e la facilità con lui da Dio uſata ci mette maravaglioſamente davanti agli occhi:* Ma ora, che dal viſo tu m' hai tolto ec.

Dalla predetta Confermazione fa poi egli trapaſſo ad opporſi, che non tutti verranno a tenerſi in grazia di Dio, per gli orribili tentativi, che avranno a cadere nel male: Ma gli orrori degli Uomini ec. *e tutti e tre i ſuddetti rimedj, che propone, in ſe ſteſſo ce gli dimoſtra:* A te Signor ricorro ec.: *ed ecco il primo, dove ci fa conoſcere in ſe, che ſe noi Dio pregheremo daddovero, egli non pure c' inſegnerà la diritta via, ma ci ſcorgerà ancora a mano per quella; quando pure non vogliamo eſſer reſtii, come beſtie, quando ombrano. E ſu queſta infinita bontà è, che rifiettendo il Santo Profeta, eſce in quel bel traſporto d' affetto:* O Signor mio, o ſingolar ec *Gli altri due rimedj ei li ci moſtra pur nel ſuo eſempio; così ſoggiungendo:* Ma io ſon certo ed informato ec.: *donde come fatto certiſſimo del ſuo Aſſunto, paſſa per conchiuſione a ripeterlo; rallegrandoſi, dirò così, co' medeſimi Giuſti, e animandoli a ſtarſi giocondi e lieti:* Ed imperò voi ec.

Per contenere però queſto Salmo inſegnamenti molto iſtruttivi per quelli, i quali ſono per lor mala ſorte caduti in colpa mortale, fu a ragione da S. Gregorio, è da altri, tra' Penitenziali annoverato. Anzi ſiccome quello, che

che tutto versa in condurre un colpevole a riconciliarsi con Dio per via di fargli toccar con mano la sua miseria, ond'è involto per lo peccato, e a segnargli i convenienti mezzi di tenersi stabile in Grazia; la Santa Chiesa, avvisatamente giudicandone, gli ha dato fra gli altri il secondo luogo.

SALMO SECONDO.

1. BEati [1] quelli, a chi son perdonati
Li grandi falli, e le malizie loro;
E sono ricoperti i lor peccati.
2. Tutti beati ancora son coloro,
Che senza iniquità si troveranno
Innanzi al Trono del celeste Coro [2].
E quei tutti beati ancor saranno,
A i quali Dio, e gli Angeli del Cielo
Alcun peccato non imputeranno.

VERSIONE

1. Beati, quorum remissæ sunt iniquitates; & quorum tecta sunt peccata.

2. Beatus vir, cui non imputavit Dominus peccatum: nec est in spiritu ejus dolus.

3. Ma io avendo innanzi agli occhi il velo
Dell'ignoranza, e ciò non conoscendo,
Ho fatto come quei, che teme [3] il gelo.
Che stanno stretti [4], e nulla mai dicendo,
Ed aspettando, che il calor gli tocchi [5]:
E qua, e là si vanno rivolgendo.
E poi ch'io ebbi in tutto chiusi gli occhi;
L'ossa mie, e i miei nervi s'invecchiaro [6];
Gridādo io sempre, come fan gli sciocchi [7].

3. Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea: dum clamarem tota die.

4. E benchè giorno e notte, o Signor caro,
La tua man giusta mi gravasse molto;
Pur nondimen mai ti conobbi chiaro.
Ma ora, che del viso tu m'hai tolto
Il velo oscuro, tenebroso, e fosco,
Che m'ascondeva il tuo benigno Volto.

4. Quoniam die ac nocte gravata est super me manus tua: conversus sum in ærumna mea, dum configitur spina.

VERSIONE

Come colui, che, andando per lo bosco,
Da spino punto, a quel si volge, e guarda (8);
Così converso a te, ti riconosco.

5. Delictum meum cognitum tibi feci, & injustitiam meam non abscondi.

6. Dixi: Confitebor adversum me injustitiam meam Domino: & tu remisisti iniquitatem peccati mei.

5. La penitenza mia è pigra, e tarda;
Ma nondimen, dicendo il mio peccato,
La mia parola non sarà bugiarda (9).
Ma sai, Signor, che t'ho manifestato (10)
Già l'ingiustizia mia, e 'l mio delitto:
E lo mio errore non ti (11) ho celato.
6. E molte volte a me medesmo ho ditto:
Al mio Signore voglio confessare
Ogni ingiustizia del mio core afflitto.
E tu, Signore, udendo il mio parlare,
Benignamente, e subito ogni vizio
Ti degnasti volermi perdonare.

7. Pro hac orabit ad te omnis Sanctus in tempore opportuno.

8. Veruntamen in diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt.

7. Ed imperò nel tempo del Giudizio
Ti pregheranno insieme tutti i Santi,
Che tu ti degni allora esser propizio (12).
8. Ma gli errori degli Uomini son tanti (13),
Che ne lo gran diluvio di molt'acque
Nelle fatiche non saran costanti.
Non s'approssimeranno a quel, che giacque
Nell'aspero presepio, allora quando
Per noi discese al Mondo, e Uomo nacque.

9. Tu es refugium meum a tribulatione, quæ circumdedit me: exultatio mea erue me a circumdantibus me.

9. Io a te, Signor, ricorro lagrimando (14),
Per la tentazion de' miei nemici (15),
Che sempre mai mi van perseguitando.
O Gloria dell'Alme peccatrici,
Che convertonsi a te per penitenza,
Difendimi dai Spiriti infelici.

Non

Non consentir, Signor, che la potenza
De gli Avversarj miei più mi consummi[16];
E smorza in me ogni concupiscenza.
10. Dal mio Signore allora ditto fummi:
Sì, che io ti darò, Uomo, intelletto,
Per cui conoscerai li Beni summi.
Poi ti dimostrerò 'l cammin perfetto,
Per cui tu possi pervenire al Regno,
Dove si vive senza alcun difetto[17];
Degli occhi miei ancor ti farò degno[18];
11. Ma non voler, come il cavallo, e 'l mullo[19],
Far te medesmo d'intelletto indegno.
12. O Signor mio, o singolar trastullo[20],
Chi è colui, che sta sotto le stelle,
Eccetto il stolto, e 'l picciolo fanciullo[21],
Che non seguendo te, ma lo suo velle[22],
Non meriti, che lo tuo morso, e 'l freno[23]
Per forza gli costringa le mascelle?
13. Ma io son certo, ed informato a pieno,
Che li flagelli dello peccatore
Saranno assai, e non verran mai meno.
E che quelli, che speran nel Signore,
Da lui saranno tutti circondati
Di grazia, di pietade, e sommo onore[24].
14. Ed imperò voi Uomini beati,
O Giusti, e voi, che il core avete mondo[25],
Ringraziate quel, che v'ha salvati;
E state ormai con l'animo giocondo.

10. Intellectum tibi dabo, & instruam te in via hac, qua gradieris: firmabo super te oculos meos.

11. Nolite fieri sicut equus & mulus, quibus non est intellectus.

12. In chamo, & freno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te.

13. Multa flagella peccatoris: sperantem autem in Domino misericordia circumdabit.

14. Lætamini in Domino, & exultate justi: & gloriamini omnes recti corde.

ANNOTAZIONI.

(1) Le persone, che godono della Grazia di Dio, sono in tre classi divise. La prima è di quelle, che cadute in grave colpa, si sono

per la penitenza giustificate. La seconda è di quelle, che non sono giammai in grave colpa cadute; tuttochè di qualche imperfezione, e venialità macolate, secondo il detto della Scrittura (*a*) *Sette volte cade il Giusto*. La terza è di quelle, che, traune la colpa d' origine, sono del rimanente innocenti del tutto e pure, come sono i pargoletti morti dopo il Battesimo, a cagione d' esempio ec. Tutt' e tre queste classi sono da Davide qui accennate in principio, e dette *Beate*: volendo farci comprendere, che tutti tutti coloro sono veramente invidiabili, che hanno la Grazia di Dio. La prima classe è accennata nel primo versetto. La seconda in quelle parole: *Nec est in spiritu ejus dolus*; o come altre versioni hanno: *Nec est in ore ejus dolus*: dove supponendosi la potenza della volontà a gli atti dolosi e iniqui, a' quali non si e però determinata, si vede, che parla egli degli adulti. La terza in quelle parole: *Cui non imputavit &c.*; per esser la colpa originale quella sola, che non ci è propriamente imputata da Dio a mancamento di nostra attual volontà, che sola è il principio del merito, e del demerito: quantunque come vero reato contratto dal primo padre, peccatori da se ci costituisca, e rei di pena. L' Alighieri ha volute queste tre classi dichiarare nella sua versione con alquanta maggior chiarezza: la prima nel primo Terzetto; la seconda nel secondo; e la terza nel terzo.

(2) Cioè avanti al Trono di Gesù Cristo nell' estremo Giudizio: *Quando verrà il Figliuolo dell' Uomo nella sua maestà: e tutti gli Angeli con lui ec.* (*b*).

(3) *Teme* in iscambio di *Temono*: maniera di dire usata dall' Alighieri, non pur in questa Versione, ma anche nel suo maggior Poema, donde sei esempli se ne possono vedere, da me allegati nella Storia e Ragione d' ogni Poesia (*c*). Il medesimo Dante nel suo Convivio (*d*) si scrisse: *riluce in essa le intellettuali, e le morali virtù: riluce in essa le buone disposizioni da Natura date: riluce in essa le corporali bontadi*. e il Crescenzio (*e*), *Si dee cercare il luogo, dove spiri i venti australi*: e 'l Villani (*f*), *Al qual* (Nome Imperiale) *solea ubbidire tutte le nazioni*: e Fazio (*g*), *Lisa la nominò gli Antichi*; e altrove (*h*) *Si nacque le prime genti di questo paese*: e il Boccaccio (*i*) *Corsevi il caro Marito, corsevi le Sorelle*. Questa maniera di accordare in diversi numeri i nomi, e i verbi, come questi fossero assolutamente posti, è propria della Lingua, e molto usata, dice il Bartoli (*k*), il quale molti altri esempj ne allega. Ma non è per tanto questa maniera sì propria della volgar nostra Lingua, che non fosse da' Latini altresì usata, e da' Greci, presso a' quali era nominata *Enallage*, come da' Gramatici fu osservato.

(4) Ristretti in se stessi, e raggruppati.

(5) Ermogene, e Longino commendano sopra tutte l' altre quelle me-

(*a*) Prov. Cap. 24. n. 16. (*b*) Matth. XXIV v. 31.
(*c*) Tom. I. pag. 478. 479. (*d*) Fol. 94. (*e*) Lib. III. cap. 2.
(*f*) Dittam. lib. V. cap. 5. (*g*) Fiam. lib. V. n. 231. (*h*) Lib. V. cap. 1.
(*i*) Cap. 22. (*k*) Torr. e Dritt. n. 108.

metafore, le quali attribuiscono senso alle cose, che ne son prive. Dante fu nell' uso di queste preclaro: e così dice in questo luogo: *Aspettando, che il calor gli tocchi*; in iscambio di dire, *Aspettando che si riscaldino un poco*: come nella sua Cantica dell' Inferno aveva pur detto, a cagion d' esempio, *Dove il Sol tace*, per *Dove non è il Sole*.

(6) *S' invecchiaro*, cioè scemarono di vigore, si dimagrarono ec. e non intende l' Autore di tempo, ma è metafora, che s' usa pur' oggi, dicendo d' uno divenuto per alcun' accidente disfatto e smunto, che si è 'nvecchiato. Tale infatti è la significazione dell' Ebraica voce *Balu*, che S. Girolamo rese però ottimamente così: *Le ossa mie si sono consunte*.

(7) Il Testo Latino *Dum clamarem tota die*, è stato variamente dagl' Interpreti spiegato. Teodoreto seguitato dal Bellarmino, e da altri, lo ha inteso, come se Davide detto avesse: *Poichè io tacqui perseverando nel mio peccato; però non rifinando io di gridare per un vero sentimento di penitenza, le mie ossa si sono consunte*. All' opposito i Santi Girolamo, e Agostino lo hanno spiegato, come se Davide avesse ivi voluto dire: *Poichè io tacqui perseverando nel mio peccato, le mie ossa si sono estenuate per le continue inquietudini e rimorsi; ed io senza riflettere alla cagion de' miei mali, andava scioccamente tutto il giorno mettendo querele, e gridori*. Dante ha seguitata questa seconda interpretazione, che è la più naturale, anzi la vera, atteso il Contesto. Nè solamente a prevenirla vi ha premessa quella similitudine di chi teme il gelo, molto bene adattata; ma vi ha aggiunto, *Come fan gli sciocchi*: perchè questi in verità si affannano, e gridano, senza tuttavia aver ricorso a gli opportuni rimedi.

(8) Così nel suo Poema, di chi è *uscito fuor del pelago alla riva*, con non dissimil maniera disse: *Si volge a l' acqua perigliosa, e guata*.

(9) Vuol dire, che la confessione del suo peccato sarà sincera, non nascondendolo, non iscusandolo, ne alleggerendolo. Dante ha seguito qui il Testo Ebreo, che ha il futuro *Hodiacha* (*Cognitum faciam*) *Farò noto*, dove la Volgata ha (*Cognitum feci*) *Ho fatto noto*; sebbene è tuttuno, da che sovente nella Sacra Scrittura l' un tempo è posto per l' altro; e questo Interprete entrato nel vero sentimento di Davide, passa tosto a spiegarlo.

(10) Questa è quasi una Correzione, come se dicesse: Che dico io? ti voglio dir la mia colpa? Tu sai Signore, che te l' ho già detta: e tu, come pieno d' infinita bontà, me l' hai già condonata.

(11) E' qui da avvertire, che gli antichi Rimatori non solevano elidere quelle vocali, che erano seguite da qualche altra aspirata, del che moltissime pruove si possono addurre, e molte ne ho io in fatti altrove allegate (*a*). Ciò è manifestissimo segno, che qualche cosa nell' aspirazione facevan pur essi sentire, che suppliva al tempo mancan-

(*a*) Stor. e Rag. d' ogni Poes. T. 1 pag. 665. ec.

cante di quella sillaba, la qual pronunzia gl' Italiani ammolliti hanno tuttavia perduta; forse per non isconciarsi con quell' incomodo.

(12) Il senso è: *Per questa tua infinita benignità, colla quale i peccatori a penitenza ricevi, tutti i Santi ti pregheranno, che vogli con loro esser misericordioso nell' estremo Dì del Giudizio*. Nol pregheranno già in quel giorno, perchè in esso non sarà luogo nè a clemenza, nè a prieghi; ma i timorati di Dio il pregheranno ne' tempi opportuni, ne' tempi delle tentazioni, e nelle occorrenze; affinchè voglia esser loro propizio in quel giorno.

(13) In tutto questo Salmo il Profeta si comprende assai bene, che aveva davanti agli occhi il tremendo Dì del Giudizio. Però riflettendo al calamitosissimi tempi, che il precederanno, ne' quali *Sarà*, dice Sofonia (*a*) *tribolato lo stesso Forte*; e *Sarà gran tribolazione*, come dicea lo stesso Redentore (*b*); Ah! esclama, che non tutti tra quelle tentazioni si serberanno costanti; nè tutti se la terranno con Gesù Cristo. In fatti, dicea l'Appostolo Paolo, scrivendo a Timoteo (*c*): *Sappi, che negli ultimi giorni sopravverranno tempi pericolosi, e saranno gli Uomini amatori di se stessi, pieni di cupidigia, vanagloriosi, superbi, disubbidienti a' loro Maggiori, ingrati, scellerati, senz' affetto, senza pace, calunniatori, incontinenti, crudeli, senza benignità, traditori, protervi, orgogliosi, e amatori delle voluttà, più che di Dio, aventi un' apparenza di pietà, ma alieni dalla sostanza di essa*. Ed ecco perchè dice l'Interprete, *Ma gli errori ec.* cioè a dire: Ma le cose, che spaventeranno l'uomo dalla via della verità in quel diluvio di molte acque, cioè in quel diluvio di iniquità, e di errori, come bene interpreta S. Agostino (*d*), saranno tante, che non tutti si terran saldi incontro ad esse; nè avranno il coraggio d'approssimarsi a colui, che si fece Uomo per noi, e disse (*e*): *Io sono la via, la verità, e la vita*.

(14) Ora se i Santi non tutti si terran forti in quel diluvio di pericoli, che farò però io, dice qui Davide, in mezzo di tante tentazioni, che, come nimici miei, mi vanno perseguitando, per farmi cader nel male? Ecco quel, che farò, soggiunge egli, e che ciascuno far dee al mio esempio.

A te Signor ricorro lagrimando ec.

(15) *De' miei Nemici*, cioè de' Nemici dello Spirito mio, come sono il Mondo, il Demonio, e la Carne.

(16) *Consummi* con due *M*, com' è chiaro per le voci, che con quella consuonano: e qui è tratto dal Latino *consummare* usato da Cicerone, da Plinio, e da altri, che vale *Condurre a fine*, o *Finire*, e derivato da *Summa*, che vale *Ristretto*, *Somma*, e da *Con*; quasi dica: Non consentire Signore, che la potenza de' miei Avversarj mi finisca, mi uccida ec.

(17) *Non si avrà in quel Regno fame, non sete, non caldo ec.*, dice Isaia (*f*), perchè ivi è la pienezza di tutti i beni, senza mancarne pur' uno; onde la beatitudine fu da Dio stesso diffinita *Ognibene* (*g*)

(18)

(*a*) Cap. I. v. 14. (*b*) Matth. XXVI. v. 21. (*c*) Ep. II. cap. 3. v 1. &c. (*d*) In Psal. XXXI. vers. 8. (*e*) Joan. cap. XIV. n. 6. (*f*) Cap. XLIX. v. 10. (*g*) Exod. XXXIII. v. 19.

(18) Degneromml ancora di riguardarti con quella spezial provvidenza, e protezione, colla quale soglio adoperarmi per gli amici miei.

(19) *Mullo*, con doppio *L*, forse in grazia della rima, con licenza, che ben poteva concedersi a Dante. Ma forse ancora quest' nobile Ingegno fu di parere, che si dovesse sì scrivere: perciocchè quasi tutti gli Etimologisti con Isidoro (*a*) derivano la voce *Mulo* dal Greco *Mylia*, che val *Macinare*, di cui il Thema è *Myli*, cioè *Mola*; perchè sì fatto animale era usato principalmente ne' Mulini a mover attorno le macine, o mole: onde venne *myllos*, *mullos*, che fu usato in significato di *Tortuoso*, e *non Dritto*, quasi si dicesse *Bastardo*; il che appunto si verifica di tali bestie, che son generate d' un' Asino, e d' una Cavalla.

(20) *Trastullo* sembra voce qui impropria; poichè pare, che altro non significhi, che un puerile trattenimento. Così spiegando la Crusca il verbo *Trastullarsi*: è, dice, *trattenersi con diletti per lo più vani*, e *fanciullescchi*. Non è tuttavia ciò vero assolutamente, nè attesa l' origine di questa voce, nè atteso l' uso. E quanto all' origine, il Menagio (*b*) veramente la deriva da *Trans*, e da *Oblectulare*, onde ne forma *Tulare*, indi *Tullare*, e poi *Transtullare*, e in fin *Trastullare*. Così, segue egli, da *Transoblectulum* n' è venuto *Trastullo*: e di questa sua etimologia, e della sua invidiabile fortuna in averla trovata, fa però a se medesimo grandissima festa, esclamando, *Chi cerca, trova*. Ottavio Ferrari aveva però già scritto prima di lui, che passavano canzonando l' ozio coloro, che da *Oblectulare*, e *Oblectare*, e da *Trans*, volevano tirar la voce *Trastullare*, e i suoi derivati. Nel vero nè *Trans* si conviene coll' *Oblectare*, nè l' *Oblectulare* fu mai, salvo che nell' Immaginazione del Menagio. Ma non più felicemente il detto Ferrari la derivò da *Interlusitare*: poichè questa voce ha tanto a fare col *Trastullare*, come qualunque altra parola, dove entri la *L*, e la *R*, e la *T*. Il Muratori (*c*) per tanto riprovando amendue le dette derivazioni, e inerendo a ciò, che dice la Crusca, che *Trastullo* è trattenimento per lo più puerile, pensa, che possa questo vocabolo esser derivato da quell' altro *Tollenum*, che fra le Leggi de' Longobardi si trova (*d*); sorta appunto di pueril passatempo, che i Toscani in oggi *Altalena* dinominano, consistente in una tavola mobile, librata sopra un trave, o altro, della quale un capo si alza, mentre l' altro s' abbassa. onde *Trastullare* giudica e' fatto, quasi *Transtollenare*. Può anch' esser venuta, segue quest' erudito Scrittore, dalla formola *Tollutim incedere*, che val *Trottare*, onde *Trastullare* sia detto, quasi *Transtollutare*. Finalmente conchiude: Non sarebb' essa già venuta da *Trans*, e *Tollo*? E appunto dico io, che dal verbo *Transtollere*, che usato fu ne' secoli barbari, è venuta la detta voce. Abbiamo esso tal verbo nella Vita di S. Gerlaco, rapportata da' Bollandisti (*e*,) e scri-

---

(*a*) De Orig. (*b*) Orig. del Ling. Ital. (*c*) Antiqu. Ital. Med. Ævi Tom. II. Dissert. 33 (*d*) Leg. LXXXIII. Liutprandi Reg. lib. 6.
(*e*) Tom. II. April. pag. 48.

scritta poco dopo il principio dell' ottavo Secolo, dove così si dice: *Decursis hujus vitæ terminis, ad infinita gaudia spiritus transtolli malis. Transtolli* è qui invece di *Transferri*; e da quel verbo ci è venuto *Trastullare*, e *Trastullo*, quasi si dicesse *Trasportare*, e *Trasporto*. Onde con recondito sentimento vien qui Dio appellato da Dante *Singolare Trastullo*, perchè rapisce a se per amore, e trasporta quell' anime, che lo conoscono. Ma in senso ancora di Voluttà, e Beatitudine dell' Anima, fu altrove dal medesimo Dante usata la detta voce, così scrivendo nella Cantica del Purgatorio, là dove di Rinieri di Calvoli tien discorso (*a*):

E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Tra 'l Po, e 'l monte, e la marina, e 'l Reno,
Del ben richiesto al vero, e al Trastullo.

Io so, che per *Bene richiesto al Trastullo*, intendono il Vellutello, l' Landini, e gli altri i Beni di fortuna, ma questa interpretazione è molto lontana dal vero, come dal Contesto si mostra, poichè soggiunge:

Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno.

Parla degli animi efferati e bestiali, ond' era tutta Romagna piena, che circoscrive tra 'l Po, e 'l Monte, e la Marina, e il picciolo Reno, che scorre di qua da Bologna; e de' nocivi ed orrendi vizj, ch' ivi abbondavano, che intende egli sotto il nome di venenosi sterpi. Or ridicola cosa sarebbe il dire, che non pure i Discendenti di Rinieri erano fatti poveri de' beni di fortuna, ma che la Romagna tutta era divenuta viziosa. Bensì, dic' egli, è sì mancata la vera virtù dopo Rinieri, che non pure i costui Posteri ne sono brulli, cioè poveri e ignudi; ma in tutta la Romagna non si trova, che vizj. E dice *del Ben richiesto al Vero, e al Trastullo*, per dire del Bene, cioè del Savere richiesto alla beatitudine dell' Intelletto, che è il vero, cioè una chiara, e distinta cognizione delle cose, onde la mente riman soddisfatta, e contenta, e del Bene, (cioè della Virtù) richiesto alla beatitudine della Volontà, che è il Gaudio, cioè quell' Allegrezza, che da un facile, e costante esercizio di azioni dirette secondo virtù deriva.

(21) Eccettua i pargoletti, e gli stolti, perchè questi uso non han di ragione, e da' soli sensi sono condotti.

(22) Lo suo *Velle*, cioè il suo Volere, il suo Capriccio; voce latina usata dal medesimo Dante altresì nella Cantica del Paradiso (*b*), così scrivendo:

Queste son le quistion, che nel tuo Velle
Pontano egualmente.

(23) Per *Morso*, e *Freno*, intende il Profeta metaforicamente le Disgrazie, delle quali Dio si vale a contenere i peccatori.

(24) Tre parole messe con infinito giudizio da Dante, tutto che espresse in una sola parola da Davide. I Giusti di tre cose sono partico-

(*a*) Cant. XIV. v. 90. (*b*) Cant. IV. v. 25.

colarmente distinti · la prima è l'Amicizia e la Grazia di Dio, per cui vengono a partecipare un non so che della Divina natura. La seconda è la Protezione speziale di Dio, per la quale ei li difende e li nudrisce sotto l'ombra dell'ale sue, e del suo amore. La terza è la Figliuolanza di Dio, per la quale han diritto alla gloria del Cielo. Queste tre cose sono qui accennate da Dante: la prima colla voce *Grazia*: la seconda colla voce *Pietade* · e la terza colle parole *Sommo onore*.

(25) Col nome di *Giusti* intende i Penitenti giustificati: e sotto il nome di quelli, che il cuore hanno mondo, intende gl' *Innocenti*, a' quali tutto si volge, animandoli a ringraziar Dio, e ad allegrarsi; perchè, quanto a' bambini, come incapaci di peccato, non era uopo qui favellarne.

ARGOMENTO DEL SALMO TERZO.

Domine ne in furore tuo arguas me *Psal.* 37.

SOno gli Autori divisi nell'indovinare per qual motivo fosse questo Salmo composto. E alcuni appo Cassiodoro vi ravvisano i sentimenti di Giobbe da Dio travagliato; e inchinano ad ascriverlo ad esso. Beda è di parere, che spiegare si possa della infermità, e della guarigione di Ezechia. Ma il sentimento presso che comune de' Santi Padri, e degl' Interpreti è, ch' esso sia senza dubitazione lavoro di Davide. Ben' è il vero, che nè del tempo, nè del motivo, onde il fece, si conviene tra loro. I deliranti Rabbini al loro solito, posto mente in particolare al versetto 7., il credettero da Davide composto per non so qual vergognosa malattia, che Dio gli mandasse dopo il peccato con Bersabea. Ma oltra che dalla Sacra Scrittura, come si è detto di sopra, non si fa menzione veruna d' infermità, che a Davide per lo suo peccato avvenisse, ei si dubita ancor grandemente da' Medici, se tra quegli Antichi v'avesse sì fatto morbo: e dato ancor che vi avesse, le cagioni, onde si suole contrarre, non consentono, che

che ciò si creda di Davide: nè altro che una buona semplicità ha condotti alcuni Cattolici Interpreti a seguir tal opinione. Perciocchè supporre, che per miracolo Dio così lo punisse; non vi ha fondamento, nè motivo alcuno di farlo. La Versione Siriaca lo riferisce al tempo, che dalle Genti di Achis Re di Geth venne Davide riconosciuto con molto suo pericolo (a). *Più verisimile però fra tutte l' opinioni a me par quella di Eutimio, seguito altresì dal Bellarmino, e dal Bossuet, che questo Salmo fosse da Davide composto nel tempo della Rivoluzione d' Assalonne; riconoscendo, che il suo delitto gli aveva tirata addosso così fatta disgrazia. Il titolo, che porta in fronte, che è* In Rammemorazione del Sabbato, *si può altresì ottimamente a ciò adattare; poichè altro non vuol' esso significare, siccome spiegano i Santi Agostino, e Gregorio, salvo che fu composto nel ricordarsi, che Davide fece, della quiete, che perduta aveva per la colpa. Ma basta leggerlo sensatamente, per comprendere, che non potè, che per tale occasione, essere dal Profeta dettato.*

Il suggetto di questo Salmo, che non molto è dissimile dal primo Penitenziale, è una Supplica, che Davide a Dio porge, affinchè non gli voglia far sentire maggiori gli effetti della sua Giustizia vendicativa, come se in collera fosse con esso lui: O tu, che il Cielo, e'l Mondo ec. *Il primo argomento, che adduce, per ciò impetrare, è, che dolorosi, e molti già sono i mali, ch' egli sostiene per la sua colpa:* Perchè le tue saette ec. *Questi mali passa egli ad annoverare, che divide in due classi, cioè in interni, e in esterni. E cominciando dagl' in-*

(a) Lib. I. Reg. cap. 21. n. 12. & seqq.

interni, dice, che in primo luogo il tormentano due riflessi. Il primo è quello della divina indignazione: La carne mia sempr'è ec. *Il secondo è la moltitudine, e la gravità delle sue colpe:* E similmente son più giorni ec. *Appresso, dice egli, che lo crucciano sommamente la debolezza di spirito, e le gravi tentazioni, che, come effetti da lor cagione, conosce derivati dalle sue colpe:* Ahime! che 'l nostro putridò ec. *Finalmente da' movimenti sregolati di sua concupiscenza, che ravvisa come una punizione de' suoi delitti, passa a conchiudere questa prima parte, col più terribile de' mali, che in se dice di provare, che è le tenebre e la cecità dell'anima, per la quale trema davanti a Dio, e si raccomanda:* O Signor mio la mia ec.

Dagl' interni malori fa poi trapasso, quasi a seconda parte, a gli esterni; e viene la persecuzione d'Assalonne suo figlio, il tradimento d'Achitofel, la maldicenza di Semei annoverando: E quei, ch'io non credeva ec.

Il secondo argomento, che mette in campo, per muovere Iddio, è la pazienza da se usata in sofferire questi suoi mali, sulla forte speranza, che Dio fosse per liberarnelo secondo la sua parola; quasi dicesse: Signore voi avete promesso di ajutare coloro, che in voi singolarmente confidano. Per ciò io perseguitato, mi stetti come sordo e muto, sofferendo, e in voi precisamente confidando su tale speranza; della quale non temo, ch' io non sia per coglierne il frutto; massimamente affinchè i miei Nimici, vedendomi abbandonato, non ne facciano trionfo, e non abbiano a dire: Egli ha seguiti i divini ammaestramenti: egli ha confidato in lui: or vada sì, che lo ha

liberato: Ma da poi ch' io mi vidi ec. *Corrobora questo secondo suo argomento, e il rinforza con due bellissimi Atti: l' uno d' una sincera confessione de' suoi demeriti. Non è, dice, ch' io voglia farmi pregio appo voi, o Signore, di questa mia sofferenza: conosco, e confesso d' aver meritato ogni vostro gastigo*: Non però, che mi senta ec. *L' altro è di prontezza di volontà, e rassegnazione a subir volentieri ogni pena, pur che non sia privo di Dio*: A' quali tutti sono ec. *quasi dica: Anzi io son prontissimo a sostenere ogni vostro gastigo; e voglio io stesso far penitenza della mia colpa. Ma vi fo' unicamente riflettere, o mio Signore, che intanto ch' io sofferisco per ubbidire alla vostra Legge, i miei Nimici per questo stesso si fanno contra me più insolenti; m' insultano vie più, e si moltiplicano*: Ma ciò vedendo gl' inimici ec.

E questo è il terzo argomento, col quale intende Davide d' inchinare a se la divina Misericordia; opponendo con una santa malizia alla sua sofferenza la malignità de' suoi Avversari. Al qual argomento ha come preparato il Signore nel precedente, e lo fa cadere con tanta naturalezza, e grazia, che si vede, ch' era questo Profeta in uno gran Santo, e gran Savio. La perorazione anch' essa non è meno artificiosa. Egli vi replica in diverse foggie la proposta sua Supplica; e a rendersi vie più benevolo, e propizio Iddio, lo bandisce, appellandolo il suo Signore, la sua Salvezza, e simili cose; nel che le Virtù Teologiche di questo Profeta, la Fede, la Speranza, e la Carità bellamente rilucono.

Un Salmo si proprio per instruire coloro, che sono caduti in peccato, sulla necessità di rimettersi in Grazia di Dio,

Dio, per trovare tranquillità di animo, e di pace dalle interne affizioni, ed eſterne, meritava certamente, che la Chieſa l'annoverasse tra' Penitenziali; nell' ordine però de' quali è a ragione il terzo.

SALMO TERZO.

1. O Tu, che il Cielo, e 'l Mondo puoi comprendere ([1]),
Io prego, che non voglia con furore,
Ovver con ira il tuo ſervo riprendere.
2. Perchè le tue ſaette ([2]) nel mio core
Son fitte ([3]), ed hai ſopra di me fermata ([4])
La tua man dritta ([5]), o ſingolar Signore.
3. La carne mia ſempr'è ſtata privata
Di ſanitade ([6]), da poi ch'io compreſi,
Che mi ſguardavi con la faccia irata.
E ſimilmente ſon più giorni, e meſi,
Ch'entro nell'oſſa mie ([7]) non fu mai pace;
Penſando, ch'io ſon carco di gran peſi.
4. Però ch'io vedo, che 'l mio capo giace
Sotto l'iniquitade, e 'l greve cargo,
Lo qual quanto più guardo, più mi ſpiace.
5. Ahimè! che 'l noſtro putrido letargo ([8]),
Lo quale io già penſava eſſer ſanato ([9]),
Per mia mattezza rompe, e faſſi largo ([10]).
6. Miſero fatto ſono, ed incurvato
Sino allo fine eſtremo ([11]): e tutto il giorno
Vado dolente, triſto, e conturbato.

VERSIONE

1. Domine ne in furore tuo arguas me: neque in ira tua corripias me.

2. Quoniam ſagittæ tuæ infixæ ſunt mihi: & confirmaſti ſuper me manum tuam.

3. Non eſt ſanitas in carne mea a facie iræ tuæ non eſt pax oſſibus meis a facie peccatorum meorum.

4. Quoniam iniquitates meæ ſupergreſſæ ſunt caput meum: & ſicut onus grave gravatæ ſunt ſuper me.

5. Putruerunt, & corruptæ ſunt cicatrices meæ a facie inſipientiæ meæ.

6. Miſer factus ſum, & curvatus ſum uſque in finem: tota die contriſtatus ingrediebar.

VERSIONE

7. Quoniam lumbi mei impleti ſunt illuſionibus: & non eſt ſanitas in carne mea.

8. Afflictus ſum, & humiliatus ſum nimis: rugiebam a gemitu cordis mei.

9. Dñe ante te omne deſiderium meum & gemitus meus a te' nō eſt abſconditus.

10. Cor meum conturbatum eſt: dereliquit me virtus mea: & lumen oculorum meorum & ipſum non eſt mecum.

11. Amici mei, & proximi mei adverſum me appropinquaverunt, & ſteterunt.

12. Et qui juxta me erāt de longe ſteterunt: & vim faciebant qui quærebāt animam meam.

13. Et qui inquirebant mala mihi locuti ſunt vanitates; & dolos tota die meditabantur.

7. Perchè i miei lumbi ſon pieni di ſcorno ([11]),
E di tentazioni ſcellerate,
Di Spirti, che mi ſtanno a torno a torno ([13]).

La carne mia è ſenza ſanitate ([14]):
8. Io ſono afflitto, e molto umiliato,
Sol per la grande mia iniquitate.

E tanto è lo mio cor diſconſolato,
Ch' io gemo, e ruggio, come fa il leone,
Quando e' ſi ſente preſo, ovver legato.

9. O Signor mio, la mia orazione,
E 'l gemer mio, ed ogni deſiderio,
Nel tuo coſpetto ſempre mai ſi pone.

10. Lo core in me non trova refrigerio
Perchè i' ho perſa la virtù degli occhi;
E di me ſteſſo ho perſo il miniſterio ([15]).

11. E quei ([16]), ch' io nō credeva eſſer finocchi ([17]),
Ma veri amici, e proſſimi, già ſono
Venuti contra me con lancie, e ſtocchi.

12. E quegli, ch' era appreſſo a me più buono ([18]),
Vedendo la rovina darmi addoſſo,
Fu al fuggire più, che gli altri, prono.

La onde il mio Nemico a ſtuolo groſſo,
Vedendomi ſoletto, s' afforzava
Del mio Caſtello trapaſſare il foſſo ([19]);

13. Ma pur vedendo, che non gli giovava
A far aſſalti, eſſendo il muro forte;
Con vil parole allora m' ingiuriava ([20]).

E

E nondimen, per darmi a la fin morte,
Con tradimenti, e con occulti inganni
Penſava tutto'l dì d'entrar le porte [21].

14. Ma da poi ch'io mi vidi in tanti affanni,
15. Subito feci come il ſordo, e il mutto [22],
Il qual non può dolerſi de' ſuoi danni [23].

16. Però che in te, Signor, che vedi tutto,
I'aveva già fermata la ſperanza,
Da chi per certo io ſperava il frutto [24].

E certo i'ho in te tanta, e tal fidanza,
Che più caſcare non mi laſcerai;
Cavandomi d'ogni perverſa uſanza [25]:

17. A ciò che gl'Inimici miei già mai
Non poſſan infamarmi, ovver diletto,
Ed allegrezza prender de' miei guai.

18. Non però, che mi ſenta sì perfetto [26],
Ched [27] io non mi conoſca peccatore,
Ed all'uman errore eſſer ſuggetto.

19. Ed imperò ſon certo, che il furore
Delli flagelli tuoi ho meritato,
Ed ogni pena, ed ogni gran dolore.

A' quali tutti ſono apparecchiato,
E voglio ſoſtener con gran pazienza:
Pur che di te, Signor, non ſia privato.

Sempre mi morde la mia conſcienza
Per li peccati grandi, ch'i'ho commeſſi:
Onde io voglio far la penitenza.

VERSIONE

14. Ego autẽ tanquam ſurdus non audiebam, & ſicut mutus non aperiens os ſuum.

15. Et factus ſum ſicut homo non audiens, & non habens in ore ſuo redargutiones.

16. Quoniam in te Dom ne ſperavi, tu exaudies me Dñe Deus meus.

17. Quia dixi, nequando ſupergaudeant mihi inimici mei. & dum commoventur pedes mei, ſuper me magna locuti ſunt.

18. Quoniam ego in flagella paratus ſum: & dolor meus in conſpectu meo ſemper.

19. Quoniam iniquitatem meam annunciabo, & cogitabo pro peccato meo.

VERSIONE

20. Inimici autem mei vivunt: & confirmati sunt super me: & multiplicati sunt qui oderunt me inique.

21. Qui retribuunt mala pro bonis detrahebant mihi: quoniam sequebar bonitatem.

22. Ne derelinquas me Domine Deus meus; ne discesseris a me.

23. Intende in adjutorium meum, Domine Deus salutis meæ.

20. Ma ciò vedendo gl'Inimici stessi,
Son confermati sopra me più forti (28);
E son moltiplicati, e fatti spessi.

21. E quegli, ch'ai benefattor fan torti (29)
Mi vanno diffamando, sol perch'io
Ho seguitato allora i tuoi conforti.

22. Deh! non mi abbandonare, o Signor mio,
23. Degnati i'prego, starmi in adjutorio
Contra li miei nemici, o alto Dio:
Perchè non ho migliore diversorio (30).

ANNOTAZIONI.

(1) Questa circoscrizione di Dio, *O tu, che il Cielo ec.* non è posta per riempitura, nè a caso dall'Alighieri; ma con molto giudizio, e giusta la mente di David'e, quasi dica: O Signore, tu, che comprendi ogni cosa e occulta, e palese, non mi correggere con ira, perchè da te stesso colla tua alta mente ben vedi le mie afflizioni, non pure esterne, ma interne, quanto grandi elle sieno, e quanto profondamente mi sieno entrate nell'animo ec.

(2) Non è da struggersi la mente a indagare, che voglia qui Davide significare col nome di *saette*. Ottimamente S. Agostino (a) intende per esse le afflizioni e i castighi, che Dio manda agli Uomini in questo Mondo: perchè in fatti con questa metafora sono sovente indicati nella Sacra Scrittura. E così Giobbe (b) nel colmo de' suoi travagli diceva: *le Saette di Dio sono in me.*

(3) Sono conficcate, penetrate, e profondamente internate nell'animo.

(4) Giobbe disse, parlando di se, ridotto infelicemente su un letamajo: *Che la mano di Dio lo aveva toccato* (c). Ma Davide usa qui un termine più caricato. Perciocchè, *per qual motivo*, dice qui S. Agostino (d), *domanda qui Davide di non esser corretto nè con indignazio-*

(a) In hunc verf. Psal. (b) Cap. VI. n. 4. (c) Cap. XIX. n. 21.
(d) In hunc verf. Psal.

zione, nè con ira? *Ciò è, come se dicesse: Da che le cose, ch'io soffersi, son molte, e son grandi, io ti supplico, Signore, che bastino ec.* Però a mostrare dal bel principio, ch'erano tali, non dice solamente, come Giobbe, che la mano di Dio lo ha toccato, ma sì, che aveva Dio aggravata su lui la mano, che è ciò, che vuol dire la voce Ebraica, che la Volgata ha tradotta in *Confirmasti*, e il Volgarizzatore in *hai fermata*; quasi il Signore colla sua mano premesse a calcarvi dentro nell'animo le saette, e a tenervele ben profondate ec.

(5) *Mano Dritta*, cioè *Destra*, e per la *Destra* la *Fortezza*, e la *Costanza* sono indicate, dice ottimamente Niccolò di Lira sopra la Genesi (*a*), onde l'Alighieri ben qui l'aggiunse, giusta la mente di Davide, volendo dire, che Dio gli premeva sopra costantemente, e con forza la mano.

(6) Le afflizioni dell'animo ridondano ancora nel corpo. Davide, da poi che fu rientrato in se stesso, e compresa la Divina collera contra lui, e la gravezza delle sue colpe, sì se ne afflisse, che ne sofferse altresì molto la sanità sua corporale.

(7) Nel mio Interno, significato per l'*Ossa*.

(8) Riguarda Davide con queste parole quel tempo, che passò fra i suoi peccati commessi, e la correzione, che Dio gli mandò facendo da Natan (*b*): nel qual frattempo, che fu per lo meno di nove mesi, se ne stette il detto Re, quasi in un profondo letargo, assopito nella sua colpa. E a ciò indicare ha rivolto l'Interprete appunto quel *Cicatrices* della Volgata in *Putride letarge*. Ma nel vero la voce Ebraica *Chaburoth*, come osserva il Bellarmino (*c*), non significa una *Cicatrice* propriamente tale, ma sì un *Livore*, o *Segnale* d'un Tumore, che principia, onde voltò S. Agostino: *Computruerunt, & putruerunt livores mei*. Quello segnal di Tumore fu detto dall'Alighieri *Letargo*, perchè tanto il Letargo addiviene per una materia fluida eterogenea deposta per gli pori delle arterie nel capo, ovvero altramente travasata, secondo i diversi pareri de' Medici; quanto il Tumore si genera per una deposizione similmente d'un'umor viziato; sia ciò per colpa delle fibre inerti a promuovere i sughi, o per colpa degli stessi sughi guastati da particole viscose, acri, saline, e che so io. E fu detto *Letargo*, più tosto che *Tumore*, avuta massimamente riflessione all'origine di quella voce, che è formata dalla Greca, *Lethe*, che significa *Dimenticanza*: poichè Davide nel detto spazio di tempo si visse quasi dimentico d'aver Dio offeso. Appiccovvi poi l'aggiunto, *Putride*, per indicare, che sotto quel *Tumore*, o *Letargo* vi si covava la putrescente materia, che n'era, quasi deposizione, il motivo, e la causa.

(9) Stoltissima immaginazione de' peccatori, che, perchè non sentono tostamente dopo le loro colpe la spada fulminatrice di Dio sul capo, si persuadono, che Dio le abbia gittate dietro alle spalle, e che sia medicata ogni offesa.

(10) Ciò è, siccome interpretano San Girolamo, ed Eusebio, men-

(*a*) Ad Cap. XXXV. n. 18. (*b*) Lib. II. Reg. Cap. 12. (*c*) In hunc loc.

tre ch' io per mia mattezza dormo sopra il mio peccato, e differisco di confessarlo, quasi Dio se l' avesse dimenticato, esso si manifesta improvvisamente, quasi Tumor, che si rompe, e scoppia, ne' gravi castighi, onde sono punito. e accorgomi, che la piaga sempre più si fa larga, per le nuove afflizioni, che da essa colpa mi sono tuttavia cagionate.

(11) Incurvato sotto il peso di questi tanti castighi fino all'estremo; che è ciò, che dice il Testo Ebreo con quest' altre parole. *Io sono estremamente curvato, e abbattuto fino a terra.*

(12) I Settanta han letto veramente, *l' Anima mia è piena d' Illusioni:* Ma la Volgata, seguita da San Basilio, da Teodoreto, e da molti altri, porta in vece dell' *Anima mia ec. i miei Lombi*. Gli antichi Filosofi in fatti collocavano nelle Reni le Passioni voluttuose. *Platone*, scrive Tullio (*a*), *finse l' Anima triplice, il cui principato fosse nel capo, l' Ira nel petto, e la cupidità sotto i precordi.* Davide però qui amplifica i movimenti sregolati della concupiscenza, che sentiva in se stesso, i quali riguardava come un seguito, e una punizione del suo peccato. E questo è quello, a cui mirò il Volgarizzatore, dicendo, che la piaga si faceva larga. La parola poi Ebraica, che la Volgata ha interpretato *Illusioni*, significa propriamente *Ignominia*; onde ottimamente trasportò l' Alighieri. *Perchè i miei lombi son pieni di scorno*, alludendo a' desideri ignominiosi, spiacevoli, e turpi, che da quella parte bestiale, e concupiscente gli erano perpetuamente partoriti, siccome spiegano i Santi Ambrosio, Girolamo, Agostino, e Gregorio.

(13) I Demonj, a' quali era da Dio permesso, in pena de' predetti peccati di Davide, di tormentarlo con scellerate e lascive tentazioni.

(14) Perchè la mia iniquità l' ha debilitata, e resa inferma, producendovi il male di molte passioni, che la tengono perpetuamente inquieta e sconvolta e me umiliato, ed afflitto.

(15) Per *virtù degli occhi* intendono i Santi Ambrosio, Agostino, e Girolamo il lume della verità, quasi se Davide avesse voluto dire: Il mio cuore è inquieto, e pieno di torbidi, perchè ho smarrita la verità, che è il lume degli occhi dell' anima e ravvolto nelle tenebre del peccato, ho perduto il governo di me medesimo, nè so dove mi volga. Questo accecamento, e confusione di spirito, che consiste in non sapere distinguere nè il male, che è in noi, nè il bene, che ci bisogna, è l' ultimo interno, e terribil gastigo, di cui si compiagne Davide; all' aspetto però del quale, pieno d' orrore, si butta con tutta l' anima supplichevole davanti a Dio.

(16) Dalle guerre intestine, che dentro a se Davide sperimentava, passa qui a descriver l' esterne guerre, le persecuzioni, e le detrazioni, che provò in pena della sua colpa, allora quando ribellatosi a lui il figliuolo Assalonne, fu tradito da Achitofel, e abbandonato da' suoi Fratelli della Tribù di Giuda. Per tale occasione interpreta in fatti il presente Versetto cogli altri, che seguono, Teodoreto.

(17) La canna, per esser fragile e vuota, è agevolmente da ogni au-

(*a*) Tuscul. quæst. lib. I. ex Timæo Platonis.

aura agitata, e però è simbolo di volubilità, e d'incostanza. Quindi disse Gesù Cristo agli Ebrei, parlando del Batista: *Che siete voi usciti a vedere? una Canna dal vento agitata* (*a*)? cioè un'Uomo vuoto di senno, e volubile? Ma specialmente è simbolo e segno di fragilità: onde il Re degli Assirj Rapsace mandò ad Ezechia, dicendo (*b*). *A che ti confidi tu in questo bastone di canna ec.?* cioè in Faraone. E nel quarto libro de' Re (*c*) il medesimo Rapsace al medesimo Ezechia: *Speri tu in un bastone di canna?* ec. così chiamando novellamente per dispregio il Re d'Egitto. E Dio appo Ezechiello (*d*) al medesimo Re d'Egitto *Perchè tu fosti un bastone di canna alla Casa d'Isdraello ec. io ti farò sentir la mia spada*. Dante ebbe nella traduzione di questo Versetto in mira queste espressioni. E come le Canne dell'India non erano per anche in uso a' suoi tempi, e i bastoni si dovean di Finocchj formare, usati anche a' nostri giorni da alcuni; valendosi però egli figuratamente della materia per la forma, mise *Finocchj*, in iscambio di *bastoni di canna*, ovvero semplicemente pose qui la spetie per lo genere, cioè *Finocchj*, che sono cannuccie leggiere, e più fragili ancor delle Canne, per le stesse Canne, volendo dire, che quegli, che non credeva essere incostanti, e fragili al par delle cannuccie di finocchio, ma quercie resistenti, e stabili ec.

(18) Intende di quegli della sua Tribù di Giuda, che l'abbandonarono.

(19) Parla verisimilmente di *Bahurim*, Piazza della Tribù di Beniamino, situata su una collina lontana d'intorno a due leghe da Gerusalemme dalla parte del Giordano; dove i ribellantisi di mano in mano, e a stuolo a stuolo, tentavano per avventura di sorprenderlo.

(20) Fu appunto a Bahurim, che Semei si fece particolarmente a dir maledizioni, e a tirar sassi contra Davide (*e*).

(21) Il Testo Ebreo così legge: *Que', che cercavano l'anima mia, cioè la mia vita, mi tendevan de' lacci*. Ciò è tutt'uno; e vuol dire, che non potendolo i suoi Nimici con forza aperta sorprendere, gli tendevano insidie.

(22) *Mutto* con due T, o perchè a que' tempi non erano fermate le buone regole dell'ortografia, onde raddoppiavano gli uni le consonanti, e gli altri non le raddoppiavano, come lor meglio tornava: per cui cagione troviamo molte simili consonanze dagli Antichi nelle lor poesie senza scrupolo usate; o perchè Dante si usurpò la licenza di raddoppiarvi in grazia della rima la T. E per avventura giudicò di poter tanto meglio ciò fare, quanto che essendo la voce prosaica *Mutolo*, e la poetica *Muto*, quest'accorciamento gliene dovette qualche apparenza somministrar di ragione. Il somigliante praticò Francesco Barberino, che quasi sempre *Mutto* scrisse con due T ne' suoi *Documenti d'Amore*, come per esempio:

Avv-

(*a*) Luca Cap. VII Vers. 24. (*b*) Isaia Cap. XXXVI. n. 6.
(*c*) Cap. XVIII n. 21. (*d*) Cap. XXIX. n. 6. (*e*) Lib. II Reg. Cap. XVI. v. 5. &c.

Avesti lo passato anno gran frutti,
Or tempesta gli ha strutti:
Compensa; e ne' figliuoi parlanti, e muti.

E in altro luogo:

E li subbietti tutti,
Se non son sordi e muti,
Peran quinci vedere,
Che li convien temere ec.

(23) Questo in fatti fu quello, che fece Davide, allorchè Abisai, e tutti i suoi servidori sgridò, perchè volevano uccidere Semei. *Lasciatelo*, diceva egli, *lasciatelo dir male, quanto vuole, perchè questa è la volontà del Signore* (a).

(24) Questa speranza medesima è quella, che produsse per motivo della sua sofferenza al detto Abisai, e agli altri. *Lasciate*, diceva, *che Semei mi maledica: e il Signore per avventura riguarderà la mia afflizione, e mi farà altrettanto bene per quest' odierna maledizione, ch' io ricevo* (b).

(25) Davide conosceva ottimamente, che i suoi peccati erano la cagione de' suoi castighi, onde soggiunge. Non solamente io spero, che soddisfatto di questa mia penitenza, mi trarrete, o Signore, dalle mie afflizioni; ma spero ancora, che mi caviate d' ogni cattiva inchinazione, e abito, ond'io non cada più in peccato, e per tal guisa, rimossa ogni sorgente de' miei malori, stieno questi lontani; sicche non abbiano occasione i miei Nimici, vedendomi da voi vie più afflitto, di rallegrarsi su me ec.

(26) Non è per questa mia sofferenza, ch' io mi stimi Uomo dabbene, e santo. Anzi non solo mi conosco reo in fatti di gravissime colpe: ma mi conosco altresì capacissimo di cadere in nuove altre. Però e confesso, come reo di quelle, d' aver meritato ogni vostro flagello, e voglio io stesso far da me penitenza, come capace di ricadere, per non esser di voi più privato.

(27) *Ched* invece di *Che*, coll'aggiunta della *D* in fine, conforme al solito degli antichi Poeti, che invece di *Che*, *Ne*, *Se*, e simili, dicevano *Ched*, *Ned*, *Sed*, a rendere più sostenuto il verso, qualora a dette parole una vocale seguiva. Così il Boccaccio nell' *Ameto*.

Ched ei non possin la ragion dovuta.

e il Petrarca nel Sonetto *Giunto m' ha Amor*:

Ned ella a me per tutto il suo disegno.

e Cino da Pistoja in un'altro Sonetto:

Sed ei non fosse Amor, che lo conforta.

(28) Cioè, si confermano vie più fortemente, e si moltiplicano, e insolentiscono vie più, per cagione della mia sofferenza.

(29) Cioè, coloro che non giudicano secondo l' equità, nè secondo il merito di chi ben' opera, ovvero anche coloro che rendono male per lo bene, che han ricevuto, mi lacerano colle loro maldicenze, e continuano ad odiarmi, solo perchè io ho allora i tuoi conforti, e con-

(a) Lib. II. Reg. Cap. XVI. v. 11. (b) Ibid. v. 12.

consigli seguitati, o mio Dio, di sofferire con umiltà, e far loro del bene.

(30) *Diversorio*, voce usata pur da altri Toscani, come da Fra Cavalca nel suo *Specchio di Penitenza*, è fatta dal *Diversari* de' Latini, che val *Divertire ad albergo*, e significa *Abitazione*, o *Alloggio*, non di permanenza, ma di passeggio: onde diceva un Gentile (a): *Io parto di questa vita, come da un' ospizio, non da una casa; poichè la natura ci ha dato un Diversorio da farvi dimora, non da abitare*. Dante qualora di sì fatta voce usò in questa sua Traduzione, ebbe in mira d' usarla in tal sentimento, come se Davide avesse detto: poichè in questa vita mortale, che è il nostro Diversorio, non hò dove meglio ricoverarmi, che sotto la vostra protezione, o Signore.

(a) Cicer. in Caton.

ARGOMENTO DEL SALMO QUARTO.

Miserere mei Deus secundum &c. Psal. 50.

ALcuni hanno attribuito questo Salmo a Manasse Re di Giuda, allora quando fu prigioniero per Divina punizione in Babbilonia condotto: ed altri, senza determinare persona, lo hanno creduto opera di qualcun de' Giudei, nella cattività esistenti dopo la presa, e la distruzione di Gerusalemme, e del Tempio. Nel vero ci ha per entro certi passaggi, che pajono pruove al primo aspetto assai buone, che allora le mura di Gerusalemme erano distrutte, e che gli usati sacrifizj più ivi non s' offerivano; due circostanze, che non convengono per verun conto a que' tempi, che regnò Davide. Due ragioni a ogni modo si oppongono a così fatte opinioni. La prima è il titolo stesso del Salmo, il quale è: Salmo, che compose Davide, allora che il Profeta Natan venne a trovarlo, dopo ch' ebbe peccato con Bersabea. *La seconda è, che stante le predette opinioni, men facile, e men pro-*

pria

pria rassembra l'applicazione de' Versetti 12. 13. 14. 15. *a gli Schiavi in Babbilonia. La maggior parte per tanto degl' Interpreti, e de' Padri l'attribuiscono a Davide: ma non convengono tuttavia in ogni cosa, ed a pieno. Aben Ezra lasciò scritto, che un Savio della sua Nazione credeva, che i due ultimi Versetti di questo Salmo gli fossero stati aggiunti da qualche pio Giudeo, che viveva durante la predetta Cattività, e che il soleva per sua divozione recitare. Il Calmet sembra, che inchini a ciò credere; e ne allega in confermazione una simile Aggiunta al Cantico, che fu nella cerimonia del Trasporto dell'Arca a Gerusalemme cantato sotto il Regno di Davide* (a); *dove si prega il Signore di ragunare il suo popolo disperso fralle Nazioni; preghiera, che niun rapporto ha co' tempi di quel Monarca, non più che quella, che in fine di questo Salmo si legge; amendue le quali si potrebbono egualmente levare, dic'egli, senza nulla guastare, o togliere della loro economia, o del loro senso. Ma queste Aggiunte nella Sacra Scrittura non si debbono senza grandissimo fondamento immaginare; perciocchè a molti inconvenienti potrebbono a poco a poco aprir larga via. Alcuni Greci Padri per tanto, a salvar ogni cosa, stimarono, che Davide, nel compor questo Salmo, fosse da due diversi suggetti come occupato; l'uno de' quali fosse il suo Peccato con Bersabea ec. l'altro fosse la Cattività del Popolo Ebreo in Babbilonia. Io per dir quel, che sento, non veggo necessità veruna d'avere a tal non fondata, e sforzata interpretazione a ricorrere. La Chiesa ha ognora stimato, che Davide toccato nel suo cuore da Dio, dopo l' am-*

(a) Lib. 1 Paralip. cap. XVI. n. 35. &c.

ammonizione da Natano lui fatta, questo Componimento dettasse, tale, qual'è, per un' umile confessione della sua colpa, implorando la Divina pietà. Nè l'intera interpretazione di esso, giusta tal senso, riesce o malagevole, o impropria, come si può qui vedere.

La Proposizione di questo Salmo è una Supplica, nella qual Davide prega il Signore ad usare con esso lui misericordia, non qualunque, ma grande, perchè di molte miserazioni vorrebb' essere graziato: O Signor mio, o Padre ec. *La prima di esse è, che gli mondi l' anima da ogni colpa, e la sua Grazia gli renda:* E pur per la infinita ec. *Ma questa remissione della sua colpa l'aveva già Davide intesa da Natan, poichè a lui confessò il suo peccato* (a). *Passa più oltre qui egli, e prega d' esser vie più giustificato per una maggior' infusione di Grazia; onde tolto il cattivo abito, e mortificata la concupiscenza, l'anima sua si faccia davanti a Dio più bella, e contra le tentazioni più forte:* Io prego ancora, che ec. *E io vi prego di ciò, dice egli al Signore, perchè conosco la mia malizia, e mi sta nella mente impresso il fomite del peccato, funestissima conseguenza del peccato d'origine, che mi fa di spavento tremare, ch'io non ricada:* Perchè conosco bene ec.

Per muovere però Dio a concedergli la prima parte di questa sua petizione, altro mezzo non ci era, che una integrale, e dolorosa, e soddisfattoria confessione. Ed ecco ciò, che fa Davide dalle parole, In te ho io peccato ec. *fino a quelle esclusivamente:* O quanto gran piacer ec. *Io confesso, dic'egli, d' avervi offeso: perchè se io*

(a) Lib. II. Reg. cap. XII. n. 13.

io dicessi altramente, sarei un mentitore: il che è quello, che insegnò dappoi l'Appostolo S. Giovanni : che se noi diremo di non avere peccato, noi ci seduciamo; e la verità non è in noi (a). *Ma i Santi costumarono ognora di confessare non pure i delitti certi, ma gli sregolamenti ancora delle passioni, e i moti, che in se sentivano, senza esaminare, se vi avessero o poco, o molto, o niente ancor consentito. Persuasi, che l'abisso della nostra miseria invoca l'abisso della Divina misericordia, aggravavano la loro indegnità, per provocare vie più la Divina misericordia, come fanno i poveri, che si mostrano più infermi di quel che sono, per provocare le genti a far loro maggior limosina. Perciò dice Davide:* Io nelle iniquitadi son concetto ec. e confessovi tale mia miseria, perchè voi amate il vero. *E ciò quanto all'integrità. Quanto al dolore, bisogna riflettere, che quelle parole:* In te ho io peccato solamente, *non importano precisamente ciò, che suonano elleno al primo aspetto; perchè così meramente considerate potrebbono infino riputarsi per mancanti di verità. Nel vero non pur contra Dio aveva egli peccato, ma peccato avea altresì contra Uria ucciso, contra Bersabea violata, e contra il Popolo scandalezzato; tutte iniquità, che lui rinfacciò nella sua ammonizione Natano. Ma vogliono esprimere quella, che a lui ne' suoi falli doleva più, ch'era Iddio offeso, come ben penetrò Teodoreto. Questo pensiero occupando profondamente la considerazione di Davide, una moglie violata, e un marito ucciso gli parevano un nulla; perchè infatti l'offesa della creatura è un nulla rispetto a quella del Creatore. Che poi*

(a) Ep. I. cap. I. n. 8.

poi tale sia il legittimo senso di dette parole si fa manifesto da ciò, ch'esse altro non sono, che il semplice, Io ho peccato davanti al Signore (a), *che aveva prima egli detto dopo la riprensione lui fatta da Natan, dopo il quale udì testamente dal Profeta intonarsi la remissione e il perdono, che Dio gli dava delle sue colpe. Ora è certo, che Dio non ha promessa, nè concede nella presente provvidenza la Grazia giustificativa, che alla carità. Bisogna adunque confessare, che quelle parole:* Io ho peccato contra il Signore, *esprimessero un vivissimo Atto di perfetta contrizione, per lo quale ottenesse immantinente di essere giustificato. E come quelle parole non sono, che queste, che in tal suo Salmo di penitenza ei replica; così chiaro è a conchiudere, che le medesime qui pure esprimono una interiore, e profonda contrizione. Questa sua contrizione apparisce anche più da quelle parole:* O quanto mi rincresce ec.; *dove il Profeta aggiunge per motivo del cordial suo dolore, l'ingratitudine sua al Signore, che dello spirito di profezia l'avea riempiuto, della conoscenza de' suoi misteri, e delle verità più nascose. Finalmente quanto alla soddisfazione, Davide sapeva benissimo, che Dio rimette a' veri penitenti le pene spirituali, ed eterne, senza tuttavia rimetter loro le pene di questa vita, e le sofferenze del corpo. Ed era sì pieno nel suo interno d'un'umile amore verso questa pietosa severità, colla quale li tratta, che senza punto cercare di esentar se medesimo, anzi egli stesso protesta di volere, quando Dio il degni della sua amicizia, farne una sponta-*

(a) Lib. II. Reg. cap. XII. n. 9. 10. 14.

tanea penitenza, mortificare i proprj appetiti, vie più farsi santo: Io son disposto a far ec.

La mancanza d'orazione è il principio d'ogni caduta, e la perseveranza nel bene è un dono, che non si concede, se non a chi prega, come dice S. Agostino (a). *Davide adunque, per impetrare questa perseveranza, ch'è il precipuo scopo della seconda parte della sua Supplica, mette in opera il detto mezzo. E perchè Dio sovente in pena de' peccati commessi lascia cadere in altri; il riprega però da principio umilmente, che si voglia affatto dimenticare delle sue colpe, e sterminarne dall' animo suo ogni vestigio. La domanda è grande, ma a muoverlo, con accorto, e bell' artifizio gli mette davanti la sua dolcezza e facilità in perdonare, e la gloria, ch' indi gliene deriva dagli Uomini*: Oh quanto gran piacer ec. *Indi passa a caldamente pregarlo, accompagnando sempre la sua orazione con umiltà e fervor singolare*: O Signor mio volgi ec. *Alla bontà di Dio in perdonare aggiunge per secondo motivo a moverlo la sua gratitudine, per cui si dimostra prontissimo a rifare lo scandalo*: Signor, se tu fai questo ec.

Per conchiusione poi di questo suo Salmo entra il Profeta in una spezie di Confutazione. E potrebbe alcun dire, dic' egli: perchè o Davide, non offerite voi, ad impetrar queste Grazie, vittime e sacrifizj? Perchè, risponde, il vero sacrifizio è il cuor contrito: e questo è quello, che Dio vuole da me al presente: Egli mi parria fare ec. *dove accenna, che l'uomo non si giustifica, che per la carità, e che i sacrifizj degli Antichi erano da se me-*

(a) Lib. de Eccl. Dogm.

medesimi inutili. Per altro, seguita egli, io sono altresì prontissimo a glorificarlo con ogni sorta d'immolazione. Ed oh! permettetemi, o Signore, ch'io possa stabilire la vostra Città, e fabbricarvi il Tempio, com'è l'ardente mio disiderio! Allora accetterete voi e sacrifizj, e olocausti, ch' io ancora mi farò gloria di offerirvi in abbondanza, per espiazione della mia colpa, e per impetrazione di quella perseveranza, di che vi prego: Signor, fa che Sion ec.

Di questo desiderio, che Davide aveva, di edificare il Tempio, ce ne fa autentica fede la Scrittura stessa nel libro secondo de' Re al capo settimo (a); *e nel libro terzo de' medesimi Re al capo ottavo* (b); *dal primo de' quali luoghi si trae altresì, che Gerusalemme non era allora Città di quella considerazione, a che Davide avrebbe voluto ridurla, se i perpetui affari di guerra gliene avessero data la comodità. Avevala egli conquistata coll' armi alla mano, e per forza d'assalto sopra i Gebusei. Tale per avventura, e certamente non migliorata di troppo dovè tenersela: benchè altre fossero le sue brame, come s'è detto, poichè Dio volle e l'una, e l'altra di queste imprese a Salomone serbate: il che tutto dallo stesso Capo apparisce.*

(a) N 2. 10. (b) N. 9 & seqq.

1. Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam.
2. Et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meã.
3. Amplius lava me ab iniquitate mea: & a peccato meo munda me.
4. Quoniam iniquitatem meam ego cognosco: & peccatum meum contra me est semper.
5. Tibi soli peccavi, & malum coram te feci; ut justificeris in sermonibus tuis, & vincas cum judicaris.
6. Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum: & in peccatis concepit me mater mea.
7. Ecce enim veritatem dilexisti: incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi.

1. O Signor mio, o Padre di concordia (1),
Io prego te per la tua gran pietade,
Ti degni aver di me misericordia.

2. E pur per la infinita tua bontade
Prego, Signor, che tu da me discacci (2)
Ogni peccato, ed ogni iniquitade.

3. Io prego ancora, che mondo mi facci
Da ogni colpa mia, ed ingiustizia;
E che mi guardi da gli occulti lacci.

4. Poichè conosco ben la mia malizia:
E sempre il mio peccato ho nella mente (3),
Lo qual con me s'è fin dalla puerizia.

5. In te ho io peccato solamente (4):
Ed ho commesso il male in tuo cospetto,
Perchè io so, che'l tuo parlar non mente (5).

6. Io nelle iniquitadi son concetto (6);
E da mia Madre partorito fui,
Essendo pieno dell'uman difetto (7).

7. Ecco Signor (perchè tu se' colui,
Ch'ami il vero) ch'io non ti ho celato
Quello, ch'i' ho commesso in te, e'n altrui.

O quanto mi rincresce aver peccato,
Pensando, che della tua sapienza
L'incerto, e l'oscur m'hai manifestato!

8. Io

8. Io ſon diſpoſto a far la penitenza:
E ſpero farmi bianco più, che neve,
Se tu mi lavi la mia coſcienza.
9. O quanto gran piacer l'uomo riceve,
Quand'egli ſente, e vede, che tu ſei
Al perdonare tanto dolce, e lieve!
Se mai io intendo quello, ch'io vorrei
Aver udito nell'etade pazza,
S'allegreranno gli umili oſſi miei [8].
10. O Signor mio volgi la tua fazza [9]
Dalli peccati miei; ed ogni fallo,
Ed ogni iniquità da me diſcazza.
11. Rinnova lo mio core, e mondo fallo [10]:
E poi infondi lo ſpirito dritto
Ne' miei interior ſenza intervallo.
12. Non mi voler laſciare così afflitto,
Di mi naſconder lo tuo ſanto volto:
Ma fa, che con gli eletti io ſia aſcritto.
Non conſentir, Signor, che mi ſia tolto
Lo tuo ſpirito ſanto, e l'amicizia
Della tua Maeſtà, che già m'ha ſcolto [11].
13. Deh! rendimi, Signor, quella letizia [12],
La qual fa l'uomo degno di ſalute:
E non voler guardar a mia ingiuſtizia.
E col tuo ſpirto pieno di virtute [13]
Fa, che confermi lo mio cor leggiero,
Sì che dal tuo ſervir mai non ſi mute.
14. Signor, ſe tu fai queſto, come ſpero,
Io moſtrerò all' umana nequizia [14]
La via di convertirſi a te, Dio vero.

VERSIONE.

8. Aſperges me hyſſopo, & mundabor: lavabis me, & ſuper nivem dealbabor.

9. Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam, & exultabunt oſſa humiliata.

10. Averte faciem tuam a peccatis meis: & omnes iniquitates meas dele.

11. Cor mundum crea in me Deus: & ſpiritum rectum innova in viſceribus meis.

12. Ne projicias me a facie tua: & ſpiritum ſanctum tuum ne auferas a me.

13. Redde mihi lætitiam ſalutaris tui, & ſpiritu principali cōfirma me.

14. Docebo iniquos vias tuas: & impii ad te convertentur.

VERSIONE

15. *Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meæ: & exultabit lingua mea justitiam tuam.*

16. *Domine labia mea aperies: & os meum annuntiabit laudem tuam.*

17. *Quoniam si voluisses sacrificium, dedissem utique: holocaustis non delectaberis.*

18. *Sacrificium Deo spiritus contribulatus: cor contritum & humiliatũ Deus non despicies.*

19. *Benigne fac Domine in bona voluntate tua Sion, ut ædificentur muri Jerusalem.*

20. *Tunc acceptabis sacrificiũ justitiæ, oblationes, & holocausta: tunc imponent super altare tuum vitulos.*

15. Libera me dalla carnal malizia (15);
A ciò che la mia lingua degnamente
Possa magnificar la tua giustizia (16).

16. Apri, Signor, le labbra della mente,
A ciò che la mia bocca la tua laude
Possa manifestare a tutta gente.

17. Egli mi parria fare una gran fraude (17)
A dar la pecorella per lo vizio,
Della qual so, che'l mio Signor nõ gaude (18).

18. Lo spirto tribolato, al mio giudizio,
E'l cor contrito, e bene umiliato
Si può chiamare vero sacrifizio (19).

19. Signor fa, che Sion sia ben guardato,
A ciò che il muro di Gerusaleme
Sicuramente sia edificato (20)

20. Allora accetterai le offerte inseme
Con le vitelle, che sopra l'altare
Offeriratti quei, che molto teme

Al tuo comandamento contrastare.

ANNOTAZIONI.

(1) Ben qui è detto il Signore, *Padre di concordia*; perchè egli volge ognora nella sua mente *cogitazioni di pace, e non d' afflizione* (a); e vorrebbe, che tutti i peccatori si riunissero a lui.

(2) Per-

(a) Jer. Cap. XXIX. n. 11.

(2) Perchè il Peccato è detto, quasi Tiranno, impossessarsi dell'Anima.

(3) La voce *Peccato* in quattro modi è adoperata nella Sacra Scrittura, come con apertissimi esempj dimostra il Bellarmino (*a*). Percciocchè ivi ora significa la colpa stessa morale, ora la cagione di essa, ora la pena di essa, ed ora l'espiazione di essa, che è il sacrifizio, o la vittima. Qui per peccato intende il Salmista la Concupiscenza, la quale si è contra lui; gli fa guerra, e gli sta però fitta in mente. E peccato l'appellò altresì l'Appostolo Paolo, come è chiaro dal Contesto: *Non regni il Peccato nel vostro mortal corpo ec.* (*b*) non già perchè essa sia veramente peccato: ma tale così per figura si appella, dice Sant' Agostino (*c*), perchè dal peccato ci venne, e pena è del peccato.

(4) Il mio unico, e sommo rincrescimento non è già per le afflizioni dal vostro Profeta intimatemi a nome vostro in pena delle mie colpe; ma è solamente d'aver peccato contra voi ec.

(5) Ebbe Dante nell' intelligenza di questo passo in mira l' interpretazione, che al medesimo diede l'Appostolo Paolo, così scrivendo (*d*): *E però Dio verace: ma ogni Uomo è mendace; siccome è scritto, perchè tu sii giustificato ne' suoi sermoni, e vinchi, quando averai giudicato.*

(6) Parla qui Davide, giusta il comune parere de' Santi Padri, del peccato originale, e della concupiscenza, e disposizioni prave in lui dal medesimo derivate.

(7) Sant' Ambrosio, San Girolamo, Sant' Ilario, e varj antichi Salterj hanno in fatti: *In peccato peperit me mater mea*, in vece di: *In peccatis concepit me ec.* Sebbene quanto alla sostanza è lo stesso; non volendo Davide altro dire, se non che sua madre l'aveva prodotto a questa vita mortale, pieno di concupiscenze, per la comunicazione della colpa, dal primo Padre commessa, e tiranneggiato da quel fomite, per cui la carne contrasta perpetuamente allo spirito. L'Appostolo Paolo non parlava in differente maniera (*e*): *Io sento*, diceva egli, *un' altra Legge nelle mie membra ripugnante alla Legge della mente mia, e tendente a subordinarmi alla Legge del peccato.*

(8) L'Ebraico Testo si dice: *Mi farai udire ec.* e vuol' intendere: Voi, o Signore, udir mi farete l'interna voce del vostro spirito, che d'allegrezza mi empirà in segno di remissione, la qual cosa io vorrei, che succeduta fosse nell' età mia pazza, cioè nel tempo della mia cecità. Tale, e tanto sarà il mio gaudio, che mi ridonderà fino nell' inferior parte, e nell' ossa. Non è, che Davide non sapesse già da Natano, come la colpa sua gli era stata già dal Signor condonata; ma vuol fare a Dio intendere le benedizioni di allegrezza, ch' egli è per ricevere per questa sua gran misericordia e bontà; onde muoverlo più agevolmente a concedergli tutto ciò, che desidera.

(*a*) De Amiss. Grat. & Statu Pecc. Lib. V Cap. X. (*b*) Epist. ad Rom. VI. n. 12. (*c*) Lib. I. Retract. Cap. XV. (*d*) Ad Rom. Cap. III. n. 4. (*e*) Ibid. cap VII. n. 23.

(9) *Faccia* si mette sovente nella Scrittura per *Vendetta*, o *Collera*; e *Fazza*, dice il Volgarizzatore; siccome poco sotto *Discazza*, invece di *Faccia*, e *Discaccia*, per licenza poetica. Così il medesimo Dante nel suo maggior Poema disse pur *Terza* invece di *Terzia*: e *Fazza* per *Faccia* verbo (a); e *Trezza* per *Treccia* (b) disse Brunetto Latini; e Lapo Gianni:

Girai a quella, ch' ha la bionda trezza;

e così d'altre voci si dica.

(10) E' giustamente conforme all' Ebreo, che così dice: *Rinnova nel mio interiore uno spirito stabile, dritto ec.* e vuol dire. Rinnovate, o Signore, il mio cuore, perchè fu esso corrotto dal primo instante della mia concezione; e a quella corruzione vi ho aggiunte, a vie più lordarlo, le attuali mie colpe. Però fattelo totalmente mondo, e animatelo infine dello spirito di rettitudine, o sia della retta affezione, che è la Carità.

(11) Cioe, che m' ha formato e creato. Giobbe allegava questo stesso motivo al Signore, per moverlo a clemenza. *Le tue mani*, diceva egli (c), *mi hanno fatto, e tutto m' hanno formato all' interno. e così di repente mi precipiti? Ricordati di grazia, che m' hai impastato siccome loto, e verrai ridurmi in polvere?*

(12) Cioè l'amicizia di Dio, e la Grazia sua, che sono la vera allegrezza, e quella che ec.

(13) Questa è l' interpretazione in fatti, che danno a quelle parole *Spiritu principali* il Grisostomo, Teodoreto, Niceforo, Eutimio, e molti altri; ed è la vera significazione della Greca voce *Hegemonicon*, usata da'Settanta Interpreti, che vuol dire, uno spirito dominante e regolatore, un' imperio di ragione, che signoreggi le passioni.

(14) Agli Uomini peccatori ed iniqui. Ed ecco la giusta compensazione dello scandalo dato, che vuol risare.

(15) Dai carnali desiderj, dall' irascibile, e dal concupiscibile Appetito, espressi nella Volgata col termine di *Sanguinibus*. poichè nelle Concupiscenze il sangue principalmente predomina, come osservarono Sant' Agostino, ed altri.

(16) Cioe la giustizia da te comandata, che hanno gli Uomini a praticare, e le giuste vie, che hanno a battere. Così disse altrove questo Profeta: *Signore conducetemi nella vostra giustizia* (d). Onde S. Girolamo ottimamente voltò. *E la mia lingua predicherà i vostri comandamenti.*

(17) Cioe un' iniquo, e malizioso baratto; poichè, come dice l' Appostolo Paolo (e), *Egli è impossibile, che col sangue de' Tori, e Capri si tolgan via i peccati.*

(18) Il Testo Ebreo così legge appuntino: *Il sacrifizio non vi piace; e s' io vi offerisca un' olocausto, voi non l' avrete a grado.* Non è, che in niuna maniera non piacessero a Dio nella Legge scritta i sacri-

(a) Rer. (b) Tesoret. (c) Cap. X. n. 8 e 9. (d) Psal. V. n. 9.
(e) Ad Hebr. X. n. 4.

sacrifizj; perciocchè egli nel Levitico gli aveva di fatto istituiti, e ordinati. Ma pretende qui Davide, di affermar puramente, che Dio non li voleva da lui, siccome da lui non voleva nè anche il Tempio. La ragione di ciò è, perchè intanto aveva Dio decretati a quel Popolo sacrifizi di tante guise, in quanto conoscendo in esso una inchinazione grandissima all' idolatria per lo lungo commerzio cogl' Idolatri avuto; affinchè non cadesse a sacrificare anch' esso co' Gentili agl' Idoli, volle il Signore, che sacrificasse bensì, ma solo a lui vero Dio. Ma Davide non era materiale, e di grossa pasta, come il comune degli Ebrei: era pieno di Fede dinanzi a Dio, e di elevatissimo cuore. Però Dio rimirandolo come un' Uomo tutto al cuor suo; non come quel basso popolo il governava, ma il lavorava con quello spirito, che doveva essere il proprio de' Cristiani. Scrisse in fatti San Girolamo, che questo Re non si doveva considerare come un Santo del Testamento Vecchio, ma sì come un Santo del Testamento Nuovo, per averne in se espressa la Legge.

(19) *Vero sacrifizio:* perchè siccome col peccato Dio è offeso, così colla penitenza di cuore ei si placa.

(20) Cioè, Signore, guardate Sion da' nimici, e date una pace stabile al vostro popolo; onde e Gerusalemme, e il Tempio si edifichi a vostra gloria ec. come si è già dichiarato nell' Argomento del Salmo.

ARGOMENTO DEL SALMO QUINTO.

Domine exaudi orationem meam &c. *Psal.* 101.

IL *titolo di questo Salmo è*, Preghiera del Povero (*cioè dell' Afflitto*), che è ne' travagli, e che spande le sue preghiere davanti al Signore. *Questo titolo è molto generale, e niente determina nè intorno all' Autore del Salmo, nè intorno all' Occasione di esso. I Santi Agostino, e Gregorio intendono per il* Povero *Gesù Cristo, che parte in persona sua, e parte come Capo della sua Chiesa favelli. Teodoreto, ed Eutimio vogliono d' altra parte, per* Povero *significarsi il Popolo in Babbilonia cattivo: e S. Girolamo ha pensato, che sotto il nome di detto* Povero *vi si figuri qualunque sia, che ha*

peccato. Tutti questi Padri stimano veramente sì fatto Salmo lavoro di Davide; ma il loro sentimento però è, che Davide in esso per uno spirito di profezia prevenisse le persone da loro intese, e i sentimenti vi proporzionasse, e i discorsi. A dire a ogni modo il vero, così fatte supposizioni mancano d'un solido fondamento: e sarebbono più plausibili, se all' esser divote e morali, aggiungessero veramente il giusto letteral senso, che in primo luogo è da investigare.

La massima parte dunque degl' Interpreti, e Padri intendono per quel Povero, o Geremia, o Daniele, o qualch' altro Profeta, che a' tempi della Cattività di Babbilonia fiorisse, al quale d' accordo questo Salmo attribuiscono. Osservano sì da' Versetti di esso 14. 15. 16. 17., che la Cattività era oramai vicina al suo fine, ovvero già finita. Però notano, che tal Salmo racchiude non pure i gemiti de' Giudei prigioni, ma i sentimenti di riconoscenza de' medesimi, dopo essere da detta Cattività liberati.

Ma nemmeno a questi io so la mia mente piegare per due ragioni. L'una è, perchè intendendo sì fatto Salmo della Cattività di Babbilonia, difficilissima cosa riesce lo spiegarne i Versetti 16. 17. 23. e 29. E in vero come per la liberazione dalla Cattività passaron le genti a temere il nome di Dio, e tutti i Re della Terra passarono a riverirne la gloria? Come Gerusalemme, e il Tempio ritornarono dopo la Cattività alla primiera loro maestà, e grandezza? Come si congiunsero dopo la Cattività tutti i popoli in un' ovile, per servire al Signore? Come si stabilì la razza del popolo Ebreo dopo la Cattività, sì che fosse per durar in eterno? L' altra ragione è, che la detta-

tu-

tura di questo Salmo manifestamente dimostra esser esso di Davide: poichè la stessa facilità, la stessa dolcezza, e lo stesso stile in questo si trova, che in quegli altri si osservano, che di lui sono senza dubitazione tenuti: dove oscuri, concisi, e duri sono quelli, a cagione di esempio, che portano il nome di Asaf: e diversità di stile si conosce in alcuni altri, che di altri però si stimano.

Di Davide adunque io reputo, che sia lavoro tal Salmo; nè della Cattività di Babbilonia stimo punto, che in esso si parli, o in persona di altri: ma sì l'Afflitto, o il Povero altri non è, a mio credere, che il medesimo Davide, che il suo cuore avendo diffuso in orazione davanti a Dio, umiliato e contrito, chiede lui misericordia e pietà, per tema del divino giudizio nel punto estremo. Indi con un volo Pindarico levato sopra se stesso, passa a celebrare la bontà di Dio sull'alto riflesso, ch' egli non pure sia per esaudir la sua domanda: ma sia per venire dal Cielo in questa vita mortale, a formarsi un popolo accettevole e santo, che il lodi qui in Terra, e il goda poi in Cielo: tra quali eletti prega in fine d'esser ei pure contato.

L'argomento adunque di questo Salmo è una Supplica, che questo Santo Re in guisa di Povero, *perchè impoverito in fatti di virtù, e di grazia davanti al Signore per le sue colpe, porge però ad esso, perchè voglia averne compassione, ed esaudirlo, ogni volta che venga afflitto, o tentato:* Signor esaudi la mia ec. *A muovere Dio a ciò, per motivo gli adduce la sua penitenza, che abbraccia l'*Agire, *e il* Patire, *ch'ei faceva*

va. *Il suo* Agire *il propone, e l'amplifica dal verso*, Però che li miei giorni ec. *fino alle parole*, I' ho vegliato ec. *Il suo* Patire, *o sia la sua sofferenza la propone, e l'amplifica dal verso*, I' ho vegliato ec. *fino al verso*, Or come l'ombra ec. *Da questa penitenza, segue egli, ne deriva, ch' io sono estenuato e smunto, quasi terra arida e magra: dal che ripete per conseguenza, che il Signore però il voglia esaudire per compassione, e mostrargli il suo volto sereno*: Or come l'ombra quando il Sole ec.

Era Davide qui per soggiungere un' altro motivo a Dio di esaudirlo, che era l'infinita sua misericordia. Ma nel meditarvi per avventura, rapito sopra se stesso all' eccesso di quella, come si chiama nell' Evangelio la Passione di Cristo (a), *prese con altissimo estro a formare il suo argomento in tal guisa. Ah Signore, voi siete quegli, che in guisa di Sole levandovi a correre questa via mortale, verrete a salvar Sion, onde niuno dal vostro calor si nasconda*: Tu sei Signor la luce ec. *Ecco già il tempo, e l'ora, che voi volete usare l'estrema pietà al vostro popolo in grazia de' vostri antichi servi, Abramo, Isacco, Giacobbe ec. e de' vostri Profeti, i quali, vedendo le afflizioni di esso, vorrebbono, che voi gli perdonaste*: Però ch' egli è venuto ec. *Se voi, o Signore, gli traete di que' lor guai, tutti vi daran gloria, perchè avete voi edificata Sion; ivi parrà la vostra grandezza, e si vedrà, che non ispregiate le suppliche di que' vostri cari*: S' tu li cavi Signor ec. *Ma io veggo la protervia della massima parte di quella nazione, che vi*

(a) Luc. cap. 9. v. 31.

vi sarà ingratissima: però ecco la vostra bontà, infinitamente diffusiva di se, formarsi un popolo più accettevole e santo, e perciò scendere il vostro Figliuolo dal Cielo in Terra, per liberare il Genere Umano tutto dalla schiavitù del Demonio, e constituirlo erede del Paradiso: onde vi sia grato in Terra, e poi glorioso con Voi in Cielo: Ma pur perchè la perfida ec. *Per questa vostra però infinita profusione di misericordia, io vi supplico nuovamente, che non vogliate levarmi di questa vita in un tempo, in cui vada a risigo la mia salvezza:* Ora ti prego, o dolce ec. *Io sono mortale, è vero, e fragile creatura, non come voi, che siete eterno, e siete il Creator d'ogni cosa:* Tu sai ben, che di Terra ec. *e dove i Cieli stessi periranno nel gran Dì del Giudizio, voi vi starete immobile nell'esser vostro:* E quando sarà il giorno ec. *A ogni modo tutto il genere umano in quel giorno risorgerà dalla tomba, e si rivestirà di sua spoglia a rendervi ragione delle sue opere:* Tutta l'umana gente ec. *Or ecco perchè io vi prego, che esaudiate la mia orazione, e che mi mostriate il vostro volto. Vorrei, Signore, che faceste sì, ch'io potessi in quel Dì levarmi dalla mia tomba puro d'ogni colpa, onde potessi io pure venir in Cielo cogli altri vostri eletti a godervi:* Or fa Signore, che da la mia tomba ec.

Un Salmo pieno di tante istruzioni per un peccatore, fu meritamente dalla Chiesa collocato tra' Penitenziali, e con giusto riguardo dopo i predetti; perchè avendo esso di mira l'estremo Giudizio, questa è una verità, che più, che altra, può farci solleciti a fuggire il peccato. La moralità poscia, l'entusiasmo, e la magnificenza di esso è ta-

tale, ch'io paragonandolo con diverse Pindariche più belle Odi, che hanno un simile andare, non posso non ravvisare nel medesimo un singolare esempio ancora di poesia, non che una divota orazione di penitenza.

SALMO QUINTO.

1. SIgnor esaudi la mia orazione,
La qual gridando porgo al tuo cospetto,
E vogli aver di me compassione.

2. Non mi privar Signore del tuo aspetto:
3. Ma ogni giorno, ch'io son pien d'affāni(1),
Gl'orecchj tuoi ne inchina al mio affetto(2).

4. Però che li miei giorni, e li miei anni,
Come lo fumo, presto son mancati (3):
E gli ossi miei son secchi, e pien di danni (4).

5. Percosso io sono, come il fien ne' prati,
Ed è già secco tutto lo mio core (5),
Perchè li cibi miei non ho mangiati (6).

6. E tanto è stato grave il mio dolore,
Che longamente sospirando in vano (7),
Ho quasi perso il natural vigore.

7. Simile fatto sono al Pellicano,
Ch'essendo bianco come il bianco giglio,
Da gli abitati lochi sta lontano (8).

VERSIONE

1. Dñe exaudi orationem meam: & clamor meus ad te veniat.
2. Non avertas faciem tuã a me: in quacũque die tribulor, inclina ad me aurẽ tuam.
3. In quacumque die invocavero te, velociter exaudi me.
4. Quia defecerunt sicut fumus dies mei: & ossa mea sicut cremium aruerunt.
5. Percussus sũ ut fœnum, & aruit cor meũ: quia oblitus sũ comedere panem meũ.
6. A voce gemitus mei adhæsit os meum carni meæ.
7. Similis factus sum pellicano solitudinis: factus sũ sicut nycticorax in domicilio.

E

E sono assomigliato al Vespertiglio ([9]),
Che solamente nella notte vola,
E'l giorno giace con turbato ciglio ([10]).
8. I'ho vegliato senza dir parola ([11]):
Ho fatto come il Passer solitario,
Che stando sotto il tetto si consola ([12]).
9. Ciascuno m'è nemico, ed avversario:
Tutto lo giorno mi vituperava;
E diffamava con parlare vario.

E quei, che nel passato mi lodava
Con sue parole, e con lusinghe tenere,
Di lor ciascuno contra me giurava:
10. Perch'io mangiava, come il pan, la cenere;
E'l mio ber mescolava con il pianto,
Per contrastar alla focosa Venere ([13]).
11. Ch'io temo l'ira del tuo volto santo ([14]),
Qualora io penso, che son fatto lasso,
Da poi che me tu n'esaltasti tanto.
12. Or come l'ombra, quando il Sole è basso,
Si fa maggiore, e poi subito manca,
Quando il Sole ritorna al primo passo ([15]):
Così la vita mia ardita e franca
Ora è mancata; e come il secco fieno
E' arsa, consumata, e trista, e stanca ([16]).
13. Ma tu Signor, che mai non vieni meno,
Lo cui memoriale sempre dura ([17]),
Dimostrami lo tuo volto sereno.
14. Tu sei, Signor, la luce chiara, e pura ([18]),
La qual, levando su senza dimora,
Farà la Rocca di Sion sicura.

VERSIONE

8. Vigilavi, & factus sum sicut passer solitarius in tecto.

9. Tota die exprobrabant mihi inimici mei: & qui laudabant me, adversum me jurabant.

10. Quia cinerem tanquã panem manducabã: & potum meum cũ fletu miscebã.

11. A facie iræ & indignationis tuæ: quia elevans allisisti me.

12. Dies mei sicut umbra declinaverunt: & ego sicut fœnum arui.

13. Tu autem Domine in æternum permanes: & memoriale tuum in generationem, & generationem.

14. Tu exurgens misereberis Sion: quia tempus miserendi ejus, quia venit tempus.

Pe-

VERSIONE

Però ch' egli è venuto il tempo, e l' ora
Di ajutar quella gentil cittade [19],
Ch' ogni suo cittadino sempre onora [20].

15. Quoniam placuerunt servis tuis lapides ejus: & Terræ ejus miserebuntur.

15. Ed è ragion, che tu l'abbi pietade:
Però che le sue sante mura piacque
Alli tuoi servi pieni di bontade [21].
Li quali udendo li sospiri, e l'acque,
E li lamenti, e i guai di quella Terra,
A perdonarle mai lor non dispiacque [22].

16. Et timebũt Gẽtes nomen tuum Domine, & omnes Reges Terræ gloriam tuam.

16. S'tu [23] li cavi, Signor, da quella guerra [24],
Tutte genti, Signor, te temeranno,
E il santo nome tuo, che il Ciel disserra [25].
E tutti li Signori esalteranno
La tua potenza grande, e la tua gloria,
E tutti i Re ti magnificheranno.

17. Quia ædificavit Dominus Sion: & videbitur in gloria sua.

17. Però che Dio in eterna memoria
La santa Sion volle edificare;
E lì sarà veduto in la sua gloria [26].

18. Respexit in orationem humilium; & non sprevit preces eorum.

18. E perchè guarda a l'umile parlare
De' suoi eletti Servi, e non disprezza
Li preghi loro, nè'l lor domandare [27].

19. Scribantur hæc in generatione altera: & populus, qui creabitur, laudabit Dominum.

19. Ma pur perchè la perfida durezza
Di alcuni ingrati il mio parlar non stima,
A lor non lo scriv'io, ma a chi lo apprezza [28],
Un popolo miglior, che quel di prima,
Sarà creato [29]; e questo degnamente
Lauderà Dio in basso, ed anche in cima [30].

20. Quia prospexit de excelso sancto suo. Dñs de cœlo in terram aspexit.

20. Però che dal luogo alto, ed eminente [31]
Il Signor nostro ha riguardato in terra;
E dal Ciel sceso è fra l'umana gente,

21. Per

21. Per liberare dall' eterna guerra
Quelli, ch'eran ligati, infermi, e morti,
Ed obbligati a quel, che il Mōdo atterra[32].
22. A ciò che liberati, e fatti forti,
Potessono lodare il nome santo
Nel regno de gli Eletti, e suoi Consorti[33]:
23. Dove la gente, e 'l Popol tutto quanto
Saranno insieme con li Re pietosi[34]:
E lì gli serviran con dolce canto.
24. In questo Mondo, come virtuosi,
Risponderan[35] essi all'eterno Dio;
E poi saranno sempre gloriosi.
Ora ti prego, o dolce Signor mio,
Che tu ti degni di manifestarmi
L'estremo fin del breve viver mio.
25. Deh non voler a terra rivocarmi
Nel mezzo de'miei giorni[36]; ma più tosto
Aspetta il tempo, e l'ora di salvarmi.
Tu sai ben, ch'io di terra son composto,
E non, come tu sei, io sono eterno;
Ma sono ad ogni male sottoposto[37].
26. Tu solo sei, che regna in sempiterno;
E che formasti i Cieli nell'inizio,
E poi la terra col profondo Inferno[38].
27. E quando sarà il giorno del Giudizio,
Tu nondimeno immobile starai;
Benchè vadano i Cieli in precipizio.
Tutta l'umana gente, che tu fai
Ora invecchiarsi, come il vestimento,
28. Delli suoi corpi allora vestirai.

VERSIONE.

21. Ut audiret gemitus cōpeditorum, ut solveret filios interemptorū.

22. Ut annūtiēt in Sion nomen Domini: & laudem ejus in Jerusalem.

23. In convertendo populos in unum, & Reges ut serviant Domino.

24. Respondit ei in via virtutis suæ: Paucitatem dierū meorum nuntia mihi.

25. Ne revoces me in dimidio dierum meorum: in generationem & generationem anni tui.

26. Initio tu Dñe terrā fundasti. & opera manuum tuarum sunt cæli.

27. Ipsi peribunt, tu autem permanes: & omnes sicut vestimentum veterascent.

VERSIONE
28. *Et sicut opertorium mutabis eos, & mutabuntur: tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient.*
29. *Filii servorum tuorum habitabunt: & semen eorum in saeculum dirigetur.*

Li quai subitamente in un momento
Risorgeranno al suono della tromba,
Per rendere ragion del lor talento (39).
29. Or fa Signore, che della mia tomba
Io esca fuora, non oscuro, e greve;
Ma puro, come semplice colomba.
A ciò ch'io essendo allora chiaro, e lieve,
Possa venire ad abitar quel loco,
Che li tuoi figli, e servitor riceve:
Dov'è diletto, e sempiterno giuoco (40).

ANNOTAZIONI.

(1) Per le tentazioni de' suoi Nimici altrove già detti, i quali sollicitandolo a peccare, il mettevano però in grandissimo affanno, timoroso che Dio non lo lasciasse cadere in esse.

(2) Al mio desiderio.

(3) Non vuol qui dire, che sia egli ridotto senza avvedersene all'estrema vecchiaja; ma vuol dire, che per lo gran rammarico d'aver Dio offeso, i giorni, e gli anni suoi gli si sono presto consumati, e si è per così dire accelerato il fin della vita.

(4) Ciò è in fatti, che vuol'esprimere la Volgata. Perciocchè la voce latina, *Cremium*, e, secondo che afferma Columella, quella minuta materia arida e secca, che per esser così atta a bruciarsi, da' Latini *Cremium* è appellata da *Cremare*; e volgarmente *Brusaglia*; onde bene l'Interprete: *Gli ossi miei son secchi, e pien di danni*, cioè spogliati di vigore, estenuati, scarnati.

(5) Mette la Parte per lo Tutto, cioè il Cuore per lo Corpo, volendo dire, che il suo Corpo è dimagrato, e ridotto a macie.

(6) Per cagione del mio gran dolore mi son fino dimenticato di prendere il solito cibo.

(7) Perchè pareva al Santo Re, che Dio avesse, incollorito, per lui chiusi gli orecchj, e che nol volesse esaudire.

(8) Due sorte di Pellicani ci ha, scriveva S. Girolamo. L'una è di quelli, che dimorano su l'alte rupi, e vivono di serpenti. Di questa sorta molte proprietà raccontan gli Antichi, che hanno potuto a molti Predicatori, ed Interpreti servire assai bene, per ispiegare i lor divoti pensieri, e riflessi; ma le quali in oggi passano appo moderni Storici della Natura per favole. L'altra sorta è di quei Pellicani, che dimorano alle rive dell'acque, e si nutriscon di pesce, i quali con al-

altro nome erano da gli Scrittori appellati *Cigni*. Di questa seconda sorta è, che parla il Salmista, com'è manifesto dalla voce Ebraica *Kaath*, che significa un volatile, che vive di pesci. E Dante volendo apertamente ciò dimostrare, vi ha aggiunto a circonscriverlo, *Che essendo bianco ec.* perciocchè la candidezza del Cigno era come ita in proverbio appo gli Antichi. Onde Virgilio (*a*) chiamò *Piume Cignee* quelle del Re de' Liguri, volendo dir *Candide*; e il *Colore Cigneo* si diceva comunemente da quegli per *Color bianco*. A questo Augello per tanto si paragona il Profeta. Per intelligenza di che è da sapere, che di questo Volatile questa favola si riferiva ab antico, la qual'è, che Cicno Re de' Liguri essendo amante di Faetonte, poichè ne intese la morte, dal continuo pianto fu mutato in così fatto Uccellone, il quale con voce incondita, e roca, tutto che bellissimo, se ne va lontano ognora dagli abitati luoghi, dolentemente piangendo. Però Virgilio (*b*) il canto di esso appellò *Roco* e il medesimo disse l'Autor della *Philomena*; spiegandone il canto colla voce, *Drensant*, che significa un *Canto insoave*, e il medesimo disse Luciano (*c*), scrivendo, che *Gracidano disgraziatamente ec.*, i quali Autori dissero molto meglio la verità di coloro, che ascrissero ad essi un Canto dolce e soave. Ora vuol dire il Profeta, io son fatto qual Cigno, che tuttochè appariscente e riguardevole, a ogni modo fugge le genti, e si ritira solitario a gemere ec.

(9) La voce greca, *Nycticorax*, vuol dire un' uccel nero notturno; ed è formata da *Nyx*, che val *Notte*, e da *Corax*, che val *Corvo*, il quale fu così detto da *Koros*, che vale *Nero*. L'Interprete nostro, avendo riflessione al detto significato, stimò di non poter meglio tradurre in volgare la voce *Nycticorax*, che usando la voce latina *Vespertilio*, che è lo stesso, che *Nottola*. E il Profeta con tal paragone dir volle, che per lo gran suo dolore non solamente fuggiva le genti, qual Cigno, ma fuggiva per fin la luce, qual Nottola.

(10) Perchè non può sofferire la luce per la debolezza delle pupille.

(11) Entra qui ad esporre al Signore la sua sofferenza, e dice: Le altrui persecuzioni, e maldicenze sono state cagione, ch' io passassi le notti vegliando. Ciò non ostante non ho detta parola nè di mormorazione, nè di risentimento.

(12) Disegna qui il Testo Ebreo quell'Augello, che appunto dagl' Italiani è nominato *Passere solitario*, e da' Francesi *Chouette*, siccome scrive nel suo *Hierozoico* il Bochart; il qual'augello ha per sua natura di starsi solo in su la sommità d' una magione, o sotto un tetto, passando la notte in un flebile canto. Tal son fatt' io, dice il Profeta, che senza punto querelarmi de' miei Nimici, passo le mie veglie, consolandomi unicamente sulla speranza, che ho nel mio Dio, e nell' invocare il suo nome.

(*a*) Æneid. lib. 10. v. 187. *Cujus olorinæ surgunt de vertice pennæ*.
(*b*) Ibid. lib. 11. v. 458. *rauci cygni*.
(*c*) *Crocitant hi admodum absurde, & ineleganter* Lib. de Electro.

(13) Assegna qui il motivo, per cui gli erano molto contrarj, e dice, che è, perchè faceva penitenza, per mortificare il fomite del peccato. In un Salmo qui avanti posto aveva generalmente ciò detto con quella espressione: *Quia sequebar bonitatem*. E questa sua penitenza era, ch' egli conoscendo la colpa sua, ne piangeva perpetuamente; mescolando la bevanda colle sue lagrime: e a mortificare la concupiscenza, che ve l'aveva fatto cadere, si umiliava profondamente, e si nudriva, per così dire, di cenere. *Foresta Venere* è poi qui detta la Concupiscenza, o Lascivia; nel qual significato fu comunemente dagli antichi Latini, Terenzio (a), Virgilio (b), Seneca, ed altri, adoperata. Ne fu l' etimologia di *Venus* son già da udire i Latini: ma essa è tratta dal *Benoth* degli Ebrei, che si legge nel quarto Libro de' Re (c), come osservò il Reinesio (d).

(14) Questa è la ragione, per la quale si studiava di mortificar colla penitenza il suo appetito, ed è, dice, perchè troppo mi spavento la vostra collera, quando lo considero, che divenni lasso e fiacco; e però caddi in peccato nel tempo, che voi con tanti favori e grazie mi avevate esaltato. Il Testo Ebreo ha: *Perchè avendomi innalzato, m' hai gittato contra terra* e potrebbe spiegarsi dello innalzamento temporale agli onori, e alle dignità, e dell' atterramento, che Dio fece di lui nelle persecuzioni contra lui permesse. Ma realmente qui il Profeta parla dell' innalzamento, e abbassamento spirituale, come apparisce da tutto il Contesto. Onde quell' espressione: *M' hai gittato a terra*, è simile a quella, che *Dio indurò il cuore di Faraone*, e altre tali, le quali tutte non sono, che modi volgari di favellare, come volgarmente si suol dire: *Il tale mi ha rovinato*, non perchè il tale veramente abbia voluta, e prodotta la mia rovina, ma perchè il tale mi ha negato quell' opportuno soccorso, per difetto del quale io sono caduto in rovina. Perchè del resto è certissimo, che Dio non vuole, nè può volere il peccato, per esser essenzialmente opposto alla sua santità, e al suo essere.

(15) All' Orizzonte, d' onde si comincia a muovere, e fa il primo passo, a correr le sue rivoluzioni.

(16) Vedi ciò, che si è detto nell' Argomento.

(17) *Memoriale*, cioè la memoria del cui santo nome, e della cui immensa bontà sempre dura, e durerà in eterno.

(18) Favella qui alla seconda Persona della Santissima Trinità, di cui si dice nell' Evangelio di S. Giovanni: *Era la luce vera, che illumina ogni Uomo ec.* Questa luce levandosi tostamente, *quasi Sole, a correre la sua via* (e), assicurerà colla sua Grazia Sion.

(19) Di aver pietade di quella Città, cioè di Gerusalemme.

(20) La quale da ogni suo Cittadino è rispettata, ed amata.

(21) Ed è ragione, che tu le usi pietà, perciocchè i tuoi santi Pro-

(a) In Eunuch. *Sine Cerere, & Baccho friget Venus*. (b) Georg. 3. *Frigidus in Venerem Senior*. (c) Cap. 17. n. 30. *Succoth Benoth*, idest, *Tabernacula Veneris*. (d) De Ling. Punic. cap. 2. (e) Psalm. XVIII. v. 6.

Profeti, e Servi la riguardarono ognora con compiacenza, e con affetto.

(22) I quali vedendo in ispirito i sospiri, l'acque, cioè le lagrime, i lamenti, e i guai di quella terra, afflitta da te in gastigo delle sue colpe, si sentono per compassione intenerire, e vorrebbono, che le fosse dato perdono.

(23) *S'tu*, invece di *Se tu*, apocope, o troncamento dagli antichi Volgari assai frequentato. Lo stesso Dante nel Sonetto, che incomincia *Degli occhi*, così dice:

E s'tu mi dici, come il sai? che 'l sento.

e Fazio degli Uberti:

E s'tu volessi dir, come il so io.

e M. Cino:

Guarti d'Amor se tu piangi, o s'tu ridi.

e M. Onesto:

A morir m'ha condotto, e s'tu nol credi ec.

(24) Cioè da quelle afflizioni, che la guerreggiano, e abbattono.

(25) Che apre il Cielo a sua voglia; e ne fa scendere giù le benedizioni.

(26) Questi sono i motivi, per li quali dalle genti sarà Dio magnificato, e sono: perchè ha voluto salvare Sion nella sua beltà, e manifestare in essa la sua gloria.

(27) Altro motivo, ond' è per essere glorificato il Signore, che è, perchè esaudisce i servi suoi, che lo pregano.

(28) Vuol dire: Ma ecco che gli Ebrei perfidi non crederanno alle mie ammonizioni, nè alle mie profezie. Però per loro non iscrivo io queste degnazioni del Signore, ma per altri, che sapranno approfittarsene.

(29) Cioè il Popolo Cristiano.

(30) *In basso, e in cima*, cioè in Terra, e in Cielo.

(31) Ecco il motivo, per lo quale questo Popolo nuovo loderà Dio qui in Terra, e poi anche in Cielo; perchè Dio dalle altezze del suo Tabernacolo in Cielo ha riguardato qui in Terra ec.

(32) Cioè Schiavi del peccato: e favella qui Dante con mira a quello, che lasciò scritto a' Romani S. Paolo (*a*). cioè, che *il vecchio Uomo nostro fu insieme crocifisso con Gesù Cristo, perchè fosse distrutto il corpo del peccato, che il signoreggiava nel Mondo, e che ci avea resi guasti; onde più non avessimo a servire ad esso.*

(33) Degli Spiriti beati, che sono consorti degli Eletti nel gaudio.

(34) Ornati di pietà, o sia di probità, religiosi e santi: e allude a' Re Seniori, de' quali si parla nell' Apocalissi (*b*).

(35) Corrisponderanno volentieri alle ispirazioni, e ai voleri di Dio.

(36) In questo tempo pericoloso, in questa mia fervida età; ma

(*a*) Cap. V. n. 6. &c. (*b*) Cap. IV.

daremi tempo di penitenza, e aspettaremi. E *A terra rivocarmi* è lo stesso, che *Farmi tornar in terra*, cioè Morire, giusta l' espressione di Dio nel Genesi (*a*).

(37) Cioè, suggetto ad ogni infermità e disgrazia, che mi può toglier la vita.

(38) Chiarissimo argomento, che qui si parla di Gesù Cristo, e della Chiesa sua Sposa, non della Cattività di Babbilonia, è, che l' Appostolo Paolo, volendo gli Ebrei convincere della divinità di Gesù Cristo, questo sedicesimo Versetto loro appunto allega: *Initio tu Domine ec.*

(39) Allude l' Interprete nella sua Traduzione alla Parabola Evangelica de' Talenti (*b*), dove per *Talenti* s' intendono i doni naturali, e soprannaturali da Dio datici ec.

(40) Festeggiamento, e letizia, nel qual significato usò Dante sì fatta voce nella Cantica del Paradiso più volte, ed espressamente nel Canto 32. così scrivendo:

Qual' è quell' Angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?

(*a*) Cap. III. n. 19. (*b*) Matth. cap. XXV.

ARGOMENTO DEL SALMO SESTO.

De profundis clamavi ad te Domine. *Psal.* 129.

Q*Uesto Salmo, che non altro titolo porta, che* Cantico de' Gradi, *per esser uno altresì de' Graduali, è riguardato da' Padri Grisostomo, Ilario, Eutimio, Teodoreto, e Beda, come una Preghiera de' Giudei, in Babbilonia cattivi, che, oppressi sotto il gravissimo giogo di quella servitù, implorano il soccorso del misericordioso Iddio; e in lui mettono le loro speranze. Altri colla Versione Siriaca l' ascrivono a Nehemia, e a' Giudei, novellamente in Gerusalemme tornati, quasi lamentantisi della malizia de' Samaritani, che si opponevano al ristabilimento delle mura della lor patria. Io non veggo però motivo* ve-

veruno, per cui si debba toglier a Davide questo Salmo: quando anzi dalla tessitura, e da' sentimenti si argomenta, ch'è sua fattura. Però io, dopo alquanti altri, lo stimo da esso composto, allora quando, pentito dopo il peccato con Bersabea, si trovò travagliato nelle sue disavventure. E per avventura egli il fece, quando, perseguitandolo Assalonne, egli fuggitivo dal Figliuolo si stava nascosto nella caverna d'Engaddi: dove spogliato veggendosi d'ogni umano soccorso, stimò di mettere in Dio ogni sua confidenza. Ma come Davide ben'intendeva la sorgente delle sue disgrazie: così senza parlar di queste, che in genere, cerca principalmente il perdono delle sue colpe, ond'eran esse prodotte.

L'argomento del Salmo è dunque una Supplica, che porge al Signore, affinchè l'esaudisca: Dallo profondo chiamo ec. *Non ispecifica veramente, che sia ciò, ch'egli brama: ma dagli ultimi due versetti si fa manifesto, che intende, che Dio gli perdoni la colpa sua; e che il sollevi altresì dalla temporal afflizione, che glien'era venuta. E veggendo, che Dio oppor gli poteva, per non esaudirlo, i demeriti suoi, il prega a volerne divertir gli occhi:* E non voler guardare ec. *Perchè, seguita egli, se tu riguardi alle colpe dell'uomo, niun vivente sarà nel tuo cospetto giustificato, nè salvo:* Ben so, che se tu guardi ec. *Ma io so, che sei infinitamente misericordioso: però senza perdermi di speranza, al che potrebbe condurmi la considerazione de' miei peccati, io sto aspettando, che la tua volontà si pieghi alle mie preghiere:* Ma perchè so, che sei pien ec. *Aggiungo di più, che perchè so, che tu, come Autor della vita, non vuoi che il peccator muo-*

muora, ma anzi, che si converta, e viva (a); *perciò ho io in te non solo posta, ma fermata e stabilita la mia fiducia*: E perchè sei l'Autore della vita ec. *Su questo fondamento della divina misericordia appoggiato, quasi come di se già sicuro, che Dio sia per esaudirlo, passa, come argomentando dal suo esempio, ad esortare Israello di metter in Dio sempre mai ogni sua confidenza, su questo riflesso medesimo, che di se pregando avea fatto; cioè, che Dio è pieno di bontà, colla quale supera infinitamente la nostra malizia: onde vedendo Israele contrito, gli rimetterà ogni suo demerito*: Adunque dal principio ec. *Con questo finimento, che è come la perorazione del suo discorso, tira altresì obliquamente a vie più conciliarsi la benevolenza di Dio, magnificandone l'universale misericordia.*

Un Salmo tale, in cui Davide si confessa con umiltà grandissimo peccatore, e a ogni modo pieno di fidanza nell'infinità bontà di lui, ne prega, e spera il perdono; fu con giusta ragione posto dalla Chiesa tra' Penitenziali. Anzi per esservi in esso non d'altro parlato, che della misericordia di Dio sopraggrande, e della speranza del perdono de' peccati; ben l'adottò la medesima da recitarsi in sollievo dell'Anime del Purgatorio: posto massimamente, che quelle parole, De profundis clamavi, *le parvero opportune, per darci l'idea d'un'Anima, che in luogo profondo, e oscuro sta racchiusa con pena.*

(a) Ezechiel. cap. XXIII. n. 15.

SAL-

1. DAllo profondo [1] chiamo a te Signore,
E pregoti, che ti degni esaudire
La voce afflitta dello mio clamore.
2. Apri Signore il tuo benigno udire
A la dolente voce sconsolata,
E non voler guardare al mio fallire.
3. Ben so, che se tu guardi alle peccata,
Ed alla quotidiana iniquitade [2],
Già mai persona non sarà salvata [3].
4. Ma perchè so, che sei pien di pietade,
E di misericordia infinita [4],
Però n'aspetto la tua volontade [5].
5. E perchè sei l'Autore della vita,
Il qual non vuoi, che il peccatore muora [6],
In te la mia speranza ho stabilita.
6. Adunque dal principio dell'aurora
Si de' sperare nell'eterno Iddio
Fin a la notte, e in ogni tempo, ed ora.
7. Però ch'egli è il Signor sì dolce, e pio,
E fa sì larga la redenzione [7],
Ch'ei può più perdonar, che peccar io.
8. Onde vedendo la contrizione
Del popol d'Israel, son più, che certo,
Ch'egli avrà di lui compassione:
E lasceragli ogni perverso merto [8].

VERSIONE

1. De profundis clamavi ad te Domine: Domine exaudi vocem meam.

2. Fiant aures tuæ intendentes in vocem deprecationis meæ.

3. Si iniquitates observaveris Domine; Domine quis sustinebit?

4. Quia apud te propitiatio est; & propter legem tuam sustinui te Dñe.

5. Sustinuit anima mea in verbo ejus: speravit anima mea in Dño.

6. A custodia matutina usque ad noctem, speret Israel in Domino.

7. Quia apud Dominum misericordia; & copiosa apud eum redemptio.

8. Et ipse redimet Israel ex omnibus iniquitatibus ejus.

ANNOTAZIONI.

(1) S. Grisostomo, Teodoreto, e alcuni altri Greci intendono dal profondo del cuore, cioè dall'intimo fondo. Ma può letteralmente intendersi della Caverna d'Engaddi.

(2) Cioè a' peccati, che si commettono alla giornata, i quali, comunque veniali, ci demeritano i più singolari favori del Signore; ci diminuiscono la sua amicizia; e ci rendono men belli a' suoi sguardi. Perciocchè col nome d' iniquità s' intende qui qualunque prevaricazione della Legge, come ben notan gl' Interpreti, obbligante o sotto grave, o sotto leggiera colpa.

(3) Per intelligenza di questo verso è da osservare, che nel Testo Ebraico, e nella Version de' Settanta, invece della voce *Observaveris*, si legge *Custodies*; come se dicesse: se tu Signore custodirai i nostri peccati, che sono i nostri debiti, per esigerne ragione, e per giudicarne a rigor di giustizia, certo che niuna peccatrice persona andrà salva: perciocchè ogni offesa divina è d'infinita malizia, e noi senza la misericordiosa sua Grazia non possiamo pur' invocare il suo nome, come insegna l'Appostolo Paolo (*a*), non che dolerci, e soddisfare per le nostre colpe.

(4) Ben qui Dante interpreta quel *Propter legem suam* per *Misericordia infinita*. Perciocchè non parla qui il Salmista di quella Legge, che Dio ci ha data, giusta la quale, più tosto a condannare ci avrebbe, ma di quella Legge, come bene nota il Bellarmino (*b*), ch' egli tiene nel governarci, che è tutta piena d' infinita misericordia: onde nel Greco, invece di *Propter legem suam*, si ha *Propter nomen tuum*.

(5) In Greco si legge *Spero*, invece di *Aspetto*, che è lo stesso: perciocchè volgarmente ancora diciamo: *Io ne aspetto la grazia*, per dire: *Io ne spero la grazia*: o *Aspetto la tua volontà*, e lo stesso che il dire: *Spero, che verrai esaudirmi, che mi farai cortese*, o simil cosa.

(6) Il Testo ha, *l' Anima mia ha sperato nella sua Parola*, cioè *Promessa*. e Dante nella sua Versione ha posto la *Parola*, o *Promessa* stessa, fattaci spezialmente per bocca d' Ezechiello (*c*), la quale è, che non vuol' egli, che il peccatore muora, ma che si converta a penitenza, e viva.

(7) Sant' Agostino, ed altri interpretano questo passo della redenzione copiosa e soprabbondante, che Gesù Cristo ha fatta col Sangue suo. Comunque sia, egli è certo, che la misericordia di Dio è infinita, e supera infinitamente qualunque umana malizia.

(8) Condoneragli, perdoneragli ogni demerito, e colpa.

(*a*) Epist. I. ad Corint. cap. 12. n. 3. (*b*) In hunc loc. Psal.
(*c*) Cap. XXXIII. n. 11.

ARGOMENTO DEL SALMO SETTIMO.

Domine exaudi orationem meam. *Psal.* 142.

Anche questo Salmo fu da alcuni giudicato lavoro d'alcun'Uomo pio de' prigioni in Babbilonia, che a nome del popolo suo il *com-*

componesse, per domandare a Dio il ritorno alla patria. E più stranamente ancora la Versione Siriaca lo spiega della guerra di Davide contra gl' Idumei. Ma Origene, Teodoreto, e moltissimi altri si tengono al titolo, che è: Salmo di Davide, allora che il suo figliuolo Assalonne il perseguitava: *e in questa circostanza composto il reputano molti ancora di quegli, che credendo con Sant' Ilario, essere stato tal titolo da' Greci aggiunto, non pongono ad esso mente: perciocchè niuna cosa vi ha in vero in tal Salmo, che non pur non si opponga a così fatta supposizione, ma che, interpretata alla lettera, non si accomodi a pieno.*

L' argomento adunque di questo Salmo è una preghiera, che Davide porge a Dio, perchè il voglia liberare da' suoi persecutori: Signor esaudi la mia orazione. *E il primo motivo, che a Dio propone per inchinarlo al suo desiderio, è il titolo di fedeltà, fondato sulle promesse lui fatte di mantenerlo sul Trono:* Deh! piacciati Signore ec. *Da Dio, onde ha tratto il primo motivo, scende Davide al comune degli Uomini, onde trae il secondo, e dice, che riguardi il Signore all' umana condizione, e fragilità: perchè s' egli vorrà procedere con rigore, niuno si troverà degno della sua misericordia:* Non mi voler con la ec. *Dal comune degli Uomini passa al particolare de' suoi Nimici, e ne dimostra la fierezza, e l' orgoglio, con che lo trattano, che allega per terzo motivo:* Però che l' Alma mia in fuga è mossa. *Per ultimo viene al suo stesso individuo, e il quarto impulso ne trae, che dà a Dio, per essere esaudito, il qual' è la sua sincera riunione con lui, preceduta da' migliori Atti dispositivi, e accompagnata da una costante risoluzione di perseverarvi. Gli Atti dispositivi sono una ferma speranza fondata su una vivissima fede della misericordia divina:* Ma pur quand' io ho ben ec.; *e quindi un fervoroso ricorso accompagnato da una umile diffidenza di se:* Lo intelletto mio ec. *La sua riunione al Signore, il quale ei prega.*

SAL-

VERSIONE

1. Domine exaudi orationem meam: auribus percipe obsecrationem meã in veritate tua: exaudi me in tua justitia.

2. Et non intres in judiciũ cum servo tuo: quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.

3. Quia persecutus est inimicus animam meam: humiliavit in terra vitam meam.

4. Collocavit me in obscuris sicut mortuos saeculi: & anxiatus est super me spiritus meus: in me turbatum est cor meum.

5. Memor fui dierum antiquorum: meditatus sum in omnibus operibus tuis: in factis manuũ tuarum meditabar.

6. Expandi manus meas ad te: anima mea sicut terra sine aqua tibi.

1. SIgnor esaudi la mia orazione,
La qual ti porgo: e 'l tuo benigno udire
Apri a la mia umile ossecrazione.
Deh! piacciati Signor d'esaudire
Il servo tuo nella tua veritade ([1]),
Che senza la giustizia non può ire.
2. Non mi voler con la severitade
Del tuo giudizio giusto giudicare;
Ma con la consueta tua bontade.
Perchè se pur tu mi vorrai dannare ([2]),
Non è alcun, che viva, il qual si possa
Nel tuo cospetto mai giustificare ([3]).
3. Vedi, che l'Alma mia in fuga è mossa ([4])
Per li Nemici miei acerbi, e duri;
Sì ch'io ho perse con la carne l'ossa ([5]).
4. Costor m'han posto nelli luoghi oscuri ([6]),
Come s'io fossi quasi di que' morti,
Che par, che debban viver non sicuri ([7]).
Onde i miei spirti son rimasi smorti ([8]),
Ed il mio core è molto conturbato,
Vedendosi giacer con tai consorti ([9]).
5. Ma pur quand'io ho ben considerato
Tutta la Legge con l'antica Istoria,
E quel, che tu hai fatto nel passato;
Io ho trovato, che maggior memoria
Si fa di tua pietà, che di giustizia ([10]).
Benchè proceda tutto di tua gloria ([11]):
6. Onde dolente, e pieno di tristizia,
A te porgo la man, perchè non posso
Con la mia lingua esprimer mia malizia ([12]).

Lo

Lo mio intelletto si è cotanto grosso,
Che come terra secca non fa frutto,
Se non gli spargi la tu'acqua addosso ([13]):
7. Onde ti prego, che m'ajuti al tutto ([14]).
E presto presto esaudimi Signore,
Perchè il mio spirto è quasi al fin condutto.
8. Deh! non asconder al tuo servidore
La faccia tua; a ciò che io non sia
Di quei, che al lago ([15]) discendendo muore.
9. Fa sì, ch'io senta quella cortesia ([16]),
Che fai all'Uomo, pur ch'ei si converta:
Però che spera in te l'Anima mia.
10. Tu sai, che l'Alma io ti ho già offerta ([17]):
Ma pur Signor a te non so venire,
Se la tua strada non mi vien scoperta.
11. Io prego, che mi vogli sovvenire,
E liberarmi da'Nemici miei;
Però che ad altro Dio non so fuggire ([18]).
O Dio eccelso sopra gli altri Dei
Fa sì, ch'io senta la tua voluntade ([19]):
Perchè tu sol mio Dio, e Signor sei.
12. Deh fa Signor, che la benignitade
Del tuo Spirito Santo mi conduca
Nel diritto cammin per tua bontade ([20]).
Se, come spero, tu farai mio Duca ([21]),
Io so, che viverò per sempre mai
Dop'esta ([22]) vita labile e caduca.
13. Ma pur bisogna, che da questi guai,
E tribolazioni tu mi cavi;
Come più volte per pietade fai ([23]).

7. Velociter exaudi me Domine: defecit spiritus meus.
8. Non avertas faciem tuā a me: & similis ero descendentibus in lacum.
9. Auditam fac mihi mane misericordiam tuam: quia in te speravi.
10. Notam fac mihi viam, in qua ābulem: quia ad te levavi animā meā.
11. Eripe me de inimicis meis Dñe, ad te confugi: doce me facere voluntatem tuā, quia Deus meus es tu.
12. Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam: propter nomen tuum Dñe vivificabis me in æquitate tua.
13. Educes de tribulatione animā meā: & in misericordia tua disperdes inimicos meos.

14. Per-

14. *Et perdes omnes, qui tribulant animam meam; quoniam ego servus tuus sum.*

24. Perchè io sono de' tuoi servi, e schiavi;
Io prego, che distrugga tutti quelli,
Li quai contra mi sono crudi, e gravi;
E che al mio bene far sono ribelli (11).

ANNOTAZIONI.

(1) Cioè, secondo la verità delle tue promesse, che fatte m'hai, di conservarmi in sul trono, d'onde m'ha cacciato il mio figliuolo Assalonne: la qual verità non può andare scompagnata dalla tua giustizia, per cui tu giudichi tra me, e lui. Il Grisostomo intende qui per giustizia la misericordia; osservando con ragione, che spesso la giustizia si mette nelle Sacre Scritture per la misericordia. L'una, e l'altra interpretazione ricadono però nel senso medesimo: perchè la promessa fatta a Davide trae seco tanto la giustizia contra Assalonne a favore di quel Re, che la misericordia verso il medesimo Re.

(2) Condannare, come peccatore, e reo.

(3) *Di niente mi rimorde la coscienza*, diceva l'Appostolo Paolo (a); *ma non per ciò io sono giustificato: perciocchè chi mi giudica è il Signore*. Nel vero gli Angeli non sono mondi nel suo cospetto (b): sì perchè la loro santità è partecipazione, e dono di Dio; e sì perchè la medesima scomparisce davanti alla infinita divina Santità. Che direm de' Mortali, de' quali dice la Scrittura, che molte volte cadono i medesimi giusti (c)?

(4) Quasi per abbandonare il corpo, e fuggirsene: cioè a dire, io son ridotto all'estremo: il che dimostra l'angoscioso frangente, al qual era allora il povero Davide ridotto.

(5) Cioè, son divenuto quasi uno scheletro, pura pelle, e ossa sfumate.

(6) La Morte, e la Tomba sono sovente significate nella Sacra Scrittura sotto il nome d'*Oscurità*, e le disgrazie sotto il nome di *Morte*. Ei vuol dunque dire, che l'hanno ridotto quasi alla tomba, e lo riguardano come un' uomo perduto.

(7) Cioè di quegl'Infelici, che si hanno per morti, che viver non possono un sol momento sicuri, per timore, che da un' istante all'altro non sieno condotti al patibolo.

(8) Per traslazione; cioè abbattuti, e spossati.

(9) Cioè con gli detti spiriti abbattuti.

(10) In fatti *Della misericordia di Dio è piena la Terra*, dice altrove (d) questo Profeta.

(11) Benchè tanto la tua pietà, che la tua giustizia, sono dirette a tua gloria.

(12) Mo-

(a) Epist. 1. ad Corinth. IV. n. 4. (b) Job. cap. XXIV. n. 6.
(c) Prov. cap. XXIV. n. 16. & Eccles. VII. n. 21. (d) Psalm. XXXII. v. 5.

(12) *Malizia* qui non significa pensamento di rea mente, nè perversità morale; ma significa male fisico, consternazione, infirmità, o simil cosa: significazione, che fu non di rado usata dagli antichi Toscani. Così Albertano Giudice da Brescia: (a) *E' da servare l'usanza delli Medici; che coloro, che hanno lieve malizia, lievemente gli curano*. E Brunetto Latini (b): *E le malizie, che son per cagione di flemma, sono rie di verno troppo duramente*. E il Passavanti (c): *Cotale ha questa malizia rimedio*. e il Petrarca, e altri usano pure tal voce in questo significato.

(13) L'intelletto mio è sì stupido, che non sa, che si pensi, se tu non l'ajuti. Egli è come terra secca, che non sa produrre verun pensiero, se con la tua Grazia, quasi con acqua non lo fecondi.

(14) Onninamente, e in ogni cosa.

(15) Cioè *al Sepolcro*, nella quale significazione più volte nelle Scritture è usata la voce *Lago*.

(16) Di riguardarmi con ispezial protezione ed assistenza.

(17) Ciò è, che altrove diceva (d): *Il mio cuore è preparato, o Signore*: io voglio essere tutto vostro, e mi dichiaro per vostro: sol tanto ajutatemi colla vostra Grazia; perchè da me sono impotente pur a principiare la via della mia salvezza.

(18) Non che sieno altri Dei, fuori che il vero: ma intende di quegl'Idoli, che dalle Genti eran' adorati per Dei, de' quali Davide in altro Salmo si burla (e) chiamandogli *Dei, che hanno orecchi, e non sentono; hanno occhi, e non vedono, hanno mani, e non palpano; hanno piedi, e non camminano ec.* Io non fo capo, dice egli, a queste statue insensate, che sono argento, ed oro, e niente più; ma sì a te, vero Dio.

(19) Questa è la prima cosa, di che prega Davide il Signore, per poter perseverare nella sua riunione con Dio, cioè d'intendere la volontà di lui, e quel, ch'egli da esso desidera, per metterlo in esecuzione.

(20) E questa è la seconda cosa altresì necessaria alla perseveranza, della quale supplica Dio: cioè, che la Grazia dello Spirito Santo il voglia per lo diritto cammino condurre.

(21) Duce, Scorta, Guida, nel qual senso più volte trovasi da lui usata tal voce nel suo gran Poema.

(22) *Questa*; e vien dall'*ista* de' Latini, onde i Volgari fecero, *Esta*. Così il medesimo Dante nella Cantica dell'Inferno (f) disse:

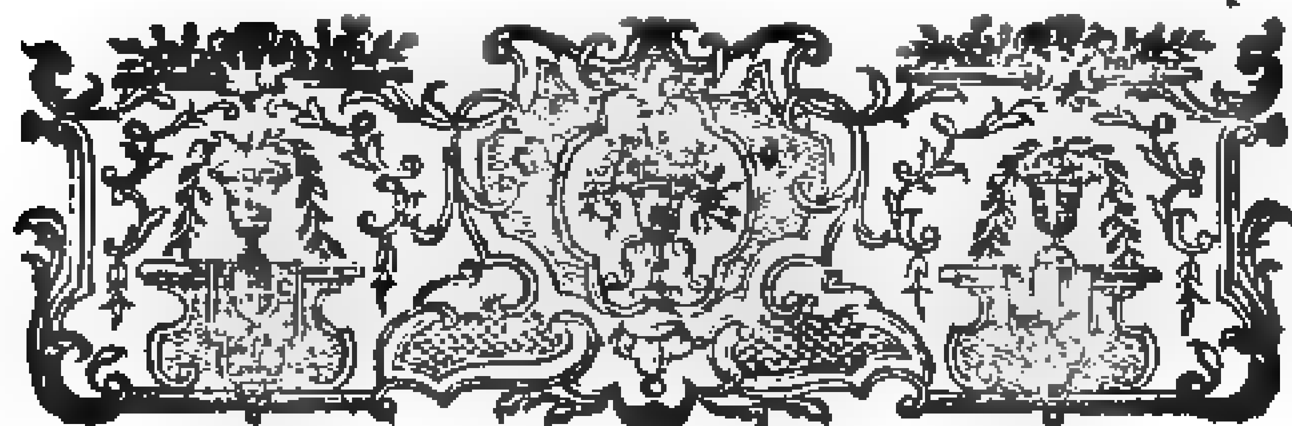
Esta selva selvaggia, & aspra, e forte.

(23) Come suoli co' servi tuoi per lo più praticare per la tua immensa bontà.

(24) Quali erano Assalonne, Achitofello, e cent' altri, che dopo aver ricevuto tanto bene da Davide, gli si erano rivolti contro.

(a) Cap. 38. (b) Tes. 2. a. 32. (c) Specch. di Penit. cap. 3. (d) Psal. LVI. v. 8. (e) Psal. CXXXIV. v. 15. &c. (f) Cant. 1. v. 5.

IL CREDO
DI
DANTE ALIGHIERI,
ILLUSTRATO CON ANNOTAZIONI
DALL' ABATE
FRANCESCO SAVERIO QUADRIO.



QUI INCOMINCIA

IL CREDO DI DANTE.



Uesto è il titolo, che trovo stampato in fronte a questo Componimento: nè senza ragione gli fu posto in principio, non già perchè esso materie contenga dal detto Dante primariamente prodotte; ma perchè egli tutte le cose principali di nostra santa Fede in questo suo lavoro raccolse, e abbracciò; tal che un sugoso Tessuto e' fece della Dottrina di Cristo, che dir si può suo.

L'uomo niente più desidera, che d'esser felice: nè può esser felice che col possedere il Ben sommo e sovrano, che è Dio. Ma per giugnere a possederlo, bisogna vivere attaccato a lui, e farne la sua volontà. Mandò egli per tanto l'Unigenito suo Figliuolo a vestirsi d' umana carne, e ad ammaestrarci nella sua Legge in persona, e fece universalmente agli Uomini sentir quella voce dal Cielo su Gesù Cristo: Questi è il Figliuol mio diletto: lui udite (a). Ma appo Cristo Gesù niente vale la Circoncisione, *diceva l'Appostolo Paolo* (b): niente il prepuzio: ma sì la Fede che opera mediante la Carità. *Per arrivare dunque al possesso della beatitudine vera, che è Dio, è necessaria la Fede, ma non*

 qua-

(*a*) Matth. cap. III. v. 17.
(*b*) Epist. ad Galat. cap. V. v. 6.

qualunque: perciocchè, Che giova fratelli miei, *scriveva l' Appostolo S. Giacomo* (a), se alcuno dica d' aver la Fede, e non abbia poi l' Opere? potrà egli tal Fede salvar costui? *Non già, perchè* una Fede senza opere è morta (b). *Vuol' essere una Fede viva quella, che ha da condurci a Dio. E siccome negli Animanti, così nella Fede, la vita nell' opere è posta. I Santi Agostino, e Isidoro dallo stesso vocabolo* Fides, *che derivano dal* Fio, Fis *de' Latini, argomentano, che non è quella una Fede vera, che non è operativa. Sarebbe adunque inutile al conseguimento del sommo Bene la Professione del Cristiano, che consistesse in una semplice oziosa credenza. Per ciò Dante ha preso in questo suo* Credo *ad insegnarci quella Fede legittima, che è possente a giustificarci, e ad acquistarne per premio la felicità immortale. Ed ecco la condotta, ch' ei tiene in questa sua protestazione di buon Cristiano.*

Primieramente quelle cose questo Poeta c' insegna, che servono al conoscimento di Dio, e a creder si hanno. Nè ignudamente quegli Articoli ci propone, che ci furono lasciati dagli Appostoli, e che sono abbracciati in quel Simbolo, *che è detto* Appostolico: *ma i medesimi ci mette davanti agli occhi, come furono dal più famoso Concilio, qual fu quel di Nicea, dichiarati, ed espressi in quel Simbolo, che per ciò fu detto* Niceno, *e che da' Sacerdoti si recita nella Messa. Io lo porrò qui a fianco al Volgare, perchè abbia il Leggitore il diletto, riscontrandolo, di osservarne l' interpretazione.*

Ma i Misterj a credersi da un' Uomo, che a Dio cammina, son di due fatte. Gli uni sono le cose arcane e segrete, che sovrastanno a' nostri sensi; gli altri sono que' segni esterni, che le occulte ed arcane cose significano. I primi si chiamano ristrettamente Misterj: *i secondi si dicono ancor* Sacramenti. *Quegli ci dimostrano, che sia Dio, al quale ci dobbiamo attaccare, per esser beati: questi ci dimostrano gli Strumenti, da lui instituiti, per li quali solo possiamo lui attaccarci, per esser beati. Il* Battesimo *è il primo di*

(*a*) Epist. II. v. 4. (*b*) Ibid. v. 20. & 26.

di tutti questi secondi, ed è come l'Entrata degli altri, perchè è la porta, per la quale noi entriamo in società di vita co' Cristiani. Anzi si può dire, ch'egli è il fondamento, e la radice degli altri; perciocchè due effetti esso presta, come insegna l'Angelico (a). Il primo è il generarci alla vita spirituale. Il secondo è il preservarci da quello, che può estinguerla. Gli altri Sacramenti non sono, che per sovvenzione a mantenerci in possesso di questi due beni. Dante adunque, dopo averci i primi precipui nostri Misterj spiegati, fino a quelle parole, I' dico, che 'l Battesmo ec. presa occasione da quell' Articolo, che confessa il detto Battesimo instituito per la remission de' peccati, passa a insegnarci quello, che creder dobbiamo intorno a' tutti i secondi, come accennati virtualmente nel detto. E perchè alcuni negavano questi Segni sensibili della Grazia, come gli Archontici, e gli Ascodriti seguaci di Pietro Siro, e i Fraticelli, e i Paulicìani; altri questo, o quello solamente ammettevano, una parte negandone, come i Novaziani, i Manichei, i Seleuciani, gli Albigensi, gli Encratiti ec.; altri, senza negarne veruno, gli spogliavano della loro efficacia e virtù come i Messaliani, o Euchiti, i Cathari, e gli Armeni; ed altri ricevendoli tutti, senza spogliargli della loro efficacia, vi mescolavan di errori, come gli Anabattisti, e in oggi i Zuvingliani, i Luterani, e i Calvinisti (b); perciò qui esattamente prende egli a professare il lor giusto numero, la loro possanza e virtù, secondo gl' infallibili Insegnamenti della S. Chiesa Cattolica. Con ciò conchiude la prima parte, dirò così, di questo suo Credo, che abbraccia quello, che spetta alla sommissione dell' Intelletto.

Ma per attaccarci a Dio, non basta il sottomettere il nostro Giudizio alle sue parole; bisogna sottomettere ancora la nostra Volontà a' suoi comandamenti; altrimenti la nostra Fede sarebbe insufficiente, inutile, e morta. Bisogna, che questa sia viva; e tal si mostri operando, come s' è detto. Onde bene nell' Ecclesiastico (c) si dice: Chi crede in Dio, non pon mente a' comanda-

q 2 men-

(a) Part. 3. q. 69. art. 8.
(b) Vide Bellarm. de Sacram. in Gen. lib. 1. cap. 1.
(c) Cap. XXXII. v. 48.

menti suoi. *Ed ecco ciò, che confessa qui Dante in questo suo Componimento, cominciando dal verso:* Diece abbiamo da Dio ec. *fino al verso*: A ciò che ben'attenti ec.

Quel solo che si può distogliere dal prestare a Dio l' ubbidienza dovuta, sono i Vizj, i quali in sette capi si possono distribuire, che i sette Peccati Capitali appunto si chiamano, perchè ciascun d'essi è principio di più altri peccati: e tutti e mortali, e veniali si riducono a questi, i quali egli annovera, e spiega dal Verso predetto fino a quell' altro, Contra questi peccati ec. *Ora per tenerci fermi di volontà, e costanti nell' ubbidienza divina contra questi Mostri, che non lasciano ognora di combatterci, di due mezzi egli ci arma qui col suo esempio. Il primo è la* Fortezza, *la quale è quella virtù, che ci fa sormontare tutti gli ostacoli, che si oppongono al nostro dovere, e sofferir ogni cosa più tosto, che trasgredire i divini voleri:* Contra questi peccati abbiam ec. *Il secondo è l'* Orazione: *perciocchè niuna azione meritoria non si può operare senza l'ajuto divino. E Dio ha detto* (a): Domandate, e vi sarà dato ec. *con ciò che segue*: Io dico per entrar ec.

Come poi tra tutte le orazioni il Pater noster *è la più eccellente, che far si possa, sì per esserci stata insegnata da Gesù Cristo, infinita Sapienza, e primo Maestro d'orazione; e sì per abbracciar essa in compendio tutto quello, che si può a Dio domandare; questa però in primo luogo ci addita; e con essa Dio invoca*: O Padre nostro, che ne' Cieli ec.

Ma sovente la nostra indegnità può impedire, che Dio ci ascolti: e però ci è uopo d' Intercessori, e di Avvocati appo lui, de' quali migliori non possiam noi trovare, che i Santi suoi. Tra questi la Chiesa onora, come Regina de' Santi, e Madre di Dio, la Vergine Maria; dove gli altri li considera come servidori di Dio, e al più come amici di Dio, come egli si degnò di chiamarli (b). *A questa dunque il Poeta qui e Sè, e Noi indirizza,* co-

(*a*) Matth. cap. VII. v. 7. & Luc. cap. XI. v. 9.
(*b*) Joan. cap. XV. v. 6.

come alla più possente Mediatrice, e Avvocata: La Vergin Benedetta ec. *E come la preghiera la più illustre, che si possa a lei porgere, è quella, che si chiama* Salutazione Angelica, *per essere in buona parte dallo Spirito Santo stesso nell' Evangelio dettata, e compiuta per fine dalla Chiesa sua Sposa; con questa però pone egli Dante il compimento alla sua Professione di buon Cristiano, o sia al suo* Credo.

Nè è qui da tacere, che perchè non dubitasse, che questa divina Operetticiuola era veramente sua di questo illustre Poeta, volle egli premetterle un preambolo, quasi autentica, o sigillo per farcene fede. Nel che pretese forse egli d' imitare il suo Duca Vergilio, il quale ad autenticare, che l' Eneide *era suo lavoro, vi pose, al giudizio di alcuni, quel picciolo Esordio:* Ille ego, qui quondam &c.; *come che i Critici in oggi il reputino per supposto da Vario e Tucca, o da altro antico Gramatico.*

CREDO DI DANTE

VERSIONE

Io scrissi già d'amor più volte rime (1),
Quanto più seppi dolci, belle, e vaghe;
E in pulirle adoprai tutte mie lime (2).
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe (3),
Perch' io conosco avere speso in vano
Le mie fatiche, ed (4) aspettar mal (5) paghe (6).
Da questo falso amor omai la mano
A scriver più di lui io vo' ritrare (7),
E ragionar di Dio, come Cristiano (8).
1. Io credo in Dio Padre, che può fare — *1. Credo in unum Deum Patrem omnipotentem,*
Tutte le cose, e da cui tutti i beni
Procedon sempre di ben' operare (9).
2. Della cui grazia Terra, e Ciel son pieni (10), — *2. Factorem cœli, & terræ,*
E da lui furon fatti di niente,
Perfetti, buoni, lucidi, e sereni.

VERSIONE

3. Visibilium omnium, & invisibilium.

3. E tutto ciò, che s'ode, vede, e sente,
Fece l'eterna sua bontà infinita;
E ciò, che si comprende con la mente.

4. Et in unum Dominum Jesu Christu.

4. E credo, ch'ei l'umana carne, e vita
Mortal prendesse ne la Vergin santa,
Maria([11]), che co'suoi preghi ognor ci aita[12]:
E che l'umana essenza tutta quanta
In Cristo fosse nostro, santo, e pio([13]),
Siccome Santa Chiesa aperto canta([14]).

5. Filium Dei unigenitum, & ex Patre natum ante omnia secula: Deum de Deo, lumen de lumine, Deū verum de Deo vero:
6. Genitum non factum, consubstantialem Patri, per quem omnia facta sunt.
7. Qui propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de cælis: & incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine. & homo factus est. Crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato, passus, & sepultus est.

5. Il qual veracemente è Uomo, e Dio;
Ed unico Figliuol di Dio, nato
Eternalmente; e Dio di Dio uscio([15]).
6. Non fatto manual, ma generato
Simile al Padre([16]); e 'l Padre, ed esso è uno
Con lo Spirito Santo([17]); e s'è incarnato([18]).
7. Questi volendo liberar ciascuno,
Fu su la santa Croce crocifisso,
Di grazia pieno, e di colpa digiuno([19]).
Poi discese al profondo dell'Abisso
D'Inferno tenebroso([20]), per cavarne
Gli antichi Padri, ch'ebbono il cor fisso
Ad aspettar, che Dio prendesse carne
Umana, per lor trar dalla prigione;
E per sua Passion tutti salvarne([21]).
E certo chi con buona opinione([22]),
Perfettamente([23]), e con sincera fede,
Crede, è salvato per sua Passione.
Chi altramente vacillando crede,
Eretico, e nemico è di se stesso:
L'anima perde, che non se n'avvede([24]).

8. Tol-

VERSIONE

8. Tolto di Croce, e nel ſepolcro meſſo,
Con l' anima, e col Corpo il terzo dì
Da morte ſuſcitò (25), credo, e confeſſo.

8. Et reſurrexit tertia die ſecundũ Scripturas:

9. E con tutta la carne, ch'ebbe quì
Dalla ſua Madre Vergin benedetta,
Poi alto in Cielo vivo ſe ne gì.

9. Et aſcendit in Cælum:

10. E con Dio Padre ſiede; e quindi aſpetta
Tornar con gloria a giudicare i morti;
E di loro, e dei vivi (26) far vendetta (27).
Dunque a ben far ciaſchedun ſi conforti;
E'l Paradiſo per ben far aſpetti:
Ch'alle grazie di Dio ſarem conſorti (28).
E chi con vizj vive, e con difetti,
Sempre in Inferno ſperi (29) pene, e guai
Inſieme coi Demonj maledetti.
A le qual pene rimedio già mai
Non vi ſi trova, che ſon ſenza fine,
Con pianti, ſtridi, ed infiniti lai.

10. Sedet ad dexteram Patris: & iterum venturus eſt cum gloria judicare vivos, & mortuos; cujus regni non erit finis.

11. Delle qual pene (30) l'anime tapine (31)
Ci guardi, e campi lo Spirito Santo (32),
Qual' è terza perſona alle divine (33).
Così col Padre è lo Spirito Santo,
Com'è'l Figliuolo: l'uno è a l'altro eguale;
E ſolo un Dio, e ſol de' Santi un Santo (34).

11. Et in Spiritum Sanctũ Dominum, & vivificantem, qui ex Patre, Filioque procedit.

12. Ed è la vera Trinità cotale,
Che il Padre, ed il Figliuol un ſolo Dio
Con lo Spirito Santo ciaſcun vale (35):
Lo qual per quell'amore, e buon deſio,
Che dal Padre al Figliuolo eternal regna,
Procedente, e non fatto, è al parer mio (36).

12. Qui cum Patre, & Filio ſimul adoratur, & conglorificatur, qui loquutus eſt per Prophetas.

VERSIONE

Chi più ſottile (37) dichiarar s'ingegna;
Che coſa ſia quella divina eſſenza;
Manca la poſſa, e così il cor ne indegna (38).

13. Et unam Sanctam Catholicam, & Apoſtolicam Eccleſiam.

13. Baſtici ſolo aver ferma credenza
Di quel, che ci ammaeſtra Santa Chieſa,
La qual ci dà di ciò vera ſentenza (39).

14. Confiteor unum Baptiſma in remiſſionem peccatorum.

14. I' dico, che 'l Batteſimo ciaſcun freſa (40)
Della divina grazia; e mondal tutto
D'ogni peccato, e d'ogni virtù il preſa (41).
Qual'è ſol d'acqua, e di parole tutto (42);
E non ſi dà a niun più d'una volta (43),
Quantunque torni di peccato brutto.
E ſenza queſto ogni poſſanza è tolta
A ciaſchedun d'andar a vita eterna:
Benchè in ſe abbia aſſai virtù raccolta (44).
Lume tal volta di quella lucerna (45),
Che dallo Spirto Santo in noi riſplende,
E con dritto diſio sì ne governa (46);
E del Batteſmo amor sì forte accende (47)
L'ardor in noi, che per la voglia giuſta
Nõ men, ch'averlo, l'uõ giuſto s'intende (48).

15. Poenitentia.

15. E per purgar la noſtra voglia ingiuſta (49),
E 'l peccar noſtro, che da Dio ci parte,
La Penitenza abbiam per noſtra fruſta (50).
Nè per noſtra poſſanza, nè per arte
Tornar potemo alla divina grazia,
Senza Confeſſion da noſtra parte (51).
Prima Contrizion quella è, che ſtrazia
Il mal, ch'hai fatto (52): poi con propria bocca
Confeſſa il mal, che tãto in noi ſi ſpazia (53).

E 'l

E 'l satisfar ([54]), che dietro a lei s'accocca ([55]),
Ci fa tornar con le predette insieme ([56])
A aver perdon([57],)chi con diritto il tocca[58].
16. Da poi[59] che 'l rio Nemico[60] pur ne preme[61]; 16. Eucharistia.
Le nostre fragil voglie a farci danno ([62]);
E di nostra virtù poco si teme;
A ciò, che noi fuggiamo il falso inganno
Di questo maledetto, e rio Nemico,
Da cui principio i mal tutti quanti hanno.
Il nostro Signor Dio, padre, ed amico,
Il Corpo suo, e 'l suo Sangue, benigno
A l'Altar ci dimostra, com' io dico ([63]);
Il proprio Corpo ([64]), che nel santo ligno ([65])
Di Croce fu confitto, e 'l Sangue sparto,
Per liberarne dal Demon maligno.
E se dal falso il vero io ben comparto,
In forma d'Ostia noi sì veggiam Cristo,
Quel, che produsse la Vergine in parto.
Vero è Iddio, e Uomo insieme misto ([66]),
Sotto le spezie del pane, e del vino,
Per far del Paradiso in esso acquisto ([67]).
Tanto è santo, mirabil, e divino
Questo Mistero, e santo Sacramento;
Che a dirlo saria poco il mio Latino ([68]).
Questo ci dà fortezza, ed ardimento
Contra le nostre rie tentazioni,
Sì che per lui da noi 'l Nemico è vento ([69]).
Perchè egli intende ben l'orazioni ([70]),
Che a lui son fatte, benigne ([71]), e divote,
E che procedon da contrizioni ([72]).

17. La

VERSIONE

17. Ordo.

17. La possa di ciò far (73), e l'altre note (74),
L'Ore (75) cantare, e dare altrui Battesmo,
Solo è da i Preti il volger cotal rote (76).

18. Cõfirmatio, & Extrema Unctio.

18. E per fermezza (77) ancor del Cristianesmo
Abbiam la Cresma, e l'Olio Santo ancora,
Per raffermare quel Creder medesmo (78).

19. Matrimonium.

19. La carne nostra (79) al mal pronta tuttora,
E' stimolata da lussuria molto,
Che a lo mal far ognun sempre rincora.
A tal rimedio Dio ci volse il volto (80),
Ed ordinò fra noi il Matrimonio,
Per qual cotal peccar da noi sia tolto.
E così ci difendon dal Demonio
I sopraddetti sette Sacramenti,
Con orazion, limosine, e digionio (81).

20. Non habebis Deos alienos coram me.

21. Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum.

22. Memento ut diem Sabbati sanctifices. Sex diebus operaberis. Septima autem dies Sabbatum Dñi Dei tui est: non facies omne opus in eo &c.

20. (82) Diece abbiamo da Dio comandamenti.
Lo primo è, che lui solo adoriamo;
E a Idoli, o altri Dei non siam credenti.
21. E'l santo nome di Dio non pigliamo
In van, giurando, o in altre simil cose;
Ma solamente lui benediciamo (83).
22. Il terzo si è, che ciascun si ripose
D'ogni fatica un Dì della Semana,
Siccome Santa Chiesa aperto pose (84).

23. Honora patrem tuum & matrem tuam, ut sis longævus super terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi.

23. Sopra ogni cosa qui tra noi mondana,
A Padre, e a Madre noi rendiamo onore (85),
Perchè da loro abbiam la carne umana.

24. Non occides. Non furtum facies. Non mæchaberis.

24. Che tu non 'nfurii (86); nè sia rubatore (87);
(88) E vivi casto di lussuria a tondo (89);
Nè di ciò cerchi altrui far disonore (90).

25

25. [91] Nè già per cosa, ch'egli aspetti al Mõdo,
Falsa testimonianza alcun non faccia;
Perchè col falso il ver si mette al fondo [92].
Che non saran aperte le sue braccia
A chi ne riderà per alcun modo:
Che sarà indegno di veder sua faccia [93].
26. [94] Nè delle colpe sue solverà il nodo [95],
Chi del prossimo suo brama la moglie
Perchè sarebbe di carità vodo [96].
27. [97] L'ultimo a tutti s'è, che nostre voglie,
Non sian desiderar di tor l'altrui:
Perchè questo da Dio ci parte, e toglie.
A ciò che ben'attenti tutti nui
Ognor siam'a ubbidir ciò, che ci dice,
Fuggiamo il vizio, che ci toglie a lui.
28. Prima è Superbia d'ogni mal radice [98]:
Perch'l'uom si riputa valer meglio
Del suo Vicino, ed esser più felice [99].
29. [100] Invidia è quella, che fa l'uom vermeglio [101];
Perchè s'attrista veggendo altrui bene
Al nemico di Dio la rassomeglio.
30. Ira a l'irato sempre accresce pene,
Perchè l'accende in furia, e in fiamma l'arde [102]:
Segue il mal fare, e parteci dal bene [103].
31. Accidia d'ogni ben nemica [104], che arde,
E nel mai far sempre sue voglie aggira [105],
Al dispettar è pronta [106], e al ben'è tarde [107].

VERSIONE

25. Non loqueris contra proximũ tuum falsum testimonium.

26. Non concupisces domũ proximi tui, nec desiderabis uxorem ejus,

27. Non servum, non ancillam, non bovem, non asinum, nec omnia, quæ illius sunt.

28. Superbia.

29. Invidia.

30. Ira.

31. Accidia.

VERSIONE

32. Avaritia.

32. Avarizia è, per cui mai si ritira
Il Mondo da'cattivi, e rei contratti (108),
E quel lecito fa, che a se più tira (109).

33. Gula.

33. La Gola è, che consuma savj, e matti (110);
E con ebbrezza, e con mangiar soverchio,
Morte apparecchia (111), e di lussuria gli atti (112).

34. Luxuria.

34. Lussuria, che è poi settima al cerchio (113),
Amistà rompe, e' parentado spezza (114);
Fa a Ragione, ed a Virtù soverchio (115):
Contra questi peccati abbiam Fortezza (116),
Che sono scritti in questo poco inchiostro;
Per andar poi, dov' è somma allegrezza (117).
Io dico, per entrar dentro al bel chiostro (118),
Dobbiamo far a Dio preghiere assai (119):
La prima è l'orazion del Pater nostro (120).

35 Pater noster, qui es in Cælis.

35. O Padre nostro, che ne' Cieli stai,

36. Sanctificetur nomen tuum.

36. Santificato sia sempre il tuo nome,
E laude, e grazia di ciò, che ci fai (121).

37. Adveniat Regnũ tuum.

37. Avvenga il regno tuo, siccome pone

38. Fiat voluntas tua,

38. Questa orazion (122): tua volontà si faccia,

39. Sicut in Cælo, & in Terra.

39. Siccome in Cielo, in Terra in unione (123).

40 Panem nostrum quotidianum da nobis hodie: & dimitte nobis debita nostra,

40. Padre dà oggi a noi pane, e ti piaccia,
Che ne perdoni gli peccati nostri:
Nè cosa noi facciam, che ti dispiaccia.

41. Sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.

41. E che noi perdoniam tu ti dimostri
Esempio a noi per la tua gran virtute (124);
Onde dal rio Nemico ognun si schiostri (125).

42. Di-

VERSIONE

42. Divino Padre, pien d'ogni salute (126),
Ancor ci guarda dalla tentazione
De l'infernal Nemico, e sue ferute (127).

42. Et ne nos inducas in tentationem:

Sì che (128) a te facciamo orazione,
Che meritiam tua grazia, e 'l regno vostro
A posseder vegniam con divozione (129).

43. Preghiamti, Re di gloria, e Signor nostro,
Che tu ci guardi da dolore (130): e fitto (131)
La mente abbiamo in te, col volto prostro (132).

43. Sed libera nos a malo.

La Vergin benedetta qui a diritto (133)
Laudiamo, e benedimo; anzi che fine
Aggiunga a quello, che è di sopra scritto (134).

E lei preghiam, ch'alle grazie divine
Sì ne conduca co' suoi santi preghi,
E scampi noi dall'eternal ruine (135).

E tutti quei, che del peccar son cieghi (136),
Allumi, & sciolga per sua cortesia,
E da i lacci infernal sì ne disleghi (137).

44. Ave (138) Regina Vergine Maria
45. Piena di Grazia: è Dio sempre teco:
46. Sopra ogni Donna benedetta sia.

44. Ave Maria

45. Gratia plena: Dominus tecum:

46. Benedicta tu in mulieribus:

47. E benedetto il frutto, il qual' io preco (139),
Che ci guardi da mal, Cristo Gesù;
E che a la nostra fin ci tiri seco.

47. Et benedictus fructus ventris tui, Jesus.

48. Vergine benedetta, sempre tù
Ora per noi a Dio, che ci perdoni,
E che a viver ci dia sì ben qua giù,
Che a nostra fin Paradiso ci doni.

Amen.

48. Sancta Maria mater Dei ora pro nobis peccatoribus nunc, & in hora mortis nostra.

Amen.

(1) Le

(1) Le Amorose Rime di Dante formano i primi quattro libri de' Dieci, in che sono scompartiti i Sonetti, e Canzoni di diversi antichi Autori Toscani, raccolti da Bernardo Giunta, e impressi in Firenze nel 1527. in 8., e poi in Venezia nel 1532., e i cinque dei Dodici, in che queste stesse Poesie, accresciute, furono ristampate in Venezia per Cristoforo Zane nel 1731. e 1740. in 8.

(2) Tutte l'industria e l'ingegno: metafora, che piacque anche al Petrarca; onde adottolla in quel suo verso:

Nè opra da polir con la mia lima.

(3) *Smaghe*, cioè *Mutate*, dalla voce *Smagare*, che è Provenzale, come ben disse il Bembo: ed è formata da *Image*, e da *Ex*, che è l'*Ex* de' Latini: onde *Esmagare*, *Smagare*, cioè *Trarre*, o *Uscir d' Immagine*, e *Smagato*, e *Smago* per sincope, cioè *Tratto d' Immagine*, *Cangiato*, e simil cosa. Quindi il Castelvetro, e il Menagio errarono amendue, i quali, negando, che detta voce fosse Provenzale, si presero a ribattere il Bembo. E il primo la volle in Italia dalla Grecia venuta, e trassela dal Greco *Macomai*, che val *Combattere*, colla giunta della *S*; dando alla medesima poi la significazione, che mai non ebbe, di *Superare*, *Vincere ec.* Il secondo a' Latini ascrivendola, con modo veramente da ridere, la derivò da *Exvagare*, formandone prima *Svagare*, e poi *Sbagare*, e al fine *Smagare*.

(4) Sottintendi, *Conosco d' aver ad aspettar*.

(5) Troncato di *Male*, licenza da' Poeti usata. Così Dante da Majano (a): *Person* disse, invece di *Persone*, e il Boccaccio *Schier* invece di *Schiere* (b); e *Tremol Frondi*, in vece di *Tremole frondi* (c), e Fazio degli Uberti *Mortal Ferute*, in vece di *Mortali Ferute* ec. (d).

(6) *Male peghe*, mal frutto, cioè il doverne aver da Dio la pena.

(7) Con un *R* sole, sincopato da *Ritrarre* per licenza poetica in grazia della rima; non da *Ritrarre*: sebbene nel Sonetto *Dagli Occhj* usò questo Poeta la libertà di dire anche *Ritrare* invece di *Ritrarre*, così scrivendo:

Si veggon cose, ch' Uom non può ritrare.

(8) Ottimo esempio da imitarsi da ogni altro somigliante Compositore.

(9) Egregiamente quì Dante spiega la voce *Onnipotente*, dicendo, che non solo Dio può fare tutte le cose; ma che in effetto tutte le cose son da lui fatte, contro a' Manichei, e alle loro Sette: da che *Ogni cosa data, che sia ottima, e ogni dono, che sia perfetto*, come dice l' Appostolo S. Jacopo (e), *ci vien di sopra, e ci scende dal Padre de' lumi*. E perchè i Pelagiani, e i loro Fautori, Cassiano, Fausto, ed altri, stimavano, che potesse l' Uomo da se alcuna cosa volere, e fa-

(a) Canz. *Giovane Donna dentro al cor*. (b) Teseid. Lib. VI. (c) VII.
(d) Dittam. (e) Epist. Can. Cap. I.

e fare in quell' ordine almeno, che alla pietà, e alla salute s' aspetta: però qui Dante espressamente confessa di credere colla Chiesa Cattolica, che da Dio solo i beni tutti, cioè tutte le forze di ben' operare procedono; di modo che l' uomo da se non può nè amar Dio, neppur come Autore della natura, e imperfettamente, senza l' ajuto della Grazia, nè può pure da se disporsi, sì che per questa sua disposizione la Grazia gli sia conferita, che e ciò, che Cristo stesso insegnò nell' Evangelio (*a*): *Senza me non potete far nulla*.

(10) Perchè Dio è immenso; e ogni cosa è effetto di sua bontà. E *forse ch' io non empio il Cielo, e la Terra*, dice egli appo Geremia (*b*)?

(11) La Divinità del Verbo si dice incarnata per l' union con la Carne. Ciò è, che qui Dante professa di credere, contra varie Sette d' antichi, e moderni Eretici, Nestoriani, Anabattisti, ed altri, i quali insegnavano, che Cristo non avea presa vera carne dalla Vergine.

(12) La Maternità è quella precipua ragione, che fonda in Maria l' efficacia della sua intercessione. Perciò Dante per confermare vie più la sua credenza di tal vera Maternità, aggiunge, *Che co' suoi preghi ec.*

(13) Gli Eutichiani, i Valentini, i Manichei, ed altri negavano, che in Cristo fosse la vera umanità. Questo è, a cui contraddice qui Dante colla Santa Chiesa, confessando esser veramente in Cristo tutta l' umana essenza, cioè la natura umana, della medesima spezie, che la nostra, in uno colla natura divina, senza che l' una sia nè convertita nell' altra, nè confusa coll' altra.

(14) Accenna le parole di questo Simbolo: *E s' è incarnato per opera dello Spirito Santo nel ventre di Maria Vergine, e s' è fatt' Uomo*: parole, e Simbolo, che sovente la Chiesa canta ne' suoi Uffizj Divini.

(15) Contra Ebione, e Cherinto, che contendevano, che Cristo fosse puro Uomo, confessa, che è veracemente Uomo, e Dio: e contra gli Eunomiani, che dicevano, che era Dio, ma solo per analogia, o per equivoco, confessa, che è l' unico Figliuolo di Dio; e contra i predetti Ebione, Cherinto, ed altri, che volevano, che Cristo avanti l' Incarnazione non fosse stato, che nella mente di Dio in idea, confessa ch' esso Figliuolo di Dio è veracemente nato ab eterno, e quegli, che uscì Dio di Dio, per comunicazione della stessa natura.

(16) Paolo Samosateno, e il suo successore Fotino dicevano, che Cristo non era avanti ai secoli nato; ma di Uomo era stato in tempo fatto Dio: e Ario, e Eunomio insegnavano, che non della sostanza del Padre era egli nato, ma creato in tempo dal niente, e ch' era minor del Padre. Perciò qui si dice, che non fu fatto ma-

(*a*) Joan. Cap. XV. n. 5. (*b*) Cap. XXIII. num. 24.

tuale, ma generato simile al Padre, cioè Dio vero, che ha una stessa essenza con lui.

(17) Ancora i Petari, appo Teodoreto (*a*), affermavano, esser la Trinità tre Dei, o tre Menti; nel che ebbero poi seguaci Giovanni Filopono, che viveva a' tempi di Foca Imperadore circa il 601. come narra Suida, e un certo Gallo a' tempi di S. Anselmo circa il 1090., e l'Abate Gioachimo, e Raimondo Lullo, ed altri, chiamati *Tritheiti*. Perciò qui si dice: *E'l Padre, ed essi è uno ec.*

(18) Entra ora a trattare di Cristo, come Mediatore, e ripiglia l'Incarnazione.

(19) Infinitamente santo, e innocente affatto d'ogni colpa.

(20) Il nome *Inferno*, derivato dal latino *Infra*, significando un luogo a noi inferiore, e sotto a noi non v'essendo, che il Centro della Terra, e le cavità, o abissi della medesima; però dice l'Interprete, *Al profondo dell' Abisso dell' Inferno*. Con questo nome di *Abisso* chiama l'Appostolo Paolo (*b*) pur' il luogo, dove fu Cristo dopo la morte. E che ivi fosse il Seno d'Abramo, dov' erano trattenute le Anime de' Giusti avanti la morte di Cristo, l'afferma Sant' Agostino (*c*) col comune de' Dottori, e de' Padri.

(21) Perciocchè siccome i Cristiani in oggi si salvano per una viva Fede nel Messia venuto, così gli Ebrei si salvavano per una viva Fede nel Messia venturo. Nè con quelle parole, *hanno il cor fisso ad aspettare*, altro intende il Poeta, se non che con una viva Fede aspettavano il Redentore promesso, per trarli dal Seno di Abramo, dove le loro Anime stavano quasi in prigione racchiuse, e prive della Visione di Dio.

(22) Con sincerità di cuore, e *niente esitando*, come dice l'Appostolo S. Jacopo (*d*).

(23) Il credere perfettamente si fa con ciò, che le opere non contraddicano a quel, che si crede; e questo è, che intende qui Dante. Perciocchè il credere di salvarsi precisamente per la Fede, è urtare nell' eresia condannata giustamente dalla Chiesa.

(24) Cioè ingannato e illuso, perde se stesso, e si danna.

(25) Invece di *Risuscitò*, *Risorse ec.* vezzo di nostra lingua, che sovente i Verbi attivi adopera in senso neutro. Così il Novelliere antico (*e*), *Il Cielo cominciò a turbare*. e il Boccaccio (*f*), *Ma già innalzando il Sole*: e Giovan Villani (*g*), *l'Altezza del corso del Fiume abbassò ec.*; e così molti altri.

(26) Perciocchè egli è, che è costituito Giudice de' vivi e de' morti, come si testifica negli Atti degli Appostoli (*h*).

(27) Es-

(*a*) Lib. I. Cap. XVIII. Haeret. Fabul. (*b*) Ad Rom. X. n. 7.
(*c*) In Psal. LXXXV. & Lib. XX. de Civit. Dei Cap. XV.
(*d*) Epist. Can. Cap. I. num. 6.
(*e*) Nov. 20.
(*f*) Nov. 81.
(*g*) Lib. VII. cap. 34. (*h*) Cap. X. num. 42.

(27) Espressione dello Spirito Santo nell' Ecclesiastico (*a*): *E alle Genti renderà vendetta*: perche l' estremo Giudizio sarà principalmente per giustificare la divina provvidenza nella condanna de' rei, e confonderli al paragone de' salvi: ond'esso è chiamato per eccellenza in più luoghi della Sacra Scrittura *Giorno di vendetta* (*b*).

(28) Percciocchè, ben facendo, saremo coeredi di Cristo, e consorti delle grazie di Dio, cioè della beatitudine eterna.

(29) *Speri*, qui vale, *Tema*, *Aspetti*. Così Giovan Villani (*c*), *Sperando* (cioè Temendo) *peggio per l' avvenire*: e Matteo Villani (*d*), *Dovendo sperare* (cioè Temere) *sterilità*, *e male*. e così altri esempli non pochi ce n' ha tra' Toscani, che tal vocabolo però usarono in tal significazione coll' esempio di molti Latini: il che veder si può ne' Gramatici.

(30) *Dalle qual*, e sopra *Alle qual*, è fatto per la Figura, che i Greci chiamavano *Polittoto*; e noi diremo *Declinamento*, Figura usata dal nostro Interprete più d' una volta anche nel suo Maggior Poema; e Figura, onde un bellissimo esempio su questa voce *Quale*, ha pure il Petrarca in quel suo nobil Sonetto: *Onde tolse Amor l' oro ec.* dicendosi ivi: *In quali spine colse le rose? da quali Angeli mosse? di qual Sol nacque ec.*

(31) *Tapino* è pretto vocabolo Greco, trasportato da' nostri Maggiori alla volgar nostra Lingua. e vale *Tribolato*, *Meschino*, *Misero ec.*

(32) Non è unicamente per far trapasso a ragionare della terza Persona della Santissima Trinità, che si volge ad essa pregandola, che ci campi le anime dalle pene Infernali; ma è ancora, perchè l'ultimo de' Doni dello Spirito Santo, annoverati da Isaia (*e*), è lo spirito del Timor di Dio, il qual Timore, secondo che insegnano S. Gregorio (*f*), e Sant' Agostino (*g*), altro non è appunto, che quello, del qual favellò Gesù Cristo (*h*), dicendo. *Temete colui, che può il corpo, e l' anima perdere nell' Inferno*. Timore, che si va diminuendo a misura, dice il predetto S. Gregorio (*i*), che si aumenta in noi per opera di esso Spirito Santo la Carità.

(33) Contra gli Ariani, Macedoniani, ed altri, passa ora a professare la divinità dello Spirito Santo, che coloro credevano essere creatura.

(34) Cioè, sono un Dio solo, non tre Dei, nè tre Santi, ma un solo Santo, e solo Santo per essenza, infra i Santi; nel qual

(*a*) Cap. XXXV. num. 23.
(*b*) Eccl. cap. V. num. 9. & 10. & Prov. XI. num. 4. &c.
(*c*) Lib. XI. cap. 117.
(*d*) Lib. IV. cap. 7
(*e*) Cap. II. num. 3.
(*f*) Hom. 19. in Ezech.
(*g*) De Grat. & Lib. Arb. Cap. XVIII.
(*h*) Matth. Cap. X. num. 28.
(*i*) Loc. cit.

senso la Chiesa nel *Gloria in excelsis Deo*, dice pure: *Tu solus Sanctus*.

(35) Cioè, la vera Trinità, che in Dio adoriamo, è tale, che il Padre, e il Figliuolo, e lo Spirito Santo, sebbene son tre Persone, non sono a ogni modo tre Dei, ma un Dio solo.

(36) Spiega la processione dello Spirito Santo; e afferma contra gli Armeni, i Greci, i Ruteni, ed altri, che detto Spirito Santo non è creato, ma procede dall'amore, affetto, o desio, che regna, cioè, che esiste scambievolmente tra il Padre, e il Figliuolo.

(37) Invece di *Sottilmente*.

(38) Cioè, ne rende il suo cuore indegno, giusta quello: *Lo scrutatore della Maestà sarà oppresso dalla gloria (a)*.

(39) E' la vera regola di quel, che creder dobbiamo, come governata dallo Spirito Santo, la cui speziale assistenza apertamente le è nelle Scritture promessa.

(40) *Fresa*, alla Lombarda, per *Fregia*, cioè *Abbellisce*, *Adorna*.

(41) *Presa*, similmente alla Lombarda per licenza, invece di *Pregia*; e *Pregia* d'ogni Virtù in significazione attiva, invece di *Fa pregevole* d'ogni Virtù: il che è per gli abiti delle Virtù soprannaturali, che gli s'infodono.

(42) L'Appostolo Paolo (b) parlando di Dio, e della Chiesa, dice, che *è da lui mondata nel Lavacro dell'Acqua nella sua Parola*: onde il Battesimo giustamente fu definito un *Sacramento di rigenerazione, mediante l'Acqua con le Parole*, che è ciò, a che Dante qui mira.

(43) Contra gli Eretici Anabattisti, o Ribattezzanti.

(44) Chiaro è dal Vangelo (c): *Se alcuno non sarà rinato di Acqua e di Spirito, non può entrare nel regno de' Cieli*.

(45) La parola *Lucerna* fu usata dal nostro Volgarizzatore più volte anche nel suo gran Poema (d): e so, che per essa e' fu però criticato nel suo *Galateo* da Monsignor della Casa, che scrisse, che lui pareva, in udir quella voce, di sentire subitamente il puzzo dell'olio. Ma quest'erudito Prelato il riprese in tal cosa con apertissimo torto, e sol per abbaglio da lui stesso preso. Nè io spenderò qui per tanto momento alcuno, per iscusar di ciò Dante: poichè già dottamente l'acutissimo Castelvetro nella Risposta all'Apologia del Caro ha mostrato con molti esempj, che gli Antichi prendevan *Lucerna* per *Isplendore*, o sia per *Luce*: e lo notarono anche in tal significanza i Compilatori della Crusca, citando appunto il nostro Alighieri nel Paradiso (e), e il B. Jacopone da Todi, che pur disse.

Vergine Madre, splendida Lucerna.

Nè

(a) Prov. XXV. v. 27
(b) Ad Ephes. V. v. 26.
(c) Joan. III. v. 5. (d) Parad. Cant. I. e Cant. XXI. (e) Loc. citat.

Nè quando qui Dante dice, *Lume di quella lucerna*, e' vuole altro dire, salvo che, *Raggio di quella Luce*: che è l'espressione appunto usata da Santa Chiesa nella Seguenza solita a recitarsi nella Messa di Pentecoste (*a*):

Vieni o Spirito Santo;
E giù ne invia dal Cielo
Della tua luce un raggio.

(46) Cioè la *Grazia*, che dallo Spirito Santo, quasi raggio da luce partendo, c'illustra, e a diritti e giusti desiderj ci muove.

(47) *E Amore*, cioè Carità soprannaturale verso Dio: queste cose ci accendono sì fortemente l'ardore verso il Battesimo, che per la voglia giusta d'averlo, cioè per l'atto di essa Carità, prodotto mediante la Grazia, o per lo Martirio, nelle quali cose sta veramente la giusta voglia d'averlo, l'Uomo s'intende giusto, cioè si giustifica non men, che ad averlo, cioè se il ricevesse di fatto.

(48) Con ciò ha abbracciato il nostro Poeta le tre spezie di Battesimo, cioè di Acqua, di Desiderio, e di Sangue, o a meglio dire da due spetie di Battesimo, l'una Effettiva, l'altra Affettiva, o come dicono gli Scolastici, l'una *in Re*, l'altra *in Voto*: da che il Battesimo di Sangue non è tale, che per esser il Martirio atto eccellente di Carità.

(49) Passa al Sacramento della Penitenza, che è la seconda Tavola dopo il naufragio, sìcome è chiamata da San Girolamo: perciocchè è un Sacramento non men necessario alla salute a' caduti dopo il Battesimo, che il Battesimo a' non regenerati; onde sì questo, che quello, sono chiamati *Sacramenti de' Morti*, cioè de' *Morti alla grazia*; perchè come quello è instituito a cancellare tutti i peccati, e spezialmente l'originale; così questo è instituito a cancellare tutti i peccati attuali, dopo quello contratti.

(50) Castigo, Ammenda, o simil cosa: perciocchè la penitenza è un'afflizione, che l'animo nostro ha, della colpa, in quanto è offesa di Dio. E quindi presso non pochi Padri essa è definita come un cruciato, o tormento dell'animo; il che è tanto più vero, quanto che favellando qui Dante del Sacramento della Penitenza, questo, oltre l'afflizione dell'animo, importa la manifestazione de' peccati, e la soddisfazione per essi, che sono veramente quasi una frusta, o sferza, ond'è il reo punito e afflitto.

(51) Questa necessità della Confessione la indicò Cristo stesso nell'instituirla, quando la podestà di amministrar questo Sacramento, egli chiamò la *Chiave del Regno de' Cieli* (*b*), come notò Sant'Agostino (*c*). Che se la contrizione da se giustifica, non giustifica però nella presente provvidenza, se non racchiude la risoluzione di confessare la colpa.

r 2 (52) Al-

(*a*) *Veni Sancte Spiritus & emitte cælitus lucis tuæ radium.*
(*b*) Matth. XVI v. 19. (*c*) Lib. L. Hom. 40.

(52) Alla parola *Contrizione* allude qui Dante, venutaci dal Verbo Latino *Conterere*, che significa *Stritolare*. O più tosto ha egli avuto qui di mira l'espressione di Joele (*a*), che disse: *Stracciate i vostri cuori*.

(53) *Si spazia*, cioè fa guasto.

(54) Per satisfare, intende qui Dante co' Teologi quella Compensazione, che l'Uomo per gli peccati commessi dà a Dio con qualche opera ossequiosa, e penale.

(55) Che s' accocca dietro a lei, cioè, che seguita dopo la confessione de' peccati.

(56) Unitamente con la Contrizione, e colla Confessione.

(57) Tornare ad aver perdono dopo quello nel Battesimo avuto, o ancora nelle passate Confessioni.

(58) *Chi con diritto il tocca*, cioè maneggia detta satisfazione: e il toccarla *con diritto* è il soddisfare in grazia di Dio. Perciocchè le opere, senza carità fatte, non possono essere a Dio grate, nè in conseguenza soddisfattorie.

(59) Dopo i Sacramenti de' Morti passa qui Dante a favellare dell' Eucaristia, come del più eccellente tra quelli de' Vivi.

(60) Il Demonio.

(61) Sollecita, istiga.

(62) A fine di farci danno, e rovinarci.

(63) *Venite*, e' dice (*b*), *e mangiate il pane, ch' io v' ho dato, e bevete il vino, ch' io v' ho mesciuto*: e altrove (*c*): *Venite da me voi tutti, che affaticate, e vi sentite oppressi, e io vi ristorerò*.

(64) Cioè quel Corpo stesso, e quel Sangue ci mostra, *che nel santo legno &c.* In somma qui Dante si affatica a spiegare contra gli Eretici la cattolica verità, che nella sacra Ostia vi è veramente il Corpo di Cristo; nè solamente ciò, che spetta alla vera ragion di corpo, come la carne, il sangue, le ossa, i nervi, ma anche tutto Cristo, cioè quella Persona, in cui si unirono due Nature, la divina, e l'umana, con tutte le cose, che a dette due sostanze conseguitano, che sono la Divinità, e l'Anima; in somma, tale, quale da Maria Vergine fu partorito.

(65) *Ligno*, invece di *Legno*; come il Petrarca disse *digne*, invece di *Degno*; ritenendone la lor forma latina.

(66) Usa qui Dante la voce *Misto*, non già nella volgare e ordinaria sua significazione, nella quale disconverrebbe alla verità del suggetto, onde si parla; ma sì in quella significazione pellegrina, ed enfatica, che alla medesima voce, come ritrovata più al caso, per far concepire l'ineffabile, e maravigliosa Unione Ipostatica, fu però data da' Santi Padri, e nella quale, ragionando di tal alto, e divino Misterio, fu appunto da' Santi Padri non di rado adoperata. E Tertullia-

(*a*) Cap. II. num. 13. *Scindite corda vestra*.
(*b*) Prov. Cap. X. num 5. (*c*) Matth. Cap. II. num. 28.

stiano, di Gesù Cristo parlando (a), co' termini stessi del nostro Interprete così si espresse. *Nasce Uomo misto con Dio*. S. Agostino (b) la medesima Persona di Cristo appellò: *Una mistura di Dio, e di Uomo*; e San Leone: *La Natura umana*, dice (c), *fu assunta in società del suo Creatore, perchè quegli fosse l'abitatore, e quella l'abitacolo; ma in modo che una Natura fosse mescolata con l'altra*. Bisogna dunque osservare con San Cirillo (d), che quando i Padri, ragionando dell'Unione delle due Nature in Cristo, Umana, e Divina, usarono i termini di *Mistione*, *Mistura*, *Misto*, e altri tali, non presero al fatto voci in quella significanza, che volgarmente si usano, quando, a cagione d'esempio, si dice che due licori si meschiano; nel qual caso e' dir si vuole, che si distrugge la loro natura; onde l'uno nell'altro, o amendue in un terzo Essere si trasmutano: *Ma hanno*, dice il predetto Santo Dottore (e), *adoperata quella parola, per dimostrare una somma Unione*. Per altro la Verità Cattolica, contra quello, che stoltamente insegnavano Apollinare, Eutichete, ed altri, è, che in Cristo due intere, e perfette Nature sussistono nella Persona del Verbo, senza che la Divinità sia nell'Umanità convertita, e senza che veruna confusione, o mistione sia tra quelle avvenuta, come apertamente insegnava S. Giovanni Grisostomo, così dicendo (f). *Per l'Unione, e per l'Accoppiamento è una cosa unica Dio, il Verbo, e la Carne; così che niuna confusione, o estinzione di sostanze è intervenuta, ma una certa inesplicabile Unione, e superante ogni maniera di favellare*. Perciò anche Sant'Agostino, dopo aver nominata la Persona di Cristo *Una Mistura di Dio, e di Uomo*; a dichiarare qual fosse il suo pensamento, ben tosto soggiunse (g): *Siccome la Persona dell'Uomo è una Mistura di Anima, e di Corpo*; cioè un'Anima ad un Corpo intimamente congiunta ed unita. E il nostro Dante altresì da vero Cattolico, e gran Teologo, ch'era, già prima in questo stesso suo *Credo*, di Gesù Cristo parlando, detto aveva, a manifestare i suoi legittimi sensi:

Il qual veracemente è Uomo, e Dio.

(67) Il veggiamo in forma di pane, e di vino, perchè, cibandoci di esso, facciamo santo acquisto del Paradiso; secondo ciò che diss'egli (h): *Chi mangia la mia Carne, e bee il mio Sangue, ha la vita eterna ec.*

(68) Il

(a) Apologet. cap. 21. *Nascitur Homo Deo mixtus*.

(b) Epist. ad Volusian. *Mixturam Dei & Hominis*.

(c) Serm. 3. in Natal Domini. *Natura Humana in societatem sui Creatoris est assumpta: ut ille habitator, & illa habitaculum esset; sed ita, ut Naturæ alteri altera misceretur*. (d) Lib. 1. adversus Nestorium cap. 3.

(e) Loc. cit. *Sed ea voce sunt abusi, cum summam Unionem ostenderent*.

(f) Homil. XI. in Joann. *Unitione, & Copulatione unum est Deus, Verbum, & Caro; ita ut non confusio, vel extinctio ulla substantiarum acciderit: sed inexplicabilis quædam, & omnem dicendi facultatem superans Unio*.

(g) Loc. cit. *Sicut persona hominis mixtura est Animæ, & Corporis*.

(h) Joan. Cap. VI. v. 54.

(68) Il mio linguaggio, che tanto vale, *Latino*. Così altrove pur disse il medesimo Dante:

E cantino gli Augelli
Ciascuno in suo Latino (a).

(69) *Vento* per *Vinto* I nostri Antichi dicevano ugualmente *Vencere*, che *Vincere*; onde Rinaldo d'Aquino:

Vence natura l'Amor veramente,

e Francesco da Baberino:

Tutto amar Vertù venza:

e così altri.

(70) Perchè questo Dio sacramentato, pieno d'amore, ben'esaudisce le nostre orazioni.

(71) Affettuose.

(72) E che procedono da animo contrito, perchè, *Non ognuno, che dice, Signore, Signore*, è da lui ascoltato, com'egli stesso Gesù Cristo ci ammonì nel suo Santo Evangelio (b).

(73) Al Sacramento dell'Eucaristia connette quello dell'Ordine, di cui spiega le due podestà brevemente: quella dell'Ordine, che versa sul vero Corpo di Cristo nell'Eucaristia, in quelle parole: *La possa di ciò far, e l'altre note*: quella di Giurisdizione, che spetta alla direzione, o ajuto dell'anime, negli altri due versi.

(74) La Messa.

(75) L'Uffizio divino.

(76) Cioè il far tali cose, che spettano alle predette due podestà, le quali sono quasi movimenti di due ruote.

(77) Soggiunge qui la Confermazione, e l'Estrema Unzione, spiegandone i primarj loro effetti unicamente, ne' quali pare che coincidano. Perciocchè il primo di essi fortifica i Cristiani contra gl'impulsi del Mondo, della Carne, e del Demonio, e gli conferma a confessare, e glorificare il nome di Gesù Cristo, onde il nome pur'ebbe di *Confermazione*. Il secondo somministra altresì a' Fedeli vigore, onde infrangere gl'imperi del Demonio, incoraggisce gli animi loro, e gli fa forti di viva fede davanti a Dio, spezialmente nell'ora più pericolosa del passaggio da questa vita.

(78) Quel Credere, cioè quella Fede stessa del Cristianesimo.

(79) Prende qui in fine a parlare del Matrimonio, di cui tre sono i fini assegnati già comunemente da' Teologi, e riferiti nel Catechismo Romano, col seguente ordine (c). Il primo è la società umana dei diversi Sessi, che per istinto della natura è appetita. Il secondo è il natural desiderio di propagar la spezie, e di generare. Il terzo è per avere rimedio contra la carnale concupiscenza, dopo il peccato de' primi parenti, divenuta insolente: onde scrisse a' Corintj l'Appostolo Paolo: *A motivo di non fornicare, ciascuno abbia la sua*

(a) Canz. *Fresca Rosa novella*.
(b) Matth. Cap. VII. v. 21. (c) Part. II. Cap. VIII. quæst. 13

sua moglie, e ciascuna abbia il suo marito (a). A quest' ultimo fine pon qui mente il Poeta, senza dir altro degli altri fini, che a questo però s' intendon congiunti. e ciò solo, perchè il suo principale scopo è di spiegare la Remissione de' peccati, che è il decimo Articolo del Simbolo; per cancellare, o sfuggire i quali ha dimostrato averci Dio de' Sacramenti forniti.

(80) Il volto, la faccia, gli occhi, la mente.

(81) Questi tre altri mezzi per tenerci costanti contra il Demonio servono congiuntamente co' Sacramenti: e sono l'Orazione, la Limosina, e il Digiuno, siccome dice qui Dante, conformemente ciò a, che più volte nel vecchio, e nel nuovo Testamento è replicato, perciocchè peccando noi, offendiamo o Dio, o il Prossimo, o Noi stessi. Colle preghiere per tanto, siccome plachiamo Dio, colle limosine soddisfacciamo al Prossimo, e col digiuno laviamo le nostre macchie; così colle prime ci conciliamo la Grazia di Dio per non offenderlo; le seconde ci fanno appo lui rinvenire misericordia, come diceva Tobia (b); e colle terze mortifichiamo la nostra concupiscenza, che ne è l' incentivo. *Digiunio* poi è licenza Dantesca in iscambio di *Digiuno*.

(82) Il Decalogo è la somma, e l'epitome di tutte le Leggi, dice S. Agostino e in esso è racchiuso tutto ciò, che s'aspetta all'amor di Dio, e del Prossimo, che sono que' due scopi, che aver debbono i Cristiani, per esser quel Popolo a Dio accetto, e seguace delle buone opere, come dice S. Paolo (c). Senza l' osservanza di esso la Fede niente rileva. E Dio in fatti prepose quasi per esordio al medesimo: *Io sono il Signor Dio tuo, che ti ho tratto fuori della Terra di Egitto, e della Casa della servitù* (d); come se avesse voluto dire: se voi credete, ch' io sia il vostro Signore, e Dio, ecco quello, che avete a fare per dimostrarlo. *Altramente*: dove sarebbe il timor di me, dice egli per Malachia (e)? *Se io sono il Signore, dov' è il timor mio?* E questa è la ragione, per cui Dante passa ora ad esporci così fatto Decalogo.

(83) Ma non abbiamo, che solamente a beneficio.

(84) Il vero, e proprio senso di questo precetto è, che una volta alla settimana per lo meno l' Uomo si riposi di corpo, e di spirito, per darsi tutto al Signore suo Dio in uffizj di religione. E agli Ebrei fu determinato espressamente il giorno del Sabbato, perchè a quel rozzo popolo non era bene il lasciar in arbitrio di eleggersi a suo piacimento il giorno. Era esso troppo a' costumi degli Egizj avvezzo, però era facile, che si facesse osservatore delle loro Feste. Ma nella nuova Legge lo Spirito Santo suggerì agli Appostoli di cangiare il giorno del

(a) I. ad Corinth. VII. v. 2. & 3. (b) Cap. XII. num. 9. 2.
(c) Ad Galat. VI. v.
(d) Exod. Cap. II. v. 1. Ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Ægypti, de domo servitutis: *Non habebis &c.* ut supra.
(e) Cap. I. v. 6.

Sabbato in quello della Domenica, per essere in tal giorno risorto Gesù Cristo, onde da lui altresì nominato fu *Giorno del Signore*, che ciò vuol dire *Domenica*. Quindi Dante disse ottimamente, che riposar dobbiamo non il Sabbato, ma un Dì della Settimana, e come apertamente ha stabilito la Chiesa.

(85) Cioè Amore, Ubbidienza, e Rispetto. Perchè, come da Dio il nostro spirito è creato, che ci compone; così mediante la loro opera abbiamo la carne umana, cioè il corpo: onde da loro abbiam l'essere dopo Dio.

(86) Che non insurj contra il tuo prossimo, offendendolo nella vita, e molto meno togliendogliela. Dante nell' ispiegare questo quinto Comandamento, ha avuto di mira l' insegnamento di Gesù Cristo, che nel suo Evangelio (*a*) così lasciò detto: *Udiste ciò, ch' era detto agli Antichi: non ucciderai. Ma io vi dico, che ognuno, che s' adira col suo Fratello, sarà reo del Giudizio ec.*

(87) Dal non offendere il Prossimo nostro nella vita, passa il Signore a vietarci di non usurpargli le sue sostanze. E bene però Dante usa a spiegare quest'altro precetto la voce *Rubatore*, perchè è fatta da *Rubare*, e questo da *Roba*, che significa ogni sostanza; onde tanto è dire *Non sii rubatore*, quanto è dire, non piglierai al tuo Prossimo nulla affatto.

(88) Questo Comandamento due cose vieta: l' una espressa, che è l' Adulterio: l' altra, che è implicita, è ogni Lussuria. Amendue le tocca qui Dante, questa nel primo verso, e quella nel seguente.

(89) Cioè, che vivi casto nell'animo, e nel corpo, per ogni parte, e universalmente, che tanto vale *A tondo*: onde il Petrarca (*b*) pur disse:

E'l Sole, e tutto'l Ciel disfare a tondo.

(90) Nè quanto a ciò s'aspetta, tu facci altrui disonore, cioè non commetti adulterio, onde disonorare il tuo Prossimo.

(91) Questo è l'ottavo Comandamento.

(92) S. Paolo scrivendo agli Efesj (*c*) diceva, che: *Cacciate da noi tutte le fallacie, misuriamo colla sola verità i nostri Detti, e Fatti; facendo la verità in Carità, in lui* (Cristo) *cresciamo in ogni cosa*. Ora colla falsa testimonianza, questa verità, necessaria per piacere a Dio, si mette al fondo, cioè si distrugge.

(93) Questa è l' altra parte, che implicitamente si vieta in questo ottavo Comandamento, cioè ogni detrazione: perciocchè, *Qual cosa più indegna*, dice l' Appostolo S. Giacomo (*d*), *che con quella lingua, colla quale benediciamo Dio Signore, e Padre, dir male degli Uomini, che sono fatti a immagine, e a somiglianza di lui? Chi dirà al fratel suo del Vano, sarà reo del Concilio, e chi gli dirà del Pazzo, sarà*

reo

(*a*) Matth. V. v. 22. (*b*) Trionfo della Divinità v. 22.
(*c*) Cap. IV. num. 11. (*d*) Cap. III. num. 9.

tro dell' Inferno, dice Cristo (*a*), cioè indegno di veder sua faccia, come dice qui Dante.

(94) Il fomite di tutti i peccati è la Concupiscenza; e questa però ci è regolata da questi ultimi due Comandamenti. Il Dilettevole, e l' Utile sono gli oggetti, che la tirano a insolentire. Circa il primo è regolata dal nono, e circa il secondo è regolata dal decimo.

(95) Cristo diceva in S. Matteo (*b*): *Udiste, come fu detto agli Antichi: Non adultererai. e io vi dico, che se alcuno mirerà una femmina con lascivo desiderio di lei, già egli ha adulterato nell' animo suo ec.* Ciò diceva egli, perchè molti Giudei, involti nelle tenebre dell' ignoranza, tutto che fosser Dottori nella Legge, non potevano indursi a credere, che dal precetto vietante l' adulterio, fosse altresì vietato si desiderar l'altrui moglie. Per questo stesso motivo dice qui saviamenti Dante, che *Non solverà il nodo delle sue colpe*, cioè non si giustificherà innanzi a Dio colui, che desidererà l' altrui moglie: perchè mancherebbe alla carità verso il prossimo, desiderando l' altrui.

(96) *Vedo*, invece di *Voto*, come *Imperadore*, invece d' *Imperatore*, e simili.

(97) Ciò è il decimo, di non desiderare la roba degli altri; perchè *Coloro, che amano d' arricchire*, dice l' Appostolo Paolo (*c*), *cadono nelle tentazioni, e ne' lacci del Diavolo, e in molti desiderj inutili, e nocivi, che sommergono l' uomo in perdizione, e in rovina.*

(98) *Principio d' ogni peccato è la Superbia*, dice lo Spirito Santo (*d*).

(99) Da ciò appunto ebbe il nome tal Vizio. Il Superbo, dice S. Isidoro (*e*), è così chiamato, *Quia super vult videri*, perchè si reputa, e vuol parer sopra gli altri, contro il dettame della retta Ragione, che vuole, che la volontà di ciascuno si porti a quello precisamente, che è a se proporzionato.

(100) L' Invidia è definita dal Damasceno (*f*) per una tristezza dell' altrui bene, in quanto però è appreso come diminutivo della propria gloria, siccome spiega S. Tommaso; e quindi è riputato come mal proprio. Ma a dire il vero, essa è una passione mista, perchè è inseparabile dall' odio, che seco involge verso l' altrui bene, che riguarda, come proprio male: siccome osservano i Filosofi (*g*): è inseparabile dalla costernazione, ond' è abbattuto il coraggio: ed è inseparabile dal dispetto di non potersi sfogare. Onde tuttochè, in quanto è Tristezza, e Dolore, sia cagione, che gli spiriti si ritirino verso il cuore, e ristringansi; e la freddezza, e il pallor ne conseguiti principalmente nella faccia; a ogni modo, in quanto è Costernazione, e Dispetto, è cagione quasi d' un riflusso de' medesimi spiriti, rilassandoli, e rivolgendoli alla circonferenza, dove seco trascinando il sangue, fanno però l' uomo vermiglio, cioè il fanno arrossire.

(101) Per

(*a*) Matth. V. num. 22. (*b*) Cap. V. num. 27. & 28.
(*c*) Epist. I ad Timoth Cap. VI. num 9. (*d*) Eccles. X. num. 15.
(*e*) De Origin. (*f*) Libr Etymolog. (*g*) Vedi la Chambre tom. 5.

(101) Per licenza invece di *Vermiglio ec.*

(102) Così lo Spirito Santo (*a*): *Lo Zelo, e l' Iracondia sminui-scono i giorni*: e altrove. *L' Iracondia ammazza l'uomo folle* (*b*); perchè essendo essa un' acutissima passione violenta, accompagnata da un bollimento di sangue d' intorno al cuore, si fa tale espansione di esso per ogni parte, e principalmente al capo, che si sente l' iracondo tutto ardere in fiamma, e in furia, con sommo detrimento degli spiriti.

(103) Cioè, cerca di far del male al suo prossimo, per appetito di vendetta; e parteli dal bene, cioè parteli, e si ritira dal fargli del bene; con che spiega Dante quel, che opera questo vizio nell' Oggetto; siccome prima ha detto quello, che opera nel Suggetto.

(104) Perchè è un tedio, è una noja, o torpore, che l' uomo sente nell'esercizio delle buone opere, e quindi tutte le lascia.

(105) Perchè: *Vuole, e non vuole il pigro*, dice lo Spirito Santo (*c*): e in altro luogo (*d*): *I desiderj ammazzano il pigro: perciocchè le mani di lui non han voluto nulla operare. Tutto il giorno desidera, e brama.*

(105) E' pronta a indispettirsi per ogni lieve difficoltà, e ad ommettere di far il bene.

(107) E ad intraprendere il bene è sempre *Tarde*, che è l'avverbio *Tardi*, terminato in *E* per licenza. Questi sono i due suoj Atti. Il primo è di non sapersi l' Uomo indurre per pigrizia ad operare, che tardi. Il secondo è, che venuto esso all' operazione, la abbandoni per ogni leggierissimo ostacolo.

(108) Come il vizio dell' Avarizia è un disordinato appetito delle ricchezze; e secondo che dice il Profeta, *Tutti attendono all' avarizia* (*e*); perciò è, che il Mondo non si distoglie da' Contratti ingiusti e rei, che tutto giorno si fanno, perchè essi sono le vie di far danari.

(109) *Dell' Avaro nulla si ha di più scellerato*, dice lo Spirito Santo (*f*), *perchè ha venale anche l' anima*, facendosi lecito tutto quello, che a lui più giova: e *Niun vestigio è di giustizia in quel cuore*, dice S. Leone, (*g*), *in cui si ha fatta abitazione l' Avarizia.*

(110) La Gola è un disordinato appetito degli alimenti o liquidi, o solidi, il che può in due modi accadere. cioè, o nella loro quantità, o nella loro qualità. Per la quantità si può dire, che questo vizio consuma i Matti, i quali senza giudizio spendono ognora in mangiare i loro denaj. Per la qualità si può dire, che consuma i Savj perciocchè i condimenti de' cibi, in oggi per ghiottoneria nelle mense introdotti, e la strana varietà de' liquori manda sovente in rovina i Savj del secolo. E Dante ha voluto qui indicare ciò, che si dice ne' Proverbj (*h*): *Chi ama le crapule, sarà in povertà: e chi ama il vino, e le cose lau-te, non si arricchirà.*

(111) Nell'

(*a*) Eccles. Cap. 30. num. 26 (*b*) Job. Cap. V. num. 2.
(*c*) Prov. Cap. XII num. 4. (*d*) Ibid. Cap. XXI num. 25.
(*e*) Jerem. Cap. VI. num. 13. & Cap. VIII num. 10.
(*f*) Eccles. Cap. X. num. 9. (*g*) In Serm. (*h*) Cap. XXI. num. 17.

(111) Nell' Ecclesiastico (*a*) si dice: *Non voler esser avido in ogni imbandigione, e non ti gittar addosso ad ogni vivanda: percioccbè ne' molti cibi sarà l' infermità; e l' avidità si avvicinerà fino a quella pericolosa, e cattiva malattia, che i Medici chiamano Collera.* Ma fino un Gentile (*b*) ci scrisse: *Qualunque degli augelli, che vola, qualunque de' Pesci, che nuota, qualunque delle fiere, che gira, si seppellisce ne' nostri ventri. Certo ora, perchè tosto moriamo?* Onde la Scuola Salernitana (*c*) bene cantò.

Poni a la gola freno, s' ami d' anni vivere pieno:
Di star cerchi sano? parca ti sia la mano.

(112) E questo è il peggior effetto della Gola, e 'l più terribile, che la morte; che mentre per *la sazietà si distende il ventre*, come dice S. Gregorio (*d*), *gli aculei si eccitano della libidine.*

(113) Il disordinato appetito dell' impura e libidinosa voluttà, chiamato comunemente Lussuria, è il settimo in questo giro di peccati capitali.

(114). Gli esempj di questi due effetti son sì familiari in ogni Città, che non ha uopo allegarne alcuno.

(115) Osea, favellando di certe persone: *Non porranno*, dice (*e*), *i lor pensieri per ritornar al lor Dio; percioccbè lo spirito della fornicazione è in mezzo di loro.* Ma la Lussuria anche alla Ragione fa soverchio, cioè sopraffà la Ragione; come de' Vecchioni addivenne, che tentaron Susanna, de' quali però disse Daniele (*f*): *Hanno perduto il senno a tal segno di non ricordarsi de' giusti giudizj.* La pruova n' è, perchè Intelletto, e Voluttà si nimicano: e le forze della Voluttà grandissime sono sopra quelle dell' Intelletto, e più gagliardamente moventi.

(116) *Quando un forte armato*, diceva Cristo, *custodisce il suo atrio, tutte le cose ch' egli possiede, si stanno in pace* (*g*). Con che dir voleva, che colla fortezza ci terrem saldi contra le tentazioni tutte de' nostri Nemici, i quali rubar ci volessero la Grazia di Dio, e i suoi frutti, che possediamo; che è ciò, di che ci ammonisce qui Dante.

(117) In Paradiso, dove solo è somma allegrezza.

(118) Il Paradiso, che solo si può chiamare il bel Chiostro, cioè il bel Luogo per eccellenza.

(119) Anzi *Bisogna sempre pregare, e non venire, mando, mai meno*, dice l' Evangelio (*h*): perchè il Nimico infernale insta perpetuamente per sovvertirci.

(120) La

(*a*) Cap. XXXVII. num. 32 (*b*) Senec. Rhet. 10.
(*c*) *Pone gulæ metas, ut sit tibi longior ætas:*
Esse cupis sanus? sit tibi parca manus.
(*d*) 3. Cura Pastor. adm. 20 *Dum satietate venter extenditur, aculei libidinis excitantur.* (*e*) Cap. V. num. 4.
(*f*) Dan. Cap. XIII. num. 19. *Everterunt sensum suum, ut non recordarentur judiciorum justorum.* (*g*) Luc. I. num. 21. (*h*) Luc. XVIII. num. 2.

(120) La prima per eccellenza; poichè essa è quella, che Cristo Nostro Signore sola ci ha proposta per orare. *Quando vorrete voi fare orazione*, diceva egli (*a*) *non vogliate far molte parole, siccome fanno i Gentili, che stimano aver ad essere nel lor molto parlare esauditi. Voi così pregherete ec.*

(121) Due cose si comprendono nella prima Domanda del *Pater nostro*. La prima è, che Dio, come Essere sommo, e infinitamente santo, sia dagli uomini glorificato e in Cielo, e in Terra; il che intende Dante in quelle parole, *Santificato sia*. La seconda è, che come Autore, e Dator d' ogni bene, ne sia da tutti riconosciuto con ringraziamento, e con lode; e ciò spiega Dante con quell' altre parole: *E laude ec.*

(122) Per *Regno tuo* non s' intende qui semplicemente il Paradiso, ma ciò donde conseguita, cioè quel, che dice l' Appostolo Paolo (*b*), così scrivendo: *Il Regno di Dio è la giustizia, la pace, e il gaudio nello Spirito Santo*. Onde Dante ben dice qui: *Vengaci il regno tuo*, ma in tutto quel senso, che questa orazione, da te a noi insegnata, l' intende.

(123) Unitamente: onde siccome i Beati in Cielo adempiono in ogni cosa perfettamente la volontà di lui, così nel tempo stesso sia dagli Uomini perfettamente qui in Terra ubbidita.

(124) Cristo per la sua divine virtù si dimostrò qui in terra fra noi esempio di perdonare, avendo pregato per li suoi stessi crocifissori nell' atto, che l' uccidevano.

(125) Cioè, che noi perdoniamo, e che dal Nimico rio ognuno di noi così si schiostri, e liberi; avendo Cristo detto (*c*), che Chi perdonerà le offese a lui fatte, gli sarà perdonato dal suo Padre celeste; e chi non le perdonerà, neppur il Padre celeste perdonerà a costui le sue colpe.

(126) Cioè Protettore della nostra salvezza, come il chiama Davide, Dio della nostra salute: *Perchè insegna alle nostre mani a combattere, e ammaestra le nostre dita a battaglia* (*d*).

(127) *Ferute*, che dicevan gli Antichi, o *Ferite*, come in oggi diciamo, significano qui le impressioni, e i danni, che ci cagiona il Demonio, mediante le tentazioni, colle quali ci fa la guerra.

(128) L' ultima Domanda di questa orazione abbraccia come in compendio tutte le altre: perciocchè, come osserva S. Cipriano (*e*), impetrata questa, niente più rimane a chiedere, nè contra il Mondo, nè contra il Demonio. Quindi è, che Dante, considerandola appunto come un' epilogo: *Sicchè*, dice, *a te noi facciamo orazione, domandando, che meritiamo tua grazia ec.*

(129) Cioè con prontezza di volontà camminiamo all' acquisto del Cielo: da che la divozione, come insegna l' Angelico, non è che una prontezza di volontà di far quello, che si conosce volersi da Dio.

(130) Cioè

(*a*) Matth. Cap. VI. num 17 (*b*) Ad Rom. XIV. num 17 (*c*) Matth. VI. num. 14. & 15. (*d*) Psal. XVII. num. 34. (*e*) Serm. VI. de Orat. Dom.

(130) Cioè da qualunque dolore, sì d'animo, che di corpo, e in conseguenza da qualunque male, che n'è la cagione. Non poteva Dante usar voce più generica, che la qui usata. I mali tutti si riducono a gli spirituali, e a' temporali. I primi tutti vengono tolti colla Grazia di Dio, e col suo Regno; il che ha espresso ne' due versi precedenti. I mali temporali sono tutti compresi con la voce *Dolore*. Perciocchè con tal nome non solamente ogni patimento corporale, e sensibile, ma ogni tristezza, e passione afflittiva dell'animo viene da' Filosofi intesa.

(131) *Gli occhi miei*, cioè la mia Mente, *sempre sieno fissi nel Signore*, dice Davide (*a*) *ed egli trarrà da' lacci i miei piedi*.

(132) *Prostro*, invece di *Prostrato*; siccome *Mostro* invece di *Mostrato* disse il Bembo

Se la via di curar gl'Infermi hai mostro.

E queste sono le cose, che accompagnar debbono l'orazione: ciò sono; Attenzione d'animo, e Riverenza di corpo.

(133) Passa qui Dante a significare, come, dopo Dio, dobbiamo aver gli animi nostri a Maria rivolti; e dice, che ciò è *A diritto*, cioè *Meritamente*: il che è certissimo: primo per l'eccellenza della sua santità, onde per merito di convenienza meritò ella di esser tanto da Dio amata, non ci essendo tra le pure creature chi la pareggiasse, che fu tra tutte da lui eletta a sua Madre. Appresso per l'eccellenza della sua dignità, che è la Maternità di Dio, la quale conseguentemente esige, che i primi onori dopo il Figliuolo, che è in un Uomo, e Dio, sieno a quella creatura prestati, che più da vicino lui tocca, com'è la sua vera Madre. Di poi, perchè è sentimento comune de' Padri, che qualor Cristo additò dalla Croce Maria a Giovanni, dicendogli: *Ecco tua Madre* (*b*), in Giovanni egli tutta la Chiesa raffigurasse, a cui con quelle parole la desse per Avvocata, e per Madre. Per ultimo, perchè, come dice S. Agostino (*c*), quanto ella è più santa fra tutti i Santi, altrettanto, come avente le virtù tutte in grado più eccelso, ella è più sollecita fra tutti i Santi per lo nostro vantaggio. Ragioni tutte, che Dante qui intende in quella parola, *A diritto*, tutta piena di senso, per le quali ci esorta, dopo Dio, ad onorar Maria.

(134) Che ho detto fin'ora.

(135) E preghiamo, che colla sua possente intercessione ella ne impetri, che venghiamo nell'amicizia di Dio, e a goder così di sua Grazia, onde scampiamo dall'eterna rovina.

(136) *Ciechi* per licenza, invece di *Ciechi*; siccome nel suo gran Poema disse il nostro medesimo Dante, *Sego* per *Seco*.

(137) La Chiesa non altrimenti favella in un suo Inno sopra Maria (*d*):

Sciogli a' rei le catene;
E porgi lume a i ciechi.

Non

(*a*) Psal. XXIV. num. 15. (*b*) Joann. Cap. XIX. num. 27.

(*c*) Serm. de Nativit. *Sicut omnibus Sanctis est sanctior, ita pro nobis omnibus est sollicitior*. (*d*) In Hymn. *Ave maris stella*. *Solve vincla reis, Profer lumen caecis*.

Non che Maria sia ella padrona, e dispositrice; perciocchè nulla può essa, che mediante il suo Figliuolo: ma perchè il Figliuolo vuol glorificare la Madre, come insegna S. Anselmo (*a*), e vuol però, che le grazie passino per mano di lei. Oltra che essendo il Figliuolo anche giudice, sovente la sua misericordia è trattenuta dalla sua giustizia, dove la Madre, essendo pura nostra Avvocata, fa solo le nostre parti, sollicitando precisamente a misericordia. Però a lei la Chiesa favella in quel modo, non già riputandola sorgente di quelle grazie primaria, e per se, come calunniosamente spacciano di noi gli Acattolici; ma secondaria, e per mediazione.

(138) Or qui comincia quella preghiera a Maria, che c' insegna di porgere: e questa è la Salutazione Angelica, della eccellenza della quale già sopra si è detto; e che per esser qui dal Poeta assai chiaramente esposta, non abbisogna di altre Note.

(139) Il medesimo Dante usò questa voce di *Prece*, invece di *Prego* nel suo gran Poema (*b*):

Io dissi lui: Quanto posso, ven' preco:

e usò la medesima licenza in detta voce, anche quando era sostantivo, invece di *Priego*, significante *Preghiera* (*c*):

Non farà lor mestier voto, nè preco.

(140) Ottima spiegazione delle parole, *Ora pro nobis peccatoribus nunc &c.* Perciocchè due regole abbiam noi in questa Vita a tenere, come insegna maestrevolmente il Pontefice San Gregorio, che sono; innanzi al peccato temer la Giustizia; e dopo il peccato sperar la Misericordia. Ma in due scogli altresì è agevole, che urtino ingannati i Mortali. L' uno è di abusare della divina tolleranza, dimorando a pentirsi, se son peccatori: e l'altro è di fidarsi a peccare, sul riflesso, che Dio aspetta i peccatori e perdona. Le vere regole son le seguenti, mostrateci colla scorta dell' Evangelio universalmente da' Santi Padri, per adempier le quali mediatrice più efficace appo il Signore aver non possiamo, che la Vergine benedetta sua Madre. La prima è di convertirci subito a lui dopo il peccato, pieni di calda fiducia, ch' egli sia, come infinitamente misericordioso, per perdonarci, se facciamo a lui per tempo ricorso. E avvedutamente per ciò dice Dante alla Vergine, *Ora per noi &c.* L' altra è, che dopo la sincera nostra conversione studiamci di viver bene, pieni d' alto timore, che Dio non sia, come infinitamente giusto, per castigarci, se abusiamo di sua pazienza: che è ciò, di che volle Sant' Agostino (*e*) ammonirci, dicendo, che *Non può morir male, chi avrà ben vivuto*: e che *Appena ben muore, chi ha mal vivuto.* E per ciò poi soggiunge a Maria divinamente il medesimo Dante. *E che a viver ci dia &c.*

Fine delle Annotazioni al Credo di Dante.

Ver-

(*b*) De Excell. Virg. Cap. VI (*c*) Infern. Cant. XV. vers. 34. (*d*) Ivi Cant. XXVIII. vers. 69. (*e*) De Doctr. Christ. *Non potest male mori, qui bene vixerit: & vix bene moritur, qui male vixit.*

Versi composti da Dante Alighieri per indurre un Sig. a privar di sua Casa certa Persona, che sotto il manto dell' onestà, con troppa dimestichezza conversava con la moglie; cavati da un Codice antichissimo esistente nella famosissima Biblioteca Ricciardiana: così parlò Dante al detto Sig.

Chi nella pelle d'un monton fasciasse
Un lupo, e fralle pecore mettesse,
Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,
Ch'egli però le pecore salvasse?

Sopra all' antico Seggio del Doge nella Sala del Maggior Consiglio, e sotto al quadro del Paradiso, ch'era del pennello di Guariento Padovano, leggevansi di Dante Alighieri li seguenti versi, esprimenti la Pittura medesima, da lui fatti allora quando venne Oratore in Venezia per li Signori di Ravenna. *Sansovino lib.* 8.

L'Amor, che mosse già l'eterno Padre,
Per figlia aver di sua Deità trina
Costei, che fu del suo Figliuol poi madre,
De l'universo qui la fa Regina.

DAN-

DANTE A MESSER BOSSONE RAFFAELLI DI AGOBIO.

SONETTO

Cavato dalle *Delitiæ Eruditorum*. C. 118.

Tu, che stampi lo colle ombroso, e fresco,
Ch'è co lo Fiume, che non è torrente;
Linci molle lo chiama quella gente
In nome Italiano, e non Tedesco:

Ponti sera, e mattin, contento al desco,
Poichè de car figliuol vedi presente
El frutto che sperassi, e sì repente
S'avaccia ne lo stil Greco, e Francesco.

Perchè cima d'ingegno no s'astalla
In quella Italia de dolor ostello,
Di cui si speri già cotanto fruto:

Gavazzi pur el primo Raffaello,
Che tra dotti vedrallo esser veduto,
Come sopr'acqua si sostien la galla.

DANTIS ALIGHERII
FLORENTINI
MONARCHIA,

SCRIPTA TEMPORIBUS LUDOVICI BAVARI.

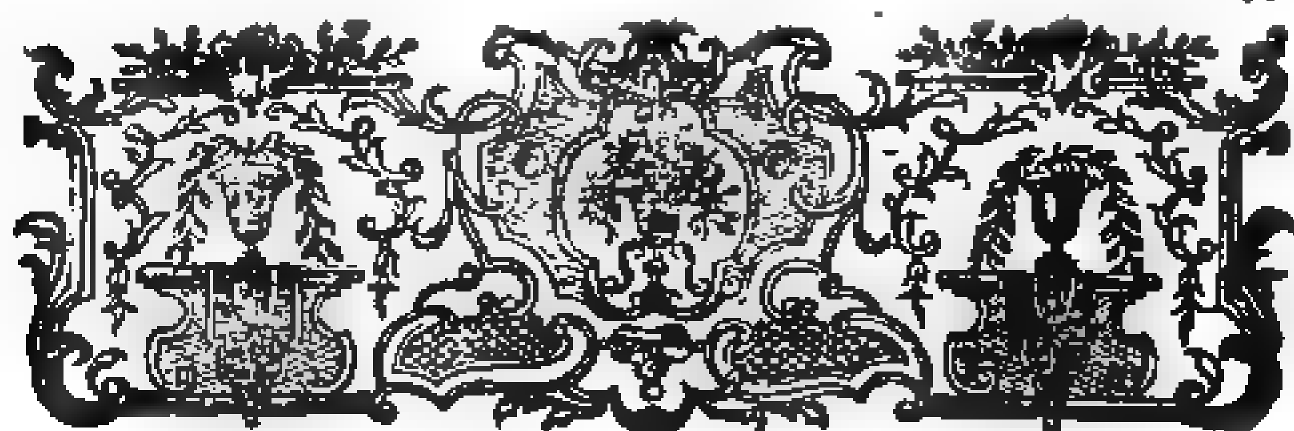
Accesserunt in hac nova Editione Variantes Ex MS. Codice.

BENEVOLO
ATQUE ERUDITO
LECTORI.

CUM viri undequaque clarissimi Dantis Aligherii Florentini, Poetæ eximii, Philosophi acutissimi, & si vis etiam Theologi, Opera omnia in unum colligendi, typisque evulgandi laudabile consilium nuper inierimus, & diligentissime ad umbelicum perduxerimus: facinus, ut sperare nobis lubet, Eruditis Viris acceptissimum; nunc, ne quid in tanti Auctoris exactissima Operum collectione experiri superesset, addere decrevimus, quem idem celeberrimus Poeta *de Monarchia* conscripsit libellum. Hunc etsi non adeo expolitum, genuinum tamen summi Viri fœtum agnovit Leonardus Aretinus, vitæ ejusdem Scriptor diligentissimus, cui quicumque in litteris non sit hospes libenter adstipulatur; neque illi de-

ſunt ingenii acumen atque eruditio. Scriptus ille quidem ab Auctore fuit contentionis amore, ſtudioque partium, quarum diſſidiis tempeſtate illa pene tota conflagrabat Italia, nimis proinde modo fervet in diſputando, modo etiam æſtu quodam abreptus a veritate aberrat: at illius errores viri graviſſimi jam confutarunt. Juvat nunc in hujuſmodi ſcripto viri ingenium, ac in diſſerendo ſtylum agnoſcere; nec ſane, nævo licet aliquo ſcatet, a cæteris celeberrimi viri Operibus debet ſejungi. Nos tuam, totiuſque Litteratorum reip. gratiam inituros putavimus, ſi hunc *de Monarchia* libellum, olim a Simone Schardio in ſuo Tractatu de Imperiali Juriſdictione Argentorati anno 1609. publicatum, in hac noſtra locupleti Editione deſiderari non ſiviſſemus, auctum non paucis ex antiquiſſimo perinſigni Codice variantibus lectionibus. Noſtrum de te benemerendi ſtudium æqui bonique conſulas, cœptiſque noſtris & impoſterum faveas.

DAN-



DANTIS ALIGHERII FLORENTINI

MONARCHIA,



LIBER PRIMUS.

De Necessitate Monarchiæ.



Mnium hominum quos ad amorem veritatis natura superior impressit, hoc maxime interesse videtur, ut quemadmodum de labore antiquorum ditati sunt, ita & ipsi (*a*) pro posteris laborent, quatenus ab eis posteritas habeat quo ditetur. Longe namque ab officio se esse non dubitet, qui publicis documentis imbutus, ad Rempublicam aliquid adferre non curat: non enim est (*b*) signum, quod secus decursus aquarum fructificat in tempore suo; sed potius perniciosa vo-

(*a*) deest *pro* (*b*) signum

rago semper iugurgitans, & nunquam ingurgitata (a) refundans. Hæc igitur sæpe mecum recogitans, ne de infossi talenti culpa quandoque redarguar, publicæ utilitati non modo (b) turgescere, quin imo fructificare desidero, & intentatas ab aliis ostendere veritates. Nam quem fructum ferat ille, qui theorema quoddam Euclidis iterum demonstraret? qui ab ARISTOTELE felicitatem ostensam, reostendere conaretur? qui senectutem a CICERONE defensam, resumeret defensandam? Nullum quippe, sed fastidium potius illa superfluitas tædiosa præstaret. Cumque inter alias veritates occultas & utiles, temporalis Monarchiæ notitia utilissima sit, & maxime latens, & propter non se habere immediate ad lucrum ab omnibus intentata: in proposito est, hanc de suis enucleare latibulis: tum ut utiliter mundo (c) provigilem, tum (d) & ut palmam tanti bravii primus in meam gloriam adipiscar. Arduum quoddam opus & ultra vires aggredior, non tam de propria virtute confidens, quam de lumine largitoris illius qui dat omnibus affluenter, & non improperat.

Primum igitur videndum est, quid temporalis Monarchia (e) dicatur, typo ut dicam, & secundum intentionem. Est ergo temporalis Monarchia, quam dicunt Imperium unius Principatus, & super omnes in tempore, vel in iis & super iis quæ (f) temporaliter mensurantur. Maxime autem de hac,

(a) refundens (b) turgescere (c) pervigilem (d) etiam ut tanti (e) dicitur typo, ut (f) tempore

hac, tria dubitata quæruntur. Primo namque dubitatur & quæritur, an ad bene esse mundi necessaria sit. Secundo, an Romanus populus de jure Monarchæ officium sibi asciverit. Et tertio, an authoritas Monarchæ dependeat a Deo immediate, vel ab alio Dei ministro seu vicario. Verum quia omnis veritas quæ non est principium, ex veritate alicujus principii fit manifesta: necesse est, in qualibet quæstione habere notitiam de principio, in quod analytice recurratur, pro certitudine omnium propositionum quæ inferius assumuntur. Et quia præsens tractatus est inquisitio quædam ante omnia de principio, scrutandum esse videtur, in cujus virtute inferiora consistant. Est ergo sciendum, quod quædam sunt quæ nostræ potestati minime subjacentia, speculari tantummodo possumus, operari autem non: velut Mathematica, Physica, & Divina. Quædam vero sunt, quæ nostræ potestati subjacentia, non solum speculari, sed & operari possumus: & in iis non operatio propter speculationem, sed hæc propter illam assumitur: quoniam in (a) tali operatione est finis. Cum ergo materia præsens politica sit, imo fons atque principium rectarum politiarum: & omne politicum nostræ potestati subjaceat: manifestum est, quod materia præsens non ad speculationem per prius, sed ad operationem ordinatur. Rursus cum in operabilibus principium & causa omnium sit ultimus finis, movet enim primo agentem: consequens est, ut om-

(a) talibus operatio est

nis ratio eorum quæ sunt ad finem, ab ipso fine sumatur: nam alia erit ratio incidendi lignum propter domum construendam, & alia propter navim. Illud igitur, si quid est quod est finis (*a*) utilis civilitatis humani generis, erit (*b*) hic principium, per quod omnia quæ inferius probanda sunt, erunt (*c*) manifesta sufficienter. (*d*) Esse autem finem hujus civilitatis & illius, & non esse unum omnium finem, arbitrari stultum est.

Nunc autem videndum est, quid sit finis totius humanæ civilitatis: quo viso plusquam dimidium laboris erit transactum, juxta Philosophum ad Nicomachum. Et ad evidentiam ejus quod quæritur, advertendum, quod quemadmodum est finis aliquis ad quem natura producit pollicem, & alius ab hoc ad quem manum totam, & rursus alius ab utroque ad quem brachium, aliusque ab omnibus ad quem totum hominem: sic alius est finis ad quem singularem hominem, alius ad quem ordinat domesticam communitatem, alius ad quem viciniam, & alius ad quem civitatem, & alius ad quem regnum: & denique optimus, ad quem utiliter genus humanum, Deus æternus arte sua, quæ natura est in esse producit. Et hic quæritur, tanquam (*e*) principium inquisitionis directivum. Propter quod sciendum primo, quod Deus & natura nil otiosum facit: sed quicquid prodit in esse, est ad aliquam operationem. Minime enim essentia ulla

crea-

(*a*) additur. *ultimus* (*b*) *hoc* (*c*) deest *manifesta* (*d*) *sufficienter esse finem humanæ civilitatis*, & (*e*) *principium* deest

creata ultimus finis est in intentione creantis, in quantum creans, sed propria essentiæ operatio. (a) Verum est, quod non operatio propria propter essentiam, sed hæc propter illam habet ut sit. Est ergo aliqua propria operatio humanæ universitatis, ad quam ipsa universitas hominum in tanta multitudine ordinatur. Ad quam quidem operationem nec homo unus, nec domus una, nec vicinia, nec una civitas, nec regnum particulare pertingere potest. Quæ autem sit illa, manifestum fiet, si ultimum de potentia totius humanitatis appareat. Dico ergo, quod nulla vis a pluribus specie diversis participata, ultimum est de potentia alicujus illorum. Quia cum illud quod est ultimum (b) tale, sit constitutivum speciei: sequeretur, quod una essentia pluribus speciebus esset specificata, quod est impossibile. Non est ergo vis ultima in homine, ipsum esse simpliciter sumptum: quia & sic sumptum ab elementis participatur: nec esse complexionatum, quia hoc reperitur in animalibus: nec esse animatum, quia sic & plantis: nec esse apprehensivum, quia sic & a brutis participatur: sed esse apprehensivum per intellectum possibilem, quod quidem esse nulli ab homine alii competit vel supra vel infra. Nam etsi aliæ sunt essentiæ intellectum participantes, non tamen intellectus earum est possibilis ut hominis: quia essentiæ tales species quædam sunt intellectuales, & non aliud: & earum esse nil aliud est, quam intelligere quid est

quod

(a) *Unde* (b) deest *tale*

quod sunt (*a*) quod sine interpolatione aliter sempiternæ non essent. Patet igitur, quod ultimum de potentia ipsius humanitatis, est potentia sive virtus intellectiva. Et quia potentia ista per unum hominem, seu per aliquam particularium communitatum superius distinctarum, tota simul in actum reduci non potest, necesse est multitudinem esse in humano genere, per quam quidem tota potentia hæc actuetur: Sicut necesse est multitudinem rerum generabilium, ut potentia tota materiæ primæ semper sub actu sit, aliter esset dare potentiam separatam: quod est impossibile. Et huic sententiæ concordat Averrois, in Commento super iis quæ de Anima: potentia etiam intellectiva, de qua loquor, non solum est ad formas universales, aut species, sed & per quandam extensionem ad particulares. Unde solet dici, quod intellectus speculativus extensione fit practicus: cujus finis est, agere atque facere: quod dico propter agibilia, quæ politica prudentia regulantur: & propter factibilia, quæ regulantur arte, quæ omnia speculationi ancillantur tanquam optimo, ad quod humanum genus prima bonitas in esse produxit. Ex quo jam innotescit illud politice, intellectu scilicet vigentes aliis naturaliter principari. (*b*)

Satis igitur declaratum est, quod proprium opus humani generis totaliter accepti, est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis per prius ad speculandum, & secundario propter hoc ad operan-

(*a*) deest *quod* (*b*) additur *Baldus*

randum per suam extensionem. Et quia, quemadmodum est in parte, sic est in toto: & in homine particulari contingit, quod sedendo & quiescendo prudentia & sapientia ipse perficitur: patet, quod genus humanum in quiete sive tranquillitate pacis ad proprium suum opus, quod fere divinum est (juxta illud, Minuisti eum paulo minus ab Angelis) liberrime atque facillime se habet. Unde manifestum est, quod pax universalis est optimum eorum quæ ad nostram beatitudinem ordinantur. Hinc est, quod pastoribus de sursum sonuit, non divitiæ, non voluptates, non honores, nec longitudo vitæ, non sanitas, non robur, non pulchritudo, sed pax: inquit enim cœlestis militia: Gloria in (*a*) altissimis Deo, & in terra pax, hominibus bonæ voluntatis. Hinc & Pax vobis, salus hominum salutabat. Decebat enim summum Salvatorem, summam (*b*) salutationem exprimere. Quem quidem morem servare voluerunt discipuli ejus, & Paulus in salutationibus suis, ut omnibus manifestum esse potest. Ex iis ergo quæ declarata sunt, patet, per quod melius, imo per quod optime genus humanum pertingit ad opus proprium. Et per consequens visum est propinquissimum medium, per quod itur in illud, ad quod velut in ultimum finem omnia opera nostra ordinantur: quia est pax universalis, quæ pro principio rationum subsequentium supponatur, quod erat necessarium, ut dictum fuit,

(*a*) excelsis (*b*) salutem

fuit, vel ut signum præfixum, in quod quicquid probandum est, resolvatur, tanquam in manifestissimam veritatem.

Resumens igitur quod a principio dicebatur, tria maxime dubitantur, & dubitata quæruntur circa Monarchiam temporalem, quæ communiori vocabulo nuncupatur Imperium: & de iis, ut prædictum est, propositum est sub assignato principio inquisitionem facere secundum jam tactum ordinem. Itaque prima quæstio sit, Utrum ad bene esse mundi, Monarchia temporalis necessaria sit. Hoc equidem, nulla vi rationis vel authoritatis obstante, potissimis & patentissimis argumentis ostendi potest: quorum primum ab authoritate Philosophi assumatur de suis Politicis: asserit enim ibi venerabilis ejus authoritas, quod quando aliqua plura ordinantur ad unum, oportet unum eorum regulare seu regere, alia vero regulari seu regi. Quod quidem non solum gloriosum authoris nomen facit esse credendum, sed ratio ductiva. Si enim consideremus unum hominem, hoc in eo contingere videbimus: quia cum omnes vires ejus ordinantur ad felicitatem, vis ipsa intellectualis est regulatrix & rectrix omnium aliarum, aliter ad felicitatem pervenire non potest. Si consideremus unam domum, cujus finis est, domesticos ad bene vivendum præparare, unum oportet esse qui regulet & regat, quem dicunt patremfamilias, aut ejus locum tenentem, juxta dicentem Philosophum: Omnis domus regitur a senissimo. Et hujus, ut ait Homerus, est regulare

om-

omnes, & leges imponere aliis. Propter quod proverbialiter (a) dicitur illa maledictio, Parem habeas in domo. Si consideremus vicum unum, cujus finis est commoda tam personarum quam rerum auxiliatio, unum oportet esse aliorum regulatorem, vel datum ab alio, vel ex ipsis præeminentem, consentientibus aliis, aliter ad illam mutuam sufficientiam non solum non pertingitur, sed aliquando pluribus præeminere volentibus, vicinia tota destruitur. Si vero unam civitatem, cujus finis est bene sufficienterque vivere, unum oportet esse (b) regnum. Et hoc non solum in recta politia, sed & in obliqua: quod si aliter fiat, non solum finis vitæ civilis amittitur, sed & civitas desinit esse quod erat. Si denique unum regnum particulare, cujus finis est is qui civitatis, cum majori fiducia suæ tranquillitatis: oportet esse Regem unum, qui regat atque gubernet; aliter non modo existentes in regno finem non assequuntur, sed & regnum in interitum labitur, juxta illud infallibilis veritatis: Omne regnum in seipsum divisum desolabitur. Si ergo sic se habet in singulis quæ ad unum aliquod ordinantur, verum est quod assumitur supra. Nunc constat, quod totum humanum genus ordinatur ad unum, ut jam præostensum fuit. Ergo unum oportet esse regulans, sive regens: & hoc Monarcha sive Imperator dici debet. Et sic patet, quod ad bene esse mundi, necesse est Monarchiam esse, sive Imperium.

Et

(a) *datur* (b) regimen

Et sicut se habet pars ad totum, sic ordo partialis ad totalem. Pars ad totum se habet, sicut ad finem & optimum. Ergo & ordo in parte, ad ordinem in toto, sicut ad finem & optimum. Ex quo habetur, quod bonitas ordinis partialis non excedit bonitatem totalis ordinis: sed magis e converso. Cum ergo duplex ordo reperiatur in rebus, ordo scilicet partium inter se, & ordo partium ad aliquod unum quod non est pars: sic ordo partium exercitus inter se, & ordo earum ad ducem. Ordo partium ad unum est melior, tanquam finis alterius, est enim aliter propter hunc, non e converso. Unde si forma hujus ordinis reperitur in partibus humanæ multitudinis, multo magis dicitur reperiri in ipsa multitudine sive totalitate, per vim syllogismi præmissi: cum sit ordo melior, sive forma ordinis. Sed reperitur in omnibus partibus humanæ multitudinis: ut per ea quæ dicta sunt in Capitulo præcedenti, satis est manifestum: ergo & in ipsa totalitate reperiri debent. Et sic omnes partes prænotatæ (*a*) infra regna, & ipsa regna ordinari debent ad unum principem, sive principatum: hoc est, ad Monarcham, sive Monarchiam. Amplius, humana universitas est quoddam totum ad quasdam partes; & est quædam pars ad quoddam totum: est enim quoddam totum ad regna particularia, & ad gentes, ut superiora ostendunt: & est quædam pars ad totum universum: & hoc est de se manifestum. Sicut ergo inferiora humanæ universitatis

ver-

(*a*) *& sic ipsa regimina, & ipsa regna*

versitatis bene respondent ad ipsam, sic ipsa bene dicitur respondere ad suum totum. Partes ejus bene respondent ad ipsam per unum principium tantum, ut ex superioribus colligi potest de facili: ergo & ipsa ad ipsum principium & universum, sive ad ejus principem qui Deus est, & Monarcha, simpliciter bene respondet per unum principium tantum, scilicet unicum principem. Ex quo sequitur, Monarchiam necessariam, mundo ut bene sit.

Et omne illud bene se habet, & optime, quod se habet secundum intentionem primi agentis, qui Deus est. Et hoc est per se notum, nisi apud negantes divinam bonitatem attingere summum perfectionis. De intentione Dei est ut omne creatum divinam similitudinem repræsentet, in quantum propria natura recipere potest. Propter quod dictum est, Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram. Quod licet ad imaginem de rebus inferioribus ab homine dici non possit, ad similitudinem tamen de qualibet dici potest: cum totum universum nihil aliud sit, quam vestigium quoddam divinæ bonitatis. Ergo humanum genus bene se habet, & optime, quando secundum quod potest, Deo assimilatur. Sed genus humanum maxime Deo assimilatur, quando maxime est unum. Vera enim ratio unius in solo illo est, propter quod scriptum est: Audi Israel, Dominus Deus tuus unus est. Sed tunc genus humanum maxime est unum, quando totum unitur in uno: quod esse non potest, nisi quando uni principi totaliter subjacens, ut de

se

ſe patet. Ergo humanum genus uni principi maxime Deo aſſimilatur: & per conſequens, maxime eſt ſecundum divinam intentionem, quod eſt bene & optime ſe habere: ut in principio hujus Capituli probatum eſt.

Item bene ſe habet, & optime, omnis filius, cum veſtigia perfecti patris, in quantum propria natura permittit, imitatur. Humanum genus filius eſt cœli, quod eſt perfectiſſimum in omni opere ſuo. Generat enim homo hominem, & ſol: juxta (a) ſecundum de Naturali auditu. Ergo optime ſe habet humanum genus, cum veſtigia cœli, quantum propria natura permittit, imitatur. Et cum cœlum totum unico motu, ſcilicet primi mobilis, & unico motore qui Deus eſt, reguletur in omnibus ſuis partibus, motibus & motoribus, ut philoſophando evidentiſſime humana ratio deprehendit: ſi vere ſyllogizatum eſt, humanum genus tunc optime ſe habet, quando ab unico principe tanquam ab unico motore, & unica lege, tanquam ab unico motu, in ſuis motoribus & motibus reguletur. Propter quod neceſſarium apparet ad bene eſſe Mundi Monarchiam eſſe, ſive unicum principatum, qui Imperium appellatur. Hanc rationem ſuſpirabat Boetius dicens:

O felix hominum genus,
Si veſtros animos amor,
Quo cœlum regitur regat.

Et ubicumque poteſt eſſe litigium, ibi debet eſſe

(a) *philoſophum*

ſe judicium: aliter eſſet imperfectum, ſine proprio (a) perfecto: quod eſt impoſſibile, cum Deus & Natura in neceſſariis non deficiat. Inter omnes duos principes, quorum alter alteri minime ſubjectus eſt, poteſt eſſe litigium, vel culpa ipſorum, vel ſubditorum: quod de ſe patet. Ergo inter tales oportet eſſe judicium: & cum alter de altero, cognoſcere non poſſit, ex quo alter alteri non ſubditur (nam par in parem non habet imperium) oportet eſſe tertium juriſdictionis amplioris, qui ambitu ſui juris ambobus principetur. Et hic erit Monarcha, aut non. Si ſic, habetur propoſitum: ſi non, iterum habebit ſibi coæqualem extra ambitum ſuæ juriſdictionis. Tunc iterum neceſſarius erit tertius alius, & ſic aut erit proceſſus in infinitum, quod eſſe non poteſt: aut oportebit devenire ad judicem primum & ſummum: de cujus judicio cuncta litigia dirimantur, ſive mediate, ſive immediate; & hic erit Monarcha, ſive Imperator. Eſt igitur Monarchia neceſſaria mundo. Et hanc rationem videbat Philoſophus, cum dicebat, Entia nolunt male diſponi; malum autem, pluralitas principatuum: unus ergo princeps.

Præterea, Mundus optime diſpoſitus eſt, cum juſtitia in eo potiſſima eſt: unde Virgilius commendare volens illud ſeculum, quod ſuo tempore ſurgere videbatur, in ſuis Bucolicis cantabat,

Jam redit & virgo, redeunt Saturnia regna,

(a) *perfectivo*

Virgo namque vocabatur Justitia, quam & Astræam vocabant: Saturnia regna dicebantur optima tempora, quæ & Aurea nuncupabant. Justitia potissima est solum sub Monarcha. Ergo ad optimam mundi dispositionem requiritur, esse Monarchiam, sive Imperium. Ad evidentiam subassumptæ propositionis, sciendum, quod Justitia de se & in propria natura considerata, est quædam rectitudo sive regula, obliquum hinc inde abjiciens: & sic non recipit majus & minus, quemadmodum albedo in suo abstracto considerata: Sunt enim hujusmodi formæ quædam compositioni contingentes & consistentes simplici & invariabili essentia, ut magister sex principiorum recte ait. Recipiunt tamen magis & minus (a) hujus qualitatis ex parte subjectorum, quibus concernuntur, secundum quod magis & minus in subjectis de contrariis admiscetur. Ubi ergo minimum de contrario justitiæ admiscetur, & quantum ad habitum, & quantum ad operationem, ibi justitia potissima est. Et vere tunc potest dici de illa, ut Philosophus inquit, neque Hesperus neque Lucifer sic admirabilis est: est enim tunc Phœbæ similis, fratrem diametraliter intuenti, de purpureo matutinæ serenitatis. Quantum ergo ad habitum, justitia contrarietatem habet quandoque in velle: nam ubi voluntas ab omni cupiditate sincera non est, etsi adsit justitia, non tamen omnino inest in fulgore suæ puritatis: habet enim subjectum, licet minime, aliqualiter tamen sibi resistens. Propter quod be-

(a) *hujusmodi qualitates*

bene repelluntur, qui judicem paſſionare conantur. Quantum vero ad operationem, Juſtitia contrarietatem habet in poſſe: nam cum juſtitia ſit virtus ad alterum; ſive potentia tribuendi cuique quod ſuum eſt; quomodo quis operabitur ſecundum illam? Ex quo patet quod quanto juſtus potentior, tanto in operatione ſua juſtitia erit amplior. Ex hac itaque declaratione ſic arguatur: Juſtitia (*a*) potiſſima eſt in mundo, quando volentiſſimo & potentiſſimo ſubjecto ineſt: Hujuſmodi ſolus Monarcha eſt: Ergo ſoli Monarchæ inſiſtens juſtitia, in mundo (*b*) potiſſima eſt. Iſte proſyllogiſmus currit per ſecundam figuram, cum negatione intrinſeca: & eſt ſimilis huic; Omne b eſt a, Solum c eſt a; Ergo ſolum c eſt b. Quod eſt: Omne b eſt a; Nullum præter c eſt a, Ergo nullum præter c eſt b; &c. Prima propoſitio declaratione præcedente apparet. Alia ſic oſtenditur, & primum quantum ad velle; deinde quantum ad poſſe. Ad evidentiam primi notandum, quod juſtitiæ maxime contrariatur cupiditas, ut innuit Ariſtot. in quinto ad Nicomachum. Remota cupiditate; omnino nihil juſtitiæ reſtat adverſum; unde ſententia Philoſophi eſt, ut quæ lege determinari poſſunt, nullo modo judici relinquantur. Et hoc metu cupiditatis fieri oportet, de facili mentes hominum detorquentis. Ubi ergo non eſt quod poſſit optari, impoſſibile eſt ibi cupiditatem eſſe: deſtructis enim objectis, paſſiones eſſe non poſſunt. Sed Monarcha non habet quod poſſit optare: ſua namque

(*a*) *potentiſſima* (*b*) potentiſſima

jurisdictio terminatur Oceano solum; quod non contingit Principibus aliis, quorum principatus ad alios terminantur: ut puta Regis Castellæ, ad illum qui Regis Aragonum. Ex quo sequitur, quod Monarcha sincerissimum inter mortales justitiæ possit esse subjectum. Præterea, quemadmodum cupiditas habitualem justitiam quodammodo, quantumcunque pauca, obnubilat: sic charitas, seu recta dilectio, illam acuit atque dilucidat. Cum ergo maxime recta dilectio inesse potest, potissimum locum in illo potest habere justitia: Hujusmodi est Monarcha: Ergo eo existente, justitia potissima est, vel esse potest. Quod autem recta dilectio faciat quod dictum est, hinc haberi potest. Cupiditas namque, (a) parseitate hominum spreta, quærit alia: charitas vero, spretis aliis omnibus, quærit Deum & hominem, & per consequens bonum hominis. Cumque inter alia bona hominis potissimum sit, in pace vivere (ut supra dicebatur) & hoc operetur maxime atque potissime justitia: charitas maxime justitiam vigorabit, & potior potius. Et quod Monarchæ maxime hominum recta dilectio inesse debeat, patet sic: Omne diligibile tanto magis diligitur, quanto propinquius est diligenti: Sed homines propinquius Monarchæ sunt, quam aliis principibus: Ergo ab eo maxime diliguntur, vel diligi debent. Prima manifesta est, si natura passivorum & activorum consideretur. Secunda per hoc apparet, quia principibus aliis homines non appropinquant nisi in par-

(a) perseitate

parte, Monarchæ vero secundum totum; & rursus, principibus aliis appropinquant per Monarcham, & non e converso: & sic per prius & immediate Monarchæ inest cura de omnibus, aliis autem principibus per Monarcham, eo quod cura ipsorum a cura illa suprema descendit. Præterea, quanto causa est utilior, tanto magis habet rationem causæ: quia inferior non est causa nisi per superiorem, ut patet ex iis quæ de causis. Et quanto causa magis est causa, tanto magis effectum diligit, cum dilectio talis assequatur causam per se. Cum ergo Monarcha sit utilissima causa inter mortales, ut homines bene vivant, quia Principes alii per illum, ut dictum est: & consequens est, quod bonum hominum ab eo maxime diligatur. Quod autem Monarcha potissime se habeat ad operationem justitiæ, quis dubitat? nisi qui vocem hanc non intelligit, cum si Monarcha est, hostes habere non possit. Satis igitur declarata est subassumpta principalis, quia conclusio certa est: scilicet quod ad optimam mundi dispositionem necesse est (a) Monarchiam esse.

Et humanum genus, potissimum liberum, optime se habet. Hoc erit manifestum, si principium pateat libertatis. Propter quod sciendum, quod principium primum nostræ libertatis, est libertas arbitrii, quam multi habent in ore, in intellectu vero pauci: veniunt namque usque ad hoc, ut dicant liberum arbitrium esse, liberum de voluntate judicium; & verum dicunt, sed importatum per verba

** 3 lon-

(a) Monarcham

longe est ab eis: quemadmodum tota die Logici nostri faciunt de quibusdam propositionibus, quæ ad exemplum logicalibus (*a*) interseruntur: puta de hac, Triangulus habet tres duobus rectis æquales. Et ideo dico, quod judicium medium est apprehensionis & appetitus. Nam primo res apprehenditur, deinde apprehensa bona aut mala judicatur: & ultimo judicans prosequitur, aut fugit. Si ergo judicium moveat omnino appetitum, & nullo modo præveniatur ab eo, liberum est. Si vero ab appetitu, quocunque modo præveniente, judicium moveatur, liberum esse non potest; quia non a se, sed ab alio captivum trahitur. Et hinc est, quod bruta judicium liberum habere non possunt, quia eorum judicia semper appetitu præveniuntur. Et hinc etiam patere potest, quod substantiæ intellectuales, quarum sunt immutabiles voluntates, nec non animæ separatæ bene hinc (*b*) abeuntes, libertatem arbitrii ob immutabilitatem voluntatis non amittunt, sed perfectissime atque potissime hoc retinent. Hoc viso, iterum manifestum esse potest, quod hæc libertas, sive principium hoc totius nostræ libertatis, est maximum donum humanæ naturæ a Deo collatum; quia per ipsum hic felicitamur, ut homines: per ipsum alibi felicitamur (*b*), ut dii. Quod si ita erit, quis erit qui humanum genus optime se habere non dicat, cum potissime hoc principio possit uti? Sed existens sub Monarcha, est potissime liberum. Propter quod sciendum, quod

(*a*) interserunt (*b*) habentes (*c*) deest: *ut dii*

quod illud est liberum, quod suimet, & non alterius gratia est: ut Philosopho placet, in iis quæ de simpliciter ente. Nam id quod est alterius gratia, necessitatur ab illo, cujus gratia est, sicut via necessitatur a termino. Genus humanum solum imperante Monarcha, sui, & non alterius gratia est. Tunc enim solum Politiæ diriguntur oblique, democratiæ scilicet, oligarchiæ atque tyrannides, quæ in servitutem cogunt genus humanum, ut patet discurrenti per omnes: & (c) politizant Reges, Aristocratici, quos Optimates vocant, & populi libertatis zelatores. Quia cum Monarcha maxime diligat homines, ut jam tactum est, vult omnes homines bonos fieri: quod esse non potest apud oblique politizantes; unde Philosophus in suis Politicis ait, quod in politia obliqua bonus homo est malus civis: in recta vero, bonus homo & civis bonus convertuntur. Et hujusmodi politiæ rectæ libertatem intendunt, scilicet ut homines propter se sint. Non enim cives propter consules, nec gens propter Regem: sed e converso Consules propter cives, Rex propter gentem. Quia quemadmodum non politia ad leges, quinimo leges ad politiam ponuntur: sic secundum legem viventes, non ad legislatorem ordinantur, sed magis ille ad hos; ut & Philosopho placet, in iis quæ de præsenti materia nobis ab eo relicta sunt. Hinc etiam patet, quod quamvis Consul sive Rex respectu viæ sint domini aliorum, respectu autem termini aliorum ministri sunt; & ma-

(c) politicant

xime Monarcha, qui minister omnium procul dubio habendus est. Hinc jam innotescere potest, quod Monarcha necessitatur (a) in fine sibi præfixo, in legibus ponendis. Ergo genus humanum sub Monarcha existens, optime se habet. Ex quo sequitur, quod ad bene esse mundi, Monarchiam necesse est esse.

Adhuc, ille qui potest esse optime dispositus ad regendum, optime alios disponere potest. Nam in omni actione principaliter intenditur ab agente, sive necessitate naturæ, sive voluntarie agat, propriam similitudinem explicare; unde fit, quod omne agens in quantum hujusmodi, delectatur. Quia cum omne quod est appetat suum esse, ac in agendo agentis esse quodammodo amplietur, sequitur de necessitate delectatio: quia delectatio rei desideratæ semper adnexa est. Nihil igitur agit, nisi tale existens, quale patiens fieri debet. Propter quod Philosophus, in iis quæ de simpliciter ente: Omne, inquit, quod reducitur de potentia in actum, reducitur per tale existens actu: quod si aliter aliquid agere conetur, frustra conatur. Et hic potest destrui error illorum, qui bona loquendo, & mala operando, credunt alios vita & moribus informare: non advertentes, quod plus persuaserunt manus Jacob, quam verba: licet illæ falsum, illa verum persuaderent. Unde Philosophus ad Nicomachum: De iis enim, inquit, quæ in passionibus & actionibus, sermones minus sunt credibiles operibus. Hinc etiam dicebatur de cœlo pec-

ca-

(a) a fine

catori David, Quare tu enarras justitias meas? quasi diceret: Frustra loqueris, cum tu sis alius ab eo quod loqueris. Ex quibus colligitur, quod optime dispositum esse oportet, optime alios disponere volentem. Sed Monarcha solus est ille, qui potest optime esse dispositus ad regendum. Quod sic declaratur. Unaquæque res eo facilius & perfectius ad habitum & operationem disponitur, quo minus in ea est de contrarietate ad talem dispositionem; unde facilius & perfectius veniunt ad habitum philosophicæ veritatis, qui nihil unquam audiverunt, quam qui audiverunt per tempora, & falsis opinionibus imbuti sunt. Propter quod bene Galenus inquit, tales duplici tempore indigere ad scientiam acquirendam. Cum ergo Monarcha nullam cupiditatis occasionem habere possit, vel saltem minimam inter mortales, ut superius est ostensum, quod cæteris Principibus non contigit: & cupiditas ipsa sola sit corruptiva judicii, & justitiæ præpeditiva: consequens est, quod ipse vel omnino, vel maxime bene dispositus ad regendum esse potest. Quia inter cæteros judicium & justitiam potissime habere potest. Quæ duo principalissime legislatori & legis executori conveniunt, testante Rege illo sanctissimo, cum convenientia Regi & filio regis postulabat a Deo: Deus, inquit, judicium tuum Regi da, & filio Regis justitiam. Bene igitur dictum est, cum dicitur in subassumpta, quod Monarcha solus est ille, qui potest esse optime dispositus ad regendum. Ergo Monarcha solus optime alios disponere potest.

ſtest. Ex quo ſequitur, quod ad optimam mundi diſpoſitionem Monarchia ſit neceſſaria.

Et quod poteſt fieri per unum, melius eſt fieri per unum quam per plura. Quod ſic daclaratur: Sit unum, per quod aliquod fieri poteſt, a. Et ſint plura, per quæ ſimiliter illud fieri poteſt, a & b. Si ergo illud idem quod fit per a & b, poteſt fieri per a tantum, fruſtra ibi aſſumitur b: quia ex ipſius aſſumptione nihil ſequitur, cum prius illud idem fiebat per a ſolum. Et cum omnis talis aſſumptio ſit ocioſa ſive ſuperflua: & omne ſuperfluum Deo & Naturæ diſpliceat: & omne quod Deo & Naturæ diſplicet ſit malum, ut manifeſtum eſt de ſe: ſequitur, non ſolum melius eſſe fieri per unum, ſi fieri poteſt, quam fieri per plura. Sed fieri per unum eſt bonum: per plura ſimpliciter malum. (*a*) Prima res dicitur eſſe melior, per eſſe propinquior optimæ, & finis habet rationem operati: ſed fieri per unum eſt propinquius fini: ergo eſt melius. Et quod ſit propinquius, patet ſic. Sit finis, c fieri per unum a, per plura a & b. Manifeſtum eſt, quod longior eſt via ab a per b in c, quam ab a tantum in c. Sed humanum genus poteſt regi per unum ſupremum principem, qui eſt Monarcha: propter quod advertendum ſane, quod cum dicitur, Humanum genus poteſt regi per unum ſupremum principem, non ſic intelligendum eſt, ut minima judicia cujuſcunque municipii ab illo uno immediate prodire poſſint: cum & leges muni-

(*a*) *Præterea*

nicipales quandoque deficiant, & opus habeant (a) directione, ut patet per Philosophum in (b) quinto ad Nicomachum, ἐπιείκειαν commendantem. Habent namque nationes, regna, & civitates, inter se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet. Est enim lex, regula directiva vitæ. Aliter quippe regulari oportet Scythas, qui extra septimum clima viventes, & magnam dierum & noctium inæqualitatem patientes, intolerabili quasi algore frigoris premuntur. Et aliter Garamantes qui sub æquinoctiali habitantes, & coæquatam semper lucem diurnam noctis tenebris habentes, ob æstus aeris nimietatem vestimentis operiri non possunt. Sed sic intelligendum est, ut humanum genus secundum sua communia quæ omnibus competunt, ab eo regatur, & communi regula gubernetur ad pacem. Quam quidem regulam sive legem, particulares principes ab eo recipere debent: tanquam intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit majorem propositionem ab intellectu speculativo: & sub illo particularem, quæ proprie sua est, assumit, & particulariter ad operationem concludit. Et hoc non solum possibile est uni, sed necesse est ab uno procedere, ut omnis confusio de principiis utilibus auferatur. Hoc & factum fuisse per ipsum, ipse Moyses in lege conscribit: qui assumptis primatibus de tribubus filiorum Israel eis inferiora judicia relinquebat, superiora & communiora sibi soli reservans; quibus communioribus utebantur primates

tes

(a) directivo (b) sexto

tes per tribus ſuas, ſecundum quod uni tribui competebat. Ergo melius eſt humanum genus per unum regi, quam per plura: & ſic per Monarcham, qui unicus eſt princeps. Et ſic melius acceptabiliuſque eſt Deo, cum Deus ſemper velit quod melius eſt. Et cum duorum tantum inter ſe idem ſit melius, & optimum: conſequens eſt, non ſolum Deo eſſe acceptabilius hoc inter hoc unum & hoc (*a*) plura, ſed acceptabiliſſimum. Unde ſequitur, humanum genus optime ſe habere cum ab uno regitur. Et ſic ad bene eſſe mundi, neceſſe eſt Monarchiam eſſe.

Item dico, quod ens & unum & bonum, gradatim ſe habent ſecundum (*b*) quintum modum dicendi prius. Ens enim natura producit unum, unum vero bonum. Maxime enim ens, maxime eſt unum: & maxime unum, maxime bonum. Et quanto aliquid a maximo ente elongatur, tanto & ab eſſe unum, & per conſequens ab eſſe bonum. Propter quod in omni genere rerum illud eſt optimum, quod eſt maxime unum, ut Philoſopho placet in iis quæ de ſimpliciter ente. Unde fit, quod unum eſſe, videtur eſſe radix ejus quod eſt eſſe bonum: & multa eſſe, ejus quod eſt eſſe malum. Quia Pythagoras in correlationibus ſuis ex parte boni ponebat unum, ex parte vero mali plura: ut patet in primo eorum, quæ de ſimpliciter ente. Hinc videri poteſt quod peccare nihil eſt aliud quam progredi ab uno ſpreto ad multa, quod quidem Pſalmiſta bene

(*a*) *inter plura* (*b*) primum

bene videbat, dicens: A fructu frumenti, vini, & olei multiplicati sunt. Constat igitur, quod omne quod est bonum, per hoc est bonum, quod in uno consistit. Et cum concordia, in quantum hujusmodi, sit quoddam bonum: manifestum est eam consistere in aliquo uno, tanquam in propria radice: quæ quidem radix apparebit, si natura vel ratio concordiæ sumatur. Est enim concordia, uniformis motus plurium voluntatum: in qua quidem ratione apparet, unitatem voluntatum quæ per uniformem motum datur intelligi, concordiæ radicem esse, vel ipsam concordiam. Nam sicut plures glebas diceremus concordes, propter condescendere omnes ad medium: & plures flammas propter coascendere omnes ad circumferentiam, si voluntarie hoc facerent: ita homines plures concordes dicimus, propter simul moveri secundum velle ad unum, quod est formaliter in voluntatibus: sicut qualitas una formaliter in glebis, scilicet gravitas: & una in flammis, scilicet levitas. Nam virtus volitiva, potentia quædam est: sed species boni apprehensi, forma est ejus. Quæ quidem forma quemadmodum & aliæ una in se multiplicatur, secundum multiplicationem materiæ recipientis, ut anima & numerus, & aliæ formæ compositioni contingentes. Iis præmissis, propter declarationem assumendæ propositionis ad propositum, sic arguatur: Omnis concordia dependet ab unitate, quæ est in voluntatibus. Genus humanum optime se habens est quædam concordia: nam sicut unus homo optime se habens, &

quan-

quantum ad animam, & quantum ad corpus; est concordia quædam: & similiter domus, civitas, & regnum: sic totum genus humanum. Ergo genus humanum optime se habens, ab unitate quæ est in voluntatibus dependet. Sed hoc esse non potest; nisi sit voluntas una, domina & regulatrix omnium aliarum in unum: cum mortalium voluntates propter blandas adolescentiæ delectationes indigeant directivo, ut in ultimis docet Philosophus ad Nicomachum. Nec una ista potest esse, nisi sit Princeps unus omnium, cujus voluntas domina & regulatrix aliarum omnium esse possit. Quod si omnes consequentiæ superiores veræ sunt, quod sunt: necesse est, ad optime se habere humanum genus, Monarcham esse in mundo: & per consequens, Monarchiam ad bene esse mundi.

Rationibus omnibus supra positis, experientia memorabilis attestatur: status videlicet illius mortalium, quem Dei filius in salutem hominis hominem assumpturus vel expectavit, vel cum voluit ipse disposuit. Nam si a lapsu primorum parentum, quod diverticulum fuit totius nostræ deviationis, dispositiones hominum & tempora recolamus: non inveniemus, nisi sub divo Augusto monarcha existente, Monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum. Et quod tunc humanum genus fuerit felix in pacis universalis tranquillitate, hoc historiographi omnes, hoc poetæ illustres, hoc & scriba mansuetudinis Christi testari dignatus est. Et denique Paulus, plenitudinem temporis statum illum appellavit felicissimum

Ve-

Vere tempus & temporalia quæque plena fuerunt, quia nullum nostræ felicitatis mysterium ministro vacavit. Qualiter autem se habuerit orbis, ex quo tunica ista inconsutilis, cupiditatis ungue scissuram primitus passa est, & legere possumus, & utinam non videre. O genus humanum, quantis procellis atque jacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bellua multorum capitum factum, in diversa conaris, intellectu ægrotas utroque, similiter & affectu. Rationibus irrefragabilibus intellectum superiorem non curas: nec experientiæ vultu inferiorem; sed nec affectum dulcedine divinæ suasionis, cum per tubam sancti Spiritus tibi (a) effletur: Ecce quam bonum, & quam jucundum, habitare fratres in unum.

LIBER SECUNDUS.

Quomodo Romanus populus de jure sibi asciverit officium Monarchiæ, sive Imperii.

QUare fremuerunt gentes, & populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terræ, & principes convenerunt in unum: adversus Dominum, & adversus Christum ejus? Disrumpamus vincula eorum, & projiciamus a nobis jugum ipsorum. Sicut ad faciem causæ non pertingentes, novum effectum communiter admiramur: sic, cum causam cognosci-

(a) affletur

ſcimus, eos qui ſunt in admiratione reſtantes, quadam deriſione deſpicimus. Admirabar ſiquidem aliquando, Romanum populum in orbe terrarum ſine ulla reſiſtentia fuiſſe præfectum: cum tantum ſuperficialiter intuens illum, nullo jure, ſed armorum tantummodo violentia obtinuiſſe arbitrabar. Sed poſtquam medullitus oculos mentis infixi, & per efficaciſſima ſigna divinam providentiam hoc effeciſſe cognovi: admiratione cedente, deriſiva quædam ſupervenit deſpectio. Cum gentes noverim contra Romani populi præeminentiam fremuiſſe: cum videam populos vana meditantes, ut ipſe ſolebam: cum inſuper doleam reges & principes in hoc (*a*) unico concordantes, ut adverſentur Domino ſuo, & uncto ſuo Romano Principi. Propter quod deriſive, non ſine dolore quodam cum illo clamare poſſum, pro populo glorioſo, pro Cæſare, qui pro principe cœli clamabat: Quare fremuerunt gentes & populi meditati ſunt inania? Aſtiterunt reges terræ, & principes convenerunt in unum, adverſus Dominum, & adverſus Chriſtum ejus. Verum quia naturalis amor diuturnam eſſe deriſionem non patitur, ſed ut ſol æſtivus, qui disjectis nebulis matutinis, oriens luculenter irradiat, deriſione omiſſa, lucem correctionis effundere mavult, ad diſrumpendum vincula ignorantiæ Regum atque Principum talium: ad oſtendendum genus humanum liberum a jugo ipſorum: cum Propheta ſanctiſſimo meme ſubſequentem hortabor, ſubſequentia ſubaſſumens: Diſrumpamus vi-

(*a*) *uno*

videlicet vincula eorum, & projiciamus a nobis jugum ipsorum. Hæc equidem duo fient sufficienter, si secundam partem præsentis propositi prosequutus fuero, & instantis quæstionis veritatem ostendero. Nam per hoc quod Romanum Imperium de jure fuisse monstrabitur, non solum ab oculis Principum, qui gubernacula publica sibi usurpant, hoc ipsum de Romano populo mendaciter existimantes, ignorantiæ nebula eluetur: sed mortales omnes esse se liberos a jugo sic usurpantium recognoscent. Veritas autem quæstionis patere potest non solum lumine rationis humanæ, sed & radio divinæ authoritatis. Quæ duo cum simul ad unum concurrunt, cœlum & terram simul assentire necesse est. Igitur fiduciæ prænotatæ innixus, & testimonio rationis & authoritatis fretus, ad secundam quæstionem dirimendam ingredior.

Postquam sufficienter, secundum quod materia patitur, de veritate primæ dubitationis inquisitum est: instat nunc de veritate secundæ inquirere: hoc est, utrum Romanus populus de jure sibi asciverit Imperii dignitatem. Cujus quidem quæstionis principium est, videre quæ sit illa veritas, in quam rationes inquisitionis præsentis, velut in principium proprium reducantur. Sciendum est igitur, quod quemadmodum ars in triplici gradu invenitur, in mente scilicet artificis, in organo, & in materia formata per artem: sic & naturam in triplici gradu possumus intueri. Est enim natura in mente primi motoris, qui Deus est: deinde in cœlo, tan-

quam in organo: quo mediante similitudo bonitatis æternæ in fluitantem materiam explicatur. Et quemadmodum perfecto existente artifice, atque optime organo se habente, si contingat peccatum in forma artis, materiæ tantum imputandum est: sic, cum Deus ultimum perfectionis attingat, & instrumentum ejus (quod cœlum est) nullum debitæ perfectionis patiatur defectum, ut ex iis patet quæ de cœlo philosophamur: restat, quod quicquid in rebus inferioribus est peccatum, ex parte materiæ subjacentis peccatum sit, & præter intentionem Dei & cœli: & quod quicquid est in rebus inferioribus bonum, cum ab ipsa materia esse non possit, sola potentia existente per prius ab artifice Deo sit, & secundario a cœlo, quod organum est artis divinæ, quam Naturam communiter appellant. Ex iis jam liquet, (*a*) quod jus cum sit bonum, proprius in mente Dei est: & cum omne quod in mente Dei est, sit Deus (juxta illud: Quod factum est, in ipso vita erat) & Deus maxime (*b*) seipsum velit: sequitur, quod jus a Deo, prout in eo est, sit volitum. Et cum voluntas & volitum in Deo sit idem, sequitur ulterius, quod divina voluntas sit ipsum jus. Et iterum ex hoc sequitur, quod jus in rebus nihil est aliud quam similitudo divinæ voluntatis. Unde fit, quod quicquid divinæ voluntati non consonat, ipsum jus esse non possit: & quicquid divinæ voluntati est consonum, jus ipsum sit. Quapropter quærere utrum de jure factum sit aliquid, licet

(*a*) *quatenus* (*b*) ipsum

cet alia verba ſint; nihil tamen aliud quæritur, quam, utrum factum ſit ſecundum quod Deus vult. Hoc ergo ſupponatur, quod illud quod Deus in hominum ſocietate vult, illud pro vero atque ſincero jure habendum ſit. Præterea meminiſſe oportet, quod ut Philoſophus docet in primis ad Nicomachum, non ſimiliter in omni materia certitudo quærenda eſt, ſed ſecundum quod natura rei ſubjectæ recipit. Propter quod ſufficienter argumenta ſub invento principio procedent, ſi ex manifeſtis ſignis atque ſapientum auctoritatibus jus illius populi glorioſi quæratur. Voluntas quidem Dei per ſe inviſibilis eſt: & inviſibilia Dei per ea quæ facta ſunt, intellecta conſpiciuntur. Nam occulto exiſtente ſigillo, cera impreſſa de illo quamvis occulto tradit notitiam manifeſtam. Nec mirum, ſi divina voluntas per ſigna quærenda eſt, cum & humana extra (a) volentem non aliter quam per ſigna cernatur.

Dico igitur, ad quæſtionem, quod Romanus populus de jure, non uſurpando Monarchæ officium, quod Imperium dicitur, ſibi ſuper omnes mortales aſcivit. Quod quidem primo ſic probatur. Nobiliſſimo populo convenit, omnibus aliis præferri: Romanus populus fuit nobiliſſimus: ergo convenit ei, aliis omnibus præferri. Aſſumpta ratione probatur. Nam cum honor ſit præmium virtutis, & omnis prælatio ſit honor, omnis prælatio virtutis eſt præmium. Sed conſtat, quod merito virtutis nobilitantur homines: virtutis videlicet propriæ vel majo-

(a) voluntatem

rum. Est enim nobilitas, virtus, & divitiæ antiquæ, juxta Philosophum in Politicis. Et juxta Juvenalem:

—— *Nobilitas sola est atque unica virtus.*

Quæ duæ sententiæ ad duas nobilitates dantur: ad propriam scilicet, & majorum. Ergo nobilibus, ratione causæ præmium prælationis conveniens est. Et cum præmia meritis sint mensuranda, juxta illud Evangelicum, Eadem mensura qua mensi fueritis, remetietur vobis: maxime nobili, maxime præesse convenit. Subassumptam vero, veterum testimonia suadent. Nam divinus poeta noster Virgilius, per totam Æneidem, gloriosum regem Æneam, patrem Romani populi fuisse testatur, in memoriam sempiternam: quod Titus Livius, gestorum Romanorum scriba egregius, in prima parte sui voluminis, quæ a capta Troja sumit exordium, contestatur. Qui quidem (a) mitissimus atque piissimus pater, quantæ nobilitatis fuerit, non solum sua considerata virtute, sed & progenitorum suorum, atque uxorum, quorum utrorumque nobilitas hæreditario jure in ipsum confluxit, explicare nequirem: sed summa sequar vestigia rerum. Quantum ergo ad propriam ejus nobilitatem, audiendus est Poeta noster, introducens in primo Ilioneum orantem sic:

Rex erat Æneas nobis, quo justior alter
Nec pietate fuit, nec bello major & armis.

Au-

(a) *invictissimus*

Audiendus eſt idem in ſexto, qui cum de Miſeno mortuo loqueretur, qui fuerat Hectoris miniſter in bello: & poſt mortem Hectoris, Æneæ miniſtrum ſe dederat, dicit ipſum Miſenum non inferiora ſequutum: comparationem faciens de Ænea ad Hectorem, quem præ omnibus Homerus glorificat, ut refert Philoſophus in iis quæ de moribus fugiendis, ad Nicomachum. Quantum vero ad hæreditariam, quælibet pars tripartiti orbis tam avis quam conjugibus illum nobilitaſſe invenitur: nam Aſia propinquioribus avis, ut Aſſaraco, & aliis qui in Phrygia regnaverunt, Aſiæ regione. Unde Poeta noſter in tertio:

Poſtquam (a) res Aſiæ, Priamique evertere gentem
Immeritam viſum ſuperis.

Europa vero antiquiſſimo, ſcilicet Dardano. Africa quoque avia vetuſtiſſima, Electra ſcilicet, nata magni nominis regis Atlantis: ut de ambobus teſtimonium reddit Poeta noſter in octavo, ubi Æneas ad Evandrum ſic ait:

Dardanus Iliacæ primus pater urbis, & author:
Electra, ut Graii perhibent, Atlantide cretus &c.

Quod autem Dardanus ab Europa originem duxerit, noſter vates in tertio cantat, dicens:

Eſt locus, Heſperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebæ,
Œnotrii coluere viri: nunc fama, minores
Italiam dixiſſe ducis de nomine gentem.
Hæ nobis propriæ ſedes, hinc Dardanus ortus.

*** 3 Quod

(a) Rex

Quod vero Atlas de Africa fuerit, mons in illa suo nomine dictus est testis, quem esse in Africa dicit Orosius, in sua mundi descriptione, sic: Ultimus autem finis ejus est mons Atlas, & Insulæ quas fortunatas vocant. Ejus, id est Africæ: quia de ipsa loquebatur. Similiter & conjugio nobilitatum fuisse reperio. Prima namque conjux Creusa, Priami regis filia, de Asia fuit: ut superius haberi potest per ea quæ dicta sunt. Et quod fuerit conjux, testimonium perhibet noster Poeta in tertio, ubi Andromache de Ascanio filio Æneam genitorem interrogat sic:

Quid puer Ascanius, superatne, & vescitur aura?
Quem tibi jam Troja peperit fumante Creusa?

Secunda, Dido fuit, regina & mater Carthaginensium in Africa. Et quod fuerit conjux, idem noster vaticinatur in quarto; inquit enim de Didone:

Nec jam furtivum Dido meditatur amorem,
Conjugium vocat, hoc prætexit nomine culpam.

Tertia, Lavinia fuit, Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter & hæres: si verum est testimonium nostri Poetæ in ultimo, ubi Turnum victum introducit, orantem suppliciter ad Æneam sic:

——— Vicisti: & victum tendere palmas
Ausonii videre: tua est Lavinia conjux.

Quæ ultima uxor de Italia fuit, Europæ regione nobilissima. Iis itaque ad evidentiam subassumptæ prænotatis, cui non satis persuasum est, Romani po-

populi patrem, & per consequens ipsum populum, nobilissimum fuisse sub cœlo? Aut quem in illo duplici concursu sanguinis a qualibet mundi parte in unum virum, prædestinatio divina latebit?

Illud quoque, quod ad sui perfectionem, miraculorum suffragio juvatur, est a Deo volitum: & per consequens, de jure fit: & quod ista sit vera, patet. Quia sicut dicit Thomas in tertio suo Contra gentiles: Miraculum est, quod præter ordinem in rebus communiter institutum divinitus fit. Unde ipse probat, soli Deo competere, miracula operari, quod auctoritate Moysi roboratur, ubi cum ventum est ad cyniphes, magi Pharaonis naturalibus principiis artificiose utentes, & ibi deficientes, dixerunt: Digitus Dei est hic. Si ergo miraculum est immediata operatio primi, absque cooperatione secundorum agentium, ut ipse Thomas in præallegato libro probat sufficienter, cum in favorem alicujus (a) portenditur: nefas est dicere, illud cui sic favetur, non esse a Deo, tanquam beneplacitum sibi provisum, quare suum contradictorium concedere visum est. Romanum Imperium ad sui perfectionem, miraculorum suffragio est adjutum: ergo a Deo volitum; & per consequens, de jure (b) fit & est. Quod autem pro Romano Imperio perficiendo miracula Deus protenderit, illustrium authorum testimoniis comprobatur. Nam sub Numa Pompilio, secundo Romanorum rege ritu gen-

(a) protenditur (b) fuit

tilium ſacrificante, ancile de cœlo in urbem a Deo electam delapſum fuiſſe, Liv. in prima parte teſtatur: cujus miraculi Lucanus in nono Pharſaliæ meminit; incredibilem vim auſtri, quam Libya patitur, ibi deſcribens: ait enim ſic:

—— Sic illa profecto
Sacrifico cecidere Numæ, quæ lecta juventus
Patricia cervice movet, ſpoliaverat auſter,
Aut boreas populos ancilia noſtra ferentes.

Cumque Galli, reliqua urbe jam capta, noctis tenebris confiſi, Capitolium furtim ſubirent, quod ſolum reſtabat ad ultimum interitum Romani nominis: anſerem, ibi non ante viſum, ceciniſſe, Gallos adeſſe, atque cuſtodes ad defenſandum Capitolium excitaſſe Livius & multi ſcriptores illuſtres concorditer conteſtantur: cujus rei memor fuit Poeta noſter, cum clypeum Æneæ deſcriberet in octavo: canit enim ſic:

In ſummo cuſtos Tarpejæ Manlius arcis
Stabat pro templo, & Capitolia celſa tenebat,
Romuleoque recens horrebat regia culmo.
Atque hic auratis volitans argenteus anſer
Porticibus, Gallos in limine adeſſe canebat.

At cum Romana nobilitas premente Annibale ſic caderet, ut ad finalem Romanæ rei deletionem non reſtaret niſi Pœnorum inſultus, ad urbem ſubita & intolerabili grandine perturbante, victores victoriam ſequi non potuiſſe, Livius in bello Punico inter alia geſta conſcribit. Nonne tranſitus Clœliæ mirabilis fuit? cum mulier & captiva in obſidio-

dione Porsennæ, abruptis vinculis, miro Dei adjuta auxilio, transnatavit Tiberim: sicut omnes fere scribæ Romanæ rei ad gloriam ipsius commemorant. Sic illum prorsus operari decebat, qui cuncta sub ordinis pulchritudine ab æterno providit, ut qui visibilis erat miracula pro invisibilibus ostensurus, idem invisibilis pro visibilibus illa ostenderet.

Quicunque præterea bonum Reipublicæ intendit, finem juris intendit: quodque ita sequatur, sic ostenditur. Jus est realis & personalis hominis ad hominem proportio: quæ servata hominum servat societatem, & corrupta corrumpit. Nam illa Digestorum descriptio, non dicit quod quid est juris: sed describit illud per noticiam utendi illo. Si ergo definitio ista bene quid est & (a) quare comprehendit & cujuslibet societatis finis est commune sociorum bonum: necesse est, finem cujusque juris bonum commune esse: & impossibile est jus esse, bonum commune non intendens. Propter quod bene Tullius in prima Rhetorica: Semper, inquit, ad utilitatem Reipublicæ leges interpretandæ sunt. Quod si ad utilitatem eorum qui sub lege, leges directæ non sunt: leges nomine solo sunt, re autem leges esse non possunt. Leges enim oportet homines devincire ad invicem propter communem utilitatem. Propter quod bene Seneca de lege, cum in lib. de quatuor virtutibus, legem vinculum dicit humanæ societatis. Patet igitur, quod quicunque

(a) quia

que bonum Reipublicæ intendit, finem juris intendit. Si ergo Romani bonum Reipublicæ intenderunt: verum erit dicere, finem juris intendisse. Quod autem Romanus populus bonum præfatum intenderit, subjiciendo sibi orbem terrarum, gesta sua declarant: in quibus omni cupiditate remota, quæ Reipublicæ semper aversa est: & (*a*) universali pace cum libertate dilecta, populus ille sanctus, pius & gloriosus, propria commoda neglexisse videtur, ut publica pro salute humani generis procuraret. Unde recte illud scriptum est; Romanum Imperium de fonte nascitur pietatis. Sed quia de intentione omnium ex electione agentium, nihil manifestum est extra intendentem, nisi per signa exteriora: & sermones inquirendi sunt secundum subjectam materiam, ut jam dictum est: satis in hoc loco habebimus, si de intentione populi Romani signa indubitabilia tam in collegiis quam in singularibus personis ostendantur. De collegiis quidem, quibus homines ad Rempublicam (*b*) quodam religati esse jure debent, sufficit illa sola Ciceronis auctoritas in secundo de Officiis: Quamdiu, inquit, Imperium Reipublicæ beneficiis tenebatur, non injuriis, bella aut pro sociis aut de Imperio gerebantur: exitus erant bellorum aut mites, aut necessarii: Regum, populorum, & nationum portus erat & refugium. Senatus autem nostri, & magistratus, Imperatoresque in ea re maxime laudem capere stu-

(*a*) *utili* (*b*) *quodammodo*

ſtuduerunt, ſi provincias, ſi ſocios, æquitate & fide defendiſſent. Itaque illud patrocinium orbis terrarum potius quam Imperium poterat nominari. Hæc Cicero. De perſonis autem ſingularibus compendioſe progrediar. Nunquid non bonum commune intendiſſe dicendi ſunt, qui ſudore, qui paupertate, qui exilio, qui filiorum orbatione, qui amiſſione membrorum, qui denique animarum oblatione bonum publicum augere conati ſunt? Nonne Cincinnatus ille ſanctum nobis reliquit exemplum, libere deponendi dignitatem in (*a*) termino, cum aſſumptus ab aratro Dictator factus eſt? ut Livius refert. Et poſt victoriam, poſt triumphum, ſceptro Imperatorio reſtituto Conſulibus (*b*) ſubadactus poſt boves ad (*c*) ſtivam reverſus eſt. Quippe in ejus laudem Cicero contra Epicurum, in iis quæ de fine bonorum, diſceptans, hujus beneficii memor fuit. Itaque, inquit, & majores noſtri ab aratro duxerunt Cincinnatum illum, ut Dictator eſſet. Nonne Fabricius (*d*) alterum nobis dedit exemplum avaritiæ reſiſtendi, cum pauper exiſtens, pro fide qua Reipublicæ tenebatur, auri grande pondus oblatum deriſit, ac deriſum verba ſibi convenientia fundens deſpexit & refutavit? Hujus memoriam confirmavit Poeta noſter in ſexto, cum caneret:

—— Parvoque potentem
Fabricium.

Nun-

(*a*) *toto.* (*b*) *ſubditur* (*c*) *ſtivas, alias ſilvas libere reverſus eſt.* (*d*) *altum*

Nunquid non præferendi leges propriis commodis, memorabile nobis exemplar Camillus fuit: qui, ſecundum Livium, damnatus exilio, poſtquam patriam liberavit obſeſſam, ſpolia etiam Romana Romæ reſtituit, univerſo populo reclamante, ab urbe ſancta diſceſſit: nec ante reverſus eſt, quam ſibi repatriandi licentia de auctoritate ſenatus allata eſt? & hunc magnanimum Poeta commendat in ſexto, cum dicit:

—— Referentem ſigna Camillum.

Nonne filios, an non omnes alios poſtponendos patriæ libertati, Brutus ille primus edocuit? quem Livius dicit, Conſulem exiſtentem proprios filios cum hoſtibus conſpirantes morti dediſſe. Cujus gloria renovatur in ſexto Poetæ noſtri, de ipſo canentis:

—— Natoſque pater nova bella moventes
Ad pœnam pulchra pro libertate necavit.

Quid non audendum pro patria, nobis Mutius perſuaſit: cum incautum Porſenam invaſit: ac deinde manum ſuam, qua aberraſſet, non alio vultu quam ſi hoſtem cruciari videret, cremari aſpiciebat? Quod & Livius admiratur teſtificando. Accedunt illæ ſacratiſſimæ victimæ Deciorum, qui pro ſalute publica devotas animas poſuerunt: ut Livius, non quantum eſt dignum, ſed quantum potuit, glorificando narrat. Accedit & illud inenarrabile ſacrificium ſeveriſſimi libertatis tutoris Marci Catonis: quorum alter pro ſalute patriæ mortis tenebras non horruit: alter, ut mundo libertatis amores accende-

deret, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit, quam sine libertate remanere in illa. Horum omnium nomen egregium voce Tullii recalescit, in iis quæ de fine bonorum: inquit enim Tullius hoc de Deciis: Publius Decius, princeps in ea familia Consul, cum se devoveret, ex equo admisso in mediam aciem Latinorum irruebat: num aliquid de voluptatibus suis cogitabat, ubi eam caperet, aut quando? cum sciret confestim esse moriendum, eamque mortem ardentiore studio peteret, quam Epicurus voluptatem petendam putavit. Quod quidem ejus factum nisi esset jure laudatum, non fuisset imitatus quarto consulatu suo filius: neque porro ex eo natus, cum Pyrrho bellum gerens Consul, eo cecidisset in prælio, seque & continenti genere tertiam victimam Reipublicæ tribuisset. In iis vero quæ de Officiis, de Catone dicebat: Non enim alia in causa M. Cato fuit, alia cæteri, qui se in Africa Cæsari tradiderunt; atque cæteris forsan vitio datum esset, si se interemissent: propterea quod levior eorum vita, & mores fuerunt faciliores. Catoni vero dum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum ei potius, quam tyranni vultus aspiciendus fuit.

Declaranda igitur duo sunt: quorum unum est, quod quicunque bonum Reipublicæ intendit, finem juris intendit: aliud est, quod Romanus populus subjiciendo sibi orbem, bonum publicum intendit.

Nunc

Nunc arguatur ad propositum sic. Quicunque finem juris intendit, cum jure graditur: Romanus populus subjiciendo sibi orbem, finem juris intendit, ut manifeste per superiora in isto Capitulo est probatum: Ergo Romanus populus subjiciendo sibi orbem, cum jure hoc fecit: & per consequens, de jure sibi adscivit Imperii dignitatem. Quæ conclusio ex omnibus manifestis illata est. Manifestum est autem, quod dicitur: quod quicunque finem juris intendit, cum jure graditur. Ad cujus evidentiam advertendum, quod quælibet res est propter aliquem finem, aliter esset ociosa: quod esse non potest, ut superius dicebatur. Et quemadmodum omnis res est ad proprium finem, sic omnis finis propriam habet rem cujus est finis. Unde impossibile est, aliqua duo per se loquendo, in quantum duo, finem eundem intendere: sequeretur enim idem inconveniens, quod alterum scilicet esset frustra. Cum ergo juris finis quidem sit, ut jam declaratum est: necesse est, sine illo posito, jus poni, cum sit proprius & per se juris effectus: Et cum in omni consequentia impossibile sit habere antecedens absque consequente, ut hominem sine animali, sicut patet construendo & destruendo: Sic impossibile est, juris finem quærere sine jure, cum quælibet res ad proprium finem se habeat velut consequens ad antecedens. Nam impossibile est, bonam valetudinem membrorum attingere sine sanitate. Propter quod evidentissime patet, quod finem juris intendentem, oportet cum jure intendere: nec valet instantia quæ de verbis

Phi-

Philoſophi eubuliam pertractantis elici ſolet: dicit enim, ſed & hoc falſo ſyllogiſmo: Sortiri, quod quidem oportet ſortiri, ſortiri oportet: per quod autem, non: ſed falſum medium terminum eſſe. Nam ſi ex ſyllogiſmis verum quodammodo concluditur, hoc eſt per accidens, in quantum illud verum importatur per voces illationis: per ſe enim verum nunquam ſequitur ex falſis, ſigna tamen veri bene ſequuntur ex ſignis quæ ſunt ſigna falſi. Sic & in operabilibus; nam licet fur de furto ſubveniat pauperi, non tamen eleemoſyna dicendum eſt: ſed eſt actio quædam, quæ ſi de propria ſubſtantia fieret, eleemoſynæ formam haberet. Similiter eſt de fine juris: quia ſi aliud, ut finis ipſius juris, abſque jure obtineretur, ita eſſet juris finis, hoc eſt bonum commune: ſicut exhibitio facta de male acquiſito, eſt eleemoſyna: & ſic, cum in propoſitione dicatur de fine juris exiſtente, non tamen apparente, inſtantia nulla eſt. Patet igitur, quod quærebatur.

Et illud quod natura ordinavit, de jure ſervatur: natura enim in providendo non deficit ab hominis providentia: quia ſi deficeret, effectus ſuperaret cauſſam in bonitate: quod eſt impoſſibile. Sed nos videmus, quod in collegiis inſtituendis, non ſolum ordo collegarum ad invicem conſideratur ab inſtituente: ſed & facultas ad officia exercenda: quod eſt conſiderare terminum juris in collegio, vel in ordine, non enim jus extenditur ultra poſſe. Ergo ab hac providentia natura non deficit in ſuis ordinatis. Propter quod patet, quod natura ordinat

res

res cum respectu suarum facultatum: qui respectus est fundamentum juris in rebus & natura positum. Ex quo sequitur, quod ordo naturalis in rebus absque jure servari non possit, cum inseparabiliter juris fundamentum ordini sit annexum. Necesse est igitur, quod quicquid natura ordinavit, de jure servari debeat. Romanus populus ad imperandum ordinatus fuit a natura: quod sic declaratur. Sicut ille deficeret ab artis perfectione, qui finalem formam tantum intenderet, media vero per quæ ad formam pertingeret, non curaret: sic natura, si solam formam universalem divinæ similitudinis in universo intenderet, media autem negligeret. Sed natura in nulla perfectione deficit, cum sit opus divinæ intelligentiæ: ergo media omnia intendit, per quæ ad ultimum suæ intentionis devenitur. Cum ergo finis humani generis sit, aliquod medium necessarium ad finem naturæ universalem: necesse est, naturam ipsum intendere. Propter quod bene Philosophus, naturam semper agere propter finem, in secundo de naturali auditu probat. Et quia ad hunc finem natura pertingere non potest per unum hominem: cum multæ sint operationes necessariæ ad ipsum, quæ multitudinem requirunt in operantibus: necesse est naturam producere hominum multitudinem ad operationes ordinatorum, ad quod multum conferunt, præter superiorem influentiam, locorum inferiorum & virtutes & proprietates. Propter quod videmus, quod quidam non solum singulares homines, quin etiam populi, apti nati sunt

ad

ad principari, quidam ad subjici, atque ministrare; ut Philosophus astruit in iis quæ de Politiis, & talibus, ut ipse dicit, non solum regi est expediens, sed & justum, etiamsi ad hoc cogantur. Quæ si ita se habent, non dubium est quin natura locum & gentem disposuerit in mundo, ad universaliter principandum: aliter sibi defecisset, quod est impossibile. Quis autem fuerit locus, & quæ gens, per dicta superius & inferius satis est manifestum quod fuerit Roma, & cives ejus, sive populus. Quod & poeta noster valde subtiliter in sexto tetigit, introducens Anchisen præmonentem Æneam, Romanorum patrem, sic:

Excudent alii spirantia mollius æra,
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus,
Orabunt causas melius, cœlique meatus
Describent radio, & surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos Romane memento,
Hæ tibi erunt artes, pacique imponere morem,
Parcere subjectis, & debellare superbos.

Dispositionem vero loci subtiliter tangit in quarto, cum introducit Jovem ad Mercurium de Ænea loquentem isto modo:

Non illum nobis genitrix pulcherrima talem
Promisit, Grajumque ideo bis vendicat armis:
Sed fore qui gravidam imperiis, belloque frementem
Italiam regeret.

Propterea satis persuasum est, quod populus Romanus natura ordinatus fuit ad imperandum. Ergo

Romanus populus subjiciendo sibi orbem, de jure ad Imperium venit.

Ad bene quoque venandum veritatem quæsiti, scire oportet, quod divinum judicium in rebus quandoque hominibus est manifestum, quandoque occultum: Et manifestum potest esse dupliciter: ratione scilicet, & fide. Nam quædam judicia Dei sunt, ad quæ humana ratio propriis pedibus pertinge e potest. Sicut ad hoc, quod homo (a) salute patriæ seipsum exponat. Nam si pars debet se exponere pro salute totius, cum homo sit pars quædam civitatis, ut ait Philosophus in suis Politiis: homo pro patria debet exponere seipsum, tanquam minus bonum pro meliori. Unde Philosophus ad Nicomachum, Amabile quidem esse, & uni soli melius, sed divinius genti & civitati. Et hoc judicium Dei est cognoscibile: aliter humana ratio in sua rectitudine non sequeretur naturæ intentionem, quod est impossibile. Quædam autem sunt Dei judicia, ad quæ humana ratio, etsi ex propriis pertingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adjutorio fidei eorum quæ in sacris literis nobis dicta sunt. Sicut ad hoc, quod nemo, quantumcunque moralibus & intellectualibus virtutibus, & secundum habitum & secundum operationem perfectus, absque fide salvari potest, dato, quod nunquam aliquid de Christo audiverit: nam hoc ratio humana per se justum intueri non potest, fide tamen adjuta potest. Scriptum est enim ad Hebræos: Impos-

(a) *pro salute*

possibile est sine fide placere Deo. Et in Levitico: Homo quilibet de domo Israel, qui occiderit bovem, aut ovem, aut capram, in castris vel extra castra, & non obtulerit ad ostium tabernaculi oblationem Domino, sanguinis reus erit. Ostium tabernaculi Christum figurat, qui est ostium conclavis æterni, ut ex Evangelio elici potest: occisio animalium, operationes humanas. Occultum vero est judicium Dei ab humana ratione, quæ nec lege naturæ, nec lege scripta ad eum pertingit: sed de gratia speciali quandoque pertingit, quod fit pluribus modis, quandoque simplici revelatione: quandoque revelatione, disceptatione quadam mediante. Simplici revelatione dupliciter: aut sponte Dei, aut oratione impetrante. Sponte Dei dupliciter: aut expresse, aut per signum. Expresse, sicut revelatum fuit judicium Samueli contra Saulem. Per signum, sicut Pharaoni revelatum fuit per signum, quod Deus indicaverat de liberatione filiorum Israel. Oratione impetrante, quod sciebant, qui dicebant: (a) Cum ignoramus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut ad te oculos dirigamus. Disceptatione vero mediante dupliciter: aut sorte, aut certamine. Certare enim, ab eo quod est certum facere, dictum est. Sorte siquidem quandoque Dei judicium revelatur hominibus: ut patet in substitutione Matthiæ in Actibus Apostolorum. Certamine vero dupliciter Dei judicium aperitur: vel ex

(a) addit 2. *Paral.*

collisione virium, sicut fit per duellum pugilum, qui duelliones etiam vocantur: vel ex contentione plurium ad aliquod signum prævalere conantium, sicut fit per pugnam athletarum currentium ad bravium. Primus istorum modorum apud gentiles figuratus fuit in illo duello Herculis & Antei, cujus Lucanus meminit in quarto Pharsaliæ, & Ovidius in nono de rerum transmutatione. Secundus figuratur apud eosdem in Atalanta & Hippomene, in decimo (a) ejusdem. Similiter & latere non debet, quoniam in his duobus decertandi generibus ita se habet res, ut in altero sine injuria decertantes impedire se possint, puta duelliones: in altero autem non: non enim athletæ impedimento in alterutrum uti debent, quamvis Poeta noster aliter sentire videatur in quinto; cum fecit remunerari Euryalum. Propter quod melius Tullius in tertio de Officiis hoc prohibuit, sententiam Chrysippi sequens: ait enim sic: Scite Chrysippus, ut multa: Qui stadium (inquit) currit, eniti & contendere debet, quam maxime possit, ut vincat: supplantare autem eum quicum certet, nullo modo debet. Iis itaque in Capitulo hoc distinctis, duas rationes efficaces ad propositum accipere possumus: scilicet a disceptatione athletarum unam, & a disceptatione pugilum alteram, quas quidem prosequar in sequentibus & immediatis Capitulis.

Ille igitur populus, qui cunctis athletizantibus pro Imperio mundi prævaluit, de divino judicio præva-

(a) *de rerum terminis*

valuit. Nam cum diremptio universalis litigii magis Deo sit curæ, quam diremptio particularis: & in particularibus litigiis quibusdam per athletas divinum judicium postulatur, juxta jam tritum proverbium: Cui Deus concedit, benedicat & Petrus: nullum dubium est, quin prævalentia in athletis pro Imperio mundi certantibus, Dei judicium sit sequuta. Romanus populus, cunctis athletizantibus pro Imperio mundi, prævaluit. Quod erit manifestum, si considerantur athletæ. Si consideretur & bravium sive meta, bravium sive meta fuit, omnibus præesse mortalibus: hoc enim Imperium dicimus. Sed hoc nulli contigit nisi Romano populo. Hic non modo primus, quin & solus, qui attigit metam certaminis, ut statim patebit. Primus namque inter mortales, qui ad hoc bravium anhelavit, Ninus fuit, Assyriorum rex: qui quamvis cum consorte thori Semiramide, per nonaginta annos, & plures (ut Orosius refert) Imperium mundi armis tentaverit, & totam Asiam sibi subegerit: non tamen occidentales mundi partes eis unquam subjectæ fuerunt. Horum amborum Ovidius memoriam fecit in quarto, ubi dicit in Pyramo:

Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem.

& infra:

Conveniant ad busta Nini, lateantque sub umbra.

Secundus, Vesoges rex Ægypti, ad hoc bravium spiravit. Et quamvis Meridiem atque Septentrionem in Asia exagitaverit, ut Orosius memorat, nunquam tamen dimidiam partem orbis obtinuit:

 qui-

quinimo a Scythis ab incœpto suo temerario est aversus. Deinde Cyrus Persarum rex tentavit hoc, qui Babylone destructa, imperioque Babylonis ad Persas translato, nec quidem adhuc partes Occidentales expertus, sub Tomiride regina Scytharum vitam simul cum intentione deposuit. Post hos vero Xerxes Darii filius, & rex in Persis, cum tanta gentium multitudine mundum invasit, cum tanta potentia, ut transitum maris, Asiam ab Europa dirimentis, inter Seston & Abydum, ponte superaverit. Cujus operis admirabilis Lucanus in secundo Pharsaliæ meminit. Canit enim sic:

Tales fama canit tumidum super æquora Xerxem
Construxisse vias.

& tandem miserabiliter ab incœpto repulsus, ad bravium pervenire non potuit. Præter istos, & post Alexander rex Macedo maxime omnium ad palmam Monarchiæ propinquans, dum per Legatos ad deditionem Romanos præmonet, apud Ægyptum ante Romanorum rationem, ut Livius narrat, in medio quasi cursu collapsus est. De cujus etiam sepultura ibidem existente, Lucanus in octavo, invehens in Ptolemæum regem Ægypti, testimonium reddit dicens:

Ultima Lagææ stirpis perituraque proles
Degener, incestæ sceptris cessure sororis,
Cum tibi sacrato Macedo servetur in antro.

O altitudo sapientiæ & scientiæ Dei, quis hic te non obstupescere poterit? Nam conantem Alexandrum præpedire in cursu coathletam Romanum,

tu,

tu, ne sua temeritas prodiret ulterius, de certamine rapuisti. Sed quod Roma palmam tanti bravii sit adepta, multis approbatur testimoniis: ait enim Poeta noster in primo:

Certe hinc Romanos olim volventibus annis,
Hinc fore ductores, revocato a sanguine Teucri,
Qui mare, qui terras omni ditione tenerent.

& Lucanus in primo:

Dividitur ferro regnum, populique potentis,
Qui mare, qui terras, qui totum possidet orbem,
Non cepit fortuna duos.

& Boetius in secundo, cum de Romanorum principe loqueretur, sic inquit:

Hic tamen sceptro populos regebat,
Quos videt condens radios sub undas
Phœbus extremo veniens ab ortu,
Quos premunt septem gelidi triones,
Quos notus sicco violentus æstu
Torret ardentes recoquens arenas.

Hoc etiam testimonium perhibet scriba Christi Lucas, qui omnia vera dicit etiam illa parte sui eloquii: Exivit edictum a Cæsare Augusto, ut describeretur universus orbis. In quibus verbis universalem mundi jurisdictionem tunc Romanorum fuisse, aperte intelligere possumus. Ex quibus omnibus manifestum est, quod Romanus populus cunctis athletizantibus pro Imperio mundi prævaluit. Ergo de divino judicio prævaluit: & per consequens, de divino judicio obtinuit, quod est de jure obtinuisse.

Et quod per duellum acquiritur, de jure acquiritur. Nam ubicunque humanum judicium deficit, vel ignorantiæ tenebris involutum, vel propter præsidium judicis non habere, ne justitia derelicta remaneat, recurrendum est ad illum, qui tantum eam dilexit, ut quod ipsa exigebat, de proprio sanguine moriendo supplevit. Unde Psalmus: Justus Dominus justitias dilexit. Hoc autem fit, cum de libero assensu partium, non odio, sed amore justitiæ, per virium tam animi quam corporis mutuam collisionem divinum judicium postulatur. Quam quidem collisionem quia primitus unius ad unum fuit ipsa inventa, duellum appellamus. Sed semper cavendum est, ut quemadmodum in rebus bellicis, prius omnia tentanda sunt per disceptationem quandam, & ultimum per prælium dimicandum est: ut Tullius & Vegetius concorditer præcipiunt, hic in re militari, ille vero in officiis. Et quemadmodum in cura medicinali ante ferrum & ignem omnia experienda sunt, & ad hæc ultimo recurrendum: sic omnibus viis prius investigatis pro judicio de lite habendo, ad hoc remedium ultimum quadam justitiæ necessitate coacti recurramus. Duo igitur formalia duelli apparent; unum, hoc quod nunc dictum est: aliud, quod superius tangebatur: scilicet, ut non odio, non amore, sed solo justitiæ zelo, de communi assensu agonistæ seu duelliones palæstram ingrediantur. Et propter hoc bene Tullius, cum de hac materia tangeret; inquiebat enim: Sed bella, quibus Imperii corona proposita est, minus acer-

acerbe gerenda sunt. Quod si formalia duelli servata sunt, (aliter enim duellum non esset) justitiæ necessitate de communi assensu congregati propter zelum justitiæ, nonne in nomine Dei congregati sunt? Et si sic, nonne Deus in medio illorum est? cum ipse in Evangelio nobis hoc promittat? Et si Deus adest, nonne nefas est, habendo justitiam succumbere posse? quam ipse in tantum diligit, quantum superius prænotatur. Et si justitia in (*a*) bello succumbere nequit, nonne de jure acquiritur, quod per duellum acquiritur? Hanc veritatem etiam gentiles ante tubam Evangelicam agnoscebant, cum judicium (*b*) ad fortunam duelli quærebant. Unde bene Pyrrhus ille tam moribus Æacidarum, quam sanguine generosus, cum Legati Romanorum pro redimendis captivis ad illum missi fuerunt, respondit:

Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis,
Non cauponantes bellum, sed belligerantes:
Ferro, non auro, vitam cernamus utrique,
Vosne velit, an me, regnare Hera: quidve ferat fors,
Virtute experiamur. Et hoc simul accipe dictum:
Quorum Virtuti belli fortuna pepercit,
Horundem me libertati parcere certum est,
Dono ducite, doque volentibus cum magnis diis.

Hæc Pyrrhus. Heram vocabat fortunam, quam caussam melius & rectius nos divinam providentiam appellamus. Unde caveant (*c*) pupiles, ne pretio con-

(*a*) *duello* (*b*) *a fortuna* (*c*) *pugiles*

constituant sibi caussam: quia non tunc duellum, sed forum sanguinis & justitiæ dicendum esset: nec tunc arbiter Deus adesse credatur, sed ille antiquus hostis, qui litigii fuerat persuasor. Habeant semper, si duelliones esse volunt, non sanguinis & justitiæ mercatores in ostio palæstræ ante oculos Pyrrhum: qui pro Imperio decertando sic aurum despiciebat, ut dictum est. Quod si contra veritatem ostensam de imparitate virium instetur, ut assolet, per victoriam David de Goliath obtentam, instantia refellatur. Et si gentiles aliud peterent, refellant ipsam per victoriam Herculis in Antheum. Stultum enim est valde, vires, quas Deus confortat, inferiores in pugile suspicari. Jam satis manifestum est, quod per duellum acquiritur de jure acquiri. Sed Romanus populus per duellum acquisivit Imperium: quod fide dignis testimoniis approbatur, in quibus manifestandis non solum hoc apparebit, sed & quicquid a primordialibus Imperii Romani dijudicandum erat, per duellum esse discussum. Nam de primo, cum de sede patris Æneæ, qui primus pater hujus populi fuit, verteretur litigium, Turno Rutulorum rege contra stante, de communi amborum regum assensu: ad ultimum, propter divinum beneplacitum inquirendum, inter se solum dimicatum est, ut in ultimis Æneidos canitur. In quo quidem agone tanta victoris Æneæ clementia fuit, ut nisi Baltheus, quem Turnus Pallanti a se occiso detraxerat, patuisset, victo victor simul vitam condonasset, & pacem: ut ultima carmina nostri Poetæ testantur. Cum-

que

que duo populi ex ipſa Trojana radice in Italia germinaſſent, Romanus ſcilicet populus, & Albanus: atque de ſigno aquilæ, deque penatibus diis Trojanorum, atque dignitate principandi longo tempore inter ſe diſceptatum eſſet: ad ultimum communi aſſenſu partium, propter inſtantiam cognoſcendam per tres Horatios fratres, & per totidem Curiatios fratres, inde in conſpectu regum & populorum altrinſecus expectantium decertatum eſt: ubi tribus pugilibus Albanorum peremptis, Romanorum duobus, palma victoriæ ſub Hoſtilio rege ceſſit Romanis. Et hoc diligenter Livius in prima parte contexit, cui Oroſius etiam conteſtatur. Deinde cum finitimis omni jure belli ſervato, cum Sabinis, cum Samnitibus, licet in multitudine diſceptantium, ſub forma tamen duelli, de Imperio decretum fuiſſe, Livius narrat: in quo quidem modo decertandi cum Samnitibus fere Fortunam (ut dicam) incœpti pœnituit. Et hoc Lucanus in ſecundo ad exemplum ſic reducit:

Aut Collina tulit ſtratas quot porta catervas,
Tunc cum pene caput mundi rerumque poteſtas
Mutavit tranſlata locum, Romanaque Samnis
Ultra Caudinas ſuperavit vulnera furcas.

Poſtquam vero Italorum litigia ſedata fuerunt, & cum Græcis, cumque Pœnis nondum pro divino judicio certatum eſſet: id Imperium intendentibus illis & illis, Fabricio pro Romanis, Pyrrho pro Græcis, de Imperii gloria in militiæ multitudine decertantibus, Roma obtinuit. Scipione vero pro

Italis, Hannibale pro Africanis in forma duelli bellum gerentibus, Italis Afri succubuerunt: sicut Livius & omnes Romanæ rei scriptores testificari conantur. Quis igitur nunc adeo mentis obtusæ est, qui non videat, sub jure duelli gloriosum populum coronam totius orbis esse lucratum? Vere potuit dicere vir Romanus, quod Apostolus ad Timotheum: Reposita est mihi corona justitiæ: reposita scilicet, in Dei providentia æterna. Videant nunc Juristæ præsumptuosi, quantum infra sint ab illa specula rationis, unde humana mens hæc principia speculatur: & sileant, secundum (*a*) sensum legis consilium & judicium exhibere contenti. Et jam manifestum est, quod per duellum Romanus populus acquisivit Imperium: ergo de jure acquisivit, quod est principale propositum in libro præsenti. Hucusque patet propositum, per rationes quæ plurimum rationalibus principiis innituntur. Sed (*b*) deinceps ex principiis fidei Christianæ iterum patefaciendum est. Maxime enim fremuerunt, & inania meditati sunt in Romanum principatum, qui zelatores fidei Christianæ se dicunt: nec misere eos pauperum Christi, quibus non solum defraudatio fit in Ecclesiarum proventibus, quinimo patrimonia ipsa quotidie rapiuntur, & depauperatur Ecclesia, dum simulando justitiam, exequutorem justitiæ non admittunt. Nec jam pauperatio talis absque Dei judicio fit: cum nec pauperibus, quorum patrimonia sunt Ecclesiæ facultates, inde subveniatur: neque ab offerente Impe-

pe-

(*a*) *legis auxilium consilium &c.* (*b*) *enternis ex*

perio cum gratitudine teneantur. Redeunt, unde venerunt: venerunt bene, redeunt male: quia bene data, & male possessa sunt. Quid ad pastores tales? Quid si Ecclesiæ substantia diffluit? dum proprietates propinquorum suorum exaugeantur? Sed forsan melius est, propositum prosequi: & sub pio silentio, Salvatoris nostri expectare succursum. Dico ergo, quod si Romanum Imperium de jure non fuit, Christus nascendo præsumpsit injustum; & consequens est falsum, ergo contradictorium antecedentis est verum. Inferunt enim se contradictoria invicem a contrario sensu. Falsitatem consequentis ad fideles ostendere non oportet. Nam si fidelis quis est, falsum hoc esse concedit: & si non concedit, fidelis non est. (*a*) Sed ab eo ratio ista non quæritur. Consequentiam sic ostendo: Quicunque aliquod edictum ex electione prosequitur, illud esse justum opere persuadet: & cum opera (*b*) magis suadeant, quam sermones (ut Philosopho placet in ultimis ad Nicomachum) magis persuadet, quam si sermone approbaret. Sed Christus (ut ejus scriba Lucas testatur) sub edicto Romanæ auctoritatis nasci voluit de virgine matre, ut in illa singulari generis humani descriptione Filius Dei factus homo conscriberetur, quod fuit illud prosequi. Et forte sanctius est arbitrari, divinitus illud exivisse per Cæsarem: ut qui tempora tanta fuerat expectatus in societate mortalium, cum mortalibus ipse se consignaret.

Er-

(*a*) *addit & si fidelis non est ad eum ratio &c.* (*b*) *persuadentiora sunt*

Ergo Christus Augusti, Romanorum (a) auctoritate fungentis, edictum fore justum, opere persuasit. Et cum a juste (b) edicere, jurisdictio sequatur; necesse est, ut qui istud edictum persuasit, jurisdictionem etiam persuaserit. Quæ si de jure non erat, injusta erat. Et notandum, quod argumentum sumptum ad destructionem consequentis, licet de sua forma per aliquem locum teneat; tamen vim suam per secundam figuram ostendit, si reducatur: sicut argumentum in positione antecedentis per primam; reducitur enim sic; Omne injustum persuadetur (c) injuste: Christus non persuasit injuste: ergo non persuasit injustum. A positione antecedentis sic: Omne injustum persuadetur injuste: Christus persuasit quoddam injustum: ergo persuasit injuste.

Et si Romanum Imperium de jure non fuit, peccatum Adæ (d) in Christo non fuit punitum: hoc autem esset falsum: ergo contradictorium ejus, ex quo sequitur, est verum. Falsitas consequentis apparet sic. Cum enim per peccatum Adæ omnes peccatores essemus, dicente Apostolo: Sicut per unum hominem in hunc mundum peccatum intravit, & per peccatum mors: ita in omnes homines mors, in quo omnes peccaverunt; Si de illo peccato non fuisset satisfactum per mortem Christi, adhuc essemus filii iræ (e) naturæ: natura scilicet depravata. Sed hoc non est, cum dicat Apostolus ad Ephesios, loquens de Patre qui prædestinavit nos in adoptione

---

(a) *auctoris* (b) *conducere* (c) *injustum* ubique (d) deest *in Christo* (e) *natura*

ne filiorum per Jesum Christum, in ipsum, secundum propositum voluntatis suæ, in laudem & gloriam gratiæ suæ, in qua gratificavit nos in dilecto filio suo, in quo habemus redemptionem per sanguinem ejus, remissionem peccatorum, secundum divitias gloriæ suæ, quæ superabundavit in nobis. Dum etiam Christus in se punitionem patiens, dicat in Johanne, Consummatum est. Nam ubi consummatum est, nihil restat agendum. Propter convenientia sciendum, quod punitio non est simpliciter pœna injuriam inferentis: sed pœna inflicta injuriam inferenti, ab habente jurisdictionem puniendi: unde, nisi ab ordinario judice pœna inflicta sit, punitio non est, sed potius injuria est dicenda: unde dicebat ille Moysi, Quis te constituit judicem super nos? Si ergo sub ordinario judice Christus passus non fuisset, illa pœna punitio non fuisset: & judex ordinarius esse non poterat, nisi supra totum humanum genus jurisdictionem (a) habens, cum totum humanum genus in carne illa Christi portantis dolores nostros (ut ait Propheta) vel sustinentis, puniretur. Et supra totum humanum genus Tiberius Cæsar, cujus vicarius erat Pilatus, jurisdictionem non habuisset, nisi Romanum Imperium de jure fuisset. Hinc est quod Herodes, quamvis ignorans quid faceret, sicut & Caiphas, cum verum dixit, de cœlesti decreto Christum Pilato remisit ad judicandum, ut Lucas in suo Evangelio tradit. Erat enim Herodes non vicem Tiberii gerens,

(a) *non haberet*

rens, ſub ſigno aquilæ, vel ſub ſigno Senatus: ſed rex, regno ſingulari ordinatus ab eo, & ſub ſigno regni ſibi commiſſi gubernans. Deſinant igitur Imperium exprobrare Romanum, qui ſe filios Eccleſiæ fingunt: cum videant ſponſum Chriſtum illud ſic in utroque termino ſuæ militiæ comprobaſſe. Et jam ſufficienter manifeſtum eſſe arbitror, Romanum populum ſibi de jure orbis Imperium adſciviſſe. O felicem populum, o Auſoniam te glorioſam, ſi vel nunquam infirmator ille Imperii tui natus fuiſſet: vel nunquam ſua pia intentio ipſum feſelliſſet.

LIBER TERTIUS.

Qualiter officium Monarchæ, ſive Imperii dependet a Deo immediate.

CONcluſit ora Leonum, & non nocuerunt mihi: quia coram eo juſtitia inventa eſt in me. In principio hujus operis propoſitum fuit de tribus quæſtionibus, prout materia pateretur, inquirere. De quarum duabus primis, in ſuperioribus libris, ut credo, ſufficienter peractum eſt. Nunc autem de tertia reſtat agendum. Cujus quidem veritas, quia ſine rubore aliquorum emergere nequit, forſitan alicujus indignationis cauſa in me erit. Sed quia de throno immutabili ſuo Veritas deprecatur, Salomon etiam ſylvam Proverbiorum ingrediens, meditandam veritatem, Imperium deteſtandum in ſe futuro, nos docet. Ac præceptor morum Philoſophus, familia-

ria

ria destruenda pro veritate suadet. Assumpta fiducia de verbis Danielis præmissis, in quibus divina potentia, clypeus defensorum veritatis, astruitur: juxta monitionem Pauli, fidei loricam induens, in calore carbonis illius, quem unus de Seraphin accepit ex altari cælesti, & tetigit labia Esaiæ, gymnasium præsens ingrediar: & in brachio illius, qui nos de potestate tenebrarum liberavit in sanguine suo, impium atque mendacem de palæstra spectante mundo ejiciam. Quid timeam? cum Spiritus Patri & Filio coæternus dicat per os David: In memoria æterna erit justus, ab auditione mala non timebit. Quæstio igitur præsens, de qua inquisitio futura est, inter duo luminaria magna versatur: Romanum scilicet Pontificem, & Romanum Principem; & quæritur, utrum authoritas Monarchæ Romani, qui de jure Monarcha mundi est, ut in secundo libro probatum est, immediate a Deo dependeat: an ab aliquo Dei vicario vel ministro, quem Petri successorem intelligo, qui vere est claviger regni cœlorum.

Ad præsentem quæstionem discutiendam, sicut in superioribus est peractum, aliquod principium est sumendum: in virtute cujus, aperiendæ veritatis argumenta formentur. Nam sine præfixo principio, etiam vera dicendo laborare quid prodest? cum principium solum assumendorum mediorum sit radix. Hæc igitur irrefragabilis veritas præmittatur, scilicet quod illud quod naturæ intentioni repugnat, Deus nolit. Nam si hoc verum non esset, contradictorium ejus non esset falsum: quod est, Deum

non nolle quod naturæ intentioni repugnat. Et si hoc non est falsum, nec ea quæ sequuntur ad ipsum. Impossibile enim est, in necessariis consequentiis falsum esse consequens, antecedente non falso existente. Sed ad non nolle, alterum duorum sequitur de necessitate, aut velle, aut non velle: sicut ad non odire, necessario sequitur, aut amare, aut non amare; non enim non amare, est odire: nec non velle, est nolle, ut de se patet. Quæ si falsa non sunt, ista non erit falsa, Deus vult quod non vult: cujus falsitas non habet superiorem. Quod autem verum sit quod dicitur, sic declaro: manifestum est, quod Deus finem naturæ vult: aliter cœlum otiose moveret, quod dicendum non est: si Deus vellet impedimentum finis, vellet & finem impedimenti: aliter etiam otiose vellet. Et cum finis impedimenti sit, non esse rei impeditæ: sequeretur, Deum velle non esse finem naturæ, qui dicitur velle esse. Si enim Deus non vellet impedimentum finis, prout non vellet, sequeretur ad non velle, nihil de impedimento curaret, sive esset, sive non esset: sed qui impedimentum non curat, rem quæ potest impediri non curat: & per consequens, non habet in voluntate: & quod quis non habet in voluntate, non vult. Propter quod si finis naturæ impediri potest, quod potest: de necessitate sequitur, quod Deus finem naturæ non vult: & sic sequitur quod prius, videlicet Deum velle quod non vult. Verissimum igitur est illud principium, ex cujus contradictorio tam absurda sequentur. . . . .

In

In introitu, ad quæſtionem hanc notare oportet, quod primæ quæſtionis veritas magis magis manifeſtanda fuit ad ignorantiam tollendam, quam ad tollendum litigium. Sed quod fuit ſecundæ quæſtionis, quomodo & qualiter ad ignorantiam & litigium ſe habeat? Multa etenim ignoramus, de quibus non litigamus: nam Geometria circuli quadraturam ignorat, non tamen de ipſa litigat. Theologus vero de numero Angelorum ignorat, non tamen de illo litigium facit. Ægyptius civilitatem Scytharum ignorat, non propter hoc litigium facit de eorum civilitate. Hujus quidem tertiæ quæſtionis veritas tantum habet litigium, ut quemadmodum in aliis ignorantia ſolet eſſe cauſsa litigii, ſic & hic litigium cauſsa ignorantiæ ſit. Magnis hominibus namque rationis intuitu voluntatem prævolantibus, hoc ſæpe contingit, ut male affecti, lumine rationis poſtpoſito, affectu quaſi cæci trahantur, & pertinaciter ſuam denegent cæcitatem. Unde fit perſæpe, quod non ſolum falſitas patrimonium habeat, ſed plerique ut de ſuis terminis egredientes, per aliena caſtra diſcurrant: ubi nihil intelligentes ipſi, nihil intelliguntur. Et ſic provocant quoſdam ad iram, quoſdam ad indignationem, nonnullos ad riſum. Igitur contra veritatem, quæ quæritur, tria hominum genera maxime colluctantur. Summus namque Pontifex, Domini noſtri Jeſu Chriſti vicarius, & Petri ſucceſſor, cui non quicquid Chriſto, ſed quicquid Petro debemus, zelo fortaſſe clavium, nec non alii Græcorum Chriſtianorum paſtores, &

alii quos credo zelo ſolo matris Eccleſiæ permoveri, veritati, quam oſtenſurus ſum, de zelo forſan (ut dixi) non de ſuperbia contradicunt. Quidam vero alii, quorum obſtinata cupiditas lumen rationis extinxit, & dum ex patre diabolo ſunt, Eccleſiæ ſe filios eſſe dicunt, non ſolum in hac quæſtione litigium movent, ſed ſacratiſſimi Principatus vocabulum abhorrentes, ſuperiorum quæſtionum, & hujus principia impudenter negarunt. Sunt & tertii, quos Decretaliſtas vocant, Theologiæ ac Philoſophiæ (*a*) cujuslibet inſcii & expertes, ſuis Decretalibus (quas profecto venerandas exiſtimo) tota intentione innixi, de illarum prævalentia credo ſperantes, Imperio derogant. Nec mirum, cum jam audiverim quendam de illis dicentem, & procaciter aſſerentem, traditiones Eccleſiæ fidei eſſe fundamentum. Quod quidem nefas, de opinione mortalium illi ſubmoveant, qui ante traditiones Eccleſiæ in Filium Dei Chriſtum, ſive venturum, ſive præſentem, ſive jam paſſum crediderunt, & credendo ſperaverunt, & ſperantes charitate arſerunt, & ardentes ei cohæredes (*b*) futuros eſſe mundus non dubitat. Et ut tales de præſenti Gymnaſio totaliter excludantur, eſt advertendum, quod quædam ſcriptura eſt ante Eccleſiam, quædam cum Eccleſia, quædam poſt Eccleſiam. Ante quidem Eccleſiam ſunt, vetus & novum Teſtamentum: quod in æternum mandatum eſt, ut ait Propheta: hoc enim eſt quod dicit Eccleſia, loquens ad ſponſum: Trahe me

poſt

(*a*) *cunabilis* forte a *cunabulis* (*b*) *factos*

post te. Cum Ecclesia vero sunt, veneranda illa Concilia principalia, quibus Christum interfuisse nemo fidelis dubitat: cum habeamus, ipsum dixisse discipulis, ascensurum in cœlum: Ecce ego vobiscum sum in omnibus diebus, usque ad consummationem sæculi: ut Matthæus testatur. Sunt & scripturæ Doctorum, Augustini & aliorum, quos a Spiritu sancto adjutos qui dubitat, fructus eorum vel omnino non vidit: vel si vidit, minime degustavit. Post Ecclesiam vero sunt traditiones, quas Decretales dicunt: quæ quidem etsi auctoritate Apostolica sunt venerandæ, fundamentali tamen Scripturæ postponendas esse dubitandum non est: cum Christus Sacerdotes objurgaverit de contrario. Cum enim interrogassent, Quare discipuli tui traditionem seniorum transgrediuntur? (negligebant enim manuum lotionem) Christus eis Matthæo testante respondit: Quare & vos transgredimini mandatum Dei, propter traditionem vestram? In quo satis innuit, traditionem postponendam. Quod si traditiones Ecclesiæ, post Ecclesiam sunt, ut declaratum est: necesse est, ut non Ecclesiæ a traditionibus, sed ab Ecclesia traditionibus accedat auctoritas. (a) Itaque solas traditiones habentes, ut dicebatur, a Gymnasio excludendi sunt. Oportet enim hanc veritatem venantes, ex iis ex quibus Ecclesiæ manat authoritas, investigando procedere. Iis itaque exclusis, excludendi sunt alii, qui corvorum plumis operti, oves albas in grege Domini se jactant. Hi sunt im-

(a) *Hi qui solas &c.*

pietatis filii, qui ut flagitia sua exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt : & denique judicem habere nolunt. Nam cur ad eos ratio quæreretur, cum sua cupiditate detenti, principia non viderint? Quapropter cum solis concertatio restat, qui aliquali zelo erga matrem Ecclesiam ducti, ipsam quæ quæritur veritatem ignorant. Cum quibus illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in pastorem, pius in omnes Christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio.

Isti vero, ad quos erit tota disputatio sequens, asserentes auctoritatem Imperii ab auctoritate Ecclesiæ dependere, velut artifex inferior dependet ab architecto, pluribus ex diversis argumentis moventur: quæ quidem de sacra Scriptura eliciunt, & de quibusdam gestis tam summi Pontificis, quam ipsius Imperatoris, nonnullum vero rationis indicium habere nituntur. Dicunt enim primo secundum Scripturam Geneseos, quod Deus fecit duo magna luminaria, luminare majus, & luminare minus : ut alterum præesset diei, & alterum nocti. Quæ allegorice dicta esse intelligebant, ista duo regimina, spirituale & temporale. Deinde, quod quemadmodum Luna, quæ est luminare minus, non habet lucem, nisi prout recipit a Sole : sic nec regnum temporale auctoritatem habet, nisi prout recipit a spirituali regimine. Propter hanc, & propter alias eorum rationes dissolvendas, prænotandum : quod,

sicut

ſicut Philoſopho placet in iis quæ de ſophiſticis elenchis, ſolutio argumenti eſt erroris manifeſtatio. Et quia error poteſt eſſe in materia & in forma argumenti, dupliciter peccare contingit: aut ſcilicet aſſumendo falſum, aut non ſyllogizando. Quæ duo Philoſophus objiciebat contra Parmenidem & Meliſſum, dicens; Quia falſa recipiunt, & non ſyllogizantes ſunt. Et accipio hic largo modo falſum, etiam pro inopinabili, quod in materia probabili habet naturam ſyllogiſmi. Si vero in forma ſit peccatum, concluſio interimenda eſt ab illo qui ſolvere vult, oſtendendo formam ſyllogiſticam non eſſe ſervatam. Si vero peccatum ſit in materia, aut eſt, quia ſimpliciter falſum aſſumptum eſt: aut quia falſum ſecundum quid. Si ſimpliciter, per interemptionem aſſumpti ſolvendum eſt: ſi ſecundum quid, per diſtinctionem. Hoc viſo, ad meliorem hujus & aliarum inferius factarum ſolutionum evidentiam, advertendum: quod circa ſenſum myſticum dupliciter errare contingit: aut quærendo ipſum ubi non eſt, aut accipiendo aliter quam accipi debeat. Propter primum dicit Auguſtinus in Civitate Dei: Non ſane omnia quæ geſta narrantur, etiam ſignificare aliquid putanda ſunt: ſed propter illa quæ aliquid ſignificant, etiam ea quæ nihil ſignificant, attexuntur. Solo vomere terra proſcinditur: ſed ut hoc fieri poſſit, etiam cætera aratri membra ſunt neceſſaria. Propter ſecundum. Idem ait in libro de Doctrina Chriſtiana, loquens de illo (aliud in ſcripturis ſentire quam ille qui ſcripſit eas) dicit, quod ita fallitur, ac ſi quiſquam deſe-

tens viam, eo tamen per gyrum pergeret, quo via illa perducit, & subdit: Demonstrandum est, ut consuetudine deviandi etiam in transversum & perversum ire quis cogatur, deinde innuit caussam quare cavendum sit hoc in Scripturis, dicens: Titubabit fides, si divinarum Scripturarum vacillat auctoritas. Ego autem dico, quod si talia de ignorantia proveniant, correptione diligenter adhibita, ignoscendum est: sicut ignoscendum esset illi, qui leonem in nubibus formidaret. Si vero industria, non aliter cum sic errantibus est agendum, quam cum tyrannis: qui publica jura non ad communem utilitatem sequuntur, sed ad propriam retorquere conantur. O summum facinus, etiamsi contingat in somniis æterni spiritus intentione abuti: non enim peccatur in Moysen, non in David, non in Job, non in Matthæum, nec in Paulum: sed in Spiritum sanctum, qui loquitur in illis. Nam quanquam scriptores divini eloquii multi sint, unicus tamen dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est. His itaque prænotatis, ad id quod superius dicebatur, dico per interemptionem illius dicti, quod dictum est, illa duo luminaria typice importare duo hæc regimina: in quo quidem dicto tota vis argumenti consistit. Quod autem ille sensus omnino sustineri non possit, duplici via potest ostendi. Primo, quia cum hujusmodi regimina sint accidentia quædam ipsius hominis, videretur Deus usus fuisse ordine perverso, accidentia scilicet prius producendo, quam pro-

prium

prium ſubjectum: quod abſurdum eſt dicere de Deo. Nam illa duo luminaria producta ſunt die quarto, & homo die ſexto, ut patet in Litera. Præterea, cum iſta regimina ſint hominum directiva in quoſdam fines, ut infra patebit: ſi homo ſtetiſſet in ſtatu innocentiæ, in quo a Deo factus eſt, talibus directivis non indiguiſſet. Sunt ergo hujuſmodi regimina, remedia contra infirmitatem peccati. Quum ergo non ſolum in die quarto peccator homo non erat, ſed etiam ſimpliciter homo non erat; producere remedia certum eſt fuiſſe ociosum: quod eſt contra divinam bonitatem. Stultus etenim eſſet medicus, qui ante nativitatem hominis, pro apoſtemate futuro, illi emplaſtrum conficeret. Non igitur dicendum eſt, quód quarto die Deus hæc duo (*a*) regimina fecerit: & per conſequens, intentio Moyſi eſſe non potuit illa, quam fingunt. Poteſt etiam hoc mendacium tolerando per diſtinctionem diſſolvi. Mitior namque eſt in adverſarium ſolutio diſtinctiva: non enim omnino mentiens eſſe videtur, ſicut interemptiva illum videri facit. Dico ergo, quod licet Luna non habeat lucem abundanter, niſi ut a Sole recipit: non propter hoc ſequitur, quod ipſa Luna ſit a Sole. Unde ſciendum, quod aliud eſt eſſe ipſius Lunæ, aliud virtus ejus, & aliud operari. Quantum eſt ad eſſe, nullo modo Luna dependet a Sole, nec etiam quantum ad virtutem, nec quantum ad operationem ſimpliciter: quia motus ejus eſt a motore proprio: & influentia ſua eſt a propriis ſuis

(*a*) *luminaria*

ſuis radiis. Habet enim aliquam lucem ex ſe, ut in ejus eclipſi manifeſtum eſt: ſed quantum ad melius & virtuoſius operandum, recipit aliquid a Sole: quia lucem abundantem, qua recepta virtuoſius operatur. Sic ergo dico, quod regnum temporale non recipit eſſe a ſpirituali: nec virtutem (quæ eſt ejus auctoritas) nec etiam operationem ſimpliciter: ſed bene ab eo recipit, ut virtuoſius operetur per lucem gratiæ, quam in cœlo & in terra benedictio ſummi Pontificis infundit illi. Et ideo argumentum peccabat in forma: quia prædicatum in concluſione non eſt extremitas majoris, ut patet. Procedit enim ſic: Luna recipit lucem a Sole, qui eſt regimen ſpirituale: regimen temporale eſt Luna: ergo regimen temporale recipit auctoritatem a regimine ſpirituali. Nam in extremitate majoris, ponunt lucem: in prædicato vero concluſionis, auctoritatem: quæ ſunt res diverſæ ſubjecto & ratione, ut viſum eſt ſupra.

Aſſumunt etiam argumentum de litera Moyſi, dicentes, quod de femore Jacob fluxit figura horum duorum regiminum: quia Levi & Judas, quorum alter fuit pater ſacerdotii, alter vero regiminis temporalis. Deinde ſic arguunt ex iis: Quemadmodum ſe habuit Levi ad Judam, ſic ſe habet Eccleſia ad Imperium. Levi præceſſit Judam in nativitate, ut patet in litera: ergo Eccleſia præcedit Imperium in auctoritate. Et hoc vero de facili ſolvitur: nam cum dicunt, quod Levi & Judas filii Jacob, figurant iſta duo regimina, poſſum ſimiliter hoc interimendo diſſolvere, ſed concedatur. Arguendo inferunt: Sicut

Le-

Levi præcedit in nativitate, sic Ecclesia in auctoritate. Dico similiter, quod aliud est prædicatum conclusionis, & aliud major extremitas. Nam aliud est auctoritas, & aliud nativitas, subjecto & ratione: propter quod peccatur in forma: & est similis processus huic: a præcedit b, in c d: & c se habet ut a & b: ergo d præcedit c in f. f vero & c diversa sunt. Et si facerent instantiam dicentes, quod f sequitur ad e, hoc est, auctoritas ad nativitatem: & pro antecedente bene infertur consequens, ut animal pro homine: dico quod falsum est. Multi enim sunt majores natu, qui non solum in auctoritate non præcedunt, sed etiam præceduntur a minoribus: ut patet, ubi Episcopi sunt temporaliter juniores, quam sui Archipresbyteri. Et sic instantia videtur errare secundum non caussam, ut caussa.

De littera vero primi libri Regum assumunt etiam creationem & depositionem Saulis: & dicunt, quod Saul rex inthronizatus fuit, & de throno depositus, per Samuelem; qui vice Dei de præcepto fungebatur, ut in littera patet. Et ex hoc arguunt, quod quemadmodum ille Dei vicarius auctoritatem habuit dandi & tollendi regimen temporale, & in alium transferendi: sic & nunc Dei vicarius, Ecclesiæ universalis antistes, auctoritatem habet dandi & tollendi, & etiam transferendi sceptrum regiminis temporalis. Ex quo sine dubio sequeretur, quod auctoritas Imperii dependeret, ut dicunt. Et ad hoc dicendum, per interemptionem ejus quod dicunt, Samuelem Dei vicarium: quia non ut vicarius, sed

ut

ut legatus specialis ad hoc, sive nuncius, portans mandatum Domini expressum, hoc fecit. Quod patet, quia quicquid Deus dixit, hoc fecit solum, & hoc retulit. Unde sciendum, quod aliud est esse vicarium, aliud est esse nuncium sive ministrum: sicut aliud est esse doctorem, aliud est esse (a) interpretem: nam vicarius est, cui jurisdictio cum lege vel cum arbitrio commissa est: & ideo intra terminos jurisdictionis commissæ de lege vel de arbitrio potest agere circa aliquid, quod Dominus omnino ignorat. Nuncius autem non potest, in quantum nuncius: Sed quemadmodum malleus in sola virtute fabri operatur, sic & nuncius solo arbitrio ejus qui mittit illum. Non igitur sequitur, si Deus per nuncium Samuelem fecit hoc, quod vicarius Dei hoc facere possit similiter. Multa enim Deus per Angelos fecit, & facit, & facturus est: quæ vicarius Dei, Petri successor, facere non posset. Unde argumentum istorum est a toto ad partem, construendo sic: Homo potest audire & videre, ergo oculus potest audire & videre: & hoc non tenet. Teneret autem destructive sic: Homo non potest volare, ergo nec brachia hominis possunt volare. Et similiter sic: Deus per nuncium facere non potest, genita non esse genita, juxta sententiam Agathonis: ergo nec vicarius ejus facere potest.

Assumunt etiam de litera Matthæi, Magorum oblationem, dicentes ipsum recepisse simul thus & aurum, ad signandum seipsum esse Dominum & guber-

---

(a) *interemptorem*

bernatorem spiritualium & temporalium. Ex quo inferunt, Christi vicarium dominum & gubernatorem eorundem: & per consequens, habere utrorumque auctoritatem. Ad hoc respondens, literam Matthæi & sensum confiteor: sed quod ex illa inferre conantur, in termino deficiunt. Syllogizant enim sic: Deus est dominus spiritualium & temporalium: summus Pontifex est vicarius Dei: ergo est Dominus spiritualium & temporalium: utraque enim propositio vera est, sed medium variatur: & arguitur in quatuor terminis, in quibus forma syllogistica non salvatur: ut patet ex iis quæ de syllogismo simpliciter. Nam aliud est Deus, quod subjicitur in majori: & aliud vicarius Dei, quod prædicatur in minori. Et si quis instaret de vicarii æquivalentia, inutilis est instantia: quia nullus vicariatus sive divinus, sive humanus, æquivalere potest principali auctoritati: quod patet de Levi; nam scimus, quod successor Petri non æquivalet divinæ auctoritati, saltem in operatione naturæ. Non enim posset facere (a) tamen ascendere sursum, nec ignem descendere deorsum, per officium sibi commissum: nec etiam possent omnia sibi committi a Deo, quoniam potentiam creandi & similiter baptizandi nullo modo Deus committere posset, ut evidenter probatur. Licet Magister contrarium dixerit in quarto. Scimus etiam, quod vicarius hominis non æquivalet ei, quantum in hoc quod vicarius est: quia nemo potest dare quod suum non est. Auctoritas princi-

(a) *terram*

cipalis non est principis, nisi ad usum: quia nullus princeps seipsum auctorizare potest, recipere autem potest, atque dimittere: sed alium creare non potest, quia creatio principis ex principe non dependet. Quod si ita est, manifestum est, quod nullus princeps potest sibi substituere vicarium in omnibus æquivalentem: quia instantia nullam efficaciam habet.

Item assumunt de litera ejusdem, illud Christi ad Petrum: Et quodcunque ligaveris super terram, erit ligatum & in cœlis: & quodcunque solveris super terram, erit solutum etiam in cœlis: quod etiam omnibus Apostolis est dictum. Similiter accipiunt de litera Matthæi & Joannis, ex quo arguunt successorem Petri omnia de concessione Dei, posse tam ligare, quam solvere. Et inde inferunt, posse solvere leges & decreta Imperii, atque leges & decreta ligare pro regimine temporali; unde bene sequeretur illud quod dicunt. Et dicendum ad hoc (a) distinctionem contra majorem syllogismi, quo utuntur. Syllogizant enim sic: Petrus potuit solvere omnia, & ligare: successor Petri potest quicquid Petrus potuit: ergo successor Petri potest omnia solvere & ligare; unde inferunt, Auctoritatem & decreta Imperii solvere & ligare ipsum posse. Minorem concedo: Majorem vero non sine distinctione. Et ideo dico, quod hoc signum universale Omne, quod includitur in quodcunque, nunquam distribuit extra habitum termini distributi. Nam si di-

(a) addit *per*

dico, Omne animal currit: Omne distribuit pro omni eo quod sub genere animali comprehenditur. Si vero dico, omnis homo currit: tunc signum universale non distribuit, nisi pro suppositis hujus termini Homo. Et cum dico, Omnis grammaticus: tunc distributio magis coarctatur. Propter quod semper videndum est, quid est quod signum universale habet distribuere: quo viso, facile apparebit quantum sua distributio dilatetur, cognita natura & ambitu termini distributi. Unde cum dicitur, Quodcunque ligaveris: si hic Quodcunque sumeretur absolute, verum esset quod dicunt: & non solum hoc facere posset, quin etiam solvere uxorem a viro, & ligare ipsam alteri, vivente primo: quod nullo modo potest. Posset etiam solvere me non pœnitentem, quod etiam facere ipse Deus non posset. Cum ergo ita sit, manifestum est, quod non absolute sumenda est illa distributio, sed respective ad aliquid. Quid autem illa respiciat, satis est evidens, considerato illo quod sibi conceditur circa quod illa distributio subjungitur. Dicit enim Christus Petro, Tibi dabo claves regni cœlorum: hoc est, Faciam te ostiarium regni cœlorum. Deinde subdit, Et quodcunque: quod est, omne quod: id est, & omne quod ad istud officium spectabit, solvere poteris, & ligare. Et sic signum universale, quod includitur in Quodcunque, contrahitur in sua distributione ab officio clavium regni cœlorum. Et sic assumendo, vera est illa propositio: absolute vero non, ut patet. Et ideo dico, quod etsi successor Petri secun-

dum

dum exigentiam officii commissi Petro, possit solvere & ligare: non tamen propter hoc sequitur, quod possit solvere seu ligare decreta Imperii, sive leges, ut ipsi dicebant: nisi ulterius probaretur, hoc spectare ad officium clavium, cujus contrarium inferius ostenditur.

Accipiunt etiam illud Lucæ, quod Petrus dixit Christo, cum ait, Ecce duo gladii hic: & dicunt, quod per illos duos gladios duo prædicta regimina intelliguntur: quæ quoniam Petrus dixit esse ibi, ubi erat, hoc est apud se: unde arguunt, illa duo regimina secundum auctoritatem apud successorem Petri consistere. Et ad hoc dicendum, per interemptionem sensus, in quo fundatur argumentum. Dicunt enim, illos duos gladios, quos assignaverit Petrus, duo præfata regimina importare: quod omnino negandum est: tum quia illa responsio non fuisset ad intentionem Christi: tum quia Petrus de more subito respondebat ad rerum superficiem tantum. Quod autem responsum non fuisset ad intentionem Christi, non erit immanifestum, si considerentur verba præcedentia, & caussa verborum. Propter quod sciendum, quod hoc dictum fuit in die cœnæ, unde Lucas incipit superius sic: Venit autem dies azymorum, in quo necesse erat occidi Pascha. In qua quidem cœna præloquutus fuerat Christus de ingruente passione, in qua oportebat ipsum separari a discipulis suis. Item sciendum, quod ubi ista verba intervenerunt, erant simul omnes duodecim discipuli; unde parum post verba præmissa dicit Lucas:

cas: Et cum facta esset hora, discubuit, & duodecim Apostoli cum eo. Ex hinc continuato colloquio venit ad hæc: Quando misi vos sine sacculo, & pera, & calceamentis, nunquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt, Nihil. Dixit ergo eis: Sed nunc, qui habet sacculum, tollat similiter & peram: & qui non habet, vendat tunicam, & emat gladium. In quo satis aperte intentio Christi manifestatur, non enim dixit, Ematis, vel habeatis duos gladios, imo duodecim, cum ad duodecim discipulos loqueretur, Qui non habet, emat: ut quilibet haberet unum. Et hoc etiam dicebat, præmonens eos de pressura futura, & despectu futuro erga eos, quasi diceret: Quousque fui vobiscum, recepti eratis: nunc autem fugabimini, ut oporteat vos præparare vobis etiam ea quæ ante inhibui vobis, propter futuram necessitatem. Itaque si responsio Petri facta ad hæc fuisset sub intentione illa, jam non fuisset ad eam quæ erat Christi, de quo Christus ipsum increpasset: sicut multoties increpuit, cum inscite respondit. Hic autem non fecit, sed acquievit ei, dicens: Satis est, quasi diceret, Propter necessitatem dico, sed si quilibet habere non potest, duo sufficere possunt. Et quod Petrus de more ad superficiem loqueretur, probat ejus festina & impræmeditata præsumptio: ad quam non solum fidei sinceritas impellebat, sed credo puritas & simplicitas naturalis. Hanc suam præsumptionem scribæ Christi testantur omnes. Scribit autem Matthæus, quod cum Jesus interrogasset discipulos, Quem esse me

dicitis? Petrum ante omnes respondisse: Tu es Christus filius Dei vivi. Scribit etiam, quod Christus, cum diceret discipulis, quia oportebat eum ire in Hierusalem, & multa pati, assumpsit eum Petrus, & cœpit increpare eum, dicens: Absit hoc a te Domine, non erit tibi hoc. Ad quem Christus, eum redarguens, conversus dixit: Vade post me Sathana. Item scribit, quod in monte transfigurationis, in conspectu Christi, Moysi, & Eliæ, & duorum filiorum Zebedæi, dixit: Bonum est nos hic esse: si vis, faciamus hic tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum, & Eliæ unum. Item scribit, quod cum discipuli essent in navicula tempore noctis, & Christus ambularet super aquam, Petrus dixit: Domine, si tu es, jube me ad te venire super aquas. Item scribit, quod cum Christus prænunciaret scandalum discipulis suis, Petrus respondit: Etsi omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor. Et infra: Etsi oportuerit me simul mori tecum, non te negabo. Et hoc etiam contestatur Marcus. Lucas vero scribit, Petrum etiam dixisse Christo, parum supra verba præmissa de gladiis: Domine, tecum paratus sum & in carcerem & in mortem ire. Johannes autem dicit de illo, quod cum Christus vellet sibi lavare pedes, Petrus ait: Domine, tu mihi lavas pedes? Et infra: Non lavabis mihi pedes in æternum. Dicit etiam, ipsum gladio percussisse ministri servum: quod etiam conscribunt omnes quatuor. Dicit etiam Johannes, ipsum introivisse subito, cum venit in monumentum, videns

dens

dens alium discipulum cunctantem ad ostium. Dicit iterum, quod existente Christo in littore, post resurrectionem, cum Petrus audivisset, quia Dominus est, subcinxit se tunica (erat enim nudus) & misit se in mare. Ultimo dicit, quod cum Petrus vidisset Johannem, dicit Jesu: Domine, hic autem quid? Juvat quippe talia de Archimandrita (*a*) nostro in laudem suæ puritatis continuasse: in quibus aperte deprehenditur, quod cum de duobus gladiis loquebatur, intentione simplici respondebat ad Christum. Quod si verba illa Christi & Petri typice sunt accipienda, non ad hoc tamen, quod dicunt isti, trahenda sunt, sed referenda ad sensum illius gladii, de quo Matthæus scribit sic: Nolite arbitrari quia veni pacem mittere in terram: non veni pacem mittere, sed gladium. Veni enim, separare hominem adversus (*b*) patrem suum, &c. Quod quidem fit tam verbo, quam opere. Propter quod dicebat Lucas ad Theophilum, Quæ cœpit Jesus facere & docere. Talem gladium Christus emere præcipiebat, quem duplicem ibi esse Petrus etiam respondebat. Ad verba enim & opera parati erant, per quæ facerent quod Christus dicebat: scilicet, se venisse facturum per gladium, ut dictum est.

Dicunt quidam adhuc, quod Constantinus Imperator, mundatus a lepra intercessione Sylvestri, tunc summi pontificis, Imperii sedem, scilicet Romam, donavit Ecclesiæ, cum multis aliis Imperii dignitatibus. Ex quo arguunt, dignitates illas post-

(*a*) *vestro* (*b*) *fratrem*

hac neminem assumere posse, nisi ab Ecclesia recipiat, cujus eas esse dicunt. Et ex hoc bene sequeretur, auctoritatem unam ab alia dependere, ut ipsi volunt. Positis igitur & solutis argumentis quæ radices in divinis eloquiis habere videbantur: restant nunc illa ponenda & solvenda, quæ in gestis humanis & ratione humana radicantur. Ex quibus primum est, quod præmittitur, quod sic syllogizant. Ea quæ sunt Ecclesiæ, nemo de jure habere potest, nisi ab Ecclesia: & hoc conceditur. Romanum regimen est Ecclesiæ: ergo ipsum nemo habere potest de jure, nisi ab Ecclesia. Et minorem probant per ea quæ de Constantino superius tacta sunt. Hanc ergo minorem interimo. Et cum probant, dico quod sua probatio nulla est. Quia Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem, nec Ecclesia recipere. Et cum pertinaciter instant, quod dico sic ostendi potest. Nemini licet ea facere per officium sibi deputatum, quæ sunt contra illud officium: quia sic idem, in quantum idem, esset contrarium sibi ipsi: quod est impossibile. Sed contra officium deputatum Imperatori est, scindere Imperium: cum officium ejus sit, humanum genus uni velle & uni nolle tenere subjectum, ut in primo hujus facile videri potest. Ergo scindere Imperium, Imperatori non licet. Si ergo aliquæ dignitates per Constantinum essent alienatæ (ut dicunt) ab Imperio: excessissent in potestate Ecclesiæ: scissa esset tunica inconsutilis, quam scindere ausi non sunt qui Christum verum Deum lancea perforarunt. Præterea sicut

cut Ecclesia suum habet fundamentum, sic etiam Imperium suum: nam Ecclesiæ fundamentum Christus est; unde Apostolus ad Corinthios: Fundamentum aliud nemo potest ponere, præter id quod positum est, qui est Christus Jesus. Ipse est petra, super quam ædificata est Ecclesia. Imperii vero fundamentum, jus humanum est. Modo dico, quod sicut Ecclesiæ, fundamento suo contrariari non licet, sed debet semper inniti super illud, juxta illud Canticorum: Quæ est ista quæ ascendit de deserto, delitiis affluens, innixa super dilectum? Sic & Imperio licitum non est, contra jus humanum aliquid facere: sed contra jus humanum esset, si seipsum Imperium destrueret: ergo Imperio seipsum destruere non licet. Cum ergo scindere Imperium, esset destruere ipsum, consistente Imperio in unitate Monarchiæ universalis: manifestum est, quod Imperii auctoritate fungenti, scindere Imperium non licet. Quod autem destruere Imperium sit contra jus humanum, ex superioribus est manifestum. Præterea omnis jurisdictio prior est suo judice. Judex enim ad jurisdictionem ordinatur, & non e converso. Sed Imperio est jurisdictio, omnem temporalem jurisdictionem ambitu suo comprehendens: ergo ipsa est prior suo judice, qui est Imperator: quia ad ipsam Imperator est ordinatus, & non e converso. Ex quo patet, quod Imperator ipsam permutare non potest, in quantum Imperator: cum ab ea recipiat esse, quod est. Modo dico sic. Aut ille Imperator erat, cum dicitur Ecclesiæ contulisse, aut

non: & si non, planum est quod nihil poterat de Imperio conferre. Si sic, cum talis collatio esset minoratio jurisdictionis; in quantum Imperator, hoc facere non poterat. Amplius, si unus Imperator aliquam particulam ab Imperii jurisdictione discindere posset, eadem ratione & alius. Et cum jurisdictio temporalis finita sit, & omne finitum per finitas decisiones assumatur: sequeretur, quod jurisdictio prima posset annihilari; quod est irrationabile. Adhuc, cum conferens habeat se per modum agentis: & cui confertur, per modum patientis, ut placet Philosopho in quarto ad Nicomachum: non solum ad collationem esse licitam requiritur dispositio conferentis, sed etiam ejus cui confertur. Videtur enim in patiente & disposito actus activorum inesse, sed Ecclesia omnino indisposita erat ad temporalia recipienda, per præceptum prohibitivum expressum, ut habemus per Matthæum sic: Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via, &c. Nam etsi per Lucam habemus relaxationem præcepti, quantum ad quædam: ad possessionem tamen auri & argenti, licentiatam Ecclesiam post prohibitionem illam invenire non potui. Quare si Ecclesia recipere non poterat, dato quod Constantinus hoc facere potuisset de se: actio tamen illa non erat possibilis, propter patientis (*a*) a dispositionem. Patet igitur, quod nec Ecclesia recipere per modum possessionis, nec ille conferre per modum alienationis poterat.

Po-

(*a*) deest *a*

Poterat tamen Imperator in patrocinium Ecclesiæ, patrimonium & alia deputare: immoto semper superiori dominio, cujus unitas divisionem non patitur. Poterat & vicarius Dei recipere, non tanquam possessor, sed tanquam fructuum pro Ecclesia proque Christi pauperibus dispensator: quod Apostolos fecisse, non ignoratur.

Adhuc dicunt, quod Adrianus Papa Carolum Magnum sibi & Ecclesiæ advocavit (a) Longobardorum tempore Desiderii regis eorum, & quod Carolus ab eo recepit Imperii dignitatem: non obstante, quod Michael imperabat apud Constantinopolim. Propter quod dicunt, quod omnes qui fuerunt Romanorum Imperatores post ipsum, & ipse, advocati Ecclesiæ sunt, & debent ab Ecclesia advocari. Ex quo etiam sequeretur illa dependentia, quam concludere volunt. Et ad hoc infringendum dico, quod nihil dicunt, usurpatio enim juris non facit jus. Nam si sic; eodem modo auctoritas Ecclesiæ probaretur dependere ab Imperatore: postquam Ottho Imperator Leonem Papam restituit, & Benedictum deposuit, nec non in exilium in Saxoniam dixit.

Ratione vero sic arguunt. Sumunt etenim sibi principium de decimo (b) primæ Philosophiæ, dicentes: Omnia quæ sunt unius generis reducuntur ad unum, quod est mensura omnium quæ sub illo genere sunt. Sed omnes homines sunt unius generis: Ergo debent reduci ad unum, tanquam ad mensuram

(a) addit *ob injuriam* (b) deest *prima*

ram omnium eorum. Et cum summus Antistes & Imperator sint homines, si conclusio illa est vera, oportet quod reducantur ad unum hominem. Et cum Papa non sit reducendus ad alium: relinquitur, quod Imperator, cum omnibus aliis, sit reducendus ad ipsum, tanquam ad mensuram & regulam. Propter quod sequitur etiam idem quod volunt. Ad hanc rationem solvendam, dico, quod cum dicunt, Ea quæ sunt unius generis, oporteret duci ad aliquod unum de illo genere, quod est metrum in ipso: verum dicunt. Et similiter verum dicunt, dicentes, quod omnes homines sunt unius generis. Et similiter verum concludunt, cum inferunt ex his, omnes homines esse reducendos ad unum metrum in suo genere. Sed cum ex hac conclusione subinferunt de Papa & Imperatore, falluntur secundum accidens. Ad cujus evidentiam sciendum, quod aliud est esse hominem, & aliud est esse Papam. Et eodem modo, aliud est esse hominem, aliud esse Imperatorem: sicut aliud est esse hominem, aliud esse patrem & dominum: homo enim est, id quod est per formam substantialem, per quam sortitur speciem & genus, & per quam reponitur sub prædicamento substantiæ. Pater vero est, id quod est per formam accidentalem, quæ est relatio, per quam sortitur speciem quandam & genus, & reponitur sub genere ad aliud, sive relationis. Aliter omnia reducerentur ad prædicamentum substantiæ, cum nulla forma accidentalis per se subsistat, absque hypostasi substantiæ subsistentis: quod est falsum. Cum ergo Papa & Im-

Imperator ſint, id quod ſunt, per quaſdam relationes: quia per Papatum & per Imperiatum, quæ relationes ſunt, altera ſub ambitu paternitatis, & altera ſub ambitu dominationis: manifeſtum eſt, quod Papa & Imperator, in quantum hujuſmodi habent reponi ſub prædicamento relationis: & per conſequens, reduci ad aliquod exiſtens ſub illo genere. Unde dico, quod alia eſt menſura ad quam habent reduci, prout ſunt homines: & alia, prout ſunt & Papa & Imperator. Nam prout ſunt homines, habent reduci ad optimum hominem, qui eſt menſura omnium aliorum, & ideo, ut ita dicam: quiſquis ille ſit, ad exiſtentem maxime unum in genere ſuo, ut haberi poteſt ex ultimis ad Nicomachum. In quantum vero ſunt relativa quædam, ut patet, reducenda ſunt vel ad judicem, ſi alterum ſubalternatur alteri: vel in ſpecie communicant per naturam relationis: vel ad aliquod tertium, ad quod reducantur, tanquam ad communem unitatem. Sed non poteſt dici, quod alterum ſubalternetur alteri: quia ſic alterum de altero prædicaretur, quod eſt falſum: Non enim (a) Decius Imperator eſt Papa, nec e converſo. Nec poteſt dici, quod communicent in ſpecie: cum alia ſit ratio Papæ, alia Imperatoris, in quantum hujuſmodi. Ergo reducuntur ad aliquid in quo habent uniri. Propter quod ſciendum, quod ſicut ſe habet relatio ad relationem, ſic relativum ad relatum. Si ergo Papatus & Imperiatus, cum ſint relationes ſuper-

(a) *dicimus*

perpoſitionis, habeant reduci ad reſpectum ſuperpoſitionis, ad quod reſpectu cum ſuis differentialibus deſcendunt: Papa & Imperator cum ſint relativa, reduci habebunt ad aliquod unum, in quo reperiatur ipſe reſpectus ſuperpoſitionis, abſque differentialibus aliis. Et hoc erit vel ipſe Deus, in quo reſpectus omnis univerſaliter unitur: vel aliqua ſubſtantia Deo inferior, in qua reſpectus ſuperpoſitionis, per differentiam ſuperpoſitionis, a ſimplici reſpectu deſcendens, particuletur. Et ſic patet, quod Papa & Imperator, in quantum homines, habent reduci ad unum: in quantum vero Papa & Imperator, ad aliud: & per hoc patet, ad rationem.

Poſitis & excluſis erroribus, quibus potiſſime innituntur, qui Romani principatus auctoritatem dependere dicunt a Romano Pontifice: redeundum eſt ad oſtendendum veritatem hujus tertiæ quæſtionis, quæ a principio diſcutienda proponebatur: quæ quidem veritas apparebit ſufficienter, ſi ſub præfixo principio inquirendo, præfatam auctoritatem immediate dependere a culmine totius entis oſtendero, qui Deus eſt. Et hoc erit oſtenſum, vel ſi auctoritas Eccleſiæ removeatur ab illa, cum de alia non ſit altercatio: vel ſi oſtenſive probetur, a Deo immediate dependere. Quod autem auctoritas Eccleſiæ non ſit cauſſa Imperialis auctoritatis, probatur ſic: Illud, quo non exiſtente, (a) aut quo non virtuante, aliud habet totam ſuam virtutem, non eſt cauſſa illius virtutis: Sed Eccleſia non exiſtente, aut non

(a) *eſt non eſt, cauſa illius virtutis*

non virtuante, Imperium habuit totam suam virtutem. Ergo Ecclesia non est caussa virtutis Imperii: & per consequens, nec auctoritatis, cum idem virtus sit & auctoritas ejus. Sit Ecclesia a, Imperium b, auctoritas sive virtus Imperii c. Si non existente a, c est in b; impossibile est, a esse caussam ejus quod est c esse in b: cum impossibile sit, effectum præcedere causam in esse. Adhuc, si nihil operante a, c est in b: necesse est, a non esse caussam ejus quod est, c esse in b; cum necesse sit ad productionem effectus præoperari caussam, præsertim efficientem, de qua intenditur. Major propositio hujus demonstrationis declarata est in terminis. Minorem Christus & Ecclesia confirmat; Christus nascendo & moriendo, ut superius dictum est: Ecclesia, cum Paulus in Actibus Apostolorum dicat ad Festum: Ad tribunal Cæsaris sto, ibi me oportet judicari. Cum etiam Angelus Dei Paulo dixerit parum post: Ne timeas Paule, Cæsari te oportet assistere. Et infra iterum Paulus ad Judæos existentes in Italia; Contradicentibus autem Judæis, coactus sum appellare Cæsarem, non quasi gentem meam habens aliquid accusare, sed ut eruerem animam meam de morte. Quod si Cæsar jam tunc judicandi temporalia non habuisset auctoritatem, nec Christus hoc persuasisset, nec Angelus illa verba nunciasset: nec ille qui dicebat, Cupio dissolvi & esse cum Christo, incompetentem judicem appellasset. Si etiam Constantinus auctoritatem non habuisset in patrocinium Ecclesiæ, illa quæ de Imperio depu-

putavit ei, de jure deputare non potuiſſet. Et ſic Eccleſia, illa collatione uteretur injuſte: cum Deus velit oblationes eſſe immaculatas. Juxta illud Levitici: Omnis oblatio, quæ offertur Domino, abſque fermento fiet. Quod quidem præceptum, licet ad offerentes faciem habere videatur: nihilominus eſt per conſequens ad recipientes. Stultum enim eſt credere, Deum velle recipi, quod prohibet exhiberi. Cum etiam in eodem præcipiatur Levitis: Nolite contaminare animas veſtras, nec tangatis quicquam eorum, ne immundi ſitis. Sed dicere quod Eccleſia abutatur patrimonio ſibi deputato, eſt valde inconveniens: ergo falſum erat illud, ex quo ſequebatur.

Amplius, ſi Eccleſia virtutem haberet authorizandi Romanum principem, aut haberet a Deo, aut a ſe, aut ab Imperatore aliquo: aut ab univerſo mortalium aſſenſu, vel ſaltem ex illis prævalentium. Nulla eſt alia (*a*) rimula, per quam virtus hæc ad Eccleſiam manare potuiſſet. Sed a nullo iſtorum habet: Ergo virtutem prædictam non habet. Quod autem a nullo iſtorum habeat, ſic apparet. Nam ſi a Deo recepiſſet, hoc fuiſſet aut per legem divinam, aut per naturalem. Quia quod a natura recipitur (*b*), non tamen convertitur. Sed non per naturalem: quia natura non imponit legem, niſi ſuis effectibus: cum Deus inſufficiens eſſe non poſſit, ubi ſine ſecundis agentibus aliud in eſſe producit. Unde cum Eccleſia non ſit effectus na-

(*a*) *rivula* (*b*) inſere *a Deo recipitur*

naturæ, ſed Dei dicentis: Super hanc petram ædificabo Eccleſiam meam. Et alibi, Opus conſummavi quod dediſti mihi ut faciam: manifeſtum eſt, quod ei natura legem non dedit. Sed nec per divinam: Omnis namque divina lex, duorum teſtamentorum gremio continetur: in quo quidem gremio reperire non poſſum, temporalium ſollicitudinem ſive curam ſacerdotio primo vel noviſſimo commendatam fuiſſe. Quinimo invenio, ſacerdotes primos ab illa de præcepto remotos, ut patet per ea quæ Deus ad Moyſen: & ſacerdotes noviſſimos, per ea quæ Chriſtus ad diſcipulos. Quam quidem ab eis eſſe remotam poſſibile non eſt, ſi regiminis temporalis auctoritas a ſacerdotio demanaret, cum ſaltem in authorizando ſollicitudo proviſionis inſtaret: & deinde cautela continua, ne authorizatus a tramite rectitudinis deviaret. Quod autem a ſe non receperit, de facili patet ſic: Nihil eſt quod dare poſſit, quod non habet. Unde omne agens aliquid, actu eſſe tale oportet, quale agere intendit: ut habetur in iis quæ de ſimpliciter ente. Sed conſtat, quod ſi Eccleſia ſibi dedit illam virtutem, non habebat illam priuſquam daret ſibi. Et ſic dediſſet ſibi quod non habebat: quod eſt impoſſibile. Quod vero ab aliquo Imperatore non receperit, per ea quæ ſuperius manifeſta ſunt, patet ſufficienter. Et quod etiam aſſenſu omnium vel prævalentium non habuerit, quis dubitat? Cum non modo Aſiani & Africani omnes: quin etiam major pars Europam colentium

hoc

cum Psalmista dicat: Quoniam ipsius est mare, & ipse fecit illud, & aridam fundaverunt manus ejus. Sed quia, ut exemplar Ecclesiæ regni hujus curam non habebat: velut si aureum sigillum loqueretur de se dicens, Non sum mensura in aliquo genere: quod quidem dictum non habet locum, in quantum est aurum, cum sit metrum in genere metallorum: sed in quantum est quoddam signum receptibile per impressionem. Formale igitur est Ecclesiæ illud idem dicere, illud idem sentire. Oppositum autem dicere vel sentire, contrarium formæ, ut patet: sive naturæ, quod idem est. Ex quo colligitur, quod virtus authorizandi regnum hoc, sit contra naturam Ecclesiæ. Contrarietas enim in opinione vel dicto, sequitur ex contrarietate, quæ est in re dicta vel opinata: sicut verum & falsum ab esse rei, vel non esse in oratione causatur, ut doctrina Prædicamentorum nos docet. Sufficienter igitur per argumenta superiora ducendo ad inconveniens, probatum est auctoritatem Imperii ab Ecclesia minime dependere.

Licet in præcedenti Capitulo ducendo ad inconveniens, ostensum sit, auctoritatem Imperii ab auctoritate summi Pontificis non causari; non tamen omnino probatum est, ipsam immediate dependere a Deo, nisi ex consequenti. Consequens enim est, si ab ipso Dei vicario non dependet, quod a Deo dependeat. Et ideo ad perfectam determinationem propositi ostensive probandum est, Imperatorem, sive mundi Monarcham immediate se habere ad princi-

datur. Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primam, per Philosophica documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundum virtutes morales & intellectuales operando. Ad secundam vero, per documenta spiritualia, quæ humanam rationem transcendit, dummodo illa sequamur, secundum virtutes Theologicas operando, fidem scilicet, spem & charitatem. Has igitur conclusiones & media, licet ostensa sint nobis hæc ab humana ratione, quæ per Philosophos tota nobis innotuit: hæc a Spiritu Sancto, qui per Prophetas & Hagiographos, qui per coæternum sibi Dei filium JESUM CHRISTUM, & per ejus discipulos, supernaturalem veritatem, ac nobis necessariam revelavit, humana cupiditas prostergaret, nisi homines tanquam equi, sua bestialitate vagantes, in chamo & fræno compescerentur in via. Propter quod opus fuit homini, duplici directivo, secundum duplicem finem: scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus produceret ad vitam æternam: & Imperatore, qui secundum Philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret. Et cum ad hunc portum vel nulli, vel pauci, & ii cum difficultate nimia pervenire possint, nisi sedatis fluctibus blandæ cupiditatis, genus humanum liberum in pacis tranquillitate quiescat. Hoc signum est illud, ad quod maxime debet intendere curator orbis, qui dicitur Romanus princeps, ut scilicet in areola mortalium libere cum

pace vivatur. Cumque dispositio mundi hujus, dispositionem inhærentem cœlorum circumlationi sequatur, necesse est ad hoc ut utilia documenta libertatis & pacis commode locis & temporibus applicentur, ista dispensari ab illo curatore qui totalem cœlorum dispositionem præsentialiter intuetur. Hic autem est solus ille, qui hanc præordinavit, ut per ipsam ipse providens suis ordinibus quæque connecteret. Quod si ita est, solus eligit Deus, solus ipse confirmat; cum superiorem non habeat. Ex quo haberi potest ulterius, quod nec isti qui nunc, nec alii cujuscunque modi dicti sunt Electores, sic dicendi sunt: quin potius denunciatores divinæ prudentiæ sunt habendi. Unde fit, quod aliquando patiantur dissidium, quibus denunciandi dignitas est indulta: vel quia omnes, vel quia quidam eorum, nebula cupiditatis obtenebrati, divinæ dispensationis faciem non discernunt. Sic ergo patet, quod auctoritas temporalis Monarchæ, sine ullo medio, in ipsum de fonte universalis auctoritatis descendit. Qui quidem fons in (*a*) arce suæ simplicitatis unitus, in multiplices alveos influit, ex abundantia bonitatis divinæ. Et jam satis videor metam attigisse propositam. Enucleata namque veritas est quæstionis illius, qua quærebatur, utrum ad bene esse mundi necessarium esset Monarchiæ officium? ac illius, qua quærebatur, an Romanus populus de jure Imperium sibi adsciverit? nec non il-

(*a*) areola

illius ultimæ, qua quærebatur, an Monarchæ auctoritas a Deo, vel ab alio dependeret immediate? Quæ quidem veritas ultimæ quæstionis non sic stricte recipienda est, ut Romanus princeps in aliquo Romano Pontifici non subjaceat: cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Cæsar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem: ut luce paternæ gratiæ illustratus, virtuosius orbem terræ irradiet. Cui ab illo solo præfectus est, qui est omnium spiritualium & temporalium gubernator (a).

(a) addit & *Rector*.

FINIS.

